GIOVANNI BRIZZI
70 D.C.
LA CONQUISTA DI GERUSALEMME
GLF

i Robinson / Letture

Giovanni Brizzi

70 d.C. La conquista di Gerusalemme

Editori Laterza

Sommario

A Giovanni, amico incomparabile:
semplicemente, grazie!

Prologo

Tra il 63 a.C., l'anno che vede l'ingresso di Pompeo Magno in Giudea e l'entrata definitiva della regione nell'orbita di Roma, e il 135 (o 136) d.C., l'anno in cui – soffocata l'ultima grande rivolta di Simone bar Kochba – in Palestina cessa di fatto ogni resistenza, corrono quasi duecento anni; che diventano duecentotrenta se si tiene conto dell'estremo sussulto dell'orgoglioso 'popolo-patria' ebraico che porterà gli Ebrei mesopotamici a insorgere – per la seconda volta nell'arco di cinquant'anni – durante le campagne partiche di Lucio Vero (160-164 d.C. circa).

È più di quanto fu necessario a Roma per avere definitivamente ragione dei Celti cisalpini; più di quanto alla giovane ed energica *res publica* richiese la conquista dell'intera penisola iberica. Proprio allo scontro con questa seconda realtà si può forse accostare la lotta del popolo ebraico: nella forma, innanzitutto, che ricorda il *pỳrinos pòlemos*, la 'guerra di fuoco' senza sosta e senza regole di cui parla Polibio. Più aspra e difficile di quella, tuttavia, perché la *metànoia* che l'*Hispania* raggiunse alla fine con Roma fece di quella regione «la più felice di tutte le terre», mentre con la componente ebraica non riuscì a realizzarsi mai. Più difficile, inoltre, perché contro i magnifici combattenti ebraici le legioni dovettero sperimentare forme ancora più estreme di lotta, un'*alia ratio belli* che ricorda per varietà e determinazione quelle dell'odierna guerra partigiana e che rovesciava di fatto taluni presupposti della guerriglia antica.

Dopo decenni di disordini e torbidi crescenti, la prima grande rivolta scoppiò infine sotto Nerone e venne definitivamente soffocata da Tito solo al termine di quattro

anni di lotta (66-70 d.C.). Se nell'offrirci le cifre del disastro Flavio Giuseppe, appassionato cronista di questi eventi, esagera fin dai prodromi dello scontro in

Galilea, appare però addirittura inverosimile quando egli narra della presa di Gerusalemme: su una popolazione di due milioni e 700 mila persone, compresi i pellegrini allora in città (due volte almeno la popolazione di Roma!), Gerusalemme avrebbe contato «dall'inizio alla fine dell'assedio... un milione e centomila» morti. Una cifra decisamente improponibile, come improponibile appare anche la cifra di 700 mila assediati di cui parla Tacito.

Considerando che la superficie della Città Santa era di circa 840 ettari, i residenti ammontavano probabilmente a 120-150mila abitanti, ai quali però vanno sommate le masse di devoti rimasti intrappolati entro le mura, che pagarono a loro volta un tributo altissimo alle violenze, alla fame, alla guerra. Così, se un bilancio della prima

grande insurrezione non può forse essere plausibilmente tentato, non è però inverosimile che il numero delle vittime abbia superato, e forse di molto, le centomila persone.

Sui terribili tumulti scatenati al tempo di Traiano (115-117 d.C.) dalle comunità ebraiche locali della Cirenaica, tumulti che si estesero all'Egitto e all'isola di Cipro, costringendo i Romani ad allentare la morsa nei confronti dell'impero partico, e che di seguito favorirono l'insurrezione della Diaspora babilonese, possediamo solo le cifre, di fonte cristiana, relative agli uccisi di parte greca e romana in Cirenaica (220 mila), in Egitto e a Cipro (240 mila). Questi numeri, probabilmente esagerati, parlano però di distruzioni e violenze inenarrabili, documentate del resto anche dai dati dell'archeologia e dalle fonti papiracee. Condotta da Marcio Turbone, da Lusio Quieto e da altri generali romani, la repressione dovette essere ugualmente drastica e spietata; e portò alla presa e alla distruzione almeno parziale di alcuni centri dell'ebraismo babilonese, come Nisibi, Edessa e Seleucia al Tigri, allo sterminio

della comunità ebraica di Alessandria e al massacro di decine di migliaia di Ebrei in Cirenaica e a Cipro, in Egitto e in Mesopotamia.

Ancor più violenta fu, infine, la seconda insurrezione della Giudea, quella che

devastò la regione tra il 132 e il 135 (o 136) d.C., durante l'impero di Adriano. Gli effetti di quest'ulteriore conflitto – poiché di un'autentica guerra si trattò – furono spaventosi.

Vennero distrutti – così ci dicono le fonti letterarie – 985 villaggi e 50 fortezze; e se Cassio Dione parla di 580 mila vittime tra i combattenti, incalcolabile fu il numero di quanti perirono per fame o per malattia. Al concludersi dello scontro «l'intera Giudea era praticamente un deserto».

Se la matrice del coraggio che animava gli Ebrei nel rifiutare la sottomissione nasceva dallo 'zelo' religioso, ed era quindi fatalistica e inflessibile ad un tempo, la risposta di principio – a suo modo terribilmente coerente – che i Romani diedero ai *rebelles* forse più pervicaci e valorosi incontrati nel corso della loro storia fu di segno uguale e contrario, opponendo allo 'zelo' ebraico verso la Legge divina l'indefettibile e tignosa devozione romana per le umane leggi dell'Impero. Ne nacque uno scontro ai limiti del genocidio, segnato dalla totale incomunicabilità tra i due fronti avversi: un disastro per Roma, che vi dissipò buona parte della sua forza militare e vi disperse un patrimonio non rimpiazzabile di energie vitali, quasi quanto per gli sventurati Ebrei; una sequenza di lotte che fanno di questo popolo l'avversario più temibile

che Roma abbia avuto durante i primi due secoli dell’era nostra.

Parte prima

1.
Gli Ebrei:
riflessioni su un'identità

Quando nel 66 d.C. scoppiò la grande rivolta che condusse alla distruzione di Gerusalemme e del Tempio, il legame tra Roma e gli Ebrei esisteva ormai da molti anni, dal 161 a.C. almeno: da quando, cioè, col proposito di creare difficoltà interne al regno di Siria che tentava di intraprendere il cammino di una difficile ripresa, il senato della *res publica* aveva deciso di concedere agli insorti giudaici, guidati dai fratelli Maccabei, la propria amicizia e di stipulare un trattato. Questa mossa, pur non traducendosi in un intervento diretto nella lotta dei ribelli contro il potere seleucide, aveva tuttavia ottenuto che il pensiero ebraico percepisse al primo contatto la Potenza italica come uno Stato forte e sostanzialmente virtuoso, pronto a soccorrere chi ne chiedesse l'aiuto. Era stato anche grazie all'amicizia di Roma che Simone Maccabeo – il terzo dei fratelli, assurto a Sommo Sacerdote (142/1-134 a.C.) – aveva potuto avviare la fortuna di Israele: «E riposò la terra, nei giorni di Simone, il quale procurava il bene alla sua gente. E piacque loro sempre la sua signoria e la sua autorità, ... e coltivarono la loro terra in pace, e la terra dava le sue messi e gli alberi i loro frutti; i vecchi sedevano nelle piazze ragionando degli affari e i giovani vestivano bene e si esercitavano nelle armi... Dette al paese la pace, e il paese godé di grande prosperità, e ognuno sedeva sotto la sua pergola e il suo fico, e non vi era chi li atterrisse»[1].

Neppure un secolo dopo, tuttavia, il rapporto era drasticamente mutato: al termine della terza guerra mitridatica (64 a.C.), il regno frattanto costruito a spese dei Seleucidi dalla dinastia degli Asmonei (che del movimento maccabaico rappresentava l'evoluzione) era entrato definitivamente nell'orbita di Roma. Occupato da Pompeo, che aveva osato penetrare nel Tempio di Gerusalemme e violare il Santo dei Santi, e privato di gran parte delle appendici territoriali acquisite in circa un secolo di guerre, prima di liberazione e poi di conquista, il

territorio della Giudea aveva conosciuto vicende alterne: affidato inizialmente al Gran Sacerdote Ircano II (63-40 a.C.), era poi passato – dopo la parentesi del nipote e rivale Antigono, sostenuto dai Parti – ad Erode, che fu detto ‘il Grande’.

Figlio di una principessa araba e dell’Idumeo Antipatro, un oriundo delle terre meridionali di conversione recente, già consigliere di Ircano, Erode aveva saputo conquistarsi la fiducia prima di Antonio e poi di Ottaviano. Al di là delle eccezionali qualità di cui era indubbiamente dotato, quest’uomo disponeva, agli occhi dei Romani, di un requisito assolutamente unico: una devozione assoluta, benché interessata.

Erode si era trovato così, grazie alle loro concessioni, alla testa di domini la cui estensione era prossima a quella massima del regno asmoneo. Circa un decennio dopo la morte dell’energico sovrano – che aveva cercato di mantenere il rispetto formale delle tradizioni religiose giudaiche e aveva costruito un nuovo splendido Tempio, ma aveva governato come un principe ellenistico –, la Giudea era stata infine sottratta da Augusto al figlio maggiore di lui, il debole e crudele Archelao (6 d.C.), e mutata in provincia romana di secondo ordine sotto un *praefectus* di rango equestre. Successivamente assorbite sarebbero state anche le tetrarchie, i minuscoli domini affidati agli altri figli di Erode, Erode Antipa e Filippo. Dopo alcuni esperimenti di breve durata con Caligola e Claudio, sarebbe stata questa, infine, la soluzione prescelta: la peggiore, poiché la dinastia indigena costituiva un prezioso diaframma tra l’ombroso popolo ebraico e quei Romani il cui dominio neppure le mille cautele anche religiose da essi adottate riuscivano a rendere tollerabile.

Per capire le ragioni di un rifiuto nei confronti di Roma che, nelle proporzioni almeno, rimase unico per tutta l’antichità (e che, come vedremo, provocò una reazione altrettanto estrema da parte dell’impero) è utile ripercorrere per sommi capi la parabola storica e ideale del popolo ebraico, dal collasso di quello che si ipotizza essere stato il mitico impero di Davide (1000-960 a.C.) fino ai primi decenni dell’era nostra. Esteso a comprendere quasi tutta la Palestina (escluse ne erano rimaste solo le città filistee e fenicie, lungo la costa), questo organismo – la cui esistenza, attestata esclusivamente dalla Bibbia, è oggi revocata in dubbio dagli archeologi – si sarebbe comunque diviso in più entità già una generazione dopo la morte del fondatore, e i rapporti tra le diverse Case regnanti nate da esso sarebbero stati messi in crisi dalla crescita costante di alcuni caratteri nazionali che, qui più che altrove, erano pienamente coscienti e avevano cominciato a identificarsi con la componente religiosa. La tradizione afferma che a Yahveh si

sarebbe reso, da Davide in poi, un culto di Stato a Gerusalemme, dove – secondo una caratteristica comune alla grande maggioranza delle civiltà vicino-orientali, inclusa quella egizia – il dio era sentito come una presenza fisica *reale* all'interno del Tempio a lui dedicato: dove, cioè, si manifestava una forma di enoteismo, inteso come culto di una divinità specifica, tutelare di un singolo popolo, ma senza pretese universalistiche. Nel suo nome divamparono così autentiche guerre sante contro nemici che, a loro volta, si riconoscevano in divinità nazionali (come Kemosh per i Moabiti o Dagon per i Filistei).

Anche all'interno della compagine ebraica, tuttavia, si produsse una frattura netta, che coincise con lo scindersi del regno dopo Salomone. In proposito le fonti, sia quelle mesopotamiche sia la Bibbia, che parla dei due rami di uno stesso popolo chiamandoli «figli di Israele», sono concordi; e l'archeologia conferma che – sia pure con qualche variante – cultura, lingua e religione erano le stesse. La monarchia di Israele, a nord, comprendeva le regioni che andavano da Bethel a Dan, vicino al monte Hermon. Qui la pur forte devozione yahvistica (i nomi teoforici israelitici fanno, comunque, riferimento ad una divinità soltanto) non impediva la pratica di altri culti (tra cui, popolarissimo presso la base cananea, quello per la coppia Baal-Astarte), con un'apertura e una tolleranza che solo la tradizione successiva avrebbe poi condannato, dividendo secondo il loro atteggiamento i re in buoni o cattivi. La parte meridionale del paese, occupata dal regno di Giuda, che inglobava Gerusalemme e il Tempio giungendo fino al Negev, rimase invece solidamente legata, nel più rigoroso esclusivismo, all'autentica tradizione religiosa nazionale.

Anche se taluni caratteri della religione mutarono profondamente, il processo di identificazione tra realtà ebraica e yahvismo finì con l'accentuarsi ulteriormente con l'esperienza del duplice Esilio, durante il dominio esercitato su Israele e Giuda dagli imperi assiro prima, neobabilonese poi. Cadde prima Israele, nel 722/21 a.C., e successivamente Giuda, nel 587/86 a.C. L'ultima età di questo secondo regno vide l'accentrarsi del culto nazionale, la proclamazione dell'unicità del Tempio, la distruzione dei luoghi sacri ad altre divinità e la persecuzione dei loro sacerdoti e dei loro fedeli, il rifiuto infine di quegli atteggiamenti sincretistici ch'erano stati talvolta tollerati in passato; e vide altresì la prima sistemazione organica della Legge (nel *Deuteronomio*, ovvero «Seconda Legge»). Espressione del Patto – o Alleanza – con Dio, questa divenne la base stessa della vita per il popolo ebraico, che finì per maturare la convinzione che solo il pieno rispetto di essa gli avrebbe garantito la protezione di Yahveh, pronto altrimenti ad abbandonarlo nelle mani dei suoi nemici.

Da simili premesse avrebbe preso in seguito l’avvio sia una rilettura in chiave attuale dei trascorsi religiosi del popolo ebraico, sia una rivisitazione retrospettiva della sua storia. Da un lato, si invertì la reale parabola dello yahvismo: per una fede che inizialmente era aperta a forme sincretistiche e si era poi via via irrigidita e ripiegata su sé stessa si immaginò, viceversa, un’originaria purezza solo in seguito contaminata dai contatti con il mondo esterno; e si postulò che Israele avesse avuto fino dalle origini un dio unico, il quale aveva orientato ogni fase della sua storia passata. Dall’altro lato, si vollero rileggere sempre più le vicende della storia ebraica nell’ottica esclusiva del rapporto con Yahveh, il cui intervento – premiando il rispetto della Legge o punendone le violazioni – ne aveva costantemente determinato trionfi e catastrofi.

Lungi dal perdere la fede, dal crollo dei regni di Israele e di Giuda, dalla caduta di Gerusalemme, dalla successiva duplice deportazione gli Ebrei furono addirittura spinti a cercare vieppiù rifugio e speranza in Dio. L’interpretazione teologica data alla storia e la perdita sia pure momentanea di ogni base politica e territoriale fecero infine della religione la componente essenziale dell’identità israelitica. Capace di alimentare attese salvifiche sia pure all’inizio di carattere immanente (fu infatti naturale dedurre che, se una violazione della Legge aveva provocato la caduta, sarebbe bastato il suo ripristino a portare redenzione), lo yahvismo divenne via via più totalizzante, alimentando nel popolo ebraico la convinzione di essere da sempre la ‘comunità’ dei fedeli del dio.

Anche i differenti criteri politici seguiti da Assiri e Babilonesi contribuirono a mutare il quadro della regione. Le terre del nord (Israele e gli Stati aramaici) furono colonizzate dai primi che, attenti all’osmosi tra i sudditi, le ripopolarono – pare – con genti venute da ogni regione del loro impero, mischiandole forse con la porzione del popolo ebraico rimasta *in situ*. Se i Samaritani ancora rivendicavano la loro discendenza dal regno settentrionale, la mancata esperienza dell’Esilio aveva contribuito a differenziarli totalmente dai loro vicini meridionali; addirittura la leggenda delle «dieci tribù perdute» (quelle – forse nove, non dieci – che componevano la parte settentrionale dello Stato davidico, sul cui conto la Bibbia tace a partire dall’Esilio babilonese) parla di un’identità, quella del regno d’Israele, dissoltasi completamente nel tempo. La parte sud del paese, la Giudea, fu invece conquistata dai neo Babilonesi e rimase semideserta, ma non vide in alcun modo diluita la sua identità etnica e culturale. Gli stessi metodi sarebbero stati seguiti nei confronti dei deportati che, secondo la diversa impostazione politica dei vincitori, furono dagli Assiri distribuiti nelle varie province e mescolati alle popolazioni locali, e dai Caldei (Babilonesi)

concentrati in Babilonia, dove mantennero incontaminati lingua, costumi e religione.

Proprio l’esperienza dell’Esilio aiuta forse a calarsi nella parabola storica e ideale del popolo ebraico. Se fra le realtà del mondo antico esso fu uno dei non molti popoli a sperimentare la perdita della propria terra, decisamente unica fu la reazione seguita a tale catastrofe: una reazione che portò gli Ebrei ad affermare la propria identità persino a prescindere dal possesso, pur costantemente rivendicato, di un determinato territorio.

Fenomeno straordinario e assolutamente unico per l’antichità, la temperie culturale, politica e religiosa sviluppatasi nel corso dei secoli VI e V a.C., durante l’Esilio, generò in seno all’*élite* ebraica del tempo alcune figure capaci di condizionare la mentalità e le credenze di tutto un popolo, instaurando valori e concetti le cui tracce permangono sensibili, talvolta ancor oggi, persino nell’Ebraismo moderno. La svolta principale verso una concezione del tutto nuova fu probabilmente il passaggio, guidato da personalità d’eccezione come quelle di Neemia ed Esdra, da una religiosità arcaica, e cioè da quello che era tutt’al più un enoteismo – dove, come si è detto, il dio era una presenza percepibile e, per così dire, reale oltre il velo del Tempio –, al monoteismo vero e proprio, che fonda l’unicità di Dio su un piano squisitamente etico[2]. Nell’Ebraismo post-esilico la Legge, intesa come complesso cogente di norme morali e comportamentali, non si manifesta più attraverso l’intervento di un re che stabilisce un tramite fra umano e divino (come era avvenuto in tutto l’Oriente antico, ad esempio per Hammurabi e per il suo codice legislativo), ma promana direttamente da Dio, con il quale l’individuo, ove ne segua i dettami, può instaurare un vincolo diretto.

Un elemento di questo quadro, essenziale nel valutare il rapporto tra i Giudei e il mondo circostante, che varia al variare del legame con Dio, sembra essere la nozione di ‘Terra Promessa’. A causa della deriva subìta dalla concezione del Divino verso il campo immateriale dell’etica, anche questo concetto – attestato fin da età molto antiche e provvisto dapprima di un senso assolutamente concreto perché ancorato ad una Presenza sentita addirittura come fisica, immanente alla Terra stessa – si stemperò poco a poco a partire dal V secolo a.C., tendendo sempre più a identificarsi con la simbolica evoluzione spirituale che avvicina l’uomo alla divinità e assumendo via via una dimensione almeno potenzialmente universalistica. Esportata probabilmente in occasione delle migrazioni intraprese dopo la fase del Ritorno, questa spinta etico-religiosa fu forse all’origine dell’intenso fenomeno di proselitismo che investì, in un primo

momento, l'intero mondo della Diaspora. Nella letteratura biblica risalente a questo periodo, dunque, i confini della nozione di Terra Promessa sembrano farsi gradualmente piuttosto vaghi.

In effetti, ad una precedente entità – meramente territoriale – così definita, ci si richiamava ancora costantemente all'indomani dell'Esilio, e si preconizzava una sua piena riconquista, imperniata attorno ad un progetto che prevedeva l'eliminazione totale dei popoli che l'avevano usurpata durante l'assenza degli Ebrei. Pur se questo disegno rimase puramente utopico e non si realizzò mai, l'atteggiamento dei reduci fu comunque improntato ad un rigore estremo. Capaci, durante l'Esilio babilonese, di conservare quella coesione che consideravano indispensabile premessa al loro riscatto, al momento del Ritorno gli Ebrei rafforzarono vieppiù il senso esclusivo della loro identità. Fu così ricostruito il Tempio e proibita l'esistenza di ogni altro centro religioso; all'osservanza della Legge venne dedicata l'attenzione più formalistica, anche negli atteggiamenti esteriori; si conferì un'autorità crescente ai sacerdoti, unici interpreti dei sacri testi; ad opera soprattutto di Neemia ed Esdra si sciolsero con la forza tutti i matrimoni misti, cacciando le mogli straniere[3]; venne bandita nuovamente la legge mosaica e si riformò lo Stato, dando vita ad una coscienza giudaica chiusa alle influenze esterne. Restituiti alla Palestina, gli esuli proclamarono legittimi eredi della terra avita sé stessi, non i residenti, come quella popolazione della Samaria che discendeva dai deportati allogeni o, al più, era il frutto della simbiosi colpevole con costoro degli Israeliti rimasti, ed era pertanto considerata rea di ogni compromesso religioso e marchiata con il più profondo disprezzo.

A distinguere l'aristocrazia ebraica dal resto del popolo divenne quindi via via fondamentale, ora, l'appartenenza ad una stirpe precisa: solo chi poteva far risalire le proprie origini a famiglie che avevano conosciuto l'Esilio babilonese era degno di essere considerato Ebreo a tutti gli effetti. Fu forse questa una delle ragioni che indussero a vietare i matrimoni misti: un atteggiamento che avrebbe finito, nel tempo, per innalzare nella regione un'ulteriore barriera, quella del sangue. Ciò avvenne nella sola Palestina, perché altrove altri furono i criteri di selezione (né sarebbe stato possibile altrimenti).

Quanto agli Ebrei babilonesi, se la loro sintonia ideale con la Giudea non poteva certo fondarsi sul connotato della vicinanza territoriale, essa poggiava però, oltre che su un'identità religiosa che metteva in comune l'esperienza dell'Esilio, anche su una medesima base linguistica, giacché l'aramaico, la lingua comune parlata in Palestina, era lo strumento amministrativo dell'impero

persiano ed era molto diffuso al di là dell’Eufrate. Saldissimi anche in seguito rimasero dunque i vincoli con le comunità della più antica Diaspora babilonese, i cui membri erano sentiti dai Giudei della Palestina come fratelli solo spazialmente separati. Dopo la caduta di Gerusalemme nel 70 d.C., questo persistente legame ideale contribuì a far deflagrare, nel 116 d.C., l’insurrezione di gran parte della Diaspora, d’Oriente non meno che d’Occidente, provocando il fallimento dell’impresa mesopotamica di Traiano. Come l’essere Romano consisteva nell’accettazione di alcuni precisi parametri culturali e di comportamento, così l’identità ebraica si era venuta configurando ormai, nel più vasto ambito del mondo antico, come un caso – unico – di vero e proprio popolo-patria, definendo un *ethnos* a sé stante[4], con una caratteristica peculiare: l’elasticità, e sostanzialmente la mancanza, di confini territoriali veri e propri.

Nate da una concezione assiale dell’esistenza totalmente opposta, le differenze nell’escatologia ultima rispetto alla mentalità classica, e a quella romana in particolare, appaiono molto forti. Il Romano giunge talvolta a considerare la propria identità profonda come qualcosa di ‘divino’, che esiste in sé, a prescindere dalla corporeità stessa e che, secondo alcune filosofie almeno, può persino sopravvivere dopo la morte fisica. In particolare gli Stoici ritengono che l’arena della storia sia il teatro dove l’uomo può talvolta conquistarsi l’immortalità e che «alcuni individui eccezionali possano continuare ad esistere dopo la morte, come individualizzati esseri divini degni di culto (Cesare ad esempio)». In generale, quindi, per un Romano, anche quando nega «la possibilità di qualsiasi anima immortale», resta il «Sé», il «*Genius*», ciò che «fa di un uomo quello che è»[5]. Per lui, cioè, l’uomo «ha» un corpo.

Secondo la concezione ebraica, viceversa, il *nefesh* è «il principio vitale che dà la vita al corpo», ma non vive separato da esso; sicché l’Ebreo «è» il suo corpo. Egli riceve da Dio il dono della vita, che, alla fine della parabola terrena, tornerà nel seno dell’Altissimo. Se escludiamo alcune correnti piuttosto tarde e fortemente influenzate dal pensiero greco – Filone, per esempio –, l’idea ebraica dell’immortalità sembra non contemplare per il singolo uno spazio ‘spirituale’ proprio, parallelo a quello del mondo dei vivi. Per gli Ebrei, dunque, la resurrezione dei corpi e la vita nella Gerusalemme celeste saranno il premio ultimo di Dio ai suoi eletti. Si è talvolta sostenuto che l’Ebraismo possiede la nozione di «vita ultraterrena», ma si è forse sottovalutata la differenza che esiste tra «Aldilà» e «Resurrezione»: il primo concetto prevede un protendersi della coscienza *oltre* la dimensione corporea, mentre il secondo contempla la rinascita dei corpi. Salvo che, là dove intervengono contaminazioni col pensiero greco,

nell'Ebraismo il concetto dominante sembra essere quello di resurrezione: sicché l'escatologia ebraica pare configurarsi, da ultimo, come un fatto collettivo, non individuale, e proiettato oltre la fine dei tempi.

A Roma l'etica è una branca della filosofia, ed è questa attività squisitamente umana che soprattutto se ne occupa, mentre la religione tradizionale non insiste quasi mai sul discorso morale: la virtù, insomma, è una conquista alla quale l'uomo saggio si dedica *per se*, figlia della filosofia, non della religione. Viceversa per gli Ebrei la Legge è parte integrante dell'ordine cosmico e costituisce (e restituisce) il volere di Dio[6]. Mentre a Roma l'etica e la legge hanno un'origine 'razionale' e per così dire terrena, a Gerusalemme esse recano il sigillo ineliminabile del Divino. In sintesi estrema, secondo Goodman, il discorso morale romano sarebbe intriso di «onore e vergogna», mentre quello ebraico di «colpa, pentimento e perdono»[7]. Per l'Ebreo credente la nullità dell'uomo al cospetto di Dio, che tutto crea e tutto possiede, è assoluta: altro non gli è dato se non adempiere la Legge e rendere grazie al Creatore. Centralità dell'uomo e centralità di Dio; siamo in presenza di due antropologie del tutto divergenti, che spingono l'uomo ad agire secondo orientamenti diametralmente opposti: terreno l'uno, condizionato l'altro da considerazioni di ordine escatologico.

La capacità di *exterminare* le genti via via incontrate (e dunque, scegliendo il senso originario della parola, l'abilità nell'*ex finibus naturae... aliquem exterminare*, ossia la suprema abilità non di annientare i popoli soggetti bensì di "snaturarli" almeno parzialmente, trasformandoli dall'interno e rendendoli assimilabili) aveva favorito, in passato, il dominio dell'Urbe. Ora, forse proprio a causa dell'identità intima profonda e, ad un tempo, delle differenze essenziali con il sentire ebraico, questa preziosa attitudine fallì completamente.

Circa l'atteggiamento dei Giudei a questo stesso proposito, Israel Shatzman ha impiegato di recente un'espressione che non può non colpire: ha detto che Giovanni Ircano (134-104 a.C.) cercò di «trasformare i Giudei in Ebrei». Si tratta di un rilievo di enorme importanza. Sottolineando poi l'episodio della distruzione del tempio samaritano sul Garizim da parte dello stesso Giovanni Ircano, Shatzman riprende e amplia il concetto usando un'altra espressione, quella di «degentilizzare la terra», anch'essa pregna di significato. E questo fu lo scopo – per qualche tempo almeno, fino a che non divenne esplicita la simpatia per l'Ellenismo, forse presente da sempre – della linea seguita dai Maccabei prima, dagli Asmonei poi; linea che si connotò, anche nei territori via via controllati dalla dinastia, con la distruzione degli altari sacri alle divinità dei

gentili, con la circoncisione forzata di tutti i bambini, e infine con la conversione coatta di ogni popolazione sottomessa che volesse restare nelle sue terre: di quegli Idumei, ad esempio, che per questioni di sangue sarebbero rimasti 'mezzi Ebrei', ma che – nemesi per gli integralisti religiosi – avrebbero espresso infine la figura di Erode il Grande...

Che cos'altro celano queste scelte se non la strategia – certo dettata da presupposti e indirizzi contrari, eppure analoga nelle finalità a quella romana – adottata dai Giudei per cercare a loro volta di *exterminare* le genti conquistate? Che cos'altro adombrano questi comportamenti se non la spinta verso un universalismo forse agognato che, limitato forzatamente sul piano dell'espansione territoriale, puntava però, sul piano dell'idealità almeno, a superare ogni confine? A che cos'altro mirava questa condotta se non ad innalzare una realtà definita in origine soprattutto su base geografica – la 'Terra Promessa' – verso un livello connotato dall'adesione ad un modello etico-religioso che aspirava a farsi universale? Verso un livello più complesso e più ampio perché proteso a raggiungere un'identità trasversale, non semplicemente giudaica, i cui membri erano chiamati a divenire Ebrei, uniti cioè non dall'appartenenza ad una terra bensì dall'ossequio a una Legge divina?

Non è forse questo ciò che, nel tempo, avvertirono i Greci e, oscuramente, i Romani stessi quando – pur richiamandosi all'originaria dimensione territoriale, la sola che evidentemente riuscivano a definire e a comprendere – presero a chiamare *Iudaei* gli appartenenti ad una realtà palesemente assai più vasta di quella regionale, poiché andava, per loro, ben oltre la Giudea propria e la Galilea, spingendosi dall'Occidente, da quello cirenaico e non solo, fino alla Mesopotamia – una realtà che, forse, sentivano in qualche misura latamente analoga ma insieme opposta alla loro, una realtà il cui elemento caratterizzante era la religione anziché la cittadinanza?

Filone affronta il problema della cittadinanza, o più genericamente della patria, nel *pamphlet* contro l'ex prefetto d'Egitto Aulo Avillio Flacco. Qui egli sostiene che «gli Ebrei considerano loro 'metropoli' la Città sacra, dove sorge il Tempio santo dell'Altissimo, ma ciascuno di loro reputa sua patria la terra dov'è nato e cresciuto e che ha ereditato come residenza dai padri, dai nonni, dai bisnonni e da progenitori anche più remoti»[8].

Alquanto diversa, pur partendo dalla stessa immagine di una originaria 'metropoli' generatrice, appare l'osservazione che nella *Legatio ad Gaium* lo stesso Filone attribuisce ad Agrippa I, non ancora re di Giudea ma semplice tetrarca. Nella lettera inviata a Caligola il nobile ebreo così apostrofa

l’imperatore: «La mia patria (= *scil.* Gerusalemme) è metropoli non soltanto rispetto alla Giudea, ma rispetto a molte altre terre, poiché ha di volta in volta inviato colonie sia nei territori circostanti... sia in regioni lontanissime... E non solo i continenti sono pieni di colonie ebraiche, ma anche le isole più importanti, l’Eubea, Cipro, Creta. Tralascio le colonie oltre l’Eufrate... E, dunque, se alla mia patria sarà concessa la tua benevolenza, non ne trarrà vantaggio una sola città, ma migliaia di altre, in ogni angolo dell’ecumene, dall’Europa all’Asia alla Libia, sul continente e nelle isole, nell’interno e sul mare»[9]. Ma, in questo caso, qual è la patria? Sarà la terra in cui l’Ebreo vive e risiede o in cui è nato – Filone, ricordiamolo, è di Alessandria –, o non sarà piuttosto la lontana Palestina? E, soprattutto, la Città Santa, la ‘metropoli’ che costituisce per tutta la Diaspora il centro propulsore e, insieme, l’ineludibile punto di richiamo?

Rispetto al modello della colonizzazione greca subdolamente suggerito da Filone le analogie restano dunque minime, forzate e sostanzialmente ingannevoli; ed è chiaro che anche per Filone il parallelo con il movimento coloniale ellenico è solo una suggestione di comodo (benché, forse, sia l’idea che il sapiente alessandrino più vorrebbe veder realizzata), un seducente confronto che egli cerca di proporre al potere egemone. Se, nel caso dei Greci, ad unire le innumerevoli *pòleis* sparse per tutta l’ecumene antica era stata un’identità linguistica e culturale – non politica, poiché in quest’ambito un Siracusano avrebbe potuto trovarsi a combattere contro il cittadino di qualunque altra *polis*, e persino contro l’abitante della città-madre Corinto –, a fare degli Ebrei un popolo-patria non era la lingua, e neppure la cultura, salvo che per una delle componenti di questa.

Ridottosi ormai l’‘ebraico’ ad una sorta di strumento sacro, in Palestina si comunicava prevalentemente in aramaico, anche se era ampiamente diffuso il greco, per molti – in particolare per gli esponenti delle classi alte – parlata materna piuttosto che seconda lingua; e greca era la lingua di gran parte della Diaspora. Per di più, al di là di una prevalenza erudita del greco, le lingue della Diaspora erano infinite e la confusione degli idiomi era addirittura babelica ogni qual volta, dalle diverse parti del mondo di allora, folle di pellegrini convenivano a Gerusalemme in occasione delle festività religiose. A proposito del multilinguismo degli Ebrei basterà ricordare qui il miracolo della Pentecoste, quando – come si legge negli *Atti degli apostoli* – nella Città Santa, dove dimoravano «uomini religiosi di tutte le nazioni che sono sotto il cielo», ad ascoltare gli apostoli accorsero «Parti, Medi, Elamiti, gli abitanti della Mesopotamia e della Giudea e della Cappadocia, del Ponto e dell’Asia, della

Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e dei paesi della Libia, che è intorno a Cirene, e i pellegrini, venuti da Roma, tanto Ebrei che prosèliti, Cretesi ed Arabi».

Quali che fossero le cause del fenomeno, le 'colonie' ebraiche citate da Filone non erano comunità create *ex novo* su terra vergine, e dunque politicamente connotate e autonome fino dall'inizio, come invece lo erano state le *apoìkiai* greche: quasi sempre nuovi venuti, minoranze certamente importanti ma non componente genetica della nuova città dall'atto della sua fondazione, gli Ebrei avevano finito per dar vita prevalentemente a dei *politèumata*, a delle comunità a sé stanti, dallo *status* particolare, all'interno di centri preesistenti, secondo una condizione simile a quella che il mondo greco conosceva almeno dal definirsi in Atene della figura del meteco.

Sarebbe stata possibile una *reductio ad unum* tra i nuclei separati e spesso ostili che componevano le *pòleis* ellenistiche? Forse, a determinate condizioni; che, però, di fatto non si avverarono mai... Se a tale felice risultato si era forse opposto all'inizio l'esclusivismo greco, in seguito era sostanzialmente venuto meno proprio il principale ostacolo all'integrazione, quello linguistico, dato che le *élites* ebraiche almeno parlavano correntemente il greco. E l'Ebraismo, perlomeno quello della Diaspora, non poteva non essere influenzato dalla vita pubblica delle diverse comunità di appartenenza; non poteva, cioè, evitare di familiarizzarsi con le istituzioni delle *pòleis* in cui era inserito, di Alessandria e Cirene, di Antiochia, Efeso o Roma, proiettandone il riflesso persino su Gerusalemme.

Come ha scritto Troiani, «la linea di frattura col mondo circostante coincideva con i precetti dei padri»[10]; e a segnare il distacco rispetto al mondo classico fu «il rifiuto di adorare gli dei della città». Secondo Giuseppe Flavio, d'altronde, Mosè avrebbe scartato le tre forme di costituzione classica e avrebbe istituito la teocrazia[11].

Resisteva inoltre, insormontabile, l'altro pregiudizio, quello legato al carattere che, viceversa, saldava tra loro gli Ebrei ovunque vivessero: il loro riconoscersi, cioè, in una base religiosa comune che esigeva come imprescindibile il totale rispetto della Legge. «Chi fa la Legge è Giudeo, anche se straniero, chi non fa la Legge è Greco», afferma lo Pseudo Clemente in una delle sue omelie[12], usando con la denominazione di «Greco» il solo altro termine di confronto comprensibile per l'Oriente di allora; e «Greco» sembra essere stato considerato, in particolare, chi non rispettava le prescrizioni alimentari, come suggerisce l'anonimo autore del *IV Libro dei Maccabei* (di età verosimilmente giulio-claudia) narrando le torture inflitte agli eroici fratelli da parte del «tiranno dei

Greci»[13], e soprattutto chi rifiutava la circoncisione. Nella singolare situazione della Diaspora finì dunque fatalmente per estrinsecarsi l'ambiguità, divenuta infine proverbiale, dell'identità giudaica: l'Ebreo cittadino era inesorabilmente diviso tra il rispetto delle realtà locali e l'obbligo di vivere secondo la Legge.

Il contrasto tra Giudei e gentili circa l'adesione o meno alle differenti pratiche divenne, da ultimo, insanabile. Persino Filone, nel suggerire l'importante immagine della 'colonizzazione' ebraica, ha appena tracciato, nel testo della medesima *Legatio ad Gaium* (cfr. 163-166), i limiti – impliciti e purtroppo apparentemente invalicabili anche per lui – nella coesistenza tra le comunità che costituiscono Alessandria e l'Egitto: stigmatizzando l'ateismo della terra in cui vive, egli descrive gli Alessandrini come falsi e idolatri e gli Egiziani addirittura come simili ai coccodrilli e alle aspidi che venerano nella loro religione.

Rispetto a quello vagheggiato (?) dal sapiente ebraico ben altro era – stando all'asserto di un Sibillista anonimo – il rapporto tra l'Ebreo e il gentile: «Tutta la terra e tutto il mare saranno pieni di te (= *scil.* Ebreo), e ognuno sarà irritato per i tuoi costumi»[14]. Oltre, beninteso, alle deportazioni coatte, oltre alla perdita (almeno all'inizio) di ogni speranza in un recupero della dimensione territoriale che, unita all'esuberanza demografica, impose partenze volontarie, tra le cause pur discutibili (e discusse) all'origine del fenomeno della Diaspora si è voluta individuare talvolta anche la propaganda di conversione, la precisa volontà di diffondere l'Ebraismo in nome delle sue già ricordate istanze etiche, elevando a dimensione universale dello spirito una 'Terra Promessa' che, in quanto entità concreta, si era rivelata a rischio, e quindi aleatoria, o insufficiente.

Se pure non fu tra le cause prime della Diaspora, questa nozione dovette accompagnare ed animare, quanto meno nella fase iniziale, l'intero processo migratorio. La deriva del concetto verso il campo immateriale dell'etica dovette infatti, da ultimo, far sì che la 'Terra Promessa' venisse riconosciuta nel luogo stesso di destinazione, ovunque fosse, purché fosse possibile instaurarvi il rispetto della Legge (proprio come sarebbe avvenuto oltre due millenni dopo per migranti i quali – fossero i Padri Pellegrini o i Mormoni, gli Mzabiti o i Quaccheri – andarono in cerca della loro [Jeru]Salem guidati dalla Bibbia). Se così è, la frase dell'Oracolo sibillino citata poc'anzi sintetizza la percezione di un fallimento, la fine del sogno che aveva forse in parte ispirato e alimentato, di certo permeato e tenacemente accompagnato, l'intero processo di migrazione dell'Ebraismo.

Il rifiuto dei gentili, restii ad accettare la Legge senza riserve, finì da ultimo per limitare a singoli individui, riducendone di molto l'ampiezza, un proselitismo

ebraico che almeno in un primo tempo doveva aver esercitato un'attrazione notevole sul mondo esterno; e finì col fare delle comunità della Diaspora delle entità variegate, come dimostra il già ricordato flusso multietnico che periodicamente accorreva alle festività in Gerusalemme, ma via via più coese, saldate indissolubilmente al proprio interno dall'osservanza di una norma divina non più ricavata dalla tradizione soltanto, ma fondata anche sui testi dei profeti e sulle decisioni sacerdotali. Vedendo gradualmente rifiutata la loro offerta dall'ambiente che li circondava, i gruppi di Ebrei dispersi per il mondo finirono spesso, durante l'età ellenistica, per isolarsi localmente, difendendo la propria religione-identità da profanazioni sempre più frequenti e cementando tra loro una solidarietà inflessibile, che ne accrebbe oltre misura il peso economico. Ostili inoltre ad ogni eccessiva ingerenza dello Stato in cui vivevano*, seppero spesso affrancarsene conquistando i sovrani con intelligenza e abilità, e offrendo un prezioso appoggio al potere regio contro altre comunità di sudditi irrequiete o riottose. Ottennero così privilegi e franchigie anche importanti: diritto di vivere secondo la Legge, esenzione dal servizio militare, gestione autonoma delle proprie comunità, divieto di citazione in giudizio nel giorno di sabato, libertà di riunione nelle sinagoghe, nei banchetti e nelle festività, e spesso persino quel diritto di *isonomìa* che garantiva loro i vantaggi della cittadinanza. Grazie a questa situazione, che si protrasse a lungo perché, se tra i sovrani non mancarono i persecutori, molto più numerosi furono coloro che decisero di favorirli, gli Ebrei conobbero una crescita demografica, economica e di peso politico addirittura prodigiosa, che si proiettò fino alla piena età romana: mentre infatti Cicerone considera coraggioso quel governatore d'Asia che osi scontentarli[15], a sentire Strabone durante l'età di Silla gli Ebrei erano i veri padroni dell'Egitto e della Cirenaica, e Seneca biasima il fatto che, da vinti, arrivino a dettare legge ai vincitori. Come vedremo, a favorirne ulteriormente lo *status* contribuì anche la gratitudine di Cesare.

Malgrado fossero spazialmente separati, i nuclei della Diaspora finirono sostanzialmente per configurarsi come le cellule lontane di un 'disperso' ma coeso popolo-patria, poiché la separazione tra di esse non significò mai rottura; e si volsero sistematicamente verso Gerusalemme, verso quel Tempio che ne costituì il costante punto di riferimento, e verso quell'Ebraismo di Palestina che pure (con l'eccezione, forse, dell'atteggiamento riservato alla comunità babilonese) non mancò mai di manifestare nei loro confronti un certo sdegnoso sussiego.

A certificare l'immutato legame con il centro ideale stava (ma non solo) il

mezzo shekel di testatico che, con il consenso persino dei Romani, ogni Ebreo continuò a versare annualmente, quale che fosse la sua residenza, per la manutenzione dal Tempio. Si può dunque accettare, almeno in linea di massima, la definizione secondo cui gli Ebrei della Diaspora «si consideravano Ebrei residenti in terre straniere»[16]. Se una «classe dirigente gerosolimitana», tendenzialmente curiosa ed aperta, dovette a più riprese, in età maccabaica come poi al tempo di Roma, sollecitare «presso un popolo ancorato ai valori della tradizione il superamento di particolarismi troppo spiccati», essa fu però costretta sempre a «fare i conti con la geografia prima che con la tradizione». Oltre che con l'opposizione degli integralisti locali, la sua visione cozzò sempre, infatti, con il sentire del «disperso universo giudaico, composito ed eterogeneo», descritto per esempio da Filone: un universo che l'isolamento all'interno delle *pòleis* greche aveva da tempo saldato e costretto a cercare la propria identità in un «solido ancoraggio ai valori tradizionali»[17] e aveva inesorabilmente orientato verso la Città Santa. Ad unire questo cosmo, altrimenti assai variegato, era dunque una ben precisa identità religiosa che lo rendeva, di fatto, una nazione senza confini.

Per tutto quanto si è venuto dicendo fin qui, all'interno della più generale realtà ebraica resisteva, lacerante oltre ogni apparenza, una sorta di ossimoro fondamentale: quello tra l'aspirazione all'universalismo e il sentimento di identità nazionale. «Quel che succede in Palestina – ha scritto Vidal-Naquet[18] – riassume tragicamente la situazione in cui si trovava tutto il Giudaismo del I secolo: religione di salvezza universalistica» – sebbene solo parzialmente esportabile, rispetto alla Palestina stessa – «e insieme popolo, cultura ora acquisita, ora per così dire innata... In quel periodo il 'popolo ebreo' è, insieme al 'popolo romano' – pur se su scala assai meno vasta –, il solo 'popolo' nel quale sia possibile venirsi a integrare...», almeno al di fuori della 'metropoli' e più come singoli che non in massa. Israele – scrive ancora Vidal-Naquet[19] – dice ai gentili (evidentemente a quelli del mondo extra palestinese): «non voglio le vostre figlie, ma i vostri figli possono avere le mie se entrano nell'Alleanza»; e in ciò mostra la stessa meravigliosa intuizione, sebbene assai meno concretamente applicabile, che fece grande Roma fin dalle origini: quella secondo cui occorre far muovere gli uomini e integrare nel nucleo egemone l'altrui seme virile. Forse perché fondata su un'etica condivisa dalle aristocrazie ancor prima che nascessero le città, nella *res publica* questa sapienza era riuscita ben presto ad assorbire in Italia, anche al di là dell'appartenenza ad una singola *polis*, larga parte delle *élites* tirreniche in una più vasta ed omnicomprensiva

comunità di interessi e di rapporti reciproci. Ciò che, invece, non riuscì al Giudaismo, il quale assistette anzi ad una costante tendenza ad aprirsi verso l'esterno delle *proprie* aristocrazie. Superato idealmente qualunque concetto di confine, l'identità ebraica post-esilica giunge infatti a proporsi come connotato universale; ma non riesce poi ad affermarsi, in quanto tale, al di là dei confini della Palestina, forse perché troppo gelosa e intransigente. Essa non è inclusiva e aperta come quella romana, che nazione evidentemente non sarà mai; e se si mostra capace di 'degentilizzare' con la forza quella Palestina che domina politicamente, al contempo è inevitabilmente tale da trasformare le comunità della Diaspora – segnate dall'adesione incondizionata all'Ebraismo ma immerse in un contesto per loro incontrollabile perché troppo esteso – in nuclei separati, in autentiche monadi rispetto allo spazio circostante, a quelle grandi 'patrie' che invano Filone invoca al cospetto di Caligola. Per tornare al parallelo instaurato sopra, anche se è possibile «far parte di una città greca, del popolo ebraico e contemporaneamente far parte del popolo romano», a differenziare questa realtà da quella romana, che tende anch'essa all'universale sia pure su altre basi, resta il carattere di nazione: preclusivo e geloso come il dio che esige dai suoi la circoncisione, un marchio e una barriera nei confronti del mondo dei gentili. Quanto distintivo sia per gli Ebrei questo elemento, persino se rapportato ad altre genti che pure esercitano la stessa pratica, lo aveva compreso già Tacito, secondo il quale essi *circumcidere genitalia instituerunt ut diversitate noscantur*[20]. Sarà rimuovendo questa barriera ideale che il Cristianesimo riuscirà ad aprirsi all'ecumene intera.

Se a causa di tale situazione si produssero talvolta, dapprima soprattutto in ambito palestinese, fenomeni estremi di fanatismo ed eccessi nell'applicazione della Legge, si registrò anche – e la contraddizione è solo apparente – una marcata dicotomia tra le spinte integraliste delle masse soprattutto contadine e l'atteggiamento delle aristocrazie, sacerdotali e non. Come ogni altra aristocrazia, anche quella giudaica tendeva a identificarsi in modelli comuni di comportamento che superavano le dimensioni per così dire 'nazionali' e ad aprirsi verso le usanze dei gentili; per questa ragione le rivolte si accesero inizialmente contro queste *élites*, ancor prima che contro i dominatori stranieri, ai quali peraltro gli aristocratici ebraici riservavano solitamente la propria fedeltà. Il costante scollamento ideologico fra le classi alte e il resto della società determinò così, in seno all'Ebraismo, l'ininterrotto proliferare di movimenti distinti tra loro e rispetto alla visione tradizionale dei sacerdoti. Poiché erano stati questi, all'indomani dell'Esilio, a consolidare la religione come pilastro

fondamentale dell’identità ebraica, qualsiasi gruppo politicamente all’opposizione – quello dei Farisei, ad esempio – finì inevitabilmente per essere costretto a proporsi come latore di un’*àiresis* alternativa, a sé stante anche in linea dottrinale rispetto al filone “ufficiale” su cui si strutturava il potere. Non risolutiva nel corso della lotta contro la monarchia seleucide, questa frammentazione degli schieramenti finì invece per avere un peso probabilmente decisivo durante la grande insurrezione del 66 d.C., determinandone almeno in parte il fallimento.

C’è un altro elemento di cui tener conto. Nel corso del I secolo a.C. in ambienti ebraici non ortodossi emersero diversi tratti marcatamente iranici, alcuni dei quali erano in realtà presenti, anche se in maniera più sfumata, fin dai tempi del Ritorno. Nella particolare produzione che prende il nome di Apocalittica – su cui torneremo – tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., è fortissimo, ad esempio, il richiamo alla battaglia escatologica fra gli Eserciti della Luce e le Forze delle Tenebre (con le quali Roma finì per essere identificata), tipico della religione zoroastriana. Ma se l’Iran aveva mantenuto (e mantenne sempre) una propria identità statuale definita e autonoma durante tutta l’età antica, sia pure nel susseguirsi di dinastie diverse, nella Giudea nata dall’Esilio si avvertì più forte che mai il bisogno di riconoscersi in una realtà territoriale indipendente. Insieme al senso etico che connotava la nuova identità trasversale crebbe così sempre più vigoroso, in particolare negli ambienti meno elitari e tradizionalisti, il desiderio di instaurare in Palestina uno Stato libero dall’ingerenza di qualsiasi Potenza straniera; e tornò probabilmente, con esso, un richiamo al passato, alla più antica nozione fisica di Terra Promessa.

L’interminabile scontro con i dominatori esterni, apertosi nel II secolo a.C. con la sollevazione dei Maccabei, si concluderà solo quasi quattro secoli dopo con la definitiva repressione ad opera di Adriano. Anche se finiranno per trovare un tratto unificante e un bersaglio comune nel dominio romano sulla Palestina e sulla Diaspora, le rivolte ebraiche non hanno – come si è visto – una matrice univoca: vanno considerate, al contrario, come il risultato di una serie di pulsioni ideologiche e sociali diverse, parzialmente contraddittorie e talvolta persino opposte tra loro, perché impregnate di ideologie sia remote, ossia nate in età immediatamente post-esilica, sia recenti, espresse nell’Apocalittica del I secolo d.C. e nella ripresa iranica di motivi a loro volta antichissimi; sicché all’ideale del bene ultimo ultramondano finì talvolta per sommarsi la spinta verso la riconquista di una Terra Promessa nel mondo dei vivi. Tale divaricazione interna portò alle forme di lotta più varie, integraliste ed estreme, con carattere – come

vedremo – persino di guerra intestina, come evidenzia il suicidio di massa di Masada.

Ma torniamo al momento in cui abbiamo interrotto la nostra trattazione cronologica. Le tendenze emerse con il ritorno dall'Esilio vennero definitivamente consolidandosi durante l'età macedone. Avviata da Alessandro, l'ellenizzazione della Giudea si era di fatto interrotta con i Tolemei, che per oltre un secolo ebbero il controllo della regione. La relativa tolleranza politica dei sovrani si era espressa attraverso un gran numero di provvedimenti, giungendo addirittura al conio di monete con legenda in aramaico, a permettere che nello stesso Egitto molte questioni giuridiche venissero affrontate e risolte secondo la legge politica dei Giudei, a dare licenza per la costruzione, a Leontopoli, di un tempio che si voleva alternativo ma non in opposizione a quello di Gerusalemme. Tuttavia, se l'instaurarsi del processo di ellenizzazione coincide in fondo con l'imporsi della struttura della *polis*, allora le uniche città davvero importanti – Gaza, Tolemaide (Acri) – sorsero soltanto lungo la costa, sicché il fenomeno dovette avere portata e dimensioni piuttosto limitate.

Se l'amministrazione tolemaica aveva evitato di ellenizzare la Giudea, la scelta di una politica di integrazione fu adottata su scala assai più vasta dai Seleucidi. Con Antioco III (224/3-187 a.C.) in particolare i Seleucidi si erano mostrati, inizialmente, assai prodighi di concessioni: nel 200 a.C., dopo la vittoria di Panion sulle forze tolemaiche, la Palestina (e Gerusalemme con il Tempio) era caduta sotto il controllo della Siria. Antioco 'il Grande' aveva assicurato non solo che il Tempio sarebbe stato completato, che sarebbero state rispettate leggi e consuetudini giudaiche e che sarebbero stati mantenuti i divieti e continuati i sacrifici tradizionali, ma anche che il Tempio stesso avrebbe potuto godere di una contribuzione permanente fruendo così di un'identità finanziaria e addirittura, *lato sensu*, politica[21]. Il re aveva poi formalmente consentito che vivessero «secondo le leggi nazionali» quanti appartenevano al popolo ebraico – un popolo a proposito del quale però il documento di Antioco ricordava come componenti solo la *boulè*, il senato, i sacerdoti, gli scribi, i cantori sacri del Tempio. In altre parole, il potere centrale riconosceva la struttura di uno Stato-Tempio, non dissimile da altre realtà analoghe attestate all'interno del suo territorio.

I sovrani seleucidi finirono però col puntare al completamento di un percorso, già intrapreso altrove, di osmosi culturale tra le popolazioni soggette. In ciò essi furono, però, forse ancor più che sostenuti, addirittura sospinti da una parte

dominante della classe dirigente ebraica: fu infatti l'aristocrazia sacerdotale a manifestare per prima la volontà di ellenizzarsi. Presso gli strati sociali superiori il modello greco si era imposto – come scrive Vidal-Naquet – «con la stessa forza d'espansione che, nella seconda metà del XX secolo, il modello di vita occidentale ha avuto nei paesi del Terzo Mondo o dell'Est europeo»[22].

Nel *I Libro dei Maccabei* si legge che in quel tempo (175 a.C. ca.) sorsero «in Israele uomini iniqui, i quali istigarono molti altri dicendo: 'Andiamo e facciamo lega con le nazioni che stanno intorno a noi; perché dal momento in cui ci siamo isolati rispetto a loro ci sono capitate molte sciagure'. A quelli piacque molto questo discorso; e alcuni del popolo, fattisi arditi, si recarono dal re, che diede loro il permesso di introdurre le consuetudini dei gentili. Allora costruirono in Gerusalemme una palestra secondo gli usi pagani; si rifecero il prepuzio, disertando così dal Patto con Dio e ponendosi sotto il giogo delle genti»[23]. Il Sommo Sacerdote Giasone (Giosuè) «trasformò i connazionali nel carattere greco»; la smania di «rendersi uguali in tutto e per tutto ai Greci e al loro modo di vita» coinvolse persino i sacerdoti, che giunsero a trascurare la propria missione preferendo la palestra al Tempio. Giasone arrivò addirittura a promettere al sovrano seleucide un importante contributo in denaro purché gli venisse concessa l'autorizzazione a «fondare un ginnasio e un'efebia e a tenere il registro dei cittadini di Antiochia residenti in Gerusalemme»[24]. Si puntava, insomma, all'*isonomìa.*

Se – come afferma il libro di *Daniele*, che traspone all'antichità babilonese i fatti di epoca seleucide – «molti» tra gli abitanti di Gerusalemme fecero alleanza con il re straniero, soprattutto tra gli strati più umili della popolazione[25] l'ellenizzazione era invece sentita come contraria al Patto con Dio. A opporre resistenza erano, in particolare, gli abitanti delle campagne, sui quali ricadeva il maggior peso economico delle trasformazioni in atto, giacché «per molti contadini i costumi perversi si identificavano con la pesantezza delle imposte, il mondo dei peccatori con quello degli esattori»[26].

E così, sotto il regno di Antioco IV (175-164 a.C.), che aveva cercato di accelerare questo processo, ebbe inizio quella rivolta dei Maccabei alla quale si è già ampiamente accennato. Al suo interno, la matrice sociale si coniugò indissolubilmente con pulsioni ideali e profonde, sicché a dar forza alla rivolta fu, come poi sempre in seguito, «l'unione tra lo 'zelo' in difesa della Legge e la ribellione degli oppressi...». L'atteggiamento dello zelota, infatti, non è tanto quello di chi «adotta un genere di vita conforme alla Legge», quanto piuttosto quello di chi «impone la pratica della Legge a tutti con tutti i mezzi»[27]. A guidare

lo zelota sembra essere lo stesso principio impartito da Dio nell'*Esodo* (cfr. 23, 24): «Non adorerai i loro (= *scil.* dei gentili) dei, né servirai ad essi. Non imiterai le loro azioni, ma li distruggerai interamente e spezzerai i loro simulacri». Un atteggiamento, questo, che rimase sempre in vigore, anche durante l'età romana: dirà lo Pseudo Ippolito che se uomini come questi «sentono qualcuno... non circonciso parlare di Dio e della Legge, lo attirano in un'imboscata, se ne impadroniscono e minacciano di ucciderlo se non si fa circoncidere»[28].

L'anima della sollevazione popolare divennero, a questo punto, i Farisei: forse discendenti dagli *Hasidim* – gli Assidei, quella «lega... di gagliardi uomini d'Israele» che si erano tenuti distinti dagli altri insorti[29] –, costoro, autodefinitisi «i separati, quelli che si astengono da tutto ciò che è impuro», si erano idealmente connotati come gruppo forse già subito dopo l'Esilio, raccogliendo attorno all'osservanza di un particolare codice etico i discendenti dell'originaria casta sacerdotale risalente ad Aronne; rimossi dalla somma carica durante il regno di Salomone a vantaggio degli usurpatori zadokiti o sadducei, e dunque rimasti a lungo privi tanto delle prebende quanto dei doveri ecclesiastici, questi sacerdoti minori si erano mantenuti sostanzialmente al di fuori della politica, dedicandosi allo studio e alla pratica dei valori spirituali. Legata alle classi popolari degli artigiani e dei piccoli proprietari e fondata sull'istituzione sinagogale, la loro setta aveva come principali esponenti gli scribi e i dottori, preoccupati di integrare la Torah secondo le norme elaborate dai maestri del passato; e tendeva ad addolcire la severità dell'antica Legge mosaica.

Alimentata dallo 'zelo' di molti, dalla loro fervida osservanza della Legge, la rivolta maccabaica sfociò in un'aspra e lunga guerra contro il potere seleucide, costellata di innumerevoli atrocità da una parte e dall'altra. Come è stato detto, poteva «essere ebraico solo uno Stato che seguisse unicamente le prescrizioni della Legge»; e «uno Stato ebraico implica che tutto, al suo interno, sia ebraico». Infine vittorioso, il movimento dei Maccabei portò, almeno inizialmente, alla costituzione di uno Stato ideologico il cui principio era il Giudaismo «e che seguiva la sua Legge religiosa»[30]: uno Stato – che oggi definiremmo confessionale – al cui interno il vertice politico e quello spirituale finirono spesso per combaciare, con la coincidenza talvolta nella stessa persona della figura del sovrano verso il quale andò crescendo l'ostilità dei Farisei, e di quella del Gran Sacerdote.

Con gli Asmonei, che rappresentano l'evoluzione del movimento maccabaico, la simpatia per l'Ellenismo, secondo alcuni latente in loro da sempre, divenne esplicita; essi si indussero a rinunciare al principio farisaico per il quale era

lecito combattere solo in difesa della libertà religiosa. Severamente biasimati per una scelta ritenuta non conforme all'Ebraismo e poi abbandonati dai Farisei stessi, gli esponenti della dinastia si riaccostarono ai Sadducei. Ma, ciò ch'è peggio, a partire da Giovanni Ircano si circondarono di truppe in gran parte mercenarie[31]. Infine, con la successiva politica di conquista ai danni della Samaria, dell'Idumea e delle altre terre circostanti, inasprirono dapprima i contrasti interni al paese e alla Casa regnante al punto da ricordare da vicino le crisi famigliari del limitrofo mondo seleucide, attirarono poi su Israele la sgradevole attenzione del potere romano. Regno nel quale i sovrani erano stati inizialmente solo Sommi Sacerdoti, la monarchia degli Asmonei divenne ben presto di fatto «uno Stato ellenistico, di cui la religione ebraica aveva il monopolio»[32].

Al tempo dell'occupazione da parte di Roma il quadro appare già in qualche modo diverso e ancor più variegato, al punto da aver indotto Jacob Neusner, tra gli altri, a parlare – forse a ragione – di più Giudaismi diversi o, almeno, di più correnti del Giudaismo. Per limitarci alle principali *airèseis*, alle sette fondamentali che si erano andate differenziando al suo interno, ricorderemo qui – oltre ai Samaritani – almeno i già citati Farisei, il gruppo anche numericamente più importante; poi i Sadducei, aristocratici, conservatori perché legati alla lettera della Legge e infine, forse, via via concilianti con il potere romano; ultimi gli Esseni, oggi identificati con la comunità di Qumran, che ci ha lasciato i testi rinvenuti sulle sponde del Mar Morto, lontani dalla devozione ufficiale e votati per la loro brama di un rinnovamento sociale profondo ad una sorta di ritirato ascetismo.

La polemica tra i vari gruppi non si limitava, naturalmente, soltanto alla sfera religiosa; investiva anche quella politica. L'identità di nazione e di fede riuscì infine, una volta ancora, a mobilitare una parte prevalente del popolo contro l'occupazione romana e contro le classi dirigenti che l'appoggiavano. Costantemente rinfocolato da un gran numero di fattori (il pagamento del tributo, per esempio, considerato non solo oppressivo ma empio; l'affronto dei censimenti, che ricordava l'onta della sottomissione; lo spettacolo quotidiano del Tempio, sorvegliato dai soldati nella torre Antonia; la tracotanza talora stupida dei procuratori romani), l'odio verso i gentili, impuri e idolatri, diede forza alle fazioni estreme: ai cosiddetti 'briganti' – termine su cui torneremo – e soprattutto agli zeloti e ai *sicarii*. Nati forse con l'insurrezione di Giuda il Galileo (6/7 d.C.), questi ed altri gruppi, il cui nome e la cui identità restano in qualche caso del tutto incerti, ebbero spesso come obiettivo ultimo una teocrazia,

un regno di Dio sulla terra da promuoversi anche con la forza, e come punto d'arrivo in comune, spesso unico, la lotta armata contro Roma. Anche sulla differenza tra zeloti e *sicarii* torneremo, comunque, in seguito.

Quella degli Ebrei era (e restò sempre) per Roma *religio licita*, religione consentita; e tuttavia alcuni tra i caposaldi più intransigenti del loro credo – ad esempio il richiamo, talora riemergente, alla promessa di Dio per quanto concerneva la terra già appartenuta al regno di Davide o il principio conclamato, da parte dei sicari almeno, secondo cui l'obbedienza, anche politica, era dovuta in terra al solo Yahveh – finirono col portare le diverse componenti della Giudea, e poi dell'intera Diaspora orientale, all'estremo confronto con Roma. Fallito l'ultimo sforzo di conciliazione con il mondo e la cultura dei gentili compiuto da Filone Alessandrino (e forse di nuovo, sia pure più timidamente, da Giuseppe), un popolo intero fu trascinato dai suoi estremisti in una lotta disperata; e fu infine travolto.

[1] 1 *Mach.* 14, 4-16.

[2] Liverani 2003, pp. 227-228.

[3] *Esdra* 9, 12-14; 10, 10-44.

[4] Mendel 1992, pp. 15, 400.

[5] Goodman 2009, pp. 280-281.

[6] Goodman 2009, pp. 314 sg.

[7] Goodman 2009, p. 320.

[8] Philo, *in Flacc.* 46.

[9] Philo, *Leg. ad Gaium* 281-283.

[10] Troiani 2001.

[11] Jos., *contra Ap.* 2, 165.

[12] Clem. Alex., *Strom*, 11, 16, 3.

[13] Paul., *Gal.* 2, 3.

[14] *Or. Sibyll.* III, 271 sg.

[15] Cic., *pro Flacc.* 28.

[16] Safrai 1974, p. 185.

[17] Troiani 2001, p. 56.

[18] Vidal-Naquet 1980, p. 149.

[19] Vidal-Naquet 1980, p. 141.

[20] Tac., *Hist.* 5, 5.

[21] Jos., *Ant.* 12, 138-144; 145-146.

[22] Vidal-Naquet 1980, p. 65.

[23] 1 *Mach.* 1, 11-15. Nel passo si legge: *epispasmòs akrobystìas*, dunque dovettero probabilmente sottoporsi a una dolorosa operazione chirurgica.

[24] 2 *Mach.* 4, 9-10.

[25] *Dan.* 9, 27.

[26] Eddy 1961, p. 244.

[27] Vidal-Naquet 1980, pp. 69; 141.

[28] Pseudo Ippolito, *Refutatio omnium haeresium* 9, 26.

[29] 1 *Mach.* 2, 42; 7, 13-15; cfr. 2 *Mach.* 14, 6.

[30] Vidal-Naquet 1980, p. 40.

[31] Jos., *BJ* 1, 70; cfr. *Ant.* 13, 301 e 318.

[32] Vidal-Naquet 1980, p. 73.

[*] Fu, questa, una delle ragioni collaterali che li indussero da ultimo a scegliere di sostenere i Parti a danno dei Romani? Personalmente, ne sono convinto.

2.
I precedenti: la prima fase della conquista

Nella sua conformazione ultima, prima della conquista, il regno di Giudea era il frutto sia della lunga rivolta contro il potere seleucide cominciata sotto il regno di Antioco IV Epifane (175-164 a.C.), sia di alcune successive, fortunate guerre di espansione. Il progetto di ellenizzazione del regno[1] coltivato da Antioco trovava nella Legge mosaica un ostacolo insormontabile, sicché il sovrano aveva non solo deposto il Gran Sacerdote in carica, Giasone (Giosuè), ma lo aveva sostituito con un proprio candidato, l'ellenizzante Menelao, onde appoggiarsi alla fazione che guardava con interesse ai valori della cultura greca; nel 167 a.C. poi, secondo la tradizione, avrebbe addirittura preteso di decretare la fine del culto celebrato nel Tempio. E tuttavia proprio il decreto con cui il re avrebbe «fatto ordinare attraverso il regno... che tutti i sudditi formassero un solo popolo e abbandonassero ciascuno le sue costumanze» è stato revocato in discussione, sicché è lecito chiedersi se questo testo[2] non sia, in realtà, il frutto di una falsificazione e non offra un indizio preciso del modo in cui lo yahvismo integralista percepiva, rifiutandola, la pretesa di realizzare una osmosi tra i sudditi.

Comunque sia, alla politica del re si oppose recisamente la famiglia dei Maccabei – Mattatia, il capostipite, e i cinque figli di lui Giuda, Giovanni, Eleazar, Gionata e Simone –, che, dalla piccola borgata di Modin, sulle montagne ad ovest di Gerusalemme, fuggì «nel deserto» e diede inizio ad una rivolta capace di coagulare attorno ad un forte sentimento nazionalistico e a un inflessibile zelo religioso soprattutto le masse contadine. Secondo il dato delle fonti, «Mattatia e i suoi si mossero attraverso il paese, abbatterono tutti gli altari e circoncisero a forza i fanciulli non circoncisi, quanti ne trovarono nell'intera Israele. Cacciarono poi quei prevaricatori, e la loro impresa ebbe esito felice»[3].

Tutto, nella prima fase almeno della guerra, si svolge nel segno di una violenza dal colorito fortemente integralista. La presa di Caspin, nel Golan, ad esempio, è segnata da un furore indicibile, scatenato però non tanto dalla resistenza, pur ostinata, della città, quanto dall'atteggiamento blasfemo della popolazione[4]: lo sterminio degli assediati è la risposta all'oltraggio verbale contro l'Altissimo. Esiste dunque – e si configura pienamente attraverso atti come questo – un legame diretto tra la violenza e Dio.

Ben presto gli insorti ottennero i primi risultati; che si consolidarono rapidamente in coincidenza forse non casuale con il coinvolgimento di Roma nella vicenda ebraica. Se, nel 164 a.C., il ministro seleucide Lisia aveva già formalmente posto fine alla persecuzione religiosa, i legati della *res publica*, giunti in Siria per indagare sui progetti di quell'Antioco IV che Popilio Lenate aveva fermato tre anni prima sulla via dell'Egitto, colsero l'occasione per mettere in imbarazzo un re formalmente amico, ma divenuto ormai sospetto agli occhi del senato; e inviarono una lettera «al *demos* dei Giudei», con la quale non solo confermavano le concessioni di Lisia, ma promettevano di sostenere le richieste dei Giudei stessi presso la corte seleucide.

Di fronte all'inasprirsi dei rapporti con la Siria a causa anche dell'uccisione, nel 162 a.C., del legato Gneo Ottavio – venuto ad imporre il rispetto delle clausole della pace di Apamea distruggendo le navi ed eliminando gli elefanti da guerra posseduti in soprannumero dai Seleucidi – Roma si spinse oltre e decise di accettare la richiesta presentata nel 161 a.C. dalla delegazione inviata da Giuda Maccabeo, sottoscrivendo, tramite un *senatusconsultum*, l'alleanza richiesta dal popolo ebraico. Non obbligatorio, l'invio di un sostegno in armi rimaneva condizionato dalle circostanze, e dunque l'opzione militare non scattò effettivamente mai; con questa mossa, tuttavia, la Repubblica prendeva implicitamente posizione in favore di quello che ormai si era configurato con ogni evidenza come un fenomeno separatista all'interno dello Stato seleucide, accentuandone la disgregazione.

Malgrado qualche insuccesso anche grave – Giuda venne sconfitto e ucciso in battaglia dal generale seleucide Bacchide – le fortune del movimento crescevano. Ben presto il Sommo Sacerdote Menelao si vide costretto prima ad un accordo, sia pure con la mediazione siriaca, poi a vere e proprie dimissioni; a sostituirlo nella carica furono Alcimo e successivamente lo stesso Gionata (152 a.C.). Questi, riconosciuto dall'usurpatore siriaco Alessandro Balas, ricevette il titolo di Sommo Sacerdote (e contemporaneamente di Amico, poi di Primo Amico, del re di Siria); e pose così termine alla dinastia dei discendenti di Zadok

e di Aronne[5]. Con questo segnando il tracollo effettivo, nel paese, della fazione filoseleucide.

Dopo l'uccisione di Gionata, fu l'altro fratello Simone (142/1-134 a.C.) a completare l'opera, ottenendo non solo la sostanziale indipendenza dalla Siria, con l'uscita del presidio seleucide da Gerusalemme (141 a.C.) e l'esenzione dal tributo, ma anche il riconoscimento formale del nuovo *status* da parte di Roma. Con la *res publica*, d'altronde, sia Gionata, sia lo stesso Simone avevano mantenuto stretti rapporti, rinnovando puntualmente l'alleanza tra l'*èthnos tòn Ioudàion* e il potente protettore romano.

Così, con Simone e con il figlio di lui Giovanni Ircano I, Roma intervenne ancora più di una volta per via diplomatica a favore dell'alleato giudaico[**].

Frattanto, però, qualcosa era cambiato. Nella tradizione il nome dei Maccabei cessa proprio con Giovanni Ircano I (134-104 a.C.), e viene sostituito da quello, dinastico, di Asmonei. Anche se il titolo di re divenne ufficiale solo con Aristobulo I[6], seguito da Alessandro Ianneo[7], è con il nome di Asmonei che la tradizione designa, di fatto, la dinastia appena nata.

Tutt'altro che pacifica, la vita del paese era segnata ormai da contrasti ideologici e da lotte di potere sempre più aspre. Se infatti Simone mostrò ancora, all'interno, uno scrupolo assoluto nei confronti della Legge, l'atteggiamento della famiglia andava però già cambiando, e suo figlio Giovanni Ircano inaugurò una politica di espansione volta a riportare i confini dello Stato sulle linee dell'antica Israele davidica. Dopo aver preso Sichem e distrutto il tempio samaritano sul Garizim, Giovanni occupò, devastandola, tutta la Samaria. Inoltre, pur essendosi opposti inizialmente non solo alla Siria, ma anche (e forse ancor più) agli Ebrei ellenisti, pur essendosi aperti la via verso il potere in nome della difesa di Legge e tradizione, i Maccabei si erano lasciati via via conquistare dal fascino di quello stesso modello culturale greco che avevano dapprima combattuto, finendo poi sostanzialmente per adottarlo.

Fu in questo momento che i Farisei, o almeno una parte di loro, abbandonarono il sovrano. Parlasse o no a nome di tutta la sua *àiresis*, uno di questi giunse ad accusare Giovanni di essere di nascita impura da parte di madre, e dunque impossibilitato a ricoprire la carica di Sommo Sacerdote[8]. Il re fu allora costretto a servirsi prevalentemente, secondo l'uso ellenistico, di mercenari stranieri e ad allontanarsi così sempre più dall'osservanza della Legge. In seguito si sarebbe assistito addirittura a scontri che avrebbero visto Ebrei alleati con i sovrani siriaci combattere contro truppe mercenarie al servizio dei re asmonei, dalle quali sarebbero stati massacrati[9].

Fu a partire da Alessandro Ianneo (103-76 a.C.) che, consumatasi ormai la rottura, i sovrani decisero di avvicinarsi alla fazione religiosa dei Sadducei. Ed è in questo periodo che cominciarono a riservare esclusivamente a sé stessi o ai propri congiunti la carica di Sommo Sacerdote, che rappresentava tuttora, per il popolo ebraico, il vertice religioso. L'avvicinamento alla cultura greca era stato sancito anche ufficialmente da Aristobulo, che assunse addirittura il titolo di Filelleno.

Grazie anche al costante indebolirsi dei regni circostanti, il territorio sotto il controllo asmoneo conobbe comunque un'espansione continua. Al nucleo iniziale, formato dalla regione che gli dava il nome, situata intorno a Gerusalemme, il regno di Giudea aggiunse via via la Samaria, la Galilea, alcune aree minori oltre il Giordano, infine l'Idumea. Qui, sottomessi gli abitanti, Ircano «permise loro di restare nel paese a condizione che si facessero circoncidere e adottassero le leggi ebraiche. Per attaccamento al suolo natio essi accettarono di circoncidersi e di conformare in tutto e per tutto la loro vita alle abitudini degli Ebrei, e, da allora in poi, gli Idumei sono rimasti Ebrei»[10].

Aristobulo e, in particolare, Alessandro Ianneo accentuarono ulteriormente la politica espansionistica avviata dal predecessore. Se il primo, nell'unico suo anno di regno, conquistò, giudaizzandola, l'Iturea e si spinse poi forse fino al mare, operando sotto Turris Stratonis; il secondo estese il controllo della dinastia alla maggior parte di *Eretz Israel*, occupando l'intera costa meridionale ed espugnando Gaza dopo un assedio durato circa un anno. Anche tutte le *pòleis* greche, con le sole eccezioni di Ascalona e Tolemaide/Acco sulla costa e di Filadelfia in Transgiordania, caddero nelle mani della monarchia asmonea. L'ultima regina, Alessandra Salome, si limitò a consolidare i risultati acquisiti, rafforzando l'esercito e traendo ostaggi dalle genti limitrofe. E così, nel 63, alla vigilia dell'occupazione romana, lo Stato ebraico era giunto ormai a costituire una delle realtà regionali di maggior rilievo in tutto lo scacchiere orientale del Mediterraneo.

Il regno di Giudea si era però alquanto distaccato da Roma, con cui, forse, sotto gli ultimi sovrani non aveva rinnovato il trattato. «Secondo Diodoro Siculo – ricorda Israel Shatzman – i notabili ebrei che incontrarono Pompeo a Damasco nel 63 fecero riferimento all'ambasciata che gli antenati di Aristobulo II e Ircano II avevano inviato al senato. Questi antenati sono identificati come Sommi Sacerdoti e non come re, e quindi si fa riferimento a quegli asmonei delle prime due generazioni, che non assunsero il titolo regale»[11]. Come ulteriore *argumentum ex silentio* va inoltre ricordato che non vi è traccia, in Giuseppe o in

alcuna altra fonte, di un rinnovo dell'alleanza da parte degli ultimi Asmonei; né, peraltro, di alcun loro contatto, diretto o mediato, con il senato di Roma. Forse Aristobulo I, Alessandro Ianneo e Alessandra Salome (che avevano assunto titolo e corona) erano troppo orgogliosi della loro fresca potenza? O erano consci del fatto che una spregiudicata politica espansionistica poteva incontrare il biasimo della *res publica*? Fu forse perché speravano così di evitare ingerenze e rimbrotti che decisero di non rinnovare il trattato?

Già alleati e protettori, per quanto a distanza, dei Maccabei e delle loro lotte contro i Seleucidi, i Romani, attivi da tempo in Oriente prima contro Mitridate, e poi contro Tigrane d'Armenia, furono comunque indotti dalla situazione di quell'area strategicamente vitale a inserirsi nelle contese della corte asmonea. Alla morte della regina Alessandra Salome nel 67 a.C.[12] era infatti divampata in Giudea la lotta per la successione tra i suoi due figli, Aristobulo II e Ircano II, sostenuti dalle rispettive fazioni in una contesa civile sempre più violenta.

Tra gli alleati di Ircano vi era Antipatro, un nobile Idumeo, originario dunque di una popolazione di conquista e di conversione recente, il cui contributo fu determinante nell'attirare la Giudea entro la sfera d'influenza romana. Egli riuscì a garantire ad Ircano, che già era stato sconfitto dal fratello in uno scontro presso Gerico, l'appoggio del re degli Arabi Nabatei, Areta. Le forze di quest'ultimo rovesciarono la situazione: battuto a sua volta da Ircano e dai suoi nuovi alleati, Aristobulo dovette asserragliarsi entro le mura di Gerusalemme.

Fu a questo punto che i Romani intervennero nella contesa. A Metello Nepote e Lucio Lollio, due legati di Pompeo, che si erano presentati per primi occupando Damasco, tenne dietro il proquestore M. Emilio Scauro, proveniente dall'Armenia. Raggiunto dalle ambascerie di entrambi i contendenti, fu – pare – corrotto da Aristobulo; e obbligò Ircano e Areta a togliere l'assedio alla Città Santa. La decisione ultima spettava comunque a Pompeo, allora impegnato altrove, che ai messi dei due fratelli, venuti a consultarlo ad Antiochia alla fine del 64 a.C., diede appuntamento per la primavera seguente.

Frattanto, però, l'ordine di Scauro era stato eseguito, e Aristobulo approfittò dell'occasione mostrando energia e capacità ammirevoli: raccolto un nuovo esercito, inseguì i nemici in ripiegamento, infliggendo loro una dura sconfitta presso una località chiamata Papirone[13].

Ircano e Antipatro si rivolsero allora direttamente a Pompeo, a sua volta arrivato in Giudea (63 a.C.), che dopo alcune incertezze finì per pronunciarsi in loro favore, anche a causa della ambigua condotta di Aristobulo. Costretto ad abbandonare le fortezze che aveva occupato fino ad allora, Aristobulo si rifugiò

di nuovo a Gerusalemme e di qui cercò di difendere la propria posizione di forza, ricorrendo ad una serie di promesse volta a volta subito disattese. Ormai definitivamente irritato dal suo comportamento, Pompeo lo fece arrestare nel corso delle trattative, e strinse d'assedio la Città Santa.

Entro le mura, frattanto, le opposte fazioni si combattevano con ferocia; alla fine i seguaci di Ircano, sostenuti dalla maggior parte del popolo, aprirono le porte ai Romani. I partigiani di Aristobulo, che avevano l'appoggio del settore più rigido del clero, dovettero così trincerarsi nel Tempio, la cui grandiosa costruzione costituiva una vera e propria fortezza all'interno della città. Pompeo impiegò tre mesi per espugnarlo, e vi riuscì solo approfittando della ricorrenza del sabato: avendo scoperto che in quel giorno era permesso agli Ebrei di difendersi, ma era vietata qualsiasi altra attività, persino quella di interrompere la costruzione delle opere d'assedio nemiche, i Romani riuscirono a completare il terrapieno e piazzare le macchine da guerra. Con la caduta di una delle torri di difesa le legioni penetrarono facilmente nel sacro recinto, dove fecero strage dei nemici. Secondo Giuseppe Flavio le vittime furono oltre dodicimila.

Iattura ancora più grave agli occhi non solo degli integralisti, ma dell'intero popolo, Pompeo commise in questa circostanza un imperdonabile atto sacrilego: pur non toccandone in alcun modo i tesori, fece infatti il suo ingresso nel settore del Tempio riservato esclusivamente agli Ebrei, e poi addirittura nel *sancta sanctorum*, violando i penetrali più intimi, preclusi a tutti tranne che al Gran Sacerdote. Il gesto non gli fu mai perdonato: durante una delle tante rivolte in Alessandria d'Egitto gruppi di ribelli ebraici vendicarono a posteriori l'oltraggio da lui commesso distruggendone il sepolcro e disperdendone i resti.

Pompeo rese tributaria la Giudea, ma non la trasformò in provincia; la affidò invece ad Ircano, al quale, preoccupato forse di rispettare l'avversione di larghe porzioni del popolo ebraico verso ogni forma di potere temporale (l'anno prima, tra le delegazioni, ne era comparsa una, inviata dai notabili, che chiedeva l'abolizione della monarchia), concesse il titolo di Sommo Sacerdote, non quello di re. Certo assai debole, Ircano godeva tuttavia di buoni appoggi presso alcuni settori dell'aristocrazia giudaica. La limitata autonomia politica di cui poteva disporre ne faceva un utile strumento del potere romano, dal quale egli avrebbe dovuto sempre inesorabilmente dipendere[14].

La situazione, tuttavia, continuava a rimanere instabile. Alessandro, figlio di Aristobulo, sfuggito alla cattura, riuscì a raccogliere forze ingenti e, rioccupate le basi nella Giudea orientale, prese a compiere scorrerie nel paese fino a quando Aulo Gabinio, governatore della Siria dal 57, non lo sconfisse, obbligandolo, per

aver salva la vita, a riconsegnare le fortezze di Ircania, Macheronte e Alexandreion[15]. Poco tempo dopo riapparve lo stesso Aristobulo: fuggito da Roma, era riuscito a tornare in patria e aveva radunato a sua volta un forte esercito, con cui sperava di potersi reinsediare sul trono. Ma fu vinto in battaglia presso Macheronte; nuovamente imprigionato, fu rispedito in Italia in catene[16].

Malgrado i successi riportati, Gabinio doveva aver compreso oltre ogni dubbio che la presenza romana era sempre meno gradita alle componenti integraliste del popolo ebraico. Pur costantemente appoggiato dagli strati sociali legati ad Ircano, egli aveva assistito, per esempio, alla defezione di Pitolao, uno dei notabili precedentemente schierati al fianco dell'Asmoneo: forse perché si era reso conto che l'uomo da lui sostenuto era solo un fantoccio nelle mani di Roma, Pitolao era infatti passato con tutte le sue forze dalla parte di Aristobulo.

Colpito dalle difficoltà della situazione, il governatore provvide a restaurare e a ripopolare con coloni una serie di centri che molto avevano sofferto durante la guerra dinastica e fece smantellare, dopo la resa di Alessandro, le fortezze su cui le diverse fazioni si erano di volta in volta appoggiate. Decise infine di limitare ulteriormente i poteri del Gran Sacerdote, riducendone la sfera d'azione alle sole incombenze religiose, da esercitarsi in Gerusalemme.

Occorreva però, a questo punto, rendere governabile il paese, e Gabinio istituì allo scopo cinque *synèdria*, distretti gestiti da notabili che avevano sede nei capoluoghi delle quattro regioni in cui si divideva il territorio. Tre di queste, la Galilea a nord, la Perea oltre il Giordano e l'Idumea a sud ebbero come centri rispettivamente Sepphoris, Gadara e Amatunte. Quanto alla Giudea propriamente detta, essa ebbe due sedi amministrative diverse, a Gerusalemme e a Gerico. «I Giudei – afferma Giuseppe Flavio – furono lieti di essere stati liberati dal governo monarchico, e per il futuro si ressero con ordinamenti aristocratici»[17].

Profittando dell'assenza di Gabinio, impegnato in Egitto per soccorrere il re Tolemeo e riportarlo sul trono, la Siria (o almeno una parte di essa) si ribellò; Alessandro colse così l'occasione per far insorgere nuovamente anche i Giudei. L'esito, nondimeno, fu lo stesso: i ribelli, che ancora una volta avevano tentato le sorti di una grande battaglia campale, furono sconfitti presso il monte Tabor[18]. In tutte queste vicende un ruolo di primaria importanza lo svolse l'Idumeo Antipatro, che fornì costantemente ai Romani uomini e denaro, vettovaglie, informazioni e sostegno politico.

[1] 1 *Mach.* 2, 15-28.

[2] 1 *Mach.* 1, 41-42.

[3] 1 *Mach.* 2, 45-47.

[4] 2 *Mach.* 12, 14-16.

[5] 1 *Mach.* 10, 19-20.

[6] Jos., *Ant.* 13, 301.

[7] Strabo 16, 2, 4.

[8] Jos., *Ant.* 13, 288-298.

[9] Jos., *BJ* 1, 93-98; *Ant.* 13, 377-386.

[10] Jos., *Ant.* 13, 257-258.

[11] Shatzman 2001, p. 36.

[12] Jos., *BJ* 1, 119; *Ant.*, 13, 430.

[13] Jos., *BJ* 1, 124-130; *Ant.* 14, 29-33.

[14] Jos., *BJ* 1, 131-154; *Ant.* 14, 29-79.

[15] Jos., *BJ* 1, 160-163; *Ant.* 14, 80-85.

[16] Jos., *BJ* 1, 171-174; *Ant.* 14, 92-97.

[17] Jos., *BJ* 1, 170.

[18] Jos., *BJ* 1, 175-178; *Ant.* 14, 98-100.

[**] Basti ricordare due *senatusconsulti* citati da Giuseppe Flavio (Jos., *Ant.* 13, 247-255; 259-266) e destinati probabilmente a frenare alcune iniziative intraprese dai re seleucidi contro Giovanni Ircano.

3.
9 giugno 53 a.C.: una data epocale?

Pochi anni dopo, alcuni eventi maturati in Roma e sviluppatisi poi in maniera drammatica oltre l'Eufrate portarono alla ribalta, sul teatro orientale, l'impero partico, una realtà che la *res publica* aveva forse fino ad allora sottovalutato. Questa nuova situazione contribuì probabilmente a influenzare pesantemente le future sorti della Giudea e dell'intera Diaspora ebraica di Levante. Decisivi si rivelarono, a mio avviso, gli echi della battaglia disastrosamente perduta il 9 giugno del 53 a.C. da M. Licinio Crasso sul campo di Carre. Ma ripercorriamo, sia pure sommariamente, l'andamento di questo episodio, in particolare le vicende della prima giornata, i cui sviluppi segnarono l'esito finale dello scontro.

Il convegno tenutosi a Lucca nel 56 a.C. fra Cesare, Pompeo e Crasso aveva rinsaldato l'intesa dei triumviri, riconfermando il loro dominio, non ufficiale ma effettivo, sullo Stato romano. Alla conclusione dell'incontro, Crasso aveva ottenuto che al termine del consolato gli venisse conferito il governatorato sulla Siria. Un plebiscito del 55 a.C. aveva fornito al proconsole un esercito di sette legioni e gli aveva conferito un *imperium* quinquennale simile a quello che la *lex Manilia* aveva riconosciuto a Pompeo nel 66 e a quello che la *lex Clodia* aveva attribuito a Gabinio nel 58. Crasso era stato così autorizzato a stipulare trattati e – ciò che più conta – a fare guerra, se lo avesse giudicato opportuno, contro quelli che venivano genericamente definiti «popoli confinanti».

Tra le genti della vasta area che bordava le frontiere orientali dell'impero, solo i Giudei (e, in quel momento, forse neppure loro) si mostravano irrequieti, ma erano di fatto già compresi nella provincia di Siria; mentre assolutamente tranquilli si mantenevano per ora, al sud, i Nabatei, pure assai turbolenti nel recente passato. Restavano i Parti, che però erano impegnati in una delle loro diuturne contese civili, e quindi non rappresentavano, al momento, una vera minaccia; eppure ciò che il sessantenne triumviro evidentemente progettava,

forse fin dallo stabilirsi delle intese politiche raggiunte a Lucca, era proprio una guerra contro la monarchia arsacide – una vera guerra di aggressione, giacché non vi era alcun motivo che potesse giustificarla.

Quello partico era uno Stato non centralizzato, senza tradizioni civiche; la sua struttura, soprattutto quella militare, era fondata sull'accordo talvolta precario dei potentati che lo componevano, ed era perciò, in un certo senso, più fragile rispetto a quella dell'impero romano, sicché all'inizio il Potere arsacide, si volse a considerare il grande vicino occidentale (e la fama delle sue armate, che avevano facilmente schiantato l'Armenia di Tigrane, pur in apparenza tanto potente) con rispettosa attenzione. Nati sotto questo segno almeno dall'età di Silla, i primi contatti con Roma avevano trovato un loro equilibrio, apparentemente stabile, nell'accordo stipulato pochi anni prima tra Pompeo e l'allora sovrano Fraate, che fissava il confine tra le due Potenze al corso dell'Eufrate. L'intesa era ancora valida, poiché a nulla erano approdati i recenti contatti tra Gabinio e Mitridate, fratello del re Orode II e suo competitore per il trono, che chiedeva l'intervento di Roma. Quando Crasso, in risposta all'appello di Mitridate, invase la Mesopotamia, i Parti potevano dunque proclamare a buon diritto di sentirsi formalmente in pace con l'Urbe.

Cosa spinse l'ormai anziano triumviro a imbarcarsi in questa fatale avventura? Secondo l'asserto prevalente nelle fonti antiche, egli aspirava a conquistare finalmente una gloria militare che lo mettesse sullo stesso piano di Cesare e soprattutto di Pompeo. E tuttavia non si può ignorare anche il movente della cupidigia, così connaturato in lui. Rappresentante dei gruppi finanziari attivi nell'Urbe, Crasso rischiava infatti non solo di vedere la sua posizione erosa dalle recenti benemerenze orientali acquisite da Pompeo; ma forse persino di veder messa in discussione la sua posizione, fino a quel momento incontrastata, di uomo più ricco di Roma. Molti dei suoi atti, dunque, appaiono ispirati dall'avidità. Ricorda ad esempio Giuseppe Flavio che appena arrivato in Giudea egli si impadronì di tutto l'oro del Tempio di Gerusalemme, che né Pompeo né Gabinio avevano toccato, e poco dopo saccheggiò senza alcun pretesto anche il santuario di Bambyce[1]. Persino la richiesta di truppe rivolta agli Stati clienti fu motivata, secondo la più maligna delle illazioni, non dal reale bisogno di rinforzi, ma dall'intento recondito di lucrare denaro dai potentati orientali per esentarne i sudditi dal reclutamento[2].

Comunque sia (e, in fondo, poco conta ai nostri fini), il triumviro ottenne ciò che desiderava. Smanioso di assumere il suo comando, nel novembre del 55 lasciò l'Italia, diretto in Siria, in compagnia del figlio, inviatogli da Cesare alla

testa di alcuni reparti di cavalleria gallica. Come tutti i Romani del tempo, del dirimpettaio oltre l'Eufrate, da un secolo circa padrone delle terre orientali appartenute al disciolto regno seleucide, Crasso aveva probabilmente una conoscenza abbastanza superficiale; e dunque, ritenendo forse che la Partia non fosse molto dissimile dai tanti Stati ellenistici incontrati fino ad allora, commise l'errore fatale di sottovalutarne le risorse. Per di più armi ed equipaggiamento dei suoi legionari erano, nell'occasione, i meno adatti a fronteggiare l'esercito arsacide.

Assediato in Seleucia, la grande *polis* greca sul corso del Tigri sempre pronta allora a ribellarsi contro il potere partico, dal fratello Orode II, in quel momento sul trono, Mitridate chiese nuovamente l'aiuto di Roma, e Crasso decise di accoglierne l'appello. Dopo una rapida puntata preliminare nel corso del 54, con la buona stagione dell'anno successivo il triumviro passò risolutamente all'attacco, valicando l'Eufrate.

Durante la marcia Crasso – che aveva inizialmente disposto la sua fanteria in una lunga linea sottile, fiancheggiandola con i cavalieri – finì, all'ingresso in territorio ostile, per adottare una formazione marcatamente difensiva, disponendo l'esercito in un massiccio quadrato che lasciava i legionarî all'interno e teneva nelle file più esterne le truppe montate e una parte degli ausiliari. Nelle sue intenzioni questo assetto avrebbe reso più difficili gli attacchi dell'esercito partico, e consentito di passare celermente, alla comparsa dei nemici, dall'ordine di marcia a quello di battaglia.

Lo scontro, tuttavia, non si svolse affatto come Crasso si attendeva. Ad affrontare le legioni c'era Surena, un esponente della più alta nobiltà partica, che aveva ricollocato il suo signore Orode sul trono. Espressione, come si è detto, di uno Stato non centralizzato e privo di tradizioni civiche, quella ai suoi ordini era un'armata in certo qual modo legata alla famiglia, reclutata in gran parte all'interno dei suoi vastissimi possedimenti. Ovviamente essa contava soprattutto su eccellenti forze montate: squadroni di cavalleria pesante, lancieri corazzati (*hippèis katàphraktoi*) in groppa a possenti cavalli – i celebri cavalli di Nisa – a loro volta protetti da gualdrappe di cuoio, che accoglievano nei ranghi l'alta nobiltà del regno, e reparti, molto più numerosi, di arcieri a cavallo (*hippotoxòtai*), famigli e vassalli che seguivano in guerra i loro signori, equipaggiati con quelli che per loro erano strumenti praticamente di uso quotidiano, ossia il cavallo e l'arco (il potente arco composto, originario – pare – del mondo delle steppe).

Ma quali erano le tattiche adottate abitualmente dalle formazioni di questo

tipo? Contro forze omologhe, come quelle con cui erano avvezzi a battersi abitualmente sul loro territorio, la tattica di questi eserciti era in certo senso obbligata. Affiancati e protetti dai rispettivi contingenti di arcieri a cavallo, che li coprivano lanciando nugoli di frecce, i *katàphraktoi* procedevano dapprima al passo o al piccolo trotto incontro al nemico; poi, non appena si trovavano alla distanza giusta, il velo dei cavalleggeri si apriva e i lancieri si lanciavano in una carica il cui esito era deciso esclusivamente da fattori esterni alla natura e alla composizione delle forze in campo, come il numero, il superiore addestramento o la capacità dei comandanti nel cogliere l'attimo.

Eserciti come quello partico dovettero però quasi certamente scontrarsi, nello stesso ambiente, anche con forze appiedate. Queste ultime, tuttavia, non erano le fanterie pesanti organizzate del mondo mediterraneo, disciplinate e perfettamente equipaggiate, provviste di giavellotti pesanti o di armi lunghe come le lance o le sarisse e protette dall'uso generalizzato dell'armatura; anzi, di solito non erano neppure veri e propri eserciti, inconcepibili all'interno del mondo di Levante senza il contributo fondamentale delle *élites* montate, bensì masse eterogenee di uomini a piedi, a volte orde migranti in cerca di terre, a volte bande di servi in rivolta.

Contro simili avversari, spesso molto numerosi ma scarsamente armati, la tattica prevista era forse simile a quella poi adottata di frequente dalle cavallerie feudali del Medioevo, per esempio contro le *jacqueries* contadine: si cercava, cioè, di concentrare il nemico in grandi masse compatte che favorissero sia il tiro degli arcieri, impedendo in pratica che anche un solo dardo andasse perduto, sia l'attacco dei catafratti. Quando lo schieramento di fronte era molto profondo questi ultimi, pur non essendo in grado di travolgerlo semplicemente con il peso della loro carica, grazie alla spinta dirompente dei possenti cavalli ne abbattevano le file esterne, penetrando a fondo nei ranghi. Qui, una volta spezzata la lancia, i *katàphraktoi*, pur circondati, si davano ad un massacro sistematico degli avversarî con lance, sciabole, asce o mazze; l'operazione non presentava per loro rischio alcuno poiché a uomini pesantemente armati e protetti si opponevano nemici indifesi di fronte ai colpi e dotati di strumenti offensivi estremamente rudimentali.

Forse proprio in simili circostanze venne elaborata quella azione «basata sulla classica combinazione di armi da lancio e di forze d'urto»[3] che, nell'esercito arsacide, esaltava le possibilità belliche complementari delle componenti montate: a mio avviso, almeno in origine, erano i caroselli degli arcieri che, simili a cani da pastore, costringevano il nemico ad ammassarsi alla ricerca

istintiva di scampo e favorivano così l’attacco, irresistibile e micidiale, della cavalleria pesante.

Fondata su quattro requisiti – la forza d’urto dei corazzieri, la potenza di tiro degli *hippotoxòtai, la* velocità di questi ultimi e, rispetto ad un esercito composto soprattutto di fanterie, la maggior mobilità dell’intero complesso –, l’efficienza della struttura militare partica ebbe modo di esprimersi pienamente per la prima (e forse ultima) volta contro le legioni sul campo di Carre.

Apparsi improvvisamente oltre le pieghe del terreno ondulato, i Parti si disposero ad attaccare. Vedendo i nemici che avanzavano lungo il corso del Balissos (Belikh), tenendo il fiume sulla sinistra per coprirsi almeno uno dei fianchi, e che erano disposti nel massiccio schieramento in *agmen quadratum*, apparentemente ideale per l’attacco dei catafratti, Surena meditò per un attimo di lanciare immediatamente la carica dei suoi lancieri a cavallo. L’esito di uno scontro può decidersi talvolta nel breve volgere di un istante, e così accadde sul campo di Carre. Se il comandante partico avesse obbedito a quel suo primo impulso, avrebbe perduto la battaglia in un tempo brevissimo: dopo aver travolto le linee esterne dello schieramento romano, composte esclusivamente di *auxilia*, i cavalieri corazzati si sarebbero trovati da fermi, a slancio ormai esaurito, a contatto con i legionari. Come ricorda Tacito, i catafratti, pericolosi quando caricavano, erano invece totalmente incapaci di battersi se aggrediti da fermi o, peggio, se appiedati (*nihil ad pedestrem pugnam tam ignavum*), impacciati com’erano dalla corazza, che si rivelava, per quelli che cadevano sotto l’assalto dei nemici, un ostacolo insuperabile a rialzarsi (*impetu hostium provolutis, inhabile ad resurgendum)*[4]. Lo stesso sarebbe accaduto, in questo caso, ai lancieri di Surena: circondati da nemici abili più di loro nel corpo a corpo e molto più numerosi, sarebbero stati rapidamente disarcionati e uccisi. Privato della sua componente di *élite*, l’esercito arsacide avrebbe avuto ben poche speranze di risollevare l’esito dello scontro.

Il comandante partico comprese invece immediatamente la natura assai inusuale dei fanti che avanzavano nella piana, e con autentica genialità decise di rovesciare la tattica adottata di solito contro forze appiedate, facendo muovere dapprima esclusivamente gli arcieri a cavallo.

Usciti dai ranghi per contrattaccare, i fanti leggeri di Crasso, impotenti a raggiungere un nemico montato e dunque agilissimo, furono costretti a ripiegare sotto una pioggia di dardi. Dopo questo primo, inutile tentativo l’esercito romano rimase a lungo passivo, limitandosi a ripararsi alla meglio dalle frecce che continuavano a piovere, nella speranza che il nemico esaurisse le scorte;

invano, poiché gli arcieri ripiegavano a turno, per rifornirsi, verso una lunga teoria di cammelli carichi di proiettili, e tornavano poi a colpire. Non sappiamo con precisione che tipo di frecce abbiano scagliato gli archi partici. Plutarco accenna a punte ritorte o fornite di alette; in realtà, questa appare una concessione all'esotismo e alla fantasia. È assai più probabile che le punte da guerra impiegate contro bersagli corazzati fossero quelle cuspidate, a sezione triangolare o quadrata, adatte a bucare le cotte di maglia. Se, malgrado il racconto del biografo[5], non è affatto probabile che i dardi riuscissero a passare gli scudi con qualche efficacia, è invece sicuro che essi erano in grado di perforare il giaco che equipaggiava di norma i legionari. Grazie all'energia cinetica impressa dal potente arco composto, la punta cuspidata agiva come un cuneo che, forzando un anello alla volta, riusciva a lacerare la *lorica hamata* in dotazione alle truppe di Roma. Contro simili nemici i legionari non solo non avevano una protezione sufficiente, ma mancavano di strumenti offensivi che consentissero loro una reazione efficace: i *pila* leggeri di cui erano provvisti avevano infatti una portata assai più ridotta di quella degli archi partici, e così gli *hippotoxòtai* potevano colpirli restando al di fuori del loro perimetro difensivo.

A questo punto Crasso inviò all'attacco il figlio Publio, suo legato, alla testa di un reparto composto di cavalieri soprattutto gallici (1300 uomini), di arcieri (300 in tutto) e di fanteria ausiliaria (8 coorti), 5 mila uomini circa. Il generale romano intendeva verosimilmente approfittare della tregua che l'azione diversiva di Publio avrebbe concesso ai suoi uomini esausti, per mutare l'assetto dell'esercito disponendolo a *testudo*. Questo secondo schieramento – anch'esso compatto e raccolto, e dunque parimenti ostico e inattaccabile per i *katàphraktoi* – sarebbe stato però assai meno vulnerabile del precedente rispetto al tiro degli arcieri, perché, a differenza dell'altro, otteneva dalla disposizione razionale degli scudi una copertura coerente e pressoché completa, riducendo a qualche interstizio soltanto la possibilità di penetrazione delle frecce: mentre infatti i legionari, che in questo schieramento formavano il perimetro, disponevano i loro grandi scudi rettangolari come gli embrici di un tetto a proteggere i lati della formazione, gli ausiliari alzavano i loro, di forma ovale, sopra le teste, riparando il complesso dai meno pericolosi tiri a parabola. Per disporsi secondo il nuovo schema, tuttavia, Crasso doveva rovesciare i ranghi, portando i legionari all'esterno e i leggeri all'interno: una manovra complessa che non avrebbe potuto eseguire senza allontanarsi dal fiume e che, soprattutto, sarebbe stata assai azzardata sotto attacco nemico.

La diversione riuscì, ma l'esercito romano e il suo comandante la pagarono a

caro prezzo. La sortita di Publio si concluse infatti tragicamente: spinto dal suo coraggio, il giovane non si limitò – come forse avrebbe dovuto – a far velo ai movimenti delle legioni, ma, ansioso di venire alle mani con il nemico, si diede a inseguire gli *hippotoxòtai*. Minacciati questa volta anche da forze montate, che, a differenza dei leggeri, avrebbero potuto raggiungerli e farli a pezzi, gli *hippotoxòtai* ripiegarono rapidamente ma senza perder contatto, con l'intento di trascinare gli inseguitori in bocca alla ben più solida cavalleria corazzata. Attaccato di fronte dai catafratti e bersagliato sui fianchi dagli arcieri, il contingente romano, non molto numeroso, fu decimato e costretto a rifugiarsi a difesa su una piccola altura sabbiosa e poi annientato. Lo stesso Publio, gravemente ferito, si fece uccidere.

Mentre Crasso, informato della disperata situazione del figlio, ancora esitava sul da farsi, ricomparvero i nemici, ostentando tra motteggi feroci la testa del giovane in cima a una picca. Cominciò allora l'ultima fase di questa giornata, a proposito della quale le fonti, pur non chiare, sembrano però concordi nell'affermare che, per la prima volta dall'inizio dello scontro, i Parti impegnarono la loro cavalleria pesante contro schiere di fanti.

È di fatto impossibile che i lancieri – opportunamente trattenuti da Surena all'inizio dello scontro per la profondità dell'*agmen* romano – siano stati scagliati ora contro uno schieramento (la *testudo*) che era compatto quanto e più del precedente. Le truppe romane, però, provate dalle perdite e soprattutto frustate nei nervi dalla continua pioggia di frecce e dal ronzio ossessivo degli archi, erano scosse dall'andamento della battaglia e dall'inerzia forzata cui erano costrette, che doveva generare in loro un crescente senso di impotenza. Di fronte all'imminente tracollo morale dei suoi uomini, fu dunque probabilmente Crasso in persona a cercar di prendere in qualche modo l'iniziativa, aprendo alcune delle sue coorti nella piana; con esito disastroso, tuttavia, poiché appena usciti dal quadrato, forse mentre ancora stavano schierandosi, i primi reparti (tre o quattro al più, io credo) vennero assaliti e travolti dalle cariche degli squadroni corazzati.

Era troppo. Dopo quest'ulteriore dimostrazione di impotenza, l'animo dei Romani era ormai fiaccato. Neppure il calar della notte, che costrinse i Parti a interrompere i loro attacchi, recò sollievo all'armata esausta e demoralizzata; e il giorno dopo un esercito in teoria ancora efficiente, malgrado le perdite, si sbandò poco a poco tra le manifestazioni di codardia di alcuni ufficiali e di indisciplina dei soldati. Di fronte a forze montate infinitamente più agili e veloci, le legioni iniziarono una ritirata senza speranza, che il tradimento del Greco Andromaco

rallentò ulteriormente trascinando i superstiti verso tragitti impervii o difficili, e che si concluse – quando già Crasso era stato sostanzialmente costretto a consegnarsi al nemico – con la dissoluzione dell'intera armata.

Preceduta, accompagnata e seguita da suggestioni soprattutto emotive di ogni genere – dal mito dei cavalli di Nisa in Margiana al tema dell'arco[6] –, la battaglia di Carre si inserisce come evento centrale nella continuità della tradizione plurisecolare relativa allo scontro tra Oriente e Occidente; e con un risalto del tutto speciale. Perdute ormai, con la scomparsa dei diversi *Parthikà* redatti durante l'impero (e di gran parte dell'altra storiografia), quasi tutte le notizie relative alla lunga guerra tra Roma e l'Iran, la tradizione antica (o almeno ciò che ne resta) appare – e non solo per quanto riguarda le vicende del 9 giugno 53 a.C. – «confusa e divisa..., e volta piuttosto alla ricerca delle cause morali della disfatta»[7]. Nondimeno la sconfitta subìta dalla migliore fanteria del mondo antico di fronte alle cavallerie partiche è sembrata ad alcuni dei moderni soprattutto aver «revolutionised ancient warfare»[8] e aver rimesso in discussione una superiorità tattica occidentale affermata per secoli. Anche chi non ha voluto accettare questa opinione ha però avvertito quale «problema oscurissimo della storia militare antica» rimanga «la tragica impotenza dell'esercito romano nella giornata di Carre. Ogni tentativo di spiegazione sfugge il nucleo della questione, e si risolve per lo più nel ricostruire *come* avvenne la sconfitta, non nel determinare *perché* avvenne»[9].

Precisamente al *perché* della disfatta ho cercato di dare una risposta plausibile. La sola via razionale per tentare di chiarire l'enigma era quella di analizzare a fondo gli ordinamenti militari contrapposti e di ricostruire poi, per quanto possibile, l'andamento della battaglia. Mi è apparso così evidente, alla fine, come, tra i non molti disastri militari subìti da Roma, la sconfitta di Crasso in Mesopotamia costituisca un caso del tutto anomalo, e di fatto difficilmente ripetibile; come anomalo è, in fondo, il confronto tra gli ordinamenti militari sul terreno. Fino ad allora le legioni erano state talvolta avviluppate con l'ausilio di una tattica superiore, come a Canne; talvolta attirate in agguati come al Trasimeno; talvolta soverchiate dal numero o condannate dall'imperizia e dalla stoltezza dei loro comandanti (come accadrà a Teutoburgo). In qualche caso, in condizioni di grave svantaggio, di fronte all'impossibilità di continuare a combattere, erano state persino indotte alla resa, come le forze di Ostilio Mancino sotto Numanzia. A Carre, però, si verifica qualcosa di ancora diverso: un esercito romano, schieratosi *in acie* contro il nemico oltretutto in condizioni di netta superiorità numerica, non viene distrutto sul campo, bensì

progressivamente logorato, soprattutto nel morale. Non combatte, pur prostrato, fino alla fine, ma, provvisto di un armamento insufficiente e debole nell'addestramento, opposto ad avversari apparentemente inafferrabili che vanificano qualunque sua iniziativa e rendono impossibile persino manovrare, si sgretola nello spirito e cessa di esistere come entità organizzata prima ancora di aver perduto completamente la sua efficienza bellica. Forse per la prima volta nella storia militare di Roma la sconfitta è determinata da un crollo psicologico delle sue truppe durante la battaglia.

Quanto agli esiti prodotti dalla giornata di Carre, tra i più importanti pare esservi stata la presa d'atto da parte di Roma dell'esistenza di una realtà politica alternativa alla sua, la sola riconosciuta dall'Urbe al di fuori di sé stessa. Non a caso, come sede per i primi negoziati condotti tra le due Potenze, quelli gestiti da Caio Cesare per conto di Augusto, fu simbolicamente scelto un isolotto al centro dell'Eufrate[10].

Certo non vi fu – e gli eventi dei circa tre secoli successivi si incaricano di testimoniarlo ampiamente – alcun rovesciamento nei rapporti di forza tra le due Potenze. Nacque e si affermò invece – persino nell'ambito della produzione letteraria, seppure non storica, in lingua latina – il mito della capacità bellica dei Parti, la cui genesi, data l'eco immensa del disastro di Crasso, fu praticamente coeva all'evento, al punto da affiorare già in Cicerone[11]. Insomma, i riflessi dell'episodio si rivelarono probabilmente sin da subito rilevantissimi per gli sviluppi futuri dell'intero scacchiere orientale. E si trattò di un mito duraturo, capace di sopravvivere a lungo, tanto da essere ripreso e riaffermato costantemente nei secoli, talvolta persino da studiosi a noi contemporanei.

Entrambe queste novità, sconvolgenti per un mondo avvezzo da tempo a considerare invincibili le armate dell'Urbe e incontrastato il loro dominio ecumenico, dovettero – così almeno credo – essere percepite anche dai Giudei, senza dubbio sensibili al problema dell'egemonia tra i gentili.

Se, come è stato detto[12], a Roma doveva regnare ormai la tranquilla consapevolezza «che il popolo ebraico e i suoi sovrani erano... *sub imperio nostro*», tra gli Ebrei questa consapevolezza, parimenti radicata, dovette incrinarsi proprio in occasione della battaglia di Carre. Si apriva ora, infatti, una prospettiva completamente nuova. Come avevano contato per l'addietro sull'appoggio romano per liberarsi del giogo seleucide, così ora essi – o almeno quanti tra loro si opponevano a Roma – potevano constatare che esisteva una realtà politica alternativa, anche sul piano militare – così almeno credettero, abbagliati dallo splendore della recente vittoria arsacide. Si aprirono dunque alla

speranza che dalla Potenza oltre l'Eufrate, entro i cui confini vivevano apparentemente indisturbate le comunità sorelle della Diaspora babilonese, potesse venire un decisivo sostegno alla loro lotta di liberazione. Il sogno di un intervento partico in soccorso della causa di Israele finì forse, da ultimo, per condizionare il destino delle sventurate comunità ebraiche in tutto il Levante mediterraneo.

[1] Jos., *BJ* 1, 179.

[2] Plut., *Crass.* 17, 9; 35, 4; *Luc.* 36, 6-7; Cass. Dio 40, 12, 1; Vell. 2, 46, 2; Jos., *Ant.* 14, 7, 1; Jos., *BJ* 1, 179; App., *BC* 2, 18; Flor. 1, 46, 2; Oros. 6, 13.

[3] Luttwak 1981, p. 65.

[4] Tac., *Hist.* 1, 79.

[5] Plut., *Crass.* 18, 4; 25, 5-6.

[6] Traina 2009.

[7] Gabba 1974, p. 11.

[8] Raschke 1978, p. 821, nota 727.

[9] Garzetti 1944, p. 54.

[10] Cass. Dio 55, 10a; Hieron., *ad a.* 2017. Cfr. Iust., *Apol.*, 1, 41, 1: *Parthi, penes quos velut divisione orbis cum Romanis facta nunc Orientis imperium est...* Sulla spartizione del mondo tra le due potenze cfr. anche Strabo 11, 515.

[11] Cic., *ad Fam.* 9, 25, 1.

[12] Shatzman 2001, p. 35.

4.
L’ascesa degli Idumei e i Parti al di qua dell’Eufrate

Poco dopo la morte di Pompeo nel 48 a.C., nella Giudea dilaniata dalle contese civili venne rafforzandosi la posizione di Antipatro, l’Idumeo. Questi aveva fornito a Cesare un supporto indispensabile durante la guerra in Egitto, spezzando l’assedio cui il Romano era sottoposto ad Alessandria e contribuendo, insieme a Mitridate di Pergamo, alla vittoria sulle truppe tolemaiche a Pelusio. Cesare, in segno di riconoscenza, gli aveva concesso la cittadinanza e lo aveva nominato *epìtropos*[1] e, per compiacerlo, aveva inoltre confermato ad Ircano il sommo sacerdozio[2]. Aveva poi escluso i sodalizî ebraici dal provvedimento relativo ai *collegia*, e concesso piena libertà di culto, facendo dell’Ebraismo quella *religio licita* che sarebbe per sempre rimasta.

Antipatro, che gestiva di fatto il potere in patria, affidò al maggiore dei suoi figli, Phasael, l’incarico di governare Gerusalemme e il circondario, mentre al secondogenito Erode assegnò il controllo della Galilea[3], difficile e turbolenta nella parte almeno che toccava le pendici del Libano.

Erode era, secondo Giuseppe[4], uno straordinario combattente; capace ed energico, duro, ostinato e intelligente, era inoltre un organizzatore nato e una personalità assolutamente dominante (tranne, come vedremo, che per quanto riguardava il suo rapporto con i Romani).

Benché molto giovane (aveva allora venticinque anni appena), Erode riuscì in breve tempo a portare a termine un’operazione importante contro l’*archilestès* Ezechia, la cui banda di briganti infestava le terre al confine con la Siria romana[5]. Catturato, il ‘capo brigante’ venne messo a morte senza processo (e senza interpellare il sinedrio) insieme a molti dei complici[6]. Grazie a questo risultato, Erode si guadagnò la gratitudine delle comunità siriane che aveva liberato da quella sgradita presenza, ma non solo: la sua impresa ebbe echi tanto notevoli da arrivare alle orecchie del governatore Sesto Cesare, che comandava

allora le forze romane nella regione per conto dell'omonimo e assai più illustre procugino, signore dell'Urbe. In patria, invece, Erode fu apertamente biasimato; ma quando Ircano – forse anche perché colpito dal peso crescente che la famiglia di Antipatro stava assumendo in Giudea – ebbe per un attimo la tentazione di farlo processare, in difesa del giovane Erode, peraltro presentatosi a Gerusalemme sotto buona scorta, intervenne proprio il rappresentante di Roma. Questi non solo ne impose l'assoluzione, ma ne fece lo *strategòs* della Samaria e della Kòile Syria (la Decapoli?)[7].

A proposito di Ezechia appare di fatto per la prima volta nel testo di Giuseppe Flavio il termine *lestès*; e dunque occorre chiedersi fin d'ora se questi fosse un guerrigliero che combatteva contro i Romani e il potere loro asservito, magari per conto dell'altra fazione degli Asmonei, quella che faceva capo ad Aristobulo, fratello di Ircano, e a suo figlio Antigono, o semplicemente un criminale comune, cui tale condotta era imposta dalla miseria, figlia della pressione fiscale e dei disastri della guerra. Sembra certo – Giuseppe lo afferma esplicitamente[8] – che a sobillare Ircano contro l'uccisore di Ezechia siano stati tanto alcuni degli appartenenti alla cerchia stessa del Sommo Sacerdote, contrari al potere crescente di Antipatro e dei suoi figli, quanto le madri degli uccisi, che si recavano «quotidianamente» al Tempio per chiedervi giustizia.

Ora, questo personaggio che Giuseppe chiama «capo brigante» sembra, curiosamente, essere stato quasi un protobrigante, un 'brigante *ante litteram*': almeno secondo un'interpretazione, infatti, fu il progenitore di un'autentica stirpe di irregolari, come il figlio Giuda, che si pose alla testa della sommossa antiromana del 6 d.C. e animò il movimento zelotico, e come il nipote Menahem, il quale, figlio a sua volta di Giuda, fu tra i primi capi della grande rivolta del 66 d.C.: una catena familiare che, sia pure con un esito finale tragicamente opposto, richiama singolarmente alla memoria la parabola dei Maccabei e appare fortemente evocativa.

Secondo me, a questo punto si possono avanzare alcune puntuali considerazioni. Se la simpatia verso semplici briganti è un sentimento solitamente del tutto estraneo agli aristocratici ebraici, questa pulsione sembrerebbe ancor più da escludersi ove Ezechia fosse un partigiano di Aristobulo. E tuttavia il richiamo ad un peloso scrupolo legalistico a posteriori, quando ormai l'*archilestès* non era più in grado di nuocere, potrebbe giustificarsi, da parte degli accusatori di Erode, come una scelta puramente strumentale, volta a mettere in difficoltà un pericoloso avversario interno, che andava prendendo il sopravvento in seno alla cerchia stessa di Ircano.

Più significativa ancora mi sembra la protesta delle madri. Ove si accetti un dato che è contenuto solo nelle *Antichità*[9], poiché le loro rimostranze al Tempio vi sono definite esplicitamente «quotidiane», si è indotti a ritenere probabile che queste donne, o almeno gran parte di loro, risiedessero a Gerusalemme; e che, dunque, tra gli accoliti di Ezechia giustiziati da Erode i quali – lo ricordiamo – avevano operato lontano, ai confini tra la Galilea e la Siria, vi fossero dei Giudei accorsi appositamente colà dalla capitale. E non dovevano essere pochi, perché dalla pagina di Giuseppe si ricava l'impressione che quelle donne fossero un gruppo non solo insistente e querulo, ma anche piuttosto numeroso. Al banditismo da strada non solo rimangono di solito estranei i residenti in città, ma il fenomeno tende anche per ovvie ragioni ad ambientarsi e a crescere nell'ambito territoriale in cui coloro che lo praticano hanno visto la luce: che cosa facevano dunque questi uomini tanto lontano da Gerusalemme, nell'estremo nord della Galilea? Viene da pensare che le loro madri abbiano ottenuto di essere ascoltate non solo in virtù di conoscenze e legami famigliari importanti – pure, a quanto sembra, assai probabili –, ma anche in virtù del fatto che i figli giustiziati erano innocenti, almeno del crimine loro ascritto, e godevano di vaste simpatie popolari.

Fosse dunque un ambizioso che mirava a crearsi un potere personale in Galilea o piuttosto un partigiano politico attivo contro gli Idumei e i loro protettori romani – come mi sembra assai più probabile –, Ezechia va comunque considerato verosimilmente non un povero mosso semplicemente dal bisogno, ma un personaggio di alti natali, in lotta contro i rappresentanti di un potere asservito. Se l'ipotesi proposta è fondata, ci troviamo di fronte al primo vero episodio di guerriglia: ma sempre più, come vedremo, la lotta in campo aperto, troppo sbilanciata a vantaggio dei Romani, sarebbe stata in seguito abbandonata a favore dell'impiego di tattiche irregolari.

Malgrado le persistenti difficoltà interne gli Idumei, ed Erode in particolare, erano molto abili; e poco dopo, allo scoppio della guerra intestina che fece seguito alla morte di Cesare (44 a.C.), seppero conciliarsi anche Cassio, nuovo signore dell'Oriente. Dal Cesaricida, Erode ottenne addirittura la promessa di essere riconosciuto, alla fine del conflitto civile in corso, come re di Giudea. Fu durante questo periodo che Antipatro morì, avvelenato da Malico, un lontano congiunto, ucciso a sua volta poco dopo dai Romani su istigazione dello stesso Erode.

La lotta interna per il potere, tuttavia, continuava senza soste: la riprese subito un certo Elice, parente di Malico, che fu però affrontato ed eliminato da Phasael.

Neppure il ritorno dall'esilio di Antigono, figlio di Aristobulo, riuscì a rovesciare la situazione. Richiamato da Marione, signore di Tiro, che pare avesse corrotto alcuni ufficiali romani, e appoggiato dal sovrano di Calcide, Tolemeo di Menno, Antigono raggiunse la Galilea, tradizionale roccaforte degli Asmonei, dove occupò alcune fortezze. Di lì mosse alla volta della Giudea, dove però trovò ad attenderlo Erode in persona, che lo sconfisse ripetutamente costringendolo a ritirarsi.

Vinti i Cesaricidi, Antonio aveva frattanto – fino dal suo sbarco ad Efeso, nel 41 a.C. – preso contatto con la realtà ebraica. Ricordando l'atteggiamento di Cesare, suo modello, si preoccupò subito di compensare i Giudei per la recente condotta di Cassio che, deciso a raccoglier fondi per lo scontro imminente, sul finire del suo governo aveva applicato ai loro danni pesanti imposizioni tributarie. Antonio restaurò il precedente *status quo*, facendo restituire alla Giudea le terre che le erano state sottratte, rimettendo in libertà quanti erano stati fatti schiavi e ripristinando le immunità concesse da Cesare. Conquistato da Erode, che seppe cattivarsene il favore, Antonio rifiutò fin dall'inizio di ascoltare le rimostranze degli avversarî di questi, e nominò lo stesso Erode e Phasael tetrarchi di tutta la Giudea, confermando Ircano nel ruolo di Sommo Sacerdote.

Erano tuttavia i due fratelli ad esercitare il potere effettivo; e l'opposizione contro di loro si rivelò radicata e irriducibile. Durante il soggiorno di Antonio a Dafne, venne a conferire con lui un'ambasceria composta da ben cento notabili, per chiedergli di sanare quella situazione: lungi dall'ottenere l'effetto sperato, quell'incontro provocò l'arresto di quindici tra i delegati. Poco dopo, malgrado l'intervento conciliante dello stesso Erode, scoppiarono gravi tumulti cui seguì una dura repressione e, infine, l'esecuzione di tutti i prigionieri[10]. Cominciava così a delinearsi quella che sarebbe stata per anni, nella tormentata storia della Giudea romana, un'autentica spirale di dure ritorsioni reciproche.

Nell'estate del 40, infine, a mettere in serio pericolo la stabilità e il controllo stesso delle province orientali venne – e fu la crisi senz'altro più grave – un attacco dei Parti, che invasero, occupandole, la Siria e la Giudea. Non è da escludere che anche i Parti, come poi i Giudei, si siano lasciati illudere per qualche tempo dall'apparente facilità con cui Surena aveva annientato le legioni di Crasso. Comunque sia, dodici anni dopo Carre essi sfidarono la sorte di una guerra offensiva, passando l'Eufrate in forze e impegnandosi in quello che, fin oltre la metà del II secolo d.C., sarebbe rimasto il loro unico tentativo di conquistare la Siria e la Giudea, arrivando al Mediterraneo.

Troppo preso in precedenza dagli sviluppi delle contese civili, impegnato ora ad Alessandria, Marco Antonio aveva forse a sua volta sottovalutato la debolezza dei confini orientali: a presidio nella regione stavano, è vero, due legioni, ma si trattava di truppe raccogliticce, malcontente e di scarso valore, perché composte dai superstiti delle vinte armate repubblicane di Cassio, riarruolati e posti al comando di un ex ufficiale di Cesare, Decidio Saxa, che i soldati assolutamente non amavano.

Così, quando, dopo la battaglia di Filippi (42 a.C.), il repubblicano Labieno iuniore, figlio dell'ex legato di Cesare passato ai Pompeiani, si presentò da profugo alla corte di Orode prospettandogli come sicura la riluttanza a battersi del presidio siriaco e facendogli balenare la possibilità di invadere quella provincia, il sovrano partico si lasciò persuadere[11]. Alla fine del 41 o all'inizio del 40 a.C. un esercito affidato al comando di Pacoro, primogenito del re, che Labieno accompagnava in qualità di consigliere militare, varcò dunque l'Eufrate. Votato alla sconfitta fin dall'inizio dallo scarso impegno e dalla ridotta consistenza delle sue truppe, il legato Decidio Saxa fu prima vinto in battaglia, poi, fuggiasco in Cilicia, fu raggiunto e ucciso. Cadute Apamea e Antiochia, le città della Siria passarono tutte, tranne Tiro, dalla parte degli Arsacidi[12].

A questo punto le forze d'invasione si divisero. Alla testa delle truppe legionarie superstiti, di cui aveva assunto il comando, e di ulteriori contingenti reclutati *in loco*, Labieno puntò verso la penisola anatolica seguendo la grande via meridionale e giungendo fino in Caria. Mentre tutti o quasi i regni clienti (Cappadocia e Commagene comprese) disertavano da Roma, resistettero invece alcune *pòleis*, come Laodicea sul Lico e Milasa (che venne distrutta), Stratonicea, Afrodisia e (grazie, pare, ad un miracolo della divinità poliade) Panamara. Labieno, però, riuscì a raccogliere per via altri uomini ancora e ricevette l'adesione di molte comunità locali. All'onta delle insegne consegnate ai Parti si aggiunse, nella circostanza, l'infamia del titolo di *Parthicus imperator* che, riprendendo un appellativo conferitogli dagli alleati orientali, Labieno fece incidere sulle proprie monete.

Nello stesso momento l'armata arsacide si era diretta verso sud e verso la Giudea. Fallì, fortunatamente, il tentativo compiuto da Pacoro di impadronirsi di Tiro, e così Roma riuscì a conservare almeno l'amicizia di Lisania di Calcide. Si allinearono invece prudentemente ai momentanei vincitori i Nabatei di Malco[13] e soprattutto i Giudei: quelli, almeno, della ormai prevalente fazione antiromana, che si schierarono con l'Asmoneo Antigono in odio al governo degli Idumei, ritenuti mezzi Ebrei e fantocci di Roma. Con la morte di Antipatro avvenuta nel

43 a.C., il ruolo di prezioso alleato dell'Urbe era stato nel frattempo ereditato – come si è visto – da suo figlio Erode, detto poi 'il Grande'.

Per ottenere l'appoggio arsacide alle sue ambizioni di pretendente al trono di Giudea, Antigono offrì a Pacoro mille talenti e ben 500 donne (appartenenti, pare, alle famiglie degli oppositori politici); poi, accompagnato da un contingente partico, entrò in Gerusalemme. Dopo aver consolidato il suo potere, Antigono prese a battere moneta con la leggenda «re Antigono» in greco e in ebraico quella di «Matthatias, il Sommo Sacerdote e la comunità dei Giudei».

Gli invasori sembravano destinati ad avere la meglio. Mentre il proconsole d'Asia, forse Munazio Planco, cedeva il campo fuggendo davanti a Labieno, Pacoro, probabilmente già associato al trono dal padre, aveva preso anch'egli a coniare moneta, evidentemente deciso a conservare al trono arsacide le recenti conquiste. Resistettero, nella fortezza in Gerusalemme, i fratelli Erode e Phasael; fino a quando Phasael, catturato con l'inganno, si uccise. Cadde in mano ai nemici anche Ircano, che fu fatto mutilare da Antigono con il taglio delle orecchie perché non potesse più rivestire la carica di Sommo Sacerdote e poi inviato in Partia. Qui il re Orode lo confinò benevolmente in quella Babilonia che ospitava vaste comunità di suoi correligionarî; e qui, secondo Giuseppe Flavio, egli continuò ad essere venerato come *archiereus* malgrado la mutilazione[14]. Rimasto solo, Erode raccolse i congiunti (la sorella Salome, la moglie di Ircano, e la nipote di questi, Mariamme, sua promessa sposa) e li trasse in salvo portandoli nella natia Idumea, ricoverandoli nella formidabile fortezza di Masada.

È da questo momento che il ruolo di Erode comincia a incrociarsi sistematicamente con quello di Roma. Lasciato il comando della fortezza al fratello Giuseppe, l'energico e abilissimo giovane raggiunse l'Egitto e di qui, su una nave fornitagli da Cleopatra, puntò verso l'Italia per consultarsi con Antonio, di cui era da tempo sostenitore. Questi a causa della cosiddetta 'guerra di Perugia' era stato momentaneamente costretto ad abbandonare l'Oriente al suo destino.

Incontratisi nel cosiddetto convegno di Brindisi (autunno del 40 a.C.), i triumviri avevano proprio allora risolto momentaneamente i loro contrasti; e tuttavia Antonio doveva ancora recarsi a Roma, per definire la condotta da tenere nella lotta tra Ottaviano e Sesto Pompeo. Non potendo, per il momento, tornare ad occuparsi dell'Oriente, egli decise così assai opportunamente di affidare l'incarico di respingere l'attacco partico ad uno dei suoi migliori generali, Publio Ventidio Basso.

Nativo di Ascoli, nel Piceno, ma avversario per nascita della famiglia di Pompeo, Ventidio Basso era cresciuto nei ranghi dell'esercito partecipando prima al *bellum sociale* dalla parte degli sconfitti, servendo poi nell'armata di Cesare come responsabile della logistica e dei trasporti. Dopo essere giunto al senato – ed aver ricoperto il tribunato della plebe (45 a.C.) e la pretura (43 a.C.) –, alla morte di Cesare Ventidio si era schierato con Antonio, al quale aveva offerto soccorso durante la guerra di Modena. Per questo Antonio, sul finire del 43, ne aveva favorito l'ascesa al consolato in qualità di *suffectus*. Incaricato in seguito di gestire un comando in Gallia Transalpina e nella parte occidentale della stessa Cisalpina, Ventidio aveva partecipato anche alla guerra di Perugia, difendendo – pare senza troppo entusiasmo – il fratello del suo protettore, ma affrettandosi all'arrivo di quest'ultimo ad andare a raggiungerlo.

Il triumviro affidò dunque a Ventidio l'incarico di combattere i Parti: come suo legato, secondo le fonti[15]; più verosimilmente come governatore della Siria dotato di un *imperium* personale e autonomo, come sembra dimostrare il fatto che Ventidio poté poi celebrare il trionfo.

Anche la cronologia degli eventi è complessa e controversa. Mentre Cassio Dione pone la sua partenza dopo la pace di Miseno[16], quando già Antonio era salpato per Atene[17], Appiano la mette viceversa in relazione con l'incontro di Brindisi, collegandola con l'altra vicenda, quella di Erode[18]; che ora, ottenuto l'appoggio del senato, tornava in patria portando con sé il sostanziale riconoscimento dei suoi diritti al trono della Giudea. Dopo aver accompagnato Erode in Siria, Ventidio avrebbe trascorso nella sua *provincia* l'inverno 40/39 a.C. Questa ricostruzione, tuttavia, sembra cozzare contro un fatto ben preciso: poiché il primo scontro tra Labieno e Ventidio ebbe luogo in Asia, pare certo che Ventidio provenisse non dalla Siria, ma direttamente dall'Italia o dalla Grecia.

Alle undici legioni che portava con sé, Ventidio aveva aggiunto forti contingenti di cavalleria e soprattutto di frombolieri. Questi ultimi gli assicuravano un duplice vantaggio: se, infatti, la portata delle loro armi pareggiava quella dell'arco partico, ed era dunque tale da garantire alle legioni uno schermo efficace, un vero e proprio fuoco di copertura contro il tiro degli *hippotoxòtai*, divenuti ora a loro volta vulnerabili, l'efficacia delle frombole risultava poi enormemente accresciuta dall'impiego delle ghiande-missili in piombo, proiettili il cui impatto era in grado di perforare talune corazze e poteva risultare mortale persino per i catafratti.

Il primo scontro tra gli avversari, che si erano fermati per attendere i rispettivi rinforzi, avvenne in un luogo «prossimo al Tauro»[19], forse nei pressi di Cybistra,

sulla via delle Porte Cilicie. Accampate in posizione elevata, le legioni attesero l'attacco dei catafratti, che il loro comandante Phranicates, smanioso di ottenere la vittoria da solo, spinse scriteriatamente ad attaccare in salita. Agevolmente respinti dagli avversari lungo il pendio, i primi assalitori in parte furono decimati, e in parte finirono per intralciare quanti stavano ancora salendo, sicché la ritirata dei Parti si svolse in una confusione incredibile[20].

Si chiuse così tragicamente, la vita di Labieno. Mentre i superstiti delle sue forze, decimate da Ventidio, confluivano nelle file del vincitore, il transfuga cercò scampo, travestito, in Cilicia; qui, qualche tempo dopo, fu catturato e giustiziato. Verso la Cilicia ripiegarono anche le truppe partiche superstiti che, accresciute dai rinforzi inviati da Pacoro, ai passi dell'Amano riuscirono dapprima a bloccare le cavallerie romane lanciate al loro inseguimento. Poco dopo però, nel luogo chiamato «il monte della Tavola»[21], il sopraggiungere del grosso delle forze legionarie mutò drasticamente le sorti dello scontro e il comandante partico cadde sul campo insieme a molti dei suoi[22].

La Cilicia prima, la Siria poi, vennero rioccupate; ma durante la primavera successiva Pacoro, momentaneamente ritiratosi, decise di riprendere l'offensiva. Le false notizie fatte circolare da Ventidio indussero il principe arsacide a passare l'Eufrate non a Zeugma, ma più a sud, forse a Nicephorium, sicché il suo avversario ebbe il tempo di raccogliere le proprie forze e di attestarsi in attesa sulla collina di Gindaro, «acropoli della Cirrestica», come la definisce Strabone[23]. Ventidio ripeté, nella circostanza, la tattica già adottata al Tauro: decimati dal tiro dei frombolieri e attaccati quasi da fermi dalla fanteria romana lungo il pendio su cui si erano di nuovo imprudentemente avventurati, i catafratti furono costretti ad un corpo a corpo nel quale erano enormemente inferiori. La morte del loro comandante, il principe ereditario, finì per scoraggiarli del tutto. Solo pochi tra quelli che ripiegarono verso l'Eufrate riuscirono poi a passarlo[24].

Forse perché si era sentita messa in discussione (ciò che avrebbe, secondo alcuni, determinato la caduta e l'esecuzione di Surena), l'alta nobiltà arsacide aveva deciso di prendere su di sé il peso di questa guerra; per questo, nelle campagne di Pacoro, gli *hippotoxòtai* sembrano se non del tutto assenti almeno in subordine. Certo, per lo sforzo militare partico gli arcieri restarono sempre fondamentali, ma l'impiego dei frombolieri metteva i Romani in condizione di rispondere adeguatamente al loro tiro continuo, diminuendone considerevolmente l'impatto.

Ma, anche in condizioni ottimali, qual era stata la loro reale efficacia nella giornata di Carre? Persino allora l'attacco, suggestivamente definito *swarming*[25],

l’interminabile volteggiare a sciame degli inafferrabili cavalleggeri attorno ad impotenti fanterie ferme sul terreno, fiaccò nel morale le legioni ancor più che distruggerle. Secondo il resoconto senz’altro più accurato della battaglia, quello offerto da Plutarco[26], al termine della prima giornata, interamente scandita dai caroselli degli arcieri, nel campo romano si raccolsero quattromila feriti: ove la proporzione abitualmente stabilita tra il numero di questi e quello dei morti – di norma da uno a tre a uno a quattro – sia stata rispettata anche in quella circostanza, la cifra complessiva dei fanti romani (vanno computati a parte gli uomini di Crasso iuniore) caduti sotto le frecce partiche, pur dopo tante ore di attacco continuo, non doveva superare di molto i mille o millecinquecento uomini in tutto. E comunque, perché questa tattica potesse avere effetto, potesse cioè arrecare ad un’armata romana da campagna qualcosa di più di un semplice fastidio, occorreva almeno che lo sciame tornasse a offendere ancora e ancora, per decine di assalti, infiggendo migliaia e migliaia di aculei nel corpaccione della compagine nemica e che, rispetto alla puntura di quegli stessi aculei, essa fosse sostanzialmente indifesa: una condizione, quest’ultima, che non si sarebbe ripetuta mai più.

Le strutture militari arsacidi erano, in realtà, piuttosto fragili, soprattutto nella componente della cavalleria pesante. Anche *in acie*, contro una fanteria di tipo occidentale schierata, i lancieri corazzati, apparentemente formidabili, avevano opzioni molto limitate. A chi conosce la realtà bellica, e non solo quella antica, sono perfettamente note le difficoltà che qualunque cavalleria, per quanto pesante, incontra nell’affrontare formazioni organizzate di fanti. I catafratti, in particolare, erano estremamente a disagio non appena perdevano la loro mobilità; e potevano essere contrastati sia adottando schieramenti compatti e profondi, impossibili da sfondare, sia disponendo veli sottili di forze, soprattutto se seguiti a breve distanza da corpi di rincalzo molto più consistenti. Ove avessero deciso di attaccare formazioni legionarie disposte in tal modo, una volta esaurita inutilmente la loro spinta contro il primo, falso bersaglio, i cavalieri corazzati – praticamente fermi e incapaci di girarsi in fretta – sarebbero stati rapidamente distrutti. L’imperatore Lucio Vero, che ben conosceva questo corpo, impressionante soprattutto nell’aspetto, in una delle lettere a Frontone gli dedicò un’immagine suggestiva e non senza ironia: simili a mostri del mare capaci di tuffarsi tra le onde e sparire, essi sanno solo scorrazzare qua e là per gli spazi aperti[27], ma sono di fatto scarsamente utili sul campo di battaglia. Nel caso in questione Ventidio si era poi anche giovato della colpevole presunzione mostrata tanto da Phranicates quanto da Pacoro, che avevano condannato il loro

corpo di *élite* all'impossibile compito di un attacco da fermi e in salita contro fanterie pesanti schierate e in attesa.

Sottolineata già dalle fonti antiche[28], la ridotta autonomia e la scarsa manovrabilità costituiva il limite più grave di queste unità. Se, con una affermazione che almeno in parte sembra riecheggiare l'opinione di Lucio Vero, uno studioso come Emilio Gabba è giunto a ritenere che «la loro terribilità» consistesse «forse... più nell'aspetto che nelle loro reali possibilità di utilizzazione»[29], altri hanno esteso l'osservazione all'omologo corpo di età medievale, definendolo «molto pittoresco, ma poco maneggevole»[30]. Le unità corazzate erano infatti sotto molti aspetti inferiori a quelle leggere. Ancora una volta significativo appare il parallelo con l'età medievale. Benché l'Europa, forse soprattutto quella tedesca, privilegiasse la cavalleria pesante, questa si trovava costantemente in difficoltà di fronte alle formazioni extraeuropee ed orientali, arabe, mongole o turche che fossero: ancora il vantaggio del Turco derivava, secondo quanto è stato osservato, dall'«unico e proprio suo modo di battagliare, avendo egli cavalli più veloci e più agili de' nostri e meno aggravati degli arnesi di briglie, selle e armature»[31]. Come i tardi epigoni europei, anche l'alta aristocrazia arsacide sacrificava «tattica e strategia al sogno impossibile di colpire il nemico rimanendo invulnerabile», come scrive Lot, a proposito della cavalleria pesante medievale[32], sicché la sua efficienza sul campo ne risultava di fatto molto ridotta.

La superiorità militare dei Parti era dunque in larga misura illusoria, e soprattutto temporanea; tuttavia l'evento-Carre era stato traumatico, e probabilmente aveva alimentato le speranze di riscossa della componente ebraica antiromana, trovando vasta eco nella letteratura apocalittica del tempo. Fu composta allora, forse da un orientale ellenizzato, seguace del Parsismo, l'*Apocalisse di Istaspe*, un testo che diffondeva sinistre profezie circa guerre imminenti che avrebbero sconvolto il mondo romano ad opera di un grande Re[33], evidentemente quello dei Parti. Di fronte ad un testo dai toni apertamente ostili, che preconizzava come imminente la fine dell'impero, auspicata quale preludio ad un'epoca di prosperità e di pace, le autorità romane proibirono la lettura dell'opuscolo, pena la morte[34].

Prima i Giudei, poi forse l'intero complesso ebraico della Diaspora orientale sembrano dunque essere rimasti abbagliati dallo splendore di quella iniziale vittoria; e comunque, nella speranza di recuperare l'indipendenza, paiono aver assurdamente contato, con esiti infine tragici, su un aiuto degli Arsacidi che non venne mai. Come implicitamente sottolinea Erode Agrippa II nel discorso

prestatogli da Giuseppe Flavio (su cui torneremo) i signori delle terre oltre l'Eufrate questo aiuto semplicemente non erano in condizione di offrirlo.

[1] Jos., *BJ* 1, 199; è definito *epimeletès* di tutta la Giudea in *Ant.* 14, 127.
[2] Jos., *BJ* 1, 187-194; *Ant.* 14, 127-155.
[3] Jos., *BJ* 1, 204; *Ant.* 14, 159-160.
[4] Jos., *BJ* 1, 429-430.
[5] Jos., *BJ* 1, 204-205; *Ant.* 14, 159-160.
[6] Jos., *BJ* 1, 209; *Ant.* 14, 159.
[7] Cfr. Jos., *BJ* 1, 208-213; *Ant.* 14, 163-184.
[8] Jos., *BJ* 1, 208; *Ant.* 14, 165 sgg.
[9] Jos., *Ant.* 14, 167-170.
[10] Jos., *BJ* 1, 242-247.
[11] Cass. Dio 48, 24, 7.
[12] Cass. Dio 48, 25, 1-4; 26, 1.
[13] Cass. Dio 48, 26, 2; Jos., *Ant.* 13, 3, 3-9.
[14] Jos., *Ant.* 20, 2.
[15] Liv., *per.* 127-128; Flor. 2, 19, 5; Gell. 15, 4, 4; Jos., *BJ* 1, 317; Plut., *Ant.* 34, 3; Cass. Dio 48, 41, 5.
[16] Cass. Dio 48, 39, 1.
[17] Cfr. Plut., *Ant.* 33, 1.
[18] App., *BC* 5, 65, 276.
[19] Cass. Dio 48, 39, 4.
[20] Cass. Dio 48, 40, 1-3.
[21] Strabo 16, 2, 8.
[22] Cass. Dio 48, 41, 4.
[23] Strabo 16, 2, 8.
[24] Cass. Dio 49, 20, 1-3; Front., *Strat.* 2, 2, 5.
[25] Traina 2009, p. 139.
[26] Plut., *Crass.* 28, 1.
[27] Fronto, *Princ. hist.*14 = Haines II, pp. 128 sgg.
[28] Iust., *Apol.*, 2, 41, 10.
[29] Gabba 1974, p. 32.
[30] Cipolla 1999[2], p. 8.
[31] Montecuccoli, *Aforismi*, III, 7, p. 236.
[32] Lot 1946, p. 429.
[33] Clem. Alex., *Strom.* 6, 5, 3; Lact., *Div. Inst.* 7, 15, 1-10; 16, 1-4; 18, 2.
[34] Iust., *Apol.* 1, 44, 12.

5.
La riconquista della Giudea

Benché in soccorso di Erode mentre rientrava nel suo paese Ventidio Basso avesse distaccato un contingente romano sotto il comando di Q. Pompedio Silone, già legato di Antonio e posto ora, secondo Giuseppe Flavio, a disposizione del principe idumeo[1], la prima fase almeno della riconquista ricadde principalmente sulle spalle dell'abilissimo Erode. Le truppe romane si rivelarono infatti neghittose e avide quando non corrotte, e procedevano a rilento; l'Idumeo, allora, raccolte per conto proprio forze adeguate, puntò subito direttamente allo scopo, muovendosi in modo spedito e con grande efficienza. Urgeva, in primo luogo, provvedere alla liberazione di Masada, dove ancora resistevano il fratello e i congiunti; impresa che, dopo aver conquistato Joppe ed avere evitato con grande abilità le imboscate lungo la strada, Erode realizzò agevolmente e in tempi assai rapidi.

Ormai libero di avanzare verso Gerusalemme, di cui intendeva cominciare l'assedio al più presto, il sovrano dovette tuttavia fare i conti con il favore di cui il rivale Antigono godeva tuttora nelle campagne. Così, per provvedere al vettovagliamento, fece prima concentrare a Gerico una gran quantità di viveri, curò poi di liberare le alture intorno alla città da quanti le avevano occupate, garantendo il libero transito ai rifornimenti.

Dopo aver inviato la famiglia al sicuro in Samaria ed aver presidiato l'Idumea, che presumibilmente gli sarebbe stata fedele comunque, con un piccolo contingente agli ordini del fratello Giuseppe, durante l'inverno Erode si trasferì in Galilea, deciso a completarne la riconquista. Presa Sepphoris senza combattere grazie ad una tempesta di neve, mosse poi verso Arbela, non lontano dal lago di Tiberiade, contro «i briganti delle spelonche [forse quelle dello Wadi Hammam] che infestavano gran parte della regione infliggendo ai paesani danni non minori di una guerra»[2]. Solo una parte dei briganti decise di affrontarlo in

campo aperto, ma Erode riuscì a vincerli al termine di uno scontro impegnativo, nel quale brillarono tanto la sua abilità tattica quanto il suo coraggio personale.

Fatti brevemente riposare i soldati, tornò poi verso Arbela, deciso a finirla una volta per tutte contro quanti ancora resistevano, asserragliati nei loro covi. Aperte frontalmente lungo pareti a strapiombo su profondi burroni e di difficile accesso – vi si poteva arrivare solo percorrendo sentieri tortuosi e strettissimi – le grotte in cui essi vivevano vennero raggiunte dall'alto, calando entro grandi ceste davanti alle imboccature i migliori soldati, che stanarono gli occupanti col fuoco e ne fecero strage. I guerriglieri – tali, e lo vedremo, sembrano essere stati costoro, avendo alle spalle talvolta anche esperienze militari – rifiutarono sistematicamente di arrendersi, preferendo la morte; uno dei combattenti più anziani giunse addirittura ad uccidere tutti e sette i suoi figli e la moglie prima di lanciarsi nel vuoto.

La regione, tuttavia, non era ancora in pace. Poco tempo dopo infatti Tolemeo, comandante del presidio che Erode aveva lasciato dietro di sé, venne ucciso a tradimento e ripresero i disordini ad opera di «sobillatori»[3] che cercarono questa volta rifugio in «luoghi paludosi», anch'essi di difficile accesso. L'Idumeo intervenne nuovamente, uccise un gran numero di ribelli e distrusse ogni loro punto d'appoggio fortificato, imponendo infine un'ammenda di cento talenti alla città colpevole: la sua azione risoluta fece, per il momento, cessare ogni disordine.

La guerriglia, o il banditismo 'sociale', cominciava però a farsi endemica. Sulla natura di questi uomini, come sempre accade per simili fenomeni, ancora si discute; e tuttavia gli indizî sembrano puntare anche qui in una direzione ben precisa. Erode, e ogni suo gesto lo dimostra, era un uomo troppo abile e accorto per non sapere come muoversi: se gli abitanti delle spelonche avessero rappresentato soltanto un problema sociale, l'Idumeo, allora impegnato in una difficile guerra civile per la conquista del regno che gli era stato promesso da Roma, avrebbe verosimilmente scelto di differirne la soluzione a favore di misure più urgenti. Anche se appare probabile che fossero in gran parte contadini impoveriti, è evidente che Erode li considerava sostenitori, e tra i più pericolosi, della causa di Antigono.

Nella circostanza, l'opera di 'ricerca e distruzione' – per usare un'espressione caratteristica di epoche a noi vicine – messa in atto dal nobile Idumeo fu almeno in parte agevolata dalla natura stessa del terreno su cui i suoi avversari erano costretti a muoversi e ad agire; natura che rappresentò sempre uno dei principali problemi per la resistenza, che operava in altura o nelle campagne. Pur non

mancando di luoghi impervii o di difficile adito, per la loro stessa estensione la Galilea e la Giudea offrivano ai guerriglieri spazi di movimento piuttosto ridotti: assai limitata, dunque, risultava la mobilità delle bande armate e ridotta la loro possibilità di eludere il nemico compiendo adeguate manovre di scampo. Costretti per questo a dotarsi in qualche modo di asili protetti, i guerriglieri erano comunque individuabili e finivano per essere esposti all'attacco delle forze nemiche, di norma preponderanti.

Pur decisivo, l'appoggio fornito ad Erode dai Romani che, come si è visto, grazie a Ventidio Basso avevano sconfitto i Parti ricacciandoli oltre l'Eufrate, non fu esente da inconvenienti e da malintesi. In particolare l'Idumeo venne in urto con un ufficiale di nome Machera. Menzionato solo da Giuseppe[4] come *tòn strategòn* dell'importante forza d'intervento inviata in Giudea, che comprendeva mille cavalieri e ben due legioni, costui era però probabilmente solo un prefetto, forse di origine siriaca, posto alla testa dei contingenti ausiliari dell'armata, guidata in realtà da Sosio. Il contrasto – sollevato, pare, dalla violenza gratuita esercitata indiscriminatamente dallo stesso Machera contro tutti i Giudei – fu ben presto appianato; ma Erode ritenne opportuno – forse per definire la sua posizione, certo per mostrare il suo lealismo – abbandonare momentaneamente la Galilea per raggiungere Antonio, che, in urto con il re di Cappadocia, stava allora assediando Samosata. Durante la marcia, Erode sventò un attacco a sorpresa della cavalleria nemica, uscita improvvisamente dalle boscaglie, e infine si riunì alle forze romane segnalandosi nuovamente per abilità e coraggio agli occhi del triumviro suo protettore.

La guerriglia dei partigiani di Antigono, che erano naturalmente antiromani, non rimase tuttavia senza vittorie. A coprirgli le spalle mentre si recava da Antonio, Erode aveva lasciato il fratello Giuseppe, con l'ordine di non prendere in sua assenza alcuna iniziativa. Giuseppe decise invece di recarsi nel territorio di Gerico per raccogliere viveri e partì accompagnato, oltre che, forse, da forze proprie, da ben cinque coorti romane (di *auxilia*?) reclutate in Siria e fornitegli da Machera. L'agguato scattò «tra i monti», mentre il contingente traversava «passi malagevoli». Le forze del principe – tra cui quelle romane, interamente composte di *neosỳllektoi*, di coscritti, non mescolati come d'abitudine con i veterani – si mostrarono incapaci di resistere e vennero annientate. Con loro, combattendo eroicamente, cadde lo stesso Giuseppe[5].

La vittoria era stata conseguita seguendo i canoni più tipici della guerriglia, gli stessi che sarebbero stati poi esplicitamente codificati e applicati spesso anche dai vertici dei resistenti ebraici durante tutta la successiva lotta antiromana:

evitare per quanto possibile di scontrarsi con truppe veterane e condurre, sfruttando la conoscenza e il favore dei luoghi, attacchi di sorpresa contro piccoli gruppi di nemici o contro colonne in marcia.

Quanto accadde poco dopo evidenzia ulteriormente, se possibile, i caratteri spietati di una lotta che, ancora prevalentemente intestina, avrebbe però ben presto coinvolto pienamente gli occupanti. Malgrado l'altro fratello, Ferora, avesse offerto ben cinquanta talenti di riscatto per il corpo di Giuseppe, Antigono non esitò ad oltraggiarne la salma, facendola decapitare; e poco dopo, all'interno della Galilea nuovamente insorta, i partigiani dell'Asmoneo strapparono dalle loro case i più eminenti tra i seguaci di Erode affogandoli nel lago di Tiberiade. Nemmeno la natia Idumea pareva ormai del tutto sicura[6].

Da Dafne presso Antiochia, dove aveva appreso la morte del fratello, Erode riprese allora rapidamente l'iniziativa. Alla legione inviatagli da Caio Sosio, che Antonio aveva lasciato ad occuparsi della Siria, egli aggiunse, passando per il Libano, una forza reclutata personalmente di ottocento montanari, abili nei combattimenti d'altura, che prevedeva di dover sostenere in Galilea. Bloccato in principio da un temporale, Erode riuscì poco dopo, grazie anche all'arrivo di un'altra legione, ad occupare un primo accampamento nemico[7]. Mentre le forze di Antigono, al comando di Pappo, uno degli "eteri" del re, avanzavano per attaccare Machera e i suoi, un gruppo di seimila nemici cercò di sbarrare il passo ad Erode che veniva in soccorso (si trattava forse di irregolari, poiché ricorsero esclusivamente al tiro di disturbo, servendosi di sassi e di frecce per colpire i nemici da lontano, una tattica che sarebbe poi divenuta abituale). Benché ferito da una freccia come molti Romani, il sovrano non si fermò: avanzando rapidamente, distrusse cinque *polìchnas*, cinque piccoli centri della Galilea, e mise fuori combattimento duemila nemici. Giunto in contatto con i partigiani di Antigono nei pressi del villaggio chiamato Cana[***], Erode prima li sconfisse in campo aperto; poi, inseguendo da vicino i superstiti in rotta, penetrò nel centro abitato, affrontando un durissimo combattimento strada per strada. Secondo la tattica impiegata in situazioni simili le case furono abbattute l'una dopo l'altra; i difensori, che colpivano dall'interno e dai tetti, perirono, in parte travolti nei crolli, in parte finiti dalle spade nemiche man mano che uscivano dai loro rifugi. La testa di Pappo, rimasto anch'egli sul campo, venne inviata a Ferora come simbolica ritorsione per la morte e la mutilazione del fratello[8].

Salvati (nuovamente?) da un temporale, i partigiani di Antigono cercarono allora rifugio in Gerusalemme, dove già si trovava il loro signore. Volgeva il terzo anno da quando Erode era stato proclamato re in Roma (37 a.C.); ed ora

egli venne finalmente ad accamparsi di fronte alle mura della Città, dalla parte del Tempio, dove le difese erano più deboli, nel punto stesso in cui avevano fatto irruzione le forze di Pompeo. Sentendosi ormai sicuro dell'esito finale, l'Idumeo tornò ad occuparsi dell'assedio, al quale, ora, si era unito anche il grosso delle truppe di Sosio; prima, però, si concesse la piacevole parentesi delle nozze con Mariamme, in Samaria.

Stretta in una morsa, Gerusalemme resistette per alcuni mesi[9], reagendo alla minaccia in modo diverso: con il fanatismo di alcuni («i più deboli, raccolti intorno al Tempio», secondo Giuseppe)[10], che si abbandonavano ad apologhi o deliri ispirati dal tono apocalittico; con l'eroismo instancabile di altri, che operavano continue sortite per procurarsi viveri o disturbare la costruzione delle opere d'assedio. In particolare, dice Giuseppe, essi erano abili «nello scavare condotti sotterranei... Non attaccavano in campo aperto i Romani, andando incontro a morte sicura, ma apparivano all'improvviso in mezzo a loro, passando attraverso gallerie»[11]. Anche in questo caso la morte finiva per essere spesso ugualmente inevitabile, ma evidentemente i combattenti ebraici l'accettavano pur di riuscire a loro volta ad uccidere.

Sempre secondo Giuseppe, queste e altre attività degli assediati – pronti a ricostruire sistematicamente i tratti di muro abbattuti dal nemico – furono contrastate con abilità estrema da Erode in persona che da un lato seppe organizzare l'approvvigionamento dell'imponente forza d'assedio, e dall'altro stroncò con decisione le iniziative degli avversari attraverso vere e proprie operazioni di controguerriglia. Pur senza specificare, Giuseppe dice che «contro i colpi di mano... tese degli agguati con cui paralizzò le incursioni» nemiche[12].

Finalmente gli assedianti riuscirono a superare le mura e ad occupare i dintorni del Tempio. (Ancora una volta, Giuseppe assegna il merito soprattutto agli uomini di Erode, che avrebbero addirittura preceduto nell'azione i centurioni di Roma.) Se i Romani erano esasperati per la durata dell'assedio, i partigiani di Erode erano decisi a finirla una volta per tutte con i seguaci di Antigono; sicché l'ingresso in città fu seguito da uno spaventoso massacro, nel corso del quale «non vi fu pietà né per i bambini, né per i vecchi, né per la debolezza delle donne. Malgrado il re [Erode] mandasse a raccomandare la clemenza, nessuno trattenne la mano, ma tutti, come in preda alla follia, si sfogarono su persone di ogni età», che vennero uccise «a mucchi, per le strade o asserragliate nelle case o mentre cercavano salvezza nel Tempio»[13].

Antigono stesso si consegnò allora a Sosio, che lo apostrofò con sarcasmo e lo mise in ceppi. Il suo destino era segnato: consegnato ad Antonio, l'Asmoneo

venne fatto decapitare. Dopo la vittoria Erode fu spietato con gli avversari, condannandone a morte quarantacinque tra i più ricchi ed influenti, e facendo così affluire nel patrimonio personale le loro ricchezze, utili all'attuazione dei suoi progetti: tra questi, primario al momento, quello di blandire con ogni tipo di munificenza il suo protettore Antonio[14]. Si adoperò, tuttavia, per preservare il Tempio da ogni violenza sacrilega e, preoccupato per la situazione del suo prossimo regno, intervenne ad impedire anche il sacco di Gerusalemme. Per scongiurare la devastazione della Città, Erode provvide addirittura a placare personalmente la sete di bottino dei vincitori, concedendo a ciascun Romano, ufficiale o semplice soldato, stipendi e premi dalle proprie sostanze; Sosio, «trattato in maniera davvero regale», al momento di ritirarsi dedicò addirittura una corona d'oro al dio degli Ebrei[15].

[1] Jos., *BJ* 1, 288-316; *Ant.* 14, 406-433.

[2] Jos., *BJ* 1, 304.

[3] Jos., *BJ* 1, 317.

[4] Jos., *BJ* 1, 318-320.

[5] Jos., *BJ* 1, 323-324; *Ant.* 14, 448-450.

[6] Jos., *BJ* 1, 325-326.

[7] Jos., *BJ* 1, 328-330; *Ant.* 14, 451-454.

[8] Jos., *BJ* 1, 342.

[9] Cinque in Jos., *BJ* 1, 351; sei, invece, in 5, 398; due-tre in *Ant.* 14, 476; 487.

[10] Jos., *BJ* 1, 347.

[11] Jos., *BJ* 1, 348-350.

[12] Jos., *BJ* 1, 349.

[13] Jos., *BJ* 1, 351-353.

[14] Jos., *Ant.* 15, 3; cfr. 14, 172-176.

[15] Jos., *BJ* 1, 354-358.

*** La posizione è ignota: Jos., *BJ* 1, 334. In *Ant.*14, 458 si parla invece di Isana, un borgo al confine tra Samaria e Giudea.

6.
Il regno di Erode

Cominciò ora il regno effettivo del principe idumeo. Con l'ascesa al trono di Erode era venuta a compimento la profezia che l'esseno Menahem aveva formulato quando l'Idumeo era ancora un bambino: Erode sarebbe divenuto «re dei Giudei» e «avrebbe regnato felicemente perché così aveva decretato Dio», ma il suo regno sarebbe stato contrassegnato dall'iniquità e dalla violenza[1]. E in effetti, Erode fu costantemente detestato dalla maggior parte dei sudditi, non solo per l'uso dispotico e crudele del potere, ma anche e soprattutto perché – figlio di un Idumeo di conversione recente e di una donna nabatea, Cipro – era sentito come ebreo soltanto a metà, come un vero e proprio *hemiioudàios*[2]. Era inoltre guardato con sospetto il suo legame con gli imperiali protettori, Antonio, Augusto e Agrippa; e, in qualità di *rex socius atque amicus populi Romani*, egli era agli occhi di tutti i Giudei un re vassallo che, come già l'ultimo re Asmoneo, dipendeva totalmente dalla volontà dei gentili.

Avendo perfettamente compreso che «nella situazione mondiale di allora niente poteva essere ottenuto se non mediante il favore e con l'aiuto dei Romani», Erode – che come unico scopo aveva quello di «estendere il suo potere, la sua gloria e il suo dominio» – doveva «mantenere la sua amicizia con Roma in ogni circostanza e a qualunque prezzo». Così, quest'uomo abilissimo, «duro e implacabile con chiunque fosse in suo potere», e dunque capace di governare i sudditi con pugno di ferro, si mostrò, per contro, sempre «umile e docile verso i suoi superiori»[3], e sempre attento a servire, anche al di là di simpatie o di vincoli personali, chiunque rappresentasse nella regione la Potenza egemone.

Destinato a durare per ben trentatré anni, il suo regno conobbe fasi alterne. Idealmente compreso tra il 37 e il 25 a.C., il primo periodo lo vide impegnato a consolidare la propria posizione. Non bastò, allo scopo, aver decapitato al primo colpo l'opposizione interna con la violenza e averne tacitato i superstiti con la corruzione e la lusinga. Dovettero perire, fatti uccidere da lui, anche alcuni dei suoi consanguinei. Esito finale di una torbida vicenda, a condurre a morte prima

lo zio (e cognato) Giuseppe nel 34 a.C., sospettato di adulterio con Mariamme, poi un certo Soemo, uomo di fiducia del re, e la moglie stessa contribuirono certamente sia la violenza del suo rapporto d'amore quasi ossessivo con la sposa, sia le velenose calunnie della madre Cipro e soprattutto della sorella Salome.

Ma anche altri famigliari rappresentarono, o almeno gli parvero rappresentare, una minaccia da rimuovere. Nel 35 a.C. fece assassinare il giovane cognato Aristobulo III, strumento forse inconscio dell'intrigante madre di lui Alessandra: innalzato dallo stesso Erode al Sommo Sacerdozio in palese spregio delle norme, ma infine sospetto perché succube della madre e insieme troppo amato dal popolo, venne fatto annegare in Gerico, al termine di un banchetto, subito dopo la Festa dei Tabernacoli[4].

Fu poi messo a morte, dura necessità, Ircano II. Tornato dall'esilio, questi fu soppresso probabilmente nella primavera del 30 a.C., all'indomani di Azio[5]. Certo, la mutilazione subìta impediva ad Ircano l'esercizio della *archierosỳne*, del Sommo Sacerdozio; e quegli stessi integralisti che avevano finito per accettarne l'ufficio religioso lontano da Gerusalemme lo avevano colmato ora, al suo ritorno, di biasimo e riprovazione. Ma a deciderne la sorte fu, comunque, il timore di Erode per la propria posizione: già fedele alleato di Antonio, all'indomani della vittoria di Ottaviano l'Idumeo vide nella persona dell'ultimo Asmoneo, pur mutilato, una pericolosa alternativa alla stabilità del suo potere.

Qualche anno dopo (28 a.C.?), infine, stanco delle continue trame della suocera – che, in occasione di una sua malattia, aveva trescato con i comandanti delle due fortezze di Gerusalemme e ne era stata denunciata – fece finalmente giustiziare anche Alessandra[6].

A chiudere la serie di morti violente del primo periodo fu l'uccisione di Costòbaro, eminente Idumeo al quale lo stesso Erode aveva affidato l'incarico di governare la terra natia e che, già sospetto per i suoi legami con Cleopatra, era stato perdonato. Ora venne denunciato ancora una volta da Salome (di cui era il secondo marito!) per aver dato ospitalità agli ultimi Asmonei superstiti; errore che costò la vita a lui e ai suoi protetti[7].

In questo stesso periodo un'altra seria minaccia alla posizione di Erode venne proprio dall'ostilità di Cleopatra. La regina, che già era riuscita a farsi donare da Antonio l'intera costa della Fenicia e della Filistea a sud del fiume Eleutheros, eccettuate Tiro e Sidone, ottenne poi non solo alcuni territori appartenuti a Malco, re dei Nabatei, ma anche le meravigliose piantagioni di balsamo e di palme da dattero situate presso Gerico[8], già parte del regno giudeo – piantagioni che Erode fu costretto ora a prendere in affitto da lei[9]. Cleopatra gli fu poi

costantemente avversa, fors'anche per aver cercato invano – almeno secondo Giuseppe Flavio[10] – di sedurlo; e prestò sempre, in seguito, orecchio e voce agli sfoghi della suocera di lui, Alessandra, riportandoli puntualmente ad Antonio, sebbene senza alcun successo. Quando già era scoppiato il conflitto fra i triumviri, Erode – che si era mostrato deciso a scendere in campo al fianco del suo protettore – fu addirittura costretto, probabilmente per istigazione della stessa Cleopatra, a intraprendere una sgradevole guerra dalle sorti alterne contro il re dei Nabatei, accusato dalla regina di non versarle i debiti tributi[11].

Con la consueta, grande abilità l'Idumeo riuscì comunque, da ultimo, ad agganciarsi opportunamente alla fazione romana vittoriosa: subito dopo Azio, infatti, aiutò Didio, allora governatore della Siria, a bloccare una schiera di gladiatori che, da Cizico, avrebbe dovuto raggiungere Antonio in Egitto[12]. Forte di questo gesto, si spinse audacemente fino a Rodi per incontrarvi Ottaviano, e osò rivendicare al suo cospetto i servigi resi ad Antonio – disse – in nome dell'amicizia; riuscì così, con grande intelligenza, a sottolineare indirettamente la sua potenziale utilità come strumento di Roma (e dello stesso Ottaviano) nel delicato scacchiere orientale. Conquistatasi in tal modo la stima del vincitore, vide riconfermata la sua posizione regia[13]; ed ottenne poi in restituzione, dopo la resa dell'Egitto, le terre che Antonio aveva donato a Cleopatra, con in più anche Gadara, Hippos, Samaria e le costiere Gaza, Antedone, Joppe e Turris Stratonis[14], sicché il suo regno raggiunse un'estensione superiore persino a quello di Davide. A questi centri si aggiunsero in seguito (23/22 a.C.), per motivi di ordine pubblico su cui torneremo, le regioni di Traconitide, di Batanea e di Auranitide, nonché l'intero tratto compreso tra quest'ultima terra e la Galilea; e infine, nel 20 a.C., il territorio di Zenodoro.

Introdotto da Nicola di Damasco allo studio della filosofia, della retorica e della storiografia ellenica, Erode si vantava di sentirsi idealmente più vicino ai Greci che non ai Giudei[15], sicché, una volta salito al trono, il suo atteggiamento fu costantemente quello, splendido, di un principe di stampo ellenistico. Greco o in gran parte ellenizzato era il personale amministrativo di cui si avvaleva, greche le tecniche di gestione del paese, greca la lingua parlata a corte, affidate a sapienti greci le massime cariche dello Stato: tra questi, il più illustre e ascoltato era, appunto, Nicola di Damasco, retore e naturalista, filosofo ed erudito di grande prestigio.

Il secondo periodo fu quello dello splendore e della munificenza. Continuando ad ispirarsi ad un ben preciso modello ideale, Erode assunse allora tutte le pose caratteristiche del sovrano evergete. La sua generosità si esercitò spesso anche

«in moltissime città al di fuori del regno. Costruì infatti ginnasi a Tripoli, a Damasco, a Tolemaide; alzò le mura a Byblos; dotò Berytos e Tiro di esedre e portici, di piazze e templi; creò teatri a Damasco e a Sidone; fornì di un acquedotto Laodicea a Mare; arricchì Ascalona di terme e magnifiche fontane e innalzò colonnati di splendida fattura», fece persino lastricare e ornare di un portico la piazza centrale di Antiochia. Altri centri ancora provvide di boschi e giardini; e la sua generosità superò di molto i ristretti limiti della Siria, coprendo di benefici e largizioni centri e comunità di tutto il mondo ellenistico e della Grecia stessa, Rodi e Cos, Samo e la Licia, Pergamo e Nicopolis, Atene, Sparta e persino Olimpia, cui fornì i mezzi economici necessari a permettere lo svolgimento futuro dei Giochi, tenendone poi la presidenza per un quinquennio durante il quale fu nominato «agonoteta perpetuo»[16]. Pagando infine la pesante ammenda decretata da Agrippa nei confronti di Ilio per l'oltraggio recato a Giulia****, figlia di Augusto e sua sposa, Erode acquisì un'importante benemerenza nei confronti di quella leggendaria città, che si collocava alle origini stesse di Roma e della *gens Iulia*[17].

Tutto ciò, nondimeno, non era sotto gli occhi di quanti vivevano in Giudea. Lo erano, invece, le molte opere da lui realizzate in patria. Tra queste, il ripristino del Tempio – reso splendido, raddoppiando tra l'altro l'area circostante e costruendo grandi porticati tutto intorno – poteva apparire senz'altro, anche ai sudditi di più stretta osservanza religiosa, come un'iniziativa meritoria; ed era certamente la più magnifica delle sue imprese edilizie.

Non poteva, però, bastare questa sola opera a redimerlo per la restante attività, le cui tracce erano visibili e direi ostentate attraverso l'intero paese. Nella stessa Gerusalemme, in primo luogo. La città, che già aveva visto sorgere l'Antonia, la nuova, grande fortezza così chiamata in onore del defunto triumviro suo protettore[18], fu dotata da Erode anche di un teatro e forse di un ippodromo, nonché di un anfiteatro, costruito nella piana circostante[19]. Sempre entro le mura sorsero poi, decorati con magnificenza estrema, i due palazzi della Città Alta che, oltre a testimoniare visivamente lo scandalo del suo regno, onoravano nei nomi stessi – Cesareo e Agrippeo[20] – gli amici romani del tiranno.

Altri palazzi vennero edificati un po' dovunque, come quello fatto costruire a Gerico (città che ebbe anch'essa teatro, anfiteatro e ippodromo). Peggio ancora, però, apparivano oltraggiosi i molti monumenti a Cesare Augusto; e soprattutto i *Kaisareia*, veri e propri templi pagani adorni di splendide statue, come quello in marmo bianco dedicato al principe in Panion[21].

Un accenno particolare meritano le fortezze (sulla cui funzione precipua

torneremo tra breve), come quella innalzata presso Gerico chiamata Cipro dal nome della madre di Erode; come l'altra, sorta ai confini con l'Arabia, che il re chiamò Herodion dal suo proprio nome; o, infine, come la munitissima acropoli (Herodion, ancora...) eretta su una collina artificiale a sessanta stadi da Gerusalemme, che per di più fu abbellita con il massimo sfarzo.

A questo già ricchissimo quadro edilizio vanno aggiunti i teatri, gli anfiteatri e gli ippodromi costruiti – come dicevamo – un po' dovunque; ambito al quale si debbono ricollegare anche, nel segno di un'attività interamente improntata ad un ben preciso modello, gli agoni di stampo greco o romano costantemente celebrati al loro interno: a Cesarea e persino a Gerusalemme[22].

Anche un'altra tra le sue attività, ispirata implicitamente all'opera fondatrice propria dei sovrani ellenici, dovette offendere oltremodo i Giudei integralisti: la creazione di nuove città. Era il tempo – come dice Svetonio[23] – delle *Caesareas urbes*, che i re amici fondarono un po' dovunque, ciascuno nei propri possedimenti (*reges amici atque socii et singuli in suo quisque regno... condiderunt*), un'attività nella quale Erode si distinse tra tutti. Nel territorio della Samaria, al centro di una fertile regione pianeggiante, egli ricostruì (25 a.C.) l'antica città omonima, cui diede, in onore di Augusto, il nome di Sebaste, dotandola di mura splendide e di un grande tempio dedicato all'imperatore. Lungo il litorale mediterraneo, allo sbocco sul mare della piana dello Sharon, la più rigogliosa dell'antica Giudea, nel luogo chiamato in precedenza Turris Stratonis, in un punto estremamente favorevole alla navigazione, fondò poi – opera ancor più importante ed impegnativa – il grande centro di Cesarea Marittima, dotandolo oltre che di un magnifico porto anche di un impianto urbico perfetto, di splendide decorazioni, statuarie e in muratura, di un tempio dedicato ad Augusto che ospitava immagini colossali del *princeps* e della *dea Roma*. Cominciata nel 22 a.C., la futura capitale della Giudea romana e dell'intera Palestina fu terminata dopo dodici anni di intensi lavori, nel ventottesimo del regno di Erode. Una *Caesarea urbs*, infine, può forse essere considerata *lato sensu* anche Agrippeion[24], così chiamata in onore di Agrippa, che sorse, sempre lungo la costa, sul luogo dell'antica Antedone. Anche se all'interno di Cesarea si stabilì infine una colonia di Giudei, né l'una né l'altra di queste città, identificate dalla presenza di tutte le componenti urbanistiche tradizionali (tra l'altro stadi, templi e persino anfiteatri, destinati alla celebrazione di *munera* gladiatorii) che contraddistinguevano la vita urbana nel mondo greco-romano, poteva dirsi veramente ebraica.

Erode dedicò città non solo ai potenti amici e protettori romani, ma anche ai

membri defunti della sua famiglia: nella stessa magnifica piana tra Cesarea e Gerusalemme, ricca di acque ed alberi, a nordest di Joppe, sul luogo dell'antica Capharsaba, sorse, a ricordare il padre, il centro di Antipatride. Infine, a celebrare il fratello, nella vallata che venendo da Gerico sta a settentrione, nacque, in uno spazio fertile ma fino ad allora incolto, la città di Phasaelis[25].

Attento a manifestare la sua lealtà ad ogni occasione, Erode incontrò più volte Augusto anche dopo il 30 a.C.: sia in Oriente, come nel 20 a.C., quando il *princeps* tornò per la prima volta in Siria[26]; sia in Italia, a Roma, dove si recò nel 18 o 17 a.C. per riprendere i figli Alessandro ed Aristobulo che vi erano stati educati[27], poi ad Aquileia nel 12[28] e di nuovo a Roma, forse due anni dopo[29], nel quadro delle convulse vicende che portarono a morte i due figli di Mariamme.

Incontrò più volte anche Agrippa. Si recò in visita presso di lui egli stesso, prima a Mitilene[30], poi a Sinope, seguendolo di lì fino in Crimea (14 a.C.). Di qui tornarono insieme traversando gran parte dell'Asia Minore[31]. Già nel 15 a.C. lo aveva ospitato in Giudea, dove il genero e amico dell'imperatore offrì personalmente un'ecatombe nel Tempio e seppe sedurre il popolo al punto che fu accompagnato all'imbarco dalle ali di una folla plaudente e benedicente che spargeva fiori al suo passaggio[32].

Fu così vicino ad Augusto e ad Agrippa che, a dire degli adulatori, solo Agrippa fu più caro di lui ad Augusto, solo Augusto fu più caro ad Agrippa di lui[33]; e godette in tale misura della fiducia dell'imperatore che, in una circostanza almeno, questi avrebbe ordinato a tutti i procuratori della Siria di ascoltare il suo consiglio su ogni questione[34]. Per un breve momento solamente, al culmine della cupa tragedia famigliare che si concluse con la morte di Alessandro e di Aristobulo, Erode parve essere caduto in disgrazia; ma seppe recuperare l'amicizia dell'imperatore, che infine gli concesse mano libera nei confronti dei figli.

Periodo splendido, dunque, quello centrale; ma, ovviamente, non senza opposizione. L'intero assetto del regno era stato pianificato allo scopo di rendere palese la piena adesione del sovrano alla cultura greca da un lato, l'accettazione incondizionata del potere di Roma dall'altro; ma si trattava di scelte destinate entrambe a provocare la reazione degli ambienti giudaici più integralisti, che inorridivano di fronte alla vastissima serie di abominazioni pagane da lui permesse e addirittura ostentate. C'era poi un altro aspetto ancora che contribuiva ad alimentare contro il tiranno un'ostilità diffusa: quel blasfemo splendore edilizio e quel fervere di manifestazioni contrarie alla Legge dei padri erano garantiti integralmente da una pesantissima pressione fiscale, a far

dimenticare la quale non bastarono le riduzioni d'imposta pur talvolta concesse dallo stesso Erode[35].

Se la vecchia aristocrazia sadducea, incline a parteggiare per gli Asmonei, gli era stata ostile tanto che, all'atto stesso della sua ascesa, Erode l'aveva emarginata senza scrupoli, quasi altrettanto avversi finirono per essergli i Farisei. Questi, che erano allora assai influenti, gli si opposero al punto da negargli per ben due volte il giuramento di fedeltà, che egli richiese prima per sé e poi per Augusto[36]; e nella seconda occasione furono oltre seimila i membri del *phylon* che rifiutarono di giurare. La forza ideale e politica del movimento era tale che Erode non poteva non tener conto almeno parzialmente delle loro idiosincrasie religiose. Così, negate a qualunque rappresentazione figurata, le sue monete si limitarono ad ospitare simboli innocui, come quelli presenti sulle coniazioni maccabaiche. Così, durante la costruzione del Tempio, egli si astenne in ogni modo dall'interferire, riservando ai sacerdoti ogni attività all'interno dello spazio sacro ed evitando sistematicamente di superare il limite dei cortili interni, riservati a loro soltanto. Del tutto libere da immagini rimasero, di norma, le splendide costruzioni erette in Gerusalemme; e addirittura, quando l'esposizione nel teatro dei trofei imperiali insospettì il popolo, convinto che si trattasse di statue in armatura, egli fece rimuovere le armi appese, rendendo visibili tra il divertimento dei notabili cittadini le nude impalcature di legno sottostanti[37].

Talora persino arguto di fronte all'intolleranza mostrata dai suoi sudditi, Erode prese tuttavia a connotarsi sempre più, soprattutto in vecchiaia, per l'incostanza, l'irritabilità e la violenza, caratteri peraltro frequenti nella condotta dei tiranni. Così rese il Gran Sacerdozio rinnovabile e limitato nel tempo, arrogandosi il diritto di disporre a piacimento della carica; e trasformò via via i Sommi Sacerdoti in proprie creature, da insediare o rimuovere a piacimento; così umiliò il sinedrio, annullandone di fatto l'importanza; così, sul finire della vita, arrivò persino ad oltraggiare quel Tempio che pure aveva prima fortemente voluto e poi magnificamente abbellito collocando un'aquila al di sopra delle sue porte[38].

Per proteggersi, Erode si era dotato ben presto di un esercito potente e devoto. Alle risorse importanti offerte dal reclutamento locale – fors'anche nuclei di Giudei fedeli, ma soprattutto di elementi non ebraici interni al regno, tra cui spiccavano le unità di *élite* dei Sebasteni[39], fanti e cavalieri scelti tratti, come dichiara il loro stesso nome, prevalentemente dal territorio della Samaria – si aggiunsero poi, debitamente integrati, forti contingenti di mercenari traci, germani e galli[40].

Sia questo strumento, sia le numerose fortezze dislocate sul territorio

servivano, oltre e forse più che alla difesa contro nemici esterni, al mantenimento della tranquillità interna, alla sorveglianza e alla custodia degli avversari politici, al controllo del territorio. Alcune fortezze – come le due che da lui presero il nome di Herodion – le costruì *ex novo* egli stesso; altre – come Alexandreion e Ircania, già distrutte da Gabinio – le rimise in assetto[41]. Ve n'erano (la Herodion a sud di Gerusalemme, ad esempio; o Macheronte e Masada) provviste internamente di alloggi regali[42], evidentemente concepite per offrire un confortevole rifugio a lui stesso e alla famiglia in caso di pericolo (come del resto era già accaduto in passato); altre, come Ircania, avevano invece funzioni ben più sinistre, erano cioè il buco nero in cui far scomparire gli oppositori politici fastidiosi[43].

Il re varò poi una serie di leggi di ordine pubblico che, per esempio, vietavano ogni assembramento, al punto che era addirittura proibito conversare insieme in crocchi e capannelli; e creò un efficiente servizio di polizia segreta che lo informava tempestivamente di tutto. Si diceva che persino lui, talvolta, spiasse[44].

Malgrado tutte queste precauzioni, quello di Erode fu un regno difficile; ma, forse ancor più che i sudditi, indotti a lungo all'obbedienza da un'opera di repressione perpetrata preventivamente all'atto stesso dell'ascesa al trono, le atrocità cui egli ricorse colpirono soprattutto i famigliari; ed ebbero come principale teatro una corte percorsa da torbidi e complotti di ogni genere.

Parzialmente sopite durante il periodo centrale, le violenze riarsero infine durante l'ultima età del regno, quando attorno ai due figli superstiti di Mariamme cominciò ad infuriare la lotta per la successione. Inviati a Roma, dove per circa cinque anni erano stati ospiti di Pollione[45], per esservi educati, nel 18 o 17 a.C. Alessandro ed Aristobulo furono ricondotti dal padre a Gerusalemme e vennero inseriti nell'ambito della corte. Ultimi superstiti per parte di madre dell'autentico ceppo asmoneo (e consci del sangue davvero regale che li contraddistingueva), i due giovani dovettero assumere ben presto, forse inconsciamente, un atteggiamento sdegnoso nei confronti del meno nobile ramo paterno. Ebbe così buon gioco nell'alimentare i sospetti di Erode[46] chi, come la perfida Salome, prese a calunniarli, lasciando intendere che fossero decisi a vendicare l'uccisione della madre.

A completare l'opera nei confronti di un Erode già indotto a sospettare di loro, provvide poi il veleno costantemente sparso da un altro figlio, Antipatro, nato dalla prima moglie, Doris: a lungo ripudiato, Antipatro era stato prima richiamato dal padre per controbilanciare l'ambizione dei figli di Mariamme, poi addirittura inviato a Roma al seguito di Agrippa[47]. Alimentato dalla costante

maldicenza di Antipatro, sostenuto da Salome e Ferora, ed esacerbato dall'atteggiamento sempre più ostile degli stessi Alessandro e Aristobulo, il sospetto assunse in Erode forme maniacali che lo portarono, per provare la colpevolezza dei figli, a servirsi di ogni mezzo, compresa la tortura nei confronti di servi e seguaci[48].

La contesa per la successione ebbe infine, purtroppo, l'esito tragico da tempo annunciato: abbandonati da Augusto e giudicati colpevoli dalla corte di giustizia che l'imperatore stesso aveva suggerito di convocare, i due sventurati giovani furono poco dopo strangolati in quella stessa Sebaste (Samaria) in cui, trent'anni prima, si era celebrato il matrimonio della madre. Con essi perirono circa trecento loro sostenitori[49]. Antipatro tuttavia, divenuto onnipotente, osò troppo; e cospirò contro quel padre che non si decideva a morire. Scoperto, venne richiamato da Roma ove si era fatto mandare, e fu immediatamente arrestato; infine, con l'assenso di Augusto, venne giustiziato a sua volta cinque giorni prima della morte di Erode[50].

Non mancarono, nel corso di questo lungo regno, alcuni problemi di ordine pubblico. Regione senz'altro difficile si confermò costantemente, per esempio, la Traconitide, vero e proprio nido di briganti. Discendente di quei dinasti arabi che portavano per tradizione il titolo di «Tetrarca e Gran Sacerdote», nel 36 a.C. Zenodoro aveva ricevuto da Cleopatra (che le aveva a sua volta ottenute da Antonio) le terre appartenute al regno itureo. Dopo la vittoria di Azio, Ottaviano aveva privato Zenodoro della sua capitale, Calcide del Libano, compensandolo tuttavia con Abila, ad ovest di Damasco, già appartenuta al tetrarca Lisania, e lasciandogli la Traconitide.

La vicenda successiva è ricordata, oltre che da Giuseppe Flavio, anche da Dione Cassio e soprattutto da Strabone[51]. A giudicare dal resoconto, alquanto più dettagliato, di quest'ultimo, nella regione crebbe un vero e proprio fenomeno di brigantaggio che partendo dalla Traconitide prese di mira i mercanti che dall'*Arabia Felix* risalivano verso la Damascene; e solo l'intervento romano contribuì a ridurre significativamente il fenomeno. Quanto a Giuseppe, egli ricorda come, durante il regno di Augusto, gli Arabi e gli abitanti di Gadara, partendo appunto dalla Traconitide, taglieggiassero la regione vicina. Certo incoraggiati inizialmente da Zenodoro, i responsabili avevano però, in questo caso, giustificazioni prettamente economiche in quanto praticamente privi di altri mezzi di sussistenza. Fu allora, nel 24/23 ca. a.C. (dopo la prima Aziade, secondo Giuseppe), che Augusto concesse definitivamente la Traconitide, la Batanea e l'Auranitide a Erode perché vi riportasse l'ordine. Poco dopo, nel 20

a.C., alla morte di Zenodoro, anche il resto della tetrarchia passò nelle mani del sovrano idumeo[52].

In Traconitide, tuttavia, il fenomeno era di natura endemica e la scomparsa di Zenodoro non bastò a farlo cessare. E infatti il problema si ripresentò nel 12 a.C., quando, a causa del contrasto che lo opponeva al figlio Alessandro, Erode dovette assentarsi dal paese per recarsi a Roma. Alla notizia, infondata, della morte del re, gli abitanti della regione si ribellarono e ripresero la loro consueta attività[53]. L'altro figlio di Erode, Antipatro, intervenne allora per reprimere il fenomeno; ma quaranta di questi 'banditi' riuscirono a fuggire verso l'Arabia. Qui li accolse Syllaios, consigliere del sovrano nabateo e nemico giurato di Erode; e da lui essi ottennero come base una fortezza per compiere incursioni contro la Giudea e contro la Transgiordania.

Tra le rappresaglie adottate dal sovrano idumeo – che comprendevano ogni genere di misura, dalle richieste di estradizione rivolte a Syllaios alle ritorsioni personali contro i congiunti dei 'banditi' – mancava solo la guerra, teoricamente impossibile senza l'assenso di Roma; eppure, coll'acuirsi dei contrasti e coll'inasprirsi della contesa, si giunse anche a quegli estremi. Nel 10 a.C., infatti, Erode ricevette dal legato di Siria, C. Sentio Saturnino, il permesso di entrare in Arabia con l'esercito; e la lotta coi Nabatei sfociò in un confronto armato vero e proprio. Dopo aver occupato la base dei ribelli, Erode pose in Traconitide una prima colonia, composta di tremila compatrioti Idumei[54]; poi, quando i briganti, sempre sostenuti dai Nabatei, ripresero le ostilità, preoccupato per la possibile reazione di Augusto, decise un'ulteriore, abilissima azione di contenimento. Nella toparchia di Batanea, non lungi dall'altopiano di Ladja, il re occupò un centro (identificato oggi con Bathyra, l'attuale villaggio di Basir, ad oriente di Sanamein) destinato a controllare e ad arginare le puntate dei briganti provenienti dalla Traconitide. Costituita da un villaggio interamente circondato da alcune piazzeforti, questa base fu posta agli ordini del babilonese Zamaris; e il suo presidio fu composto esclusivamente di Ebrei mesopotamici trasferitisi in Siria tra il 9 e il 6 a.C.[55], tutti validissimi combattenti ed eccellenti arcieri, paragonabili tanto agli abitanti della Traconitide quanto agli Iturei. Il centro rispondeva allo schema tipico delle colonie militari ellenistiche, e gli occupanti erano padroni delle loro terre ed esenti da ogni tributo.

Grazie a tali accorgimenti – una guarnigione di Ebrei, non provenienti però dalla Giudea, padroni della terra che occupavano – Erode poté formalmente dissociarsi da ogni iniziativa che Zamaris volesse assumere; la guarnigione infatti non solo avrebbe difeso il confine lungo il quale era stata posta, ma

avrebbe potuto altresì reagire, compiendo a sua volta incursioni in territorio ostile senza coinvolgere direttamente il regno di Giudea. Accusato da Syllaios per la sua azione contro l'Arabia, Erode riuscì probabilmente a giustificarsi invocando l'autorizzazione di Saturnino; e tuttavia, benché Augusto lo avesse incaricato apertamente di reprimere il brigantaggio, la sua libertà di azione doveva avere dei limiti precisi. Forse la creazione di una base di questo tipo gli permetteva, nei fatti, di aggirarli.

Secondo Strabone[56] erano danneggiati dal brigantaggio soprattutto i mercanti; e dunque ad essere prese di mira dovevano essere più che altro le strade, e in particolare le vie più importanti: quella che collegava Bostra a Damasco, e quella che da Damasco puntava verso la Galilea. Già i Nabatei avevano tentato di renderle sicure contro il fenomeno delle continue rapine; e, dopo di loro, i Romani avevano fatto lo stesso installando nella regione numerosi presidi, operativi in questi stessi anni[57]. In simile contesto le colonie avevano il compito di istituire dei centri di controllo sicuri sul territorio circostante e di offrire basi operative preziose per le unità combattenti. Fu Erode (e Agrippa dopo di lui) a creare il primo vero *limes*, inteso in questo caso come un asse di penetrazione contro i 'santuari' dei briganti, e cioè la strada che, da ovest ad est, attraversa la parte meno accessibile della montagna.

I ripetuti provvedimenti ebbero, infine, ragione del fenomeno. Pur se ancora al tempo di Erode Agrippa (I o II?) un'iscrizione da Canatha[58] riporta un editto che invita gli abitanti a lasciare le grotte in cui vivono, l'attività svolta da Erode verso la popolazione della Traconitide (suddivisione del territorio in settori per controllarlo militarmente, politica di colonizzazione agricola, processo di urbanizzazione) diede – a quanto pare – risultati eccellenti, poiché dei briganti locali non si hanno più notizie sicure a partire dai primi decenni del I secolo d.C.

Quanto all'opposizione interna, gli efficacissimi sistemi di controllo instaurati nei confronti del popolo giudaico paiono aver funzionato a dovere fin quasi alla fine della vita di Erode; sicché il dissenso sembra essersi in pratica ridotto per lungo tempo semplicemente al mugugno[59], sebbene spesso esplicito, dei Farisei. Solo quando, ormai settantenne, il re era prostrato dalla malattia e tormentato dai rimorsi, due dottori della Legge, Giuda di Sefforeo e Mattia di Margalo – erano Farisei anch'essi? – osarono incitare apertamente i loro numerosi seguaci in città perché cancellassero l'onta che il sovrano aveva inflitto al divieto di porre immagini nel Tempio collocando sulla porta grande un'aquila d'oro. L'anima di chi fosse perito nel compimento di quell'impresa meritoria – dissero per spronarli – sarebbe stata immortale e destinata ad una perpetua felicità. Alla

notizia, falsa, che il re era morto, un gruppo di giovani decise di passare all'azione: sul far del mezzogiorno, quando la frequentazione era maggiore, alcuni di loro si calarono dal tetto per mezzo di corde e abbatterono l'aquila a colpi di scure. Catturati dal capitano del Tempio, prontamente accorso, quaranta di loro furono portati al cospetto del re: al quale, interrogati, risposero orgogliosamente di aver compiuto il loro gesto in difesa delle leggi patrie e di non temere la morte perché votati, dopo la vita, ad un bene più grande ed eterno. La punizione, terribile, si abbatté sui colpevoli, che furono arsi vivi[60].

Colpito da febbriciattole continue e con i piedi rigonfi quasi fosse affetto da idropisia, tormentato da dolori e infiammazione addominale costanti e da un prurito insopportabile, afflitto da spasmi alle membra e straziato dalla cancrena ai genitali con formazione di vermi, Erode era ormai morente e lo sapeva: e dunque, irritato per il diffondersi della voce, accreditata dagli integralisti, secondo cui le sue condizioni rappresentavano il castigo divino per la morte dei dottori, meditò un'ulteriore, sanguinosa vendetta postuma nei confronti di quei sudditi che tanto lo odiavano. Fatti convenire a Gerico i notabili di tutto il paese, li imprigionò nell'ippodromo, ordinando alla sorella Salome e al marito di lei Alexa di farli uccidere subito dopo la sua morte, così da poter avere un adeguato compianto[61]. Fortunatamente, prima che l'esercito potesse apprendere la scomparsa del sovrano, i suoi famigliari, sostenendo che Erode aveva cambiato parere, fecero liberare i prigionieri.

Colui che aveva a lungo sognato di forgiare il proprio regno secondo un progetto ideologico pieno di fasto e di ambizione, un progetto rispetto al quale ogni costruzione era un manifesto, morì a Gerico (4 a.C.). Biasimato, oltre che per i suoi crimini, per il fatto di avere infranto norme e consuetudini ebraiche, Erode scomparve «non pianto dalla famiglia e odiato dall'intera nazione... Una solenne processione funebre accompagnò la salma del re... verso Herodion, dove venne cremata»[62].

Sulla propria successione il re aveva cambiato parere più volte. Benché forse già dubitasse di Antipatro, nel primo testamento a noi noto, redatto poco dopo l'esecuzione di Alessandro e di Aristobulo (6 a.C.?), Erode designava ancora lui come erede[63]. Una volta ammalatosi aveva poi momentaneamente optato per Antipa, il figlio più giovane della penultima moglie, la samaritana Maltace[64]. Nell'atto definitivo, stilato pochi giorni prima di morire, nominò infine re Archelao, il figlio maggiore della stessa Maltace; suo fratello Antipa fu designato come tetrarca della Galilea e della Perea; mentre a Filippo, figlio dell'ultima moglie, Cleopatra di Gerusalemme, sempre con il titolo di tetrarca,

furono destinate la Gaulanitide e la Traconitide, la Batanea e la Paniade[65].

[1] Jos., *Ant.* 15, 373-379.
[2] Jos., *Ant.* 14, 403.
[3] Schürer 1985, I, pp. 371-372.
[4] Jos., *Ant.* 15, 50-56; *BJ* 1, 437.
[5] Jos., *Ant.* 15, 161-182; *BJ* 1, 431-434.
[6] Jos., *Ant.* 15, 240-252.
[7] Jos., *Ant.* 15, 259-266.
[8] Jos., *BJ* 1, 361-362; *Ant.* 15, 96.
[9] Jos., *BJ* 1, 361-362; *Ant.* 15, 88-103.
[10] Jos., *BJ* 1, 361-362; *Ant.* 15, 97-103.
[11] Jos., *Ant.* 15, 108-160; *BJ* 1, 364-385.
[12] Jos., *Ant.* 15, 195; *BJ* 1, 392; Cass. Dio 51, 7.
[13] Jos., *Ant.* 15, 183-198; *BJ* 1, 386-393.
[14] Jos., *Ant.* 15, 217; *BJ* 1, 396.
[15] Jos., *Ant.* 19, 329.
[16] Jos., *BJ* 1, 422-428; *Ant.* 16, 18; 24.
[17] Nic. Dam., *ap.* Jacoby, *FGrHist*, 90 F. 134.
[18] Jos., *Ant.* 15, 292; 409.
[19] Jos., *Ant.* 15, 268; 17, 203.
[20] Jos., *BJ* 1, 401-402; cfr. 5, 176-181.
[21] Jos., *BJ* 1, 407; *Ant.* 15, 328 sg.
[22] Cesarea: Jos., *Ant.* 16, 137; *BJ* 1, 415. Gerusalemme: Jos., *Ant.* 15, 268.
[23] Suet., *Div. Aug.* 60.
[24] Jos., *BJ* 1, 21; 8, 418; o Agrippiade: Jos., *BJ* 1, 4, 2, 87.
[25] Jos., *BJ* 1, 403; 405-418; *Ant.* 16, 142-145.
[26] Jos., *Ant.* 15, 354-364.
[27] Jos., *Ant.* 16, 6.
[28] Jos., *Ant.* 16, 87 sgg.; *BJ* 1, 452-466.
[29] Jos., *Ant.* 16, 270-271.
[30] Jos., *Ant.* 15, 350.
[31] Jos., *Ant.* 16, 16-65.
[32] Jos., *Ant.* 16, 12-15; Philo, *Leg. ad Gaium* 37, 294-297.
[33] Jos., *Ant.* 15, 361; *BJ* 1, 400.
[34] Jos., *Ant.* 15, 360; *BJ* 1, 399.
[35] Di un terzo nel 20 a.C., di un quarto nel 14: Jos., *Ant.* 15, 365; 16, 64.
[36] Jos., *Ant.* 15, 368-372; 17, 42.
[37] Jos., *Ant.* 15, 267-279.
[38] Jos., *Ant.* 17, 149-154; *BJ* 1, 648-650.

[39] Jos., *BJ* 2, 52; *Ant.* 17, 266.

[40] Jos., *BJ* 1, 672; *Ant.* 17, 198.

[41] Secondo Jos., *Ant.* 14, 419, Alexandreion fu ripristinata da Ferora.

[42] Jos., *BJ* 1, 419; 7, 172-177.

[43] Jos., *Ant.* 15, 365-367.

[44] Jos., *Ant.* 15, 366-367.

[45] Asinio o Vedio? Jos., *Ant.* 15, 342.

[46] Jos., *Ant.* 16, 66-77.

[47] Jos., *BJ* 1, 445-451; *Ant.* 16, 78-86.

[48] Jos., *BJ* 1, 467 sgg.; 492-497; *Ant.* 16, 188 sgg.; 235-240; 244-260.

[49] Jos., *Ant.* 16, 356-394; *BJ* 1, 534-551; Nic. Dam., *ap.* Jacoby, *FGrHist* 90, F 136, 4.

[50] Jos., *Ant.* 16, 356-394; *BJ* 1, 534-551; Nic. Dam., *ap.* Jacoby, *FGrHist* 90, F 136, 4.

[51] Cass. Dio 54, 9, 3; Strabo 16, 2, 20.

[52] Jos., *BJ* 1, 398-399; *Ant.* 15, 342-363.

[53] Jos., *BJ* 1, 536; *Ant.* 16, 271-299; 335-355; Nic. Dam., *ap.* Jacoby, 13, 6, 1.

[54] Ad uno di questi coloni va probabilmente attribuito il testo della dedica sulla base di una statua da Seia, presso Qanawar-Canatha: *OGIS* 415 = *IGRR* III, 1243. [55] Jos., *Ant.* 17, 23-27.

[56] Strabo 16, 2, 20.

[57] Come quello che, agli ordini di Q. Emilio Secondo, intervenne contro gli Iturei nel 6 d.C., conquistando una delle loro piazzeforti: *CIL* III, 6687 = *ILS* 2683.

[58] *IGRR* III, 1223 = *OGIS* 424 = Le Bas-Wad., 2329.

[59] Cfr. per es. Jos., *BJ* 1, 571.

[60] Jos., *Ant.* 17, 149-167; *BJ* 1, 647-655.

[61] Jos., *Ant.* 17, 173-175; *BJ* 1, 659-660.

[62] Schürer 1985, I, pp. 407 e 409.

[63] Jos., *Ant.* 17, 53; *BJ* 1, 573.

[64] Jos., *Ant.* 17, 416; *BJ* 1, 645-646.

[65] Jos., *Ant.* 17, 189-190; *BJ* 1, 664.

[****] Mentre era in viaggio per raggiungere il marito, Giulia fu colta da una violenta alluvione nei pressi di Ilio, che ne mise a rischio la vita.

7.
I disordini alla morte di Erode e il regno di Archelao

Quella che Erode lasciava a figli che, purtroppo non avevano neppure un'ombra della sua indomabile energia, era una realtà variegata e difficile da gestire. Se ai Giudei, profondamente diversi rispetto ai loro vicini Siriani, si erano da tempo sia pur malamente saldati, a sud, gli Idumei, quei 'mezzi Ebrei' da cui era uscito il tiranno, all'interno stesso del regno si estendeva una sorta di detestato lembo alieno: la Samaria, la quale, idealmente lontana dal Giudaismo tradizionale per i dissidi religiosi profondi che ad esso la opponevano da secoli, finiva oltretutto col separare anche materialmente Gerusalemme dalla Galilea, regione, al contrario, di fede radicata e sincera.

Anche quest'altra terra, tuttavia, non era immune da divisioni sensibili. Essa, infatti, era spartita a sua volta tra bassa e alta Galilea. Se la prima era una regione agricola bella, ricca, fertile e densamente popolata, ed era abitata da contadini tenaci e pronti a difendere territorio e credo religioso[1], la seconda era molto diversa: arroccata sulle pendici del Libano, l'alta Galilea era infatti da sempre culla di briganti, un'attività che tuttavia, in passato, era stata forse esercitata per lo più senza vere e proprie implicazioni politiche.

Se, grazie ad Erode, persino Gerusalemme aveva conosciuto un processo di ellenizzazione soprattutto esteriore che, nella Città alta in particolare, aveva modificato in gran parte assetti urbani e paesaggio, ridisegnandoli con l'impianto della fortezza Antonia e con la costruzione delle ricche case a peristilio, con i magnifici palazzi dai provocanti nomi di Cesareo e Agrippeo e persino con taluni elementi architettonici propri del Tempio (quali le *stoài* e la porta di Nicanore), il processo era però ancor più macroscopico ed evidente nei centri della costa. Qui, a Cesarea, pur fondata da un Giudeo e destinata in seguito a divenire la capitale della provincia, l'ellenizzazione era profonda e addirittura vincente; e si poteva dire che vi cominciasse di fatto la Diaspora. Non è un caso

che al suo interno[2] si sia poi manifestata, durante il governo di Felice, un'inconciliabile dicotomia tra gli abitanti greci e quelli di ceppo israelitico. Mentre infatti gli Ebrei residenti «sostenevano che la città era loro perché fondata da un Giudeo, e cioè dal re Erode, gli altri [= *scil.* la componente ellenica], pur ammettendo che il fondatore era stato un Giudeo, sostenevano che si trattava di una città greca: se infatti l'avesse destinata ai Giudei – dicevano – Erode non vi avrebbe assolutamente innalzato statue e templi».

Corpo del pari staccato era, all'estremo opposto del paese, la Decapoli, il gruppo di dieci città sulla cui composizione tuttora si discute. Questa, che aveva ricevuto l'autonomia da Pompeo nel 63 a.C., era abitata da una popolazione mista, ebraica e greco-siriaca e si estendeva su entrambe le sponde del Giordano; ne facevano parte, tra gli altri, i centri di Scitopoli (Beth-Shean) sulla riva occidentale e quelli di Pella, Gerasa e Filadelfia sulla riva orientale. Inserito come un cuneo tra Galilea e Perea, il suo territorio divideva in due parti la tetrarchia poi affidata ad Antipa.

Lasciati alla guida di una realtà tanto complessa, i due figli di Erode erano per di più in disaccordo tra loro e in dissenso per la successione; sicché si presentarono poco dopo a Roma con il seguito dei loro sostenitori (tra cui spiccava la figura di quel Nicola di Damasco che, come vedremo, patrocinò apertamente la candidatura di Archelao), decisi a perorare ciascuno la propria causa al cospetto di Augusto.

In questa stessa circostanza si recarono a Roma anche due successive delegazioni del popolo giudaico, sulla cui composizione, prevalentemente aristocratica, sussistono ben pochi dubbi. Le due ambascerie rivolsero al *princeps* la medesima supplica: quella di escludere entrambi i pretendenti, evitando che un discendente di Erode fosse nominato re, e di lasciare che, sia pure sotto l'egida di Roma, i Giudei si amministrassero da soli. Oltretutto Archelao appariva a molti la soluzione peggiore tra quelle possibili; e persino una parte della famiglia mostrava di preferirgli Antipa. Giunse infine a Roma anche Filippo, il terzo figlio ed erede, che presentò a sua volta le proprie richieste: curiosamente, considerata l'eccellente reputazione successiva, si dichiarò favorevole alla designazione di Archelao[3].

Dopo essersi concesso un certo tempo per riflettere, l'imperatore decise di rispettare sostanzialmente le decisioni del defunto sovrano: assegnò quindi ad Archelao – ma non con il titolo di re, bensì con quello di etnarca – l'intera Giudea, la Samaria e l'Idumea, sottraendogli tuttavia il controllo di alcune città appartenute al regno del padre, come Gaza, incorporata nella provincia di Siria, e

Ascalona, che fu probabilmente lasciata libera. Antipa, con il titolo di tetrarca, ebbe i territori, non contigui, di Galilea e di Perea; mentre al fratellastro Filippo, nominato a sua volta tetrarca, furono concesse le regioni a popolazione mista di Batanea e di Auranitide, di Traconitide e di Paniade. Infine, sempre secondo le disposizioni di Erode, Salome, sorella del defunto, ricevette sia le città costiere di Jamnia e di Azotus, sia Phasaelis con la sua piantagione di palme e, in più, il palazzo reale di Ascalona[4]. Questi possedimenti, che alla sua morte furono lasciati all'imperatrice Livia[5], rimasero per il momento sottoposti alla giurisdizione di Archelao.

Se la situazione ben presto delineatasi nella regione, e di cui parleremo a breve, indusse Augusto a porre fine alle dispute tra pretendenti accogliendo la candidatura di Archelao (e rispettando, quindi, la volontà testamentaria del re defunto), la decisione di assegnargli il titolo di etnarca e la spartizione del regno avevano significati che trascendevano probabilmente il semplice intento compensativo nei confronti dei fratelli. Fino ad allora Potenza regionale di tutto riguardo, la Giudea risultava ora nettamente sminuita dal nuovo assetto: in particolare, non solo il titolo di re diveniva un premio che Augusto stesso si riservava eventualmente di assegnare al buon governo dell'etnarca[6], ma l'intero complesso delle strutture clienti risultava di fatto soverchiato dal peso determinante del vicino governatore di Siria.

Ma ciò che qui più interessa è che, alla scomparsa del solo uomo che si fosse mostrato capace di controllarlo, il regno intero parve immediatamente esplodere. Per Archelao non vi fu alcuna investitura religiosa, nemmeno quella, pur assai discutibile, che Erode aveva ricevuto da parte di Menahem l'Esseno, nessun presagio di regalità: l'unica predizione che lo riguardava, formulata da Simone, un altro seguace della stessa setta, preconizzava la breve durata delle sue fortune e l'infausto capovolgersi di esse dopo soli nove anni di regno[7].

Della Giudea all'indomani della morte di Erode, Giuseppe fornisce un quadro già assai allarmante, tanto più che è l'intera situazione strategica che sembra mutare. A questo punto si rende necessaria una riflessione: svoltasi fino almeno all'avvento di Erode nel segno di un'attività bellica per così dir convenzionale – fatta cioè quasi esclusivamente di scontri aperti, certo in prevalenza favorevoli ai partigiani di Roma e a Roma stessa, ma comunque combattuti di solito senza fare ricorso agli espedienti della guerriglia –, la lotta delle fazioni tra loro, e soprattutto quella dei diversi gruppi di integralisti ebraici contro le forze occupanti, passò viceversa, d'ora in avanti e per lungo tempo, all'impiego sempre più frequente e diffuso di tattiche irregolari.

Queste, in effetti, vennero adottate soprattutto quando si dovevano affrontare le legioni. Come già ho sostenuto altrove, sono convinto che dall'inizio dell'era nostra e per tutti i primi secoli dell'impero le battaglie campali, gli *iusta proelia* tanto amati dai Romani, si siano rarefatte fin quasi a scomparire: a causa infatti di una superiorità fattasi assoluta, nessuno o quasi osava più affrontare le legioni *in acie*, in vere e proprie battaglie campali.

A questa legge di necessità finirono per piegarsi anche i Giudei. Secondo Giuseppe Flavio l'intera regione era, in quel momento, «piena di briganti»[8]; e questo termine, tante volte apparso in precedenza, si fa d'ora in avanti estremamente significativo e connotante. La gamma delle manifestazioni di violenza riportate dallo storico ebreo va ormai dal tradizionale brigantaggio rurale fino all'emergere, sempre più frequente, di regalità messianiche dal carattere apertamente sovversivo, regalità 'calde' che aspiravano a sostituirsi a quella «se non proprio 'laica', almeno 'fredda' costituita dal regno 'greco' degli Asmonei e di Erode». Già in passato Roma aveva dovuto affrontare pastori o schiavi ribelli, come quell'Euno che aveva capeggiato la guerra servile in Sicilia, agitatori che, cinti di un'aura sacrale, si erano autoinsigniti del titolo di re; ora, in questa terra, la ricerca di capi con connotati messianici divenne frenetica, e non solo presso i contadini, ma anche presso quegli scribi che contribuirono ad accreditare alcune di queste figure, gratificandole attraverso lo strumento di una vastissima produzione apocalittica. La conseguenza è che, quasi sempre, non «appena un ribelle riusciva a raccogliere un nucleo di seguaci attorno a sé, si autoproclamava re e diventava il flagello della sua comunità: raramente infatti, da principio, questi uomini attaccavano i Romani o causavano loro gravi danni, mentre infierivano sui propri compatrioti».

Già in procinto di partire per Roma il successore designato aveva dovuto affrontare una prima, gravissima crisi. Non erano passati che sette giorni dalla morte di Erode quando, appena concluso il grande banchetto funebre offerto da un Archelao non ancora ufficialmente sul trono, scoppiarono, gravissimi, i disordini. Malgrado il futuro etnarca avesse subito promesso di venire incontro alle richieste del popolo (anche alle più tracotanti, come quelle di diminuire le spese, di abolire le imposte e persino di liberare i prigionieri), ciò che i più accesi tra gli integralisti volevano era ben altro: essi andavano dicendo di portare «il lutto degli uomini periti tra le fiamme per difendere le leggi avite e il Tempio»[9] e chiedevano vendetta per i due rabbini arsi vivi, Giuda e Mattia, e per i loro seguaci.

Verso la sera di quello stesso giorno gli oppositori promossero una prima,

rumorosa manifestazione di pubblico lutto in memoria di quanti erano stati giustiziati e tra gemiti e lamentazioni ritmate chiesero la punizione dei favoriti di Erode e l'esonero del Sommo Sacerdote Ioazar, cognato del re defunto, da loro considerato empio ed impuro.

Forti del numero, i ribelli non solo rifiutarono ogni appello alla calma ma respinsero con violenza sia il capitano del Tempio inviato a trattare, sia gli altri emissari di Archelao. Cresciuta a dismisura con l'accorrere di masse imponenti dal contado per la festa degli Azzimi, la folla prese ben presto risolutamente le parti degli agitatori e reagì al tentativo di farli arrestare respingendo con gravi perdite un primo contingente di truppe, pur forte di ben mille uomini. A questo punto Archelao decise di mettere in azione l'intero esercito. Mentre la cavalleria provvedeva a ripulire la piana circostante, la fanteria, entrata in città, piombò sugli insorti, che, come nulla fosse, erano tornati alle cerimonie sacrificali, facendone strage: sul terreno rimasero circa tremila vittime, mentre la moltitudine si disperdeva cercando in parte rifugio sui monti vicini. Invitati dagli araldi ad andarsene, quanti erano rimasti sul posto partirono a loro volta, abbandonando la festa voltasi in tragedia[10].

Tra le accuse che i suoi avversari – e, tra loro, particolarmente abile per la sua dialettica, Antipatro, figlio di Salome – mossero ad Archelao al cospetto di Augusto vi fu così anche quella di aver massacrato un gran numero di fedeli venuti al Tempio per celebrare una ricorrenza religiosa; ma da questo biasimo lo difese Nicola di Damasco. Lo storico riferì infatti al suo imperiale protettore che, rivolta contro nemici sia del regno sia del principe e di Roma stessa, l'azione di Archelao era stata non solo giustificata, ma assolutamente necessaria[11].

Del resto, a dimostrare la realtà di questa affermazione provvide oltre ogni dubbio il seguito degli eventi, con lo scoppio di sempre nuovi disordini già prima che in Roma si provvedesse alla successione. Recatosi in Giudea per ristabilire l'ordine, il legato di Siria Quintilio Varo aveva lasciato sul posto Sabino, probabilmente il *procurator Augusti provinciae Syriae*, destinato colà dall'imperatore. Se era certamente necessario mettere sotto controllo i beni del defunto sovrano, Giuseppe accusa però Sabino di aver cercato, avviando l'operazione da solo, una ghiotta opportunità di arricchimento personale; tanto più che, per sgombrare le fortezze locali dai presìdi e per censire i beni del re defunto, egli impiegò non solo le truppe lasciategli da Varo, ma anche un gran numero di schiavi di famiglia, armati per l'occasione. Questi, che svolgevano il loro compito con l'intimidazione e con la violenza, riuscirono in breve a rinfocolare il rancore del popolo.

Sembra certo, tuttavia, che quella del procuratore fosse una missione ufficiale: non può essere diversamente, infatti, dal momento che egli era sotto la protezione di una delle legioni di Siria, e – poiché, in seguito, fu lui a ordinare l'attacco[12] – probabilmente ne teneva addirittura il comando, forse in qualità di *pro legato*[13]. Ma la protezione delle truppe romane era, in sé stessa, un motivo di malcontento ulteriore: insediando di fatto una vera e propria guarnigione fissa a Gerusalemme, Varo aveva probabilmente anche introdotto, all'interno della Città Santa, delle insegne che aggiungevano provocazione a provocazione.

A *Shavuoth*, la Pentecoste, con l'arrivo di masse innumerevoli di pellegrini, giunti, oltre che dalla Giudea propria, dalla Galilea e dall'Idumea, da Gerico e dalla Perea al di là del Giordano, Gerusalemme fu invasa e praticamente occupata da una moltitudine immensa[14]. Quasi obbedendo ad un piano preordinato queste folle si divisero strategicamente in tre nuclei – il primo stanziato a nord del Tempio; il secondo a sud, presso l'ippodromo; il terzo raccolto ad ovest, nelle vicinanze del palazzo reale – e poi, ad un momento stabilito, con apparente coordinazione, presero a stringersi minacciose attorno alle forze romane.

Dopo aver inviato messi a Varo per chiedere aiuto, Sabino cercò rifugio nella fortezza Phasael; contemporaneamente impartì alle truppe l'ordine di attacco. I legionari si aprirono combattendo la strada verso il Tempio, ma la loro situazione si fece ben presto difficile quando, oltre che di fronte e corpo a corpo, si trovarono minacciati anche dall'alto: saliti sui magnifici portici che cingevano il piazzale esterno antistante il Tempio, molti Giudei presero infatti a bersagliare i nemici con ogni genere di proiettili. Messi alle strette e rabbiosi per le perdite che stavano subendo, i Romani appiccarono allora il fuoco alla costruzione; e quanti ne occupavano la sommità perirono tutti, in parte tra le fiamme, in parte gettandosi nel vuoto in cerca di scampo, in parte massacrati dalle spade dei legionari che li attendevano al varco. I nemici a terra, allora, cedettero anch'essi, dandosi alla fuga. Il Tempio subì una nuova profanazione, saccheggiato dalle truppe occupanti che ne asportarono circa 400 talenti, parte dei quali fu poi recuperata da Sabino[15].

Violenze e distruzioni avevano però definitivamente esacerbato gli animi, e la popolazione finì per ribellarsi quasi al completo. Inoltre, benché il reparto più agguerrito dell'esercito ebraico – i tremila Sebasteni comandati da due eccellenti ufficiali di origine romana, Rufo e Grato – fosse rimasto fedele, anche la maggior parte delle truppe regie era ormai passata con gli insorti. Assediato il palazzo di Erode[16], i ribelli minacciarono di sterminare l'intero presidio se non si

fosse arreso e non avesse accettato di evacuare la città. Pur atterrito e desideroso di fuggire, Sabino diffidava però delle promesse ricevute e si dispose così a resistere contando sull'intervento di Varo.

Ma la rivolta dilagava ormai anche nelle campagne, dove si moltiplicavano le formazioni in armi. Un pericoloso gruppo di duemila veterani di Erode operava in Idumea, e contro di loro si batteva, appoggiandosi alle fortezze disseminate nel territorio ed evitando di scendere in campo aperto, Achiab, cugino del sovrano defunto.

In Galilea, da Sepphoris (verosimilmente prima dell'azione risolutiva di Gaio), era partita inoltre l'azione di un certo Giuda, figlio di Ezechia[17]. Era forse colui che fu poi detto 'il Galileo'? O anche il Golanita, nativo di Gamala, ad oriente del lago di Tiberiade?[18] Questi aveva raccolto sotto di sé un folto gruppo di uomini e li aveva armati penetrando negli arsenali regi per rifornirsi; poi, alla loro testa, aveva preso a terrorizzare «tutti gli abitanti dei dintorni con attacchi e rapine, per il desiderio di accrescere le sue fortune e per l'ambizione di diventare re»[19], assalendo quanti (evidentemente oltre a lui) aspiravano al potere.

In Perea un certo Simone, già schiavo di Erode e famoso per bellezza e prestanza fisica, raggiunse una nomea tale che gli valse la menzione da parte addirittura di Cornelio Tacito[20]. Egli non solo mise a sacco il territorio con la sua banda, dando alle fiamme «la reggia di Gerico e molti altri ricchi palazzi»[21], da cui trasse un ingente bottino; ma – prima di essere vinto ed ucciso di sua mano da Grato, capo della fanteria regia, che lo assalì alla testa degli arcieri di Traconitide e dei più valorosi tra i Sebasteni[22] – osò addirittura incoronarsi da sé, cingendo il diadema. La sua formazione, del resto, non era l'unica ad operare nel territorio: anche la reggia di Betharamata, che sorgeva a poche miglia dallo sbocco del Giordano nel Mar Morto, fu distrutta col fuoco da un altro dei numerosi gruppi armati che infestavano il territorio.

L'ultima figura degna di menzione è quella di Atrongeo, un pastore che, «assolutamente sconosciuto a tutti, contando solo sulla propria statura imponente e sulla forza fisica, osò aspirare al regno, per il gusto di compiere sempre maggiori eccessi»[23]. Con lui collaboravano i quattro fratelli, che – mentre egli si occupava di organizzare la strategia generale – fungevano da luogotenenti. Tra le imprese compiute da questo nucleo di irregolari particolare rilievo ebbe l'attacco contro una centuria di Romani, che, al comando di Areio, trasportava armi e rifornimenti per la legione. Il centurione e quaranta dei suoi caddero sul campo, gli altri furono salvati solo dall'intervento di Grato e dei suoi Sebasteni. Dopo un lungo periodo alla macchia tre dei fratelli furono catturati, mentre un quarto

venne a patti con Archelao[24].

Di fronte a questa situazione, Quintilio Varo fu costretto ad intervenire di nuovo. Ricevuta la richiesta di aiuto da Sabino, il legato di Siria accorse con le altre due legioni e le quattro ali di cavalleria di cui disponeva. Dopo aver tratto da Berito 1500 «opliti», e cioè un ulteriore reparto di fanteria pesante, Varo raggiunse Tolemaide, dove si erano frattanto radunate per suo ordine le forze messe a disposizione dai sovrani clienti e dai potentati locali amici di Roma; tra queste, erano particolarmente numerose quelle di Areta, re dei Nabatei, tradizionale nemico di Erode e – ovviamente – assai lieto di potersi prendere una sia pur postuma rivalsa partecipando ad un’azione contro la Giudea.

L’alto numero di effettivi utilizzato da Varo – forse venticinquemila uomini, che andavano ad aggiungersi alle truppe già operanti nella regione – mostra quanto difficile fosse ritenuta la situazione. Una parte dell’esercito, al comando di Gaio (Giuseppe lo definisce «amico» di Varo, ma più probabilmente si trattava di uno dei suoi legati), si staccò dal grosso, puntando verso la Galilea; e prese Sepphoris, dandola alle fiamme e vendendone come schiavi gli abitanti. Il resto dell’armata traversava frattanto la Samaria, che, non avendo preso parte alla rivolta, venne risparmiata; e se Varo ordinò che Emmaus, abbandonata dagli abitanti, fosse arsa anch’essa come rappresaglia per l’uccisione di Areio e dei suoi, a segnalarsi per ogni sorta di violenze, stragi ed incendi furono soprattutto gli Arabi, bramosi di rivincite.

Incontro alle forze di soccorso mossero infine Giuseppe, nipote di Erode, insieme ai fedeli Grato e Rufo con le loro truppe e la legione di presidio al completo, che accolse schierata i commilitoni; non Sabino, che non osò presentarsi al cospetto del suo superiore e lasciò il paese. Mentre i Giudei del contado si disperdevano in fuga attraverso la regione, gli abitanti della città riuscirono in qualche modo a giustificarsi negando di aver partecipato ai disordini e accusando di tutto quanti erano giunti da fuori, rispetto ai quali essi – dissero – erano stati, in fondo, semplici ostaggi. Le indagini, condotte con cura estrema, portarono all’arresto di molti dei colpevoli; e numerose – ben duemila – furono le crocifissioni, pena riservata ai maggiori responsabili.

Rinviati alla loro terra quegli Arabi che continuavano a segnalarsi per le violenze indiscriminate, Varo mosse infine contro l’Idumea, dove restavano in armi circa diecimila uomini. Grazie ai buoni uffici di Achiab, questi decisero di arrendersi. Mentre i semplici combattenti ottenevano la grazia, furono puniti i loro capi, alcuni dei quali, legati da parentela al defunto Erode, parvero ad Augusto meritevoli di particolare severità. Sistemate le cose, Varo poté tornare

ad Antiochia, ma lasciò provvisoriamente di presidio in Giudea la stessa legione[25].

Che anche questo nuovo importante scoppio di violenza possa essere connotato come esempio di banditismo ‘sociale’ mi sembra, in verità, assai poco plausibile; così come accessorio sembra essere stato, per le forze che ad esso specificamente indulsero, il movente del profitto. Al di là del puntuale riscontro, offerto da Giuseppe, secondo cui furono gli stessi insorti che agivano in Gerusalemme ad affermare esplicitamente di battersi per recuperare *tèn pàtrian autonomìan*, per l’indipendenza nazionale, circa l’operato di Atrongeo è ancora Giuseppe a sottolineare come – pur non esitando a infierire per denaro anche ai danni di semplici Giudei – i suoi uomini trucidassero di preferenza i regi e i Romani[26]. Per lui, come per Simone e per gli altri aspiranti al trono che in questo periodo sembrano essersi moltiplicati, si trattava di una regalità sovversiva che, in un caso almeno, quello di Giuda, potrebbe aver assunto connotazioni addirittura dinastiche. Interveniva probabilmente, in circostanze come questa, un particolare processo, consueto nel mondo giudaico: quello cioè che, nei momenti più drammatici, portava resistenti spontaneamente coagulatisi in formazioni di lotta ad accettare un capo dal particolare carisma o a sceglierlo, investendolo di una regalità sacra di tipo messianico.

Comunque sia, la rivolta venne domata; ma la legione lasciata a Gerusalemme rimase a proteggere l’etnarca, probabilmente fino a quando questi non ebbe consolidato il proprio potere. Ai Samaritani, che non avevano partecipato ai torbidi recenti, venne concesso uno sgravio fiscale, poiché Augusto condonò loro un quarto dei *phòroi*[27].

Quella edilizia fu la sola attività significativa di Archelao, in ciò simile al padre, benché in tono assai minore: fondò il centro di Archelais, ricostruì il palazzo di Gerico, distrutto durante la rivolta, impiantò un palmeto nella valle del Giordano. Per contro, l’etnarca non riuscì mai a farsi amare: grave fu considerato il fatto di aver sposato Glaphyra, figlia del re di Cappadocia e già moglie di Alessandro (anch’egli figlio di Erode, anch’egli giustiziato nel 7 a.C.), in spregio alla Legge (aveva avuto prole dal fratello)[28]. Per di più, egli si mostrò costantemente crudele e vendicativo, oltre che inetto; e infierì sia contro i Giudei sia contro i Samaritani, tanto che nel 6 d.C., durante il suo decimo anno di regno, una delegazione congiunta (!) dei due popoli si presentò a Roma per accusarlo di fronte ad Augusto. Poiché a queste accuse si erano aggiunte anche quelle dei fratelli[29], il principe non poté ignorare gli addebiti e lo rimosse dall’incarico, relegandolo in esilio a Vienne, nella Gallia *Narbonensis*[30].

Filippo e Antipa conservarono invece a lungo i loro possedimenti. Il primo, che tenne il potere fino alla morte avvenuta nel 33/34 d.C., fu chiamato a governare una serie di regioni che non erano antichi possedimenti dello Stato giudaico, ma ne erano state assorbite solo in tempi recenti. Anch'egli, come il padre, si segnalò per la sua attività ecistica: rifondò infatti sia la città di Panias, alle sorgenti del Giordano, che venne chiamata Cesarea in onore del *princeps* e che nei Vangeli[31] è detta Cesarea di Filippo, per distinguerla dal più noto centro costiero, sia Bethsaida, sulla costa settentrionale del mare di Galilea, che prese il nome di Iulias[32]. A differenza del padre fu, però, mite, «modesto e pacifico», interamente dedito alla tetrarchia, nella quale «trascorse l'intera sua esistenza». Curò, in particolare, la giustizia, che non disdegnava di amministrare personalmente spostandosi attraverso il paese[33]. Alla morte di Filippo, dopo 37 anni di regno, i suoi territori furono, di fatto, inglobati inizialmente nella provincia di Siria; ma i redditi della tetrarchia non vennero assorbiti dal tesoro imperiale, bensì congelati, evidentemente in attesa di un nuovo tetrarca[34]. Poco dopo, in effetti, quei territori vennero affidati da Caligola ad Erode Agrippa, figlio dell'Aristobulo che Erode aveva fatto uccidere insieme al fratello[35].

Quanto ad Antipa, era invece ambizioso ed astuto al punto da meritare, da parte di Gesù, l'epiteto di «volpe»[36]. Ben deciso a controllare la sempre riottosa Galilea e costretto a difendere la Perea dalle incursioni dei Nabatei (come vedremo, ben presto ostili), ricostruì Sepphoris, fortificandola, e rinsaldò gli impianti di Betharamata, chiamandola prima Livias, poi Iulias in onore delle donne imperiali[37]. Fondò infine, sulla sponda occidentale del lago di Genezareth, vicino alle sorgenti calde di Emmaus, la sua nuova capitale, che chiamò Tiberiade per onorare il successore di Augusto[38].

Tra gli eventi di rilievo del suo regno figura senza dubbio l'assistenza prestata al legato di Siria L. Vitellio in occasione del suo incontro con Artabano, signore dei Parti, avvenuto forse nei primi anni di Caligola[39]. Svoltosi, al solito, in territorio simbolicamente neutro, al centro dell'Eufrate, l'abboccamento culminò in un sontuoso banchetto, organizzato proprio dal principe ebraico; che, tuttavia, partecipò evidentemente non come mediatore neutrale – non ne aveva la dimensione politica – ma come coadiutore del legato di Siria.

Noto sia per la tormentata vita matrimoniale, che lo vide ripudiare non senza frizioni la moglie, figlia del re dei Nabatei, per sposare Erodiade, suocera del fratellastro Filippo[40], sia, soprattutto, per la vicenda che culminò con l'uccisione di Giovanni il Battezzatore, da lui fatto decapitare nella fortezza di Macheronte (35 d.C.), cadde in disgrazia in parte proprio per colpa della moglie. Se l'odio

verso Erodiade non era stato del tutto estraneo alla guerra di confine scoppiata tra Antipa e l'ex suocero Areta[41], con l'avvento di Caligola la donna fu spinta dall'invidia verso Erode Agrippa, suo fratello – che aveva ricevuto dal nuovo principe le terre già appartenute a Filippo e si era presentato in Palestina ostentando il titolo di re –, a pungolare il marito perché chiedesse a sua volta la qualifica regale.

E, però, Agrippa aveva pronte le contromisure. Fortunato, un suo liberto, seguì Antipa in Italia, recando lettere che accusavano il tetrarca per i rapporti intrattenuti con il morto Seiano e per la condotta, dipinta come ambigua, che aveva adottato al tempo del recente negoziato con il re dei Parti; addirittura gli si imputava di aver accumulato armi sufficienti ad equipaggiare un intero esercito[42]. Antipa si vide quindi privato della tetrarchia (che passò proprio ad Agrippa) e fu esiliato a Lugdunum (attuale Lione), in Gallia[43]. La moglie, comunque, decise di accompagnarlo. In Gallia il tetrarca morì pochi anni dopo (39 d.C.), forse fatto uccidere dallo stesso Caligola[44].

[1] Jos., *BJ* 3, 35-47; 516-521.

[2] Jos., *BJ* 2, 266-270; 284.

[3] Jos., *Ant.* 17, 218-227; 299-303; *BJ* 2, 66-79; 83.

[4] Jos., *Ant.* 17, 317-323; *BJ* 2, 93-100.

[5] Jos., *Ant.* 18, 31.

[6] Jos., *BJ* 2, 93; *Ant.* 17, 317.

[7] Jos., *BJ* 2, 113.

[8] Jos., *Ant.* 17, 285.

[9] Jos., *BJ* 2, 4-6; cfr. *Ant.* 17, 210-212.

[10] Jos., *Ant.* 17, 206-218; *BJ* 2, 1-13.

[11] Jos., *BJ* 2, 30; 34.

[12] Jos., *BJ* 2, 46.

[13] Labbé 2012, pp. 70-71.

[14] Jos., *Ant.* 17, 254; *BJ* 2, 43.

[15] Jos., *BJ* 2, 39-50; *Ant.* 17, 250-264. In *Ant.* 17, 264 i 400 talenti rappresentano la sola parte venuta in possesso del procuratore.

[16] Jos., *BJ* 2, 51-54; *Ant.* 17, 265-268.

[17] Jos., *BJ* 2, 56; *Ant.* 17, 271-272.

[18] Jos., *Ant.* 18, 4.

[19] Jos., *Ant. 17*, 272.

[20] Tac., *Hist.* 5, 9.

[21] Jos., *BJ* 2, 57; cfr. *Ant.* 17, 273-277.

[22] Jos., *BJ* 2, 57-59; cfr. *Ant.* 17, 273-277.

[23] Jos., *Ant.* 17, 278; cfr. *BJ* 2, 60-65.
[24] Jos., *BJ* 2, 51-65; *Ant*. 17, 278-284. Giuseppe non accenna in alcun modo al destino del quinto.
[25] Jos., *BJ* 2, 66-79; *Ant*. 17, 286-298.
[26] Jos., *BJ* 2, 62.
[27] Jos., *Ant.* 17, 319.
[28] Jos., *Ant.* 17, 340-341.
[29] Cass. Dio 55, 27, 6.
[30] Jos., *BJ* 2, 111-113; *Ant*. 17, 342-343.
[31] *Mt.* 16, 13; *Mc.* 8, 27.
[32] Jos., *Ant.* 18, 28; *BJ* 2, 168.
[33] Jos., *Ant.* 18, 106-107.
[34] Jos., *Ant.* 18, 108.
[35] Jos., *Ant.* 18, 106-108; 237; *BJ* 2, 183.
[36] *Lc.* 13, 32.
[37] Jos., *Ant.* 18, 27; 237; *BJ* 2, 168.
[38] Jos., *Ant.* 18, 36 sgg.
[39] Jos., *Ant.* 18, 101-103.
[40] Jos., *Ant.* 18, 136-142; moglie è definita invece dai Vangeli.
[41] Jos., *Ant.* 18, 115.
[42] Jos., *Ant.* 18, 248-250; *BJ* 2, 183.
[43] Jos., *Ant.* 18, 252; *BJ* 2, 183. Il testo del *Bellum* differisce qui sia nel fatto che è lo stesso Agrippa a seguire Antipa in Italia; sia nel fatto che vi si parla di Spagna e non di Gallia.
[44] Cass. Dio 59, 8, 2.

8.
La nascita della provincia e i primi governatori

Rimosso Archelao, la Giudea venne organizzata come provincia e sottoposta direttamente all'amministrazione di Roma. Pareva, in tal modo, destinata ad essere finalmente soddisfatta l'aspirazione già ripetutamente espressa dalle sue delegazioni al cospetto di Augusto al momento della morte di Erode. L'entità così costituita era una provincia imperiale, di quelle che Strabone[1] definisce di terza classe: ed era quindi affidata a funzionari equestri.

Si trattava di un assetto assolutamente particolare. Gli *equites* chiamati a reggere queste aree portavano talvolta, è vero, lo stesso titolo di *procuratores* riservato agli amministratori finanziari attivi nelle province a governo senatorio; ma appartenevano al versante per così dir militare-amministrativo della carriera, scelti a causa delle funzioni connesse al loro incarico. Di definizione sfuggente (si è pensato talvolta anche a territori che l'imperatore governava non come proconsole, bensì come *princeps*), le province di questo tipo erano, di norma, distretti che – come le regioni alpine, o come la *Sardinia et Corsica* –, pur non completamente pacifici, richiedevano tuttavia un impegno militare ridotto rispetto alle aree ufficialmente *non pacatae*, presentando fenomeni di disordine anche endemici, ma riconducibili prevalentemente al brigantaggio. Con caratteri differenti e diverse responsabilità, i rappresentanti di Roma furono, secondo i casi e secondo il momento, scelti tra i *procuratores* o tra i *praefecti*.

Sebbene Tacito[2] chiami Ponzio Pilato *procurator* (per un errore, o per un voluto – da lui o dall'autore di una glossa? – anacronismo, al fine forse di rendere la situazione comprensibile ai contemporanei), un'iscrizione relativa a questo governatore scoperta a Cesarea attribuisce a lui, che viene definito *epìtropos* dalle fonti greche, il titolo di *praefectus*; e il dato epigrafico sembra decisivo.

Nella regione era stato così fin dall'inizio, anche prima di lui. La gestione della

provincia toccò a *procuratores* soltanto in seguito, a partire forse dall'epoca di Claudio (41-54 d.C.). Mentre, secondo alcuni, il titolo era cambiato fino dal 44, nel momento stesso in cui, alla morte di Erode Agrippa (Agrippa I), la Giudea era tornata sotto l'amministrazione diretta di Roma, Tacito attribuisce la qualifica di *procurator* a Ventidio Cumano, e dunque collega l'istituzione della nuova carica al 48, l'anno della nomina di questi. Nulla, comunque, si conosce circa gli anni immediatamente anteriori; e non possediamo alcuna testimonianza in lingua latina a proposito della titolatura di Cuspio Fado e Tiberio Giulio Alessandro (44-48 d.C.), per i quali conosciamo solo le ambigue denominazioni greche. Il liberto Felice (52 o 53 d.C.) portava invece sicuramente, ormai, il titolo di *procurator.*

La svolta venne forse in coincidenza con la particolare influenza che i liberti assunsero alla corte dei Giulio-Claudi; e fors'anche a causa del progressivo ampliarsi (e personalizzarsi) del potere imperiale. Nella fase iniziale dell'amministrazione diretta i prefetti si succedettero comunque senza interruzione dal 6 fino al 41 d.C., quando, dopo le Tetrarchie, anche il territorio dell'intera provincia venne affidato da Claudio ad Erode Agrippa I.

Malgrado le fonti antiche sembrino talvolta postulare una subordinazione diretta dei governatori di Giudea al potente legato di Siria, questi rispettava di norma l'autonomia altrui nella gestione della vicina provincia, astenendosi dall'intervenirvi se non in caso di grave emergenza. Appendice della Siria*****, la Giudea era però, al tempo stesso, un territorio del tutto particolare, di norma autonomo sotto l'autorità del suo prefetto.

Detentore della suprema autorità giudiziaria, all'interno della provincia il governatore ebbe sovente (e forse già con il primo, Coponio)[3] lo *ius gladii*, il diritto decisionale di vita o di morte; ma tale prerogativa si applicava ovviamente solo ai non cittadini, sia pure con qualche eccezione (che però a Giuseppe pare addirittura scandalosa: nel 66 d.C. Floro fece crocifiggere Giudei in possesso della cittadinanza e del rango equestre)[4]. Tra le altre incombenze fu poi affidata al prefetto, almeno formalmente, anche quella di nominare il Sommo Sacerdote.

Il governatore aveva la sua residenza principale (e il *praetorium*) a Cesarea Marittima, sulla costa; ma poteva ovviamente disporre di una seconda dimora a Gerusalemme, alloggiando negli spazi del palazzo già occupato da Erode e che non era solo una residenza principesca: era, come si è detto, una vera e propria cittadella fortificata all'interno della Città Santa, entro la quale poterono trincerarsi talvolta in caso di emergenza reparti anche molto numerosi, fino alla consistenza – pare – di un'intera legione.

In quanto appartenenti all’ordine equestre, i prefetti non erano abilitati a comandare le legioni, sicché l’ingresso di queste unità maggiori all’interno del loro territorio era previsto solo in situazioni di estrema emergenza. Per mantenere l’ordine i governatori potevano quindi contare unicamente su reparti di truppe ausiliarie, di consistenza numerica, per di più, molto ridotta. Circa la natura e la forza degli *auxilia* di guarnigione ancora si discute. Poiché fino dal tempo di Cesare[5] i Giudei erano esentati dall’arruolamento nelle armate di Roma, a fornire il servizio dovevano essere gli abitanti non Giudei della Palestina o della Siria. Alcuni studiosi, ad esempio Speidel, ritengono che, su cinque coorti di fanteria e un’*ala* montata di cui si componeva inizialmente il presidio, i Sebasteni – già nucleo fondamentale del disciolto esercito di Erode (e che, come abbiamo visto, si erano mostrati valorosi e ammirevolmente fedeli al potere legittimo anche durante i torbidi succeduti alla morte del re) – fornissero l’intero contingente dei cavalieri e una coorte di fanti, mentre il reclutamento delle unità residue avveniva prevalentemente in Siria. Secondo altri studiosi[6], invece, a formare la guarnigione furono dapprima questi reparti soltanto. Un’ulteriore ipotesi valuta infatti le forze agli ordini del prefetto a poco più di tremila uomini in tutto, tanti quanti erano stati, secondo Giuseppe Flavio[7], i Sebasteni stessi; un dato, questo, che potrebbe celare qualcosa di più di una semplice coincidenza. Pare comunque che, durante la prima fase, la consistenza numerica di queste truppe non superasse i 4000 o 4500 uomini in tutto[8].

Già messo ripetutamente alla prova, il corpo dei Sebasteni era sicuro anche dal punto di vista ideologico. Come lascia intendere il nome, che deriva da quello della città di Sebaste, i suoi componenti erano infatti per lo più dei Samaritani, e in tale veste erano dunque doppiamente invisi alla comunità al cui interno prestavano servizio; e anche quando non appartenevano a quell’etnia, erano comunque reclutati sempre tra le popolazioni non giudaiche della Palestina (come quei *Kaisàreia*, provenienti evidentemente dalla regione costiera, che servirono prima sotto Agrippa I, poi sotto i Romani)[9]. Erano loro, dunque, ad avere l’incarico di condurre le principali azioni di repressione e di rappresaglia.

Acquartierati in prevalenza a Cesarea Marittima, gli *auxilia* lasciavano però di norma una delle loro coorti (il *tàgma* di cui parla Giuseppe[10]) di stanza a Gerusalemme, alloggiandola nella fortezza Antonia. Il *chiliarchos*, il tribuno in comando, aveva tra l’altro il compito di sorvegliare i cortili del Tempio, posti subito a sud della fortezza e direttamente collegati con essa. Durante le festività maggiori, in previsione di tumulti, i portici circostanti venivano addirittura presidiati direttamente[11]. Nel caso che in città scoppiassero disordini gravi era

poi l’intera forza di presidio a trasferirsi, agli ordini del procuratore, prendendo alloggio – come si è detto – all’interno del palazzo fortificato di Erode.

Queste non erano le sole sedi ad essere presidiate. Nella strategia di controllo della regione il potere imperiale tenne infatti conto fin dall’inizio delle scelte compiute da Erode. Questi aveva sempre fatto affidamento soprattutto sulla funzionalità di una serie di fortezze dislocate attraverso tutto il territorio, che permettevano di controllarne i diversi settori senza eccedere nel numero degli effettivi. Dopo l’istituzione della provincia i Romani disposero quindi a loro volta dei presidi statici un po’ dovunque: reparti di entità anche minima vennero così stanziati attraverso tutta la Palestina, Samaria compresa[12], alloggiati ad esempio in fortezze come Macheronte o dislocati presso punti strategici come Gerico ed Ascalona (cui furono assegnate addirittura una coorte e un’*ala*)[13]. In caso di necessità questi corpi di truppe potevano supportare l’azione delle forze mobili – tanto *auxilia* quanto, talvolta, milizie locali, arruolate saltuariamente dai governatori in caso di necessità (come avvenne sotto Cumano che armò i Samaritani contro i Giudei)[14], ma non appartenenti alla guarnigione regolare; corpi i quali, appoggiandosi alle postazioni fisse, pattugliavano l’intero territorio.

I Romani, però, ripresero solo in parte le accorte linee ch’erano state dettate da Erode. Per consistenza, infatti, l’esercito dell’Idumeo – che aveva contato, oltre che sui Sebasteni e sulle truppe ebraiche, anche su contingenti di mercenari germani, traci e galli – era ben maggiore, almeno all’inizio, rispetto all’esigua guarnigione romana. Forse perché fidava nella presenza della vicina armata di Siria e nella potenziale rapidità d’intervento delle legioni, il governo imperiale scelse dunque per il settore siro-giudaico, considerato sostanzialmente unitario, quello che potremmo forse chiamare uno schieramento in economia di forze, con le potenti unità di settentrione pronte tanto a coprire il fronte dell’Eufrate quanto a scendere a sud in caso di disordini gravi.

«Entro i limiti posti dalle sue stesse istituzioni il popolo giudaico godeva ora di un notevole margine di libertà negli affari interni e nell’autogoverno»[15]. Come manifestazione di lealismo che sancisse la fedeltà formale della provincia bastava, a Roma, il giuramento reso presumibilmente ad ogni cambio di amministrazione e la consuetudine del doppio rito giornaliero nel Tempio, «per Cesare e per il popolo romano»: gli animali per il sacrificio, due agnelli e un bue ogni giorno, erano forniti, secondo le divergenti testimonianze di Filone e Giuseppe[16], o dallo stesso imperatore o dai Giudei. Talvolta, in occasione di particolari ricorrenze, si celebravano, in onore del sovrano a Roma, sacrifici anche maggiori[17].

Fu ora ripresa, potenziandola, la linea politica adottata da Pompeo fin dal suo primo ingresso in Giudea e si cercò immediatamente la collaborazione delle *élites* locali; a queste, e in particolare ai ricchi proprietari terrieri e alla casta sacerdotale – pronti da sempre, gli uni e l'altra, ad appoggiare le Potenze egemoni sostenendole e facendosene garantire in cambio la posizione di privilegio – Roma sognò di affidare il governo della regione.

I Romani potevano, certo, contare sul fatto di controllare almeno formalmente il Sommo Sacerdote, che presiedeva il Sinedrio ed era il *prostàtes tou èthnous*, il vero capo della nazione ebraica; ma tale controllo fu a lungo soprattutto formale. In realtà, dopo il primo atto, quello con cui P. Sulpicio Quirinio, legato di Siria al tempo dell'annessione, depose Ioazar, allora in odio al popolo, sostituendolo con Anano nel 6 d.C., fu la famiglia di quest'ultimo ad esprimere sistematicamente, per i sessant'anni che seguirono, i candidati alla carica; sicché i governatori imperiali altro non fecero, di fatto, che avallare la successione dei cinque figli di lui, tutti divenuti a turno gran sacerdoti. Persino Caifa, colui che lo sostituì dopo circa dieci anni, era probabilmente suo genero.

Così il Sinedrio, rimasto titolare di una vasta gamma di poteri legislativi, esecutivi e gestionali, poté essere considerato a tutti gli effetti come un vero e proprio organo di governo locale. Anche sotto il profilo del diritto le sue limitazioni erano, in fondo, minime. Al Sinedrio competeva appieno non solo la giurisdizione civile, ma anche parte di quella penale. Dal suo controllo esulavano con sicurezza solo i crimini politici, di pertinenza esclusiva del governatore; tuttavia, sebbene unicamente a costui spettasse l'ultima parola nel caso di reati che comportassero la pena di morte, anche in questo ambito i Romani si astennero di solito dall'interferire nel funzionamento dei tribunali locali, rispettandone le decisioni. In ossequio alle pratiche religiose nazionali, tra l'altro, si esonerarono i Giudei – non soltanto nel loro paese, ma in tutto l'impero – dal comparire in giudizio nel giorno di sabato o in occasione di una festività ebraica.

Quanto alla libertà religiosa, non solo era tollerata, ma addirittura garantita con il massimo scrupolo: il rispetto degli usi cultuali giudaici, come il divieto per i gentili di entrare nei cortili interni del Tempio o l'obbligo di avere ogni riguardo per i rituali e per gli oggetti sacri, veniva tutelato con estrema diligenza, e i trasgressori erano severamente puniti persino se godevano della cittadinanza romana[18]. Giuseppe riferisce, tra l'altro, che un soldato, reo di aver strappato un rotolo della Legge, fu condannato a morte dal procuratore Cumano (48-52 d.C.). La supervisione sul Tempio, esercitata dapprima dai governatori, fu in seguito

trasferita a quegli stessi responsabili giudaici – come Erode di Calcide o Agrippa II[19] – ai quali già era stato trasmesso il compito di scegliere il Sommo Sacerdote.

Tra le cautele adottate per non ferire la suscettibilità ebraica, in Giudea, diversamente da quanto accadeva nella maggior parte delle province orientali, non fu mai imposto il culto dell'imperatore (con la sola eccezione del tentativo di Caligola, su cui torneremo). Del pari, pur risultando assolutamente impossibile evitare che entro i confini della provincia circolassero monete in oro o in argento (monete che recavano l'effigie del *princeps*, offensiva per i Giudei), sulle locali coniazioni in bronzo il governo romano si astenne dall'incidere qualsiasi ritratto, limitandosi a contrassegnarle con il nome del sovrano e con simboli innocui. Un atteggiamento analogo venne adottato a proposito delle insegne militari, che furono di norma tenute lontano da Gerusalemme, evitando in tal modo di urtare con la presenza delle *imagines* imperiali che le decoravano la sensibilità dei Giudei.

La soluzione adottata da Roma era insomma apparentemente la stessa vanamente invocata dai messi giudaici presso Augusto. Nel commento di Giuseppe[20] a questa svolta – «lo Stato divenne un'aristocrazia e la guida della nazione fu affidata ai Sommi Sacerdoti» – sembra quasi di cogliere l'eco dell'esultanza che, negli ambienti dell'*élite* giudaica, accolse il cambio di regime. Agognata dalla classe dirigente, questa soluzione sembrava però convenire anche a Roma, che tanto spesso e con ottimi risultati l'aveva applicata altrove. Qui era, sfortunatamente, destinata a non funzionare; più e più volte, infatti, i maggiorenti intervennero cercando di moderare le intemperanze della massa, ma il loro successo, anche quando vi fu, si rivelò sempre momentaneo. Nel caso presente le reazioni furono immediate presso larghi strati del popolo, e costituirono l'avvisaglia – precoce ma purtroppo inavvertita – di una situazione destinata via via a deteriorarsi irrimediabilmente.

Già sotto il primo governatore, Coponio (6-9 d.C.), si riaccesero i disordini, fomentati da nuovi agitatori. Nuovi? A Giuda 'il Galileo', figlio dell'*archilestès* Ezechia, e alla sua attività a Sepphoris e in Galilea durante la rivolta del 4 a.C. si è già accennato. Che ne era stato di lui? Ora un personaggio che porta lo stesso nome fa la sua comparsa, durante la prima fase del governatorato di Coponio, come fondatore del movimento dei 'sicari'.

Costituita la provincia, era necessario programmare la riscossione dei tributi. Giudicate spesso eccessive anche dagli stessi autori classici******, le imposte da versare a Cesare erano considerate *sempre e comunque* come inique dai Giudei. Se, grazie alla riforma attuata da Augusto, la tassazione indiretta venne

sottratta all’avidità dei pubblicani di Roma per essere appaltata ad esattori locali – per la verità, non meno invisi di quelli ai loro compatrioti – che ne acquistavano le concessioni, restava il problema della tassazione diretta. Allo scopo di determinare l’imponibile fiscale era necessario un censimento. Fu il potente legato di Siria, Quirinio, a indire per l’anno 6 d.C. quella consultazione[21].

La reazione popolare fu violentissima in tutto il paese, e in prima linea nel suscitare disordini si schierò «un Galileo di nome Giuda», il quale «spinse gli abitanti alla ribellione, rampognandoli aspramente perché accettavano di pagare il tributo ai Romani e perché tolleravano, oltre a Dio, padroni mortali». Per opporsi al censimento Giuda avrebbe fondato insieme al fariseo Saddok la ‘Quarta Filosofia’ dopo quelle dei Farisei, dei Sadducei e degli Esseni[22]. Questa setta aderiva alle linee dottrinali farisaiche in tutto, tranne che per il suo «quasi incontrollabile amore per la libertà» e per il fatto che, secondo i suoi membri, «il solo Signore e il solo padrone è Dio»[23]. Quello stesso Giuda che nel 4 a.C. si era caratterizzato per «l’ambizione di diventare re»[24] aveva dunque completamente mutato, ora, la sua impostazione?

Sempre secondo Giuseppe, alla Quarta Filosofia si accostava poi, fino forse a coincidere con essa, il movimento dei sicari, parimenti fondato da Giuda. Gruppo dinastico con implicazioni messianiche, esso si motivò inizialmente attraverso l’opposizione al censimento, considerato come «un mezzo per concludere la... sottomissione...» dei Giudei; e, insomma, come «null’altro che una schiavitù assoluta»[25].

Gli adepti alla setta si scagliarono fin dall’inizio non solo contro i Romani, ma anche contro quanti fra i Giudei «erano disposti a sottomettersi...; e li trattavano sotto ogni aspetto come nemici, saccheggiando le loro proprietà, assalendo il loro bestiame e bruciando le loro case. Poiché essi asserivano che niente distingueva questi... dagli stranieri in quanto, in modo così meschino, avevano rinunciato alla libertà per la quale gli Ebrei avevano lottato, preferendo apertamente la schiavitù romana»[26].

Oltre sessant’anni durò la loro lotta contro Roma. Sulla discendenza di Giuda torneremo a breve; ma quell’Eleazar ben Yair che guidò gli ultimi sicari a Masada ne era forse un nipote o un pronipote. In nome di una ‘libertà’ elevata a simbolo e a slogan diffuso tra gli insorti al punto da trovare spazio addirittura su una moneta coniata durante la rivolta (*cherut Zion*, ‘libertà di Sion’), questi uomini, pronti a praticare la vendetta persino «contro parenti ed amici» che non ne condividessero gli ideali, finirono col fare tra i Giudei un numero di vittime probabilmente assai maggiore che non tra i Romani stessi; ma non vi è – io

credo – alcun dubbio circa la loro natura di resistenti in armi contro la Potenza occupante.

Quanto a questo Giuda, è lo stesso ribelle che era stato attivo dieci anni prima, al tempo della morte di Erode, come credono i più? Di lui si conosce molto poco. Si sa, ad esempio, che alla morte di Erode, il primo, saccheggiati gli arsenali regi, non solo si era posto in lotta «contro quanti aspiravano al potere» ma, sempre secondo Giuseppe, aveva aspirato al trono lui stesso. E che il secondo «si levò... [di nuovo?] all'epoca del censimento (*scil.* di Quirinio)» e «si trascinò dietro una folla» di seguaci ma «perì lui e quanti gli avevano creduto furono dispersi»[27]. Restano, tuttavia, ignote sia le circostanze esatte della sua fine sia le sue origini.

I due personaggi coincidono? Proprio quello delle rispettive origini è, in verità, il primo punto a renderne in qualche modo dubbia l'identificazione: secondo alcuni, infatti, in quanto prole di Ezechia, Giuda andrebbe considerato figlio di un brigante; mentre secondo altri sarebbe nato da un dottore della Legge. Come si è visto, tuttavia, già il ceppo dell'*archilestès* è tutt'altro che definito.

Rispetto all'ipotesi che li identifica – ipotesi che peraltro resta la più seguita – è però soprattutto la griglia cronologica ad apparire in qualche modo ristretta. Poiché Ezechia venne giustiziato nel 47 a.C., nel 4 a.C., cioè al tempo della rivolta contro Archelao e contro Sabino, suo figlio Giuda avrebbe avuto almeno 43 anni; e, se ancora era vivo, ne avrebbe avuti almeno 53 nel 6 d.C., all'arrivo di Coponio in Giudea.

Inoltre, se colui che diede allora vita alla setta dei sicari era lo stesso, quando, tra il 46 e il 48 d.C., furono fatti crocifiggere dal procuratore Tiberio Giulio Alessandro, i suoi figli dovevano a loro volta avere intorno ai quarant'anni, ed essere nati al padre in età assai avanzata, oppure avere un'età ben maggiore essi stessi, tra i 60 e i 70. A completare un'autentica dinastia di ribelli va poi ricordato anche un terzo figlio (o nipote?), Menahem, che era «a capo del composito blocco di estremisti rivoluzionari contro gli Ebrei schieratisi a fianco dei Romani a Gerusalemme... e venne assassinato da esponenti di una fazione rivale»[28] nel 66 d.C. A che età?, è lecito chiedersi. Chiude una sorta di cerchio, eroico e sfortunato, il nipote (o pronipote?) Eleazar ben Yair, ultimo a resistere a Roma dagli spalti di Masada.

Comunque sia, quando parla dei sicari Giuseppe mostra incertezze e ambiguità. Se ancora nell'ultima parte della *Guerra giudaica* ambienta di nuovo all'epoca di Quirinio la genesi di una setta attiva anche nelle campagne che deruba gli Ebrei filoromani degli averi e del bestiame e dà alle fiamme le loro case[29],

altrove presenta i sicari come responsabili di un terrorismo prettamente urbano, di nascita recente all'epoca del procuratore Felice (52-60 d.C.), quando sotto i loro pugnali cade il Sommo Sacerdote Gionata[30].

Su questi protagonisti Giuseppe torna poi di nuovo più volte, senza tuttavia chiarire mai del tutto la sua posizione. All'epoca del procuratore Festo (60-62 d.C.) i sicari svolgono, sempre secondo lui, un'intensa attività terroristica nelle campagne, ma successivamente si insinuano in Gerusalemme profittando delle festività religiose[31]; infine, pur seriamente repressi da Albino, intervengono di nuovo in forze in città, giungendo a compiere atti di grande audacia come il sequestro del segretario di Eleazar, capitano del Tempio, che è anche il figlio del Sommo Sacerdote in carica. In cambio della vita dell'ostaggio essi chiedono la liberazione di dieci dei loro: «Tornati ad esser numerosi, ripresero coraggio e si diedero a taglieggiare tutto il paese»[32].

A quanto è dato sapere il programma della (o delle?) *àiresis* fondata da Giuda non tollerava la presenza in Giudea di padroni mortali, soprattutto stranieri. Il dominio romano doveva dunque essere abbattuto con qualunque mezzo, anche ricorrendo alla violenza, in quanto premessa necessaria alla redenzione del popolo ebraico e alla liberazione di Israele, di cui Dio doveva essere «il solo Signore e il solo padrone»[33]. Ai seguaci di Giuda spettava il compito di accelerare i tempi di quella apocalissi, scatenando la guerra santa contro i gentili e contro i loro alleati ebrei. A concluderla avrebbe poi provveduto Dio stesso, del cui intervento al loro fianco i seguaci di Giuda erano assolutamente certi, confortati com'erano in tal senso da un vasto insieme di profezie, di dottrine escatologiche e di attese messianiche (sull'ultima e più importante delle quali, decisiva per gli inizi stessi della rivolta, torneremo in seguito). Simili in ciò a quei dottori che avevano istigato alla rimozione dell'aquila dalle porte del Tempio, essi non tenevano in alcun conto il dolore o la morte: pur consci che la vittoria finale sarebbe stata preceduta da ogni sorta di tribolazioni, erano certi che l'anima di chi avesse perduto la vita nell'impresa sarebbe stata immortale e destinata ad una perpetua felicità; in sostanza «essi si attenevano alla regola escatologica secondo cui 'Quando il pericolo è al massimo allora viene la fine'»[34].

Non è completamente chiaro quale fosse il nome dato da Giuda al suo gruppo. Il termine abitualmente impiegato per designare gli appartenenti alla setta fondata da lui e continuata dai suoi discendenti è quello di 'sicario', di origine prettamente romana (da *sica*, pugnale); ma spesso questa parola viene assunta in senso più generale, estendendosi a definire tutti coloro che praticano un certo

tipo di lotta e, al limite, tutti coloro che si oppongono in qualche modo al potere di Roma.

Secondo un’altra ipotesi[35], invece, i membri della ‘Quarta Filosofia’ avrebbero scelto l’appellativo di ‘zelatori’: da questo termine sarebbe poi derivato quello, tradizionale e ben noto, di zeloti. La parola richiama, nell’etimo, lo zelo religioso nei confronti del dio unico, in nome del quale questi uomini, eredi di un’ideologia molto antica, erano pronti a battersi e a morire. Secondo tale teoria gli zeloti sarebbero dunque coloro che, in nome della dottrina di Giuda il Galileo, intrapresero la lotta contro i Romani.

Che con il termine ‘zelota’ si indichi un particolare nucleo ideologico sembra, nondimeno, evidente; e l’ipotesi forse più plausibile è quella secondo cui gli zeloti erano un gruppo diverso, senza rapporti con la ‘quarta setta’, ricollegabile ai soli sicari. Pur pieno – come si è detto – di incoerenze e di contraddizioni che la lettura delle fonti neotestamentarie e rabbiniche non vale a dissipare, il testo di Giuseppe sembra però, ad un certo punto, distinguere indiscutibilmente tra zeloti e *sicarii*[36]. Proiettati nel solco di una tradizione che si richiamava ai Maccabei, gli zeloti – che durante la guerra degli anni 68-70 d.C. furono guidati prima da Eleazar ben Simon e poi, su posizioni più estreme, anche da Giovanni di Giscala – vanno forse considerati come un gruppo che, nel segno della denominazione prescelta, connotava genericamente i suoi membri «come zelatori di opere buone»[37] ed era «espressione delle istanze dei circoli sacerdotali in difesa della Legge». I *sicarii*, invece, erano «elementi di punta per il trasferimento della resistenza sul piano dell’azione concreta»[38], le cui esigenze finirono coll’essere ritenute prevalenti su qualsiasi altra considerazione. Pur di raggiungere i propri scopi erano dunque pronti a tutto; e ciò, lo vedremo, risulterà evidente soprattutto nei metodi di lotta che finirono coll’adottare.

Oracoli, credenze escatologiche, disponibilità al martirio, zelo e fede incrollabile nell’aiuto di Dio erano, comunque, le basi sulle quali poggiava il pensiero di Giuda il Galileo, le cui idee ebbero, all’interno della società giudaica, un peso rilevante al punto da essere indicate da Giuseppe tra le cause principali delle sciagure dalle quali, in seguito alla rivolta del 66 d.C., fu afflitto Israele. Che, malgrado il disprezzo mostratogli dallo storico ebreo, Giuda vada considerato come un *sophistès*, come il fondatore cioè di una vera e propria *philosophìa* in qualche modo paragonabile alle tre preesistenti, pare però senz’altro vero. Che da lui si possa partire per tentare di tracciare una sorta di organigramma della resistenza è, a sua volta, un fatto che va probabilmente accettato; ma è inevitabile che questo tentativo resti aleatorio e superficiale.

Anche se Farisei, Sadducei ed Esseni non mancarono certamente di prestare energie individuali alla rivolta, è fuor di dubbio che le tre sette non vi aderirono mai completamente. Come è stato detto[39], molti gruppi ribelli rimangono «senza nome perché le nostre fonti non erano interessate a registrare i dettagli di queste fazioni, ma solo la loro soppressione. Pertanto, i pochi nomi conservati, oltre a quelli dei movimenti che sopravvissero fino a guidare la ribellione a Gerusalemme, sono riportati quasi per caso e ci dicono ben poco»*******.

Comunque sia, i disordini sorti dopo la trasformazione del regno di Archelao in provincia furono soffocati. L'azione di Giuda il Galileo, tuttavia, lasciò una traccia indelebile, sicché tutti o quasi i governatori romani dovettero confrontarsi con l'ormai insopprimibile e crescente spirito ebraico di rivolta.

Poco o nulla si sa dei primi prefetti. Se Coponio (6-9 d.C.) riuscì, grazie ad un misto di abilità e fermezza, ad evitare uno scontro tra i Giudei e quei Samaritani i quali non dimenticavano la distruzione del loro santuario sul Garizim, figure in fondo diafane sono quelle di Marco Ambibulo (9-12 d.C. ca.), di Annio Rufo (12-15 d.C. ca.) e, malgrado il lungo periodo di governo (15-26 d.C.), di Valerio Grato.

Tra i molti segni dell'attenzione rivolta alle province dall'imperatore Tiberio figura la norma, dettata dal buon senso, di lasciare i governatori in carica il più a lungo possibile. Tiberio riteneva infatti che questi tendessero a comportarsi come le mosche su un corpo ferito, riducendo progressivamente, una volta saziata la propria avidità, quegli abusi che, viceversa, nuovi amministratori avrebbero immediatamente ripreso[40]. Anche il secondo dei prefetti da lui nominati, Ponzio Pilato, fu dunque lasciato alla guida della Giudea per circa un decennio (26-36 d.C.). Negli anni di governo questi dovette affrontare, oltre al ben noto *affaire* del Maestro di Nazareth, altri tumulti e sommosse, spesso ancora più gravi. La prima crisi coincise con il suo stesso insediamento, quando ordinò alla guarnigione di Gerusalemme di entrare in città con le proprie insegne, decorate con l'effigie dell'imperatore. Malgrado fosse stata fatta arrivare di notte, malgrado le *imagines* fossero rimaste coperte, la loro vicinanza al Tempio irritò profondamente i Giudei. Persino a Cesarea, dove era tornato, il prefetto fu incalzato dalla folla, che per cinque giorni e cinque notti gli chiese di rimuovere l'affronto e che insistette imperterrita nonostante rifiuti e minacce. Convocati infine nello stadio e fatti circondare dalle truppe pronte ad attaccarli se non avessero rinunciato alla loro richiesta, i Giudei risposero a Pilato inginocchiandosi, offrendo ostentatamente la gola e dichiarandosi pronti a morire pur di non violare la Legge. Colpito dalla loro determinazione, il

governatore si rassegnò ad allontanare le immagini dalla Città[41].

Ulteriori disordini scoppiarono poco dopo, quando, per la costruzione di un acquedotto, Pilato requisì una parte del tesoro sacro. Malgrado l'utilità forse non solo laica dell'opera (l'acqua era infatti destinata, pare, anche ai bisogni del Tempio), la folla reagì passando dal lamento e dalla supplica all'insulto; e il governatore – forse per ordine di Seiano – fece intervenire l'esercito. Armati soltanto di bastoni, i soldati, che si erano mescolati alla folla in abiti civili, scatenarono il panico con la loro azione improvvisa; sicché molte furono le vittime, perite in seguito alle percosse ricevute o calpestate durante la calca[42].

Un altro episodio degno di nota avvenne quando, verso la fine del suo periodo di governo, il prefetto progettò di far appendere nel suo palazzo in Gerusalemme dei clipei dorati in onore di Tiberio[43]. Malgrado gli scudi fossero inscritti, ma aniconici, i Giudei non accettarono neppure questo gesto: era forse il testo – che doveva riferirsi a Tiberio come *divi Augusti filius* – a parer loro blasfemo? Non ottenendo soddisfazione, inviarono una missiva all'imperatore, sottoscritta dai cittadini più insigni, tra cui i figli di Erode. I rapporti tra Pilato e i due dinasti, Filippo e Antipa, non dovevano peraltro essere dei migliori, sicché i due, fors'anche nella speranza di veder nominare un nuovo prefetto, operarono probabilmente per rinfocolare il malanimo della popolazione. La situazione, comunque, alla fine si risolse: sconfessando il proprio governatore, Tiberio ordinò che gli scudi fossero rimossi e trasferiti a Cesarea, nel tempio dedicato al culto imperiale.

Fin qui, si trattò di manifestazioni sostanzialmente pacifiche; che, in due casi almeno, finirono per ottenere l'esito desiderato. Pur estremamente labili, tuttavia, le tracce di attività violenta non sono completamente inesistenti durante l'età di Pilato: solo un accenno è quello contenuto nel Vangelo di Marco (15, 7) ai «ribelli che avevano commesso un omicidio» durante un'insurrezione, gruppo al quale era collegato Barabba, poi rilasciato in occasione del processo a Gesù. Poco si sa anche di quei Galilei «il cui sangue – secondo l'asserto del Vangelo di Luca (13, 1) – Pilato aveva mescolato ai sacrifici».

Infine il governatore scatenò un attacco, sostanzialmente ingiustificato, contro una folla di Samaritani che si era adunata al seguito di uno pseudo profeta ai piedi del monte Garizim, illudendosi di rivedere qui le sacre suppellettili del proprio tempio distrutto secoli prima[44]. I fedeli vennero in parte uccisi, in parte dispersi; e tra quanti di loro furono catturati Pilato fece giustiziare i più eminenti[45]. Il gesto provocò la vibrata protesta dei Samaritani che accusarono il governatore presso Vitellio, allora legato di Siria; questi, inviato il prefetto a

Roma perché si giustificasse con Tiberio, affidò la gestione della Giudea a Marcello[46].

Si chiudeva così il governo di colui che Erode Agrippa[47] definisce «un uomo di carattere inflessibile, impietoso e protervo». Pilato, che seppe mostrarsi talvolta non del tutto insensibile alle richieste dei Giudei, non fu tra i peggiori governatori. Ma più accorto di lui si mostrò – come talvolta accadde ai legati di Siria (forse perché, lontani da ogni contatto diretto con il suscettibile popolo giudaico, conservavano il necessario equilibrio?) – quel Vitellio che ne decretò la fine politica. Il legato diede prova di una sensibilità profonda sia durante la prima visita a Gerusalemme, quando – subito dopo la Pasqua del 36 d.C. – dapprima condonò loro una parte delle imposte, poi restituì i paramenti sacri del Sommo Sacerdote, da tempo sotto la custodia dei Romani, perché se ne servissero liberamente[48]; sia successivamente, quando, inviato contro i Nabatei, per non offendere la suscettibilità dei Giudei, evitò di far passare l'esercito con le sue insegne attraverso il loro territorio[49].

Un ultimo, gravissimo motivo di tensione, che rischiò di portare addirittura ad uno scontro generalizzato, si manifestò sul finire del regno di Caligola (era l'anno 40 d.C.). Benché i Giudei fossero stati tra i primi, in Siria, a giurare fedeltà al nuovo principe, gli Ebrei tutti erano restii a concedergli quel culto divino che egli sollecitava; e ciò attirò su di loro la sua indesiderata attenzione. I disordini scoppiarono dapprima in Alessandria, dove la visita di re Agrippa, accolto con rabbia e scherno dalla componente non ebraica della città, divenne il pretesto per lo scatenarsi di una serie inaudita di violenze che trovarono l'appoggio del governatore A. Avillio Flacco, preoccupato di recuperare credito nei confronti del nuovo sovrano. Dopo aver promulgato un editto che revocava agli Ebrei i loro diritti, Flacco permise il saccheggio dei loro quartieri, la profanazione delle sinagoghe e alimentò – pare – un'indiscriminata caccia all'uomo[50]. A questa vicenda seguì una lunga *querelle*, che ancora si trascinava due anni dopo, con ripetute legazioni inviate all'imperatore.

Già irritato con gli Ebrei – che ebbe a giudicare più stolti che malvagi, poiché rifiutavano di credere alla sua divinità[51] – Caligola ebbe un'ulteriore manifestazione della loro *mala voluntas* nei suoi confronti quando la comunità giudaica, a quel tempo prevalente in Jamnia, un centro della costa, distrusse un altare a lui dedicato dalla componente pagana della città. Fu allora che, informato dal *procurator* Erennio Capitone, l'imperatore decise una prova di forza, ordinando al legato di Siria P. Petronio di inserire – impiegando se necessario la violenza – una sua immagine all'interno del Tempio di

Gerusalemme[52].

Giunto a Tolemaide alla testa di un forte contingente di truppe[53] e numerose unità ausiliarie, il legato trovò però una gran folla – «la moltitudine dei Giudei coprì tutta la Fenicia come una nuvola»[54] – venuta a supplicarlo di fermarsi, e ne fu profondamente colpito. Decise quindi di chiedere un rinvio all'imperatore, motivandolo sia con i tempi richiesti dalla preparazione della statua, sia con la vicinanza del raccolto, a rischio di distruzione nel caso fosse scoppiata un'insurrezione generale (aprile/maggio 40).

Ricevuto un temporaneo assenso da parte di Caligola, che però lo invitava ad accelerare i tempi, Petronio continuò a negoziare con i Giudei. Frattanto l'imperatore era stato momentaneamente ammorbidito da Agrippa I, titolare per sua volontà delle tetrarchie di Filippo e di Lisania con il nome di re (cfr. *infra*), e sembrò dapprima recedere dal suo progetto[55]; ma pretese comunque che a nessuno fosse impedito di erigergli un altare o un tempio al di fuori da Gerusalemme. Lasciati la statua e l'esercito, nella seconda metà dell'anno Petronio raggiunse Tiberiade, in Galilea, dove aveva frattanto convocato popolo e notabili. Al termine di lunghe trattative********, colpito dall'inflessibile determinazione degli interlocutori, il legato ritirò l'esercito e, tornato ad Antiochia, decise finalmente di chiedere a Caligola la definitiva rinuncia al progetto. La risposta del volubile principe, evidentemente di nuovo irrigiditosi, fu l'ordine inviato al suo legato di suicidarsi[56]. Fortunatamente per Petronio, la minacciosa risposta di Caligola lo raggiunse solo ventisette giorni dopo che aveva ricevuto la notizia dell'uccisione del principe, sicché poté tranquillamente ignorarla[57].

Quella sulla lunga (e importante) vicenda di cui abbiamo appena parlato è la sola notizia che ci resti circa l'ultima fase di questo governatorato, prima del momentaneo cambiamento di regime. Degli ultimi governatori prima del periodo di Agrippa I, infatti, poco o nulla sappiamo: ignoriamo persino se le figure dai nomi assonanti e diversi di Marcello (36 o 37 d.C.) e di Marullo (dal 37 al 41 d.C.) siano due oppure una sola. Ora, con l'avvento di Claudio, Agrippa vide aggiungere ai possedimenti già ricevuti da Caligola anche la Giudea e la Samaria.

[1] Strabo 17, 3, 25.

[2] Tac., *Ann.* 15, 44, 3.

[3] Jos., *BJ* 2, 117.

[4] Jos., *BJ* 2, 308.

[5] Jos., *Ant.* 14, 204.

[6] Schürer 1985, I, pp. 447 sgg.

[7] Jos., *BJ* 2, 52.

[8] Labbé 2012, pp. 259 sgg.

[9] Jos., *Ant.*19, 356-366.

[10] Jos., *BJ* 5, 244.

[11] Jos., *BJ* 5, 244; cfr. 2, 223 = *Ant.* 20, 106; 192.

[12] Jos., *BJ* 3, 309.

[13] Macheronte e Gerico: Jos., *BJ* 2, 484-485; Ascalona: *BJ* 3, 12.

[14] Jos., *Ant.*, 20, 122.

[15] Schürer 1985, I, p. 462.

[16] Philo, *Leg. ad Gaium* 23, 157; 40, 317; Jos., *BJ* 2, 197; 409-410.

[17] Philo, *Leg. ad Gaium* 45, 356; cfr. 32, 232.

[18] Jos., *BJ* 6, 125-126.

[19] Jos., *Ant.* 20, 15; 222.

[20] Jos., *Ant.* 20, 251.

[21] *Lc.* 2, 1-2; *Acta Ap.* 5, 37; Jos., *BJ* 2, 117-118; *Ant.* 17, 355; 18, 1-10; Dessau, *ILS* 2683.

[22] Jos., *BJ* 2, 119-166.

[23] Jos., *Ant.* 18, 4; 23.

[24] Jos., *Ant.* 17, 272.

[25] Jos., *Ant.* 18, 4.

[26] Jos., *BJ* 7, 254 sg.

[27] *Acta Ap.*, 5, 37.

[28] Price 2001, p. 116.

[29] Jos., *BJ* 7, 252-253.

[30] Jos., *BJ* 2, 254-257.

[31] Jos., *Ant.* 20, 185-187.

[32] Jos., *Ant.* 20, 208-210.

[33] Jos., *Ant.* 18, 23.

[34] Hengel 1996, p. 288.

[35] Hengel 1996, pp. 48 sgg.

[36] Jos., *BJ* 2, 254.

[37] Jos., *BJ* 4, 161.

[38] Vitucci 1974, II, p. 600, nota 3.

[39] Price 2001, p. 116.

[40] Jos., *Ant.* 18, 172-17. Cfr. Tac., *Ann.* 1, 80; 4, 6.

[41] Jos., *BJ* 2, 169-174; *Ant.* 18, 55-59.

[42] Jos., *BJ* 2, 175-177; *Ant.* 18, 60-62.

[43] Philo, *Leg. ad Gaium* 38, 299-306.

[44] Jos., *Ant.* 18, 85-89.

[45] Jos., *Ant.* 18, 87.

[46] Jos., *Ant.* 18, 89.

[47] Philo, *Leg. ad Gaium* 38, 302.

[48] Jos., *Ant.* 18, 90; cfr. 15, 405.

[49] Jos., *Ant.* 18, 120-125.

[50] Philo, *in Flacc.* 8, 56 = *Leg. ad Gaium* 18, 121-122; *in Flacc.* 9, 65-72 = *Leg. ad Gaium* 10, 127-131; *Leg. ad Gaium* 20, 132-134; 137.

[51] Philo, *Leg. ad Gaium* 46, 373.

[52] Philo, *Leg. ad Gaium* 30, 203.

[53] Tre legioni secondo Jos., *BJ* 2, 186; due legioni secondo *Ant.* 18, 262.

[54] Philo, *Leg. ad Gaium* 32, 225 sg.

[55] Philo, *Leg. ad Gaium* 42; Jos., *Ant.* 18, 300-301.

[56] Jos., *Ant.* 18, 303-304.

[57] Jos., *Ant. 18*, 308; *BJ* 2, 184-203.

[*****] Giuseppe, in *Ant.* 18, 2, parla della sua terra come di una *prostheke Syrias*.

[******] Secondo Appiano (*Syr.* 50) nel 63 d.C. la tassazione della Giudea era superiore a quella delle province vicine; mentre secondo Tacito (*Ann.* 2, 42), *provinciae Syria atque Judaea, fessae oneribus, deminutionem tributi orabant*.

[*******] Opposta è, ovviamente, la situazione di quel Cristianesimo il cui fondatore nacque proprio in questo stesso periodo; ma, poiché quest'ultimo movimento religioso rimase poi del tutto a margine rispetto alle lotte ebraiche contro Roma, ad esso dedicheremo inevitabilmente solo una breve appendice (Appendice 1).

[********] Durate ben cinquanta giorni secondo Jos., *BJ* 2, 200; quaranta secondo *Ant.* 18, 272.

9.
Agrippa I:
l'ultima occasione?

Figlio di quell'Aristobulo che era stato giustiziato nel 7 a.C. e di Berenice, nata da Salome, e dunque nipote di Erode, Agrippa – che, da buon cittadino romano, era in possesso dei *tria nomina*, e doveva chiamarsi verosimilmente Marco Giulio Agrippa (il *cognomen* gli era venuto dall'ammirazione paterna per il genero di Augusto) – era stato inviato a Roma ad appena sei anni e vi era stato allevato in ambienti prossimi alla corte imperiale. Qui aveva anche fatto amicizia con Druso, figlio di Tiberio, poco più grande di lui, e con il coetaneo Claudio, il futuro imperatore; ed era vissuto nel lusso, finendo però, dopo la morte della madre, per sperperare tutto il proprio pur consistente patrimonio.

Costretto a lasciare Roma alla scomparsa di Druso e tornato in Palestina ormai alla disperazione, fu soccorso prima dalla sorella Erodiade, che lo presentò al cognato (e zio) Erode Antipa; poi, dopo un litigio tra i due, dal governatore di Siria Pomponio Flacco, che aveva conosciuto a Roma[1].

Venuto a contrasto anche con questo secondo protettore (si era lasciato corrompere, sembra, in occasione di un contenzioso tra Damasco e Sidone[2]), Agrippa decise di tornare a Roma, malgrado il procuratore imperiale Erennio Capitone gli avesse ordinato di rimanere ad Antedone, dove avrebbe dovuto rimborsare una forte somma al tesoro imperiale. Giunto in Italia, ottenne nuovi crediti grazie alla vecchia Antonia, moglie di Druso maggiore; già in difficoltà con Tiberio, fu spinto dall'amicizia maturata frattanto con il giovane Gaio Caligola a formulare imprudentemente l'auspicio che l'amico, da cui sperava aiuti ancora più consistenti, potesse raggiungere il trono al più presto. Informato della sua esternazione, l'imperatore lo fece rinchiudere in carcere, tenendovelo incatenato fino al momento della propria morte, il 16 marzo del 37 d.C.[3].

Cominciò allora la vera fortuna di Agrippa. Pochi giorni dopo, infatti, il nuovo principe lo liberò, affidandogli ben presto prima la tetrarchia di Filippo e quella

di Lisania, con il titolo di re[4], poi anche quella di Antipa, quando quest'ultimo fu condannato all'esilio (era l'anno 40 d.C.?)[5].

Anche dopo l'investitura, la sua posizione rimase, ad ogni modo, ben chiara: se il senato conferì a lui, cittadino romano, gli *ornamenta praetoria*, lo lasciò comunque in subordine al suo potente vicino consolare, il legato di Siria. Quanto all'imperatore, facendogli omaggio di una catena d'oro in luogo della catena di ferro che lo aveva imprigionato[6], Caligola volle probabilmente sottolineare, con questo dono di grande valore, la posizione subalterna che il sovrano cliente manteneva nei confronti dell'imperatore.

Agrippa conservò l'amicizia del principe fino all'ultimo, persino nel momento in cui il contrasto con i Giudei sembrava esser destinato a farsi insanabile, intervenendo – come si è visto – con una supplica presso di lui; e questo ininterrotto rapporto finì paradossalmente per giovargli. Presente a Roma al momento del suo assassinio, Agrippa contribuì – pare – a consolidare la successione di Claudio[7] il quale, riconoscente, gli concesse la dignità consolare e aggiunse ai suoi possedimenti anche la Giudea e la Samaria[8].

Il nuovo sovrano fu attento a contrassegnare fin dall'inizio il suo regno con espliciti atti di pietà religiosa: appena rientrato in Palestina, egli appese infatti la catena d'oro ricevuta da Caligola «all'interno del Tempio, sopra il tesoro, a ricordo della precedente sfortuna e a testimonianza del volgere degli eventi a suo favore, affinché servisse a dimostrare come il grande possa cadere e come Dio possa innalzare chi è caduto»[9]. Celebrò poi un importante sacrificio di ringraziamento; e, in favore di un gran numero di Nazirei, versò le quote necessarie all'adempimento del loro voto.

Affabile, generoso – almeno secondo Giuseppe – e clemente verso i sudditi fin dall'inizio, Agrippa mostrò poi costantemente, anche in seguito, di non trascurare «alcuna norma della Legge»[10]. Questo sovrano – che, come un uomo comune, si caricava sulle spalle il cesto delle primizie per recarlo al Tempio di persona[11] – si mostrò felice di risiedere «costantemente a Gerusalemme; ed osservava con ogni cura i precetti dei padri. Non tralasciava alcun rito di purificazione e non passava giorno senza celebrare il sacrificio dovuto»[12]. Fu attento ad ogni risvolto della religione non solo in patria, ma anche all'estero; dove, ad esempio, intervenne presso il legato di Siria Petronio per far rimuovere una statua dell'imperatore dalla sinagoga della città fenicia di Dora[13].

Ciò non gli impedì di assumere talvolta atteggiamenti da sovrano evergete. Agrippa dotò per esempio la colonia romana di Berito di un teatro e di un anfiteatro, di portici e di terme, e vi fece celebrare manifestazioni importanti, tra

cui uno spettacolo di gladiatori che vide la lotta a morte di ben millequattrocento criminali[14]. Giochi si svolsero anche a Cesarea, dove il re innalzò addirittura statue alle sue figlie[15]. A differenza però di quanto era accaduto decenni prima, al tempo di suo nonno Erode, queste sue manifestazioni rimasero rigorosamente confinate al di fuori del paese; sicché sembrano non aver influito sull'atteggiamento del popolo (e dei Farisei che lo guidavano) nei suoi confronti.

Dimostrando come un re abile tratto dalle file stesse dell'ombrosa comunità giudaica potesse essere, in fondo, la soluzione migliore anche per i Romani, nel pur breve periodo del suo regno – tre anni in tutto – Agrippa mantenne sostanzialmente la pace nella regione e riuscì assai gradito anche ai sudditi. Su questo principe ellenistico, che viveva da pagano in Cesarea, ma sapeva rispettare le usanze dei Giudei, la *Mishnah*[16] esprime infatti un parere sostanzialmente favorevole, ricordando un episodio significativo. Scoppiato a piangere di fronte ai dottori – davanti ai quali aveva appena letto il passo del *Deuteronomio* (17, 15) che ammoniva: «Non darti un re straniero, uno che non è tuo fratello» –, il re sarebbe stato subito consolato dagli stessi dottori e dal popolo: «Non temere, Agrippa: tu sei nostro fratello. Tu sei nostro fratello».

Purtroppo, come vedremo, Roma finì con lo scegliere, per l'irrequieta regione, soluzioni diverse dalla monarchia locale – soluzioni che, a gioco lungo, si rivelarono del tutto rovinose. In verità essa vi fu indotta fors'anche da alcuni comportamenti del re scomparso (44 d.C.). Se il bilancio finanziario del regno di Agrippa non era assolutamente dei migliori, il sovrano, tanto caro ai correligionari, godeva di pessima stampa presso le comunità non giudee, al punto che la sua morte fu salutata, in quest'ambito, da un coro di insulti e da sfrenate manifestazioni di giubilo[17]. Ma egli aveva fatto forse di peggio, risvegliando i sospetti della Potenza egemone. Malgrado avesse attribuito a sé stesso il titolo di *basilèus mègas philokàisar eusebès kài philoromàios*[18], gloriandosi quindi di essere re grande, devoto all'imperatore, pio e amico dei Romani, Agrippa aveva compiuto alcuni atti che lasciavano intuire il proposito di allentare in qualche modo la dipendenza dall'Urbe. Aveva avviato, infatti, la costruzione attorno a Gerusalemme di una cerchia di mura «così grande che, se fosse stata compiuta, avrebbe più tardi reso infruttuoso ai Romani l'assedio della città»; ma l'opera non fu completata per l'intervento diretto dell'imperatore, opportunamente messo sull'avviso da Marso, legato di Siria[19]. Aveva convocato poi a Tiberiade una sospetta riunione di principi clienti, alla quale avevano partecipato Antioco di Commagene, Cotys d'Armenia Minore, Erode di Calcide, Polemone del Ponto e Sampsigeramo di Emesa. Anche in questo caso la

situazione era stata risolta dall'intervento di Marso, che si era presentato di persona a sciogliere l'adunanza, consigliando caldamente ai convenuti di tornarsene a casa[20].

Così, alla morte di Agrippa I, deceduto improvvisamente dopo soli tre anni di regno in circostanze quanto meno singolari e non prive di suggestioni soprannaturali[21], la situazione della Giudea mutò ancora una volta. Claudio avrebbe voluto concedere la successione al figlio, Agrippa II[22], ma i suoi consiglieri lo distolsero da questo proposito, ritenendo il giovane ancora immaturo. Fu così che, mentre un fratello del defunto, di nome Erode, vide ritagliato per sé il territorio di Calcide con il titolo di re e il diritto di nominare i Sommi Sacerdoti, il grosso dei possedimenti tornò sotto il controllo diretto di Roma. Quando anche Erode morì, la sua eredità fu raccolta da Agrippa II, rispettivamente figlio e nipote dei due defunti. Nel 50, grazie a Claudio, passarono a quest'ultimo il regno e le prerogative che erano state dello zio[23]. Era cominciata la sua fortuna: nel 53, restituito il regno di Calcide, egli ricevette – sempre da Claudio – la tetrarchia di Filippo e quella di Lisania[24]; da Nerone, poi, ebbe parti rilevanti della Galilea e della Perea, e cioè le città di Tiberiade e di Tarichea con i loro distretti e la città di Iulias con quattordici villaggi contermini[25].

[1] Jos., *Ant.* 18, 143-150.

[2] Jos., *Ant.* 18, 151-155.

[3] Jos., *Ant.* 18, 161-204.

[4] Philo, *in Flacc.* 6, 40.

[5] Jos., *Ant.* 18, 252; *BJ* 2, 183.

[6] Jos., *Ant.* 18, 224-237; *BJ* 2, 181.

[7] Jos., *BJ* 2, 204-222; *Ant.* 19, 273.

[8] Jos., *Ant.* 19, 274-277; *BJ* 2, 215-216.

[9] Jos., *Ant.* 19, 294.

[10] Jos., *Ant.* 19, 330.

[11] *m.Bik.* 3, 4.

[12] Jos., *Ant.* 19, 331.

[13] Jos., *Ant.* 19, 300-311.

[14] Jos., *Ant.* 19, 335-337.

[15] Jos., *Ant.* 19, 343; 357.

[16] *Sotah* 7-8.

[17] Jos., *Ant.* 19, 356-359.

[18] *OGIS* 419.

[19] Jos., *Ant.* 19, 326-327.
[20] Jos., *Ant.* 19, 338-342.
[21] *Acta Ap.* 12, 19-23; Jos., *Ant.* 19, 343.
[22] Jos., *Ant.* 19, 360-363.
[23] Jos., *Ant.* 20, 104; *BJ* 2, 223.
[24] Jos., *Ant.* 20, 138; *BJ* 2, 247.
[25] Jos., *Ant.* 20, 159; *BJ* 2, 252.

10.
I nuovi governatori: da Cuspio Fado (44 d.C.) a Porcio Festo (62 d.C.)

I domini affidati ai nuovi governatori furono dapprima assai più vasti che nel passato. All'antica prefettura di Giudea, Samaria e Idumea vennero aggiunti infatti i territori già appartenuti ai tetrarchi Antipa (Galilea e Perea) e Filippo (essenzialmente, come si è detto, la Batanea, l'Auranitide e la Traconitide); nonché, secondo Giuseppe, quella tetrarchia già di Lisania, che Agrippa aveva a suo tempo ricevuto da Caligola. Alla testa di un territorio di estensione quasi doppia, i nuovi governatori ebbero ora a loro disposizione forze più consistenti.

Il primo governatore (che, diversamente da quanto si credeva, era forse ancora un prefetto) di questa seconda fase fu Cuspio Fado, in carica dal 44 al 46 d.C. Fin dal momento del suo arrivo Fado dovette intervenire nel contrasto di confine, fattosi violento, tra i cittadini di Filadelfia e gli abitanti della Perea[1]. Constatato il torto di questi ultimi, fece giustiziare uno dei tre capi cittadini responsabili dei disordini e bandì gli altri due, risolvendo in tal modo la controversia.

Poco dopo, mostrando scarsa sensibilità, Fado pretese di riprendere sotto il proprio controllo quei paramenti sacerdotali che Vitellio aveva anni prima restituito ai Giudei. Il contrasto si inasprì, facendo temere che «i Giudei si ribellassero»[2], sicché il legato di Siria Cassio Longino dovette recarsi a Gerusalemme di persona per sbrogliare la situazione. Fu forse grazie al suo intervento che una delegazione – sia pur contro la consegna dei figli come ostaggi: la tensione doveva essere, in quel momento, molto alta[3] – poté recarsi dalla provincia a Roma, dove Agrippa il giovane intercedette presso Claudio ottenendo che la custodia dei paramenti restasse ai Giudei[4].

Dopo aver catturato e fatto giustiziare un primo *archilestès*, Tolemeo, che aveva seminato disordini in Idumea e tra gli Arabi, Fado dovette affrontare la

minaccia, apparentemente ancora più grave, rappresentata dai seguaci di Teuda, un falso profeta che aveva riunito intorno a sé sulle rive del Giordano un gran numero di seguaci promettendo loro il miracolo della separazione delle acque come chiaro presagio di riconquista della terra promessa a danno dei Romani. Teuda era forse il primo tra coloro che gli studiosi hanno chiamato 'profeti dei segni'. Su questa particolare categoria di agitatori religiosi torneremo in seguito. Certo è che, da buon governatore, Fado diffidava dei grossi assembramenti di folla, e così ordinò al reparto di cavalleria, inviato a vigilare, di passare all'attacco. Teuda fu catturato e giustiziato con alcuni dei suoi, e la sua testa venne portata a Gerusalemme[5].

Malgrado Giuseppe affermi che, «grazie alla provvidenziale cura di Fado»[6], tutta la Giudea era in pace, pare evidente che la resistenza era solo apparentemente sopita e che, anzi, il suo carattere andava facendosi endemico e, peggio, addirittura ereditario.

Questo fatto traspare anche da quanto avvenne durante il mandato del governatore successivo, l'Ebreo rinnegato Tiberio Giulio Alessandro (?46-48 d.C.). Discendente di una delle più importanti famiglie ebraiche d'Egitto e vissuto una generazione prima di Giuseppe, costui era figlio di quel Giulio Alessandro che era stato alabarca in Alessandria e vecchio amico di Claudio, nonché nipote di Filone Alessandrino (che polemizzò con lui)[7]. Mentre il padre carnale era un personaggio che lo stesso Giuseppe loda per la forza del suo sentire religioso, il padre adottivo potrebbe essere stato, invece, il Caio Giulio Alessandro menzionato in due papiri[8]. Abbandonata la religione degli avi, Tiberio aveva comunque intrapreso una carriera equestre che lo avrebbe portato, in seguito, a vertici straordinari: conclusa l'esperienza in Giudea, fu procuratore ducenario per la provincia di Siria (conservando forse la competenza finanziaria anche sui suoi antichi territori). Militò in seguito agli ordini di Corbulone contro i Parti[9], esperienza che, forse, lo indusse a scegliere fin da allora le cosiddette *partes Flavianae:* divenuto prefetto d'Egitto[10], si schierò infatti con Vespasiano e fu poi il primo consigliere di Tito durante l'assedio di Gerusalemme[11], raggiungendo, da ultimo, la prefettura del pretorio. Qui, tuttavia, interessa in primo luogo la carica precedente, come epistratego della Tebaide, di rango sexagenario; ciò che induce a identificare nel nuovo incarico in Giudea una procuratela di rango centenario, e dunque, malgrado le dimensioni accresciute del territorio, una posizione tuttora alquanto modesta.

A favorirlo nell'accesso alla carica era intervenuta fors'anche una raccomandazione del giovane Agrippa. Marco, il fratello di Tiberio, ne aveva

sposato, nel 41, la sorella maggiore, Berenice; il principe ebraico aveva mantenuto rapporti con la famiglia del cognato anche dopo la morte di lui, avvenuta di lì a poco. Tiberio aveva dato, comunque, ottima prova di sé. Oltre alla grave carestia che colpì il paese[12], il suo governatorato si contraddistingue per un altro fatto rilevante soltanto: fu lui a far crocifiggere Giacomo e Simone, figli di Giuda il Galileo, verosimilmente perché continuavano la lotta antiromana inaugurata dal padre[13]. Se è vero che Tiberio Giulio Alessandro non era più ebreo, ebraici restavano però i suoi ascendenti e certo, almeno in parte, la sua sensibilità: per questo, probabilmente, egli seppe garantire alla provincia un periodo abbastanza tranquillo. «Non vi è dubbio» – osserva Pflaum[14] – «che le sue origini lo rendessero particolarmente atto a governare questo popolo recalcitrante, ai cui costumi ancestrali, pure, egli aveva risolutamente rinunciato». Malgrado i disordini non fossero mancati del tutto neppure con i due nuovi governatori, Giuseppe può così affermare che, in fondo, «Cuspio Fado e, dopo di lui, Tiberio Alessandro,... astenendosi dall'interferire negli usi nazionali, mantennero in pace il paese»[15].

Fu sotto Ventidio Cumano (48-52) che, al contrario, iniziarono i problemi maggiori[16]. Il primo incidente di rilievo a noi noto si verificò a Gerusalemme durante la festa degli Azzimi. Secondo consuetudine un reparto[17] si era schierato a guardia sopra il portico del Tempio: i Romani, infatti, erano soliti «vigilare in armi durante le feste, per evitare che la folla, riunita, desse inizio a qualche sommossa»[18]. Fu allora che un soldato schernì gli astanti mostrando loro il deretano e salutandoli con un peto. Alle proteste dei Giudei, inferociti, seguì immediatamente una violenta sassaiola da parte degli elementi più facinorosi. Temendo una reazione del popolo intero, Cumano fece allora affluire rinforzi[19]: nella calca provocata dal panico, mentre la folla si schiacciava sulle uscite cercando scampo verso la città, più di 30 mila persone avrebbero trovato la morte[20].

Il secondo episodio fu innescato, ancora una volta, da un gruppo di «briganti». Lungo la via pubblica che da Gerusalemme andava verso Cesarea, diretta al passo montano di Beth Horon[21], fu aggredito e derubato del bagaglio un certo Stefano, servo dell'imperatore. Anche in questo caso è forse lecito chiedersi se quest'atto sia stato, come sembra a prima vista, una semplice rapina o se invece non celi un qualche recondito significato politico.

Ad orientare verso questa seconda ipotesi concorrono sia l'identità del derubato, che pare essere appartenuto al personale dell'amministrazione romana, e più specificamente alla *familia Caesaris*; sia, soprattutto, la durissima reazione

di Cumano, che fece rastrellare dai soldati i villaggi limitrofi, arrestando parte degli abitanti, colpevoli a suo dire di non aver inseguito e catturato i banditi.

Durante le perquisizioni un soldato trovò e lacerò un rotolo della Torah, scatenando l'ira della popolazione. La violenza delle proteste culminò con l'arrivo in massa di Giudei a Cesarea e nei dintorni, sicché la capitale della provincia si trovò ad essere quasi assediata. La situazione indusse Cumano a sacrificare il colpevole, consegnato alla folla o decapitato[22].

Già questo episodio aveva riscaldato gli animi. Ma poco dopo avvenne un ulteriore, gravissimo incidente che causò disordini ancora maggiori e costò allo stesso Cumano la revoca dalla carica e la condanna all'esilio. Alcuni Galilei, in cammino verso Gerusalemme, furono aggrediti dai Samaritani presso il villaggio chiamato Gema e uno o più di loro sarebbero stati uccisi[23]. Preoccupati per l'afflusso dalla Galilea di una folla numerosa e desiderosa di vendetta, i maggiorenti si rivolsero a Cumano. Ma questi, vuoi perché troppo preso in altre occupazioni, vuoi perché corrotto dai Samaritani, li congedò senza far nulla. Rimasto senza esito il tentativo dei notabili, le masse dei Giudei decisero di farsi giustizia da sé. Una turba numerosa ed esaltata, sotto la guida degli zeloti Eleazar ben Dinai e Alessandro, si diresse verso la Samaria compiendovi un'autentica strage, senza alcun riguardo per il sesso o l'età, e distruggendo interi villaggi attorno ad Acraba, capitale della toparchia[24].

I massacri furono tali che Cumano fece intervenire l'*ala* dei Sebasteni, appoggiata forse da quattro coorti di fanteria e da gruppi di Samaritani armati direttamente da lui[25]; truppe che catturarono o uccisero a loro volta un gran numero di facinorosi. Ad impedire l'estendersi dei disordini intervennero ancora una volta i magistrati di Gerusalemme: che, in abito e in atteggiamento da penitenti, cercarono di dissuadere gli estremisti dalla violenza. Vi riuscirono in parte; e tuttavia, se la folla si disperse, «molti, imbaldanziti dall'impunità, si diedero al brigantaggio, e in tutta la regione si ebbero saccheggi e violenze ad opera dei più temerari»[26].

Al legato di Siria, C. Ummidio Durmio Quadrato – che, forse allarmato dalle notizie sui disordini, aveva raggiunto la città di Tiro – si rivolsero nella circostanza sia i notabili della Samaria, sia i maggiorenti dei Giudei, guidati dall'ex Sommo Sacerdote Gionata, figlio di Anano. I convenuti esposero ciascuno le proprie ragioni, ma Quadrato decise per un supplemento di indagine. Giunto a Cesarea[27], il legato fece crocifiggere tutti i prigionieri, Giudei e Samaritani. Passato poi a Lidda, ordinò di decapitare diciotto altri Ebrei (si trattava di maggiorenti?), coinvolti nei disordini; e subito dopo spedì a Roma,

perché fossero ascoltati da Cesare, i sacerdoti Gionata e Anania (nonché il figlio di questi, Anano) e alcuni altri notabili, per conto degli Ebrei; e i personaggi più influenti e più direttamente coinvolti nell'episodio, per conto dei Samaritani. A Roma fu inviato anche Cumano, per esservi ascoltato dall'imperatore; e, con lui, Celere, un *chiliàrchos* secondo il termine impiegato da Giuseppe, che venne infine condannato********.

Grazie all'intercessione di Agrippa il giovane, che era in quel momento presente a Roma, la decisione di Claudio fu sostanzialmente favorevole ai Giudei: l'imperatore fece infatti giustiziare come colpevoli i capi dei Samaritani e condannò Cumano all'esilio.

Questa è la versione di Giuseppe[28]. Alquanto diverso appare il resoconto di Tacito[29], secondo il quale Cumano era il procuratore della Galilea soltanto, mentre la Samaria e la Giudea sarebbero state governate da Felice, liberto e fratello del potentissimo Pallante, protetto di Claudio. Benché i due governatori fossero, secondo lui, responsabili entrambi dell'accaduto, Quadrato avrebbe messo sotto accusa il solo Cumano, inserendo addirittura Felice tra i giudici per il processo di quest'ultimo. Uno studio recente[30] ipotizza che in quel momento i territori giudaici fossero divisi tra due diversi governatori, sottoposti l'uno e l'altro all'autorità del legato di Siria.

Divenuta via via più audace e diffusa, l'attività dei «briganti» pare comunque aver goduto fino dall'età di Cumano di un appoggio crescente tra le classi umili. Sembrano in certo qual modo dimostrarlo, nella vicenda del servo Stefano, le dure rappresaglie messe in atto dal procuratore contro gli abitanti del circondario, segno forse del tentativo – violento – di staccare la popolazione dagli irregolari: tentativo che però non diede alcun risultato, se è vero che la banda di Eleazar ben Dinai riuscì a mantenersi attiva nella regione per oltre vent'anni. Non sappiamo con certezza se questi gruppi avessero obiettivi politici precisi; ma, considerando che i loro attacchi erano diretti contro rappresentanti dell'impero o contro nemici del popolo ebraico come i Samaritani (dal canto loro, invece, di norma in ottimi rapporti con Roma, cui fornivano le migliori truppe ausiliarie), possiamo ragionevolmente pensare che i *lestrikòi* (banditi) fossero ormai per lo più orientati, sia pure con limiti politici e organizzativi tuttora sensibili, a contrastare il dominio straniero sulla Giudea. Tale ipotesi sembra confermata anche dal fatto che Giuseppe definisce l'azione degli aggressori di Stefano con l'espressione *lestrikòs thòrybos*[31], certo più adatta a designare i tumulti tipici di una guerra civile che la grassazione da strada in senso stretto; del pari il suo accostamento dei «briganti» ai ciarlatani e agli

‘istigatori’ (*gòetes*), sembra indicare che i banditi erano in grado di ammaliare il popolo e di portarlo alla ribellione seguendo precise strategie politiche, assai lontane dal semplice meccanismo della rapina indiscriminata. Ma su ciò torneremo tra breve.

Venne poi Felice. Fu il Sommo Sacerdote Gionata, che si era recato a Roma per assistere ai processi degli agitatori e di Cumano[32], a suggerirne il nome a Claudio per governare il suo popolo. Felice era – come si è detto – il fratello del potentissimo Pallante; e, come lui, era un liberto imperiale, forse del principe stesso, forse di Antonia, madre di Claudio********; e il principe, che anche per questo lo annoverava tra i suoi favoriti, gli conferì senz’altro la carica.

Abilissimo e seducente, il nuovo governatore riuscì, grazie ad una delle sue fortunate unioni[33], ad imparentarsi per matrimonio con l’imperatore stesso[34]. Quando già gli era stato affidato il governo della Giudea (ca. 52-60 d.C.), accadde a Felice di ammirare (e sedurre) Drusilla, l’incantevole e malmaritata nipote (piuttosto che figlia) di Cleopatra Selene. Costei, sorella di Agrippa II, abbandonò per lui il marito, il re Azizos di Emesa[35].

Se fu probabilmente soprattutto in nome di questi legami che Claudio decise – misura inaudita – di porre un liberto alla testa «delle coorti, delle ali e della provincia di Giudea»[36], a suggerirglielo fu però Gionata, spinto forse dai rapporti che il candidato aveva con l’ambiente ebraico in Roma.

Purtroppo Felice, non impeccabile nella vita privata, fu addirittura deleterio nella gestione dei pubblici affari: in quanto fratello del potentissimo Pallante, «egli credeva – ammette in maniera icastica Tacito[37] – di poter commettere impunemente qualunque scelleratezza», sicché, «praticando ogni genere di crudeltà e di lussuria, esercitò un potere regale con l’animo di uno schiavo»[38] e deluse irrimediabilmente le speranze concepite nei suoi riguardi.

Nella lotta contro le turbolenze locali il procuratore riportò successi notevoli. Gli riuscì, infatti, di catturare con l’inganno Eleazar, già Sommo Sacerdote e capo degli zeloti, inviandolo a Roma con alcuni complici e decapitando così momentaneamente una setta che era cresciuta in potenza e in prestigio presso i cittadini; ed è «impossibile calcolare altresì il numero dei ‘banditi’ che crocifisse e dei cittadini che catturò e punì come loro complici»[39]. Nonostante ciò, il caos aumentò ulteriormente a dismisura, favorito anche dal prosperare dei movimenti messianici, su cui torneremo tra poco.

Alla ribalta salì ora la setta dei *sicarii*, fazione animata da un ancor più pronunciato fanatismo: «in Gerusalemme nacque una nuova forma di banditismo, quella dei cosiddetti sicari, che commettevano assassinii in pieno

giorno e nel bel mezzo della città»[40]. Questi uomini – come abbiamo visto – erano chiamati così dai piccoli pugnali (*sicae*) di cui si servivano per raggiungere il loro obiettivo politico, ovvero l'assassinio degli oppositori, soprattutto dei *diàphoroi*, di quanti cioè cooperavano con i Romani. I sicari di norma colpivano in mezzo alla folla, soprattutto in occasione delle festività religiose, e una volta raggiunto lo scopo non fuggivano, ma si chinavano, sulle loro vittime, simulando sgomento e cordoglio, e riuscendo spesso, in tal modo, ad evitare la cattura.

Tra gli uccisi vi fu anche il Sommo Sacerdote, il moderato Gionata. Dell'episodio Giuseppe dà due versioni differenti, giungendo addirittura, nel testo delle *Antiquitates*[41], a implicare nell'assassinio lo stesso procuratore romano. Esortato a tenere una condotta più acconcia dall'uomo che, con le sue raccomandazioni, aveva indotto Claudio a sceglierlo, Felice, che non ne sopportava più i rimproveri, se ne sarebbe liberato ricorrendo addirittura ai *sicarii*, ben lieti, dal canto loro, di agire contro un comune nemico.

Nel corso di quegli anni, a Gerusalemme l'assassinio politico divenne tanto frequente che nessuno più si sentiva al sicuro: dopo la morte di Gionata, infatti, «ogni giorno furono numerose le vittime; ma il terrore era più grande delle uccisioni perché ciascuno, come in guerra, si sentiva ogni momento in pericolo di vita»[42].

L'abilità di questi assassini era tale che il numero degli uccisi cresceva di giorno in giorno. Lo spavento cominciò così ad impossessarsi dell'intera città: nessuno si fidava più degli altri, nemmeno degli amici; e, in strada, ognuno si muoveva con la massima circospezione, sorvegliando ogni movimento dei passanti, pronto a reagire o a darsi alla fuga, in un clima di sospetto e di paura[43].

Quello messo in atto dai sicari era dunque un vero e proprio terrorismo, che prendeva di mira con assassinii selettivi bersagli di forte valore simbolico appartenenti all'alta aristocrazia ebraica, con il chiaro intento di creare una spaccatura all'interno del gruppo che collaborava più attivamente con i Romani e di mostrarne la vulnerabilità agli occhi del popolo e dei dominatori stessi.

Il loro obiettivo, infine pienamente raggiunto, era quello di diffondere il terrore tra i ranghi dei collaborazionisti che, da quel momento in poi, vissero costantemente nella paura. I metodi operativi dei sicari comprendevano anche il rapimento a scopo di estorsione, che essi praticavano per ottenere denaro o il rilascio dei compagni caduti in prigionia.

Ma la sovversione stava ormai assumendo un'anima marcatamente religiosa, con il sorgere di un gran numero di movimenti spirituali[44]. Con la comparsa di

sempre nuovi profeti che preconizzavano come imminente il realizzarsi di un disegno escatologico divino destinato ad avere come esito ultimo la liberazione del paese, la guida ideale della rivolta venne ora assunta da fanatici che, secondo Giuseppe, avevano forse «le mani più pure», ma «intenzioni più malvagie»[45]. È questa la spia che permette di valutare i caratteri prevalenti nella crescente instabilità interna della società giudaica. La religione pareva, oltretutto, poter ripristinare anche quegli antichi valori, come giustizia ed equità sociale, che l'amministrazione spesso ottusa, talvolta brutale dei governatori romani non riusciva assolutamente a garantire; sicché anche tra il popolo e la classe dirigente giudaica, percepita ormai come un corpo estraneo e corrotto, il dissidio andò facendosi insanabile. Alla fine, la situazione degenerò al punto da spingere anche parte dei maggiorenti a schierarsi al fianco dell'insurrezione.

In particolare, riprendendo un costume che era stato dei Maccabei, i nuovi 'profeti' conducevano i loro seguaci nel deserto, decisi a mostrar loro i *semèia eleutherìas*, «i segni premonitori della liberazione»[46] e a prepararli al regno di dio.

Da questa frase di Giuseppe nasce probabilmente la definizione, generalmente adottata dai moderni, di 'profeti dei segni'. Capaci di radunare attorno a sé schiere di discepoli, costoro li conducevano all'esaltazione promettendo loro che il manifestarsi di prodigi ed eventi straordinari – come l'aprirsi delle acque del Giordano o il crollo delle mura di Gerusalemme – avrebbe sicuramente preannunziato l'imminente intervento di dio, destinato a redimere i Giudei e a restituire loro la libertà.

Dopo il folle sogno di Teuda, l'episodio di questo tipo forse più rilevante fu quello del cosiddetto «Egiziano». Questi, un Ebreo d'Egitto che vantava doti profetiche, riunì attorno a sé una folla enorme di seguaci********, conducendoli verso il Monte degli Ulivi. Da qui sarebbero dovuti calare verso Gerusalemme, le cui mura, ad un semplice gesto, sarebbero crollate: travolti i Romani di guarnigione, i prescelti avrebbero assunto il controllo del paese. Felice non attese di veder compiersi il miracolo: attaccati i seguaci del profeta, in parte li massacrò[47], in parte li disperse. L'Egiziano, però, sfuggì alla cattura; e scomparve.

Se la predicazione di questo particolare capo popolo preludeva senza alcun dubbio ad un'azione violenta contro le forze che occupavano la Città Santa e non solo, non tutti questi gruppi erano però formazioni guerrigliere; e molti tra i 'profeti dei segni', pur fanaticamente certi della loro fede e sicuri che, come già in passato contro gli Assiri o contro gli Egiziani, dio avrebbe levato il suo

braccio in difesa di Israele, erano però dei semplici idealisti disarmati. Malgrado ciò, con loro non furono quasi mai teneri né i governatori romani, che diffidavano perché non riuscivano a capire, né le autorità giudaiche, che temevano per gli equilibri del paese o erano ostili a quella particolare impostazione religiosa; sicché questi movimenti vennero spesso soffocati nel sangue.

Estremismo politico e fanatismo religioso erano ormai strettamente legati: «I sobillatori e i briganti (*gòetes kài lestrikòi*), fatta causa comune, incitavano molti a ribellarsi e li esortavano a rivendicare la propria libertà, minacciando di morte tutti coloro che accettassero di buon grado il dominio di Roma e si piegassero volontariamente alla schiavitù. Spargendosi per bande attraverso il paese, saccheggiavano le case dei notabili, ne uccidevano i proprietari e davano alle fiamme i villaggi, così che tutta la Giudea fu piena della loro follia. La gravità di questa guerra andava crescendo di giorno in giorno»[48].

Ogni settore della società era dunque in ebollizione: persino il corpo sacerdotale, al cui interno sorsero contrasti violentissimi tra la componente più alta del clero e i sacerdoti di rango inferiore, vessati al punto da essere talvolta addirittura privati delle decime loro destinate, tanto che alcuni morirono di fame[49]. In questa attività vessatoria sembra essersi distinto in particolare proprio Anania.

Si era aperta, ormai, la via alle spinte ribellistiche più diverse e violente. L’ultimo incidente degno di menzione sotto lo sciagurato governo di Felice fu lo scontro tra la comunità giudaica e quella siriaca che si verificò a Cesarea. Nato dal dibattito sulla natura della città e sulla preminenza dell’uno o dell’altro nucleo al suo interno, il contrasto vide gli uni vantare la fondazione ad opera di Erode, gli altri replicare affermando la loro superiorità numerica e sottolineando i caratteri di città greca che il fondatore stesso aveva inteso dare alla città. Cominciarono così gli scontri; ma quando già gli Ebrei stavano prendendo il sopravvento, Felice intervenne. Le zuffe però continuavano, e il governatore inviò a Roma i rappresentanti dei due gruppi, affinché il principe potesse esprimere il suo parere[50]. Poco dopo, quando ancora la questione non era stata risolta, Felice stesso venne richiamato a Roma, dove grazie all’influenza del fratello evitò le conseguenze del suo indiscutibile malgoverno.

Frattanto, forse corrotto dai messi siriaci, Berillo, il *procurator ab epistulis Graecis*, ottenne dall’imperatore un rescritto che dava ragione alla componente greca e le affidava il controllo della città, privando i Giudei dell’*isopolitèia*, ossia di quella parità civica di cui precedentemente – almeno secondo Giuseppe

– avrebbero goduto (o, ma dal nostro punto di vista non fa molta differenza, negandola loro). Il malcontento e l'odio tra le due comunità avrebbero scatenato, alcuni anni dopo, quelle violenze che Giuseppe considera tra le cause della grande insurrezione[51].

Pur non indegno, il breve governo del successore, Porcio Festo (?60-62 d.C.?: la cronologia è controversa) non riuscì in alcun modo a migliorare la situazione. Il *procurator* cercò energicamente di reprimere ogni nuovo scoppio di fanatismo. Costretto a confrontarsi anch'egli con le spinte messianiche, sempre più forti nel paese, affrontò un capo anonimo che, secondo consuetudine, aveva condotto i seguaci nel deserto; e riuscì ad eliminarlo inviando contro di lui una forza mista di fanti e di cavalieri. Continuavano però – ed erano forse addirittura aumentati di intensità – i disordini, soprattutto quelli provocati dai *sicarii*, attivi tanto nelle campagne dove saccheggiavano e incendiavano i villaggi, quanto in città dove colpivano occultamente, uccidendo mescolati alla folla.

Per di più ad accrescere i problemi del governatore contribuì anche la presenza, ormai stabile nella regione, di quell'Erode Agrippa II che, posto a capo di vasti possedimenti territoriali, non era però assolutamente amato dal suo popolo, che irritava – come vedremo – con alcuni suoi atteggiamenti. Durante il governo di Festo, venne in urto persino con il clero del Tempio. Sdegnati per l'atteggiamento del re, che amava trascorrere le ore d'ozio affacciato al palazzo degli Asmonei osservando le cerimonie sacre, i sacerdoti eressero un muro per precludergli quella vista. Malgrado l'appoggio del governatore, la *querelle* che ne nacque approdò alla corte di Roma, dove l'intercessione di Poppea fece sì che il muro restasse in piedi[52].

Festo, comunque, morì in carica, durante il suo breve periodo di governo. Si apriva così l'ultima, e più deleteria età dei procuratori. I due uomini che gli succedettero furono infatti, se possibile, i peggiori tra quanti avessero mai amministrato la Giudea, tanto che la popolazione locale giunse, al culmine del furore, ad innescare una rivolta generalizzata.

Va detto, tuttavia, che già da qualche tempo la violenza e il terrorismo non conoscevano, di fatto, interruzioni di sorta e che i disordini continuarono persino durante il breve periodo di vacanza tra la morte di Festo e l'arrivo del successore. Questi poi – probabilmente quel Lucceio Albino che fu in seguito procuratore di Mauretania e venne infine ucciso dai seguaci di Vitellio (69 d.C.) – era del tutto estraneo all'ambiente che doveva governare e se ne disinteressò di fatto, preoccupato solo – pare – del suo tornaconto personale. Crudele, ma soprattutto avido, il nuovo procuratore non esitò a profittare della carica per

depredare sistematicamente le ricchezze, sia pubbliche sia private, del paese e per schiacciare il popolo sotto il peso delle imposte. Accettò doni da Anania, tuttora autorevole ed ascoltato malgrado fosse a sua volta corrotto e fosse stato rimosso dalla carica; e giunse al punto di liberare per denaro i ‘briganti’ catturati, sicché «soltanto chi non pagava restava in prigione». Fosse comprato dai capi dei sovversivi – come sostiene Giuseppe[53] – o no, pare tuttavia verosimile che la sua stessa venalità lo abbia reso vulnerabile alle pressioni esterne, e forse persino al ricatto; e che la sua condotta abbia finito per guadagnare sempre nuove adesioni ai gruppi degli avversari di Roma, al punto che «l’audacia dei rivoluzionari divenne sempre maggiore».

A trarne vantaggio sembrano essere stati, in particolare, ancora una volta i *sicarii*, che non solo potevano recuperare la libertà dei loro pagando direttamente il governatore, ma avevano altresì escogitato un sistema (di straordinaria modernità) per liberare gli accoliti arrestati senza sborsare un denario. Sequestravano infatti qualcuno degli avversari e, a richiesta di questi ultimi (pronti a loro volta a corrompere Albino), ottenevano il rilascio dei confratelli detenuti: accadde, per esempio, che lo scambio con lo scriba di Eleazar, capitano del Tempio, preso in ostaggio, fruttasse la liberazione di dieci dei loro[54].

Se, come si è visto, lo stesso Albino era in fondo connivente rispetto ad una situazione dalla quale traeva sostanziosi profitti, al ‘brigantaggio’ ormai dilagante finirono col votarsi persino due congiunti di Agrippa, Costòbaro e Saul[55]. La violenza aveva ormai pervaso ogni settore, pubblico o privato, nella vita del paese; e aveva inquinato persino il clero. Già prima che arrivasse il nuovo procuratore, Agrippa II era stato costretto a deporre il Sommo Sacerdote Anano, figlio dell’omonimo personaggio coinvolto nel processo a Gesù, il quale, in soli tre mesi di carica[56], aveva fatto condannare e lapidare i suoi nemici, e tra loro Giacomo, fratello del Cristo[57] – atto, questo, che avrebbe indotto i Cristiani ad abbandonare Gerusalemme e a trasferirsi in Transgiordania[58]. In seguito si sarebbero visti addirittura i fautori del Sommo Sacerdote Damnai, che rifiutava di dimettersi, lottare per le strade contro i seguaci del suo successore, Gesù figlio di Gamala[59].

Sul punto di lasciare il governo del paese all’ultimo e più nefasto dei rappresentanti di Roma, Albino consegnò alla sciagurata Giudea un dono avvelenato: dopo aver messo a morte i criminali peggiori, rilasciò tutti gli altri, svuotando le carceri. Secondo il commento sconsolato di Giuseppe Flavio, «le prigioni furono così vuote di reclusi, il paese pieno di banditi»[60].

[1] Jos., *Ant.* 20, 2.
[2] Jos., *Ant.* 20, 7.
[3] Jos., *Ant.* 20, 6-9.
[4] Jos., *Ant.* 20, 7-14; cfr. 15, 403-408.
[5] Jos., *Ant.* 20, 97-99; *Acta Ap.* 5, 36.
[6] Jos., *Ant.* 20, 5.
[7] Jos., *Ant.* 20, 100; 18, 259.
[8] *CPJ* II, 420 a-b.
[9] Tac., *Ann.* 15, 28, 4.
[10] Jos., *BJ* 2, 309; 492; 616; Tac., *Hist.* 1, 11, 2; 2, 74, 2; 79, 1; Suet., *Vesp.* 6.
[11] Jos., *BJ* 5, 45; 6, 237.
[12] Jos., *Ant.* 20, 101; cfr. 3, 320; 20, 51.
[13] Jos., *Ant.* 20, 102.
[14] Pflaum1961, p. 48.
[15] Jos., *BJ* 2, 220.
[16] Jos., *BJ* 2, 224-227; *Ant.* 20, 105-111.
[17] *Spèira* (Jos., *BJ* 2, 224) o *tàxis* (Jos., *Ant.* 20, 106) – coorte? manipolo?
[18] Jos., *BJ* 2, 224.
[19] *Stràteuma pàn* (Jos., *Ant.* 20, 110): tutto l'esercito (?).
[20] Jos., *BJ* 2, 224-227; *Ant.* 20, 105-111. Nelle fonti la cifra delle vittime oscilla, in realtà, tra 20 e 30 mila: cfr. Eus., *Chron.* ed. Schoene, II, pp. 152-153; *H.E.* 2, 19, 1.
[21] Per un'identificazione più precisa: Pelletier 1980, p. 49, nota 4.
[22] Jos., *BJ* 2, 228-231; *Ant.* 20, 113-117.
[23] Jos., *BJ* 2, 232; *Ant.* 20, 118.
[24] Jos., *BJ* 2, 233-235. *Ant.* 20, 119-121.
[25] Jos., *BJ* 2, 236; *Ant.* 20, 122.
[26] Jos., *BJ* 2, 238.
[27] Jos., *BJ* 2, 241. In *Ant.* 20, 129 parla invece della Samaria; ma questa seconda ipotesi pare meno probabile.
[28] *BJ* 2, 232-246; *Ant.* 20, 118-136.
[29] Tac., *Ann.* 12, 54.
[30] Eck 2007, part. pp. 45-46.
[31] Jos., *BJ* 2, 228-231.
[32] Jos., *BJ* 2, 240; *Ant.* 20, 137; 162.
[33] Svetonio – *Claud.* 28 – lo chiama *trium reginarum maritum*.
[34] Tac., *Hist.* 5, 9.
[35] Jos., *Ant.* 20, 138-144.
[36] Suet., *Claud.* 28.
[37] Tac., *Ann.* 12, 54.
[38] Tac., *Hist.* 5, 9.

[39] Jos., *BJ* 2, 253; *Ant.* 20, 160.
[40] Jos., *BJ* 2, 254.
[41] Jos., *Ant*. 20, 161-163; *contra*, *BJ* 2, 254-257.
[42] Jos., *BJ* 2, 256.
[43] Jos., *BJ* 2, 256-258; *Ant.* 20, 164-166.
[44] Jos., *BJ* 2, 258-260; *Ant.*, 20, 167-171. Cfr. Abadie & Cousin 1998, pp. 555-558.
[45] Jos., *BJ* 2, 258.
[46] Jos., *BJ* 2, 259; *Ant.* 20, 167-168.
[47] Jos., *Ant.* 20, 171 parla di 400 morti e 200 prigionieri.
[48] Jos., *BJ* 2, 264-265.
[49] Jos., *Ant.* 20, 180-181; 206.
[50] Jos., *BJ* 2, 266-270; *Ant.* 20, 173-177.
[51] Jos., *BJ* 2, 284; *Ant.* 20, 183-184.
[52] Jos., *Ant.* 20, 190-195.
[53] Jos., *BJ* 2, 273-274.
[54] Jos., *Ant.* 20, 208-209.
[55] Jos., *Ant.* 20, 214.
[56] Jos., *Ant.* 20, 199; 203.
[57] Eus., *H.E.* 2, 23, 21-24 = Jos., *Ant.* 20, 200.
[58] Armstrong 2002, 144-147.
[59] Jos., *Ant.* 20, 213.
[60] Jos., *Ant.* 20, 215.

[********] Molto si è discusso a proposito della natura e del ruolo di quest’ultimo personaggio, tribuno, prefetto di coorte o addirittura comandante delle forze che sconfissero i Giudei (cfr. Labbé 2012, pp. 303-304, con discussione e bibliografia).

[********] Ad Antonia fa pensare, in effetti, il *gentilicium* Antonius, riportato da Tacito: *Hist.* 5, 9. Giuseppe, che pure considera Felice un *Claudius (Ant.* 20, 137), assegna invece alla *familia* di Antonia il fratello Pallante. Cfr. Tac., *Ann.* 11, 29; 12, 54; Suet., *Claud.* 28.

[********] Quattromila, *sicarii* secondo *Acta Ap.* 21, 38; ben trentamila secondo Jos., *BJ* 2, 261.

Parte seconda

11.
La grande rivolta:
i prodromi

Di per sé difficile a causa delle incommensurabili distanze culturali esistenti tra le due realtà, la *metànoia* tra Giudei e Romani era stata dunque resa via via del tutto impossibile da numerosi fattori, che avevano esasperato i contrasti e spinto la situazione verso un punto di non ritorno. Da un lato l'opposizione ebraica aveva anime molteplici e diverse e, malgrado le rassicurazioni dei maggiorenti, era pertanto difficile se non impossibile dialogare con tutte e tutte controllarle; dall'altro, come si è visto, i governatori erano quasi sempre disinteressati a comprendere, e dunque colpivano spesso in modo indiscriminato, contribuendo con la loro intolleranza ad accrescere enormemente il malanimo.

La condotta del governo romano rese così le reazioni dei locali sempre più aspre e indusse infine i Giudei a rinunciare via via all'unica forma di lotta che, in due diversi momenti almeno, aveva dato qualche risultato: quella resistenza passiva, quella protesta non violenta che aveva prima fermato le truppe di Pilato, e poi aveva indotto Petronio a temporeggiare persino di fronte alle disposizioni di Caligola, uomo non certo paziente. Come già si è ricordato, secondo Giuseppe Flavio – che su questo punto torna più volte – «al nostro popolo non è mai stato concesso di trarre profitto dalle armi, e alle guerre si accompagna senza fallo la sconfitta»[1]. Che avesse ragione, lo storico ebreo? Che fosse la protesta non violenta la sola via?

Ad ogni modo la pazienza, da una parte e dall'altra, andava ormai esaurendosi. Lo testimonia un'ampia serie di testi – i cosiddetti testi apocalittici – che offrono uno specchio, sia pure deformato e non sempre leggibile appieno, del deteriorarsi di rapporti inizialmente amichevoli.

Amichevoli in superficie, almeno. Attribuibile forse alle inconciliabili differenze tra le due realtà (l'‘umanesimo’ romano dovette probabilmente riuscire fin da subito istintivamente sospetto all'integralismo di una parte del

mondo giudaico; e, ovviamente, viceversa), l'ostilità nei confronti di Roma crebbe poco a poco, sviluppandosi nel tempo da radici tuttavia lontane, impercettibili e forse parzialmente inconsce, eppure secondo me presenti fin quasi dai primi contatti; e giunse a divenire un torrente impetuoso e lutulento, capace di esprimersi attraverso la vastissima produzione apocalittica ebraica. Prese così vita un'autentica letteratura – il cui carattere criptico e allusivo ha finito però per renderla assai spesso indecifrabile – all'interno della quale taluni protagonisti del confronto con i gentili sono assurti alla categoria ideale di entità mitiche, di veri e propri simboli. Tali protagonisti – ad esempio il 'Sacerdote empio' e il 'Maestro di giustizia' – ricorrono, tra l'altro, riproposti talvolta attraverso i tempi in opere diverse; e non vengono mai chiamati per nome.

«Il non specialista che si avventura in questo tipo di ricerca – è stato detto[2] – piomba talvolta nell'angoscia»; sicché, personalmente, sfiorando questo tema sterminato, altro non presumerò se non di provare a restituire in qualche modo un'idea di massima circa l'evoluzione del fenomeno, un'atmosfera; e ciò non solo senza alcuna pretesa di analizzarlo con completezza, ma limitandomi semplicemente per ognuno dei testi ricordati qui a proporre una soltanto delle ipotesi suggerite, quella che a me – che sono, ripeto, un non specialista – appare la più plausibile.

Fu anche grazie al riconoscimento formale ottenuto da Roma se la Giudea poté veder confermata la sua sostanziale indipendenza dalla Siria, con l'uscita del presidio seleucide da Gerusalemme (141 a.C.) e l'esenzione dal tributo; sicché, glorificando Simone, il *I Libro dei Maccabei* si spinse fino a presentare come una sorta di Età dell'Oro in versione giudaica (mi si passi l'espressione) l'età instauratasi anche grazie all'intervento della *res publica*: «E riposò la terra, nei giorni di Simone, il quale procurava il bene alla sua gente. E piacque loro sempre la sua signoria e la sua autorità, ... e coltivarono la loro terra in pace, e la terra diede le sue messi e gli alberi i loro frutti; i vecchi sedevano nelle piazze ragionando degli affari e i giovani vestivano bene e si esercitavano nelle armi... Dette al paese la pace, e il paese godé di grande prosperità, e ognuno sedeva sotto la sua pergola e il suo fico, e non vi era chi li atterrisse»[3]. E tuttavia, persino in un'epoca per loro così felice, anche i Giudei aggiunsero la loro voce al coro di profezie contrapposte che, nel solco di una produzione assai nutrita, opponeva in quel momento oracoli di matrice filoromana circa l'imminente rovina dell'Asia[4] a vaticini (di matrice siriaca? Non credo...) su di un re dall'Oriente, destinato viceversa a fare scempio dell'Italia[5]; e la levarono, si badi, non solo contro i Seleucidi, com'era naturale data la loro situazione, ma

anche nei confronti degli stessi protettori Romani, verso i quali espressero un biasimo sia pure larvato, ricordando le spietate rappresaglie messe in atto nel 146 a.C. nei confronti di Cartagine e di Corinto[6] o deplorando l'avidità mostrata nell'impadronirsi delle miniere di Spagna (II secolo a.C.)[7].

Prima l'impiantarsi stabile di Roma in Oriente, con la nascita della grande coalizione, quella sorta di 'crociata' che mobilitò al fianco di Mitridate i Greci d'Asia e la stessa Atene producendo i cosiddetti, sanguinosissimi 'vespri Efesini' (88 a.C.); poi le durissime reazioni da parte di Silla e di Murena, di Lucullo e di Pompeo rinfocolarono con toni assai più convinti una propaganda già piuttosto marcatamente ostile: propaganda che ebbe poi la sua espressione forse più virulenta nell'*Apocalisse di Istaspe* e trovò echi precisi in alcuni oracoli sibillino-giudaici, apertamente infausti nei confronti della *res publica*. Oltre a deprecare i gravissimi danni causati dall'ingresso di Roma in Asia e a stigmatizzare le stragi compiute da Silla, i testi si abbandonano infatti, con evidente intento di contrappasso, a funeste allusioni, evidentemente *ex eventu*, circa i disastri provocati in Italia dalla guerra sociale e le atroci conseguenze in Campania, in Sardegna, in Corsica.

Mentre in questi primi oracoli l'ostilità appare però ancora generica (i riferimenti ai Romani non sono sempre espliciti), l'odio divampa feroce, viceversa, dopo l'azione di Pompeo e la violazione del Santo dei Santi. La rabbia per l'indipendenza perduta e l'umiliazione per le mutilazioni territoriali inflitte al paese, il rancore per la decadenza economica e lo sgomento per la profanazione del Tempio (63 a.C.) stimolano la fantasia degli autori ebraici facendo della figura di Pompeo un bersaglio ideale: nel *Libro di Enoch* e nel secondo dei *Salmi di Salomone* si celebra infatti la sua fine e si esulta per il suo cadavere straziato e abbandonato in terra d'Egitto. Durissima, talvolta, contro i pagani impuri e idolatri che Dio sterminerà «con la Sua parola» e spezzerà «con verga di ferro», la raccolta dei *Salmi di Salomone* si offre tuttavia, come avviene di norma in tutta la letteratura apocalittica, a interpretazioni di taglio diverso: nel diciassettesimo *Salmo*, ad esempio, si prefigura l'avvento di un re «figlio di Davide» che «non riporrà... le sue speranze in cavallo, cavaliere ed arco»[8]. L'accenno ai Parti sembra, qui, addirittura esplicito; e, però, aperta è anche la rinuncia al loro intervento. La disfatta e la morte di Crasso – ricordate forse nell'*Apocalisse di Istaspe* – erano già state vendicate da Ventidio Basso? O prevaleva semplicemente in questo testo, considerato di matrice farisaica, il rifiuto della guerra e il sogno di un'indipendenza da conquistarsi in modo pacifico attraverso l'intervento divino che, presente anche in Giuseppe,

ritroveremo poi come costante in buona parte di questa produzione letteraria?

Estremamente tenace, la speranza di liberarsi dei Romani si rinnovava ad ogni rivolgimento ai vertici del potere egemone: così la guerra fra triumviri e Cesaricidi prima e quella fra Antonio ed Ottaviano poi, produssero (e non solo in ambito ebraico, a dire il vero) un'autentica messe di vaticini catastrofici che prefiguravano la fine dell'impero di Roma, talvolta anche attraverso l'intervento di un immortale re punitore[9]. Complice la temperie legata al trauma delle guerre civili, la produzione rivelata, non solo orientale, era del resto divenuta tanto vasta che, secondo quanto narra Svetonio[10], dopo la vittoria di Azio Ottaviano fece raccogliere e bruciare oltre duemila di questi testi, redatti tanto in greco quanto in latino; il principe decise di salvare solo le profezie sibilline, ma «dopo aver fatto una cernita anche di quelle».

Fu probabilmente proprio nell'età di Antonio, e in particolare nei dieci anni cruciali compresi tra il 40 e il 31 a.C., che prima il favore concesso agli odiati Idumei e poi, via via, la puntata partica ad ovest dell'Eufrate e il sia pur temporaneo ristabilirsi, a pro di Cleopatra, delle posizioni di potere egizie già occupate un tempo dai faraoni tutto intorno alla Giudea, favorirono l'inesorabile irrigidirsi dell'opposizione ebraica nei confronti di Roma. Nel *midrash* (commentario) *di Habacuc*, ad esempio, è probabilmente ai Romani che si allude in modo specifico attribuendo loro il nome di un antico avversario di Israele, gli invasori Kittim. Se trasparente appare, nei confronti di questi nemici, l'accenno al fatto che essi «sacrificheranno alle loro insegne [l'allusione al culto riservato dai Romani ai *signa* e alle *aquilae* sembra palese] e i loro strumenti di guerra saranno da essi adorati», l'«Uomo di menzogna» che compare di seguito nel testo come sostegno al potere dei gentili potrebbe essere Erode il Grande. Questi, «che ha costruito nel sangue una città di vanità», è doppiamente colpevole, agli occhi degli integralisti religiosi, sia per aver riedificato Samaria, sia per essersi concesso imperdonabili 'licenze' ellenistiche persino nell'adornare il Tempio di Gerusalemme. Più ancora, appare trasparente l'allusione al «Sacerdote empio» che, opponendosi al «Maestro di giustizia», appoggia e legittima il potere straniero. Con una profezia chiaramente *ex eventu*, di questa figura malvagia si dice che, sia pure «in maniera empia», subirà da parte dei suoi nemici «vendette nel corpo di carne»: e in questo caso il riferimento ad Ircano II, al quale il rivale Aristobulo II inflisse nel 40 a.C. l'asportazione delle orecchie perché non potesse più ricoprire la somma carica templare, sembra difficile da revocare in dubbio. Quanto all'accenno, esplicito, secondo cui quest'uomo perderà «le ricchezze illecite» acquisite dagli ultimi sacerdoti di Gerusalemme (che

dovrebbero essere gli ultimi Asmonei) «saccheggiando i popoli», esso allude probabilmente alle città ellenistiche della Transgiordania (e non solo) che l'intervento romano sottrasse al controllo dello Stato giudaico. Ultimo elemento che sembra fissare il *terminus ante quem* per la redazione del *midrash* è l'accenno al fatto che «i capi dei Kittim si ritireranno l'uno dopo l'altro per decisione della Casa di Colpa [= e cioè del senato?]»; un evento che adombra il ritiro dei rappresentanti di Roma – Cassio, Antonio – dall'Oriente a causa degli sviluppi delle guerre civili. Se più indizi finiscono per costituire una prova, allora la pertinenza del *midrash* al terzo quarto del I secolo a.C., e più precisamente agli anni 40/30 a.C., appare assai verosimile; e chiari paiono i suoi riferimenti.

Se il *midrash di Habacuc* va attribuito agli Esseni e datato alla seconda fase della guerra civile tra i figli di Alessandra, combattuta al cospetto e con l'intervento contrapposto di Romani e Parti, la setta sembra essere stata molto critica verso entrambi i contendenti che si disputavano il potere, l'uno e l'altro colpevoli di empietà, sebbene in diversa misura. È pur vero, tuttavia, che i riferimenti restano criptici ed estremamente problematici; e già ho ammesso di sentirmi nella condizione del «non-specialista» che, addentrandosi in questo tipo di ricerca, «piomba talvolta nell'angoscia». Se l'*àiresis* esisteva[11] fin dall'età di Gionata (160-143 a.C.) dobbiamo infatti «fare i conti con almeno due secoli di storia degli Esseni: abbastanza perché» – qualunque cosa si voglia pensare di quest'ultimo specifico riferimento – «il 'Maestro di giustizia' e il 'Sacerdote empio', personaggi che non vengono mai chiamati per nome... si trasformino in entità mitiche, il cui antagonismo prende dimensioni quasi cosmiche»[12].

Comunque sia, l'odio dei Giudei ribelli, che all'inizio si era diretto soprattutto contro i poteri locali e contro le classi alte, ree di sostenere Roma e, insieme, di appoggiarsi ad essa, andava ora estendendosi in modo diretto alla Potenza egemone, esposta con acredine sempre maggiore a far da bersaglio alle loro fantasie ostili. Contro Roma si sbizzarrirono così via via i vaticini di opere come il *Libro etiopico di Enoch*, soprattutto nelle sezioni *Sapienza* e *Parabole*, o l'*Assunzione di Mosè*, che nel sesto capitolo sembra alludere ai fatti del 4 a.C.; nonché, infine, gran parte della letteratura rabbinica.

Determinante per lo scoppio della rivolta del 66 d.C., in quanto contribuì ad animare oltre la ragione le attese degli insorti, fu però l'ultima e più celebre di queste predizioni: quella che Giuseppe Flavio avrebbe infine riferito a Vespasiano, predicendogli l'impero[13]; predizione che, viceversa, nella lettura dei ribelli rinviava non tanto e non solo alla speranza di un castigo divino

incombente sull'empia Potenza occidentale, quanto addirittura al sogno di una redenzione e di una signoria ecumenica ultima, assegnata finalmente al popolo ebraico. Nata probabilmente in ambito zelotico e alimentata da remote attese escatologiche[14], essa prefigurava «per quel tempo» l'avvento di un re messianico che avrebbe esteso il suo dominio a tutta la terra.

La profezia è ben nota anche alle fonti classiche. Secondo Svetonio[15] «... era destino che in quel tempo uomini usciti di Giudea conquistassero il mondo. Tale predizione, come poi dimostrarono gli eventi, riguardava un imperatore romano». Quanto a Tacito, testimone a sua volta del fatto, egli accenna con il sorpreso scetticismo dello storico di vaglia all'atteggiamento dei Giudei: «Quasi tutti prestavano fede alla profezia contenuta negli antichi libri dei loro sacerdoti, secondo cui proprio in quei giorni l'Oriente avrebbe prevalso, e dalla Giudea sarebbero venuti i futuri signori del mondo. Testo ambiguo, che alludeva a Tito e a Vespasiano; ma la gente, come è umano, lo interpretava secondo i propri desideri, e, avendo attribuito a sé un destino così magnifico, non si rassegnava a riconoscere la verità neppure nella sconfitta»[16]. Con la predizione riferita a Vespasiano (forse in voluto contrasto con essa?) potrebbe poi ricollegarsi in qualche modo anche la leggenda talmudica successiva[17] circa la venuta in Giudea di Nerone, imperatore legittimo, e circa la sua conversione al Giudaismo.

È certo, comunque, che in quei giorni l'intero mondo orientale era stato messo in fibrillazione da una parossistica attesa messianica che, grazie anche all'esternazione dell'illustre prigioniero di Iotapata, avrebbe coinvolto – sia pur forse solo in seguito – gli ambiti stessi del potere romano. Se infatti Tacito, pur non menzionando mai Giuseppe, non sembra ignorarne l'*exploit*, Svetonio è addirittura esplicito nell'attestarlo: «Giuseppe, uno dei maggiorenti che era stato catturato, mentre veniva messo in catene non si stancò di ripetere a Vespasiano con incrollabile fermezza la predizione secondo cui, di lì a poco, divenuto ormai imperatore, lo avrebbe fatto liberare»[18]. Un'ulteriore conferma circa la realtà dell'episodio viene poi, ancora, da Cassio Dione[19], il quale si differenzia dalla fonte latina solo perché si sforza di precisare ulteriormente il momento del rilascio di Giuseppe, affermando che era avvenuto «di lì ad un anno».

Checché si pensi circa l'interpretazione fornita dallo storico ebraico della profezia contenuta «negli antichi libri» del suo popolo, le fonti romane confortano indubbiamente l'asserto contenuto nella *Guerra giudaica*, secondo cui Giuseppe l'avrebbe enunciata al cospetto di Vespasiano nel momento stesso della sua cattura. Ma, a questo punto, sulla vicenda incombe evidentemente un velo di irrealtà paradossale che obbliga lo storico a porsi qualche domanda. Da

chi, innanzitutto, Svetonio e Cassio Dione ebbero la notizia? Dallo stesso Giuseppe? Certo; ma, a mio avviso, rispetto alla sua problematica affermazione essi dovettero cercare conferme in qualche modo più autorevoli. Secondo quanto ricorda lo storico ebraico, appena catturato egli avrebbe reagito al proposito di Vespasiano di inviarlo in catene al cospetto di Nerone dichiarando al suo vincitore «che voleva dirgli una cosa da solo a solo». A questo punto, «quando Vespasiano ebbe allontanato tutti gli altri tranne il figlio Tito e due amici», gli avrebbe, appunto, preannunciato il suo imminente accesso al trono. Ora, nessun altro tranne queste cinque persone (e chi erano, poi, i due *phìloi*? Mistero...) udì le parole del Giudeo; e mi pare senz'altro verosimile che ad accreditare in seguito la notizia, rendendola attendibile e per così dire ufficiale per le fonti romane successive, siano stati proprio i due prìncipi e il loro apparato di propaganda.

Sorge ora, però, un altro e ancor più importante quesito. Databile tra l'1 e il 4 di Panemos (giugno/luglio) del 67, l'episodio si colloca molto, molto prima che apparissero le nubi di guerra civile del *longus et unus annus*, il 69 d.C. spartito tra quattro imperatori, e che si delineasse così per il destinatario di questa importantissima predizione la possibilità di aspirare al trono. Quale fu dunque, in realtà, il messaggio di Giuseppe? E quale verità si cela all'interno di questo sconcertante episodio? Siamo davvero di fronte ad una illuminazione profetica del capo ebraico prigioniero? Malgrado le testimonianze in proposito invocate dallo stesso Giuseppe[20], sia consentito allo studioso d'oggi di dubitarne.

Certo, che lo storico abbia compiuto un disperato tentativo di salvare la propria vita formulando un *omen imperii* è di per sé plausibile, e in effetti fu proprio questo – secondo lo stesso Giuseppe[21] – il sospetto concepito inizialmente anche da Vespasiano. Ma pure tale spiegazione appare, a sé sola, poco convincente. Senza dubbio il vaticinio sarebbe stato potenzialmente assai gradito a chiunque detenesse allora una posizione di potere; ma Nerone era ancora ben saldo sul trono, tanto è vero che a pochi mesi avanti risaliva la morte di Domizio Corbulone, il più illustre tra i generali dell'impero, più prestigioso di Vespasiano stesso[22] e, tramite la sorellastra Milonia Cesonia, moglie di Caligola, imparentato addirittura, sia pure alla lontana, con la stessa casa imperiale. Se la rivelazione di Giuseppe fosse giunta alle orecchie del tiranno, avrebbe potuto dunque rivelarsi molto pericolosa per il destinatario.

Certo, qualunque cosa avesse da dirgli, il prigioniero chiese la massima discrezione, aprendosi – come si è visto – solo in presenza di un ristrettissimo gruppo di testimoni. C'era, in effetti, da aver paura; e proprio la fine recente di

Corbulone metteva in guardia in tal senso. Convocato «in apparenza con tutti gli onori» da Nerone (che, partito per il suo *tour* di ‘spettacoli’ in Grecia, soggiornava allora a Corinto), l’insigne comandante aveva ricevuto, non appena giunto a Kenchreai, sul Golfo Saronico, l’ordine di uccidersi, e questo evento funesto risaliva a pochi mesi prima soltanto: se infatti Ronald Syme[23] data l’evento già all’inverno tra il 66 e il 67, esso non può comunque spingersi oltre la primavera successiva, certamente non oltre quel mese d’aprile che vide l’imperatore lasciare la provincia d’Acaia[24].

Questo è forse l’evento determinante per comprendere. A motivare la condanna, come si è plausibilmente suggerito in un lavoro recente[25], potrebbe essere stato il coinvolgimento di Corbulone nella cosiddetta *coniuratio Viniciana*, ordita e capeggiata da quell’Annio Viniciano che di Corbulone era uno dei generi e che intendeva probabilmente candidare alla successione il suo ben più prestigioso congiunto. Si dice che, sul punto di uccidersi, Corbulone si sia lasciato sfuggire, come in un sospiro, una sola parola: «*Àxios*», «Ne sono degno; me lo sono meritato»[26]. «È probabile che, presa coscienza di com’erano andate le cose, quel suo *àxios* pronunziato in punto di morte sia stato dettato dal rimpianto... per non avere avuto il coraggio di affrontare con decisione e in prima persona i rischi di una scelta politica e istituzionale alla quale suo genero aveva certamente creduto più di lui»[27].

Non a caso, è proprio questo il tema che, rimprovero ed esortazione insieme, emerge dal discorso con cui Muciano incita successivamente il legato di Giudea (cioè Vespasiano), divenuto suo amico, a muovere contro Vitellio: «È passato ormai, è lontano quel tempo in cui avresti potuto sembrar avido di regno; ora, per te, l’impero è l’unico scampo. Hai forse dimenticato la morte di Corbulone? Nella nobiltà della nascita egli ci era superiore, lo ammetto, ma anche Nerone per nobiltà di natali superava Vitellio»[28]. E questo è solo il primo dei particolari che paiono collegare idealmente Vespasiano a Corbulone. Un altro genero aveva infatti, oltre a Viniciano, il generale scomparso; e, guarda caso, costui era proprio Domiziano, figlio minore del legato di Giudea, il quale ne aveva sposato una figlia. Salito infine al trono, e anche questo dato pare significativo, il cadetto di Vespasiano si sarebbe vantato di esser stato lui a consegnare l’impero al padre e al fratello, i quali «non avevano fatto... altro che restituirglielo»[29].

Dietro questa vanteria, forse non del tutto infondata, traspare probabilmente il ricordo dei legami (percepibili, del resto, sia pure in modo diverso anche attraverso il discorso di Muciano) con il potente ancorché decimato gruppo senatorio che aveva fatto capo a Corbulone; e del suo apporto alla causa dei

Flavii. Si può pensare che, fino dal 67, i sopravvissuti alla *coniuratio Viniciana* (e fors’anche al precedente complotto dei Pisoni), già alla ricerca di un nuovo potenziale candidato dalle caratteristiche simili a quelle dello scomparso, siano confluiti all’interno di quelle che sarebbero state poi definite le *partes Flavianae.*

E Giuseppe, in tutto questo? Annio Viniciano era conosciuto in Oriente. Ancora giovanissimo, *nondum senatoria aetate*, aveva servito agli ordini del suocero come *legatus* di quella stessa legione *V Macedonica* che, anni dopo, avrebbe partecipato, sotto Vespasiano e Tito, alla riconquista della Giudea; e a lui era stato dato come *minister bello* un *inlustris eques Romanus* che abbiamo già visto comparire: il rinnegato ebreo di nobile famiglia Tiberio Giulio Alessandro[30]. Più noto ancora era, ovviamente, Domizio Corbulone che, dalla guerra partica in poi, quando aveva tenuto il comando di tutte le truppe stanziate in quel settore, era rimasto colà con vari incarichi per dieci anni circa, ammirato da tutti, i re clienti e le popolazioni locali non meno degli eserciti, per la forza di carattere, la severità, la rettitudine.

La loro morte non poteva non aver lasciato il segno. Che, forse proprio in seguito a ciò, in Oriente si fossero venuti formando settori d’opinione favorevoli a Vespasiano e ai suoi è stato ipotizzato da tempo; settori che dovevano comprendere anche importanti nuclei giudaici. Se la ricomparsa quale primo consigliere, al fianco dello stesso Tito, di quel Tiberio Giulio Alessandro che già aveva assistito Annio Viniciano non costituisce fors’altro che una coincidenza, più significativa appare la successiva *liaison* tra Tito e una principessa ebraica di gran sangue. Inoltre Agrippa II, che certo era al fianco di Roma, guardava probabilmente con favore, pur senza esprimersi apertamente, alla figura di Vespasiano come prossimo, potenziale candidato al trono. È possibile che Giuseppe, il quale con Agrippa era forse già in contatto, si sia presentato a chi lo aveva in pugno come il latore di un nuovo approfondimento dei rapporti in vista di un intesa foriera di eventuali, futuri sviluppi?

Non sembra comunque impossibile che – se non da parte di Vespasiano, in apparenza a lungo piuttosto tiepido e prudente, da parte almeno del suo *entourage* – si siano cominciati a cullare di nuovo fino da allora ambiziosi seppur cauti sogni di impero e che Giuseppe, al pari di altri nella regione, ne abbia avuto sentore. Fu allora o più tardi che gli uomini di vertice legati a Vespasiano (ispirati o meno da Giuseppe) colsero le enormi potenzialità insite nell’uso propagandistico della profezia giudaica come futuro, eventuale *omen imperii*? Certo impossibile, allora, da propalare pubblicamente, in modo da opporla, quando più sarebbe stata utile, al fanatismo degli insorti, poiché avrebbe

significato *ipso facto* la morte per l'intera famiglia Flavia, tale interpretazione del pronostico avrebbe potuto però essere tenuta in serbo, onde piegarla poi a costituire un precedente e un fondamentale supporto ideologico se – come in effetti avvenne – si fosse offerta al capostipite la possibilità di proporsi quale *capax imperii.* Ad avallarla poté riuscire preziosa proprio la figura dell'insigne prigioniero ebreo, che si era stimato prudente non inviare a Nerone anche perché, al corrente com'era dei fermenti sotterranei che germogliavano allora nel mondo orientale, avrebbe potuto essere tentato, per salvarsi la vita, di aprirsi alla confidenza del tiranno.

È dubbio se – come sembra affermare Svetonio[31] – gli *omina* noti fino ad allora risalissero unicamente al momento della nascita di Vespasiano (e se, dunque, l'Oriente abbia osato esporsi con altri prodigi solo dopo la sua acclamazione. Personalmente lo ritengo probabile), o se invece, come afferma Giuseppe[32], già allora «il dio... per altri segni» gli avesse presagito il regno. Ove anche ciò fosse, Giuseppe poté forse, al fine di migliorare il suo stato presente, affrettarsi a cogliere l'occasione di aggiungere un nuovo tassello a quel fatidico mosaico; o poté, invece, proporsi in seguito come comodo interprete di una profezia in realtà inevitabilmente *ex eventu.* Ma – elemento ulteriore di pari importanza – sembra altresì trovare conferma, qui, l'immagine di un capo della rivolta, Giuseppe appunto, che, pur facendo il possibile, nella rivolta stessa non credeva affatto e che era forse ancora in contatto con quell'Agrippa II il quale, dalla spedizione di Cestio Gallo (66 d.C.) in poi, non aveva mai smesso di appoggiare i Romani.

Giuseppe non sarebbe stato, comunque, il solo Ebreo ad aver predetto l'impero ai Flavii. Secondo una particolare versione dell'episodio[33], Giovanni ben Zaccai – l'esponente forse più insigne dei Tannaim, i rabbini della generazione che ridefinì il Giudaismo dopo la distruzione di Gerusalemme e del Tempio – si sarebbe fatto portar fuori dalla città assediata dentro una bara e, raggiunto il campo romano, avrebbe salutato Vespasiano con il titolo di imperatore ricordandogli che soltanto ad un re era dato di conquistare Gerusalemme. In seguito, come è noto, il rabbino ottenne dall'imperatore il permesso di fondare una scuola religiosa nel possedimento imperiale di Jamnia.

Il racconto non ha, ovviamente, alcuna autentica base storica: al comando delle operazioni sotto la città assediata era infatti non più Vespasiano (che, oltretutto, in quel momento era già divenuto imperatore, e dunque sarebbe stato assai poco interessato ad una profezia *ex eventu*), ma Tito. Colpisce, tuttavia, il fatto che una tradizione la quale ha spesso associato l'uno all'altro Giuseppe e ben Zaccai,

accostandoli entrambi a Vespasiano, come quella dei Tannaim, autori della *Mishnah* e del *Talmud* – tradizione che certo non simpatizzava per i Romani e che ignora sistematicamente e in modo direi ostentato il ‘traditore’ Giuseppe – abbia viceversa recepito il racconto autobiografico dello storico ebreo correggendolo ma in fondo facendolo proprio. Secondo questa particolare componente della società ebraica (alla quale, tutto sommato, può essere accostato per alcune importanti posizioni teoriche proprio lo stesso Giuseppe), «il messianismo politico o religioso, finché ha obiettivi immediati – lo Stato ebraico secondo la Legge e i profeti *hic et nunc*, l’Avvento imminente del Regno del Signore – invece di portare all’Età dell’Oro conduce fatalmente alla catastrofe»[34]. Secondo il parere attribuito allo stesso ben Zaccai in un prezioso *midrash* della *Genesi*[35] ad Abramo Dio aveva svelato (una *apokàlypsis*, appunto) non il futuro, ma solo il presente dell’uomo; sicché ogni implicazione politica del messianesimo andava rimossa. La sua proiezione andava rivolta esclusivamente verso la trascendenza: chi presumeva di poter superare i limiti del padre Abramo correva verso la rovina e trascinava gli altri con sé.

Comunque sia, il nuovo principe era sensibile a quella che Tacito non si perita di definire la *superstitio*, e, credendo nell’astrologia, negli oroscopi, nei portenti, era stato ben lieto, che al momento della sua acclamazione l’Oriente intero avesse aggiunto in proprio agli *omina imperii* già riferiti alla di lui nascita[36] altri vaticini e prodigi in gran numero: dalla miracolosa investitura divina ricevuta nel tempio di Serapide in Alessandria, con l’apparizione di Basilide[37], all’oracolo raccolto nel santuario sul Monte Carmelo e all’evidenza del favore di Iside. A lui furono attribuite addirittura due guarigioni miracolose, in favore di un semi-cieco e di un paralitico, constatate e confermate ‘scientificamente’ dai medici del Museo[38]. Riferita a lui, la profezia ebraica costituiva dunque una pennellata, forse non la prima ma certamente la più preziosa, di un quadro estremamente ricco.

Ma torniamo alla vigilia della rivolta. Per il potere imperiale la via forse più opportuna e prudente onde evitare un cataclisma, annunciato nei fatti oltre che nei presagi, sarebbe stata, come si è detto, quella di imporre agli Ebrei un re tratto dal loro stesso popolo perché li controllasse; ma l’aristocrazia locale si opponeva, e Roma si ostinava a crederle.

Per di più gli uomini veramente adatti erano estremamente rari. Senz’altro ideale per questo ruolo era stato Erode il Grande, ma purtroppo (forse per la Giudea stessa, oltre che per l’impero) la personalità di quel sovrano rappresentò un caso quasi unico. Più di recente Erode Agrippa I, che Claudio aveva posto sul

trono venticinque anni avanti, aveva dato inizialmente buoni risultati; ma, pur rivelandosi all'altezza del compito, aveva finito in seguito col destare i sospetti di Roma a causa della sua condotta ambigua. E, soprattutto, era morto troppo presto.

Certo, gli sopravviveva il figlio, quel Marco Giulio Agrippa, secondo i *tria nomina* ricevuti come cittadino romano, che è più comunemente noto come Erode Agrippa II. Vissuto a lungo a Roma, in ambienti vicini alla corte, questi vi aveva spesso patrocinato la causa dei suoi compatrioti ottenendo loro, tra l'altro, di conservare la custodia dei sacri paramenti sacerdotali del Tempio reclamata da Cuspio Fado[39]; aveva poi continuato ad assisterli anche dopo, una volta tornato in patria (52 d.C.), contribuendo, ad esempio, ad ottenere la condanna di Cumano[40].

Dal 50 aveva preso possesso del suo regno, il piccolo territorio di Calcide, nel Libano. Poco dopo, come si è visto, pur essendogli stati tolti i domini originari, gli erano state affidate le ben più ampie tetrarchie di Filippo e di Lisania, nonché altri distretti e possedimenti in Galilea, nel nordest della Giudea e in Perea, come le città di Tiberiade e Tarichea; e gli erano state confermate le prerogative, già in suo possesso, di controllare il Tempio e di nominare i Sommi Sacerdoti[41]. Per questo motivo egli aveva eletto a propria dimora in Gerusalemme il palazzo già degli Asmonei.

Qui viveva, insieme a lui, la sorella Berenice, bigotta al punto da farsi nazirea; e, però, bella scostumata e sensuale persino con lui, addirittura fino all'incesto. Lo scandalo che ne derivò non fu l'unica ragione che rese Agrippa sgradito al suo popolo. Anche se cercò di mantenere buoni rapporti con il Giudaismo e le sue leggi – imponendo, per esempio, ai futuri cognati di circoncidersi all'atto del matrimonio o progettando ristrutturazioni del Tempio poi mai eseguite a causa della guerra –, il giovane sovrano appariva infatti detestabile sia per talune indebite alterazioni applicate alla liturgia religiosa, sia per gli atteggiamenti da dinasta ellenistico (nel quadro rientrava, forse, anche l'incesto con la sorella?) che la debolezza di carattere e l'atteggiamento da sempre troppo smaccatamente filoromano non incoraggiavano a perdonare.

Benché si sia poi schierato sempre al fianco di Roma, benché abbia cercato di evitare la rivolta con un celebre discorso su cui torneremo tra breve, Agrippa mal si prestava a svolgere la funzione moderatrice richiesta dalla Potenza egemone. Fu forse principalmente questa la ragione che indusse Roma a non andare oltre rispetto alle concessioni territoriali riservategli, in fondo secondarie. E così, pur restando Agrippa e la famiglia nell'orbita di quel potere imperiale con cui erano

in rapporto fin dall'epoca del bisnonno Erode – è ben noto, ad esempio, il legame intrecciato dalla sorella Berenice con Tito, conquistatore di Gerusalemme e futuro imperatore – si preferì seguire, come già sovente in passato, una via parallela, imponendo al paese una gestione diretta, ma affidandola quando possibile a uomini che fossero in qualche modo imparentati con la dinastia o avessero legami con il popolo che dovevano governare: uomini, dunque, che sapessero almeno teoricamente muoversi in quello che, per Roma, stava diventando un autentico ginepraio.

Questo carattere si riscontra, in fondo, anche nell'ultimo dei procuratori, Gessio Floro (64-66 d.C.). La sua elezione fu forse agevolata dal fatto che aveva sposato una certa Cleopatra, a sua volta legata a quella Poppea la quale, secondo Giuseppe Flavio[42], era una *theosebès*, una giudaizzante. Eppure costui si macchiò apparentemente di crimini efferati ancor più dei predecessori, tanto da essere considerato il peggiore fra tutti: se infatti Giuseppe lo dipinge come crudele, sprezzante verso coloro che doveva amministrare e avido al punto da saccheggiare intere città costringendo molti, per disperazione, a lasciare il paese[43], Tacito stesso riconosce[44] che *duravit... patientia Iudaeis usque ad Gessium Florum procuratorem.*

[1] Jos., *BJ* 5, 399.

[2] Vidal-Naquet 1980, p. 113.

[3] 1 *Mach.* 14, 4-16.

[4] Iust., *Apol.*, 30, 4, 4.

[5] Phleg. Trall., *F.H.Gr.*, III, *perì thaumàsion*, 257 F 36 III.

[6] *Or. Sibyll.* IV, 102 sgg.

[7] 1 *Mach.*14, 8-16.

[8] *Salmi di Salomone* 17, 37.

[9] *Or. Sibyll.* III, 46-62.

[10] Suet., *Aug.* 31, 1.

[11] Jos., *Ant.* 13, 171-173.

[12] Vidal-Naquet 1980, p. 113.

[13] Jos., *BJ* 3, 399-403.

[14] *Gen.* 49, 10; *Dan.* 7, 14, e soprattutto *Num.* 24, 17. Cfr. Hahn 1962, pp. 167 sgg.

[15] Suet., *Vesp*. 4, 9 sg.

[16] Tac., *Hist. 5* 13.

[17] *Gittim* V, 56 a.

[18] Suet., *Vesp.* 5, 9.

[19] Cass. Dio 66, 1, 4.

[20] Jos., *BJ* 3, 405-406.
[21] Jos., *BJ* 3, 403.
[22] Tac., *Hist.* 2, 76; Cass. Dio 63, 17, 2; 5; 6.
[23] Syme II, 1971, p. 736, nota 96.
[24] Suet., *Nero* 19, 22; Cass. Dio 63, 8, 9.
[25] Cappelletti 1992/93, pp. 68-94, part. pp. 88 sgg.
[26] Cass. Dio 62, 17, 2.
[27] Cappelletti 1992/93, p. 94.
[28] Tac., *Hist.* 2, 76.
[29] Suet., *Domit.* 13; cfr. Tac., *Hist.* 4, 86.
[30] Tac., *Ann.* 15, 25; cfr. Cass. Dio 62, 19, 3; 22, 4.
[31] Suet., *Vesp.* 5, 1.
[32] Jos., *BJ* 3, 404.
[33] *Aboth di Rabbi Nathan* vers. A, IV, 7; vers. B, VI, 7; VI, 11; *Midrash Ekha Rabbati* I, 31, 26.
[34] Vidal-Naquet 1980, p. 133.
[35] *Bereshit Rabba*, 44, 22, comm. a *Genesi* 15, 18.
[36] Suet., *Vesp.* 5, 1.
[37] Tac., *Hist.* 4, 82.
[38] Suet., *Vesp.* 25, 4-6; 7, 2; Tac., *Hist. 2*, 78; Cass. Dio 65, 9; 66, 1; 8; App., *ap.* Zon. XI, 16; Jos., *BJ* 3, 399 sgg.: 6, 312-313; 622 sgg.
[39] Jos., *Ant.* 20, 10-14; cfr. 15, 403-409.
[40] Jos., *Ant.* 20, 134-136.
[41] Jos., *Ant.* 20, 104; 138; cfr. 222; *BJ* 2, 223; 247.
[42] Jos., *Ant.* 20, 195.
[43] Jos., *BJ* 2, 277-279.
[44] Tac., *Hist.* 5, 10.

12.
La grande rivolta:
la prima fase

Fu dunque durante il governatorato di Floro che, all'inizio del secondo anno di carica, scoppiò la rivolta. Accusato di fronte al legato di Siria Cestio Gallo, venuto in visita a Gerusalemme per la festa degli Azzimi (probabilmente proprio quella del 66)[1], di aver causato al popolo sofferenze inaudite e di costituire la rovina di tutto il paese, e temendo perciò di essere chiamato a rispondere dei suoi crimini davanti all'imperatore, Floro avrebbe deciso in cuor suo, secondo Giuseppe, di provocare ulteriormente i Giudei moltiplicando le vessazioni al punto da indurli ad una aperta rivolta: in ossequio al principio *noir* secondo il quale una foglia si nasconde bene in una foresta, il procuratore contava così di coprire o almeno di far dimenticare le sue colpe grazie agli eccessi altrui[2].

In realtà, quelle contro il procuratore erano solo accuse generiche, senza alcun vero riscontro; e Cestio Gallo, dopo aver sollecitato le parti alla riconciliazione, ordinò ai Sommi Sacerdoti un censimento della popolazione allora presente in Gerusalemme per la Pasqua, poi abbandonò la città. Un fatto, nondimeno, invita a riflettere: la venuta a Gerusalemme del potente governatore di Siria. A motivarla non fu – come nel caso di Sulpicio Quirinio o di Cassio Longino – la necessità di insediare o ripristinare l'amministrazione romana sulla Giudea; né – come nel caso di Ummidio Quadrato – l'insorgere di una crisi militare acuta; e, apparentemente, neppure il manifestarsi di una protesta formale che, almeno a leggere Giuseppe, sembra essere stata occasionata dalla presenza del legato in città, non averne causato la venuta essa stessa. Resta, forse, la necessità del censimento, che – si è pensato – poteva ben consentire a Cestio Gallo di intervenire in Giudea.

Si giunse comunque, ora, all'esplosione definitiva. Apertosi sostanzialmente, di fatto, con le manifestazioni alla morte di Erode, il costante processo di deterioramento dei rapporti tra classi all'interno, e, ad un tempo, con Roma

all'esterno, aveva visto a lungo i diversi movimenti (e le spinte messianiche che li animavano) germogliare spontaneamente soprattutto nelle campagne, dove maggiore era l'esca offerta al malcontento dalle pulsioni sociali che agitavano le masse contadine; ma queste spinte avevano poi quasi sempre fatto irruzione in città, in quella Gerusalemme, cioè, che restava l'imprescindibile centro ideale del paese e che durante la celebrazione delle feste – *Shavuot* (Pentecoste) o *Pesach* (Pasqua) – accoglieva folle enormi, in gran parte provenienti dal contado, quasi che chiunque cercava un avallo messianico alla propria azione non potesse prescindere dall'imporsi all'interno della Città Santa.

Fors'anche perché ospitava componenti sociali più 'moderate' e gruppi – sostanzialmente le *élites* – che non condividevano la linea della violenza, Gerusalemme si era spesso astenuta dal prendere parte direttamente ai disordini. In almeno un caso, in occasione della sommossa contro il procuratore Sabino, gli abitanti si erano addirittura apertamente dissociati dai tumulti scoppiati in città, affermando che «non si erano mossi loro, ma, costretti a far entrare la gente del contado a causa della festività religiosa, non solo non avevano collaborato con i ribelli, ma erano piuttosto rimasti assediati anch'essi insieme con i Romani»[3]. Anche quando si sollevò sotto il governo di Pilato, la popolazione urbana sembra aver scelto metodi meno violenti; e in un caso almeno – quello delle immagini imperiali introdotte in Gerusalemme dal prefetto – sembra aver adottato la linea della resistenza passiva. Infine, al tempo di Cumano, quando una gran folla mosse dalla città per attaccare i Samaritani, furono ancora i maggiorenti a intervenire, frenando in parte gli eccessi dei fanatici[4]. Insomma, all'interno di Gerusalemme l'aggressività aveva avuto spesso toni meno drammatici ed accesi che altrove.

Ora, invece, il punto d'origine della rivolta fu proprio la città, e gli sforzi compiuti ancora una volta dai notabili non valsero ad impedirne lo scoppio. C'era stato, è vero, come sinistro preludio, un violento contrasto tra Giudei e Greci a Cesarea per un lotto di terreno che i primi volevano acquisire perché prossimo alla sinagoga, mentre il proprietario greco, animato da spiriti antisemiti, resistendo a tutte le offerte lo aveva invece destinato ad uso manifatturiero, cominciando a costruirvi con gran dispetto della locale comunità di fedeli degli opifici, certo rumorosi e forse maleodoranti. Contattato da emissari dell'etnia giudaica, che gli offrivano una cospicua tangente – ben otto talenti – perché facesse interrompere i lavori, Floro aveva assicurato il suo intervento, ma si era poi disinteressato del tutto della cosa, allontanandosi addirittura da Cesarea; e quando, di fronte ad ulteriori provocazioni, erano

scoppiati disordini in città, aveva preso risolutamente le parti dell'elemento greco, facendo arrestare i dodici capi della comunità giudaica venuti a protestare, ai quali rimproverava di essersi ritirati a Narbata portando seco i libri della Legge[5].

Deciso, secondo Giuseppe, a spingere i Giudei alla rivolta, l'ultimo e più detestabile dei procuratori avrebbe intensificato ulteriormente le sue provocazioni. È certo che egli asportò dal Tempio una somma cospicua, ben diciassette talenti, motivando il gesto con le necessità dell'amministrazione imperiale[6]. La giustificazione appare non del tutto pretestuosa, se è vero che poco dopo, arringando i suoi concittadini, Erode Agrippa II poté rimproverare loro, non confutato, di non aver ancora pagato il tributo a Cesare. Qualcuno[7], forse non del tutto a proposito, ha ricordato le particolari necessità del tesoro imperiale, messo allora in crisi dalle conseguenze del recente, spaventoso incendio di Roma. Per di più la somma requisita da Floro potrebbe aver coperto solo in parte il dovuto, poiché i maggiorenti, cercando una volta di più di evitare i disordini, delegarono i magistrati cittadini e alcuni membri del Sinedrio a raccogliere la cifra residua dividendosi come esattori tra i singoli villaggi[8].

E tuttavia, seppur forse formalmente giustificato, il gesto di Floro era quanto di meno opportuno per calmare gli animi. Deciso a respingere le proteste e indispettito dallo scherno di alcuni dei dimostranti, che andarono in giro con un canestro per raccogliere a vantaggio del 'povero' governatore i proventi di una sarcastica colletta, Floro accorse in città alla testa di un cospicuo corpo di truppe, con l'intenzione di punire i sobillatori.

I maggiorenti – che dovettero dichiararsi incapaci di consegnargli i responsabili dell'ingiuria poiché ne ignoravano l'identità e non trovavano delatori – cercarono di far riflettere il procuratore sottolineando come, all'interno di una folla tanto numerosa, fosse inevitabile la presenza di qualche irresponsabile; e invitandolo a perdonare i pochi in nome dei molti che erano rimasti tranquilli. Invano. Rifiutando ogni mediazione, Floro scatenò le truppe contro la piazza detta superiore. Seguirono massacro e saccheggio; e se il numero delle vittime oscilla tra le tremilaseicento di alcuni codici e le (forse più probabili) seicentotrenta di altri, quello perpetrato dal procuratore fu – come è stato detto – assai peggio di un delitto: fu un autentico atto di scellerata stupidità, poiché egli scelse di infierire contro quella città alta che ospitava – come si sarebbe visto in seguito, all'insorgere della rivolta vera e propria – «i maggiorenti, i Sommi Sacerdoti e... i notabili dei farisei»[9].

Fu sempre su questa parte di Gerusalemme che, anche in seguito, si abbatté la

sua stolida vendetta, quando fece prima flagellare e poi crocifiggere molti degli arrestati, alcuni dei quali erano Giudei di nascita ma Romani per cittadinanza, in qualche caso persino di rango equestre[10].

Riflettendo sulle sue scelte, riesce tuttavia difficile credere che Floro abbia potuto spingersi a compiere un gesto simile senza alcuna giustificazione: è verosimile che, malgrado il silenzio di Giuseppe in proposito, i condannati siano stati colti in flagrante delitto di resistenza o di incitamento alla rivolta. Configurandosi come alto tradimento (*perduellio*), una simile condotta comportava implicitamente la perdita di ogni diritto civico, giustificando appieno, sul piano formale se non su quello dell'opportunità, le misure prese contro di loro[11].

A questo sanguinoso episodio, verificatosi il 16 di Artemisios, forse nel maggio dell'anno 66 d.C., assisté anche Berenice, che era allora presente a Gerusalemme per sciogliere un voto da nazirea e cercò inutilmente di moderare la crudeltà di Floro, rischiando – pare – anche la propria vita[12].

Invano i maggiorenti supplicarono il popolo di desistere dal suo atteggiamento, invano sacerdoti e leviti giunsero al punto di portare in processione il vasellame rituale, adorni dei sacri paramenti e scortati da citaristi e cantori, implorando di salvare arredi e tesoro del Tempio, invano i moderati fecero appello alla saggezza dei molti contro la stoltezza dei pochi: gli animi erano ormai esacerbati. A quella che Giuseppe presenta come l'ennesima provocazione voluta da Floro, gli *stasiastài*, i sediziosi, risposero apertamente; e la folla che si era radunata fuori dalle mura fu respinta a colpi di bastone dagli ausiliari del governatore verso le porte della città in una confusione indescrivibile, che fece di nuovo molte vittime.

La funesta spirale di provocazioni e reazioni sfociò infine in una vera e propria battaglia urbana. Ai soldati che, convergendo sia dall'esterno, attraverso il quartiere settentrionale di Bezetha, sia dall'interno, muovendo dalla reggia guidati da Floro in persona, cercavano di raggiungere e occupare l'Antonia e il Tempio, si oppose il popolo tutto; e l'esito della lotta fu un preoccupante presagio di quanto doveva accadere poi alla ben più potente armata venuta dalla Siria. In parte profittando delle strade strette, in parte saliti sui tetti, i manifestanti, ormai apertamente in rivolta, non solo contennero l'impeto dei Romani, ma presero a tempestarli con proiettili di ogni genere; e li costrinsero infine a ripiegare e a cercare rifugio nei loro quartieri presso la reggia. A questo punto, temendo che Floro potesse tentar di raggiungere il Tempio attraverso l'Antonia, gli insorti distrussero il porticato che collegava la fortezza medesima

con il sacro recinto.

Il procuratore fu costretto allora ad accettare un compromesso. Convocati i Sommi Sacerdoti e il Sinedrio, dichiarò che intendeva tornarsene a Cesarea, abbandonando Gerusalemme; e concordò con loro il presidio da lasciare in città: una coorte, ma non quella che si era opposta ai disordini, ormai invisa alla cittadinanza. In cambio i notabili garantirono ancora una volta che avrebbero mantenuto l'ordine, impedendo ogni eccesso[13].

Cestio Gallo si mostrò inizialmente molto prudente nel decidere un intervento, giacché le accuse inviate da Floro a proposito dei Giudei erano controbilanciate dalle proteste dei magistrati cittadini di Gerusalemme, avallate oltrettutto dall'ingombrante testimonianza di Berenice. Riunitosi a consiglio con i suoi ufficiali, il legato di Siria decise di evitare per il momento ogni azione affrettata. Inviò invece a indagare il tribuno Neapolitano, al quale aveva probabilmente dato l'ordine di incontrarsi a Jamnia con Erode Agrippa, a sua volta di ritorno da Alessandria, per informarlo della situazione.

A Jamnia i due uomini furono accolti dai Sommi Sacerdoti, dal Sinedrio e dai maggiorenti, accorsi per vederli; e subito il re, benché sdegnato a sua volta, si adoperò per smorzare rancori e propositi di vendetta, ormai vivissimi anche presso i notabili. A sessanta stadi da Gerusalemme venne loro incontro, preceduto dalle vedove urlanti, il popolo intero, lamentandosi dei torti subiti e chiedendo giustizia. Ai due fu mostrata la piazza alta, dove ancora erano visibili i segni della violenza e del massacro; poi il tribuno, accompagnato da un solo uomo e non minacciato da altri, poté visitare l'intera città fino alla piscina della Siloa. Giunto infine al Tempio, rassicurò la folla, frattanto accorsa, circa le sue impressioni; e, reso omaggio al dio dei Giudei nelle forme consentite ai gentili, fece ritorno in Siria[14].

Tragicamente presago del rischio, ancora reale, che la situazione degenerasse, Erode Agrippa convocò nel Xisto – l'ampio spazio dedicato a manifestazioni ginniche adatto ad ospitare folle anche molto numerose – il popolo tutto e, fatta affacciare in bella vista la sorella Berenice (era davvero tanto amata?) dal prospiciente palazzo degli Asmonei, pronunciò il discorso, rimasto giustamente celebre[15], cui abbiamo accennato più volte********.

Secondo un'ottica impregnata delle concezioni teologico-apocalittiche allora attuali (di esse sono avvertibili echi precisi anche nella quasi contemporanea profezia di Daniele dei quattro imperi universali), è la Fortuna che sposta gli equilibri nel mondo; ed essa ha scelto, e ormai da tempo favorisce apertamente, i Romani[16]. Sotto il velo di questa figura divina – da assimilare sostanzialmente

alla *Tyche* ellenistica – si cela in realtà il manifestarsi del favore celeste: da un lato è evidente che Dio ha abbandonato il Suo popolo, dall'altro è palesemente per Suo volere che la potenza romana si è imposta e domina il mondo.

A chiunque, Erode Agrippa o Giuseppe, vada attribuito il discorso, questo accenno – pura concessione alla retorica destinata all'uditorio – collide con quello che è forse il più autentico sentire del nostro storico, il quale afferma altrove essere «l'immenso impero» dei Romani «frutto del valore, e non dono della Fortuna»[17]. Esso si è ormai esteso a coprire l'ecumene (o almeno la parte che più conta) ed è dunque tale da non offrire rifugio alcuno a chi si ribelli. L'impero ha raggiunto le regioni più remote della terra, assoggettando popoli estremi, come l'iberico[18], e superando quelli che erano ritenuti da sempre, prima, i confini del mondo: l'Eufrate, il Danubio, il deserto africano, Cadice (363), il Reno (371); ha persino cercato «un altro mondo oltre l'Oceano», spingendosi verso l'estremo limite della Britannia, che il mare non è bastato a proteggere dalla conquista (363; 378).

La presente situazione dei Giudei appare, insomma, come assolutamente ineluttabile, e ad essa converrà loro rassegnarsi. Questo ragionamento si ritrova anche in alcuni testi rabbinici, i quali, accogliendo una concezione per così dire provvidenzialistica tipica pure del Cristianesimo, assegnano all'impero la funzione di tenere in rispetto i nemici esterni, come i Daci (369) o i Germani (376-377), preservando la sicurezza e garantendo la pace a tutti i popoli in esso compresi (367).

Che la visione di Giuseppe «sia stata condizionata dalla drammatica esperienza dell'insurrezione e della guerra, non voluta, subìta, ambiguamente condivisa, tragicamente vissuta, e, dopo, ancora appassionatamente ripensata in mezzo a contrasti e polemiche»[19] è un'affermazione che si può senz'altro condividere. «Ovviamente» – sostiene ancora Gabba – «diventa inutile un qualsiasi sforzo per comprendere e valutare storicamente l'impero di Roma e la sua funzione. Non vi è nulla nel discorso che possa richiamare le adesioni spontanee e consapevoli allo stato di fatto creato dai Romani, ... o spiegare la politica di romanizzazione e di assimilazione anche [io direi soprattutto] nel ceto dirigente, o l'opera di incivilimento svolta in tante aree dell'impero, motivi tutti che condurranno sempre più frequentemente ad una visione ecumenica dell'impero stesso, in sede politica come in quella storiografica».

Se questo è vero almeno in parte, non manca, proprio nel discorso di Agrippa, una difesa non banale dello Stato egemone, ben diverso dalle Potenze oppressive sperimentate in altri tempi dagli stessi Ebrei. «I Romani si comportano forse

come l’Assiro, sì che voi possiate pensare di trarne uguale vendetta?». Non si contentano forse di chiedere «l’abituale tributo che i nostri padri pagarono ai loro? E dopo averlo riscosso non saccheggiano la Città, né toccano le cose sante, ma vi lasciano tutto il resto, la libertà dei vostri figli e il godimento dei vostri beni, e tutelano le leggi sacre»[20] (come ribadirà poi lo stesso Giuseppe rivolgendosi ai Giudei sotto le mura di Gerusalemme).

Al di là di questo, tuttavia, i rilievi avanzati da Emilio Gabba procedono esattamente nel senso proposto da questo nostro lavoro: proprio nel rigetto della *metànoia*, della comprensione con Roma, altrove riuscita ovunque, da parte di un settore purtroppo traente del popolo giudaico prima, delle masse ebraiche poi, sta secondo me – e l’ho già sottolineato più volte – una delle cause determinanti di questa immane tragedia.

Credo inoltre che dalla percezione di una delle caratteristiche più autentiche e importanti dell’impero, e cioè la sua capacità di assimilazione, Giuseppe sia stato più che sfiorato; e che la coscienza di questo fondamentale requisito traspaia in qualche modo, per esempio là dove egli considera quanto la potenza militare di Roma – certo, soverchiante rispetto alle deboli forze dei Giudei – sia però in fondo irrisoria, ridicolmente esigua rispetto all’immensità del territorio che deve controllare. Se i Bosporani e i popoli rivieraschi del Ponto e del lago Meotide sono sorvegliati da non più di tremila uomini e a Roma sono sufficienti quaranta navi da guerra per mantenere «la pace su di un mare prima non navigato e selvaggio», gli orgogliosi Traci «prestano ubbidienza ad una guarnigione di duemila Romani» soltanto; gli Illiri «sono soggetti a due sole legioni», e l’«ampio Egitto...», con i suoi sette milioni e mezzo di abitanti, «in un solo mese paga un tributo superiore a quello che voi [*scil.* Giudei] versate in un anno intero». I Dalmati, poi, «se ne stanno tranquilli sotto una sola legione...», così come gli Iberi e come quell’Africa che, pure, costituisce «la terza parte del mondo abitato»; mentre i Galli, benché abbiano difeso la loro libertà per ottant’anni, sono ora «tenuti in soggezione da milleduecento soldati, un numero quasi inferiore a quello delle loro città». Alcuni territori possono addirittura essere lasciati sgombri da ogni presenza militare: come l’Asia dalle «cinquecento città», o la Bitinia, o la Cappadocia, la Panfilia, la Licia e la Cilicia[21]. Che esista anche per Agrippa una qualche condizione che, al di là della Fortuna, favorisce un simile equilibrio all’interno dell’impero?

Anche ammesso che abbia almeno in parte intuito la valenza dei macrofenomeni cui Emilio Gabba accenna nel suo articolo, è tuttavia comprensibile che, risucchiato com’era nello spaventoso vortice di una

rievocazione atroce, il nostro storico non abbia poi trovato il tempo di trattare a fondo, nel suo testo, questo ‘aspetto collaterale’.

Non posso sottoscrivere, invece, l’altra affermazione di Gabba, secondo cui la visuale di Giuseppe «resta inevitabilmente giudaica»[22]. Al di là di quanto sottolineato sopra, ebraico – o almeno legato ad un’ottica (e ad una linea di condotta) tutta particolare di questo popolo, a volte così determinato e crudele – resta certamente l’invito alla non violenza, costante (*et pour cause!*) in tutta la *Guerra giudaica*: «Nulla mette fine alle violenze – afferma Agrippa/Giuseppe – quanto il sopportarle, e la mansuetudine degli offesi fa ravvedere chi li offende»[23].

Altrettanto può dirsi, forse, delle argomentazioni adottate per disilludere circa l’eventualità di un risolutivo intervento divino in favore degli insorti. Di fronte alla supremazia militare avversaria – rileva ancora l’oratore – non resta che sperare nell’aiuto dell’Altissimo: «Ma anche questo punto è a favore dei Romani: infatti sarebbe impossibile creare un impero così grande senza l’aiuto di Dio stesso. Considerate inoltre quanto difficile sarebbe mantenere l’osservanza attenta dei vostri riti, persino se doveste entrare in guerra contro avversari assai meno formidabili: costretti a trascurare quelle cerimonie in nome delle quali soprattutto confidate nell’aiuto di Dio, voi non potreste averlo più propizio. Qualora osserviate invece il costume di riposare il sabato e vi asteniate in quel giorno da ogni azione, facilmente sarete vinti, come i nostri antenati lo furono da Pompeo, che intensificava le operazioni di assedio proprio nel momento in cui gli assediati restavano inoperosi. Se poi nella guerra non rispettaste le tradizioni religiose, allora non so proprio a che scopo continuereste a battervi; infatti il vostro unico intento è di conservare inviolate le istituzioni patrie. Come invocherete l’aiuto di Dio se deliberatamente ne trascurerete il culto? Chiunque intraprenda una guerra confida nell’aiuto di Dio o in quello degli uomini; ma quando, verosimilmente, mancheranno l’uno e l’altro è evidente che chi scende in campo andrà incontro alla disfatta»[24].

Pur sottilmente inquinato da un velo di capziosa logica sofistica tipicamente greca, che lo rende solo apparentemente inoppugnabile, il discorso muove però da un presupposto evidente, pienamente giudaico: la precisa volontà degli insorti di battersi allo stremo in difesa della Legge e dei suoi aspetti fondamentali. E tuttavia quando gli interessi della guerra presero il sopravvento persino sull’osservanza di quei riti e di quelle cerimonie in nome dei quali si era cominciato a combattere, anche questo atteggiamento finì col modificarsi sostanzialmente per una larga parte dei ribelli.

Poi però compaiono, nel discorso, alcuni elementi almeno – sia riferibili alla mentalità romana, sia inerenti gli equilibri strategici nel Vicino Oriente – che lo storico ebreo mostra di aver compreso alla perfezione e debitamente sottolinea; elementi che, secondo la prospettiva volta a volta del potere egemone o degli insorti, divennero importanti e forse persino decisivi nell'orientare i drammatici sviluppi del successivo conflitto.

Prescindendo dall'accuratezza, discussa e forse discutibile, delle cifre riportate, assai più che alla potenza militare di Roma Giuseppe presta attenzione all'assoluta esiguità dei presìdi che controllano le diverse porzioni dell'impero; e sembra poi sottolineare la determinazione che i Romani mostrano nel loro contegno verso i popoli soggetti. Già si è detto dell'atteggiamento assunto dalla cultura politica dell'Urbe verso i *latrones* e, peggio, verso i *rebelles*; nonché dell'inquadramento che Cicerone dà al pensiero romano rispetto alle leggi della guerra. In questa pagina, che sembra adattare a modo suo l'ottica dell'Arpinate alla situazione dei Giudei, Agrippa/Giuseppe afferma che essi avrebbero dovuto (...e potuto) continuare a battersi allo stremo quando Pompeo era entrato nel loro paese; ora si sono arresi, e «chi, una volta assoggettato, insorge di nuovo» è «uno schiavo disubbidiente, non un amante della libertà»[25]. In realtà, come già abbiamo visto, non è uno schiavo fuggiasco, ma un *rebellis*; che, comunque, non merita perdono e per cui non potrà esservi pietà. Quella che i Giudei dovranno affrontare sarà dunque una guerra senza scampo per i vinti: nessuno si illuda di poterla fare solo «fino a un determinato punto e che i Romani, dopo la vittoria», tratteranno con moderazione gli sconfitti «invece di cogliere l'occasione per dare un esempio agli altri popoli...»[26]. Qui, a dire il vero, Agrippa/Giuseppe forse parzialmente fraintende: per i Romani è, a mio avviso, non solo e non tanto questione di dare un esempio, quanto di obbedire ad una sorta di maniacale coerenza loro propria punendo con inflessibile determinazione i violatori di un rapporto di *fides.*

Anche ove riuscissero ad evitare la morte, i Giudei non troverebbero poi un luogo dove rifugiarsi perché «tutti hanno per padroni i Romani o temono di averli». Tutti, in certo qual modo anche i Parti. L'ultima illusione che Agrippa/Giuseppe si sforza di dissipare è quella circa l'eventualità di un soccorso proveniente dalle terre oltre l'Eufrate, in cui sperano gli insorti. I correligionari ebraici dell'Adiabene, infatti, «né si lasceranno coinvolgere in una guerra tanto pericolosa per un motivo insignificante, né, ove anche si decidessero, glielo permetterebbero i Parti: questi si preoccupano di mantenere la tregua con Roma, e se qualcuno di quanti sono soggetti a loro marciasse

contro i Romani considererebbero la cosa come una violazione dei patti». Non ignorando certamente gli esiti di una guerra in fondo ancipite come quella appena conclusa in Armenia, Giuseppe ritiene tuttavia che motivo di riflessione per i Giudei in procinto di insorgere dovrebbe essere il fatto che gli Arsacidi mandino «ostaggi ai Romani»[27]; e benché non ne faccia menzione, lo storico è perfettamente a conoscenza, nel momento in cui redige per iscritto il discorso ascoltato in Gerusalemme, che in quello stesso anno 66 d.C. in cui esso fu pronunciato, Tiridate, il nuovo re dell'Armenia, era stato incoronato nell'Urbe da Nerone in persona, quasi ostaggio, e comunque vassallo, dell'imperatore. Tra i due Stati quello arsacide è, a suo avviso, senz'altro il più debole; e i timori circa l'ambigua linea adottata dai Parti troveranno una tragica conferma nell'atteggiamento che essi assunsero successivamente, per esempio al tempo di Traiano.

La prudente allocuzione di Agrippa non riuscì, tuttavia, a frenare un popolo ringalluzzito dal recente successo conseguito in città. Poco dopo, con uno dei mutamenti d'umore che sono caratteristici delle folle, la plebe, che il re aveva inutilmente cercato di indurre a sottomettersi a Floro in attesa che Cesare inviasse il nuovo governatore, reagì con violenza; e Agrippa, coperto d'ingiurie e bersagliato da un fitto lancio di pietre, dovette lasciare Gerusalemme. Dopo aver inviato a Cesarea da Floro i responsabili cittadini perché tra di essi fossero scelti gli incaricati di raccogliere il tributo, egli si ritirò nel suo regno[28].

Furono, in effetti, raccolti quaranta talenti, la cifra mancante; e il popolo parve inizialmente disposto alla pacificazione. Ma il processo di deriva era ormai irreversibile. Ad incoraggiare gli *stasiàstai* concorsero, tra l'altro, molteplici fenomeni di carattere celeste: su Gerusalemme – ricorderà in seguito Giuseppe[29] – «apparvero un astro a forma di spada» e «una cometa che durò un anno»; e ancora, «prima che scoppiassero la ribellione e la guerra, essendosi il popolo radunato per la festa degli Azzimi..., all'ora nona della notte l'altare e il Tempio furono circonfusi da un tale splendore che sembrava di essere in pieno giorno». Richiamando alla mente dei credenti l'apparizione di due comete che, in età ormai lontane, nel 164 e nel 163 a.C., avevano salutato lo scoppio della fortunata rivolta maccabaica, la ricomparsa della cometa di Halley proprio in quell'anno venne probabilmente interpretata come un segno divino favorevole[30]. Questo, e forse più ancora il propagarsi delle voci circa la già ricordata profezia sul prossimo avvento dalla Giudea del futuro signore del mondo, parvero «agli inesperti... di buon augurio»; ma «dai sacri scribi» (e dallo stesso Giuseppe?[31]) furono interpretati in modo del tutto diverso, e per lo più «in conformità con ciò

che accadde dopo», come indizi anticipatori delle mille, successive sciagure.

La rivolta, comunque, dilagò rapidamente in tutto il paese. Poco dopo un gruppo di ribelli, sbarazzatosi con uno stratagemma del contingente romano di presidio, occupò la formidabile rocca di Masada; e successivamente gli insorti si impadronirono anche di un'altra cittadella, quella chiamata Cipro, che dominava Gerico, massacrandone la guarnigione. Quanto a Macheronte, gli abitanti persuasero i Romani di stanza ad abbandonare anche la potente fortezza omonima, concedendo loro di ritirarsi con un salvacondotto[32]. I caposaldi che controllavano la provincia cominciavano ormai a cadere l'uno dopo l'altro.

Anche in Egitto, ad Alessandria, gli interminabili contrasti tra Greci ed Ebrei sfociarono in un aperto conflitto. Quando ormai questi ultimi erano sul punto di prevalere, il prefetto d'Egitto, che era allora Tiberio Giulio Alessandro, li fece ammonire dai loro stessi notabili, minacciando un intervento armato se non avessero cambiato atteggiamento. Di fronte alla loro incrollabile ostinazione – i sediziosi avevano reagito con sarcasmo e insulti – Tiberio fece entrare in azione le due legioni romane di base in città, cui si aggiunsero duemila altri soldati giunti proprio allora dall'Africa. Ne seguì uno spaventoso massacro. Entrati in forze nel quartiere chiamato Delta, popolato in prevalenza da Ebrei, i soldati passarono all'attacco; e, furiosi per le perdite subìte inizialmente, uccisero chiunque incontrassero, senza risparmiare neppure vecchi e bambini. La strage – alla quale si era unita ben volentieri la componente greca di Alessandria – si arrestò solo quando i superstiti chiesero pietà. Forse esagerando, Giuseppe parla di cinquantamila vittime[33].

Ma il gesto risolutivo fu quello compiuto, ancora in Gerusalemme, da Eleazar, il giovane figlio dell'ex Sommo Sacerdote Anania, dal forte sentire antiromano, che era allora capitano del Tempio. Questi indusse gli addetti alle cerimonie a rifiutare qualunque sacrificio fosse offerto al Dio da uno straniero: atto simbolicamente pericolosissimo, che equivalse a «dare l'avvio alla guerra..., perché in tal modo si aboliva il sacrificio celebrato in favore dei Romani stessi e di Cesare»[34]. Come ha osservato Vidal-Naquet[35], «questa decisione ha un'importanza capitale, che travalica la rottura politica pura e semplice, perché spinge alle estreme conseguenze la logica dei 'separati': Jahveh torna ad essere il Dio d'Israele e solo d'Israele».

A nulla valse l'ennesimo invito alla moderazione da parte dei Sommi Sacerdoti e dei notabili dei farisei; a nulla valse il richiamo, avallato dagli esperti, a non ignorare la tradizione, che aveva sempre accettato le offerte al Tempio in nome degli stranieri. Forti del numero e di una determinazione divenuta ormai

incrollabile, gli estremisti tennero duro, sicché i maggiorenti, consci di non poter arginare la rivolta, non solo inizialmente se ne dissociarono declinando ogni responsabilità, ma inviarono messi tanto a Floro quanto ad Agrippa chiedendo loro di intervenire. Mentre il procuratore si guardò bene dal compiere qualunque mossa, Agrippa inviò in soccorso un contingente di tremila cavalieri tratti dall'Auranitide, dalla Batanea, dalla Traconitide, al comando di Dario e di Filippo[36].

Al limite tra la parte alta della città, dove si erano attestati i notabili, partigiani della pace, e quella bassa, tenuta dagli *stasiàstai*, i ribelli, si accesero così ben presto scontri ripetuti e violenti, che videro dapprima le truppe regie segnalarsi per l'addestramento, i sediziosi prevalere per l'audacia. Fu quest'ultima parte, infine, ad avere la meglio, grazie anche all'arrivo di Menahem e dei suoi *sicarii*.

Mentre i soldati regi e i loro alleati abbandonavano la città alta e si rifugiavano nella reggia di Erode, i *sicarii*, sempre più padroni della situazione, avviarono la messa in atto di un programma sociale a favore dei più deboli. Furono date alle fiamme, ora, le case dei nobili, sia la dimora del Sommo Sacerdote Anania, sia la reggia di Agrippa e di Berenice; e, soprattutto, furono incendiati gli archivi, con l'intento di distruggere i contratti di prestito e di impedire così la riscossione dei debiti, accattivandosi le masse degli umili e mettendo definitivamente i poveri contro i ricchi[37]. Fu forse allora che i diseredati fecero la loro scelta, schierandosi definitivamente dalla parte degli insorti e trasformando una semplice insurrezione in un'autentica guerra di popolo.

Mentre alcuni dei maggiorenti e dei sacerdoti trovavano rifugio nelle gallerie sotterranee che solcavano il sottosuolo della città, altri – tra cui il Sommo Sacerdote Anania e suo fratello Ezechia – si barricarono nella reggia di Erode insieme con una parte dei soldati superstiti. Tre giorni dopo – era il 17 del mese di Loos, il decimo del calendario macedone (ovvero agosto-settembre) –, al termine di un breve assedio, cadde anche la fortezza Antonia.

I ribelli si volsero allora contro il palazzo reale, ma la mancanza di macchine d'assedio rese inefficace in un primo momento la loro azione. Se i difensori erano impotenti a tentare una sortita a causa del numero dei nemici che li circondavano, avevano però buon gioco a bersagliare dall'alto la folla che tentava inutilmente di sfondare mura possenti. Fu allora che Menahem assunse la guida delle operazioni; e la sua abilità non tardò a manifestarsi, rendendo più razionale un'azione di attacco fino a quel momento guidata dall'entusiasmo, ma improvvisata e sterile. Menahem prima divise le forze degli assedianti in quattro gruppi, onde attaccare da ogni lato; poi, nell'intento di creare un varco, ricorse

ad uno stratagemma che, sebbene assai diffuso nell'antichità, richiedeva nondimeno una certa perizia. Partendo da lontano per rimanere fuori tiro, fece scavare agli insorti un tunnel fin sotto la cinta muraria, puntellandone via via le volte con impalcature lignee; quando il cunicolo fu ultimato, ordinò di dar fuoco alle strutture di sostegno, provocando così il crollo di una torre. Si aprì in tal modo una breccia; ma i Romani e i regi, intuita la minaccia, avevano già costruito a loro volta, secondo le migliori tecniche di difesa, un nuovo muro alle spalle del primo, frustrando così per il momento gli sforzi degli assedianti[38].

Era, nondimeno, solo questione di tempo... Oltretutto l'istinto di sopravvivenza finì inevitabilmente per avere la meglio, dividendo le forze dei difensori, ormai alle strette. Mentre i soldati di Agrippa chiesero un salvacondotto a Menahem e, ottenutolo, poterono ritirarsi, i Romani restarono intrappolati; e, non essendo in grado di presidiare da soli l'intera struttura che avevano occupato, si barricarono a difesa nelle torri di Ippico, Phasael e Mariamme. Qui riuscirono a resistere per alcuni giorni ancora.

Frattanto alla guerra di liberazione cominciava a mescolarsi ormai inestricabilmente lo strazio del conflitto intestino; e la rivolta, pur momentaneamente vittoriosa in città, stava già cominciando a divorare i suoi figli. Il 6 del mese di Gorpieos (Elul/settembre) i ribelli diedero alle fiamme il resto del palazzo di Erode; e il giorno dopo l'ex Sommo Sacerdote Anania, padre di quell'Eleazar che tra i primi aveva incitato alla rivolta facendo sospendere i sacrifici in nome dell'imperatore, venne tratto dal suo nascondiglio (uno dei canali per l'irrigazione della reggia) e fu messo a morte insieme al fratello Ezechia[39]. Il colpo veniva da quegli stessi *sicarii* che già si erano opposti al giovane capitano del Tempio, sequestrandone a fini politici il segretario; e l'ordine doveva esser stato impartito da Menahem in persona, il quale, deciso a prender la testa dell'insurrezione, rivendicava ormai apertamente per sé i crismi della regalità messianica. Poco dopo, tuttavia, lo stesso Menahem, che si era recato al Tempio «ornato della veste regia» e scortato dai seguaci più fanatici, venne sorpreso in preghiera dai partigiani di Eleazar, gli zeloti, e fu ucciso con molti dei suoi. Guidati da un altro Eleazar, Eleazar ben Yair, i *sicarii* rimasti in vita abbandonarono la città e – come già si è detto – riuscirono ad impadronirsi con un colpo di mano della rocca di Masada. Qui rimasero, protetti dalle difese della più potente fortezza di Palestina, assenti dalla difesa di Gerusalemme[40].

Qualunque sia stato il motivo che indusse Eleazar ben Anania a tramare la morte di Menahem – il naturale desiderio di vendetta di un figlio per il padre ucciso o viceversa, come afferma Giuseppe, la decisione di secondare il volere di

una parte consistente del popolo, deciso ad opporsi al carattere dispotico di un uomo che appariva ormai quasi «un boia del loro stesso sangue»[41] –, la scomparsa del capo dei *sicarii* privò gli insorti di una guida capace in battaglia, di un uomo la cui famiglia, se sono giusti i dati forniti dallo stesso Giuseppe, combatteva contro i Romani da generazioni in nome di un inflessibile ideale, religioso e politico.

Frattanto, asserragliata all'interno delle torri fortificate della reggia, la coorte romana continuava a resistere. E tuttavia gli ausiliari erano ormai allo stremo: costretti ad abbandonare precipitosamente il palazzo in cerca di scampo, non avevano probabilmente avuto il tempo di portare con sé all'interno delle torri un'adeguata scorta di viveri, ed erano a corto di vettovaglie. Fu allora che Metilio, il comandante del reparto, chiese un abboccamento con gli assedianti per negoziare la resa. In cambio della consegna delle armi e di quanto restava delle loro dotazioni, Eleazar promise di conceder salva la vita allo stesso Metilio e ai suoi uomini. E così, in un giorno di sabato, i soldati abbandonarono i loro rifugi.

L'inganno era stato premeditato? Anche alla luce di successivi episodi consimili, è più che lecito sospettarlo, poiché il momento dell'uscita pare essere stato scelto apposta per tranquillizzare i nemici e poterli sorprendere: il sabato, infatti, era il giorno del riposo e nessun Ebreo ne aveva mai violato la sacertà spargendo sangue, se non in casi eccezionali e solo per legittima difesa. Il sabato, che in altre circostanze era stato sfruttato dai nemici di Israele per attaccare gli Ebrei quando questi erano più vulnerabili[42], sembra dunque essere stato utilizzato dagli zeloti al fine di sorprendere invece le truppe romane, eliminandole senza ulteriori perdite. Più ancora, vennero «giurati i patti»: ovvero si fece appello alla sacralità del giuramento (e, dunque, alla *fides* che, dal punto di vista romano, vi presiedeva...) considerata formalmente inviolabile.

Concluse le trattative, i soldati uscirono dai loro rifugi. «Fino a che rimasero armati nessuno degli *stasiàstai*, dei ribelli, osò toccarli, né svelò l'insidia; ma quando, secondo gli accordi, tutti loro, deposti gli scudi e le spade, presero a ritirarsi senza alcun sospetto, i partigiani di Eleazar si gettarono su di loro, li circondarono e li massacrarono, mentre quelli, senza levare né un dito né una supplica, si limitavano ad invocare ad alte grida i patti e i giuramenti». Solo Metilio venne risparmiato, perché convinse i Giudei della sua volontà di convertirsi all'Ebraismo[43]. Alla sincerità della conversione di questo *eques* è difficile credere. Più facile è pensare ad un atto di codardia e viene naturale, allora, provare disprezzo verso un *civis* pronto a barattare la dignità del suo stato

con la vita: disprezzo tanto più forte se si paragona il suo atteggiamento alla nobile condotta dei suoi uomini, semplici soldati che, pur non essendo cittadini, alla loro lealtà verso Roma accettarono senza debolezze di sacrificare la vita.

Significativo è il collegamento che Giuseppe stabilisce tra questo tradimento e l'ineluttabile castigo celeste. Se già il contegno degli *auxilia* 'chiama' in certo qual modo la punizione divina, nel passo immediatamente successivo è la città intera di Gerusalemme che, di fronte al misfatto, sembra quasi rattrappirsi, presaga delle sciagure che verranno. Poi, subito dopo, in significativa e voluta coincidenza tra delitto e punizione, ecco la prima delle innumerevoli calamità che si abbatteranno d'ora in avanti sul popolo colpevole: «Nello stesso giorno e alla stessa ora, come per volere divino, i Cesareesi sterminarono i Giudei residenti nella loro città. In una sola ora più di diecimila persone vennero massacrate, e in tutta Cesarea non rimase un solo Giudeo»[44].

Ormai inevitabile, lo scontro divenne generalizzato. La violenza dilagò ovunque, trascinando la Palestina extragiudaica e le regioni contermini verso una sanguinosa, totale resa dei conti. Chi prevaleva numericamente faceva scempio dell'altro; e se, oltre a Cesarea, i massacri orditi dai Greci e dai Siri sconvolsero Ascalona e Tiro, Tolemaide, Hippos e Gadara, nonché la Siria intera (dove furono risparmiate solo le comunità ebraiche di Antiochia ed Apamea, di Sidone e di Gerasa), i Giudei trassero a loro volta sanguinose vendette sui villaggi nemici, devastando Filadelfia e l'Esebonitide, Pella, Scitopoli. Piombarono poi su Gadara, Ippo, la Gaulanitide; e successivamente avanzarono contro Cadasa dei Tirii, Tolemaide, Gaba e Cesarea. Furono prese d'assalto Sebaste ed Ascalona, che vennero date alle fiamme; poi toccò ad Antedone e Gaza. Nella distruzione di questi centri e dei villaggi circostanti fu «incalcolabile... il numero di quanti vennero presi ed uccisi»[45].

Simili alle increspature generate da un sasso sulle acque di uno stagno, gli spaventosi effetti dell'insurrezione in patria si estesero fino ad Alessandria. Qui, come già accennato, fu Tiberio Giulio Alessandro, allora prefetto d'Egitto, a spegnere nel sangue con estrema energia la sommossa dopo le prime avvisaglie[46].

Ma era la Giudea ad essere ormai completamente fuori controllo, con gli insorti che parevano destinati a passare di successo in successo. Cadde – come si è detto – il forte Cipro, e quasi nello stesso momento fu presa Macheronte. Di fronte all'immensa folla di Giudei venuta a reclamarne il controllo, la piccola guarnigione romana stimò prudente cedere e, ricevute le necessarie garanzie, abbandonò (questa volta incolume) la fortezza. L'episodio sembra costituire

un'ulteriore prova del fatto che l'insurrezione aveva ormai assunto i connotati della guerra di popolo. Con ogni probabilità, in questo stesso periodo anche l'imprendibile rocca dell'Herodion cadde nelle mani dei ribelli[47].

Di fronte al dilagare della rivolta il legato di Siria Caio Cestio Gallo non poteva più astenersi dall'intervenire. La comparsa dei potenti governatori di settentrione alla testa delle loro legioni aveva sempre, in passato, riportato l'ordine in Giudea, ma questa volta la dimensione del fenomeno era diversa: non si trattava più di torbidi o di singoli episodi di violenza, ma di un'autentica sollevazione in massa.

Cestio l'aveva probabilmente capito. Tra le non poche accuse che gli si possono muovere non sembra esservi quella di aver sottovalutato la portata e l'estensione degli eventi. Per intervenire egli raccolse infatti un esercito all'apparenza formidabile. Le forze legionarie che ne formavano il nerbo erano composte dalla *legio XII Fulminata* e da tre *vexillationes*, tre distaccamenti di duemila uomini ciascuna tratti dalle rimanenti unità siriache; cifra che virtualmente eleva la consistenza delle truppe cittadine impegnate all'effettivo di ben due legioni. A queste si aggiungevano sei coorti di *auxilia* e quattro *alae* di cavalleria, cioè l'intero complemento montato di due legioni. A sostegno della spedizione i re clienti avevano inviato a loro volta forze cospicue: la Commagene di Antioco IV era presente con duemila cavalieri e tremila arcieri; circa lo stesso numero di effettivi venne con Agrippa II, che guidava i suoi uomini di persona. Infine, Soemo di Emesa offrì a Cestio quattromila uomini, di cui un terzo erano cavalieri e per la maggior parte arcieri[48]. All'armata, forte fin dall'inizio di oltre trentacinquemila uomini, si accodarono poi a Tolemaide – tradizionale luogo di concentramento delle forze romane durante le campagne in Giudea – altre milizie raccogliticce, Siri animati da odio nei confronti dei Giudei o semplici avventurieri attratti dalla speranza di bottino.

Se l'armata di Cestio Gallo poteva apparir formidabile per la sua consistenza, le truppe che la componevano non erano delle migliori: la *XII Fulminata* era stata infatti protagonista, pochi anni prima (62 d.C.)[49], della vergognosa resa di Rhandeia di fronte ai Parti; e le legioni siriache in generale erano circondate da una fama, troppo persistente per essere del tutto infondata, di neghittosità, scarsa disciplina, codardia.

Quanto a Cestio Gallo, il legato non era un comandante tale da ravvivare le doti combattive dei suoi. Egli, che avrebbe poi concluso la sua vita *fato aut taedio*[50], di morte naturale o di depressione (e dunque, verosimilmente, suicida), era stato console nel 42 d.C., ma quando, vent'anni dopo, aveva ricevuto la Siria, vi aveva

ricoperto all'inizio compiti soprattutto amministrativi, protetto com'era dalla tutela militare del ben altrimenti abile Domizio Corbulone[51]; e non aveva, pare, autentiche esperienze di comando.

Lungo il cammino le forze attaccanti saccheggiarono e diedero alle fiamme la città di Chabulon, dalle belle case simili a quelle di Tiro, Sidone, Berito, devastando il circondario. Gli abitanti, tuttavia, erano fuggiti, cercando scampo in montagna; e, quando i Romani furono passati, piombarono inattesi (*adokètos*) su una retroguardia composta esclusivamente di milizie raccogliticce, in prevalenza Siri che si erano attardati per continuare il saccheggio; e, facendo pagar loro la distruzione della città, ne uccisero circa duemila.

Cestio, frattanto, aveva proseguito la sua marcia, giungendo a Cesarea. Da questa base il governatore inviò la cavalleria a compiere un'incursione contro il distretto della Narbatene, mentre un secondo reparto ricevette l'ordine di occupare Joppe. Colta di sorpresa grazie ad «un'operazione combinata» per terra e per mare, la città cadde senza che i cittadini avessero il tempo di battersi o di fuggire[52]. Le truppe romane si inoltrarono anche nella toparchia di Narbatene, e intrapresero talora operazioni di blocco. Gli scavi archeologici hanno rivelato le tracce di una *circumvallatio*, oltre ad almeno tre campi e ad una strada, presso il centro di Khirbet al-Hamam.

Onde coprirsi le spalle prima di attaccare Gerusalemme, Cestio decise di rendere preventivamente sicura la Galilea, spedendo in avanscoperta A. Cesennio Gallo, il comandante della *XII Fulminata*. Mentre, sull'esempio di Sepphoris, le città della regione aprivano le porte ai Romani, gli insorti al completo si raccolsero sul monte Asamon, «che sta proprio in mezzo alla Galilea, di fronte a Sepphoris»[53], trincerandosi e disponendosi a resistere. Armati alla leggera, gli irregolari godevano di una posizione assolutamente favorevole, potendo bersagliare dall'alto i legionari della *Fulminata*, costretti invece ad attaccare risalendo il pendio e impediti nei movimenti dall'equipaggiamento pesante; e riuscirono ad ucciderne circa duecento. Gallo, però, poté superare la difficoltà inviando una parte dei suoi uomini ad aggirare le posizioni nemiche e ad occupare luoghi più elevati alle spalle dei Galilei. Incapaci di resistere ai legionari in uno scontro frontale, questi cercarono scampo nella fuga abbandonando le posizioni, ma furono intercettati dalla cavalleria romana e lasciarono sul terreno duemila dei loro[54].

Quando, rese ormai sicure le retrovie, Cesennio Gallo tornò a Cesarea, Cestio riprese l'avanzata. Per Afeku e Lidda il legato raggiunse il passo di Beth Horon, e dopo averlo attraversato si accampò presso il villaggio di Gabao, distante solo

cinquanta stadi da Gerusalemme[55]. Qui però – sinistro presagio! – un esercito evidentemente neghittoso e svogliato venne assalito da una folla enorme che, pur uscita a precipizio dalla città «disordinatamente e fra grandi schiamazzi»[56], seppe, incredibilmente, metterlo in difficoltà.

Non può non sorprendere, in effetti, l'asserzione di Giuseppe[57] secondo cui la veemenza degli assalitori riuscì addirittura ad infrangere le linee romane. Contro la caotica scorreria di una turba di civili i quali, forti solo del numero, caricavano in disordine e senza alcun vero assetto tattico, l'armata di Cestio, se schierata a battaglia, non avrebbe dovuto avere difficoltà alcuna. A maggior ragione, qualunque attacco avrebbe dovuto inesorabilmente infrangersi contro le difese chiuse di un accampamento. Un simile successo da parte dei Giudei può dunque spiegarsi solo ove si postuli che i Romani siano stati investiti mentre erano intenti a trincerarsi, ma prima di aver completato le fortificazioni.

Siamo così indotti a pensare che l'armata di Cestio si sia lasciata cogliere completamente di sorpresa durante la costruzione del campo. Conforta questa idea anche quanto Giuseppe aggiunge, poco dopo, a proposito dell'azione di Simone bar Giora, il «figlio del proselito». Come vedremo, quando venne sferrato l'attacco principale, l'enorme esercito non aveva raggiunto al completo il luogo scelto per accamparsi e una parte di esso, allungata in ordine di marcia, stava sfilando in quel momento attraverso il passo di Beth Horon.

È possibile che, forse confidando troppo nelle sue forze, Cestio abbia trascurato le precauzioni – quella, ad esempio, di lasciare una parte delle truppe a copertura di quanti erano al lavoro – assunte di solito in questi casi. Ma occorre, secondo me, considerare un altro fatto ancora: i Giudei infransero di nuovo, in questa circostanza, la norma del sabato, attaccando inoltre proprio durante la festa dei Tabernacoli, ricorrenza tra le più sacre della loro religione; e, addirittura, abbandonarono «la celebrazione...» uscendo «a battaglia senza darsi il pensiero di rispettare il riposo del settimo giorno»[58]. Di fronte a questo secondo, clamoroso episodio – il primo caso, come si è visto sopra, aveva preceduto e favorito il massacro del presidio romano di Gerusalemme –, il dubbio che si tratti di una semplice coincidenza si affievolisce di molto; e ad un profano come chi scrive sorge addirittura il sospetto, destinato a trovare ulteriori, ricorrenti conferme, che presso alcuni settori dell'integralismo ebraico andasse imponendosi un nuovo principio, e cioè che nel caso di una guerra 'santa' (o divina: *thèios*) come quella in corso, era non solo lecito ma addirittura meritorio sospendere le norme cultuali per colpire di sorpresa il nemico, e persino servirsi della festa a vantaggio dell'attività bellica. Appare evidente, comunque, che la

distanza tra le cautele religiose ritenute ancora inviolabili da Agrippa II nel suo discorso al popolo di Gerusalemme e questo nuovo atteggiamento era divenuta incommensurabile.

Ad ogni modo, se espediente vi fu, esso ebbe pieno successo: tra i Romani colti di sorpresa e gli attaccanti, lo scontro si trasformò difatti immediatamente in una mischia rabbiosa[59], che permise agli Ebrei di gettare lo scompiglio tra le file nemiche, seminandovi la strage. Solo l'intervento della cavalleria e delle truppe di riserva evitò conseguenze più gravi; ma, secondo Giuseppe, quando lasciarono il campo i Giudei avevano perduto 22 uomini in tutto contro ben 515 morti nelle file romane, 400 fanti e il resto cavalieri[60].

Compare ora per la prima volta uno dei protagonisti degli eventi futuri, Simone bar Giora. Mentre il grosso degli attaccanti rientrava in città, egli, a capo di una banda numerosa e ben addestrata[61], sorprese alle spalle i Romani «che salivano verso Beth Horon, intercettò gran parte della retroguardia e, sottratte molte delle salmerie, le trasportò in città». È la tipica azione di guerriglia, fortunata ed abile, contro una formazione evidentemente ancora allungata in colonna, che viene intercettata mentre percorre un sentiero angusto e in salita; e si trova dunque in posizione di assoluta debolezza. È un nuovo, sinistro presagio di quanto avverrà poco dopo.

Compiuto con successo il suo attacco, Simone si dispose con i suoi uomini ad attendere le mosse degli avversari; ma non era ovviamente in grado di bloccarne l'avanzata, tanto più che l'avvicinarsi a Gerusalemme di un'armata così potente e minacciosa aveva rinfocolato il dissidio esistente in città tra i moderati e gli zeloti. Superate le posizioni tenute da Simone, Cestio Gallo pose dunque il campo sul monte Scopos, un'altura distante sette stadi soltanto da Gerusalemme, donde si godeva una vista perfetta della città. Per tre giorni il legato attese, sperando forse che la sola presenza delle sue forze inducesse i ribelli alla resa; ma il quarto giorno – era il 30 Iperbereteos (Tishri/ottobre) – non ottenendo alcun segnale in proposito, decise di passare all'attacco.

Mentre gli *stasiàstai* ripiegavano verso la parte più interna della città, dove meglio avrebbero potuto guardarsi dall'antagonismo con il partito della pace, presidiando le mura e mantenendo il controllo dell'abitato, Cestio Gallo entrò nella Città Santa da settentrione; e, occupato senza incontrare resistenza il quartiere di Bezetha, la porzione dell'abitato chiusa entro le cosiddette mura di Agrippa, lo diede alle fiamme[62].

A questo punto, ormai raggiunta la parte alta di Gerusalemme, Cestio si accampò presso il palazzo reale. Il suo obiettivo era, ovviamente, il monte del

Tempio. Attorno al grande edificio si combatté duramente per ben cinque giorni, con gli zeloti che bersagliavano i legionari dall'alto dei portici e i Romani che cercavano di occupare le loro posizioni. Il sesto giorno, infine, Cestio Gallo decise di far intervenire in massa gli arcieri, ordinando loro di battere le posizioni nemiche fino a sloggiarne i difensori; frattanto gruppi di soldati scelti, schierati a *testudo*, la formazione chiusa in cui i soldati si riparavano l'un l'altro con gli scudi, si avvicinarono al muro e cominciarono a scalzarlo[63].

I ribelli, temendo la sconfitta, furono colti dal panico, mentre riprendeva vigore il partito della pace. Era cominciato, anzi, un vero e proprio esodo dalla città; eppure, in modo inatteso – e con malcelato stupore di Giuseppe Flavio –, Cestio Gallo, apparentemente a un passo dalla vittoria, ordinò la ritirata[64]. A indurlo a questa scelta, sarebbero stati – sempre secondo Giuseppe[65] – il *praefectus castrorum* Tirannio Prisco e la maggior parte degli ufficiali di cavalleria, corrotti da Floro.

Sul reale motivo della sua decisione – l'asserto di Giuseppe non convince – ancora si discute. Alcuni hanno pensato che il legato ritenesse le proprie forze «inadeguate ad un assalto alla città»[66]: in effetti, Tito avrebbe potuto in seguito disporre per lo stesso compito di un'armata assai superiore. Eppure la consistenza dell'esercito di Cestio dovette parere, per un momento almeno, mentre minacciava il Tempio, assolutamente soverchiante agli insorti stessi. Formulata apoditticamente, l'ipotesi ha dunque tutta l'aria di una constatazione *ex eventu.* Certo, la situazione strategica di Cestio Gallo era stata resa scabrosa dalla fortunata azione di bar Giora, che aveva privato gli attaccanti di parte delle loro vettovaglie; e se la presenza sui fianchi e alle spalle di numerose formazioni ribelli oltre a quella dello stesso bar Giora non poteva, anche per la difficoltà di coordinarne rapidamente l'azione, costituire una minaccia seria e diretta per la potente forza d'attacco, poteva però intercettare e distruggere eventuali colonne di rifornimento. Ove tuttavia, come sembra ritenere Giuseppe, la caduta del centro città fosse davvero imminente, anche questa spiegazione risulterebbe quanto meno discutibile: assai difficilmente, infatti, se davvero era destinato a concludersi entro pochi giorni, l'attacco al Tempio avrebbe potuto esser compromesso dalla carenza di viveri.

Resta il fatto, comunque, che all'improvviso i Romani cominciarono a ripiegare. Cestio Gallo uscì da Gerusalemme rifugiandosi di nuovo sul monte Scopos, e qui la sua retroguardia fu attaccata da una massa di Giudei comandata forse dal radicale Eleazar ben Simon[67], cui la ritirata romana aveva ridato animo.

Gli attacchi continuarono anche il giorno successivo, quando Cestio Gallo

riprese la marcia verso le basi di partenza. I Romani procedevano ora allungati su una interminabile colonna. Tale disposizione fu un errore? Lo schieramento in *agmen quadratum* avrebbe – come ha sostenuto qualcuno[68] – offerto ai soldati una protezione maggiore e migliori possibilità di difesa? Forse a questa scelta tattica si opponeva la natura del terreno; ma, poiché i Romani poterono venir attaccati su entrambi i fianchi, è plausibile che vi fosse anche spazio sufficiente per manovrare, e che, quindi, non fosse impossibile assumere questo tipo di schieramento difensivo. È comunque inevitabile chiedersi perché, disponendo di un nucleo montato assai più poderoso di qualunque omologa forza nemica, Cestio non abbia ordinato un'elementare manovra di fiancheggiamento o, al peggio, una serie di ricognizioni lontane da parte dei suoi cavalieri.

Rimane così acclarata, a mio avviso, l'imprevidenza e l'incapacità (nonché, se non la codardia, almeno lo sbandamento psicologico) di un comandante palesemente inetto. Nella disposizione adottata l'esercito romano si trovò infatti ad essere minacciato su entrambi i lati, con le fanterie di linea impotenti a difendersi in modo adeguato sia perché ostacolate dal peso stesso delle loro panoplie, sia perché preoccupate dalla presenza di milizie leggere, e dunque difficili da agganciare, che, in caso di un contrattacco da parte loro, avrebbero potuto infiltrarsi tra le maglie dello schieramento. La mancanza di notizie sicure relative al numero dei nemici e il fatto che Cestio continuò imperterrito la marcia senza organizzare nessun tipo di difesa, esposero poi le truppe imperiali alle continue punzecchiature degli incursori giudaici: colpendo sui fianchi e alle spalle la retroguardia, questi inflissero perdite significative sia ai legionari sia alla scorta delle salmerie lungo tutto il travagliato percorso di ritorno fino a Gabao, dove i Romani occuparono lo spazio dell'antico accampamento. Lungo la strada, con molti altri, erano caduti il comandante della legione *VI Ferrata*, Prisco, il tribuno Longino e il prefetto di un'ala, di nome Emilio Giocondo[69].

A Gabao Cestio Gallo si trattenne per due giorni, incerto sul da farsi; poi, ormai completamente disanimato, diede l'ordine di distruggere tutto ciò che non poteva essere trasportato e di uccidere le bestie da soma in esubero. Voleva ormai soltanto accelerare quella che da ritirata strategica andava mutandosi in autentica fuga.

Non contento di aver reso vulnerabile il suo esercito in terreno aperto, il legato, che aveva ormai probabilmente perso del tutto la testa, decise di proseguire per la via più rapida, la stessa percorsa all'andata; ma, imboccando il passo di Beth Horon, condusse i suoi uomini sul terreno più opportuno per un'imboscata. Anche quando è ben condotta la ritirata rappresenta il momento più critico per

un esercito, poiché, con le spalle rivolte di necessità agli inseguitori, le armi non possono, ovviamente, essere dirette contro di loro[70]; e soprattutto perché la mancanza di una linea di difesa espone le forze in ripiegamento ad ogni sorta di attacchi. In una situazione simile i trattati *de re militari* suggeriscono di adottare una serie di misure volte ad evitare che la ritirata si trasformi in rotta: occorre disporre un contingente forte ed agile in retroguardia, onde rintuzzare gli assalti; occorre far precedere il grosso della formazione da avanguardie adeguate, onde evitare che gli avversari sopravanzino le truppe in ripiegamento e organizzino facili imboscate; occorre destinare i reparti più veloci ad operazioni di ricognizione e contrattacco in tutti i casi nei quali gli inseguitori abbassino la guardia o i loro reparti avanzati si stacchino imprudentemente dal grosso delle loro forze; occorre occupare o almeno ispezionare le alture e ogni altro luogo che potrebbe avvantaggiare il nemico e, al limite, frazionare il proprio esercito per confondere chi insegue[71].

Cestio Gallo non fece nulla di tutto ciò. In preda al panico, il legato pensava probabilmente solo a salvarsi; e andò così incontro al disastro. Il passo di Beth Horon è costituito da una stretta gola affacciata da un lato su un precipizio, costeggiata dall'altro lato da alture ripide e scoscese[72]. Fino a quando i Romani marciarono in terreno aperto e pianeggiante, i Giudei attesero, interrompendo gli attacchi; ma, non appena l'armata nemica si fu inoltrata nella gola, passarono all'offensiva; allungato lungo un'indifendibile colonna estesa per circa 9 km, che rendeva impossibile le comunicazioni e il passaggio tempestivo degli ordini tra la testa e la coda della formazione, l'esercito romano si trovò chiuso nel punto più stretto ed impervio del passo, forse presso Sheikh Abu Shusha[73], da due gruppi di guerriglieri: uno incaricato di bloccarne l'avanzata, l'altro di sbarrargli la fuga.

I primi ad essere annientati furono gli uomini della retroguardia, agevolmente spinti dai Giudei nel precipizio che fiancheggiava il sentiero. Quanto al resto delle truppe, queste, pressate alle spalle e bloccate di fronte, videro la loro posizione farsi disperata. Chiusi in una morsa, i Romani rimasero esposti per ore al tiro micidiale dei frombolieri e degli arcieri ebrei, che li prendevano di mira dalle alture, dove si erano appostati occupando le posizioni più elevate. Mentre, a causa dello spazio estremamente esiguo, la cavalleria non riusciva a darsi lo slancio necessario per caricare i nemici, né a compiere qualsiasi altra manovra, anche la fanteria risultava impacciata dal suo stesso numero ed era quasi impotente a difendersi contro un attacco proveniente da tre diverse direzioni, tanto più di fronte all'agilità dei fanti leggeri ebrei, che godevano di tutti i

vantaggi offerti dalla posizione e dalla conformazione fisica del passo.

Costretti a subire per ore l'iniziativa del nemico, i Romani crollarono emotivamente abbandonandosi a scene di terrore e di disperazione. Privi di quegli ordini che era impossibile trasmettere, si battevano in una confusione totale, senza che nessuno di loro sapesse cosa fare; i morti si contavano ormai a centinaia e il grido di guerra dei nemici echeggiava per tutte le alture. Solo la notte evitò la distruzione totale dell'armata di Cestio Gallo, che si rifugiò a Beth Horon, circondata dagli Ebrei schierati a vigilare che i Romani non potessero sganciarsi[74].

Vi riuscirono, tuttavia. Gallo compì forse l'unica mossa adeguata di tutta questa sciagurata campagna. Scelti i quattrocento uomini più coraggiosi, il legato li destinò al sacrificio, incaricandoli di fermarsi per simulare la presenza dell'intero esercito. Dai tetti delle baracche essi avrebbero dovuto gridare di continuo la parola d'ordine, per convincere i Giudei che tutto l'esercito era ancora presente. Quanto a lui, profittando del diversivo, si sarebbe sganciato con il grosso delle forze. Grazie all'eroismo della retroguardia l'espediente riuscì; ma, onde potersi muovere velocemente, i soldati, ormai allo sbando, dovettero liberarsi di ogni ingombro, abbandonando le macchine da guerra. Probabilmente, oltre alla drammaticità della situazione, anche la carenza di addestramento e la scarsa disciplina delle truppe orientali contribuirono a determinare il crollo morale di un'armata che non possedeva né l'esperienza, né il sangue freddo dei veterani[75].

Dopo aver annientato i quattrocento sventurati rimasti a coprire i compagni, i Giudei, vittoriosi, inseguirono i Romani fino ad Antipatride. Poi, tornati sui loro passi, spogliarono i cadaveri, raccogliendo una gran quantità di armi, anche di reparto: durante l'assedio di Gerusalemme le macchine da getto conquistate in questa circostanza sarebbero state impiegate dagli insorti contro gli stessi Romani.

L'armata di Gallo aveva lasciato sul campo, secondo la cifra fornita da Giuseppe, ben 5880 uomini tra fanti e cavalieri[76], e la XII legione aveva perduto la sua aquila[77], un'onta gravissima che testimonia lo sbandamento totale di uomini letteralmente in balia dell'aggressività nemica; e in modo, poi, tanto più incredibile ove si pensi che l'attacco ebraico era stato il frutto di un'azione del tutto spontanea e improvvisata, senza alcun piano prestabilito e senza alcun preventivo coordinamento tra le forze impiegate. Era il primo del mese di Dios (ottobre/novembre) del 66.

Di Cestio Gallo conosciamo la fine. Quanto a Gessio Floro, la sua ultima comparsa risale, secondo Giuseppe, alla corruzione da lui esercitata nei confronti

degli ufficiali sotto Gerusalemme; e, sempre secondo Giuseppe[78], Gallo avrebbe inviato da Nerone, in Grecia, alcuni notabili ebrei rifugiatisi presso di lui affinché esponessero la loro condizione all'imperatore e incolpassero Floro per lo scoppio della guerra. Del *procurator* ignoriamo il destino finale.

La conseguenza immediata di una tale, clamorosa vittoria fu il momentaneo trionfo, in Gerusalemme, del partito della guerra che, con la persuasione o con la violenza, finì per attirare a sé i moderati filoromani o per ridurli ad un prudente silenzio. Quello che nacque era – come è stato detto[79] – una sorta di governo rivoluzionario provvisorio. Guidato nonostante tutto dai membri delle *élites* sacerdotali e dai più eminenti tra i farisei, questo organismo aveva alla sua testa il Sommo Sacerdote Anano, che assunse la guida delle operazioni, riservando a sé e a Giuseppe ben Gorion la difesa di Gerusalemme. Anano ritenne forse davvero, in questo momento, «di poter diventare il capo di un regno indipendente»[80].

Di Eleazar, figlio di Simone, avviato a divenire la personalità dominante all'interno della città in virtù di quanto aveva compiuto, si temevano le ambizioni tiranniche; sicché, malgrado disponesse del bottino strappato ai Romani e del denaro preso a Cestio, a lui non fu assegnata alcuna carica. Escluso risultò anche un altro degli eroi di Beth Horon, Simone bar Giora.

Il nuovo governo provvide subito invece, attraverso un'assemblea popolare, a nominare i capi dei diversi distretti[81]. Quasi ogni toparchia ricevette così un responsabile militare. Gerico toccò a Giuseppe ben Simon; nella Perea fu inviato Manasse; Thamna fu assegnata a Giovanni l'Esseno, che ebbe anche i centri di Lidda, Joppe ed Emmaus; Giovanni figlio di Anania fu posto a capo delle province di Gofna e Acrabetta[82].

Il caso dell'Idumea, affidata a Gesù ben Saffa e ad Eleazar ben Anania, entrambi di stirpe sommosacerdotale, ha fatto discutere gli studiosi. Si è invocata, a questo proposito[83], la volontà del governo centrale di allontanare Eleazar da Gerusalemme affidandogli un fronte ritenuto secondario. La stessa ragione avrebbe poi indotto a porre agli ordini dei due preposti anche Nigro il Peraita, capo senz'altro esperto malgrado il recente smacco subìto ad Ascalona, che fu sacrificato a sua volta per riservare le zone strategicamente decisive agli uomini di fiducia del gruppo di vertice. Non è impossibile che l'accusa abbia qualche fondamento; ma non erano molti, purtroppo, i soldati sperimentati disponibili in quel momento, e sembra di poter dire che, se pure questi furono gli scopi reconditi di quanti detenevano per il momento il potere, la scelta nondimeno non fu del tutto priva di criterio.

Gli estremisti, tuttavia, commisero un grave errore di valutazione che raffreddò alquanto gli entusiasmi: imbaldanziti dal successo, tentarono infatti di conquistare Ascalona, un'antica città, prima cananea poi ellenistica, «distante cinquecentoventi stadi da Gerusalemme, e tenuta sempre in odio dai Giudei»[84]. Ultimo importante caposaldo della regione ancora sotto il controllo romano, questo centro costituiva un potenziale nucleo di disturbo che conveniva cercare di rimuovere prima della sicura controffensiva imperiale.

Questa volta, però, l'iniziativa terminò in un disastro[85]. Protetta da una solida cerchia di mura, Ascalona era infatti presidiata da una coorte di ausiliari e da un'ala di cavalleria, forse di Sebasteni, al comando di Antonio, un non meglio identificato ufficiale, ovviamente di rango equestre. La massa degli Ebrei che mosse verso la città era guidata da tre capi «eminenti per il valore e per l'intelligenza»: Nigro il Peraita, Silas il Babilonese e Giovanni l'Esseno. I primi due erano esperti di guerre e Silas aveva militato addirittura nelle file dell'esercito di Agrippa II. Nonostante la loro perizia, i tre non riuscirono a frenare l'entusiasmo degli uomini che guidavano; alcuni dei quali si mossero più in fretta degli altri, e, malgrado fossero stanchi per la marcia, giunti in vista di Ascalona si lanciarono risolutamente all'attacco delle mura.

Si trattava – come osserva Giuseppe[86] – «di un assalto condotto da inesperti contro combattenti provetti, di individui a piedi contro soldati a cavallo, di una folla disordinata contro uomini che si battevano in ranghi compatti, di gente armata in maniera rudimentale contro soldati dotati di un armamento d'ordinanza, di una massa guidata più dalla furia che dalla riflessione contro truppe disciplinate che facevano tutto secondo gli ordini del comandante»; sicché gli attaccanti ebbero rapidamente la peggio.

Antonio, infatti, attendeva i Giudei al varco; aveva già fatto uscire la cavalleria e, quando i primi assalti alle mura si rivelarono, com'era naturale, del tutto velleitari, impartì alle sue truppe l'ordine di attacco. Le forze montate, in particolare, possedevano capacità notevoli. Oltre che addestrato alle cariche e alle contro cariche tipiche delle unità leggere a cavallo, questo corpo di ausiliari sapeva utilizzare anche l'arco stando in sella: si trattava evidentemente di un reparto di arcieri montati, in qualche modo simile agli *hippotoxòtai* partici, e forse ancor più potentemente armato.

Pressate dalla massa dei compagni che li seguivano da presso, le prime linee dei Giudei si trovarono così ben presto a mal partito. Lanciate contro una fanteria volonterosa ma disorganizzata, le cariche degli *auxilia* travolsero dapprima le avanguardie giudaiche, ancora disperse, e le costrinsero poi ad una

fuga precipitosa, che divenne rapidamente panico totale, tanto più che i fuggiaschi, nella loro ricerca di scampo, erano intralciati dalla folla di quanti, inconsci del pericolo, continuavano ad avanzare. La natura del sito, una vasta piana aperta alle evoluzioni dei cavalieri, facilitò l'attacco degli *auxilia*; i quali, dopo aver respinto la massa dei nemici ed aver cominciato a disperderla, impugnarono gli archi di cui erano dotati e presero a saettare i Giudei allo sbando. Questi, nonostante le perdite, continuarono però testardamente ad attaccare. Invano, scarsamente protetti com'erano ed esposti, nel vasto spazio aperto in cui si svolgeva l'azione, all'attacco di truppe a cavallo non solo ben armate e addestrate, ma inafferrabili. Quando la notte pose fine ai combattimenti, i Giudei avevano perduto circa diecimila uomini, tra cui Silas e Giovanni. I superstiti, molti dei quali feriti, ripiegarono verso l'Idumea, trovando rifugio in una città chiamata Chaallis.

Nella speranza che i Romani, paghi del successo, avessero abbassato la guardia e potessero questa volta essere colti di sorpresa, «senza nemmeno aspettare di curar le ferite» i Giudei, guidati ancora da Nigro, tornarono all'attacco «con maggior furia e in numero molto maggiore»[87]. Antonio, però, ne aveva previsto le mosse e aveva predisposto un'imboscata lungo la principale via d'accesso verso la città. Prima ancora di aver potuto disporsi in uno schieramento razionale, i Giudei furono nuovamente dispersi dai cavalieri, lasciando altri ottomila uomini sul terreno. Nigro si ritirò combattendo e guidò i superstiti fino alla torre di un villaggio chiamato Belzedec. Gli ausiliari lo inseguirono, ma, non volendo rischiare un assalto, si limitarono a dar fuoco alla torre; e, credendo morti nell'incendio tutti i nemici, si ritirarono.

Sopravvissuto per pura fortuna, Nigro riuscì a tornare a Gerusalemme; ma la sconfitta fu, almeno in parte, una doccia fredda sull'entusiasmo degli insorti, screditando il partito della guerra agli occhi della popolazione, che per il momento, si volse verso i moderati.

Resta il caso di Giuseppe ben Mattia, il futuro Giuseppe Flavio. A lui fu affidato – pare – il fronte più pericoloso, quello su cui si sarebbe abbattuto il primo attacco romano. Questo, almeno, nel racconto del *Bellum*[88]. Secondo quanto riportato nella *Vita*[89], egli avrebbe fatto parte di una commissione di tre membri, appartenenti tutti alla classe sacerdotale, i quali avevano il compito di imporre alle bande locali un disarmo controllato, inquadrandole, in attesa degli eventi, nella linea decisa da Gerusalemme. Malgrado ciò che si è talvolta pensato, le due notizie non sono in contraddizione; e non vi è prova che la posizione di comando assunta in seguito da Giuseppe fosse in qualche modo

abusiva, come invece qualcuno ha sostenuto[90]. Semplicemente, quando rimase solo per la partenza dei due colleghi[91], l'intera responsabilità di comando passò naturalmente a lui.

Comunque sia, se, come è stato detto, la sua nomina «a questa carica vitale riflette» senz'altro «la sua preminente posizione all'interno della società aristocratica giudaica», non basta questo motivo a spiegare la scelta di Giuseppe per un compito comunque impegnativo e difficile; e mi pare in fondo inesatto affermare che, «oltre alla sua innata intelligenza», egli possedesse «solo un'educazione religiosa»[92]. Doveva avere anche una certa nomea come soldato. Riuscì infatti, e lo vedremo, a tenere Iotapata senza aiuti per ben quarantasette giorni contro una forza d'attacco potentissima; e se è vero che non riuscì a difendere la Galilea, vi è da chiedersi quanti altri avrebbero saputo far meglio di lui.

Era, del resto, la strategia stessa scelta dal partito sacerdotale a riflettere la grave inesperienza del gruppo dirigente ebraico. Fu infatti sostanzialmente accantonata la guerriglia a favore di un ritorno ad operazioni di tipo per così dir convenzionale; una strategia, quest'ultima, che prevedeva la creazione di un esercito regolare e soprattutto puntava ad appoggiarsi alle munitissime rocche che, come si è ricordato più volte, punteggiavano tutto il territorio. Per la verità, si trattava di una scelta costantemente seguita nel passato recente, tanto dagli ultimi Asmonei quanto da Erode, e avevano finito per adottarla abitualmente persino i procuratori romani per controllare un paese riottoso. Nel caso presente, però, era una decisione suicida, giacché gli insorti, nell'illusione di meglio proteggere le proprie forze, finivano invece per immobilizzarle di fronte ad un nemico dalla prodigiosa abilità poliorcetica, togliendo così alla lotta molta parte della sua imprevedibilità.

Infine, ulteriore tragico errore, quasi tutti i capi fazione – e forse *in primis* i più estremisti – finirono coll'essere prima o dopo irresistibilmente attratti verso Gerusalemme, la capitale religiosa più ancora che politica o strategica, in cui soltanto, evidentemente, si decidevano le sorti ideali della Giudea.

Quanto all'esercito, anche la creazione di uno strumento efficace rimase nel limbo delle buone intenzioni: a formarlo provò, come vedremo, Giuseppe, ma i sacerdoti non ebbero il tempo sufficiente per addestrare a dovere i loro soldati, e comunque non ne avrebbero avuto l'esperienza[93].

Neppure l'ascesa al potere dell'aristocrazia riuscì ad unificare le diverse fazioni presenti in Gerusalemme, che non erano disposte ad accettare l'autorità dei notabili e non si fidavano di una casta sacerdotale sospettata da molti di voler

consegnare ai Romani la nazione intera[94]. E tuttavia, quando si giunse alla creazione dei distretti militari, necessari al fine di poter controllare meglio il territorio, benché il nuovo governo non suscitasse molte simpatie, l'*élite* sacerdotale riuscì dapprima a mettere a capo delle singole aree uomini di sua fiducia.

Mentre Eleazar e gli zeloti ricominciavano gradualmente a praticare quelle iniziative anche economiche e sociali che avrebbero consentito loro di riprendere il controllo del popolo, Simone bar Giora avviò addirittura, nei confronti dei sacerdoti, un conflitto aperto. Insistendo coerentemente nel proprio programma politico-sociale, continuò a saccheggiare le proprietà dei ricchi[95], finché Anano ritenne di dover inviare, per fermarlo, un corpo di truppe. E così, paradossalmente (ma solo in apparenza), l'unica volta in cui l'esercito agli ordini dei moderati uscì da Gerusalemme fu per combattere altri Giudei, non certo i Romani. In seguito nessuna forza armata lasciò più la Città Santa per compiere azioni di difesa o di disturbo: quando la Galilea fu invasa, ad esempio, malgrado le sue pressanti richieste Giuseppe non ricevette aiuti di sorta, cosa che rivela con chiarezza disarmante l'assoluta disorganizzazione dello Stato ebraico indipendente. Quanto a Simone bar Giora, da buon guerrigliero non accettò lo scontro e si rifugiò a Masada, da dove continuò a compiere scorrerie sul territorio dell'Idumea[96].

Benché si disponesse ad applicarvisi con esemplare senso del dovere, il nostro Giuseppe aveva ricevuto un compito davvero difficile. Ma quale fu la sua posizione nel prepararsi ad affrontarlo? Secondo alcuni[97] l'atteggiamento ambiguo da lui tenuto dimostrerebbe che egli mirava a crearsi, in Galilea, una sacca di potere personale. In realtà è probabile che cercasse invece, per quanto possibile, di assumere il controllo delle componenti della resistenza locale.

Compito quanto mai difficile, in realtà. Persino al di là del prossimo, prevedibile attacco romano, quella della Galilea era infatti una situazione estremamente complessa. Ovviamente Giuseppe ne era conscio, e l'immediata creazione di un collegio composto da settanta notabili mostra che persino tra questi la devozione alla causa (e a lui) non era cristallina. Anni dopo, Giuseppe ebbe a confessare che «i maggiorenti dei Galilei, nel numero di settanta in tutto, volendo con l'apparenza dell'amicizia tenermeli come ostaggi della fedeltà della regione, li feci miei amici e compagni nei miei spostamenti»[98].

Giuseppe creò anche, per trattare le questioni locali, un ulteriore consiglio di sette membri per ogni città della regione[99]. Tuttavia, malgrado questi organi intermedi, la Galilea avvertiva la mancanza di una forte autorità centrale:

quell’autorità che avrebbe dovuto essere rappresentata proprio da Giuseppe e che la presenza di parecchie bande guerrigliere metteva apertamente in discussione, creando i presupposti per la nascita di potentati locali i quali, al solito, mal tolleravano le ingerenze esterne.

Oltre ad essere percorsa da masnade talvolta anche assai numerose di combattenti irregolari al seguito dei vari agitatori, la regione era inoltre lacerata da ulteriori divisioni che ne rendevano il territorio molto poco compatto di fronte all’ormai prossima offensiva imperiale. Se infatti la popolazione delle campagne era risolutamente antiromana, nelle città i gruppi favorevoli a Roma e ad Agrippa II erano piuttosto forti, e talvolta in grado persino di tenere in pugno interi centri urbani, sottraendoli all’autorità, solo nominale, del governo di Gerusalemme.

I tentativi di Giuseppe di controllare la Galilea cozzarono dunque innanzitutto contro la profonda frattura tra città e campagna e contro l’ingerenza dei capi ‘briganti’ locali. Alcuni di questi avevano sèguiti importanti, come un certo Gesù, che comandava una banda di ben ottocento uomini[100]; come Giusto di Tiberiade, tipico rappresentante delle fazioni antiromane; come Giovanni di Giscala, che di Giuseppe fu il principale avversario, alla testa di quattrocento disperati[101]. Scontrandosi con il potere ‘centrale’ o tra loro, questi capi ‘briganti’ fecero cambiare più volte bandiera a centri anche importanti, come ad esempio Tarichea[102], una città in cui si combattevano addirittura tre fazioni (una favorevole ad Agrippa II, una che rappresentava gli strati più poveri della popolazione, e, infine, il partito della guerra[103]); o come Tiberiade[104] e Gamala[105].

Per ricondurre queste formazioni sotto il suo controllo Giuseppe non lesinò alcun tentativo, giungendo al punto, per esempio, di vietare a Giovanni di Giscala di accedere ai magazzini di viveri[106]. Ma l’opposizione degli estremisti non fu meno dura e fece anch’essa ricorso a qualsiasi espediente: la subornazione delle folle (che in un caso almeno, a Tarichea, mise a rischio la vita stessa di Giuseppe)[107], le denunce al governo centrale, l’uso della violenza e persino il ricorso ad assassinii su commissione[108]. A loro giustificazione gli integralisti adducevano la necessità di togliere di mezzo un uomo che dubitava degli ideali della resistenza e che essi ritenevano connivente con i Romani.

Quanta verità vi era in questo sospetto? A fornire ai moderni un argomento a sostegno dell’accusa ha contribuito in parte lo stesso Giuseppe quando, a proposito della sua condotta nei confronti di Giovanni di Giscala, si giustifica, nella *Vita*, adducendo l’intenzione di conservare il grano per i Romani; e accetta, con ciò stesso, implicitamente di rivestire il ruolo di traditore. Le sue

affermazioni risultano però ben comprensibili, ove si ricordi che egli scrisse la *Vita* in polemica con Giusto di Tiberiade, il quale aveva composto una storia in cui lo accusava di attività antiromane dalle quali anche questa ‘memoria’ doveva verosimilmente contribuire a difenderlo.

Giuseppe non ebbe vita facile. Grazie alla sua scaltrezza, tuttavia, riuscì almeno a sventare le insidie di Giovanni, che fu il suo principale avversario; poi a sedare i tumulti all’interno delle città; infine a ottenere, dietro pagamento, che gran parte dei ‘briganti’ si trasformassero in mercenari[109]. Ottenne, da ultimo, che Giovanni fosse richiamato a Gerusalemme. Poté così conservare la sua posizione di comando e riuscì persino ad organizzare, bene o male, la difesa della regione.

In primo luogo provvide a munire le principali città e i punti forti della Galilea: Iotapata, Bersabe, Cafarecco, Iafa, Sigoph, Tarichea, Tiberiade, il monte Tabor e le caverne attorno al lago di Genezareth; poi Seleucia, Soganea e Gamala nella Gaulanitide, la montagna detta Acchabaron nel nord della regione, e Sepph, Iamnith, Mero. Quanto a Giscala, delle sue difese si occupò direttamente Giovanni, mentre Sepphoris ottenne il permesso di provvedere a sé stessa da sola. Nessuno dei due centri, d’altronde, era sotto il controllo di Giuseppe; il primo perché era la patria di Giovanni, e dunque legatissimo a lui, il secondo perché al suo interno il partito filoromano era troppo forte[110].

Almeno in un primo tempo, più che per ritardare la penetrazione dei Romani, queste difese furono forse concepite per «dare sicurezza psicologica agli abitanti e creare luoghi di concentrazione e di rifugio»[111]. All’inizio della sua avventura, infatti, il progetto strategico di Giuseppe era ben altro. Secondo quanto narra egli stesso[112], alla vigilia dell’attacco da parte di Vespasiano avrebbe arruolato e predisposto all’impiego, istruendola secondo gli ordinamenti e la tattica romana, una forza di ben 100 mila uomini; e, anche se in un secondo passo[113] essa appare già considerevolmente (e significativamente) diminuita (a 60 mila fanti, 350 cavalieri, 4500 mercenari e una guardia del corpo di 600 uomini scelti), Giuseppe parrebbe davvero aver concepito per un attimo il sogno di misurarsi con le forze dell’impero addirittura *in acie*, in una guerra convenzionale.

Ciò è senz’altro spiegabile: sia consentita, in proposito, una breve riflessione. Quello strumento militare romano che si propone di affrontare sul campo Giuseppe lo ammira da sempre sopra ogni altro, lo conosce e ne traccia quindi uno dei quadri più completi tra quanti ne ha lasciati l’antichità; «non tanto» – come egli dice – perché il suo desiderio consista «nell’esaltare i Romani, ma per consolare i popoli che furono sottomessi da loro e per far riflettere quelli che potrebbero avere la tentazione di sollevarsi»[114]. Definito da Girolamo «il Livio

greco», Giuseppe potrebbe essere accostato, al contrario, piuttosto a Polibio, proprio per la mirabile descrizione che, in *pendant* rispetto a quella polibiana relativa alla repubblica, egli trasmette dell'esercito di età imperiale. Se è fondamentale per noi e per le nostre conoscenze l'inquadramento generale cui dedica il capitolo 5 del terzo libro, ancora più importante è però la sua ricostruzione, passo dopo passo, delle vicende della campagna vespasianea. Durante questa ininterrotta cronaca di guerra Giuseppe ci mostra in pagine mirabili l'esercito imperiale costantemente in azione, impegnato su ogni tipo di teatro e in ogni tipo di fatto d'arme, offrendoci – in ciò superiore allo stesso Polibio – la descrizione chiara e dettagliata di una serie infinita di manovre e accorgimenti tattici, di tecniche e stratagemmi, di espedienti, cautele e risorse impiegati sul campo; e ci lascia con ciò una visione, altrimenti inedita, che svela concretamente e in modo chiaro il funzionamento, attimo per attimo, della macchina militare romana.

Per Giuseppe dunque, sedotto da un modello che considera inarrivabile, la miglior difesa consisterebbe nella sua imitazione. In tal modo, però, lo storico cade nello stesso equivoco di cui tanti altri sono rimasti vittime prima di lui, quello cioè di pensare che sia sufficiente riprodurre armamento, addestramento e metodi dell'esercito romano per raggiungerne anche i risultati. Ma – e su questo punto, al contrario, Polibio potrebbe essergli maestro – ogni esercito è il prodotto della società che lo esprime, e quello romano è la perfetta sintesi dei valori professati dai cittadini-soldati che lo compongono, entità dunque inimitabile per qualunque altro Stato.

Così il sogno di Giuseppe era destinato a svanire ben presto; e la strategia sulla quale egli fu costretto, forse per la verità a contraggenio, a ripiegare, finì per favorire l'azione dei Romani. La grande rivolta giudaica si prospettava come una guerra asimmetrica, un conflitto che i Giudei avrebbero forse dovuto combattere evitando per quanto possibile di offrire al nemico un fronte stabile e obiettivi sicuri da colpire, affidandosi invece alle tattiche elusive della guerriglia. Ma avrebbero avuto comunque, come vedremo, difficoltà gravi a fronteggiare l'incontenibile superiorità nemica nelle truppe montate. Così, salvo che per un breve momento, anche Giuseppe, come gli altri vertici degli insorti, fu indotto ad affidarsi alla protezione delle fortezze e delle cinte murarie.

Fu senz'altro un errore fatale; ma – e lo vedremo – ai resistenti ebraici, capaci talvolta, con le loro tattiche irregolari, di mettere in difficoltà persino le legioni, mancarono sempre cavallerie adeguate; viceversa, ogniqualvolta i Romani poterono appoggiarsi su piazzaforti strappate al nemico e adeguatamente

consolidate, le loro forze a cavallo riuscirono – per usare un’espressione tipica del conflitto vietnamita – a condurre una serie ininterrotta di operazioni di ‘ricerca e distruzione’, micidiali e inafferrabili com’erano per le bande ribelli operanti nelle campagne.

Alla vigilia dell’offensiva di Vespasiano la Galilea era dunque un territorio lacerato dai contrasti tra fazioni, che non poteva opporre ai nemici alcuna vera unità d’intenti, tanto più che la governava un uomo sospettato, se non di aver stabilito intese con il nemico, almeno di nutrire simpatie nei suoi confronti; un uomo che, inoltre, coltivava apparentemente il folle progetto di affrontare addirittura un nemico soverchiante in campo aperto. Le prospettive di ricevere aiuti dal potere centrale erano, inoltre, inesistenti.

[1] Labbé 2012, p. 333, nota 5.

[2] Jos., *BJ* 2, 280-283.

[3] Jos., *BJ* 2, 73.

[4] Jos., *BJ* 2, 232-238.

[5] Jos., *BJ* 2, 285-292.

[6] Jos., *BJ* 2, 293-296.

[7] Labbé 2012, p. 335.

[8] Jos., *BJ* 2, 404-405.

[9] Jos., *BJ* 2, 411 e 418.

[10] Cfr. Jos., *BJ* 2, 306-308.

[11] Pflaum 1950, pp. 147-148 e nota 10, ove è citato l’asserto di Th. Mommsen.

[12] Jos., *BJ* 2, 309-314.

[13] Jos., *BJ* 2, 315-322.

[14] Jos., *BJ* 2, 333-341.

[15] Jos., *BJ* 2, 345-404.

[16] Jos., *BJ* 2, 360; 373; cfr. 1, 293; 5, 367-368; 396.

[17] Jos., *BJ* 3, 71.

[18] Jos., *BJ* 2, 374-375; a questo libro 2 del *Bellum Judaicum* si riferiscono i numeri successivi.

[19] Gabba 1976/77.

[20] Jos., *BJ* 5, 404-405.

[21] Cfr. Jos., *BJ* 2, 367; 368; 369; 375; 373; 365-366; 368.

[22] Gabba 1976/77, p. 194.

[23] Jos., *BJ* 2, 351.

[24] Jos., *BJ* 2, 390-394.

[25] Jos., *BJ* 2, 355-356.

[26] Jos., *BJ* 2, 397.

[27] Jos., *BJ* 2, 397; 388-389; 379.

[28] Jos., *BJ* 2, 407.
[29] Jos., *BJ* 6, 289-290.
[30] Horowitz 1996, pp. 456-459.
[31] Cfr. *supra*: Jos., *BJ* 6, 291.
[32] Jos., *BJ* 2, 484-486.
[33] Jos., *BJ* 2, 487-498.
[34] Jos., *BJ* 2, 409.
[35] Vidal-Naquet 1980, pp. 138.
[36] Jos., *BJ* 2, 408-421.
[37] Jos., *BJ* 2, 422-428.
[38] Jos., *BJ* 2, 435-436.
[39] Jos., *BJ* 2, 441.
[40] Jos., *BJ* 2, 447.
[41] Jos., *BJ* 2, 443.
[42] 1 *Mach.*, 2, 29-38; Jos., *BJ* 1, 146; Front., *Strat.* 2, 1, 17.
[43] Jos., *BJ* 2, 450-454.
[44] Jos., *BJ* 2, 457.
[45] Jos., *BJ* 2, 460; per le violenze cfr. 457-480.
[46] Jos., *BJ* 2, 457-498.
[47] Jos., *BJ* 4, 518.
[48] Jos., *BJ* 2, 500-501.
[49] Tac., *Ann.* 15, 9-16.
[50] Tac., *Hist.* 5, 10.
[51] Tac., *Ann.* 15, 25, 3.
[52] Jos., *BJ* 2, 507-509.
[53] Jos., *BJ* 2, 511.
[54] Jos., *BJ* 2, 510-512.
[55] Jos., *BJ* 2, 513-516.
[56] Jos., *BJ* 2, 517.
[57] Jos., *BJ* 2, 518.
[58] Jos., *BJ* 2, 517.
[59] Jos., *BJ* 2, 518.
[60] Jos., *BJ* 2, 519.
[61] Jos., *BJ* 2, 521.
[62] Jos., *BJ* 2, 527-530.
[63] Jos., *BJ* 2, 533-537.
[64] Jos., *BJ* 2 538-539.
[65] Jos., *BJ* 2, 531.
[66] Schürer 1985, I, p. 592.
[67] Jos., *BJ* 2, 564.
[68] Sorek 2008, p. 57.
[69] Jos., *BJ* 2, 540-545.
[70] Keegan 2005, p. 333.

[71] Von Clausewitz 1970, I, IV, XIII, pp. 316-318.
[72] Per una descrizione: Roll & Ayalon 1986, pp. 122-124.
[73] Bar-Kochva 1976, pp. 20-21.
[74] Sorek 2008, p. 58.
[75] Jos., *BJ* 2, 546-550.
[76] Goldsworthy 1996, p. 373.
[77] Suet., *Vesp.* 4.
[78] Jos., *BJ* 2, 558.
[79] Gouveia Monteiro 2010b, p. 16.
[80] Lewin 2015, p. 132.
[81] Jos., *BJ* 2, 648-649; 566-568.
[82] Jos., *BJ* 2, 563-568; *Vita* 7, 28-29.
[83] Hengel 1996, p. 411.
[84] Jos., *BJ* 3, 9-10.
[85] Jos., *BJ* 3, 9-28.
[86] Jos., *BJ* 3, 15.
[87] Jos., *BJ* 3, 22-23.
[88] Jos., *BJ* 2, 568.
[89] Jos., *Vita 7*, 29.
[90] Cfr. Laqueur 1920, pp. 103 sgg.
[91] Jos., *Vita* 77.
[92] Schürer 1985, I, p. 593.
[93] Jos., *BJ* 2, 647-649.
[94] Jos., *BJ* 4, 226-228; 245-247.
[95] Jos., *BJ* 2, 652.
[96] Jos., *BJ* 2, 652-654.
[97] Ricciotti 1937, I.
[98] Jos., *Vita* 14, 79.
[99] Jos., *BJ* 2, 570.
[100] Jos., *Vita* 22, 105-111.
[101] Jos., *BJ* 2, 588-589.
[102] Jos., *BJ* 2, 595-613; *Vita* 26, 126-148.
[103] Jos., *Vita* 9, 32-43.
[104] Jos., *BJ* 2, 620-630; *Vita* 38-64, 189-335.
[105] Jos., *Vita* 37, 185-186.
[106] Jos., *Vita* 13, 72.
[107] Jos., *BJ* 2, 595-613; *Vita* 26-30, 126-148.
[108] Jos., *BJ* 2, 614-619; *Vita* 16-18; 84-96.
[109] Jos., *Vita* 14, 77-78.
[110] Jos., *BJ* 2, 572-576. Diverso, al solito, l’elenco in *Vita* 37, 187 sg.
[111] Gabba 1981, p. 166.
[112] Jos., *BJ* 2, 576.

[113] Jos., *BJ* 2, 583.

[114] Jos., *BJ* 3, 108.

******** Di questa allocuzione ha proposto, da ultimo, un'analisi acuta e accurata ad un tempo un grande studioso recentemente scomparso, Emilio Gabba (1976/77, pp. 189-194); analisi da cui mi sembra opportuno prender le mosse per riesaminare le implicazioni di questo testo, a mio avviso assolutamente fondamentale.

13.
La grande rivolta: Iotapata

Ora, comunque, l'esercito romano stava arrivando in forze. Alla testa di un'armata imponente, con l'incarico di vendicare la sconfitta di Cestio Gallo e di riconquistare la Giudea, Nerone aveva posto Tito Flavio Vespasiano.

Il nuovo comandante non poteva in alcun modo vantare un'origine illustre: *gens Flavia obscura illa quidem, ac sine ullis maiorum imaginibus*[1]. Il futuro imperatore era nato infatti il 17 novembre del 9 d.C. a Falacrinae, piccola borgata del territorio di Reate (Rieti), nella Sabina, da Flavio Sabino, che aveva riscosso dapprima, con fama di grande onestà, i *portoria*, i dazi doganali, nella provincia d'Asia, ed era vissuto poi come *negotiator*, come piccolo affarista, in Elvezia, dove era morto; e da Vespasia Polla, proveniente da una buona famiglia decurionale di Nursia. Era poi cresciuto a Cosa (vicino Ansedonia), presso la nonna paterna, Tertulla. Divenuto tribuno militare angusticlavio in Tracia, aveva ottenuto il *latus clavus*, la dignità senatoria, già raggiunta prima di lui dal fratello maggiore Sabino, nel 35/36. Era stato questore nella provincia di Creta-Cirene, raggiungendo l'edilità e la pretura rispettivamente nel 38 e nel 39, sotto il regno di quel Caligola del quale sembra essere stato un fedele seguace. A quegli stessi anni va riferito il suo matrimonio con Flavia Domitilla, di cittadinanza recente, che gli diede due figli: Tito, nato il 30 dicembre del 39, e Domiziano, nato il 24 ottobre del 51. Ebbe anche una figlia, morta però come la madre prima che Vespasiano raggiungesse il trono.

Protetto da Narcisso, potente liberto di Claudio, Vespasiano aveva ottenuto, in qualità di legato, il comando della legione *II Augusta* sul Reno (41/42) e si era distinto durante la campagna di conquista della Britannia. Console *suffectus* alla fine del 51, alla morte del suo protettore, nel 54, era uscito momentaneamente dalla scena politica temendo l'ostilità di Agrippina e vi era rientrato nel 59, dopo l'uccisione della vendicativa *Augusta*. Proconsole attorno al 62, aveva retto la

grande e ricca provincia d'Africa: senza trarne tuttavia, almeno apparentemente, alcun reale vantaggio economico, se è vero che, rientrato a Roma, aveva dovuto cedere in ipoteca al fratello le sue proprietà e, al fine di conservare il proprio *status*, aveva dovuto darsi ad attività non propriamente onorevoli, che gli avevano meritato l'epiteto di *mulio* (letteralmente *mulattiere*).

Alla sua carriera non era mancato qualche incidente di percorso e qualche rischio di troppo. Al sospetto di Nerone poteva infatti esporlo l'amicizia, maturata in età imprecisabile, con stoici illustri quali Trasea Peto, Barea Sorano, Sentio; amicizia dalla quale, tuttavia, egli aveva saputo evidentemente tener distinto il suo ruolo pubblico, così come aveva saputo far passare sotto traccia il vincolo di famiglia con Domizio Corbulone, vittima illustre del terrore neroniano, il consuocero che proprio lui fu chiamato a sostituire in Oriente.

A Vespasiano era capitato addirittura – non durante il viaggio in Grecia, come vorrebbe Svetonio[2], ma in precedenza e a Roma, come afferma Tacito[3] – di addormentarsi durante un'esibizione canora di Nerone, sgarbo che lo aveva costretto ad un nuovo, momentaneo ritiro. Perdonato, Vespasiano si era poi avviato verso una carriera di alto profilo e aveva infine ottenuto – lui, *homo novus* – da un principe che, avvertendo sussiego ed ostilità, diffidava degli alti comandi senatorii, l'importante incarico di soffocare la rivolta in Giudea. Nerone non lo sospettava, ma si trattava in realtà di una decisione densa di incognite, se è vero che il legame matrimoniale del figlio minore Domiziano con Domizia Longina dovette catalizzare, con la morte del consuocero, sullo stesso Vespasiano e sulle *partes Flavianae* l'apporto delle clientele militari, evidentemente ancora formidabili, dello stesso Corbulone. Pare probabile – e anche la sortita di Giuseppe ben Mattia sembra suggerirlo (cfr. cap. 11) – che forse già dalla metà del 67 sul capo del legato di Giudea andassero addensandosi occulti ma significativi presagi d'impero.

Comunque sia, nei primi mesi di quell'anno (era febbraio o marzo) Vespasiano venne ad assumere il comando dell'esercito di Siria[4]. Fu, per qualche mese, governatore della provincia stessa? O fu fino dall'inizio incaricato specificamente della guerra avendo la Giudea come propria *provincia* particolare? In ogni caso, quando – a partire sicuramente dall'autunno – il suo futuro alleato C. Licinio Muciano fece la propria comparsa in Oriente come *legatus pro praetore* di rango consolare della Siria, si realizzò la separazione *de facto* delle due province; due erano adesso gli eserciti: uno, composto secondo Tacito[5] di ben quattro legioni, doveva sorvegliare la linea dell'Eufrate; l'altro aveva l'incarico di condurre le operazioni contro la Giudea[6]. Costretto da

necessità strategiche concomitanti ad ammassare nel settore forze potentissime, Nerone, che – come abbiamo accennato – doveva in quel momento essersi da poco sbarazzato di Corbulone (o, il che è lo stesso, stava sul punto di farlo), non intendeva porre di nuovo sotto un unico comando tutte le armate d'Oriente. Contava, per di più, sulla rivalità tra due uomini che, in effetti, pur capaci alla fine di accordarsi contro i suoi successori[7], furono dapprima *vicinis provinciarum administrationibus invidia discordes.*

Resta il problema dell'amministrazione per così dire 'normale' della Giudea. Qualche tempo dopo, quando il comando era passato ormai nelle mani di Tito, questi riunì il proprio consiglio di guerra, aprendolo ai soli alti ufficiali romani; e di questo faceva parte anche l'*epìtropos tes Ioudàias* M. Antonio Giuliano. Benché Giuseppe non chiarisca in alcun modo ruolo ed incombenze di questo equestre, pare evidente che egli non potesse avere altre incombenze se non quelle finanziarie: oltre ad essere esclusa dalla presenza di forze militari imponenti (la sola responsabilità di costui verso le quali doveva essere il pagamento del soldo), ogni sua funzione di governo sembra da escludersi su base numismatica, dato che le monete battute a Cesarea e Sepphoris ancora sotto il regno di Nerone riportano il nome di Vespasiano. A causa della rivolta la Giudea si era ormai trasformata *de facto* in provincia retta da un legato imperiale.

La campagna che i Romani stavano per cominciare era estremamente impegnativa: si è stimato di recente[8], che i Giudei assommassero a 75 mila potenziali combattenti. Vespasiano era conscio dei rischi della campagna appena intrapresa e non li sottovalutava in alcun modo. Scelse così con cura le sue truppe. Una soltanto delle legioni ai suoi ordini proveniva dall'esercito di Siria: si trattava della migliore tra quelle di stanza sull'Eufrate, la *X Fretensis*[9], una vecchia e sperimentata unità allora al comando di Ulpio Traiano *senior*, padre del futuro imperatore. Fu poi richiamata la *V Macedonica*, e nella primavera del 67 Vespasiano inviò il figlio maggiore Tito ad Alessandria, incaricandolo di assumere il comando di una terza legione, la *XV Apollinaris*, guidandola fino a lui. Vi è infine chi pensa[10] che anche la *III Gallica*, prima di partire per la Mesia verso la fine del regno di Nerone, abbia preso parte ai combattimenti iniziali.

Anche le altre due erano unità veterane, provviste di grande esperienza sul campo. Mentre infatti la *XV Apollinaris* era abitualmente di stanza a *Carnuntum*, in Pannonia, a guardia di uno tra i confini più difficili dell'impero, la *V Macedonica* era acquartierata di solito in Mesia, sul Danubio, un'altra zona ad altissimo rischio. Entrambe dovevano tornare verso le basi di partenza dopo aver

partecipato alle operazioni di Corbulone contro i Parti[11]; richiamate da Vespasiano, si fermarono in Oriente predisponendosi alla nuova campagna.

Oltre alle legioni, Vespasiano portava con sé diciotto coorti ausiliarie e cinque ali di cavalleria. Giunto a Cesarea, raccolse altre cinque coorti e un'ala, cui si unirono, tratte dalla Siria, altre cinque unità di cavalieri. Sono ben undici i reparti montati a sua disposizione; saranno il perno dell'iniziale strategia romana. Tra questi reparti figuravano anche i Sebasteni, che recavano a Vespasiano il contributo insostituibile di una forza armata valida, ma soprattutto il possesso di una perfetta conoscenza del territorio. Quanto ai re alleati, al solito essi inviarono importanti rinforzi: Antioco, Agrippa II e Soemo fornirono ciascuno duemila arcieri a piedi e mille cavalieri; mentre l'arabo Malco offrì mille cavalieri e cinquemila arcieri[12]. Con questi rinforzi la consistenza totale dell'armata raggiungeva i 60 mila uomini circa.

All'arrivo della buona stagione Vespasiano uscì da Antiochia diretto a Tolemaide, dove intendeva attendere l'arrivo del figlio con la terza delle legioni. Ancor prima che i Romani varcassero i confini della Galilea, si presentarono al legato gli emissari della città di Sepphoris, la piazza più importante della regione, da sempre filoromana, chiedendogli di inviare un presidio presso di loro per proteggerli. Il generale designò a questo compito il tribuno Placido con seimila fanti e mille cavalieri[13].

Il tribuno, lasciati i fanti a guardia della città, prese l'iniziativa di compiere una serie di *raids* terroristici, effettuati senza fare prigionieri[14], e respinse con facilità tutti i tentativi degli uomini di Giuseppe di fermarlo[15]. Ai difensori della Galilea non restò allora altra scelta che rifugiarsi nelle città fortificate, le uniche che potessero per il momento proteggerli dalle incursioni della cavalleria imperiale.

Dapprima in difficoltà, i Galilei ottennero però un successo, minimo ma incoraggiante, quando Placido tentò un colpo di mano contro la stessa Iotapata. Usciti al solito in massa dalla città, i Galilei assalirono all'improvviso i Romani e la fanteria pesante fu, ancora una volta, messa in difficoltà da formazioni di nemici armati alla leggera che evitavano il corpo a corpo e preferivano colpire da lontano con armi da getto. Manca in Giuseppe, per questo episodio, qualunque accenno alla presenza di quella cavalleria che pure, in precedenza, si era rivelata essenziale; ed è probabile che Placido non l'avesse portata con sé a causa del terreno montuoso su cui sorgeva la città nemica.

Al termine di un *raid* che ha tutta l'apparenza di una puntata volta semplicemente a saggiare le difese della città, Placido decise quindi di ritirarsi[16]. A differenza di quanto era successo a Beth Horon, questa volta la manovra fu

eseguita in ordine perfetto: i Romani ripiegarono combattendo, senza cedere al panico e senza rompere lo schieramento. Così lo scontro fu, in sé, sostanzialmente irrilevante. Al suo concludersi i Romani contarono sette morti e diversi feriti, mentre i loro assalitori avevano perduto tre uomini soltanto e non lamentarono che qualche ferito appena. Al di là delle cifre, irrisorie, a poter rivendicare la vittoria erano però, di fatto, i Galilei, che avevano dimostrato una volta ancora coraggio e tenacia[17]. Quella che i Romani avrebbero dovuto affrontare si configurava ormai come una vera e propria guerra, densa di insidie.

L'armata di Vespasiano, frattanto, era ormai prossima e poco dopo entrò in Galilea, adottando un mirabile ordine di marcia e offrendo un impressionante sfoggio di disciplina, debitamente descritto da Giuseppe. Nella disposizione prescelta, concepita per evitare le imboscate, in testa marciavano gli *auxilia* leggeri e gli arcieri, con il compito di rintuzzare eventuali attacchi e di riconoscere il terreno. A ridosso veniva una parte delle truppe di linea, frammiste, uomini a piedi e a cavallo; e di seguito, scortati da un apposito contingente (dieci uomini scelti per ogni centuria), i bagagli e gli strumenti per la misurazione e la costruzione del campo. Seguivano poi le squadre di genieri, incaricati di livellare le asperità del terreno, di abbattere gli alberi e di correggere le sinuosità del percorso, evitando per quanto possibile alle truppe ogni fatica superflua[18].

Quasi al centro dello schieramento, guardati da un'adeguata scorta di cavalieri, erano posti i bagagli degli ufficiali superiori; giusto prima del comandante in capo, protetto a sua volta da un corpo scelto misto, truppe a piedi e montate. Veniva poi la cavalleria legionaria (120 cavalieri per legione), che precedeva le *helepòleis*, le torri d'assedio o piuttosto gli arieti, e le altre macchine da guerra.

Di seguito avanzava il grosso della fanteria legionaria, schierata su sei file. Chiudevano l'interminabile colonna la massa dei servi, che guidavano le bestie da soma cariche dell'equipaggiamento dei soldati; una nutrita schiera di mercenari (ma sulla loro presenza, insolita all'interno di uno schieramento romano, è lecito qualche dubbio) e, in coda, un corpo, misto, di fanteria pesante e leggera e reparti scelti a cavallo[19].

Con un'audacia che rasentava l'incoscienza, Giuseppe, non appena seppe che i nemici avanzavano, mosse loro incontro alla testa dell'esercito che aveva raccolto; ma il progetto da lui concepito di addestrare in breve tempo queste forze a battersi alla romana altro non era, come si è detto, se non utopia. Presso il villaggio di Garis, ai confini settentrionali della Galilea, venti stadi da Sepphoris[20], il grosso dei suoi uomini, preso dal panico, lo abbandonò prima

ancora di aver visto il nemico; e a Giuseppe non rimase che cercare rifugio a Tiberiade con i pochi fedeli rimasti al suo fianco[21]. La sua situazione era divenuta gravissima, ed egli fece immediatamente rapporto a Gerusalemme chiedendo che, se si voleva continuare la guerra, gli si inviasse «un esercito che fosse pari ai Romani». Dal governo centrale, ovviamente, non giunse – né poteva – alcuna risposta[22].

A trovarsi per prima sulla strada delle legioni fu la sventurata cittadina di Gabara: che, con ogni probabilità completamente priva di difese, cedette al primo assalto. Come ritorsione per i caduti di Beth Horon, i soldati infierirono contro la popolazione massacrandola; poi incendiarono l'abitato e devastarono l'intero circondario.

Ora Vespasiano poteva procedere verso il centro della regione. La linea prescelta fu, sin dall'inizio, assolutamente metodica, un passo dopo l'altro onde evitare qualunque mossa azzardata, nel rispetto di una strategia che teneva evidentemente in gran conto le capacità degli avversari. Durante l'intera campagna Vespasiano cercò sempre di tenere unito l'esercito. Cominciava ora – mi si passi una definizione desunta dal linguaggio degli scacchi – una 'strategia del carciofo': mangiare le foglie esterne isolando il cuore – Gerusalemme – e lasciandolo per ultimo. Abbandonata la strategia non convenzionale del 'mordi e fuggi', i Giudei avevano scelto – cosa che il legato aveva ben compreso – di affidarsi alle difese delle città e delle fortezze; sicché fu presto evidente che la riconquista della provincia avrebbe dovuto passare attraverso una lunga serie di assedi.

Malgrado sia stata criticata da qualche studioso[23], la scelta di Vespasiano di non disperdere le sue forze appare fondamentalmente giusta. Non mancarono certo le puntate condotte in lungo e in largo per tutto il territorio da unità abili e veloci per atterrire il nemico e stroncare eventuali tentativi di far rivivere la guerriglia; ma, se la scelta di mantenere sostanzialmente unito il proprio esercito, garantendone la sicurezza, era suggerita a Vespasiano dalla ridotta attività nemica, a siffatta strategia lo spingeva anche, e forse soprattutto, la strategia stessa dei Giudei, che avevano deciso di rinchiudersi all'interno dei loro punti fortificati. Il legato intendeva attaccarne i principali uno dopo l'altro, e contava di impiegare volta per volta tutta la potenza a sua disposizione.

Su Iotapata si diressero allora Giuseppe – partito da Tiberiade, vi giunse probabilmente il 21 Artemisios (Ijiar), ovvero circa alla metà di giugno dell'anno 67, preparandosi a dirigerne la difesa – e lo stesso Vespasiano, deciso a impadronirsi della piazzaforte, la più importante della Galilea centro-

occidentale, e a togliere di mezzo il presidio che la custodiva. Qualche dubbio (se non altro di opportunità strategica...) è stato espresso circa la decisione di Giuseppe di recarsi a difendere Iotapata. Vi fu bloccato, in realtà? O lo riteneva opportuno perché vi si erano raccolte forze importanti? Qui dovevano essere rifluiti almeno in parte da Garis i fuggiaschi del disciolto esercito ebraico; qui, comunque, i Galilei avrebbero ampiamente riscattato il loro precedente momento di debolezza.

Informato dell'arrivo di Giuseppe, Vespasiano si affrettò ad inviare un distaccamento misto di fanti e cavalieri perché gli spianassero l'accesso alla città rimuovendo per quanto possibile i rischi del tragitto (e questi, con l'efficienza tipica delle armate romane in soli quattro giorni aprirono «all'esercito una larga strada»)[24]; spedì poi in avanscoperta Placido e il decurione Ebuzio con mille cavalieri, a controllare che nessuno potesse uscire dalla città. Infine, il giorno dopo, il legato in persona si presentò in forze davanti a Iotapata.

Identificata presso l'attuale Moshav Yodefat[25], la città sorgeva sulle pendici di un monte dalle pareti scoscese. Circondata su tre lati da profondi burroni, Iotapata era accessibile solo dal versante nord; e, anzi, risultava praticamente invisibile tranne che da settentrione. L'unica pista d'accesso era un impervio sentiero in altura che Giuseppe aveva cercato per quanto possibile di incorporare nelle difese[26], sicché dal lato sul quale la città era più vulnerabile sorgevano ovviamente le fortificazioni più solide, una parte delle quali fatta forse costruire dallo stesso Giuseppe secondo il sistema 'a casematte', particolarmente indicato per resistere ai colpi di ariete[27].

Grazie alla sua posizione strategica e alle solide difese, Iotapata era in grado di offrire ricovero a uomini e vettovaglie rappresentando una base preziosa, al cui interno i ribelli potevano alloggiare al sicuro, curare i feriti, equipaggiarsi e rifocillarsi. Era, quindi, un caposaldo che doveva a tutti i costi essere conquistato onde assicurarsi il controllo della Galilea.

Dopo aver posto il campo a nord della città, Vespasiano provvide a isolarla con un triplice anello di truppe, due linee di fanti e una terza di cavalieri; poi, fatti riposare i suoi uomini, tentò di prenderla rapidamente d'assalto. Gli Ebrei attesero i nemici schierandosi in parte sulle mura, in parte all'esterno della città a ridosso delle fortificazioni, così da poter bersagliare i nemici sia di fronte, sia dall'alto. Dopo aver impegnato senza esito i fanti, Vespasiano mise in azione arcieri e frombolieri. Giuseppe, onde evitare che i suoi uomini, allo scoperto e senza protezioni adeguate, venissero decimati, organizzò una sortita in forze, che piombò sui nemici, evidentemente i leggeri, riaccendendo la mischia. Solo molte

ore dopo, quando era ormai scesa la notte, gli schieramenti si separarono. Al termine della giornata i Romani contarono tredici (?) morti e un gran numero di feriti, mentre gli Ebrei perdettero diciassette (?) dei loro ed ebbero seicento feriti. Ma l'assalto era fallito[28].

Il secondo giorno gli avversari si affrontarono di nuovo: e di nuovo senza esito, nonostante il valore dimostrato da entrambe le parti in una lunga serie di attacchi[29]. Vespasiano convocò allora il consiglio di guerra, che decise di intraprendere un assedio in piena regola, dando inizio alla costruzione di un terrapieno. A protezione di quanti lavoravano o radunavano materiali, presi di mira dall'alto delle mura, il legato fece dapprima costruire le *vineae*, tettoie in canniccio al di sopra della palizzata; poi, visto il peso di taluni proiettili, decise di battere gli spalti, sloggiandone i difensori, in modo da proteggere quanti stavano iniziando la costruzione dell'argine. Dispose così in linea concentrica rispetto al muro tutte le macchine da getto di cui disponeva, ben centosessanta: catapulte che scagliavano i loro quadrelli vibrando in modo stridente e baliste che proiettavano sul bersaglio pietre pesanti fino a un talento (circa 26 chili). Al tiro di queste armi si aggiunse quello degli arcieri arabi e dei frombolieri, che, disposti in linea, presero a scagliare sulla città dardi incendiari e un'autentica pioggia di frecce. I proiettili cadevano non solo sulle mura, ma anche su tutto lo spazio interno di Iotapata, seminandovi il terrore[30].

Protetti oltre che dalle *vineae* anche dallo sbarramento di tiratori e macchine da getto, i legionari poterono continuare la costruzione del terrapieno. La reazione degli assediati consistette allora in una serie di sortite, effettuate «a gruppi, a mo' di guerriglieri»[31]. Anche Giuseppe si era ormai rassegnato ad usare talvolta la tattica del 'mordi e fuggi': avveniva così che si verificassero quotidianamente «attacchi per piccoli gruppi, che facevano ricorso a tutte le astuzie della guerriglia, depredando ciò che trovavano e appiccando il fuoco a tutto il resto»[32].

Con le loro repentine incursioni i combattenti ebraici miravano a strappar via le *vineae*, a colpire di sorpresa gli operai al lavoro, a distruggere la rampa e a dar fuoco alle palizzate senza che i Romani avessero il tempo di reagire. Vespasiano provò allora a collegare tra loro tutte le protezioni del terrapieno, in modo da formare una linea di difesa continua; e, con la nuova soluzione, i danni risultarono alquanto contenuti. Agli assedianti restavano però il fastidio e la frustrazione poiché, anche quando riuscivano a respingere gli incursori, raramente erano in grado di raggiungerli a causa del loro armamento pesante; sicché i Giudei riuscivano quasi sempre a provocare qualche danno ritirandosi spesso senza subirne alcuno[33].

Un ulteriore scorno i Romani dovettero subirlo poco dopo. Quando già il livello della rampa aveva quasi raggiunto l'altezza delle difese esterne, scoprirono che i Giudei avevano lavorato a loro volta senza interruzione giorno e notte. Al riparo di una palizzata fissata al muro e coperta di pelli bovine scuoiate di fresco, che attutivano i colpi, essi erano riusciti ad alzare la cinta esterna di ben venti cubiti (una decina di metri), inserendo nel nuovo muro anche torri e merlature[34] e vanificando così il lavoro degli assedianti.

Di fronte allo sconcerto dei suoi, Vespasiano ordinò allora il blocco della città, deciso a prenderla per fame e soprattutto per sete. Se di viveri non vi era troppa penuria, scarseggiava invece l'acqua: con l'arrivo dell'estate, infatti, le cisterne, non più alimentate dalla pioggia, erano quasi vuote. E i Romani ne avevano profittato, colpendo spesso con le catapulte quanti si raccoglievano in luoghi fissi per ricevere la loro razione quotidiana di acqua.

A questo punto Giuseppe racconta, «con la soddisfazione del vanitoso, come ingannò i generali romani sulla scarsità d'acqua, facendo appendere sui bastioni abiti gocciolanti»[35]: uno stratagemma che, se non valse ad alleviare le sofferenze della popolazione, riuscì almeno a gettare i nemici nello sconforto[36] inducendoli a riprendere gli attacchi. Ma questo era «proprio ciò che volevano i Giudei; i quali, disperando ormai di poter salvare sé stessi e la città, preferivano morire in combattimento piuttosto che di fame o di sete»[37].

Anche alla progressiva penuria di viveri gli abitanti di Iotapata riuscirono per un poco ad ovviare, servendosi di uno dei molti passaggi nascosti che sbucavano verso l'esterno dai burroni ad occidente della città[38]: strisciando di notte a quattro zampe, coperti di pelli, in modo da dare l'impressione, se visti, «di essere dei cani», riuscirono ad eludere le sentinelle romane introducendo vettovaglie in Iotapata. Solo qualche tempo dopo, scoperta finalmente l'esistenza del passaggio, i Romani provvidero a bloccarlo.

Malgrado ogni sforzo, la situazione andava facendosi sempre più difficile: secondo quanto egli stesso racconta, Giuseppe, consultatosi con gli altri capi giudaici, decise di tentare la fuga. Ne fu dissuaso, tuttavia, dalle suppliche della popolazione, che – come egli sostiene[39] – riponeva le residue speranze in lui solo e rifiutò ogni argomentazione tendente a giustificare l'abbandono della città. Preso da compassione per le sofferenze dei molti infelici, «ragazzi e vecchi e donne coi bambini», che lo pregavano di condividere la loro sorte, ma al tempo stesso consapevole che, nel caso fosse stato trattenuto a forza, le preghiere avrebbero potuto diventare minacce, Giuseppe decise di restare.

Vespasiano aveva frattanto ricominciato i lavori al terrapieno. Di fronte

all’ostinazione suicida con cui gli Ebrei lanciavano le loro incursioni contro i soldati al lavoro, il legato si sarebbe abbandonato – secondo Giuseppe – a una constatazione estremamente significativa, vietando ai suoi di impegnarsi in scontri diretti con «uomini votati alla morte»[40] e riconoscendo in tal modo, forse per la prima volta apertamente, la matrice religiosa, e dunque fatalistica e inflessibile, del coraggio giudaico, pericoloso anche per truppe sperimentate come le sue. D’ora in avanti a bloccare le incursioni nemiche avrebbero dovuto provvedere innanzitutto, risparmiando il più possibile le fanterie di linea, gli arcieri, i frombolieri, i lanciatori di pietre siriaci e, ovviamente, le macchine da guerra.

Quando finalmente il terrapieno fu completato, Vespasiano mise in funzione un enorme ariete, manovrato da un gran numero di serventi ed equipaggiato con una trave smisurata, coronata da una protome di ferro a testa di montone. «Non esiste torre abbastanza solida o muro abbastanza spesso» – afferma Giuseppe[41] – «che, anche riuscendo a sopportare il primo colpo, possa poi resistere ad un martellamento continuato». Fatte accostare le catapulte, le altre artiglierie e, con esse, i frombolieri e gli arcieri, i Romani coprirono, bersagliando gli spalti, la messa in posizione della formidabile macchina che, dopo essere stata piazzata a ridosso delle mura e protetta con graticci rivestiti di pelle per riparare la struttura e i suoi serventi, entrò finalmente in azione.

Si svolse ora, tra Giuseppe e gli assedianti, l’ennesimo duello di astuzie. Quando, per limitare i danni inflitti dall’ordigno il comandante della piazza fece calare a mezzo di corde dei sacchi di crusca nel punto d’impatto della testa metallica riuscendo ad ammortizzarne i colpi, i Romani reagirono utilizzando lunghe aste con falci legate in cima per tagliare, restando al riparo, le corde che reggevano i sacchi.

Giuseppe ricorse allora al fuoco. Organizzando una sortita contemporanea da tre punti diversi delle mura e utilizzando legno secco insieme con una mistura di bitume, pece e zolfo, i Giudei riuscirono ad appiccare il fuoco alla macchina, ai graticci e alle strutture lignee del terrapieno. L’ariete subì un ulteriore danno quando un valoroso Galileo ne colpì la testa scagliando dall’alto delle mura un grosso macigno; e anzi, staccata l’appendice metallica, riuscì addirittura a portarla in città come un trofeo prima di cadere trafitto da ben cinque dardi. Nello scambio di colpi lo stesso Vespasiano, che si accostava spesso alle mura per guidare personalmente gli assalti, fu leggermente ferito a un piede da una freccia[42].

L’ariete, tuttavia, fu riparato ben presto e i Romani ne protessero l’azione

intensificando ancora il tiro delle artiglierie e degli arcieri. Quanto ai difensori, i quali cercavano in ogni modo di colpire con fuoco, ferro e pietre coloro che, al riparo dei graticci, azionavano la macchina, ottenevano risultati purtroppo modesti; e anzi finivano per essere sistematicamente decimati dal tiro di catapulte e baliste, anche perché, illuminati durante la notte dall'alone dei loro stessi fuochi, offrivano un facile bersaglio, finendo uccisi da ordigni che essi, al contrario, non riuscivano a vedere abbastanza da poterne evitare i colpi. Se i potenti proiettili delle macchine da getto sfondavano le balaustre difensive e scheggiavano gli angoli delle torri, ancora più impressionante – e tale da sferzare i nervi – era il rumore continuo e ossessivo, tra il sibilo e il fragore, delle artiglierie in azione.

Gli Iotapateni, combattenti ed inermi, vivevano ormai tutti immersi nello stesso orrore. Se – come racconta Giuseppe – poteva accadere che la pietra scagliata da una catapulta proiettasse la testa di uno degli uomini presenti sulle mura accanto a lui a ben tre stadi di distanza, poteva anche succedere che una donna incinta fosse percossa al ventre dal dardo di una balista e il feto ne fosse scagliato mezzo stadio lontano. I difensori colpiti rimanevano sovente ad agonizzare ai piedi degli spalti, dove erano caduti, e in basso il muro era completamente zuppo di sangue e lo strato dei cadaveri alto al punto da agevolare ormai l'accesso alle mura da parte dei legionari.

Battuto in continuazione per tutta la notte, al mattino, verso l'ora del cambio della guardia, il muro infine cedette, aprendo una breccia nelle difese della città. Vespasiano ordinò allora di avvicinare i ponti mobili e dispose le sue truppe per l'assalto. Fatti smontare i più valorosi tra i cavalieri, li collocò davanti a tutti disponendoli in tre gruppi a ranghi serrati, e conservò loro la lancia affinché potessero spingere indietro il nemico muovendosi in formazione chiusa. In seconda linea dispose la parte scelta della fanteria. Mentre il resto delle forze montate fu schierato in vista del muro seguendo il perimetro della città, a sorvegliare per quanto possibile l'intera montagna, con il compito di intercettare eventuali fuggiaschi, a ridosso della fanteria il legato sistemò gli arcieri, i frombolieri e i serventi delle macchine da guerra; poi gli altri soldati, provvisti di scale, incaricandoli di attaccare il muro e di tenere impegnata una parte almeno dei difensori, distogliendola dal principale punto d'attrito.

Avendo previsto la manovra, Giuseppe rispose destinando alla difesa degli spalti i combattenti meno validi e schierando invece i migliori davanti alla breccia, pronti a balzare sulle passerelle mobili d'assalto romane contrastando i nemici lungo i loro stessi apparati. In testa a tutti dovevano schierarsi sei uomini

estratti a sorte, tra cui lo stesso Giuseppe.

Dopo aver arringato i suoi, come ogni buon comandante, esortandoli a vender cara la vita e a «vendicare la patria ormai perduta», sfogando sui nemici tutto il furore per l'imminente, tragica sorte dei loro cari, Giuseppe dovette però intervenire per evitarne il tracollo psicologico. Alla vista dei nemici che si accostavano armi in pugno alle mura diroccate o che, appostati tra le forre montane, chiudevano da fuori ogni via di scampo, dalla massa degli inermi presenti in città si era infatti levato in quel momento un grido altissimo. Allora Giuseppe, per evitare che con i loro lamenti le donne indebolissero la determinazione dei congiunti, le fece rinchiudere all'interno delle case, imponendo loro il silenzio. Poi raggiunse il suo posto nelle prime file.

Frattanto i Romani, dopo aver dato con le trombe il segnale dell'attacco e aver lanciato il loro terrorizzante grido di guerra, si spinsero entro la breccia; e qui si scontrarono con l'eroismo dei difensori. All'inizio la lotta si mantenne in equilibrio; ma, nel corpo a corpo, gli attaccanti potevano profittare di addestramento e protezioni migliori per la testa e per il tronco e potevano inoltre, applicando la rotazione dei reparti propria della loro tattica, alternare di continuo truppe fresche nella zona di contatto. Gli Ebrei, invece, potevano contare solo sull'eroismo della disperazione: e, sfiniti da una mischia senza tregua, cominciarono ben presto a perdere terreno[43].

Racconta Giuseppe che a questo punto gli assalitori, forse per difendersi meglio dagli attacchi che provenivano dall'alto, adottarono la formazione a testuggine, continuando così protetti ad avanzare attraverso la breccia. Giuseppe ordinò allora di ricorrere ad un altro espediente ancora: dagli spalti fece gettare sulla copertura della testuggine, altrimenti impenetrabile, grandi quantità di olio bollente, ordinando poi di scaraventare giù anche i recipienti arroventati dal fuoco. Infiltrandosi negli interstizi tra gli scudi e nelle fessure delle corazze, l'olio ustionò gravemente molti soldati, disarticolando la formazione e provocando perdite sensibili tra gli uomini delle prime file. Questi, infatti, contorcendosi per le ustioni, o cadevano dai ponti mobili o, non più protetti, quando si voltavano per fuggire venivano intralciati dalla spinta dei loro stessi commilitoni che li seguivano da presso e finivano per essere colpiti dai nemici cui volgevano le spalle.

Nonostante tutto, però, i Romani continuavano ad avanzare. Giuseppe riuscì a respingerli nuovamente gettando sui ponti mobili fieno greco bollito. Pianta leguminosa introdotta in Italia dalla Grecia (donde il nome), il fieno greco è ricco di mucillagine e di grassi e, una volta bollito, sprigiona sostanze vischiose;

sicché i ponti mobili divennero scivolosi e quindi inservibili. Nessun soldato riusciva a restare in piedi; alcuni di loro, caduti, vennero calpestati dai commilitoni e furono poi trafitti dai Giudei, che riuscivano agevolmente a prenderli di mira. Vedendo la sofferenza dei suoi, sul far della sera Vespasiano li richiamò. Per un poco ancora Giuseppe aveva dilazionato l'inevitabile destino della città.

Il legato decise allora di cambiar tattica. Fece alzare ancora il terrapieno e su di esso collocò tre torri mobili costruite appositamente, che aveva fatto ricoprire di ferro. Sulle torri fece salire i lanciatori di giavellotto, gli arcieri e i più forti tra i frombolieri, nonché le macchine da guerra più leggere; dominando i nemici dall'alto, gli equipaggi delle torri restavano irraggiungibili, ed erano al sicuro, perché si trovavano fuori portata rispetto alle armi dei difensori e perché le corazze in ferro rendevano le torri perfettamente stabili e inattaccabili dal fuoco[44].

Ridotta allo stremo, Iotapata continuava tuttavia a resistere, e il suo esempio rischiava di essere contagioso: poteva cioè indurre altri ad unirsi alla rivolta, incitando ad insorgere quanti ancora non avevano preso le armi. Proprio in quei giorni, in effetti, la città di Iafa, che da Iotapata distava soltanto poche miglia, forse presa d'ammirazione per la resistenza dei compatrioti, certo confidando nel luogo naturalmente forte in cui sorgeva e nella doppia cinta muraria da cui era protetta, si sollevò, preparandosi a resistere. Prima che la sedizione si estendesse ulteriormente, Vespasiano inviò a sedarla Traiano padre, legato della *legio X Fretensis*, alla testa di duemila fanti e mille cavalieri.

Schierati in parte all'esterno delle mura forse per imitare la tattica scelta dagli Iotapateni all'inizio dell'assedio, i Galilei vennero immediatamente attaccati da Traiano. Incapaci di reggere l'urto, dopo una breve resistenza volsero le spalle al nemico, cercando di rientrare in città. Invano. Quanti erano rimasti al riparo entro le mura erano stati presi dal panico e avevano sbarrato le porte della seconda cerchia nel timore che i Romani potessero entrare. E malgrado le suppliche dei concittadini, rifiutarono di riaprirle, sicché la fuga si risolse in un disastro. Quanti erano usciti restarono bloccati tra i due circuiti; incalzati alle spalle, in parte si suicidarono, in parte si uccisero a vicenda, in parte furono massacrati dai Romani. Ben dodicimila di loro morirono maledicendo i consanguinei che li avevano abbandonati.

Convinto di avere la situazione in pugno, Traiano inviò messi a Vespasiano, pregandolo di mandargli il figlio Tito perché partecipasse alla vittoria; e questi venne, portando con sé altri mille fanti e cinquecento cavalieri. La città restava

però ancora da prendere. Dopo aver diviso le forze tra sé e Traiano, Tito ordinò l'assalto. Superate rapidamente le mura, i Romani si trovarono invischiati in una violenta battaglia strada per strada; sicché, mentre gli uomini validi li impegnavano duramente nei vicoli più stretti, «le donne scagliavano giù dalle case tutto ciò che capitava sottomano». Siamo di fronte al tipico combattimento urbano, in cui i cittadini risultano avvantaggiati sia dalla conoscenza dell'ambiente (in particolare, del reticolo viario), sia dal controllo dei punti più elevati e dalla partecipazione agli scontri di membri tendenzialmente non belligeranti della popolazione, appunto donne e anziani.

La resistenza casa per casa cessò solo dopo sei ore di scontri violentissimi e senza tregua, che si conclusero però inevitabilmente con lo sterminio dei maschi adulti e con la deportazione di donne e bambini. In tutto, nella presa della città sarebbero perite quindicimila persone[45].

Anche in Samaria si verificarono disordini. Secondo quanto narra Giuseppe una folla di Samaritani armati si era riunita sul Garizim, con l'apparente intenzione di insorgere[46]. Osservando come questo popolo sia stato, di norma, sempre favorevole a Roma, qualcuno ha pensato ad una malignità di Giuseppe che, in odio ai Samaritani, avrebbe attribuito loro una sconfitta subìta invece dagli stessi Giudei[47]. L'adunata sediziosa celerebbe, in realtà, il ricordo di una scorreria giudaica in terra nemica o di un diversivo in favore di Iotapata, ormai prossima a cedere.

Non vi sono, in proposito, certezze in un senso o nell'altro. Volendo comunque prevenire un ulteriore focolaio di rivolta, Vespasiano inviò a spegnerlo Sex. Vettuleno Ceriale, comandante della *V Macedonica*, alla testa di seicento cavalieri e di tremila fanti. Contando sul fatto che sul Garizim non vi erano sorgenti d'acqua, Ceriale circondò la montagna, con l'intento di costringere i ribelli alla resa per sete. Alcuni morirono per la calura di quei giorni (era il ventisette del mese di Desio, il nostro luglio, due giorni dopo la presa di Iafa), altri scesero dal monte consegnandosi ai Romani. Quando, dopo aver resistito all'arsura, gli ultimi rimasti non cedettero neppure alle sue promesse di risparmiarli, Ceriale li attaccò, facendone strage. Perirono così, sempre secondo Giuseppe, in 11.600[48].

Cadde, infine, anche Iotapata, ormai allo stremo. Fu, racconta Giuseppe, un disertore ad informare Vespasiano circa il numero ormai esiguo e l'estrema debolezza dei difensori; e gli svelò anche quanto allentata fosse a quel punto la sorveglianza delle sentinelle, esauste, soprattutto sul far del mattino, al momento dell'ultimo turno di guardia.

Tito in persona guidò l'attacco decisivo, penetrando per primo in città insieme al tribuno Domizio Sabino e ad alcuni uomini della sua *Apollinaris*. Una volta eliminate le sentinelle, le avanguardie furono seguite dagli uomini di Sesto Calvario e di Placido, che occuparono la rocca. Quando gli insonnoliti difensori si avvidero dell'accaduto, i Romani, protetti da una fitta nebbia, avevano ormai invaso il centro abitato, muovendo dai luoghi strategicamente più importanti. I Giudei non ebbero scampo. Esacerbati dal ricordo di quanto avevano sofferto durante l'assedio, i vincitori massacrarono chiunque incontrassero. Mentre ogni resistenza appariva inutile contro nemici superiori per numero e forza, nemici che dilagavano dalla rocca col favore del terreno e incalzavano i Giudei giù per gli scoscesi pendii della città, le reazioni furono le più diverse. Vi fu chi cercò di resistere fino all'ultimo o di salvarsi in qualche modo, barricandosi nelle torri o celandosi nelle grotte sotto la città; vi fu chi si diede vicendevolmente la morte, come fecero, consci di non poter più uccidere, alcuni degli uomini scelti che si erano eroicamente battuti al fianco di Giuseppe. Anche molti altri decisero di evitare la cattura; e, scegliendo l'altro modo di morire, si suicidarono.

Nei giorni seguenti le truppe di Vespasiano completarono l'opera, raggiungendo e mettendo a morte tutti quelli che si erano nascosti nei sotterranei e nelle caverne sotto la città, tranne le donne e i bambini; ma furono molti quelli fra loro che rifiutarono di aver salva la vita pur di riuscire ad uccidere un Romano. Forse esagerando (qual era la reale consistenza demografica di Iotapata?), Giuseppe parla di 40 mila vittime. Era, secondo quanto narra egli stesso, il novilunio del mese di Panemos, tredicesimo anno del regno di Nerone; e l'assedio era durato quarantasette giorni[49]. Nel suo resoconto, comunque, qualcosa non torna. Tra l'inizio del blocco, il ventunesimo giorno del mese di Artemisios, e la sua fine, appunto il primo del mese di Panemos, intercorrono infatti quaranta giorni soltanto.

C'è poi un particolare episodio, in questa tragedia, che merita di essere riferito nei particolari. I Romani – ricorda Giuseppe – avrebbero potuto vantarsi di aver concluso l'assalto senza perdite «se non ne fosse morto uno durante l'espugnazione: il centurione Antonio, che cadde vittima di un tranello. Uno di quelli che si erano rifugiati nelle spelonche, che erano in gran numero, supplicò Antonio di porgergli la destra, come pegno di salvezza e aiuto per risalire. Il centurione incautamente stese la mano e quello all'improvviso lo colpì dal basso con un colpo di lancia all'inguine, uccidendolo all'istante»[50].

Pur di uccidere, questo guerrigliero aveva accettato la morte per sé e, verosimilmente, l'aveva scelta anche per quanti erano con lui. Ma l'episodio, che

ricorda casi anche assai recenti di fanatismo spinto fino al suicidio, si presta ad ulteriori considerazioni. Giuseppe dimostra una volta ancora, con la scelta stessa dei termini (*orèxai dexiàn autôi, pìstin te soterìas*: questo il suo testo), di conoscere, e forse non del tutto superficialmente, la logica romana della *fides*, cui già si è accennato sia a proposito del discorso di Agrippa II, sia del massacro della guarnigione di Gerusalemme. Se infatti *pistis* è il termine che la lingua greca utilizza abitualmente per tradurre l'espressione latina, anche l'immagine della destra che viene porta al nemico supplice non è, io credo, assolutamente casuale: nella cultura romana la destra è infatti consacrata alla *Fides*, divinità della quale rappresenta il vero e proprio santuario corporeo[51]. Autentico o inventato che sia, l'episodio è dunque fortemente significativo, sia pure sotto prospettive potenzialmente diverse. Se Giuseppe ha voluto in qualche modo arricchire ulteriormente un racconto, quello della fine di Iotapata, già di per sé barocco e raccapricciante, ha però scelto di sottolineare ancora una volta un particolare aspetto della mentalità romana, al quale evidentemente annetteva grande importanza. Se invece davvero uno degli irriducibili fece implicitamente appello a una prassi fra le più sentite dai Romani, una sorta di simbolica *deditio*, per trascinare con sé un nemico nella morte, allora si deve ribadire nuovamente che qualcosa era veramente cambiato nella mentalità e nei parametri di comportamento di una parte almeno dei resistenti giudaici, rendendoli più irriducibili che mai.

Comunque sia, quando il massacro ebbe termine tra i pochi sopravvissuti – milleduecento in tutto – vi era l'uomo che, almeno a dire di lui stesso, era stato l'anima della lotta: Giuseppe ben Mattia. Rifugiatosi in una grotta dove aveva trovato quaranta compagni, fu scoperto a causa di una donna del gruppo, catturata dai Romani; e Vespasiano in persona si premurò di fargli pervenire nel suo nascondiglio, anche tramite l'amico personale Nicanore, le più ampie garanzie di salvezza.

Alla sua decisione di accettare si opposero però i compagni: decisi a concludere la propria esistenza con il suicidio, gli lasciarono inizialmente la scelta tra il morire di propria mano come un eroe oppure ucciso da loro come un traditore. Pur mostrando in seguito di ammirare la nobile scelta fatta da Eleazar, il capo dei resistenti di Masada, Giuseppe dichiara qui di non condividerla. Nella circostanza pronunciò dunque – secondo quanto narra egli stesso – un lungo discorso per confutare la validità del suicidio come supremo atto di resistenza all'oppressore e come rivendicazione ultima della propria libertà. Avendo infine convinto i compagni circa l'empietà del gesto autolesivo e avendoli persuasi ad

uccidersi invece l’un l’altro secondo l’ordine stabilito dalla sorte, Giuseppe riuscì a rimanere per ultimo insieme ad un compagno superstite che convinse poi ad accettare le assicurazioni dei Romani e ad aver salva la vita.

Forse è venuto il momento di ripensare la figura del nostro storico. Non, però, sotto il profilo della scelta, pur decisiva per la sua esistenza, di passare al fianco dei Romani. Certo, egli dovette in seguito riservare parte dell’opera alla glorificazione del suo protettore, Tito; certo, il ricordo della decisione di cambiar campo, senza dubbio sofferta, lo tormentò per il resto dei suoi giorni, inducendolo a cercare ogni possibile argomento di apologia e a dedicarvi riflessioni importanti. Ma quella decisione era stata determinata, in lui, dalla percezione che lo scontro intrapreso avrebbe condotto i Giudei alla rovina, non solo per ragioni politiche o per evidenti rapporti di forza, ma anche perché la guerra era, a suo avviso, un’attività interdetta al popolo ebraico.

Occorreva, dunque, salvare il salvabile; e questo poteva ben essere uno dei fini dell’opera. Chi scrive è indotto a ritenere che, oltre agli scopi appena ricordati, e dichiarati esplicitamente, la *Guerra giudaica* si proponesse anche l’intento – non esplicito e non secondario – di giustificare in qualche modo agli occhi dei Romani il suo popolo, o almeno la parte ‘sana’ di esso, tentando di indurre il potere egemone a concedere nuovamente la sua fiducia alla classe dirigente ebraica. Ma su ciò torneremo.

Quanto si vorrebbe tentar di tracciare qui è invece un bilancio sulla figura di Giuseppe come comandante e, implicitamente, come storico, giacché la sua opera è controversa anche sotto questi aspetti. Al di là del tono marcatamente autocelebrativo di tutta la narrazione[52], nel ritratto che dà di sé stesso egli si propone come l’anima della resistenza, per l’infelice Iotapata; e che questo sia stato il suo ruolo è verosimile.

E tuttavia alcuni particolari risultano quanto meno sospetti. Che, ad esempio, il comandante di una piazza si esponga più e più volte di persona a combattere con valore estremo in mezzo ai suoi uomini, compiendo una serie di sortite audaci[53] o soffermandosi sistematicamente a dirigere le operazioni sugli spalti, esposto al tiro nemico, è un comportamento che, di norma, andrebbe contro la condotta di ogni buon generale; e soprattutto appare sospetta quella sua azione in primissima linea a contrastare i Romani lungo le passerelle d’attacco. Il fatto dunque che Giuseppe si adorni di questa veste eroica autorizza a sospettare che la sua sia in parte millanteria e che non sia estraneo a questa autorappresentazione il modello del suo protettore, Tito. Così, sa di ostentazione il vezzo sistematico di attribuire a sé stesso l’invenzione di espedienti già in uso, quali il ricorso a pelli bovine

fresche per attutire i colpi delle catapulte o al fieno greco per rendere viscide le passarelle d'attacco romane. Alcune scene poi – la testa del difensore scagliata ad oltre mezzo chilometro, l'atroce parto cesareo provocato da un dardo alla sventurata donna ebraica, le mura zuppe del sangue degli assediati – hanno il sapore di storie «da reduci fanfaroni»[54]. E se talvolta il computo delle perdite appare francamente in contraddizione rispetto alla descrizione dei combattimenti lunghissimi e furibondi che le hanno provocate, talaltra le cifre proposte sembrano poco compatibili con le reali dimensioni delle diverse città (è il caso delle vittime totali di Iafa e Iotapata). Ne risulta parzialmente influenzato il nostro giudizio anche per quanto attiene la figura dello storico, grandissimo ma incline a qualche 'licenza'.

Conferme importanti ad alcuni aspetti del resoconto di Giuseppe vengono fornite invece dalla documentazione archeologica, che ha messo in evidenza tracce di fortificazioni d'emergenza in molte cittadine della Galilea. Per Iotapata, oltre a difese chiaramente improvvisate (il muro di rinforzo sul lato di occidente) e alle già ricordate strutture 'a casamatta', gli scavi recenti hanno riportato alla luce la rampa di attacco costruita da Vespasiano; nonché un gran numero di frecce e di proiettili da balista. Sono emersi inoltre, da pozzi e cisterne, resti di scheletri umani, alcuni dei quali recanti il segno di lesioni traumatiche.

Ma torniamo alla funzione di comando svolta durante la lunga battaglia per Iotapata: sul ruolo di Giuseppe rimane qualche dubbio. Di lui è stato detto che non era «un generale nel senso vero e proprio del termine», ma semplicemente «un maestro di piccoli inganni e stratagemmi», che lo aiutarono molto nella sua opera di contenimento[55]; e, certo, egli non era un militare ma un membro della classe sacerdotale. Resta vero però che – avanzate le debite riserve su alcuni aspetti del suo resoconto – egli seppe resistere per ben quarantasette (o quaranta? ecco un'altra incongruenza...) giorni alla soverchiante potenza nemica, battendosi in modo più che apprezzabile. Definirlo semplicemente come un artefice di espedienti spiccioli pare dunque limitativo: probabilmente la sua vasta cultura letteraria lo aveva portato a leggere e a meditare, tra l'altro, anche quei trattati di poliorcetica che dovevano esser presenti in buon numero nelle biblioteche di Gerusalemme, e la loro conoscenza da parte di una mente brillante e creativa come la sua diede sul campo ottimi frutti.

Di Giuseppe Flavio sappiamo, ovviamente, che salvò la propria vita proponendo di riferire a Vespasiano la famosa profezia relativa al prossimo signore del mondo, destinato ad uscire dalla Giudea, e vaticinando la futura ascesa del legato al trono imperiale. Dalla sua cattura in poi Giuseppe

accompagnò sul campo l'esercito romano e collaborò attivamente con Vespasiano e con Tito, cercando di usare la sua influenza per convincere i compatrioti ad arrendersi.

Il suo atteggiamento ha contribuito ad accreditare implicitamente almeno in parte i sospetti che Giovanni di Giscala e gli altri combattenti nutrivano nei suoi confronti; e questi sospetti, a loro volta, hanno dato forza alla teoria che vuole la classe dirigente ebraica pronta a consegnare la città e gli stessi capi della rivolta ai Romani in cambio del perdono e di una pace onorevole. I primi paiono, in fondo, scarsamente credibili: perché mai Giuseppe, se davvero avesse avuto fin dall'inizio questa intenzione, avrebbe dovuto mostrare, nella difesa di Iotapata, uno 'zelo' – mi si passi il voluto bisticcio – dal quale dovette poi, nella *Vita*, giustificarsi di fronte ai suoi padroni a Roma? Anche se non credeva al buon esito della rivolta, anche se restò forse sempre in contatto con Agrippa, egli si batté certamente con impegno, se non con convinzione. La seconda, invece, non mi sento di rifiutarla del tutto: non è escluso che, dopo aver aderito contraggenio alla rivolta, molti dei notabili abbiano coltivato il proposito di abbandonare una nave chiaramente in procinto di fare naufragio.

Quello che è certo è che, malgrado gli indubbi successi tattici, Giuseppe non riuscì mai a coordinare le difese di tutta la Galilea; la quale, nonostante le puntuali ribellioni di alcune sue componenti, che ebbero l'effetto di stornare una parte delle forze di Vespasiano dal blocco di Iotapata, non riuscì mai non solo ad unirsi, ma a soccorrere in alcun modo gli assediati che tanto eroicamente combattevano.

Con la presa di Iotapata, comunque, nella Galilea centro-occidentale la resistenza giudaica cessò del tutto. Vespasiano condusse le sue truppe a svernare. Due legioni – la *V Macedonica* e la *X Fretensis* – furono stanziate a Cesarea, città abitata prevalentemente da Greci e di sentimenti dichiaratamente antigiudaici; la terza a Scitopoli, al confine tra la Decapoli e la Samaria[56].

[1] Suet., *Vesp.* 1.

[2] Suet., *Vesp.* 4.

[3] Tac., *Ann.* 16, 5.

[4] Jos., *BJ* 3, 7.

[5] Tac., *Hist.* 1, 10, 1.

[6] Per il comando di quest'esercito Levick (1999, p. 29) ha proposto il titolo di *legatus Augusti pro praetore exercitus Iudaici*.

[7] Tac., *Hist.* 2, 5, 2.

[8] Gichon 2005, pp. 124-125.
[9] Jos., *BJ* 3, 65.
[10] Dabrowa 1996, p. 278.
[11] Tac., *Ann.* 15, 25 sgg.
[12] Jos., *BJ* 3, 65-69.
[13] Jos., *BJ* 3, 59.
[14] Jos., *BJ* 3, 110.
[15] Jos., *BJ* 3, 60.
[16] Jos., *BJ* 3, 112-113.
[17] Jos., *BJ* 3, 41-43.
[18] Jos., *BJ* 3, 118.
[19] Jos., *BJ* 3, 116-126.
[20] Jos., *Vita* 71, 395.
[21] Jos., *BJ* 3, 127-131.
[22] Jos., *BJ* 3, 138-140.
[23] Goodman 1995, pp. 263-264.
[24] Jos., *BJ* 3, 141-147.
[25] Aviam 2002, p. 121.
[26] Jos., *BJ* 3, 155-160.
[27] Aviam 2002, pp. 122-123.
[28] Jos., *BJ* 3, 153-154.
[29] Jos., *BJ* 3, 155-157.
[30] Jos., *BJ* 3, 161-169.
[31] *Lestrikòteron katà lòchous*: *BJ* 3, 169.
[32] Jos., *BJ* 3, 177-178.
[33] Jos., *BJ* 3, 205-208.
[34] Jos., *BJ* 3, 171-177.
[35] Schürer 1985, I, p. 598.
[36] Jos., *BJ* 3, 178-189.
[37] Jos., *BJ* 3, 189.
[38] Aviam 2002, pp. 122-125.
[39] Jos., *BJ* 3, 193-206.
[40] Jos., *BJ* 3, 208.
[41] Jos., *BJ* 3, 217.
[42] Jos., *BJ* 3, 236. Svetonio, *Vesp.* 4, afferma invece che il futuro imperatore fu colpito a un ginocchio e ricevette parecchi dardi sullo scudo.
[43] Jos., *BJ* 3, 270.
[44] Jos., *BJ* 3, 283-288.
[45] Jos., *BJ* 3, 289-306.
[46] Jos., *BJ* 3, 307-315.
[47] Ricciotti 1937, pp. 72-73.
[48] Jos., *BJ* 3, 307-315.
[49] Jos., *BJ* 3, 142; 316; 339; 406.

[50] Jos., *BJ* 3, 333-335.
[51] Liv. 1, 21, 4; Plin., *Nat. hist.* 11, 250; *etc*.
[52] Per es. Jos., *BJ* 3, 144; 200; 346-348.
[53] Jos., *BJ* 3, 151; 234; 258.
[54] Vitucci 1974, I, p. 652.
[55] Schürer 1985, I, p. 598.
[56] Jos., *BJ* 3, 409-413.

14.
La grande rivolta: la riconquista della Galilea

Durante la permanenza a Cesarea i Romani furono coinvolti in un solo evento di rilievo: la presa di Joppe. Dopo essere stata momentaneamente occupata dalle forze di Cestio, la cittadina costiera aveva dato rifugio a profughi e scampati dalle località vicine; i quali, chiusi verso l'entroterra dalla presenza romana, avevano costruito un gran numero di navi e, improvvisandosi pirati, infestavano le rotte sia lungo le coste di Siria e di Fenicia, sia in direzione dell'Egitto. Presa senza difficoltà durante la notte, la città ricevette una guarnigione. Gli abitanti, venuti a conoscenza dell'attacco imminente, l'avevano abbandonata imbarcandosi, ma fecero naufragio colti da una tempesta e perirono in gran numero, in parte annegando, in parte dandosi la morte, in parte massacrati dai Romani che li attendevano sulla riva[1].

All'inizio della primavera del 67 Vespasiano raggiunse con l'esercito il territorio governato da Agrippa II, che lo aveva invitato, e vi fece riposare i suoi. Soggiornò a sua volta a Cesarea di Filippo, partecipando di persona a feste e banchetti e recando offerte agli dèi per celebrare i propri recenti successi. Venne informato, tuttavia, che a Tiberiade si progettava di insorgere e che già si era ribellata Tarichea. Decise perciò di agire immediatamente, riportando le due città sotto il controllo di Agrippa.

A Tiberiade, nonostante la presenza della banda guerrigliera di Gesù ben Saffa, i più erano favorevoli alla resa; sicché, dopo una scaramuccia senza perdite da ambo le parti, il capo degli insorti decise di abbandonare con i suoi la città, che si arrese e spalancò le porte.

Dopo aver abbattuto un tratto di mura col pretesto di favorire l'ingresso trionfale delle sue truppe, ma in realtà con l'intento di ridurre le difese della città per impedire che in futuro si desse di nuovo asilo a forze ribelli, Vespasiano entrò in Tiberiade, risparmiandole il saccheggio[2].

Tarichea – al cui interno, confidando nelle sue difese, avevano finito per confluire tutti gli insorti della regione – decise invece di resistere[3]. La città, che sorgeva alle falde di un monte e si affacciava sul lago di Tiberiade, era protetta su tre lati da una forte cinta muraria; e Giuseppe l'aveva rafforzata insieme con quella di Tiberiade********. Sul lago gli abitanti avevano poi a loro disposizione numerose barche di grandi dimensioni, sia come possibile rifugio, sia come supporto per un eventuale scontro navale.

I primi ad attaccare furono i ribelli. Mentre i Romani erano intenti a costruire l'accampamento, piombarono su di loro di sorpresa gli uomini di Gesù ben Saffa, che volsero in fuga quanti erano al lavoro e distrussero una piccola parte delle opere di fortificazione. Poi, prevenendo la reazione dei legionari, ripiegarono trovando rifugio su alcune barche, che condussero in mezzo al lago e di là presero a bersagliare i nemici da lontano, restandosene apparentemente al sicuro.

Frattanto, però, il resto degli insorti, che costituiva la forza principale, si era presentato a sfidare i Romani nella piana antistante la città. Venutone a conoscenza, Vespasiano inviò contro di loro il figlio alla testa di seicento cavalieri scelti. Quando già Tito aveva arringato i suoi uomini, rincuorandoli rispetto al numero immenso dei nemici di fronte a loro, sopraggiunsero al comando di Traiano altri quattrocento cavalieri. Nel frattempo Vespasiano aveva inviato Antonio Silone con duemila arcieri ad occupare le alture sovrastanti la città, incaricandolo di battere le mura per evitare che i nemici vi si affacciassero o facessero sortite improvvise.

Quando salì al trono, Tito, destinato ad essere in seguito ricordato come *deliciae humani generis*, non godeva affatto di buona stampa. Considerato violento e crudele, appariva discutibile – ed era discusso – per i suoi rapporti sessuali non propriamente ortodossi, fossero il presunto legame omofilo con il legato di Siria C. Licinio Muciano, o la relazione intrecciata con Berenice, principessa ebrea per giunta molto più anziana di lui. Certamente, però, si distingueva in positivo per un aspetto almeno: il suo valore sul campo. Iniziato all'uso delle armi fin dalla più tenera età, egli era – secondo Svetonio[4] – un combattente provetto e dal grande coraggio; e anche quando subentrò al padre nel comando dell'intera armata dimostrò come, più ancora che quella di comandante, la sua autentica vocazione fosse quella di eroico soldato. Degli uomini ai suoi ordini Tito era pronto a condividere i rischi; e tuttavia l'ossessione per il *beau geste*, per l'atto magnanimo, che lo contraddistingueva, dal quale pure le truppe trassero un fortissimo stimolo a battersi con coraggio, lo

indusse talvolta a trascurare sia gli aspetti generali dello scontro, sia alcune questioni di gestione ordinaria della vita al campo, incorrendo in errori a dir poco marchiani. Un'altra debolezza da sottolineare, che nasceva – credo – dalla volontà sincera di risolvere la guerra col negoziato, era l'ingenuità con cui egli accettò più volte le profferte dei Giudei, finendo per esserne sistematicamente beffato. Ma su questo torneremo più oltre.

Tito, che aveva già brillantemente condotto l'ultimo attacco contro Iotapata, guidò ora di persona la carica contro i Giudei davanti a Tarichea. E si distinse anche, sopra ogni altro. Racconta Svetonio[5] che durante l'azione il suo cavallo venne ucciso sotto di lui. Si tratta di un evento che implica un alto grado di rischio; un evento che ogni epoca ha considerato come segno eminente di coraggio. Offrendo un'impressionante dimostrazione di maestria in ognuna delle arti richieste ad un buon cavaliere, dall'uso delle armi alla capacità di evoluire, Tito continuò la sua azione abbattendo un gran numero di nemici. I Romani, trascinati ancora una volta dal suo esempio, travolsero i Giudei. Non riuscirono però ad impedire, malgrado i tentativi condotti dal comandante in persona, che molti di loro trovassero rifugio in città.

La resistenza opposta al rientro dei combattenti dalla componente locale della popolazione, preoccupata per la sorte di Tarichea, favorì l'ingresso dei Romani: guidati sempre da Tito, essi superarono di slancio le mura nei pressi del lago. Ne seguì un massacro che coinvolse fatalmente – oltre ai ribelli venuti da fuori – anche la popolazione locale, e che Tito, infine, arrestò al cessare della resistenza.

Restavano attivi, tra i ribelli, solo quelli che si erano rifugiati sulle barche e si erano spinti al largo, fino al centro del lago. Il giorno seguente Vespasiano ordinò la costruzione di un gran numero di zattere, caricandole di soldati. Affrontati in una sorta di battaglia navale, i ribelli, su legni di piccole dimensioni, vennero in parte uccisi dalle forze imbarcate; in parte affogarono quando i loro navigli colarono a picco; in parte, spinti verso la spiaggia, furono colpiti ancora in acqua, mentre tentavano di sbarcare, o massacrati sul bagnasciuga dalle truppe che li attendevano a terra.

Durissima fu anche la sorte dei superstiti. Eretto il suo tribunale a Tarichea, Vespasiano liberò i locali, giudicandoli innocenti; e deliberò sugli altri. Sulla sorte da riservare a quanti erano venuti da fuori per alimentare la rivolta sorse così un animato dibattito nel corso del quale i consiglieri fecero valere di fronte a Vespasiano il rischio di liberare «individui senza patria» che, «lasciati andare, avrebbero potuto... costringere ad entrare in guerra coloro presso i quali si fossero rifugiati».

Convinto infine a seguire la linea dura, Vespasiano esitava però sui metodi da adottare: infatti, «se li avesse fatti uccidere sul posto, dubitava di suscitare l'ostilità dei locali, che non avrebbero tollerato nella loro città il massacro di tanti uomini venuti da fuori come supplici; ma d'altra parte gli ripugnava di lasciarli andare e poi di assaltarli dopo aver loro concesso l'impunità. Prevalse, infine, il parere degli amici, i quali sostennero che con i Giudei non si poteva far questione di empietà; e che alle esigenze di carattere morale dovevano anteporsi quelle di utilità pratica, qualora non fosse possibile conciliarle tra loro»[6].

Un passo soprattutto ha attirato l'attenzione dei commentatori, quel *medèn katà Ioudàion asebès èinai*, «nulla esser da considerare empio nei confronti di Giudei»: «non perché i Giudei fossero nemici» – si è detto in proposito[7] – «ma perché erano un popolo inferiore». Ora, con buona pace dell'insigne commentatore, se vi è un concetto che sembra mancare del tutto alla mentalità romana, è precisamente quello di 'popolo inferiore'. Al contrario, Giuseppe sottolinea che Vespasiano *metà pìsteis epithèsthai proèlthousin ouk hypèmenen*, «gli ripugnava di attaccarli dopo averli lasciati andare secondo le promesse» (con aperto riferimento alla *pistis*). Vi si risolse, infine, pressato dai suoi consiglieri; ma il carattere con cui sono connotati qui i Giudei non è la loro identità etnica, bensì il loro carattere. Essi sono dei ribelli irriducibili che, per di più, si sono recentemente macchiati a Gerusalemme proprio di quella colpa che ora Vespasiano ritorcerà contro di loro; e che dunque, secondo i suoi consiglieri, non meritano riguardi.

Ad ogni modo, la sorte dei prigionieri fu terribile. Avviati verso Tiberiade con ambigue promesse, furono ammassati nello stadio. Erano oltre 37 mila, provenienti per la maggior parte dalla Traconitide, dalla Gaulanitide, da Hippos e da Gadara. In parte vennero uccisi (milleduecento, vecchi ed inabili); in parte inviati a Nerone per i lavori sull'istmo di Corinto (seimila); in parte venduti schiavi dietro ordine dello stesso Vespasiano, che ebbe in proposito l'assenso di Agrippa II[8].

Dopo la presa di Tarichea i Galilei si sottomisero ai Romani; tutti, tranne Gamala, già appartenuta ad Agrippa II, Giscala e le forze asserragliate sul monte Tabor. Identificabile forse con l'attuale sito di es-Salam[9], Gamala – il cui nome richiamava, pare, il cammello[10] – sorgeva su un alto sperone roccioso, a forma appunto di gobba, cinto sui fianchi e di fronte da profondi burroni. La città confidava nelle sue difese, naturali ed umane, essendo stata, sull'unico lato accessibile, accuratamente fortificata dagli abitanti con un fossato trasversale. La cinta muraria era stata rinforzata da Giuseppe con torri, gallerie e trincee; e sul

punto più alto, la sommità meridionale, era posta la rocca cittadina. La presenza di una fonte all'interno metteva gli abitanti almeno parzialmente al riparo dalle insidie della sete. Convinta delle proprie risorse (aveva resistito per ben sette mesi ad Agrippa), Gamala, pur avendo dato asilo a molti rifugiati, aveva accolto al suo interno un numero di difensori inferiore a quello di Iotapata. Alla testa dei difensori c'erano due capi, Carete e Giuseppe[11].

Portatosi a ridosso della città, Vespasiano occupò le pendici del monte che la sovrastava e incaricò gli uomini delle legioni V e XV di costruire due terrapieni, rispettivamente dalla parte antistante il centro dell'abitato e ad oriente di esso, mentre la X provvedeva a colmare trincee e burroni. Fallito il tentativo di negoziare condotto dal re Agrippa in persona (che, anzi, venne ferito a un braccio da un fromboliere)[12], i difensori furono costretti, sotto il tiro di copertura di catapulte e baliste, a lasciare gli spalti, mentre gli arieti riuscirono ad abbattere il muro in tre punti diversi, aprendo altrettanti varchi attraverso i quali i Romani irruppero in città.

Dopo aver alquanto resistito in corrispondenza delle brecce, i difensori parvero cedere, ripiegando verso l'interno. Si trattava però, probabilmente, di una fuga simulata: di fatto i Galilei, dopo essersi ritratti verso la parte alta dell'abitato, profittarono della posizione favorevole in forte pendio e, mutato fronte di colpo, si lanciarono contro i nemici «sospingendoli verso il basso; e, strettili in spazi angusti e malagevoli, ne fecero strage»[13]. Impacciati dalla pressione dei Galilei di fronte e dei commilitoni alle spalle, intrappolati nel dedalo di viuzze sdrucciolevoli che, a differenza di loro, i nemici conoscevano a perfezione, incalzati da avversari i quali avevano il vantaggio del declivio, i Romani delle prime file cercarono scampo sui tetti delle case che, data la forte pendenza delle vie cittadine, erano, nella parte rivolta verso l'erta, quasi al livello del piano stradale. Ma le case non erano fatte per reggerne il peso, e cominciarono a crollare l'una dopo l'altra seppellendo sotto le macerie un gran numero di uomini. Quelli che non restavano travolti, morivano comunque a causa della caduta o, feriti, ricevevano il colpo di grazia, spesso con le loro stesse armi, da parte di nemici che continuavano ad attaccarli senza tregua. La nube di detriti levatasi dai crolli aumentò poi ulteriormente confusione e disagio, rendendo difficile la visibilità e portando i Romani, ormai sull'orlo del panico, addirittura a scontrarsi tra commilitoni: infatti, «per l'ignoranza delle strade e per il denso polverone, non si riconoscevano fra loro e nella confusione si uccidevano l'un l'altro»[14].

A quella che avrebbe potuto trasformarsi in un'autentica rotta pose rimedio

Vespasiano in persona. Inavvertitamente spintosi con pochi uomini fino al punto più alto della città, egli fece disporre a testuggine quanti erano con lui, e questa manovra consentì al reparto di ripararsi dai proiettili scagliati da ogni parte e di ritirarsi in buon ordine. Gli attacchi, allora, rallentarono e i Romani, sia pure con gravi perdite, riuscirono a disimpegnarsi. Cadde tra gli altri da valoroso il decurione Ebuzio, che tempo prima Vespasiano aveva inviato in avanscoperta verso Iotapata.

Pur rincuorando i suoi uomini, traditi – egli disse – dalle difficoltà del terreno, Vespasiano non mancò di rimproverarli blandamente per l'eccessivo slancio: cercando una troppo rapida vittoria, avevano agito con imprudenza, esponendosi a un contrattacco facilmente prevedibile. Occorreva, adesso, ritrovare le virtù che rendevano i Romani capaci di risollevarsi da qualunque sconfitta[15].

Vespasiano ordinò dunque di riprendere le operazioni d'assedio, e il blocco diede ben presto risultati importanti. In città la penuria di vettovaglie costringeva ormai a riservare i viveri solo ai combattenti, condannando gli inermi alla morte per fame; sicché molti, senza più speranza, cercarono scampo nella fuga calandosi attraverso i burroni circostanti, dove non vi erano sentinelle, o sfruttando i passaggi sotterranei che sbucavano oltre le mura. Giuseppe, curiosamente, li definisce «i più coraggiosi»[16], tanto da far supporre che lo facessero con il proposito di continuare a battersi altrove.

I difensori erano ormai ridotti di numero e di energie quando, il ventiduesimo giorno del mese di Iperbereteo (prima metà di novembre), tre soldati della XV legione si avvicinarono alle mura di primo mattino (si era verso l'ora del cambio della guardia, quando la vigilanza è solitamente più fiacca) e riuscirono da soli a scalzare la base di una torre, che subito crollò con un cupo boato[17].

Alcuni degli uomini di guardia cercarono scampo nella fuga, e perirono quasi tutti, uccisi nel vano tentativo di traversare le linee romane; tra questi Giuseppe, caduto di fronte ad una delle brecce. Anche Carete, che giaceva infermo, si spense, vittima – sembra – di un malore a causa del panico diffusosi in città[18].

Questa volta, comunque, i Romani attesero prudentemente il giorno per fare irruzione. Davanti a tutti procedeva, una volta ancora, Tito in persona, a capo di un corpo scelto composto di duecento cavalieri e di alcuni fanti. Molti, affrontandolo, caddero per le strade. Vista impossibile la fuga, mentre l'intero esercito guidato da Vespasiano si riversava a sua volta oltre le mura, gli altri cercarono scampo nella rocca. Qui continuarono a battersi, prima scagliando sui nemici ogni sorta di proiettili, poi rotolando lungo i pendii macigni enormi. A questo punto Giuseppe scomoda esplicitamente il soprannaturale: dapprima

favoriti dall’altezza, i Galilei pagarono (?) per l’intervento malevolo di un dio, «che scatenò un turbine il quale soffiava contro di loro, sospingendo i proiettili dei Romani» e deviando o disperdendo i loro[19]. Alla fine, mentre gli attaccanti, memori delle perdite subite, non davano quartiere, uccidendo senza alcuna distinzione armati ed inermi, compresi bambini e donne, molti, pur di non cadere vivi in mano al nemico, si diedero la morte insieme con le famiglie, precipitandosi dai dirupi in prossimità della rocca. Con sé stessa Gamala, la ‘Masada del nord’[20], fu persino più spietata dei vincitori: degli abitanti, infatti, «quelli... ne uccisero 4 mila, mentre più di 5 mila furono coloro che si precipitarono dall’alto»[21]. Come per Masada (cfr. cap. 24), sulla realtà di questo sacrificio collettivo è stato avanzato, di recente, qualche motivato dubbio[22].

Come per Iotapata, anche per Gamala trova invece rilevanti conferme archeologiche il resoconto poliorcetico di Giuseppe. Gli scavi recenti hanno infatti restituito le tracce di strutture aggiuntive rispetto ai muri delle case (che costituivano la componente essenziale delle difese cittadine); e hanno permesso di identificare diversi elementi descritti dallo storico, come il fossato, la rampa di attacco, la torre abbattuta dai legionari, le brecce aperte dagli attaccanti. Assolutamente senza precedenti è poi la quantità di dardi e di proiettili da balista riportati alla luce dagli archeologi.

Era la metà di novembre del 67, e Gamala, che aveva resistito per ben sette mesi ad Agrippa (ed era insorta, in realtà, addirittura tredici mesi prima), era caduta dopo un mese appena di fronte ai Romani, ai quali aveva inflitto peraltro, stando a quanto narra Giuseppe, perdite significative e uno smacco cocente. Dell’intera popolazione si salvarono, pare, due donne soltanto[23].

Grazie all’abilità del tribuno Placido era frattanto cessata anche la resistenza del gruppo annidato sul monte Tabor. Alla testa di seicento cavalieri Placido riuscì prima ad attirare al piano i nemici, molto più numerosi dei suoi; poi, adescatili con una falsa fuga, ne abbatté la maggior parte e costrinse gli altri a disperdersi fuggendo verso Gerusalemme. Graziò invece i locali, in fondo innocenti, a patto che gli consegnassero il monte e sé stessi[24].

Rimaneva ormai Giscala soltanto. Vespasiano lasciò al figlio Tito, che aveva ai suoi ordini mille cavalieri, il compito di ridurre la città all’obbedienza.

Giunto sotto le mura, Tito cercò di negoziare. Quali che siano state le vere intenzioni che determinarono la condotta del giovane comandante, volesse cioè dar prova di clemenza come sostiene Giuseppe o, più concretamente, intendesse risparmiare ai suoi ulteriori pericoli e fatiche, lo storico ebreo prende a spunto la sua decisione di avviare negoziati per ribadire ancora una volta un concetto ben

preciso, che torna di continuo attraverso tutta l'opera: a chi si arrendeva i Romani per lo più risparmiavano la violenza.

In effetti la città cadde senza combattere. Capo degli insorti era quel Giovanni cui già si è accennato, che di Giscala era nativo. Pur odiandolo – lo definisce infatti «un ciarlatano di carattere subdolo» – Giuseppe gli riconosce a malincuore buone capacità, dicendolo «pronto a concepire grandi speranze e abile a realizzarle»[25]; ma anche ambizione e vizi[26] pericolosi al punto che «era certo volontà di dio che... si salvasse per la rovina di Gerusalemme»[27].

Giudicando evidentemente la situazione senza speranza, fu il capo dei resistenti in persona a trattare con Tito; e gli promise di ottenere la resa della città che questi chiedeva, ma domandò in cambio una tregua che permettesse ai resistenti di non violare gli obblighi del sabato. Ancora una volta, servendosi di quella che i Romani avrebbero qualificato forse di *nova sapientia*, un guerrigliero ebraico fece appello ad una delle costumanze più sacre delle sua gente per ingannare i nemici.

Ottenuta l'occasione di fuggire, Giovanni abbandonò nottetempo la città insieme con i suoi[28]; ma l'inganno costò la vita a parecchi dei più deboli, soprattutto a mogli e figli che avevano seguito gli insorti e che, per ordine dello stesso Giovanni, furono abbandonati lungo la via. Braccata dalla cavalleria romana, la banda di Giovanni, molto numerosa, riuscì in parte a salvarsi raggiugendo Gerusalemme; ma tremila tra donne e bambini furono catturati e seimila uomini furono uccisi[29]. Probabilmente esagerate da Giuseppe, le perdite dimostrano comunque che il numero dei seguaci di Giovanni era aumentato di molto rispetto alla consistenza iniziale, di soli quattrocento uomini. Il giorno seguente Tito fece il suo ingresso a Giscala; e, dopo aver abbattuto un tratto delle mura, vi pose una guarnigione, astenendosi da ogni ulteriore rappresaglia[30].

Dopo aver sottomesso la Galilea, Vespasiano fece svernare le legioni a Scitopoli e a Cesarea, e si preparò a entrare in Giudea. Con la conquista del territorio settentrionale, i Romani avevano infranto la prima linea di difesa degli insorti e avevano reso sicure retrovie e assi di comunicazione con la Siria. Sebbene esistano forti dubbi sull'efficacia di una strategia opposta (ma su ciò torneremo), i Galilei avevano sicuramente pagato la scelta di chiudersi dentro le fortezze della regione, immobilizzando le loro forze e rinunciando sostanzialmente ad una guerra di movimento e ad ogni tattica elusiva. Malgrado l'accanita resistenza e l'ostinata difesa di alcune città, come Iotapata o Gamala, malgrado alcuni successi minori conseguiti grazie all'uso di tattiche irregolari e persino qualche significativa vittoria, l'avanzata romana verso sud si era rivelata

inarrestabile.

[1] Jos., *BJ* 3, 409-431.
[2] Jos., *BJ* 3, 443-461.
[3] Jos., *BJ* 3, 462-502.
[4] Suet., *Titus* 3.
[5] Suet., *Titus* 4.
[6] Jos., *BJ* 3, 533-542.
[7] Vitucci 1974, I, p. 661.
[8] Jos., *BJ* 3, 532-542.
[9] Syon 2002, pp. 134-135.
[10] Gutman-Shanks 1979, p. 12.
[11] Jos., *BJ* 4, 1-10; 18.
[12] Jos., *BJ* 4, 14.
[13] Jos., *BJ* 4, 22.
[14] Jos., *BJ* 4, 29.
[15] Jos., *BJ* 4, 39-48.
[16] Jos., *BJ* 4, 62.
[17] Gli scavi hanno rivelato strutture senza fondamenta: Syon 2002, pp. 139-140.
[18] Dice Giuseppe Flavio (*BJ* 4, 68) che «lo spavento contribuì grandemente a causarne la morte».
[19] Jos., *BJ* 4, 75-77.
[20] Syon 2002, pp. 148-150; Gutman-Shanks 1979, pp. 12-27.
[21] Jos., *BJ* 4, 80.
[22] Atkinson 2007, pp. 349-371.
[23] Jos., *BJ* 4, 2-53; 62-83.
[24] Jos., *BJ* 4, 54-61.
[25] Jos., *BJ* 4, 85.
[26] Jos., *BJ* 2, 585-587.
[27] Jos., *BJ* 4, 104.
[28] Jos., *BJ* 4, 84-111.
[29] Jos., *BJ* 4, 115.
[30] Jos., *BJ* 4, 116-120.

******** Circa il maggiore o minore impegno dedicato al consolidamento di ciascuna delle due fortezze vicine Giuseppe dà, come spesso gli capita, versioni differenti in *BJ* 3, 465; e in *Vita* 32, 156.

15.
La grande rivolta: l’accerchiamento di Gerusalemme

Lungi dall’indebolire i gruppi estremisti, l’evidente sconfitta strategica subìta durante il primo anno di guerra finì paradossalmente per rafforzarli. Certo, giungendo a Gerusalemme, Giovanni di Giscala fu costretto a giustificare le sue scelte; ma lo fece sostenendo che occorreva «tenere in serbo le armi e le forze per la metropoli» – una convinzione, allora e dopo, condivisa da molti. Fuggito davanti ai Romani, egli ne irrise poi, forse non del tutto convinto, le debolezze: «nemmeno se avessero messo le ali» – disse – i nemici «avrebbero mai potuto superare le mura di Gerusalemme; essi che avevano sofferto di fronte ai villaggi della Galilea e avevano logorato le loro macchine contro quelle mura»[1].

Animati da fede incrollabile, gli insorti si rifugiavano ormai nell’irrazionale, certo attendendosi che – come tante altre volte in passato, al tempo di Sennacherib per esempio – il dio dei padri si levasse in loro soccorso; ma erano altresì mossi dalla convinzione che la strategia adottata, quella cioè di rinchiudersi in Gerusalemme, fosse comunque la migliore. Forse non del tutto a torto, poiché la guerriglia diffusa era spesso in difficoltà, in aperto, di fronte alle forze mobili nemiche, soprattutto se opposta ad alcuni agilissimi reparti montati, quando questi potevano rifornirsi e far base su piazze sicure.

Pur messi di fronte ai rovesci subìti, i partigiani della guerra non esitarono ad incolparne apertamente i moderati, rei, ai loro occhi, di persistere nella volontà di trattare con i Romani; e forse, peggio ancora, colpevoli di averli aiutati già durante l’anno precedente. Una convinzione, questa, che gli avvenimenti in Galilea avevano rafforzato[2]. E del resto, come si è visto, lo stesso sospetto aveva sfiorato anche Giuseppe[3]. L’afflusso in città di profughi e di insorti provenienti dalle campagne, evidentemente tutti o quasi dello stesso avviso, non mancò poi di alimentare oltre misura le voci in tal senso, accrescendo la forza del gruppo degli zeloti. Così, quasi subito, alcuni insigni avversari politici, uomini di grande

casata, furono prima imprigionati e poi, nel timore che le famiglie o il popolo reagissero, assassinati in carcere da un gruppo di esecutori.

Non contenti di ciò, gli zeloti pretesero di eleggere un nuovo Sommo Sacerdote; cosa che, richiamandosi ad un'antica (e dubbia) consuetudine, essi fecero estraendone a sorte il nome tra gli appartenenti ad una famiglia, quella di Eniachin, estranea alla casta di origine recente[4]. Con questo gesto gli estremisti intendevano evidentemente creare un'alternativa di fatto al governo di Anano. Secondo alcuni studiosi[5] essi miravano a dar vita ad una teocrazia di tipo egualitario, basata sugli ideali caratteristici del movimento zelota. Altri, invece, hanno messo in rilievo il valore escatologico assunto agli occhi della setta dalla pratica del sorteggio[6]: utilizzato anche per l'ammissione dei neofiti, pare che questo metodo fosse considerato particolarmente adatto, rispetto al sistema per eredità, giacché escludeva ogni intervento umano e dunque si prestava a meglio esprimere il volere di Jahveh.

I moderati, tra cui spiccavano sia Gesù di Gamala e Anano (capi dei Sadducei), sia Simeone figlio di Gamaliele e Gorion figlio di Giuseppe (capi dei Farisei), si sforzarono di reagire e cercarono di mobilitare il popolo. Gli zeloti sentendosi in pericolo, avevano occupato il piazzale d'accesso al Tempio, e quando furono informati della minaccia che incombeva su di loro decisero di attaccare per primi. Ma le forze di cui disponevano i conservatori erano di gran lunga superiori e, nonostante il migliore addestramento, gli estremisti furono costretti a ripiegare, prima cercando rifugio all'interno del Tempio, poi ritirandosi fino al secondo recinto, di cui sbarrarono le porte. A fermare Anano, apparentemente prossimo alla vittoria, furono sia la difficoltà di superare le solide difese del santuario, sia, forse soprattutto, la deferenza verso la sacralità del luogo[7].

A condurre la trattativa con gli uomini asserragliati nel Tempio fu designato Giovanni di Giscala, che era divenuto, grazie al numero e alla forza dei suoi seguaci, assai influente in città (e che sembrava essersi schierato con i moderati). Fu una pessima scelta. Giuseppe lo accusa in modo esplicito di connivenza con i ribelli, e forse non a torto. Occorre dire, però, che rispetto ad Anano e agli altri del suo gruppo, come Gorion figlio di Giuseppe o come il fariseo Simeone figlio di Gamaliele, Giovanni aveva, nei confronti dei Romani, una posizione molto più intransigente; ed era evidentemente deciso a tenere in vita ad ogni costo la resistenza. Così, quando – su richiesta dei conservatori – giurò di essere fedele alla causa del popolo, lo fece evidentemente con una chiara riserva mentale: cosa desiderava, infatti, veramente il popolo? Probabilmente, poi, Giovanni aveva già avuto sentore (o sapeva?) che Anano progettava «d'accordo con il popolo»[8] un

tradimento ai suoi occhi assai peggiore, allacciando contatti con Vespasiano e invitandolo ad occupare la città.

Così – come lo stesso Giovanni suggerì occultamente agli zeloti – occorreva che essi o supplicassero gli uomini di guardia per poter fuggire, o facessero in modo di ricevere aiuti dall’esterno. Fu quest’ultima, infine, la soluzione prescelta. Vennero allora inviati dei messi a sollecitare l’intervento degli Idumei, ai quali si fece sapere che Anano si apprestava a tradire Gerusalemme. Guidato da quattro capi di guerra, Giovanni, Giacomo ben Sosas, Simone figlio di Tacea e Finea figlio di Clusoth, un esercito composto da circa 20 mila uomini, tutti ottimi combattenti, si presentò davanti alle mura di Gerusalemme; e rifiutò poi di ascoltare le ragioni dei moderati.

Gli Idumei, che avevano trovato sbarrate le porte della città, riuscirono a penetrarvi grazie ad un violento temporale che contribuì in maniera decisiva ad allentare la vigilanza. Secondo Giuseppe le sentinelle di guardia al Tempio si assopirono e forse, a causa dello scatenarsi degli elementi, cercarono di trovare un riparo. In una notte di tregenda, tra il fragore dei tuoni e il balenìo dei lampi, gli zeloti riuscirono così ad aprire le porte e gli Idumei si impadronirono della città. Il giorno dopo si contarono – racconta sempre Giuseppe, che forse, al solito, esagera – 8500 morti.

La strage proseguì anche nei giorni seguenti, ad opera soprattutto degli zeloti, smaniosi di vendetta. Furono massacrati per primi i Sommi Sacerdoti, tra i quali Anano e Gesù, i cui corpi rimasero insepolti. Poi toccò, dice Giuseppe Flavio, al popolo: in realtà, si trattò probabilmente dei moderati, che vennero in gran parte uccisi.

L’assenza di ogni scrupolo da parte dei vincitori e la violenza delle loro rappresaglie, unita alla mancanza di prove sicure sul tradimento di Anano, avevano forse già incrinato le certezze degli Idumei circa la fondatezza delle proprie scelte; così, quando uno degli zeloti venne a trovarli in segreto illuminandoli definitivamente sulla reale situazione della città, decisero di ritirarsi. Chi era quest’uomo? Che si trattasse dello stesso Giovanni di Giscala[9], deciso forse ad allontanare alleati divenuti ormai scomodi, è tutt’altro che sicuro; è certo, invece, che a dispetto di quanto afferma Giuseppe non tutti gli Idumei lasciarono la città. Se la maggior parte di loro, dopo aver liberato duemila cittadini caduti nelle loro mani, se ne tornò a casa, circa un quarto di essi rimase a Gerusalemme, ponendosi però agli ordini di Simone bar Giora (lo stesso presso cui trovarono rifugio, proprio in questo momento, i cittadini rimessi in libertà)[10].

Nemmeno la scomparsa della fazione moderata servì tuttavia a riportare la pace

in città. Continuavano infatti senza sosta gli omicidi spiccioli, i processi farsa e le esecuzioni sommarie, a danno persino di uomini come Nigro il Peraita, già eroe della lotta contro i Romani: condannato oltretutto a restare insepolto, morì maledicendo i suoi aguzzini e invocando su di loro «il castigo dei Romani, la fame e la pestilenza oltre agli altri orrori della guerra e la lotta intestina»[11].

Dopo avere raffreddato l'ardore dei suoi uomini – che, vedendo i nemici divisi, avrebbero voluto attaccare subito – Vespasiano, frattanto, temporeggiava, ben deciso a conseguire i suoi obiettivi con il minimo sforzo e limitando al massimo le perdite. «Capitano più valente di lui» – disse – «era il dio che stava consegnando i Giudei ai Romani senza colpo ferire e offrendo graziosamente la vittoria al generale risparmiandogli ogni rischio. In conclusione, poiché i nemici si distruggevano di propria mano ed erano in preda al peggiore dei mali, la guerra fratricida, conveniva loro [*scil.* ai Romani] restare spettatori dell'altrui rovina anziché misurarsi con individui pronti a morire...». Per di più, mentre i nemici andavano assottigliandosi, consumati dalle lotte intestine, egli avrebbe condotto contro di loro un esercito reso «più forte dal riposo dopo tante fatiche»[12].

In effetti, quasi che la maledizione di Nigro cominciasse ad avere effetto, sullo sventurato popolo giudaico si addensarono le mille iatture della guerra civile. Aumentarono a dismisura le diserzioni che, contrastate nel modo più feroce dagli zeloti, formalmente pronti a punire i transfughi con la morte, erano però in qualche modo consentite ai ricchi, purché fossero in grado di comprarsi un lasciapassare. Somma offesa nei confronti del dio, in città e sulle strade i morti restavano insepolti, a imputridire; chiunque seppelliva un congiunto era, a sua volta, passibile di morte come il disertore e chiunque, compiendo un atto di pietà, tumulava un defunto, poteva trovarsi poco dopo ad implorare la sepoltura per sé. Fu violata – dice Giuseppe – ogni legge umana e divina, sicché gli zeloti provocarono, con le loro azioni, l'avverarsi della profezia contro la patria. «Esisteva infatti un antico detto di ispirazione divina secondo cui, quando la città fosse caduta in preda alla guerra civile e il Tempio del Dio fosse stato profanato per colpa dei cittadini, allora essa sarebbe stata espugnata e il santuario distrutto col fuoco dai nemici. Pur non negando fede a questa profezia, gli zeloti si fecero strumento del suo avverarsi»[13].

Frattanto Giovanni di Giscala, che aspirava ad un potere di carattere personale[14], era entrato in lotta con gli zeloti di Eleazar ben Simon[15], il cui radicalismo religioso non poteva in alcun modo tollerare le sue aspirazioni. E così la guerra civile continuò a mietere vittime all'interno della città.

Un’ulteriore sventura si aggiunse ora ai mali comuni: rapine, saccheggi e omicidi presero a crescere a dismisura in tutto il paese, col moltiplicarsi delle bande che vi operavano. I sicari, in particolare, i quali fino ad allora avevano evitato di allontanarsi troppo dalla loro base, e cioè da Masada, cominciarono ad allargare il proprio raggio d’azione, attaccando la cittadina di Engaddi, sulla sponda nord del Mar Morto, saccheggiandola e facendo strage di inermi. Oltretutto, per colpire indisturbati, scelsero la festa degli Azzimi, confermando una volta di più un drastico cambio di atteggiamento nei confronti della religione tradizionale, rispetto alla quale l’emergenza della situazione giustificava evidentemente, ormai, qualsiasi deroga[16].

Fu in questo momento che Vespasiano, informato dei fatti da alcuni disertori (molti ve n’erano che, malgrado la sorveglianza degli estremisti, riuscivano a cambiare campo), rimise in movimento le truppe, avviando l’opera destinata ad isolare Gerusalemme. La sua avanzata investì dapprima la regione costiera; poi il legato si diresse verso Gadara, la forte capitale della Perea, dove i notabili della città gli aprirono le porte e accolsero una guarnigione[17].

Gli estremisti, però, dopo aver massacrato Doleso, responsabile delle trattative, erano fuggiti, rifiutando di sottomettersi. Tornato momentaneamente a Cesarea, Vespasiano inviò allora contro di loro il tribuno Placido, che già si era distinto in numerose azioni brillanti, alla testa di tremila fanti e 500 cavalieri.

Raggiunti i ribelli presso il villaggio di Bethennabris, tra le cui mura i Giudei si erano rifugiati, il tribuno simulò una ritirata[18] per attirare il nemico fuori dai ripari e costringerlo ad uno scontro in campo aperto. I Giudei, molto superiori di numero, accettarono la sfida. Gettatisi all’inseguimento dei Romani, giunsero sul terreno scelto da Placido. Mentre le fanterie romane attaccavano frontalmente la massa dei nemici, la cavalleria, dopo aver precluso loro la ritirata, attuò una vera e propria manovra avvolgente, cominciando a «bersagliarli» sui fianchi e alle spalle[19]. Il verbo utilizzato da Giuseppe (*katakontìzein*) indica un’azione ben precisa, quella del saettare con gli archi: è quindi probabile che il contingente montato appartenesse all’ala Sebastenorum, abilissima in questo genere di combattimento.

Costretti ad uno scontro frontale che non potevano in alcun modo eludere, pressati com’erano su ogni lato dalla cavalleria, i Giudei, pur scarsamente addestrati e privi di equipaggiamento adeguato, dovettero misurarsi *comminus*, corpo a corpo, contro una fanteria pesante schierata; e, nonostante il loro coraggio, furono ben presto in difficoltà. Placido, che intendeva concludere la battaglia al più presto, cercava frattanto di chiudere ai nemici ogni via di

scampo, intercettandoli con i suoi cavalieri ogniqualvolta essi cercavano di rientrare in città. Non gli riuscì, tuttavia, di annientarli completamente. Dopo aver subìto pesantissime perdite, i Giudei riuscirono infatti, da ultimo, ad aprirsi la via verso Bethennabris, e a rientrarvi.

La loro sorte, tuttavia, era segnata. Per tutto il giorno i Romani attaccarono con insistenza e alla fine penetrarono nel villaggio. Perirono, come quasi sempre accadeva, vittime innocenti, gli inermi; e Bethennabris fu saccheggiata ed arsa. Si salvarono invece, almeno in parte, gli uomini validi, che raccolsero lungo la strada moltissimi fuggiaschi dal contado, atterriti a loro volta per l'arrivo dei Romani, e puntarono verso Gerico. Anch'essi, però, furono in parte decimati durante il tragitto, e poi raggiunti quando si trovarono la via sbarrata dal corso del fiume Giordano: nella carica che seguì in quindicimila caddero sotto i colpi dei Romani, mentre innumerevoli altri cercarono scampo nel fiume, per lo più annegandovi. Durante i giorni successivi – racconta Giuseppe – il Giordano e il lago Asfaltite avrebbero restituito un enorme numero di cadaveri[20].

Bethennabris fu una delle rare battaglie campali combattute durante tutto il corso della rivolta. L'eco del disastro e della successiva strage paralizzò, com'era prevedibile, ogni ulteriore velleità di resistenza. Placido poté così collocare guarnigioni ad Abila, Giuliade, Besimoth e in ogni altro centro fino al Mar Morto. Tutta la Perea, tranne Macheronte, era ormai sottomessa; e la sua caduta assicurò agli attaccanti il pieno controllo della zona a nord-est di Gerusalemme, isolando di fatto la città anche da quel lato.

Era l'inizio della primavera quando Vespasiano condusse le truppe da Cesarea ad Antipatride, al confine tra Samaria e Giudea, e di lì mosse a sottomettere i territori a sud della Città Santa[21]. Presa Antipatride, il legato pose guarnigioni composte di Ebrei transfughi a Lidda e Jamnia. Anche Emmaus, il centro che controllava la principale via d'accesso al territorio di Gerusalemme, fu conquistata facilmente; e, dopo aver costruito nei pressi della città un accampamento, Vespasiano vi acquartierò provvisoriamente la V legione.

Fu poi la volta dell'Idumea: sempre secondo Giuseppe, oltre diecimila uomini vennero uccisi, e furono conquistati i centri più importanti: Betabris e Cafartoba. Lasciati in retroguardia alcuni reparti i quali, al solito, dovevano condurre una sistematica *vastatio* ai danni della regione, Vespasiano raggiunse con il resto dell'esercito Gerico, dove si unì alle truppe guidate da Traiano, che avevano frattanto ridotto all'obbedienza la Transgiordania. Guarnigioni romane furono collocate a Gerico e ad Adida, mentre una sorte peggiore toccò a Gerasa (che forse non era, però, la città della Decapoli, abitualmente favorevole ai Romani),

rasa al suolo da Lucio Annio[22].

Sono facilmente riconoscibili, in questa sequenza di mosse, le linee essenziali della strategia di Vespasiano: dopo aver ripreso il controllo dei diversi territori, il legato collocava presìdi nei villaggi occupati e nei principali punti strategici e, al contempo, continuava sistematicamente a battere le campagne con il proposito di ridurne alla fame gli abitanti. Oltre a ‘mangiare le foglie del carciofo’, conquistando i territori tutt’attorno a Gerusalemme e isolando la capitale, Vespasiano mirava probabilmente anche ad un altro fondamentale risultato. Come si è visto, secondo Giuseppe la momentanea inattività romana aveva spinto all’azione un gran numero di ‘briganti’, i quali praticavano la guerriglia contro gli occupanti e, almeno a giudicare dal resoconto dello stesso Giuseppe, anche contro i loro consaguinei, creando alleanze, muovendosi in gruppi e ritirandosi poi in zone desertiche o poco accessibili per sfuggire alla distruzione[23]. Ora, disponendo presìdi a frazionare gli spazi riconquistati e, ad un tempo, a sottrarre ogni possibile rifugio ai ribelli per i quali si faceva contemporaneamente terra bruciata nelle campagne, Vespasiano puntava sia a limitare sempre più la libertà di movimento di queste formazioni, rendendole bersagli individuabili, sia a fare in modo che, impotenti a forzare il blocco, fossero gradualmente costrette a convergere in massa verso Gerusalemme cercando scampo tra le sue mura (incoraggiate oltretutto a scegliere quella direzione da una tendenza innata, che il legato aveva certamente intuito). In quest’opera capillare si rivelò preziosa soprattutto l’azione delle cavallerie, che gli insorti erano impotenti a contrastare.

La strategia di Vespasiano mirava dunque ad un triplice risultato: concentrare i nemici in un unico punto; alimentare ulteriormente, se possibile, la guerra tra fazioni che insanguinava la Città Santa e ne indeboliva le capacità di resistenza; rendere, infine, assai più delicato il problema degli approvvigionamenti[24].

«Ora che la guerra aveva dilagato nell’intera regione, sui monti e nel piano, quelli di Gerusalemme si videro bloccate tutte le vie d’uscita»[25]. Vespasiano era riuscito a isolare il cuore della Giudea. Ed era pronto ad attaccarlo.

[1] Jos., *BJ* 4, 123; 126-127.

[2] Jos., *BJ* 4, 216; 226-228; 245; 320-321.

[3] Jos., *Vita* 4-5, 17-23; 27, 132.

[4] Jos., *BJ* 4, 155.

[5] Horsley-Hanson 1995, pp. 279-293.

[6] Parente 1968, pp. 252 sgg.
[7] Jos., *BJ* 4, 196-207.
[8] A dirlo è naturalmente Giuseppe: *BJ* 4, 218.
[9] Michel-Bauernfeind 1962, *ad locum*.
[10] Jos., *BJ* 4, 218-254.
[11] Jos., *BJ* 4, 361.
[12] Jos., *BJ* 4, 371; 373.
[13] Jos., *BJ* 4, 377-388.
[14] Probabilmente una regalità di tipo messianico: Firpo 1997a, pp. 694-696.
[15] Jos., *BJ* 4, 389-397.
[16] Jos., *BJ* 4, 399-406.
[17] Jos., *BJ* 4, 414-418.
[18] Anche i Romani applicavano, talvolta, espedienti e tattiche irregolari: Breccia 2007, p. 59.
[19] Jos., *BJ* 4, 423.
[20] Jos., *BJ* 4, 419-436.
[21] Jos., *BJ* 4, 440-490.
[22] Jos., *BJ* 4, 486.
[23] Jos., *BJ* 4, 406-409.
[24] Jos, *BJ* 4, 368-376.
[25] Jos., *BJ* 4, 490.

16.
La grande rivolta: la guerriglia di Simone bar Giora

Mentre soggiornava a Cesarea Marittima per far riposare le truppe prima dell’assalto contro Gerusalemme, Vespasiano fu informato della morte di Nerone (9 giugno 68 d.C.). Fu così che, grazie agli eventi in corso a Roma e in Occidente, gli insorti poterono godere di una tregua di diversi mesi, del tutto imprevista. La notizia della morte di Nerone giunse infatti a Cesarea alla fine di giugno; e Vespasiano, che era intento a preparare le truppe per l’attacco decisivo, sospese completamente ogni azione per il resto dell’anno, aspettando l’esito della contesa tra i pretendenti all’impero[1].

Sebbene avessero cominciato a coagularsi già, forse fino dalla morte di Corbulone, le cosiddette *partes Flavianae*, che dovettero pungolarlo sin d’allora perché rivendicasse l’impero a sé o almeno alla famiglia, anche all’aprirsi del nuovo anno Vespasiano mantenne un atteggiamento di assoluta prudenza e spinse le truppe a far atto immediato di devozione nei confronti di Galba[2]. Forse sperando che il nuovo principe adottasse suo figlio[3], Vespasiano inviò comunque Tito verso Roma, facendolo accompagnare da Erode Agrippa. Arrivati a Corinto, i due ricevettero però la notizia della morte di Galba e dell’acclamazione di Salvio Otone e, mentre Agrippa proseguiva verso l’Italia, Tito se ne tornò a Cesarea. Si era ormai aperta la strada della guerra civile ma Vespasiano continuava a temporeggiare[4]. A candidarsi, di fronte all’irrompere sulla scena di Vitellio, lo avrebbe convinto, da ultimo, il deciso e persino ruvido monito di Licinio Muciano. Fino all’estate del 69, comunque, i Romani non si mossero più dalle loro basi.

Torna ora alla ribalta Simone bar Giora, il guerrigliero che si era distinto nella battaglia di Beth Horon attaccando la retroguardia di Cestio Gallo. Come abbiamo visto, Simone era venuto in seguito a contrasto con il gruppo dei

moderati, allora al potere in Gerusalemme, ed era stato costretto a rifugiarsi a Masada. Qui, dopo aver preso parte per un po’ alle razzie compiute dai sicari, aveva cercato invano di indurli ad estendere il loro raggio d’azione, allontanandosi «dalla loro tana»[5].

Impotente a convincerli, Simone aveva infine deciso di abbandonare quella pur sicura fortezza. «Promettendo libertà agli schiavi e premi ai liberi», e dunque facendosi portavoce di precise istanze sociali, egli aveva poco a poco ingrossato le sue file con un gran numero di servi manomessi e di contadini in miseria; aveva raccolto così una masnada di seguaci sempre più numerosa, la quale crebbe fino a diventare un vero e proprio esercito poiché i successi del capo ribelle finirono coll’attirare sotto le sue insegne anche «molti cittadini». Sia questi ultimi, sia soprattutto i tanti diseredati che gli obbedivano, ne avevano timore e insieme lo veneravano; e ognuno di loro «gli era tanto devoto da essere anche pronto a togliersi la vita al suo comando»[6]. Più ancora, i seguaci «gli prestavano obbedienza come ad un re»[7], lo vedevano cioè come un autentico capo messianico, in grado di ristabilire la libertà e la giustizia in Israele; un atteggiamento che egli si premurò di incoraggiare con una serie di azioni dal forte significato simbolico. Le sue ambizioni divennero, d’altronde, pienamente esplicite a Gerusalemme, quando, poco prima della resa, Simone si presentò al Tempio indossando i paramenti tipici della regalità[8].

Al suo massimo livello la forza raccolta da Simone era assai numerosa; la più numerosa, anzi, tra quante si opponevano allora ai Romani. Alla spedizione contro l’Idumea avrebbero partecipato, secondo la testimonianza di Giuseppe, ben ventimila uomini in armi, ai quali andava ad aggiungersi una enorme folla di circa quarantamila inermi che, simili a locuste, spogliavano i territori attraversati[9]; e se le cifre fornite dallo storico ebreo sono, al solito, quanto meno sospette, resta comunque evidente la potenza raggiunta da questo signore della guerra e la minaccia che egli costituiva nei confronti degli avversari, non solo romani. Si consideri inoltre che i suoi uomini erano, probabilmente, bene armati, grazie ai prolungati saccheggi e alle prede di guerra raccolte sul campo di Beth Horon; e che sembravano aver ricevuto anche un addestramento per quanto possibile adeguato, che li mise in grado di condursi egregiamente di fronte ad ogni possibile evenienza bellica.

Con questo esercito Simone cominciò la sua guerra personale. Egli si era ben presto creato una base sicura in Acrabatene, fortificando il borgo di Nain e allargando le caverne della valle di Ferete, utilizzate come rifugio e come deposito di viveri, armi e bottino; e di qui aveva cominciato a rendersi attivo

prima in montagna, poi, fattosi più audace, anche in pianura. Purtroppo Simone si batteva non solo contro Roma; ma, con alterna fortuna, anche contro gli zeloti di Gerusalemme (che, ad un certo momento, ne catturarono la moglie, per poi, impauriti, restituirgliela), e contro gli Idumei. In Idumea Simone riuscì addirittura a penetrare, impadronendosi di Hebron con un attacco di sorpresa e mettendola a sacco – fatto, questo, dal forte valore simbolico, perché ad Hebron era stato unto re Davide, che ne era partito in direzione di Gerusalemme[10]. Non diversamente dai Romani, anche Simone lasciava ovunque, dietro di sé, terra bruciata, devastando la campagna e saccheggiando ogni cosa.

Preoccupato per questi inattesi sviluppi, Vespasiano decise di intervenire personalmente. Partito da Cesarea, riconquistò rapidamente i territori perduti, compresa Hebron, che fu ripresa da Ceriale. E poco dopo furono occupati anche i territori della Giudea settentrionale, non ancora sottomessi[11].

Da un certo momento in poi la guerriglia di Simone bar Giora fu l'unico vero episodio di guerra partigiana attuato con una certa sistematicità. La sua scelta strategica ottenne, certo, qualche risultato, purtroppo ignorato dai suoi avversari zeloti, troppo presi a disputarsi il potere in Gerusalemme e rintanati in città. È indubbio che, se anche apparentemente non si confrontò mai con i Romani, Simone costrinse Vespasiano a spendere tempo ed energie per riconquistare territori che riteneva pacificati, ritardandone così, seppure di poco, l'attacco contro Gerusalemme. Operando in settori diversi rispetto alla loro direttrice di marcia, i guerriglieri potevano mettere in difficoltà i Romani, obbligandoli ad intervenire in aree periferiche; o, almeno, potevano rallentarne l'azione.

Le scelte di Simone mostrano tuttavia non pochi punti negativi, che sono poi i soliti, autentiche costanti nella condotta di questi capi di guerra con ambizioni messianiche. Più che contro i Romani, Simone finì infatti per infierire sulla popolazione e per battersi contro i competitori del suo stesso sangue, fossero essi Idumei o zeloti; e contribuì così ad esaurire sterilmente le risorse della resistenza, quelle materiali oltre che quelle umane, che consumò o distrusse ovunque passava senza preoccuparsene. Infine, la volontà di dominio travolse anche lui, inducendolo a coltivare a sua volta ambizioni monarchiche, facendo il suo ingresso nella Città Santa e proponendosi quale designato dal Signore.

Come racconta Giuseppe, la sventurata Gerusalemme era di fatto presa tra due fuochi: «Chi fuggiva da Giovanni riceveva da Simone un'accoglienza ancora più funesta; e se uno si salvava dal tiranno di dentro periva ad opera di quello di fuori»[12]. Dopo alcuni scontri vittoriosi con gli zeloti, dietro suggerimento del Sommo Sacerdote Mattia (che sarebbe stato messo a morte dallo stesso che

aveva chiamato in soccorso), Simone fu invitato dai moderati ad entrare in città (Xanticos [Nisan, marzo-aprile] 69 d.C.) per liberarla dalla tirannide. Gerusalemme era infatti in uno stato di totale anarchia; tanto più che Giovanni di Giscala, dopo aver gradualmente imposto il suo volere comportandosi a lungo, durante gli ultimi mesi, da autentico tiranno, aveva infine dovuto affrontare, nella primavera del 69, una rivolta tra le sue stesse forze. La nuova guerra civile che insanguinava le strade della sventurata città contrappose agli zeloti gli Idumei rimasti all'interno[13].

Malgrado vada indubbiamente considerato un patriota adorato dai suoi e gli sia stato riconosciuto dagli stessi Romani un ruolo preminente nell'insurrezione[14], Simone non ha mancato di attirarsi, per la sua condotta, il biasimo dei moderni. Sulla scia di Giuseppe, qualcuno ha così commentato: «Gerusalemme, che all'inizio della rivolta aveva rifiutato, per la sua aspirazione al potere assoluto, un capo come Menahem, il quale dopo tutto poteva vantare un'onorevole tradizione familiare, dopo anni di lotte intestine e di aperta guerra civile cadde infine vittima di Simone, niente più che un violento»[15]. Non meno severe, altre voci insigni si sono levate a condannarne l'operato: «Il popolo aveva sperato di essere da lui liberato dalla tirannia di Giovanni; invece si trovò ora con due tiranni che, sebbene si combattessero l'un l'altro, tuttavia consideravano loro comuni nemici i cittadini benestanti»[16].

Con l'aiuto del popolo e di una parte degli Idumei, Simone tentò più volte di assalire il Tempio, dove si erano rifugiati gli zeloti; ma questi, forti della posizione elevata e delle potenti difese del sito, utilizzando anche le artiglierie di cui disponevano, respinsero gli attaccanti. L'anarchia, inoltre, continuava e diveniva sempre più grave. Alle fazioni di Simone e Giovanni se ne aggiunse una terza: per scissione dal gruppo dello stesso Giovanni nacque infatti un nucleo nuovo, capeggiato da Eleazar figlio di Simone, che non accettava la dura supremazia del profugo da Giscala.

Del tutto incuranti dell'ormai imminente minaccia romana, i tre gruppi continuarono così a combattersi senza tregua in una vera e propria guerra di posizione che trasformò Gerusalemme in un campo di battaglia. Mentre Simone controllava la città alta e buona parte di quella bassa e Giovanni teneva il monte del Tempio, Eleazar e i suoi, più deboli, si asserragliarono nel cortile interno. Giustificabile forse solo con il fanatismo di chi credeva fermamente di essere destinato a prevalere comunque grazie all'aiuto di dio, la follia di Giovanni e Simone giunse al punto di dare alle fiamme, pur di sottrarle ai rivali, le immense riserve di grano presenti in città, che sarebbero bastate ad alimentare

Gerusalemme per anni[17], incuranti del fatto che, così facendo, privavano sé stessi dei mezzi per resistere all'ormai prossimo attacco romano.

Andavano moltiplicandosi, d'altronde, anche i segni di un sovvertimento totale delle norme religiose. Preda di un furore insano perché indirizzato, oltretutto, non contro i Romani bensì contro degli Ebrei com'era egli stesso, Giovanni arrivò al punto di «impiegare il legname destinato ad usi sacri», le pregiatissime travi fatte venire dal Libano da Agrippa II onde consolidare le fondamenta del Tempio, «per costruire macchine da guerra», torri destinate a «controbattere i nemici che aveva nella parte superiore»[18], ovvero gli zeloti di Eleazar, che sarebbero stati poi annientati con un altro espediente sacrilego.

Quando l'assalto romano incominciò (era la primavera del 70), Vespasiano aveva ormai da diversi mesi ricevuto l'acclamazione delle legioni orientali, decise a rifiutare Vitellio: il primo luglio del 69 era stato proclamato imperatore in Egitto e subito dopo le unità palestinesi e siriache si erano pronunciate nello stesso senso[19]. Riconosciuto imperatore dall'Oriente intero entro la prima metà di luglio[20], Vespasiano aveva inviato via terra Licinio Muciano, il legato di Siria, alla testa di un esercito verso l'Italia; ma questi era stato preceduto dalla vittoriosa azione del tolosano Antonio Primo, legato della legione pannonica *VII Galbiana*, vincitore dei vitelliani nella seconda battaglia di Bedriaco. Vespasiano, che si era portato ad Alessandria per bloccare, tra l'altro, i rifornimenti di grano verso l'Italia, venne qui a conoscenza della vittoria e della morte di Vitellio. Fu in questa circostanza che egli restituì a Giuseppe la sua libertà[21]. Il nuovo imperatore non partì per l'Italia che all'inizio dell'estate[22].

Il comando della guerra in Giudea era definitivamente passato, frattanto, al figlio Tito. Ci si è interrogati anche di recente sulla scelta, compiuta da quest'ultimo, di prendere Gerusalemme d'assalto, espugnandola nel più breve tempo possibile invece di assediarla e costringerla alla resa per fame; e si è ipotizzato che la decisione sia nata dall'opportunità di ottenere una grande vittoria in grado di dare lustro alla persona e alla casata di Vespasiano[23].

Idea seducente e, tuttavia, forse alquanto semplicistica. All'ipotesi non mancano, infatti, diverse possibili obiezioni. Quand'anche si ritenga che la linea d'azione scelta dal nuovo comandante in capo sia stata dettata davvero da una esigenza di tipo propagandistico, che lo avrebbe spinto a cercare il prestigio di un grande successo militare, occorre chiedersi a chi convenisse un simile *exploit*. Tito attese abbastanza, praticamente fino alla partenza del padre, prima di iniziare un attacco che pure avrebbe condotto, in seguito, con la massima energia. È possibile che, più ancora che a Vespasiano, una grande vittoria

giovasse proprio a lui? Certo, in pericolo era non tanto la posizione del padre, ormai saldissima, quanto la sua: Domiziano, il fratello minore, ostentava infatti apertamente i legami famigliari che – come si è visto – lo univano al potente gruppo senatorio che faceva capo al defunto Corbulone, di cui aveva sposato la figlia; e il supporto doveva essere di quelli che contavano. Egli, probabilmente, brigava già per ottenere la successione. Oltre al matrimonio, il fratello cadetto poteva vantare anche – e ciò che era destinato in seguito a divenire una colpa, in quel momento suonava forse come un merito – la funesta intesa con Antonio Primo, il vincitore di Bedriaco. Anche per questo si era urtato con Muciano, legatissimo a Tito ed evidentemente pronto a informare da Roma l'amico lontano circa le mire del fratello. Era dunque Tito – non Vespasiano, già illustre per il comando in Britannia – ad avere bisogno di un'affermazione che andasse oltre le virtù del semplice soldato, di cui sempre e solo si era curato fino ad allora. Di fronte a maneggi di cui doveva certamente essergli giunta voce, Tito potrebbe aver deciso di cercare il colpo ad effetto di una grande vittoria strategica.

Debbo dire, però, che neppure questa spiegazione convince appieno. Che la rivolta giudaica avesse il suo cuore a Gerusalemme era ormai evidente anche ai Romani, e, fino a quando quel cuore pulsava, la fiamma era viva e sarebbe rimasta viva e vitale anche la ribellione: una ribellione che, pur senza imprudenze, andava dunque soffocata al più presto. In che modo, però, con la forza o la persuasione, poco contava; e Tito sembra aver preferito a lungo la seconda via. Egli perseguì infatti fino all'ultimo – credo sia indubbio – una soluzione negoziata, da ottenersi mediante quelle trattative che non mancò mai di proporre con ostinazione ai ribelli[24], direttamente o per intermediari, spingendosi inoltre spesso a formulare una promessa che, d'altronde, nei confronti dei singoli aveva dimostrato più volte di saper mantenere: la grazia per chi avesse deposto le armi. La resa pacifica di Gerusalemme gli avrebbe dato la stessa gloria che si riflette sull'arco lungo la Via Sacra? Considerata la mentalità dei Romani, è lecito quanto meno dubitarne. Ma, oltre che in nome della rapidità, Tito privilegiava forse questa seconda soluzione per l'attenzione che sempre rivolse verso la sicurezza dei suoi uomini. Come ebbe a dire loro una volta, «il vero valore era quello non disgiunto dalla circospezione e dalla cura di evitare perdite; e perciò comandò ai suoi uomini [proprio lui!] di comportarsi bensì da valorosi, ma senza correre troppi rischi»[25].

[1] Tac., *Hist.* 5, 10; Zon. 6, 18.

[2] Tac., *Hist.* 1, 10; 2, 6.

[3] Tac., *Hist.* 1, 10; 2, 1-14; Suet., *Titus* 5; Jos., *BJ* 4, 498-501; Hegesipp. 4, 21.

[4] Jos., *BJ* 4, 497-499.

[5] Jos., *BJ* 4, 506-507.

[6] Jos., *BJ* 5, 309.

[7] Jos., *BJ* 4, 508-510.

[8] Sulle sue mire cfr: Michel 1967-1968, pp. 402-408; Jossa 1980, p. 86; Horsley 1993, pp. 57-58; Firpo 1997a, p. 694; Horsley-Hanson 1995, pp. 163-170. *Contra* Goodman 1995, pp. 295-304.

[9] Jos., *BJ* 4, 516; 534.

[10] Horsley-Hanson 1995, p. 165.

[11] Jos., *BJ* 4, 545-555.

[12] Jos., *BJ* 4, 564.

[13] Jos., *BJ* 4, 566-584.

[14] Horsley-Hanson 1995, pp. 168-170.

[15] Hengel 1996, p. 417.

[16] Schürer 1985, I, p. 606.

[17] Jos., *BJ* 5, 2-35; Tac., *Hist.* 5, 12.

[18] Jos., *BJ* 5, 36-38.

[19] Così secondo Tacito (*Hist.* 2, 79) e Svetonio (*Vesp.* 6). Giuseppe (*BJ* 4, 601) attribuisce invece l'acclamazione alle forze di Giudea.

[20] Jos., *BJ* 4, 592-620; Tac., *Hist.* 2, 79-81.

[21] Jos., *BJ* 4, 623-629.

[22] Tac., *Hist.* 4, 81.

[23] Goodman 2009, pp. 501-502.

[24] Cfr. per es. Jos., *BJ* 5, 262; 321; 332-334; 348; 361; *etc.*

[25] Jos., *BJ* 5, 316.

17.
Le fortificazioni di Gerusalemme

Come aveva orgogliosamente proclamato Giovanni di Giscala, sia per la sua posizione naturale, sia per gli apparati difensivi costruiti dall'uomo, Gerusalemme pareva davvero inespugnabile[1]. Chiusa all'esterno su ben tre lati da due valli profonde, quella di Hinnom, a sud e ad occidente, e quella del Cedron, ad est, la città aveva potuto estendersi soltanto in direzione nord. Qui era cresciuta la terza porzione dell'agglomerato, la Bezetha, la cosiddetta 'Città Nuova'.

Tutta Gerusalemme era poi interamente cinta di mura. Pur potendosi riconoscere tre diversi circuiti, questi tuttavia non formavano tre linee successive e sovrapposte, come sembra affermare Giuseppe, salvo forse che sul lato settentrionale, l'ultimo e più pianeggiante, meno agevolmente difendibile. Altrove la protezione di rupi a strapiombo aveva fatto ritenere sufficiente un recinto solamente, o al massimo due. Solidissima grazie alle cure che le avevano dedicato Davide e Salomone e protetta all'esterno da una serie di strapiombi, la linea più antica appariva già quasi invalicabile di per sé. Dalla porta di Gennath (la Porta dei Giardini), presso la torre cosiddetta di Ippico, essa procedeva fino al Xisto e si univa da un lato al portico occidentale del Tempio; dall'altro, passando per il luogo detto Bethso e superando la piscina di Siloa e la Vasca di Salomone, giungeva, fiancheggiando l'Ophel, a toccare il vertice sud-orientale del Tempio stesso. Il secondo muro correva dalla medesima porta di Gennath (aperta di fatto, come si è visto, nel primo circuito) fino alla celebre fortezza Antonia, racchiudendo il quartiere settentrionale della città più antica. Il terzo cerchio, infine, partiva dalla torre detta di Ippico, dove si innestava la prima linea di mura, procedendo in direzione nord-ovest fino alla torre di Psefino; poi piegava verso est-nord-est e infine scendeva dritto verso mezzogiorno, venendo di fatto a saldarsi, oltre la vallata del Cedron, all'angolo nord-orientale del Tempio.

Iniziato da Agrippa I al fine di proteggere il quartiere di Bezetha, e cioè la parte più recente dell'abitato, cresciuta al di là delle precedenti difese, quest'ultimo baluardo era stato completato dagli insorti dopo la vittoria su Cestio Gallo[2].

Progettate e costruite secondo i più avanzati criteri di ingegneria militare, le mura erano «oblique ad arte o con gli angoli rivolti verso l'interno, in modo da lasciare esposti ai colpi i fianchi degli assalitori»[3] (*muri per artem obliqui aut introrsus sinuati, ut latera obpugnantium ad ictus patescerent*). Lungo l'intero circuito, esteso per trentatré stadi (circa sei chilometri e mezzo), le difese erano poi arricchite da una nutrita serie di torri: quadrangolari e massicce, queste erano alte ciascuna venti cubiti (oltre dieci metri) e avevano in cima, raggiungibili grazie a scale a chiocciola, ambienti destinati all'abitazione e invasi per la raccolta dell'acqua piovana. Di queste torri Giuseppe ne conta sessanta nella prima linea, quattordici nella seconda, ben novanta nella terza.

Dell'intero sistema gli elementi che più sembrano aver colpito il nostro autore sono proprio alcune torri, di foggia speciale però: quella, ottagonale, di Psefino, alta settanta cubiti; poi, ad una certa distanza, le tre che Erode aveva dedicato alle persone a lui più care. Quella di Ippico (che prendeva il nome da un amico del re), a pianta quadrata, era alta complessivamente, fino ai pinnacoli, ben ottanta cubiti e aveva alla base una cisterna per la raccolta dell'acqua, sormontata da due piani abitabili. Vi era poi quella di Phasael, dal nome del fratello del re, che Simone bar Giora scelse come proprio quartier generale: alta circa novanta cubiti, racchiudeva magnifici appartamenti e persino un bagno. La terza, dedicata a Mariamme, la più amata delle mogli, era forse la meno difendibile, ma, fra tutte, la più sontuosa e splendida.

L'impianto urbano sorgeva, di fatto, su due colline poste l'una di fronte all'altra: quella dell'Ophel, l'antica città di Davide, a sud del Monte del Tempio; e, separata dalla valle dei Tyropoeion (dei Caciai) – la 'città bassa', verso la quale, da entrambe le alture, digradavano le case –, la collina occidentale, o 'città alta'. Di forma allungata, quest'ultima – che, secondo la tradizione, era stata chiamata 'cittadella' da Davide, il costruttore del Tempio più antico[4] – costituiva il quartiere più elegante, abitato dai notabili e dalle famiglie di rango sacerdotale. Nell'età di Giuseppe il settore (o almeno il suo centro) portava il nome di Piazza (o Mercato) superiore.

La zona sud-orientale, detta Akra, meno elevata, in forma di crescente lunare, inglobava invece la 'città bassa'. Di fronte ad Ophel sorgeva una seconda altura, originariamente separata rispetto al resto della città da un diverso vallone, che – stando a Giuseppe – fin dal 143-142 a.C. gli Asmonei avevano tentato di

uniformare al resto dell'abitato, colmando il solco e ribassando ulteriormente il livello della collina di fronte.

Quanto alla valle dei Tyropoeion, dai piedi del Tempio si prolungava fino alla celebre fonte del Gichon, a sud dell'Ophel; ricca di acqua dolce, la polla – l'unica, in città – alimentava la grande piscina di Siloa[5]. Per dissetarsi Gerusalemme poteva contare anche su una serie di altre piscine, destinate alla raccolta sistematica dell'acqua piovana, e su un acquedotto fatto costruire dagli Asmonei, che convogliava il flusso di alcune sorgenti, poste a meridione, verso altre cisterne ricavate sotto il Monte del Tempio.

Immediatamente a sud delle tre torri di Ippico, Phasael e Mariamme, collegato ad esse mediante cunicoli sotterranei stava il palazzo di Erode. Vasto e di impianto possente, su un podio lungo circa 750 cubiti (330 metri) e largo circa 295 (130 metri), l'edificio costituiva una vera e propria cittadella fortificata, circondato com'era da un muro alto circa trenta cubiti, con torri disposte a intervalli regolari. All'interno contava circa un centinaio di stanze e numerose sale da pranzo, era ornato di splendidi marmi e ricco di superbi arredi, era costellato di prati e giardini, ricco di specchi d'acqua, di alberi, di statue[6]. Poste quasi di fronte al colle del Tempio, le tre torri già ricordate, che alla reggia si saldavano, costituivano, insieme ad essa, la rocca della città. Tutte queste strutture erano state però, se non distrutte, almeno gravemente danneggiate nel corso dei duri combattimenti che si erano svolti all'interno di Gerusalemme all'inizio della rivolta; sicché, per poter essere riutilizzate contro i Romani, dovettero essere almeno parzialmente riattate.

Sull'altura opposta, nella zona centro-orientale, sorgeva il maestoso complesso del Tempio. Dopo aver orgogliosamente narrato le fasi della sua costruzione, Giuseppe passa a descrivere nei particolari il ricchissimo e meraviglioso complesso[7]. Per il nostro discorso, basta dire qui che si trattava, sotto il profilo poliorcetico, di una vera e propria immensa fortezza supplementare. Circondata da mura robuste e alte forse, a meridione, tra i 110 e i 125 cubiti dal fondovalle, la struttura era guardata da torri poste ai quattro angoli. Sul lato sud sorgeva la basilica, o Portico reale; ma tutta la spianata sulla cima dell'Ophel era circondata da un colonnato i cui supporti culminavano in capitelli ricoperti d'oro.

All'interno una barriera separava l'ampio spiazzo intermedio (o corte dei gentili) dal Tempio vero e proprio. Questo si articolava in due cortili successivi, quello delle donne e, sbarrato da porte di bronzo, quello degli Israeliti (o dei sacerdoti), accessibile ai soli Ebrei maschi; chiudeva il tutto l'Echal, il Santo dei Santi, l'accesso al quale era riservato unicamente al Sommo Sacerdote e solo nel

giorno di Kippur. Di fatto veniva a costituirsi una serie di comparti stagni, tale da permettere a chi vi si fosse asserragliato di continuare a battersi anche dopo la caduta del primo bastione.

Ai portici esterni, in corrispondenza dell'angolo nord-occidentale, si addossava il muro della fortezza Antonia. Vero e proprio perno del sistema difensivo cittadino, creata come si è detto da Erode in ricordo dell'amico triumviro, essa si innalzava da uno sperone roccioso alto cinquanta cubiti e completamente cinto da dirupi, la cui base era stata rivestita di lastre in pietra levigata per rendere difficile l'ascesa. Cinta da un muro, il suo corpo centrale, in forma di torre e alto ben quaranta cubiti, aveva ai quattro angoli altrettante torri minori. Tre di esse erano alte cinquanta cubiti; la più elevata, quella posta al vertice sud-orientale, che toccava i settanta, dominava l'edificio stesso del Tempio. Al suo interno la struttura e il lusso erano quelli di un vero e proprio palazzo, con colonnati, bagni e ambienti per alloggiare le truppe.

Come già si è ricordato, la fortezza era collegata ai portici del Tempio attraverso una serie di scale e di passaggi che permettevano alle truppe di presidio di occuparne l'intero perimetro, controllando da una posizione elevata le folle ivi raccolte durante le festività. Altri due transiti sotterranei collegavano poi l'Antonia direttamente con il complesso santuariale[8]. Secondo quanto conclude Giuseppe, in caso di attacco i due caposaldi difensivi potevano sostenersi e proteggersi a vicenda; e tuttavia, «se il Tempio dominava la città come una fortezza, l'Antonia controllava il Tempio; e chi l'occupava sorvegliava tutti e tre», e cioè il Tempio stesso, la città, e l'Antonia[9].

«Seguendo... il muro occidentale in direzione nord», tra le evidenze archeologiche più significative emerse di recente va ricordato «un edificio pubblico di notevoli dimensioni... che potrebbe essere identificato con l'archivio..., di cui fa menzione Flavio Giuseppe». Del pari, poco più a nord, si è scoperta «una splendida sala del periodo erodiano;... si tratta forse della sala del Consiglio che, secondo Flavio Giuseppe, si trovava in quest'area»[10].

Più a nord, la Città Nuova, sulla collina di Bezetha, separata rispetto all'Antonia, aveva al suo interno il rilievo più alto; sicché era l'unica a coprire la vista del Tempio da settentrione[11].

Malgrado i guasti subìti, le difese di Gerusalemme restavano nel loro complesso davvero formidabili; e, quand'anche il nemico fosse riuscito a superare le barriere esterne, la configurazione del terreno era, in ragione dei continui dislivelli, la più opportuna per condurvi una tenacissima battaglia urbana. In caso di assedio neppure l'approvvigionamento idrico pareva costituire

un vero problema, giacché a coprire il fabbisogno della città si riteneva bastasse la fonte della Siloa. Più difficile da risolvere era invece la questione del vettovagliamento, che finì per rivelarsi il vero punto debole della città. Non solo, come si è detto, gran parte delle scorte alimentari era andata perduta negli scontri tra fazioni; ma quanto restava si rivelò largamente insufficiente a sfamare la massa dei pellegrini che si ostinavano a visitare il Tempio e dei profughi che continuarono a lungo ad affluire in città in cerca di rifugio. Più numerosa che mai proprio in occasione della Pasqua del 70, la folla dei devoti finì per rimanere intrappolata entro le mura a causa dell'arrivo delle forze di Tito. Formata per la maggior parte da non combattenti, questa moltitudine era destinata a conoscere tutti gli orrori della guerra, a partire proprio dalla fame, che ne decimò i componenti, poiché le poche provviste residue furono, secondo costume, riservate a chi era in grado di combattere.

Centro della Giudea e perno delle sue difese, base insostituibile al cui interno la ribellione poteva resistere ed alimentarsi, la Città Santa era dunque costituita da una serie di fortezze l'una dentro l'altra ed era considerata inespugnabile. Ma Gerusalemme era molto più: era il centro spirituale della nazione ebraica e la sorgente stessa della sua forza ideale, e in nome di tutto questo essa esercitava sugli insorti un irresistibile richiamo. Ovunque fossero germogliate, e ciò era avvenuto dapprima soprattutto nelle campagne, le spinte ribellistiche avevano infatti finito sempre per guardare alla Città Santa come all'ineluttabile luogo della loro consacrazione. In quest'ultimo, tragico momento l'escatologia esasperò addirittura tale tendenza: a giocare ora un ruolo fondamentale fu probabilmente proprio la fede nel vaticinio che voleva un Giudeo destinato alla signoria del mondo. Alimentando tra gli estremisti la cieca fiducia in un risolutivo intervento divino simile a quello che, secoli prima, aveva annientato Sennacherib e gli Assiri, la profezia contribuì forse ad alimentare ulteriormente l'ambizione dei capi più energici e potenti, che accorsero in città alla ricerca di una consacrazione messianica definitiva e si mostrarono – purtroppo per il destino dell'insurrezione – pronti a dissanguarsi, combattendo, più che contro i Romani, contro qualunque competitore nell'ascesa verso una posizione di egemonia che era, ad un tempo, spirituale e politica.

Così, quella di difendere Gerusalemme e, viceversa, di farsi difendere dalle sue strutture divenne la scelta strategica obbligata; e si rivelò un fattore essenziale di debolezza, paralizzando di fatto ogni strategia alternativa. Rimasta ben presto l'unico baluardo importante sotto il controllo degli insorti, la città era destinata malgrado tutto a cadere se a sostenerne la lotta non fosse intervenuto il resto del

paese, opponendo ad un nemico potente e spietato una lotta generalizzata e diffusa.

[1] Jos., *BJ* 5, 136-247.

[2] Jos., *BJ* 5, 155.

[3] Tac., *Hist.*, 5, 11, 3.

[4] In realtà la Sion sottratta agli Iebusei sorgeva, pare, sul colle occidentale: Vitucci 1974, II, p. 551, n. 2.

[5] Jos., *BJ* 5, 136-141.

[6] Jos., *BJ* 5, 431-432.

[7] Jos., *BJ* 5, 184-237.

[8] Jos., *BJ* 5, 75; *Ant.* 15, 424.

[9] Jos., *BJ* 5, 245.

[10] Lewin 2004, pp. 54-56.

[11] Jos., *BJ* 5, 238-246.

18.
Le forze in campo

Secondo le cifre fornite da Giuseppe, all'interno di Gerusalemme erano presenti, come abbiamo visto, tre diversi (ed opposti) schieramenti: Simone bar Giora, alla testa del gruppo di gran lunga più numeroso e potente, aveva ai suoi ordini diecimila uomini (ridotti, apparentemente, alla metà di quelli che lo avevano seguito precedentemente) comandati da cinquanta ufficiali, cui poteva aggiungere i cinquemila Idumei rimasti in città. Costoro, che erano considerati guerrieri particolarmente validi e feroci[1], erano guidati a loro volta da dieci capitani, tra cui i più noti erano Giacomo ben Sosas e Simone ben Cathlas.

Giovanni di Giscala, dal canto suo, capeggiava seimila armati, in gran parte zeloti. Il terzo gruppo, quello che riuniva forse i membri originari del movimento, era capeggiato da Eleazar e contava su duemila e quattrocento uomini in tutto, asserragliati nei cortili interni del santuario.

Mentre Giovanni occupava, come si è detto, la posizione più forte, il monte del Tempio e i dintorni, dal Cedron alla zona di Oflas, Simone controllava uno spazio assai più vasto, la Città Alta e una parte del muro più antico, tra la fonte di Siloa e il palazzo di Monobazo, re dell'Adiabene, nonché un settore dell'Akra, fino al palazzo di Elena.

Il numero dei difensori di Gerusalemme era tuttavia destinato a ridursi, e non di poco. Soprattutto al confine tra i quartieri controllati dai due schieramenti principali la zona di frizione divenne ben presto teatro di scontri continui; scontri che l'arrivo dell'esercito di Tito non riuscì assolutamente a rallentare, ma rese al contrario ancor più violenti, dato che ciascuna delle fazioni in lotta cercava, con asprezza crescente, di acquisire ogni possibile vantaggio sui rivali in vista della più generale egemonia sulla città. E così, omicidi, ritorsioni e violenze di ogni genere continuarono anche dopo l'inizio dell'assedio. Sempre più la rivolta divorava i suoi figli: Simone e Giovanni insieme fecero – afferma Giuseppe – più male a Gerusalemme degli stessi Romani[2].

Quando sembra sottintendere che il popolo di Gerusalemme non abbia

veramente partecipato alla difesa della città, Giuseppe evidentemente esagera: punta infatti a sostenere in modo implicito l'assunto che gli interessa e che figura tra gli scopi fondamentali per cui ha intrapreso la sua narrazione. In realtà, benché un settore almeno dell'aristocrazia nutrisse sentimenti filoromani talvolta persino espliciti e benché anche una parte del popolo fosse probabilmente più che disposta a venire ad un compromesso con i Romani, una porzione piuttosto nutrita degli strati più umili sembra aver preso parte attivamente sia alle fasi iniziali della rivolta, sia alla battaglia di Beth Horon. Ora, di nuovo, molti dei Gerosolimitani erano pronti a lottare: «C'erano armi a sufficienza per tutti quelli che erano in grado di usarle, e il numero di quelli pronti a combattere era più grande di quanto si sarebbe potuto prevedere in base alla popolazione totale»[3].

Non mancavano, dunque, gli uomini; né gli strumenti, che erano talvolta di qualità eccellente – soprattutto le panoplie sottratte agli arsenali regi e quelle raccolte spogliando i caduti romani – e tali da consentire anche la lotta corpo a corpo. Sebbene, anche in considerazione del superiore addestramento nemico, prediligessero l'armamento leggero e gli scontri a distanza, come frombolieri o come arcieri, i combattenti giudaici erano talvolta equipaggiati con armature complete. Durante l'assedio di Gerusalemme, ad esempio, avvenne che un cavaliere romano catturasse uno zelota in armatura pesante; mentre a Macheronte ne fu fatto prigioniero un altro, anch'egli apparentemente provvisto dell'intera panoplia[4].

Quanto ai Romani, l'armata agli ordini di Tito era probabilmente ancor più forte e numerosa di quella con cui Vespasiano aveva sottomesso la Galilea[5]. Oltre alle tre legioni che già avevano servito sotto suo padre, Tito ne portò con sé una quarta; e scelse, non a caso, la *XII Fulminata*, la stessa che era stata umiliata a Beth Horon, perdendovi addirittura l'insegna. Mostrando una sottigliezza psicologica notevole e una conoscenza perfetta dell'animo e della mentalità dei soldati, che, allora, Tito aveva innata forse ancor più come singolo combattente che come generale, chiamò a sé questi uomini sconfitti e umiliati confidando nella loro volontà di riscatto e nel desiderio di vendicare i compagni caduti[6].

I vuoti lasciati dai reparti che Vespasiano aveva inviato in Occidente al seguito di Muciano furono poi colmati da truppe appartenenti all'esercito di stanza in Egitto – le legioni *III Cyrenaica* e *XXII Deiotariana* –, dalle quali Tito prelevò duemila uomini[7], e dalle guarnigioni a guardia dell'Eufrate, che ne fornirono altri tremila[8], verosimilmente legionari tratti dalla *IV Scythica*, di base a Zeugma[9]. Le truppe ausiliarie, infine, comprendevano un nutrito gruppo di

reparti: Tacito[10] parla di venti coorti e otto ali di cavalleria. Ad integrarle concorsero poi, al solito, le milizie che i re alleati (tra cui Agrippa II) avevano fornito in numero ancora maggiore rispetto a quelle inviate in precedenza a Vespasiano[11].

Al suo stato maggiore e al gruppo di collaboratori più stretti Tito aggregò infine sia Tiberio Giulio Alessandro, l'Ebreo rinnegato già consigliere di Annio Viniciano, che aveva retto l'Egitto e, prima, per due anni la Giudea, come vero e proprio vicecomandante; sia Giuseppe Flavio, i cui consigli e la cui esperienza gli fornirono molte indicazioni preziose relative alla condotta della guerra[12].

Tito partì da Cesarea alla testa delle truppe ausiliarie e delle legioni XII e XV. La *V Macedonica* avrebbe dovuto raggiungerlo a Gerusalemme passando per Emmaus, mentre la *X Fretensis* sarebbe arrivata via Gerico. Le tre colonne in cui era diviso l'esercito avrebbero dovuto convergere su Gerusalemme da tre direzioni diverse, da nord, da sud-est e da nord-ovest. Le finalità erano molteplici: forse vi era anche, come ha sostenuto qualcuno[13], la necessità di agevolare i rifornimenti per un numero così grande di soldati, ma è anche plausibile che il comandante romano puntasse ad isolare fin dall'inizio la città, tagliando ai difensori ogni via di scampo e precludendo loro ogni possibile fonte di approvvigionamento esterno; che volesse infine, grazie a quell'avanzata concentrica, spingere il maggior numero possibile di forze irregolari in direzione di Gerusalemme per costringerle a rinchiudervisi e poterle in tal modo distruggere.

Come testimoniano sia l'ordine di marcia adottato, sia il tragitto scelto per entrare in territorio ostile, Tito non trascurò alcuna delle precauzioni abitualmente in uso presso gli eserciti imperiali. Durante l'avanzata dispose le sue truppe in una formazione simile a quella già adottata dal padre, aprendo lo schieramento con gli *auxilia* e le truppe regie; seguivano poi, al solito, i genieri e le salmerie e, successivamente, la cavalleria legionaria. Dietro venivano le macchine da guerra, mentre il centro della colonna era occupato da tribuni e prefetti, circondati e difesi da reparti scelti. Seguiva, ordinata per sei, la fanteria legionaria; poi le salmerie con i servi di scorta. Chiudevano la colonna i mercenari (ancora?) e la retroguardia[14].

Tito scelse inoltre un itinerario sicuro: decise cioè di attraversare la Samaria, un territorio filoromano che ospitava già una guarnigione imperiale; e, dopo aver scrupolosamente evitato il passo di Beth Horon, si fermò a Gofna, dove non c'era pericolo di attacchi o di imboscate. L'indomani, passata la 'Valle delle spine', giunse al villaggio di Gabath Saul, la 'Collina di Saul'.

Di qui, presi con sé seicento cavalieri, Tito si spinse audacemente verso Gerusalemme, coll'intento di compiere una ricognizione preventiva, esaminando le difese della città e saggiando gli umori della popolazione. Non appena piegarono verso la torre di Psefino, giunti di fronte alle cosiddette 'Torri delle Donne', i Romani furono però attaccati all'improvviso da una moltitudine di Giudei che, usciti dalla porta di fronte ai monumenti della regina Elena e del figlio Izates, si incunearono abilmente tra le loro file, separando dagli altri proprio Tito, insieme con alcuni dei compagni soltanto. E fu certo grazie al suo valore indubbiamente altissimo che il legato riuscì ad aprirsi la strada tra i nemici, tornando all'accampamento insieme a quasi tutti i suoi[15]; ma, come già era accaduto di fronte a Tarichea, più ancora che accettare il rischio, Tito sembra esserne andato di nuovo in cerca, tanto più che, partito per una ricognizione, aveva omesso (!) di indossare elmo e corazza. Rispetto a quelli precedenti, questo era però un episodio assai più grave: Tito non era più soltanto un alto ufficiale, sia pure figlio del comandante in capo. Ora era lui alla testa dell'esercito! E di lì a poco gli sarebbe successo ancora di mettere in gioco la propria vita[16].

Nella circostanza i Romani avevano avuto due morti; e avevano potuto saggiare ancora una volta il fanatico coraggio dei combattenti ebrei. I difensori di Gerusalemme non erano inferiori a quelli di Iotapata; e dal pur limitato successo dell'azione trassero nuova fiducia circa le loro possibilità.

Durante la notte arrivò la *V Macedonica* e Tito spostò il campo presso il monte Scopos, dove già si era attestato Cestio Gallo. Qui, a tre stadi dalla città, ordinò di costruire un accampamento per due unità, la XV e la XII; mentre la V, stanca per la marcia notturna e bisognosa di protezione, si accampò circa tre stadi più indietro. Più tardi ancora giunse, ultima, anche la X, che Tito fece accampare sul Monte degli Ulivi, l'altura ad oriente della città, separata rispetto a Gerusalemme dalla profonda valle del Cedron.

[1] Jos., *BJ* 4 231.

[2] Jos., *BJ* 5, 248-257.

[3] Tac., *Hist.* 5, 13, 6: *arma cunctis, qui ferre possent et plures quam pro numero audebant.*

[4] Jos., *BJ* 6, 161; 7, 199.

[5] Jos., *BJ* 5, 39-46.

[6] Jos., *BJ* 5, 41.

[7] Jos., *BJ* 6, 236-238.

[8] Jos., *BJ* 5, 41-44.

[9] Levick 1999, p. 116.
[10] Tac., *Hist.* 5, 1, 2.
[11] Jos., *BJ* 5, 42; 47.
[12] Jos., *BJ* 5, 45-46.
[13] Sorek 2008, p. 116.
[14] Jos., *BJ* 5, 47-50.
[15] Jos., *BJ* 5, 47-66.
[16] Jos., *BJ* 5, 51-65.

19.
La grande rivolta: la battaglia del Monte degli Ulivi

La presenza del nemico alle porte aveva convinto le fazioni in lotta a stipulare una momentanea tregua, unendo le forze per attaccare i Romani[1]. I ribelli decisero di concentrare gli sforzi proprio contro la *X Fretensis*, che, giunta per ultima e attestatasi lontano dalle altre legioni, stava ancora procedendo alla costruzione del proprio accampamento. Assorti nel lavoro, i soldati erano anche – trascuratezza grave, da parte di chi li comandava..., e cioè Traiano padre! – dispersi, disarmati ed evidentemente privi del consueto schermo di truppe disposto abitualmente, in casi come questo, a protezione di chi era al lavoro. I legionari, che non si aspettavano un attacco in quanto convinti che i nemici fossero divisi e intenti a combattersi tra loro[2], probabilmente pensavano anche che la forra del Cedron fosse un ostacolo sufficiente a trattenere eventuali attacchi provenienti dalla città.

Sbagliavano. Una moltitudine di nemici uscita all’improvviso dalle mura superò rapidamente quella barriera e risalì di corsa il pendio opposto; mentre i legionari in parte fuggivano, in parte correvano invano alle armi, gli attaccanti, in numero sempre crescente, massacrarono tutti quelli che incontavano sul loro cammino. Colti di sorpresa, i soldati cercarono di ritirarsi in buon ordine, voltandosi quando venivano raggiunti per colpire i nemici più vicini, traditi dallo slancio e dunque resi più vulnerabili[3].

Di fronte al sopraggiungere di moltitudini sempre nuove, i legionari finirono però coll’abbandonare un accampamento ancora incompleto, e l’unità stessa sarebbe stata forse in pericolo se, dal monte Scopos, Tito non fosse intervenuto, alla testa probabilmente di un contingente veloce, riuscendo a rimettere in linea i fuggiaschi e attaccando poi i Giudei sul loro fianco sinistro. L’azione riuscì. Respinta verso il Cedron, la massa dei nemici fu assalita anche dai legionari

della X, tornati alla lotta grazie all'esempio e ai rimproveri del loro comandante in capo.

Trasformatasi in uno scontro a distanza con le armi da getto nel momento stesso in cui i Giudei raggiunsero l'altra costa, la battaglia durò così, a singhiozzo, fino a mezzogiorno. A quel punto, stemperatasi ormai la lotta, Tito ritenne di poter rinviare la legione al suo campo, ancora da completare; e, prudentemente, creò un cordone difensivo a metà del declivio, rimanendo sul posto egli stesso.

Avvertiti da una vedetta piazzata sull'alto delle mura che i legionari stavano allontanandosi, i Giudei dovettero però pensare ad una ritirata generale del nemico e decisero di approfittarne. Mandate fuori forze fresche, balzarono di nuovo all'attacco con l'impeto – dice Giuseppe[4] – di «un branco di ferocissime belve».

La linea difensiva romana fu travolta. La sorpresa e il numero permisero agli attaccanti di sfondare uno schermo sottile, perché formato apparentemente soprattutto da quelle truppe leggere con cui Tito era venuto in soccorso, provocando il panico tra uomini che temevano di essere tagliati fuori dalla cima del colle. Mentre tutti fuggivano, solo Tito e pochi altri mantennero la posizione e il sangue freddo; e qui, una volta ancora, il comandante si lasciò dominare dal suo sfrontato coraggio. La sua ostinazione parve addirittura follia anche a quanti lo attorniavano: consapevoli del rischio, lo pregavano con insistenza «di ritirarsi dinanzi ai Giudei fanaticamente pronti a morire, di non esporsi al pericolo in difesa di chi avrebbe invece dovuto difender lui, di considerare la sua posizione personale e di non assumersi i compiti del soldato semplice, lui, che invece era signore della guerra e del mondo, e di non esporsi a un rischio così grave visto che da lui dipendeva ogni cosa»[5].

Ecco! In questa pazzesca audacia si sublima in fondo, per ora, la funzione di Tito sul campo di battaglia; e si estrinsecano il suo pregio principale e, insieme, il suo fondamentale difetto. Capace di un'*eutaxìa*, di una resistenza tra i ranghi che – ovviamente secondo l'infiammata pagina di Giuseppe...; e l'adulazione ha forse qualche cosa a che fare con questo ritratto – ricorda quella, omerica, di Aiace Telamonio, il generale continuò a battersi anche quando rimase isolato in mezzo ai nemici fino a che quanti erano fuggiti, presi di vergogna, non tornarono alla lotta, chiamando a sostegno, questa volta, la *X Fretensis* tutta intera. I Giudei furono così nuovamente respinti e Tito, dopo aver ricreato il cordone difensivo, rimandò al campo e ai lavori di fortificazione gli uomini di quella legione che in poche ore aveva salvato per ben due volte[6].

La battaglia del Monte degli Ulivi rese evidente il valore dei guerriglieri ebrei anche nel combattimento corpo a corpo, almeno contro truppe leggere o contro legionari non debitamente schierati, e mostrò una volta di più ai Romani la pericolosità di questo specialissimo nemico: colta di sorpresa per averlo sottovalutato, la *X Fretensis* corse addirittura il rischio di essere annientata.

[1] Jos., *BJ* 5, 67-74.
[2] Jos., *BJ* 5, 76.
[3] Jos., *BJ* 5, 80.
[4] Jos., *BJ* 5, 85.
[5] Jos., *BJ* 5, 88.
[6] Jos., *BJ* 5, 89-97.

20.
L’assedio di Gerusalemme: la prima fase

Tito decise ora di spostare gli accampamenti dal monte Scopos, accostandosi ulteriormente alle mura. Ordinò dunque ai soldati – ecco una volta ancora al lavoro l’ingegneria militare romana – di livellare il terreno di fronte al settore settentrionale della città.

Mentre i Romani erano intenti a svolgere queste mansioni, a Gerusalemme era ricominciata la guerra civile: a farne le spese furono questa volta gli zeloti del nucleo originario, che occupavano la parte più interna del Tempio, i quali cessarono poco dopo di esistere come fazione autonoma. Durante il giorno degli Azzimi gli uomini di Eleazar – evidentemente sicuri che nessuno ardisse profanare la festa e il luogo sacro insieme – avevano aperto le porte del loro rifugio, ammettendo chiunque volesse entrarvi. Ne approfittarono i partigiani di Giovanni insinuando tra i devoti i meno conosciuti tra loro; questi, all’improvviso, trassero le armi di sotto le vesti e cominciarono un autentico massacro. Anche il popolo estraneo alle fazioni rimase coinvolto, sicché per vendetta privata, per interesse o per semplice libidine di sangue furono uccisi molti pacifici abitanti. Ciò che più importa, tuttavia, è che in nome della fede, comunque reinterpretata, si era nuovamente trasceso – e non a danno dei Romani, questa volta – rispetto all’osservanza della ritualità tradizionale. Quanti fra gli uomini di Eleazar erano riusciti a trovare scampo nei sotterranei ottennero però da Giovanni, evidentemente deciso ad assumere al più presto il controllo del punto strategico appena conquistato, la vita salva e il permesso di andarsene indisturbati. A Gerusalemme restavano attive ormai due fazioni soltanto[1].

Mentre stavano abbattendo alberi e steccati, riempiendo anfratti ed eliminando i macigni per spianare il terreno dallo Scopos fino ai monumenti di Erode (forse i mausolei di Cipro, Mariamme, Ferora? Oltre le mura, di fronte alla reggia?), i soldati romani caddero in un tranello. I Giudei riuscirono infatti ad allettarli con

una scena ben congegnata: mentre alcuni di loro, usciti dalle ‘Torri delle Donne’, simulavano di essere stati cacciati dai pacifisti e supplicavano quelli sulle mura di lasciarli rientrare in città, questi ultimi, dagli spalti, fingevano di tempestarli di pietre, inneggiando contemporaneamente alla pace e promettendo ai Romani di aprir loro le porte. Malgrado gli ufficiali, e Tito in particolare, avessero ordinato di non muoversi, numerosi soldati abboccarono; e, avvicinatisi, vennero attaccati alle spalle e spinti contro il muro, mentre dall’alto piovevano su di loro pietre e proiettili d’ogni tipo. I legionari riuscirono a disimpegnarsi solo utilizzando le lance e a rientrare negli accampamenti; ma lasciarono sul terreno parecchi morti ed ebbero un gran numero di feriti[2].

Malgrado il suo scarso valore tattico, questo episodio rivela nei Giudei un’autentica vocazione alle *ruses de guerre* e agli stratagemmi. Evidentemente decisi ad infliggere danni ai Romani in qualunque modo, i resistenti finirono però, proprio a causa di tale atteggiamento, col cancellare ogni residua possibilità di trattare con un nemico che, in ragione di una tradizione ancestrale seppur diluita nel tempo, detestava questo particolare modo di battersi.

Quanto a Tito, benché in un primo momento avesse apparentemente deciso di infliggere ai soldati disubbidienti un castigo esemplare (richiamandosi ad una norma, secondo la quale «anche la vittoria non viene apprezzata dai Romani se è frutto di insubordinazione»: avrà, Giuseppe, conosciuto l’episodio di Manlio Torquato juniore?), di fronte alle suppliche dei commilitoni tornò sul suo proposito e perdonò i rei, legando così ancor più a sé l’esercito intero[3].

Ormai sul punto di iniziare l’attacco, il generale fece sfilare le sue salmerie in vista della città, proteggendole con ben sette file di soldati; andò poi ad accamparsi a due stadi dalle mura, collocando una parte dell’esercito di fronte alla torre di Psefino, presso l’angolo nord-ovest, un’altra di fronte alla torre di Ippico, poco a settentrione della reggia. La X legione continuò invece a rimanere sul Monte degli Ulivi. Il blocco andava ormai stringendosi sempre più.

Dopo un’accurata ricognizione lungo le mura, Tito scelse infine il punto in cui sferrare l’attacco. Il sito era quello che Giuseppe Flavio dice posto di fronte alla tomba del Sommo Sacerdote Giovanni Ircano, forse a nord-ovest della porta di Giaffa. Qui la mancata fortificazione della Città Nuova faceva sì che il primo muro fosse più basso e il secondo non vi si saldasse pienamente[4].

Narra Giuseppe che, prima di muoversi, il comandante cercò ancora una volta di indurre il nemico alla resa; ma a distoglierlo da questo proposito si verificò, nella circostanza (cosa che dovette farlo infuriare non poco), un’ulteriore violazione di una norma precisa – e non per i Romani soltanto – del diritto delle

genti: il rispetto dei parlamentari. Spintisi avanti per consigliare la pace agli assediati, che ben li conoscevano, Giuseppe e Nicanore vennero infatti presi di mira dall'alto delle mura da una pioggia di colpi; e il secondo fu addirittura colpito a una spalla[5].

Tito decise allora di ordinare l'attacco. Si concentrò sul tratto prescelto, uno dei pochi punti deboli che la conformazione geografica del sito offriva a chi volesse prendere Gerusalemme. Mentre egli divideva l'esercito in tre parti e ordinava ad ognuno di questi nuclei di rastrellare il territorio antistante per provvedersi del legname necessario a costruire un terrapieno, i due capi fazione, consci del pericolo, unirono di nuovo le loro forze, decisi per il momento almeno a resistere insieme.

Mentre Giovanni restava prudentemente in attesa, Simone, che controllava il settore della città proprio in faccia al nemico, cominciò a bersagliare i Romani con le artiglierie in suo possesso, preda di guerra sottratta in parte a Cestio Gallo, in parte alla distrutta guarnigione dell'Antonia. Incapaci di solito di utilizzare le macchine, i ribelli furono in questo caso istruiti da alcuni disertori romani. Cassio Dione[6] accenna ad un gruppo di ausiliari che, forse impressionati dalle vittorie degli Ebrei, forse soffrendo a causa della scarsità d'acqua, avevano scelto di passare al nemico; e, entrati in Gerusalemme, avevano accettato di mettersi al servizio degli insorti. Rimane, comunque, il dubbio circa l'identità degli istruttori, poiché negli eserciti di Roma la dotazione delle artiglierie era di solito riservata alle legioni soltanto. Forse, come era accaduto talvolta anche in passato, le defezioni avevano, sia pure minimamente, intaccato anche la fedeltà, di solito ferrea, delle unità cittadine.

Sebbene assai più efficienti, le catapulte e le baliste delle legioni – tra cui sembra spiccassero per potenza quelle della *X Fretensis*, capaci di scagliare proiettili pesanti un talento fino a due stadi e più di distanza – perdevano, nel rispondere, alquanto in efficacia perché i Giudei riuscivano a schivarne i colpi, aiutati in questo dal lungo sibilo che ne preannunciava la partenza********. Soccorreva poi i difensori di Gerusalemme il fatto che i macigni, fatti di pietra bianca, quando venivano scagliati di notte erano visibili da lontano, sicché le sentinelle sulle torri potevano dare l'allarme in anticipo; e lo facevano di solito gridando, con un intraducibile gioco di parole nella loro lingua, «Bimbo in arrivo». I Romani cominciarono allora a dipingere i proiettili di nero, perché fosse più difficile scorgerli[7]. L'espediente ebbe successo, e da quel momento in poi i colpi delle loro artiglierie andarono a segno con una frequenza molto maggiore.

Le fonti dicono che gli uomini di Simone non si limitavano a bersagliare i Romani con le macchine, ma, fedeli ai canoni della guerriglia, cercavano in tutti i modi di rallentare i loro lavori di costruzione: «ricorrendo ad ogni forma di astuzia e di coraggio, li sottoponevano ad azioni di disturbo di notte e di giorno»[8]. Simone, insomma, praticava ogni forma di lotta, compresi gli attacchi notturni sferrati contro i bersagli più sensibili, i soldati impegnati nei lavori di costruzione e le scorte dei convogli incaricati di provvedere all'approvvigionamento idrico, inizialmente un vero problema per gli assedianti. Assai povere, le fonti d'acqua intorno a Gerusalemme non erano infatti sufficienti, in quel momento, a coprire il fabbisogno dell'esercito e occorreva quindi far giungere l'acqua di lontano. I Giudei si sforzarono allora di bloccare i convogli, uscendo ad attaccarli attraverso passaggi sotterranei[9]. Inflissero così perdite significative al nemico e riuscirono ad ostacolarne il rifornimento idrico fino a quando Tito non scoprì i varchi e ne ordinò la chiusura.

Coperti, secondo il solito, dal tiro di sbarramento degli arcieri, dei frombolieri e delle macchine da guerra e riparandosi sotto le *vineae*, i genieri riuscirono comunque a completare la costruzione dei terrapieni; e, misurata la distanza dal muro per mezzo di un filo a piombo lanciato dalle rampe, accostarono poi le elepoli, cominciando a battere le difese con gli arieti. Fu allora che, di nuovo, gli uomini delle due fazioni si accordarono per far fronte comune. Simone concesse ai partigiani di Giovanni di uscire dal loro rifugio e, sugli spalti, i due gruppi lottarono finalmente uniti.

Mentre gli arieti faticavano con poco successo, almeno all'inizio, contro mura possenti, i due gruppi di guerriglieri condussero insieme un'azione importante: sospese per qualche tempo le sortite, «i Giudei... aspettarono che i Romani... sciogliessero le file per tornare ai lavori e ai loro vari accampamenti; e allora... fecero una sortita tutti insieme attraverso una porta nascosta presso la torre di Ippico»[10]. Sorpresero così ancora una volta i nemici quando questi, divisi in piccoli gruppi, rientravano al campo ed erano vulnerabili, non potendo opporre al loro attacco una formazione compatta. La scelta del tempo, fattore fondamentale nella guerriglia, si rivelò nuovamente decisiva: gli insorti travolsero le prime schiere nemiche, riuscendo ad appiccare il fuoco alle elepoli, alle altre macchine e persino ai terrapieni. Solo il valore dei soldati venuti da Alessandria e comandati (di nuovo!) da Tito in persona – che, dice Giuseppe, si distinse uccidendo di sua mano, ben dodici degli attaccanti – evitò che l'incendio dilagasse distruggendo macchine e impianti[11].

I Giudei furono infine respinti. Uno di loro, fatto prigioniero, venne crocifisso

davanti alle mura per atterrire la popolazione: un'evidente ritorsione terroristica allo scopo di fiaccare psicologicamente il nemico. Cadde allora, pianto dai compagni per il suo valore, anche Giovanni, il capo degli Idumei, che si era fermato a chiacchierare fuori dal muro con un commilitone e fu colpito a morte da un arciere arabo[12].

Sottoposti ad una tensione continua, anche di notte, i Romani avevano ormai i nervi a fior di pelle: quando, ad esempio, una delle tre elepoli, forse a causa di un difetto di costruzione, crollò nottetempo da sola, i soldati furono colti dal panico e, vagando per il campo, presero maniacalmente a chiedersi la parola d'ordine l'uno con l'altro convinti che i Giudei fossero penetrati entro le difese. A calmarli, chiarendo l'accaduto, provvide Tito in persona.

Gli uomini sulle torri, che i Giudei non riuscivano né ad incendiare né a rovesciare a terra a causa della loro mole, continuavano però a prendere di mira gli spalti dall'alto, mentre gli arieti battevano le mura in continuazione. Fu la torre più grande, soprannominata 'Vittorioso' dagli stessi Giudei, che riuscì infine ad aprire una breccia. Provati a loro volta dai combattimenti e dalle veglie, i difensori decisero di ritirarsi e di rifugiarsi all'interno del secondo muro. In quindici giorni soltanto – era il 7 del mese di Artemisios (aprile/maggio) – i Romani avevano superato la prima delle barriere che proteggevano Gerusalemme, penetrando nel settore settentrionale della città, che venne in gran parte distrutto[13].

Tito fece allora spostare l'accampamento, impiantandolo all'interno della prima cerchia, presso il cosiddetto campo degli Assiri, nello stesso punto cioè sul quale, secondo la tradizione, si era accampato molti secoli prima il re Sennacherib[14].

Dall'Antonia e dal portico del Tempio, davanti alla tomba del re Alessandro Ianneo, lo fronteggiava Giovanni di Giscala, mentre Simone aveva preso posizione sulla via d'accesso vicino al sepolcro di Giovanni Ircano[15]. Per cinque giorni i contendenti si affrontarono sia da lontano con il tiro delle armi da lancio, sia nei pressi del muro, sia nel corso di continue sortite: era una lotta forsennata cui neppure le notti, insonni e trascorse in armi per paura di attacchi da una parte e dall'altra, concedevano alcuna tregua autentica, una lotta nel corso della quale Giudei e Romani gareggiarono costantemente in valore.

Durante l'attacco, mentre una delle elepoli rimaste si apprestava a battere la torre centrale del muro nord, Tito in persona fu messo alla prova dall'astuzia giudaica. Coll'intento di beffarlo, uno dei difensori, di nome Castore, si affacciò dagli spalti supplicandolo di avere pietà di tutti loro e dichiarandosi disposto a

scendere per trattare. Quando già il principe aveva fatto sospendere le operazioni, rallegrandosi per la decisione e assicurando la salvezza della città, sulla cima della torre comparvero gli accoliti di Castore, una decina di uomini, fino ad allora nascosti in attesa, che diedero il via ad una autentica sceneggiata: cominciarono ad altercare tra loro, gli uni pregando Tito a loro volta, gli altri gridando che mai sarebbero diventati schiavi dei Romani. Mentre l'inganno continuava, le operazioni, naturalmente, rimanevano ferme; fino a che i cinque irriducibili, levate in alto le spade, finsero di trafiggersi, scomparendo alla vista degli astanti. Il gesto colpì moltissimo Tito e il suo seguito, al punto che il legato rimproverò poi un arciere per aver preso di mira il Giudeo e chiese a Giuseppe Flavio di andare a porgergli la destra in segno di garanzia. Diffidando, Giuseppe rifiutò. A ragione: allettato, un disertore si fece avanti, seguito da uno dei soldati, e fu costui ad essere colpito da un masso scagliato dall'alto della torre dallo stesso Castore[16].

Ora, al di là delle amare considerazioni avanzate da Tito, costretto a constatare come, in guerra, la compassione sia «dannosa, perché più si è rigidi e meno si è esposti ad essere ingannati»[17], la conclusione dell'episodio contiene ancora una volta, secondo me, un preciso accenno alla *fides*, con Giuseppe Flavio – evidentemente per nulla digiuno sull'argomento – invitato a «porgere la destra» (*doùnai dexiàn*) al fedifrago, compiendo un gesto altamente simbolico che, se accettato, avrebbe impegnato lo stesso comandante in capo.

Dopo questa beffa, che aveva profondamente irritato il generale, le elepoli ripresero naturalmente a battere il muro e il sesto giorno riuscirono ad aprirvi un varco, che Tito in persona traversò alla testa di mille legionari e delle sue truppe scelte. Cercando una volta ancora la trattativa, il generale non solo risparmiò per il momento il settore in cui era penetrato, dove erano situate le officine dei fabbri, i negozi della lana e il mercato delle vesti, ma si astenne anche dall'allargare una breccia che permetteva il passaggio solo a pochi uomini per volta, rendendo difficile sia l'afflusso di rinforzi, sia un'eventuale ritirata. Commise poi un secondo errore: ansioso di dialogare con i ribelli, si spinse al solito troppo avanti, in un settore della città che ancora non era sicuro.

Gli irriducibili, che avevano rapidamente ridotto al silenzio quanti avrebbero voluto accogliere le proposte di Tito, «si scagliarono allora contro i Romani, alcuni affrontandoli nelle viuzze, altri bersagliandoli dalle case, altri ancora dall'esterno del muro, avendo fatto una sortita dalle porte site più in alto»[18]; poi, sloggiate le truppe di guardia alla breccia, presero addirittura tra due fuochi gli uomini penetrati in città, minacciando di annientarli. La perfetta conoscenza

delle viuzze[19] da parte degli assediati intrappolò a lungo i Romani, inferiori di numero, in uno spazio angusto, in cui non potevano mantenere la formazione, erano esposti di fronte e dall'alto e stentavano a ripiegare, non potendo passare che in pochi alla volta attraverso il varco strettissimo. Per fortuna Tito seppe rimediare al proprio errore: schierò gli arcieri all'imbocco dei vicoli e, mentre il loro tiro arrestava i nemici, condusse personalmente il resto della fanteria verso la salvezza. Al solito, il generale fu l'ultimo a riattraversare il muro insieme agli arcieri[20].

Ricacciati oltre la breccia, i Romani avevano perduto il frutto dei loro sforzi; e dovettero ricominciare. Ma, dopo tre giorni di furiosi combattimenti attorno al passaggio, riuscirono a superare definitivamente il secondo muro. Questa volta Tito ordinò di abbattere tutta l'ala settentrionale delle difese, spalancando all'esercito la via verso il Campo degli Assiri e verso i prossimi, più importanti obiettivi: l'Antonia e il Tempio.

[1] Jos., *BJ* 5, 98-105.

[2] Jos., *BJ* 5, 109-119.

[3] Jos., *BJ* 5, 120-127.

[4] Jos., *BJ* 5, 259-260.

[5] Jos., *BJ* 5, 262.

[6] Cass. Dio 66, 4, 5.

[7] Jos., *BJ* 5, 270-273.

[8] Cass. Dio 66, 4, 4; Jos., *BJ* 5, 274.

[9] Cass. Dio 66, 4, 5; Tac., *Hist.* 5, 12, 1.

[10] Jos., *BJ* 5, 285.

[11] Jos., *BJ* 6, 284-290.

[12] Jos., *BJ* 5, 290.

[13] Jos., *BJ* 5, 296-302.

[14] Jos., *BJ* 5, 303.

[15] Jos., *BJ* 5, 303-316.

[16] Jos., *BJ* 5, 317-329.

[17] Jos., *BJ* 5, 329.

[18] Jos., *BJ* 5, 336-337.

[19] *Empeiràn tòn stenopòn*: Jos., *BJ* 5, 338.

[20] Jos., *BJ* 5, 340-341.

******** Durante le due guerre mondiali, i veterani erano in grado di capire dal rombo e dal fischio che li precedeva non solo la natura dei proiettili in arrivo, ma anche il punto approssimativo dell'impatto: si pensi alla figura di Katz delineata da Erich Maria Remarque nel suo romanzo *Niente di nuovo sul fronte occidentale* (1929).

21.
L’assedio di Gerusalemme: la seconda fase

A questo punto Tito sospese le operazioni per cercare una volta ancora di convincere il nemico ad arrendersi. Per impressionare gli assediati decise di esibire con il massimo sfoggio la potenza del suo esercito; e arrivato il giorno di paga, fece sfilare le truppe in uniforme da parata versando al cospetto dei nemici lo stipendio ad ogni soldato. Tutto l’antico muro, il lato settentrionale del Tempio, le case e ogni angolo della città si riempirono di una folla immensa, venuta ad assistere; eppure, benché sconcertate da quello spettacolo di splendore e disciplina, i ribelli rifiutarono ancora una volta di cedere. «Alla morte che li attendeva come pena se si fossero arresi, essi preferirono di gran lunga quella in combattimento; e poi era destino» – afferma Giuseppe, sottolineando di nuovo la sua visione trascendente della vicenda – «che assieme ai colpevoli perissero gli innocenti». Tito dovette dunque rassegnarsi a riprendere l’attacco[1].

Svanita la speranza di negoziare, il generale divise le legioni in due nuclei. Dell’Antonia si sarebbero occupate le legioni V e XII, costruendo un terrapieno ciascuna: la V cominciò i lavori presso la cisterna cosiddetta ‘del passerotto’, posta a nord-ovest della fortezza; mentre la XII prese ad innalzare la seconda rampa venti cubiti appena oltre la prima.

Le altre due legioni attaccarono invece l’angolo occidentale del primo muro: la X cominciò i lavori presso la cisterna ‘dei mandorli’, posta probabilmente tra l’odierna porta di Giaffa e la chiesa del Santo Sepolcro; mentre la XV scelse un punto a trenta cubiti di distanza, in corrispondenza della tomba di Giovanni Ircano[2]. L’obiettivo di Tito era quello di attaccare simultaneamente su due lati il complesso che costituiva una sorta di acropoli della città, ovvero l’Antonia. Occupato questo baluardo fortificato, i Romani avrebbero avuto la possibilità di espugnare il Tempio, attaccandolo da ovest e da sud.

Simone e Giovanni cercarono in ogni modo di reagire. Il primo, che presidiava

il muro di fronte ai Romani, prese a molestarli con sortite continue e con il lancio ininterrotto di proiettili; e similmente si comportava anche il secondo, dai suoi quartieri entro l'Antonia. La posizione degli assediati era indubbiamente migliore di quella dei Romani: le forze di entrambi i nuclei di difesa occupavano infatti punti più elevati, sicché ne risultava favorito il tiro sia degli arcieri e dei frombolieri, sia delle macchine da guerra, ben trecento lanciadardi e quaranta baliste[3], che ora i ribelli avevano imparato ad usare. Paradossalmente la conquista del secondo muro da parte delle legioni aveva in certo qual modo migliorato la situazione degli insorti, poiché il perimetro da difendere era adesso assai più ridotto, permettendo loro di distribuire meglio le forze e di concentrarle rapidamente nei punti minacciati. Tito preferì dunque attendere con pazienza che venissero ultimati i terrapieni, limitandosi a proteggere i lavori con il velo delle truppe leggere e con il tiro di sbarramento delle macchine da guerra.

Continuavano frattanto, insistenti, gli sforzi del comandante in capo per cercare di giungere ad una pace negoziata. Mostrando una percezione psicologica a dire il vero piuttosto scarsa, Tito inviò dunque di nuovo proprio Giuseppe Flavio a parlare agli assediati, sperando che questi avrebbero finito per dare ascolto al loro concittadino. Come quello di Agrippa II (che in parte riprende), il lungo discorso dello storico ebreo, che si estende ad occupare ben cinquantanove paragrafi del quinto libro[4], costituisce uno dei passi cardine dell'intera opera, fondamentale per la comprensione del pensiero di Giuseppe. Oltre a riproporre una serie di *tòpoi* – quali, ad esempio, la forza dei Romani e del loro impero, che domina il mondo; il loro rispetto verso le altrui divinità e, a differenza per esempio dagli Assiri, la mitezza verso i vinti, che li spinge a contentarsi del tributo; la situazione disperata della città, ormai priva delle sue principali difese e sempre più torturata dalla fame –, Giuseppe richiama alcuni temi fondamentali, a cominciare dalla spietatezza dei Romani stessi nei confronti dei pervicaci nella ribellione. Se – argomento già svolto nel precedente discorso – «era bello combattere per la libertà, ... bisognava però farlo da principio; ora, una volta sottomessi e rimasti soggetti per tanto tempo, il voler scuotere il giogo non era da persone amanti della libertà, ma da persone che volevano fare una brutta fine»[5]. «I Romani non avrebbero portato... rancore per il passato, purché essi [*scil.* i Giudei] non avessero persistito fino in fondo nel loro atteggiamento tracotante: quelli [*scil.* i Romani] erano per natura miti con i vinti, e al desiderio di vendetta anteponevano la considerazione del proprio vantaggio, che non consisteva nell'impadronirsi di una città spopolata e di un territorio deserto. Perciò Cesare continuava ad offrir loro la possibilità di trattare; ma *se avesse*

preso la città d'assalto, non avrebbe risparmiato nessuno, specialmente dopo che avevano respinto i suoi appelli pur trovandosi sull'orlo del disastro»[6].

Ancora più importante è la seconda parte di questa lunga e appassionata perorazione; in cui, implicitamente paragonandosi a Geremia, Giuseppe assume il procedere e i toni del profeta. Rileggendo per lo più liberamente le Scritture, egli elenca una lunga serie di vittorie e di disastri del popolo ebraico, decisi, tutti, esclusivamente dal volere di Dio. Come trionfarono sulla prepotenza del faraone Nechao e si liberarono dalla cattività in Egitto; come riebbero, tra preghiere e riti d'espiazione da parte dei Siri, l'arca ch'era stata loro sottratta; come scamparono allo spietato attacco di Sennacherib, il cui immenso esercito fu sterminato in una sola notte dall'angelo di Dio; come ottennero da Ciro la libertà dalla schiavitù babilonese; ma anche come furono puniti per le loro colpe quando Nabucodonosor sconfisse Sedecia e distrusse il Tempio o quando Antioco Epifane annientò in battaglia l'esercito ebraico, saccheggiando la Città Santa.

In conclusione, Dio è giudice, unico; ed è lui a scegliere, insindacabilmente, la parte con cui schierarsi. Da tempo (e si torna ad un punto già precedentemente svolto) Egli ha scelto i Romani; e, anche a causa delle colpe degli insorti, che hanno profanato la città e il Tempio, macchiandosi di colpe assai più gravi di qualsiasi altro peccatore, il Suo giudizio è in questo caso ormai manifesto. Al di là di ogni dubbio Egli favorisce non solo Vespasiano, che dalla guerra contro i Giudei ha preso la via verso il trono; ma lo stesso Tito, per il quale le fonti d'acqua locali, che parevano destinate ad essiccarsi, ora zampillano copiose.

«In breve, non vi fu impresa» – afferma Giuseppe – «in cui i nostri padri trionfarono con le armi, né vi fu impresa in cui, pur disarmati, essi fallirono dopo essersi affidati al dio: senza muoversi dal loro posto essi vinsero secondo il volere del giudice supremo, mentre quando scesero in campo furono sempre sconfitti»[7].

Discutibile quanto si voglia, l'interpretazione dello storico si trova davanti a un ben diverso punto di vista. Se rapportato a quello considerato ancora canonico nel discorso attribuito ad Erode Agrippa – pronunciato, si ricordi, solo quattro anni prima – e di nuovo ribadito qui da Giuseppe, il senso da dare agli obblighi verso la fede si è, per la maggioranza degli insorti, capovolto del tutto: al punto che, come si è visto, la guerra è divenuta – mi si passi l'espressione – liturgia primaria e, più ancora, debito imprescindibile essa stessa, e l'impegno nei suoi confronti si è fatto prevalente persino rispetto a norme quali la devozione verso il sabato o la venerazione per i luoghi santi, relegate in secondo piano di fronte

ad un dovere divenuto il più sacro di tutti.

La deriva appare epocale. Basti, a questo proposito, richiamare qui un solo episodio successivo: «Quando non vi fu più nulla da strappare al popolo» – ricorda Giuseppe[8] – «Giovanni si diede a spogliare il Tempio, e fece fondere molti doni votivi e molti oggetti necessari alle cerimonie sacre... Ai presenti disse che non dovevano farsi scrupolo nel fruire delle cose sacre a sostegno della santa causa e che chi combatteva per il Tempio doveva trarre alimento dal Tempio stesso. Pertanto egli attinse il vino e l'olio santo che i sacerdoti conservavano nel Tempio interno per versarlo sugli olocausti e lo distribuì alla sua banda, e quelli senza inorridire se ne unsero e ne bevvero». Ora, anche ammettendo che, al solito, Giuseppe esageri o addirittura inventi alcuni particolari, come quello delle ruberie di arredi preziosi fusi per finanziare la guerra (ma è così incredibile che, al di là della rapina quotidiana, il cibo si acquisisse anche pagandolo? E in città, allora, costava tremendamente caro), non può non sorprendere l'osservazione, stranamente superficiale, di uno studioso come Schürer: «In tali circostanze [dato l'orrore dell'assedio] solo un uomo come Giuseppe può rimproverare a Giovanni di Giscala d'aver fatto un uso profano dell'olio e del vino sacri»[9]. Non profano, dal punto di vista dello storico ebreo, ma piuttosto sacrilego. Schürer mostra, curiosamente, di non aver compreso la svolta operatasi nella mentalità degli estremisti. Certo, la situazione della città si era fatta tragica, ma l'aspetto toccato qui non è quello del nutrimento corporeo: se avessero voluto procurarsi cibo, gli occupanti del Tempio avrebbero dovuto scegliere piuttosto di riservare a sé stessi le vittime del cosiddetto sacrificio perenne in onore del dio, che continuava tuttora ad essere celebrato due volte al giorno (e che sarebbe stato interrotto solo per carenza di uomini[10]). Quale sostentamento poteva trarsi, invece, dal vino? E, soprattutto, quale da quell'olio sacro con cui si aspergevano gli olocausti? Ungendosene il corpo come se ne ungevano ritualmente le vittime, gli occupanti del Tempio intendevano – io credo – assimilarsi simbolicamente alle vittime stesse, care a dio, intendevano sacralizzare sé stessi. Quella dei ribelli è la posizione di principio di chi sembra ritenere non solo che la guerra intrapresa sia voluta da Jahveh, ma addirittura che, nei disegni dell'Altissimo, essa prevalga per importanza persino sul rispetto rituale da tributarsi ad alcuni tra i più sacri simboli della religione dei padri. La guerra è ormai, per loro, *tò thèion* in sé, santa per definizione[11].

Muovendo da una posizione come quella da lui costantemente sostenuta, Giuseppe è ovviamente scandalizzato. Più che di condanna, le sue parole sono di

autentica esecrazione, e prima di tutto proprio sul piano religioso: «Non posso trattenermi dal dire ciò che l'animo sconvolto mi detta: se i Romani avessero tardato a punire i colpevoli, la terra si sarebbe spalancata per inghiottire la città, o questa sarebbe stata spazzata via dal diluvio o sarebbe stata incenerita dai fulmini come la terra di Sodoma: essa infatti aveva allevato una stirpe assai più empia di quelle che subirono tali flagelli, e per la sua follia il popolo intero fu votato allo sterminio»[12].

Non tutti gli irriducibili osarono giungere a simili estremi: convinti che nessuno potesse violare la sacertà del Tempio, gli zeloti di Eleazar, ad esempio, si lasciarono sorprendere e massacrare. Ma era l'altra impostazione, ormai, ad esser prevalente, tanto che lo stesso Simone sembra, per taluni aspetti, accostarsi al suo grande avversario Giovanni. Malgrado quanto afferma Giuseppe, non mancano certo nelle Scritture episodi nel corso dei quali gli Ebrei hanno impugnato vittoriosamente le armi; ed evidentemente lo hanno fatto, o hanno creduto di farlo, per volontà divina. Giuseppe invece era, probabilmente, ancora devoto al principio farisaico secondo cui non era lecito combattere se non in difesa della libertà religiosa, in questo caso a suo avviso non minacciata davvero.

Resta, probabilmente, un'ultima considerazione da fare. «Alla nostra nazione» – è sempre Giuseppe che parla – «non è mai stato concesso di trarre profitto dalle armi, e alle guerre si accompagna senza fallo la sconfitta. Ciò perché, io credo, gli abitanti del sacro suolo debbono rimettere ogni questione al giudizio di dio»[13]. Queste parole non sono, secondo me, senza fini anche reconditi. Trasposta nel *Bellum*, questa posizione – a suo tempo proposta invano dallo storico ai compatrioti – sembra essere l'ennesimo passaggio, tra quelli contenuti nell'opera, per tentar di rassicurare una volta ancora i Romani sulla reale vocazione, in fondo pacifica, del popolo ebraico e sul reale carattere dei suoi sommovimenti.

Mentre si svolgevano questi eventi, a Gerusalemme si presentò, portando rinforzi, Antioco Epifane, figlio del re di Commagene e fedele alleato dei Romani. Il principe era un soldato esperto e coraggioso e un *imitator Alexandri*; lo accompagnava, oltre ad un gran numero di fanti, una guardia del corpo composta da soldati giovani e di alta statura, cui aveva dato il nome di 'Macedoni' perché erano armati e addestrati come i falangiti di Alessandro[14]. La presenza di un corpo organizzato in tal modo si presta forse a proporre un confronto tra l'impiego della legione e della falange all'interno di un contesto urbano: confronto solamente ipotetico, perché non sappiamo fino a che punto questa tarda imitazione fosse conforme all'originale, forse troppo arcaico per

essere ancora compreso. Comunque sia, la falange traeva forza dalle armi lunghe da arresto e dalla sua compattezza, ed era dunque priva di qualsiasi elasticità; per di più i suoi componenti erano assai poco protetti contro le frecce. Tanto nell'attacco al muro, quanto poi eventualmente entro i vicoli di Gerusalemme, questo tipo di formazione avrebbe smarrito quasi del tutto la sua efficacia. Meglio senz'altro la coorte, più elastica e assai più efficacemente corazzata, soprattutto se chiusa nella formazione a testuggine, che la rendeva quasi totalmente impenetrabile alle frecce.

Il risultato, comunque, confortò questa logica. Fiero dei suoi uomini, Antioco era dotato dell'irruenza tipica della gioventù, sicché con una certa iattanza chiese a Tito cosa aspettassero i Romani ad attaccare quel muro. Sorridendo, il principe gli rispose che c'era da fare per tutti; e dunque, se voleva, poteva tentare lui. Così i 'Macedoni' furono lanciati all'attacco, ma dovettero ben presto ritirarsi, quasi tutti feriti[15]. All'episodio Giuseppe riserva un commento garbatamente ironico: «Anche dei veri Macedoni, per vincere, avevano bisogno della fortuna di Alessandro»[16].

Nonostante l'opposizione dei Giudei, i Romani, che avevano cominciato i lavori il 12 di Artemisios (maggio), li completarono diciassette giorni dopo; ma quando venne il momento di accostare le macchine alle mura, ebbero una doppia, amara sorpresa. Mentre una parte dei suoi uomini teneva impegnati i Romani con il continuo lancio di proiettili, partendo dall'Antonia Giovanni aveva infatti scavato un lungo cunicolo che arrivava fin sotto i terrapieni e l'aveva puntellato con un'impalcatura in legno, che, malgrado il vuoto sottostante, sosteneva l'opera costruita dai Romani. Solo quando i suoi ebbero completato i lavori, Giovanni fece introdurre nella cavità della legna spalmata di pece e bitume appiccandovi il fuoco. Consumati i pali, la galleria crollò, distruggendo interamente i terrapieni. In un attimo era letteralmente andato in fumo il lavoro di diciassette giorni[17].

Anche Simone riuscì a distruggere dalla sua parte le strutture, costruite dalle legioni X e XV. Tale risultato fu raggiunto grazie ad un'audacissima sortita nel corso della quale si distinsero, compiendo quello che ha tutta l'apparenza di un attacco suicida, un Galileo di nome Gefreo; Magassar, un ex soldato regio dell'esercito di Mariamme (sorella di Agrippa II?); e Ceagiras, 'lo zoppo', un Adiabeno figlio di un Nabateo. Dopo che, sfidando la morte, essi ebbero dato fuoco alle macchine, i Giudei, in parte bersagliando il nemico dall'alto e in parte uscendo ad affrontarlo, impedirono ai Romani di spegnere l'incendio che, infine, si estese ai terrapieni stessi.

Non contenti di ciò, gli assediati inseguirono i nemici in ripiegamento, abbattendone molti, e giunsero addirittura a ridosso degli accampamenti, trucidando sul posto il reparto di guardia, che si oppose all'attacco fino al sacrificio. Forse deciso ad assalire i campi, Simone fece allora uscire sempre nuove forze, per continuare un'azione che pareva ben avviata; ma i Romani, superato il panico iniziale, si schierarono compatti a difesa del vallo e, con l'appoggio delle macchine da guerra, prima sostennero l'impeto dei nemici, poi li respinsero. La riscossa venne ancora una volta grazie all'intervento di Tito: compiendo una manovra analoga a quella che aveva risolto lo scontro sul Monte degli Ulivi, il principe si scagliò alla testa di un corpo scelto contro la destra della formazione nemica.

Si combatté allora furiosamente da ambo le parti. I Romani, grazie alla disciplina, all'armamento e alla presenza del loro comandante, alla fine riuscirono a volgere in fuga i Giudei, che tuttavia poterono rientrare in città senza che i nemici, o perché a loro volta provati dalla durezza dello scontro o perché temevano una finta ritirata, si avventurassero ad inseguirli.

Ci tocca ribadire ancora una volta un'osservazione fatta più volte: anche in questo caso Tito si era distinto, ma soprattutto per le sue doti di soldato più che come comandante. L'attitudine del principe a comportarsi da soldato valoroso, a mettere in luce la sua *virtus* individuale, gli aveva guadagnato da tempo la venerazione dei suoi uomini che lo vedevano come il migliore tra loro, ma lo portò forse, in parecchie circostanze, a trascurare alquanto le attenzioni quotidiane e 'normali' che ogni un buon generale deve riservare al funzionamento di *routine* del suo esercito; una negligenza, questa, che i Romani pagarono talvolta assai cara. Come il suo temperamento ardente e impulsivo, così l'ossessiva ricerca del negoziato con un nemico che traeva profitto ogni volta dalle trattative per beffarlo o ritardarne l'azione, gli fece commettere errori talvolta marchiani. L'elenco sarebbe lungo. Quando ancora l'assedio non era cominciato gli uomini della *X Fretensis*, che pure era l'unità di punta tra quelle orientali, si erano fatti cogliere senz'armi da una sortita in massa, erano stati respinti subendo pesanti perdite e avevano dovuto abbandonare l'accampamento che avevano appena cominciato a costruire[18]; e se è vero che alla situazione aveva posto rimedio Tito in persona, vi è però il sospetto che egli avesse dimenticato per un attimo quella vigilanza che è il requisito indispensabile di ogni buon generale, e che le colpe risalissero persino oltre il legato di legione, Larcio Lepido Sulpiciano, al comandante in persona. Ancora, le forze assedianti si erano lasciate cogliere impreparate da uno stratagemma che, pure, la piccola

guarnigione di Gerusalemme aveva a suo tempo facilmente sventato, lo scavo di mine sotto le fortificazioni per farle crollare; e, allo stesso tempo, le rampe d'assedio e gli arieti erano stati distrutti da una felice sortita. In ogni esercito un comandante non è mai del tutto innocente delle colpe dei subordinati...

Ma torniamo alle vicende dell'assedio. Occorreva fare in modo che gli inconvenienti verificatisi finora non si ripetessero più. Visto che i ribelli avevano sventato il suo piano d'attacco, Tito, deciso a trovare una strategia meno dispendiosa per bloccare le loro sortite, fece ricorso a misure d'assedio ancora più rigide. Diede quindi ordine ai suoi legionari di ricostruire i terrapieni, ma di circondare contemporaneamente con un vallo la parte della città che ancora resisteva sotto il controllo degli insorti, in modo da isolarla completamente e da bloccare ogni accesso verso l'esterno. A quel punto i Giudei avrebbero dovuto scegliere se arrendersi o morire di fame; e, qualora nemmeno la fame fosse riuscita a piegarli, le legioni avrebbero comunque potuto lanciare l'assalto finale quando infine i difensori, stremati, non sarebbero stati in grado di opporre che una debole resistenza[19].

Animati da un frenetico spirito di emulazione, in tre giorni appena (altro miracolo realizzato dalla *dolabra*, dall'ascia e non dal gladio) i legionari costruirono la circonvallazione. Partendo dal campo degli Assiri, dove era stanziato l'accampamento, costruirono dunque un vallo lungo ben trentanove stadi (oltre sette chilometri) e dotato di tredici fortilizi del perimetro di dieci stadi ciascuno, posti nei punti strategicamente più importanti. Gli insorti (e, purtroppo, quanti erano rinchiusi con loro) erano adesso in trappola, stretti in un cerchio di ferro. Il piano di Tito, cinico ma efficace, sortì l'effetto voluto. Fu da questo momento che Gerusalemme cominciò definitivamente a morire, piegata da un nemico invisibile e letale: la fame.

La fame era, in effetti, l'alleata più formidabile degli assedianti. Giuseppe giunge ad affermare – esagerando, come spesso gli capita – che gli insorti consideravano «lo sterminio del popolo come un sollievo..., dato che stimavano degno di salvezza soltanto chi non voleva la pace e desiderava vivere per combattere contro i Romani, e perciò godevano che la moltitudine che la pensava diversamente perisse come un inutile peso»[20]. In realtà, gli zeloti non erano affatto i mostri dipinti da lui. Durante gli assedi, infatti, situazioni del genere erano purtroppo molto comuni, tanto più che la necessità imponeva di riservare le scorte di cibo ai soli combattenti, decisione drastica e dolorosa, ma spesso inevitabile. Durante il blocco di Alesia, per esempio, Vercingetorige espulse dal perimetro difensivo vecchi, donne e bambini; i quali, bloccati tra le

mura e il vallo romano, finirono per morire di fame nella ‘terra di nessuno’, nello spazio vuoto che intercorreva tra le posizioni dei contendenti. Forse addirittura più gravi erano, in realtà, altre e precedenti colpe degli insorti; in particolare quella di aver distrutto, per puro spirito di fanatismo fazioso, le scorte di cibo che adesso avrebbero permesso loro di resistere.

È certo, però, che essi consideravano un diritto riservarsi, come difensori, la priorità sul poco cibo ancora disponibile; e sembra che non esitassero a ricorrere alla violenza per impadronirsene, penetrando nelle case private in cerca di vettovaglie, ricorrendo alla tortura per farsi rivelare i nascondigli delle derrate e infine strappando «i bocconi» agli abitanti, fin quasi a «spremerli loro dalla gola».

«Venivano percossi vecchi che si tenevano stretta qualcosa da mangiare e venivano trascinate per i capelli donne che nascondevano ciò che avevano in mano. Non vi era pietà per la canizie o per l’infanzia, ma i bambini venivano sollevati per i bocconi, cui restavano appesi, e scrollati verso terra. Chi preveniva le loro [*scil.* dei ribelli] incursioni e faceva a tempo a inghiottire ciò che gli avrebbero strappato, essi lo trattavano con ancora maggior crudeltà, come se ne avessero subito un’ingiustizia». Neppure quanti, sfidando il pericolo, strisciavano «verso gli avamposti romani per raccogliere cicorie selvatiche ed erbe» erano immuni dalla prepotenza degli estremisti; i quali andavano loro incontro e, «quando quelli credevano di essere sfuggiti ai nemici, li spogliavano di ciò che portavano con sé»[21], ignorando le loro suppliche.

La necessità aveva già da tempo cominciato a render tutti insensibili: «la fame», dice ancora Giuseppe, «nulla distrugge più che il rispetto», e «ciò che in ogni altra circostanza è oggetto di considerazione viene invece trattato con disprezzo. Così le mogli strappavano il cibo dalla bocca dei mariti, i figli dalle bocche dei padri e, cosa fra tutte più dolorosa, le madri dalle bocche dei loro bambini», non facendosi scrupolo di privare gli esseri più cari «delle gocce donatrici di vita»[22].

Malgrado ciò, fino alla caduta del secondo muro era stato possibile, almeno ai combattenti, nutrirsi «a spese delle sofferenze del popolo e bere succhiando il sangue della città»[23]. Ma ora anche questa possibilità era svanita, e la situazione si era fatta davvero tragica. Le magre riserve alimentari rimaste non potevano bastare a saziare la moltitudine intrappolata in Gerusalemme e la fame cominciò a mietere vittime in numero sempre maggiore, portando gli assediati ad estremi giustificati solo dalla disperazione. Se dapprima «una misura di grano» arrivò «ad esser pagata un talento», «dopo il blocco della città, quando non si poté più

uscire a prendere un po' d'erba, alcuni erano arrivati al punto da raccogliere lo sterco cercando nelle fogne e tra il vecchio letame bovino, e si erano cibati di ciò di cui prima non avrebbero nemmeno sopportato la vista»[24]. «La necessità spinse infine a mettere sotto i denti qualunque cosa; e diede il coraggio di raccogliere e mangiare roba che persino i più immondi tra gli animali irragionevoli avrebbero rifiutato. Da ultimo si attaccarono anche alle cinghie e ai calzari e strapparono il cuoio dagli scudi cercando di masticarlo. Alcuni si cibarono anche di ciuffi di vecchio fieno e taluni, avendo raccolto dell'erba secca, ne vendettero una manciata per quattro dramme attiche»[25].

Il culmine fu toccato – pare – quando, spinta alla follia dalla miseria e dalla fame, una donna venuta a Gerusalemme dal villaggio di Beth Ezob, già ricca e ora priva di qualsiasi sostentamento, uccise il figlioletto ancora lattante e lo cucinò per nutrirsi. Avendo scoperto quel pasto raccapricciante ed essendo stati invitati a cibarsene a loro volta, gli insorti si astennero almeno da quest'ultima infamia[26]. Ma la notizia, divenuta ben presto di pubblico dominio, non mancò di destare odio e ribrezzo anche presso i Romani. Proclamandosi innocente di fronte al dio – egli aveva offerto ai Giudei, disse, pace, autonomia e il perdono per tutte le colpe; ma essi avevano «preferito la ribellione all'accordo, la guerra alla pace, la fame all'abbondanza e al benessere» – Tito avrebbe promesso «di seppellire l'empio misfatto della madre... sotto le macerie della sua patria, senza permettere che sulla faccia della terra il sole vedesse una città in cui le madri prendevano tale cibo»[27]. Testimone che tutto vede, l'astro del giorno è costantemente attestato anche per via epigrafica quale vindice degli umani misfatti.

Malgrado il conforto di alcune fonti cristiane[28], sulla storicità dell'episodio rimane qualche dubbio, tanto più che «il divorare i propri figli rientra abitualmente nella descrizione degli orrori della guerra»[29]. Comunque sia, l'impressione finale è che Giuseppe, esasperando atmosfere percepibili forse già nella maledizione di Nigro il Peraita, si sforzi qui di raggiungere una *climax* suprema d'orrore, dipingendo abomini la cui responsabilità ricadrà fatalmente sui ribelli che li hanno provocati, decretando per loro una fine voluta da dio. Non è un caso che il termine scelto dalla madre per definire il suo gesto, *thysìan*, richiami esplicitamente il rito sacrificale e che essa destini la sua vittima innocente ad essere *erinùs tòis stasiastàis*: furia vendicatrice non già per i Romani ma per gli insorti, che a tanto l'hanno costretta[30].

La fame era l'alleata più formidabile per gli assedianti. «Ai Giudei insieme con le vie d'uscita dalla città fu preclusa ogni speranza di salvezza, e la fame, fattasi

più micidiale, sterminava il popolo a intere casate e famiglie. Le case erano piene di donne e di bambini consunti, i vicoli di vecchi stecchiti, mentre i ragazzi e i giovani, col corpo tumefatto, erravano come fantasmi nelle piazze e stramazzavano dovunque il male li finisse... Fra tanti lutti non si levava un lamento o un gemito: la fame cancellava i sentimenti, e quelli che stentavano a morire guardavano con gli occhi asciutti e le bocche contorte chi li aveva preceduti nell'ultimo riposo. Straziata dalla fame, che spingeva ad ogni estremo, la città era in preda a un profondo silenzio e a una notte piena di morte...»[31]. E soggiaceva a ogni sorta di crimine, dallo sciacallaggio all'omicidio. Continuavano, inoltre, anche le esecuzioni, messe in atto al minimo sospetto di diserzione: perì in tal modo, fatto giustiziare da Simone con particolare efferatezza insieme a tre figli, anche quel Mattia che pure gli aveva, di fatto, consegnato la città[32]. Gli uomini di Simone avevano emanato addirittura disposizioni contro gli assembramenti; e, attenti a cogliere il minimo sintomo, riuscirono a sventare ogni tentativo di consegnare la città ai Romani[33].

Le vittime della fame – e, sia pure in misura assai minore, della violenza – divennero ben presto innumerevoli. Secondo la cifra riferita da uno dei transfughi, Manneo figlio di Lazzaro, «attraverso una sola porta, affidata alla sua sorveglianza, nel periodo tra il quattordici del mese di Xanthicos... e il primo del mese di Panemos [*scil.* in due mesi e mezzo circa] erano stati portati fuori centoquindicimilaottocentoottanta cadaveri», appartenenti «agli strati più bassi del popolo» (che, essendone pagato il trasporto, dovevano essere contati)[34]. Altri notabili, giunti presso i Romani, arricchirono questo quadro raccapricciante affermando che «i corpi dei poveri gettati fuori dalle porte erano stati complessivamente seicentomila»[35]. Degli altri, sepolti privatamente o ammucchiati all'interno delle case più grandi, spesso rimaste deserte, era impossibile calcolare il numero. Al solito, il computo di Giuseppe è forse esagerato, ma l'orrore, in città, doveva essere davvero senza nome.

Venuta meno qualunque possibilità di trovare qualcosa con cui nutrirsi, il vallo mise definitivamente in ginocchio Gerusalemme. Quanto ai Romani, prostravano vieppiù lo spirito dei nemici ostentando l'abbondanza di cibo di cui potevano disporre. Nella Città Santa gli episodi di diserzione e i tentativi di fuga si moltiplicarono, e persino tra i seguaci di Simone cominciarono a manifestarsi le prime defezioni[36]. Crebbe enormemente, inoltre, il numero di quanti uscivano dalle mura semplicemente in cerca di cibo, decisi comunque a rientrare. Già da tempo Tito aveva preso ad inviare reparti di cavalieri perché intercettassero questi infelici. «Fra essi vi erano anche alcuni armati..., ma i più erano poveri

popolani...», che dopo la cattura vennero per qualche tempo sistematicamente crocifissi. «Ogni giorno erano cinquecento e anche di più», ricorda Giuseppe[37]. Tito, benché provasse compassione per la loro sorte (sempre secondo lo storico ebreo), non solo non poteva immobilizzare uomini per custodirli, ma sperava, anche che lo spettacolo orrendo delle esecuzioni inducesse infine i Giudei ad arrendersi.

Almeno in questa fase – si è sostenuto talvolta – Tito avrebbe sottoposto al castigo tutti coloro che uscivano dalla città. Ma basta leggere a fondo il testo di Giuseppe per rendersi conto di come la crudeltà spesso fantasiosa dei soldati – che appendevano gli sventurati alle croci nelle posizioni più diverse – si sia applicata a danno di una parte soltanto dei fuoriusciti. Quattro passi, in particolare, lo dimostrano. Giuseppe ricorda, innanzitutto, che i popolani usciti in cerca di cibo esitavano «a disertare spinti dalla paura per i loro familiari; infatti né speravano di poterla far franca se avessero cercato di fuggire con mogli e figli, né avevano l'animo di lasciarli in mano ai banditi, che li avrebbero ammazzati in loro vece. Al momento della cattura essi», disperati e decisi a rientrare in città, «di necessità cercavano di difendersi, e dopo essersi battuti sembrava troppo tardi per chiedere pietà»[38]. Dunque, sia pure perché vittime della necessità, quanti venivano crocifissi avevano impugnato le armi. La distinzione si chiarisce ulteriormente in un passo di poco posteriore: i ribelli presero a trascinare sulle mura i parenti dei disertori e i cittadini che avrebbero voluto la resa, e a mostrare loro «che fine faceva chi passava dalla parte dei Romani, affermando che le vittime catturate erano dei supplici e non dei prigionieri di guerra. Ciò, fino a che non si seppe la verità, tenne a freno quanti avrebbero voluto disertare»[39]. Ecco la differenza! La chiarirà definitivamente proprio Tito in un passo successivo, al momento di accogliere Archelao figlio di Magaddato e soprattutto Anano di Emmaus, il più sanguinario tra i carnefici di Simone, i quali si erano presentati a lui sperando «di ottenere il perdono perché avevano disertato in un momento in cui i Giudei avevano la meglio». Dopo averli rampognati ed essere stato tentato di metterli a morte, pur non riservando loro lo stesso trattamento che agli altri (?), Tito lasciò però prevalere «sullo sdegno... il rispetto per i supplici, e... mandò liberi i due»[40]. La distinzione è sostanziale; e – come abbiamo più volte ribadito – sta precisamente nel carattere che assume chi si consegna spontaneamente, così da poter fare appello alla *fides* del nemico vittorioso.

A conferma di ciò, furono molti coloro che poterono riparare indenni presso i Romani: ad esempio, i Sommi Sacerdoti Giuseppe e Gesù, alcuni altri

personaggi di stirpe sommosacerdotale e molti nobili. Accolti benevolmente da Tito, che promise di reintegrare ciascuno di loro nei suoi beni alla fine della guerra, furono poco dopo inviati a Gofna, presso quella comunità. Della loro momentanea scomparsa profittarono di nuovo i ribelli per spargere «la voce che i disertori erano stati trucidati..., evidentemente per scoraggiare con tale paura chiunque altro pensasse alla fuga. Come già prima, l'astuzia per un poco fece effetto, perché il timore trattenne chi voleva disertare»[41].

Quanti trovavano rifugio nei campi legionari non ebbero però sempre una sorte felice. Rifocillati (!) da chi li aveva accolti, costoro, che erano giunti «tutti gonfi per il digiuno come se fossero malati di idropisia», si rimpinzavano a volte senza misura, fino a morirne. Il decesso era dovuto non al sovraccarico «fino a scoppiare» del loro stomaco, vuoto da tempo, come dice Giuseppe[42]; ma al fatto che essi erano ormai incapaci di digerire il cibo per la mancanza di succhi gastrici, non più secreti dalle apposite ghiandole; oppure al sopraggiungere di un'improvvisa anemia cerebrale, causata dall'afflusso di tutto il sangue all'apparato digerente[43].

Va ricordato, infine, un ultimo caso, ancora più spaventoso. Uno degli ausiliari siriaci al campo si accorse che un Ebreo raccoglieva dai propri escrementi alcune monete d'oro che aveva ingoiato prima della fuga, e comunicò la notizia. Partì allora una vera e propria caccia all'uomo. «Scoperto l'espediente..., si diffuse negli accampamenti la voce che i disertori erano arrivati pieni d'oro; e allora gli Arabi e i Siri», che nutrivano da sempre un fortissimo rancore nei confronti degli Ebrei, «si diedero a sventrarli per vedere che cosa avevano negli intestini... In una sola notte ne furono sventrati più di duemila». Furioso per un «crimine bestiale» che aveva coinvolto «nell'accusa anche alcuni legionari», Tito pensò per un attimo di sterminare i colpevoli; ma, pur rampognando aspramente i suoi, vi rinunciò quando scoprì che il numero dei responsabili superava più volte quello delle vittime[44].

Malgrado non desistesse dal proporre la resa al nemico (un'ostinazione che quasi costò la vita a Giuseppe, delegato sistematicamente a tale compito e colpito al capo da una pietra tra l'esultanza dei ribelli[45]), Tito continuò questa volta i suoi preparativi. Rinunciando all'attacco su due fronti, decise di concentrare i suoi sforzi contro l'Antonia. Fece dunque costruire quattro terrapieni, più grandi dei precedenti, alla base della fortezza. I Romani, che avevano già disboscato il territorio circostante, furono costretti ad affrontare marce di ben novanta stadi (quattro ore e mezzo) per trovare il legname necessario alle opere d'assedio: desolante era ormai, per miglia all'intorno, lo

spettacolo di contrade un tempo fertili e rigogliose, ora ridotte «ad una landa deserta e senza verde»[46].

In ventuno giorni, comunque, anche le nuove strutture furono in piedi. La realizzazione di quest'ultima, gigantesca opera di ingegneria finì nondimeno per apparire quasi una possibilità senza appello ai Romani stessi, che rischiavano, ove fosse stata distrutta, di cedere allo sconforto. In un passo stupendo, che oscilla tra l'introspezione psicologica raffinata e l'orgoglio appena dissimulato nei confronti del suo popolo, Giuseppe ne spiega il motivo: «La tragica situazione della città aveva finito per scoraggiare più i Romani che i suoi abitanti: infatti, pur tra tante calamità, non si attenuava la resistenza degli avversari, e invece svanivano da ogni parte le loro [*scil.* dei Romani] speranze, perché i terrapieni cedevano agli attacchi insidiosi, le macchine alla robustezza delle mura, i combattimenti corpo a corpo alla spericolatezza dei nemici e – ciò che più contava – essi trovavano i Giudei animati da una volontà di resistenza che superava i contrasti, la fame, la guerra e ogni altra avversità. Perciò si erano messi in mente che non sarebbero riusciti ad avere ragione della loro aggressività e che indomabile era il loro coraggio nella sventura. Quali prove, infatti, non sarebbero stati capaci di affrontare col favore della fortuna degli uomini che attingevano coraggio dai disastri?»[47].

Anche per gli assediati, tuttavia, la prova imminente era decisiva: per sopravvivere era infatti vitale distruggere gli impianti. Era il 1º di Panemos (Tammuz, giugno), e Giovanni di Giscala tentò l'ennesima sortita; ma i suoi, bersagliati dapprima dalle macchine da guerra e dai *pila*, dai giavellotti romani, si videro infine sbarrata la strada dai nemici in ordine chiuso ed esaurirono il loro slancio senza, per una volta, mostrare le loro caratteristiche migliori, «quali l'audacia, l'aggressività, l'attacco in massa e il non ritirarsi nemmeno se ridotti a mal partito»[48]. Parve così, ai legionari, che per la prima volta il valore avesse trionfato sull'astuzia, le armi sulla disperazione, la perizia sul numero[49].

Accostate le elepoli all'Antonia, gli arieti presero allora a batterne il muro; mentre i Romani, malgrado il tiro di interdizione del nemico, avanzavano, spesso riparandosi nella consueta formazione a *testudo*, e lavoravano con le mani e con gli attrezzi per scalzare i blocchi. Ne furono rimossi quattro. Durante la notte poi, minato dall'azione degli arieti e forse indebolito dalla galleria che Giovanni aveva scavato al di sotto verso i terrapieni, il muro crollò da solo; ma, applicando una delle tecniche caratteristiche della poliorcetica antica, Giovanni aveva frattanto eretto dietro il primo un secondo muro, chiudendo la breccia[50].

Pur trattandosi di una struttura provvisoria, più facilmente accessibile, inoltre,

poiché era possibile scalarla issandosi sulle macerie del muro precedente, l'attacco contro di essa si presentava nondimeno molto rischioso; e costò la vita a Sabino, l'ausiliario siriaco che lo tentò per primo, offrendosi volontario, e a tre degli undici compagni che insieme a lui avevano raggiunto la vetta. Gli altri, benché feriti, vennero tratti in salvo[51].

Un secondo tentativo fu effettuato due giorni dopo, nel cuore della notte, aperto da venti legionari, ai quali si erano aggregati il vessillifero della V legione, due cavalieri delle ali ausiliarie e un trombettiere. La presenza (e la funzione) di questi ultimi fa pensare che l'attacco fosse stato progettato d'intesa con il comando[52]. Penetrati furtivamente nell'Antonia attraverso le macerie poco dopo l'ora nona ed eliminate le sentinelle di fazione, gli incursori avvertirono Tito con gli squilli della tromba che era il momento di attaccare in massa. Entrati nella fortezza, i Romani si diressero verso il Tempio attraverso la galleria scavata da Giovanni in direzione dei terrapieni.

A fronteggiarli avanzarono le bande di Giovanni e Simone che, pur restando separate, contrattaccarono con la forza della disperazione per impedire ai nemici di raggiungere il Tempio. Attorno agli ingressi della struttura si scatenò una mischia furibonda. Impediti dallo spazio angusto, gli antagonisti non riuscivano né a servirsi delle armi da lancio, né a manovare; confusi tra loro e a tratti addirittura inestricabilmente mescolati, Romani e Giudei lottarono a lungo corpo a corpo, uccidendo per non essere uccisi. Prevalse, alla fine, il fantastico coraggio degli Ebrei; e a rianimare i suoi non bastò l'eroismo del centurione Giuliano, un Bitinico che militava tra gli *auxilia*. Il valore non sempre è premiato dalla fortuna: mentre incalzava i nemici e già era giunto all'angolo del piazzale interno, l'uomo che Giuseppe dice superiore a quanti conosceva «per la perizia nell'uso delle armi, la prestanza fisica e la forza d'animo» scivolò e fu infine sopraffatto e ucciso da quegli stessi Giudei che aveva ormai volto in fuga[53].

Forse più di ogni altro, questo scontro mette in evidenza il valore e la forza dei resistenti che, pur affamati e stanchi, seppero opporsi con fanatico eroismo al ben più potente nemico, distinguendosi persino in quella lotta corpo a corpo nella quale i Romani eccellevano e meritandosi l'ammirazione più incondizionata.

[1] Jos., *BJ* 5, 348-355.

[2] Jos., *BJ* 5, 467.

[3] Jos., *BJ* 5, 360; 446.

[4] Jos., *BJ* 5, 362-419.

[5] Jos., *BJ* 5, 365.

[6] Jos., *BJ* 5, 372-373.

[7] Jos., *BJ* 5, 390.

[8] Jos., *BJ* 5, 562-565.

[9] Schürer 1985, I, p. 611.

[10] Jos., *BJ* 6, 94.

[11] Jos., *BJ* 5, 564.

[12] Jos., *BJ* 5, 566.

[13] Jos., *BJ* 5, 399-400.

[14] Jos., *BJ* 5, 460-465.

[15] Jos., *BJ* 5, 464.

[16] Jos., *BJ* 5, 465.

[17] Jos., *BJ* 5, 469-472.

[18] Jos., *BJ* 5, 75-82.

[19] Jos., *BJ* 5, 491-518.

[20] Jos., *BJ* 5, 344-345.

[21] Jos., *BJ* 5, 433-438.

[22] Jos., *BJ* 5, 429-430.

[23] Jos., *BJ* 5, 344.

[24] Jos., *BJ* 5, 571.

[25] Jos., *BJ* 6, 197-198.

[26] Jos., *BJ* 6, 212.

[27] Jos., *BJ* 6, 215-217.

[28] Eus., *H.E.* 3, 6; Hier., *in Ioel* 1, 9 sgg.

[29] Schürer 1985, I, p. 611, nota 102.

[30] Jos., *BJ* 6, 207; 211.

[31] Jos., *BJ* 5, 512-517.

[32] Jos., *BJ* 5, 527-532.

[33] Jos., *BJ* 5, 533-540.

[34] Jos., *BJ* 5, 567.

[35] Jos., *BJ* 5, 569.

[36] Jos., *BJ* 5, 534-540.

[37] Jos., *BJ* 5, 446-451.

[38] Jos., *BJ* 5, 447-449.

[39] Jos., *BJ* 5, 453-454.

[40] Jos., *BJ* 6, 229-231.

[41] Jos., *BJ* 6, 114-117.

[42] Jos., *BJ* 5, 548-549.

[43] Vitucci 1974, II, p. 566, nota 5.

[44] Jos., *BJ* 5, 548-553.

[45] Jos., *BJ* 5, 541.

[46] Jos., *BJ* 6, 6.
[47] Jos., *BJ* 6, 12-14.
[48] Jos., *BJ* 6, 17; cfr. 15-22.
[49] Jos., *BJ* 6, 20.
[50] Jos., *BJ* 6, 15-30.
[51] Jos., *BJ* 6, 31-32; 54-55; 58-67.
[52] Vitucci 1974, II, p. 569, nota 12.
[53] Jos., *BJ* 6, 68-91.

22. La battaglia per il Tempio

Malgrado l'infuriare della guerra e della carestia, al Tempio il doppio sacrificio giornaliero, mattutino e serale, non era mai stato sospeso: ora invece – era il 17 Panemos (prima metà di luglio)[1] –, come un presagio terribile, la pratica venne interrotta più per mancanza di uomini che per la carestia. Venuti a conoscenza di ciò, prima Giuseppe – che si spinse fino a promettere, evidentemente anche a nome del principe, il perdono per chi si arrendeva, fosse pure uno dei capi della rivolta –, poi gli altri fuoriusciti, infine Tito in persona, rivolsero nuovi appelli agli uomini di Giovanni. Invano[2].

Per ordine del principe in sette giorni l'Antonia era stata frattanto distrutta dalle fondamenta; e le squadre di genieri romani avevano poi spianato il terreno, tracciando una via per consentire un facile accesso all'esercito e agevolare la costruzione di nuove opere d'assedio. Prima di ricorrere ancora alla poliorcetica, Tito volle però tentare un'altra volta la carta della sorpresa: poiché l'esiguo spazio non permetteva di spiegare l'intero esercito, scelse i trenta uomini migliori da ogni centuria, preparandoli per un attacco notturno, e, dissuaso dagli amici dallo scendere in campo di persona, ne affidò il comando a Ceriale, il legato della *V Macedonica*.

Era l'ora sesta, la mezzanotte circa, quando il reparto, forte di oltre settemila uomini, entrò in azione. Resi cauti dall'assalto all'Antonia, i Giudei erano però sul chi vive, e reagirono con prontezza, anche se in maniera caotica; e, dopo aver dato l'allarme, contrattaccarono rabbiosamente. Dapprima serrata e confusa anche a causa dell'oscurità, la mischia corpo a corpo continuò a vista con il sorgere del giorno, quando le opposte schiere poterono servirsi anche delle armi da getto. Dopo una battaglia di molte ore, dall'ora nona di notte alla quinta del giorno seguente, con continui «movimenti in avanti e all'indietro», simili a flussi di marea, nessuno dei due schieramenti riuscì ad avere la meglio. A questo punto i Romani si ritirarono: l'assalto di sorpresa era fallito[3].

Tito avviò allora la costruzione di nuove opere d'assedio in quattro punti

diversi: «uno di fronte all'angolo nord-occidentale del Tempio interno, un altro dirimpetto all'esedra settentrionale, che stava tra le due porte; ... uno di contro al portico occidentale del Tempio esterno, l'ultimo esternamente contro il portico settentrionale»[4].

Anche per la costruzione dei terrapieni non mancarono le difficoltà, poiché i soldati erano costretti adesso a cercare la legna necessaria sempre più lontano, fino a cento stadi di distanza. Per di più i foraggiatori si lasciarono talvolta sorprendere dai Giudei che, evidentemente sgattaiolati in qualche modo fuori dalla città, riuscirono a sottrarre ad alcuni di loro i cavalli, destinandoli forse a divenire cibo prezioso (anche se del tutto insufficiente) per gli insorti allo stremo[5]. Isolate, e comunque non tali da impedire ai Romani di rifornirsi di legna, queste punzecchiature risultarono però talmente fastidiose che il pur mite comandante in capo ritenne di dover richiamare l'attenzione dei suoi uomini condannando a morte uno di quelli che si erano lasciati sottrarre la cavalcatura[6].

Sempre più in difficoltà a causa della mancanza di viveri, il 16 o il 17 di Panemos i Giudei tentarono un'ulteriore sortita, cercando di rompere il blocco nella zona del Monte degli Ulivi. Era l'ora undecima, sul far della sera, nel momento in cui i nemici si dedicavano alla cura della persona. Il tentativo di coglierli di sorpresa però non riuscì. Grazie all'accorrere di rinforzi dai fortilizi vicini, la palizzata della circonvallazione resistette e gli assalitori furono respinti[7].

Ormai alla disperazione, i Giudei decisero allora di amputare, «come da un corpo... in cancrena, le membra già infette per impedire gli sviluppi del male»: incendiarono quindi il portico nord-occidentale, demolendolo per una ventina di cubiti. Due giorni dopo i Romani fecero lo stesso dall'altro lato; a questo punto, abbattendo anche il tetto, gli insorti recisero del tutto i collegamenti con il sito su cui era sorta l'Antonia. Continuavano frattanto, furiosi, i combattimenti[8].

Verso la fine del mese di luglio gli zeloti asserragliati nel Tempio, che avevano continuato ad effettuare sortite contro i nemici, escogitarono l'ennesimo tranello. Riempirono di legna secca e di sostanze infiammabili, pece e bitume, l'intercapedine fra le travi del portico occidentale e il soffitto sottostante; e fecero in modo di attirarvi i nemici, ricorrendo all'espediente della fuga simulata. «Facendo finta di non essere più in grado di resistere, gli occupanti si ritirarono. Allora molti Romani si lasciarono sconsideratamente trasportare dalla foga e, incalzando quelli che fingevano di fuggire, montarono sul portico appoggiandovi delle scale»[9]. Quando i nemici ne ebbero affollato la sommità, i Giudei appiccarono il fuoco. I Romani perirono in modo atroce, o bruciati vivi, o

dandosi la morte con le spade per evitare le fiamme. Altri ancora si gettarono dall'alto sia verso la città, alle loro spalle, sia in mezzo ai nemici, e vennero trucidati o riportarono gravi fratture. Quanti invece riuscirono a salvarsi rifugiandosi sulla parete esterna del portico, un muro massiccio che fu solo lambito dal fuoco, vennero poco dopo raggiunti e massacrati dai ribelli[10]. I rari settori della struttura rimasti in piedi furono distrutti in seguito, in parte dai Giudei e in parte dai Romani, e non ne sopravvissero che minime porzioni.

L'8 Loos (Ab, luglio/agosto) fu infine terminata, ad opera di due legioni, la costruzione delle torri; e Tito fece avanzare le macchine contro l'esedra occidentale del Tempio esterno. Le elepoli entrarono in azione; ma neppure il più potente degli arieti riuscì ad avere ragione di un muro spesso e robustissimo anche per la commessura tra le pietre, che si rivelò capace di resistere persino ai colpi della grande macchina.

I Romani tentarono allora di salire utilizzando le scale. Molti riuscirono a raggiungere il tetto, ma qui li attendevano i Giudei. I Romani, per i quali perdere l'insegna rappresentava «un grave smacco, oltre che un disonore», avevano portato in alto con sé i loro vessilli, per essere spinti a battersi strenuamente per difenderli; eppure, dopo aver rovesciato parte delle scale e ucciso alcuni dei nemici mentre salivano, i Giudei riuscirono ad annientare quanti avevano messo piede sul tetto, impadronendosi anche degli emblemi di reparto![11]

Preoccupato per le perdite subìte, Tito ordinò di appiccare il fuoco alle porte del Tempio. Mentre l'argento che le rivestiva fondeva al calore, le fiamme si propagarono a quanto restava dei portici, sicché l'incendio durò un giorno intero, il 9 di Loos, e tutta la notte successiva[12].

Il giorno seguente, dopo aver inviato una parte dell'esercito a spegnere le fiamme spianando definitivamente il terreno verso le porte d'accesso, Tito riunì il suo stato maggiore: ne facevano parte Tiberio Giulio Alessandro, *praefectus castrorum* e braccio destro del principe; Sex. Vettuleno Ceriale, comandante della *V Macedonica*; A. Larcio Lepido Sulpiciano, che aveva sostituito Traiano padre alla testa della *X Fretensis*; Tittio Frugi, che guidava la *XV Apollinaris*; Eternio Frontone al comando delle *vexillationes* venute dall'Egitto; e M. Antonio Giuliano, procuratore della Giudea. Pur non menzionato da Giuseppe, va certamente aggiunto A. Cesennio Gallo, allora alla testa della *XII Fulminata*.

In questo importantissimo consiglio di guerra si discusse soprattutto sul destino da riservare al Tempio. In proposito i pareri erano discordi: secondo Giuseppe, alcuni ritenevano che esso andasse distrutto, «poiché i Giudei non avrebbero mai cessato di ribellarsi finché restava in piedi». Alcuni, più moderati, sostenevano

che lo si potesse anche risparmiare, purché i difensori lo evacuassero; «mentre se vi montavano sopra per continuare la resistenza bisognava incendiarlo: così infatti non era più un tempio, ma diventava una fortezza, e da quel momento la responsabilità sarebbe stata non dei Romani, ma di chi ve li costringeva». Alla fine Tito «sentenziò che neppure se i Giudei avessero preso posizione sul Tempio per continuare a resistergli egli si sarebbe sfogato contro le cose invece che contro gli uomini, né mai avrebbe dato alle fiamme un edificio così maestoso. La sua rovina sarebbe stata una perdita per i Romani, così come la sua conservazione era di ornamento per l'impero»[13].

Circa l'atteggiamento del principe e la sua responsabilità nella distruzione del Tempio molto si è discusso; e molto, temo, si discuterà ancora. La spiegazione proposta da un più tardo autore cristiano, Sulpicio Severo[14], secondo cui Tito avrebbe agito così perché deciso a «spazzare via del tutto la superstizione degli Ebrei e quella dei Cristiani», pare da relegarsi nel filone di una velenosa pubblicistica di età successiva: a questa anacronistica e antistorica ricostruzione si è già obiettato che, «da un lato, la radicale ostilità di Tito verso il Giudaismo è in contrasto con tutto ciò che per altra via sappiamo di lui; dall'altro, ... non si può attribuire a Tito né la capacità di distinguere tanto nettamente tra Giudei e Cristiani, né un'avversione al Cristianesimo pari a quella contro il Giudaismo»[15].

Resta tuttavia, incontrovertibile, un fatto: anche quanti ammettevano che il Tempio potesse essere risparmiato, subordinavano questa possibilità ad una condizione che in realtà appariva da sempre irrealistica: e cioè che i Giudei lo abbandonassero. Si preoccupavano inoltre, costoro (e l'*excusatio* ricorda stranamente le giustificazioni avanzate più volte proprio da Tito), di salvare non tanto l'edificio quanto la propria reputazione, evitando ogni responsabilità nella sua fine: in quel caso, dicevano, non su di loro sarebbe ricaduta la colpa di una simile catastrofe... Dato che Giuseppe pecca in tutto il passo di scarsa chiarezza, anche il discorso di Tito appare, tuttavia, non privo di ambiguità. Che cosa significa, infatti, «neppure se i Giudei avessero preso posizione sul Tempio per continuare a resistergli...»? I ribelli occupavano l'edificio sacro, non avevano nessuna intenzione di abbandonarlo e Tito non poteva non esserne al corrente. Eppure una spiegazione si può in qualche modo desumere dal prosieguo della frase: quando afferma che agirà contro gli uomini, non contro le cose inanimate, e che non darà mai alle fiamme un edificio tanto imponente e magnifico, il principe intende forse comunicare ai suoi il proposito, qualunque sia il costo in termini di vite che imporrà l'imminente (e inevitabile) riconquista del santuario, di rinunciare al più diffuso ed efficace tra i mezzi a disposizione di un esercito

impegnato in un combattimento urbano: l’uso del fuoco.

I Giudei tentarono ancora un ultimo, disperato attacco. Usciti in massa dalla porta orientale, caricarono i Romani schierati a guardia del piazzale esterno. Malgrado fossero in formazione chiusa e opponessero al nemico un muro compatto di scudi[16], questi ultimi si trovarono ben presto a malpartito di fronte al numero e alla furia cieca e disperata degli assalitori; ma Tito, approfittando della spianata del Tempio che era vasta e piatta, fece intervenire la cavalleria scelta, che travolse i nemici. I Giudei attaccarono nuovamente, ma lo schieramento romano non cedette, nemmeno la seconda volta[17].

Fu questo secondo episodio, tuttavia, a decretare la fine del Tempio, condannato, secondo Giuseppe, a perire nel fuoco per volere di dio: «col volger degli evi tornò il giorno fatale, il dieci del mese di Loos [luglio/agosto], ... quello stesso in cui già una volta esso era stato incendiato dal re dei Babilonesi». Nel respingere il secondo attacco, uno dei soldati, che pure stava spegnendo il fuoco nel piazzale interno, si gettò ad inseguire i nemici e scagliò lui stesso, attraverso una finestra, il primo tizzone «nelle stanze adiacenti..., sul lato settentrionale» del santuario[18].

A salvare il Tempio non valsero né gli sforzi dei Giudei, subito accorsi a combattere le fiamme, né l’intervento di Tito in persona, che si precipitò alla testa del suo stato maggiore ordinando ai soldati di spegnere l’incendio. Ormai la violenza dello scontro era cresciuta a dismisura e gli ordini non venivano più ascoltati da uomini che, sentendo di avere finalmente in pugno la vittoria, erano in preda ad un furore incontenibile e ad una smodata brama di saccheggio. Anziché estinguere le fiamme, le alimentarono; e Tito, che pure era entrato nell’edificio insieme con i suoi ufficiali, fu costretto ad uscirne per il dilagare del fuoco. Il Tempio era perduto[19].

Le difese dei Giudei, ormai, non reggevano più. Vinta ogni resistenza, i Romani dilagarono, abbandonandosi ad un immane massacro in cui sfogarono le frustrazioni e il rancore accumulati in cinque mesi di durissima lotta. Al crepitio del fuoco si sovrapponeva, spaventoso, il grido di guerra delle legioni, e ai clamori levati dagli insorti si mescolavano le invocazioni disperate della popolazione, trucidata senza pietà mentre tentava di fuggire. Persino tra i sacerdoti vi fu chi reagì con rabbia, bersagliando i Romani con gli spiedi d’oro che erano stati conficcati sulla sommità del Tempio per tenere lontani gli uccelli; poi, vista l’inanità di ogni sforzo, alcuni si ritirarono, rassegnati, sull’ampio muro esterno, al riparo dal fuoco. Altri – e tra di essi i più insigni, come Meir figlio di Belgas e Giuseppe figlio di Daleo –, pur potendo salvarsi, si lanciarono

spontaneamente nelle fiamme sottostanti[20].

Mentre la massa dei ribelli riusciva, malgrado tutto, ad aprirsi un varco verso il piazzale, e di qui verso la città, i superstiti tra la popolazione avevano cercato rifugio nel portico esterno. Ve li aveva spinti uno dei tanti profeti attivi allora in Gerusalemme, proclamando che il volere di dio, in quel giorno, era che salissero al Tempio per ricevervi i segni della salvezza; vi trovarono la morte, invece, ed erano donne e bambini. Secondo Giuseppe, che al solito ingigantisce tutto, si trattava di una massa confusa di seimila persone, destinata a perire quando i Romani, ormai fuori controllo, diedero alle fiamme il portico[21].

Anche i sacerdoti che si erano salvati issandosi sul muro perimetrale del Tempio andarono incontro ad un triste destino: costretti infine a scendere, chiesero invano di aver salva la vita; Tito «rispose che per loro era ormai passato il tempo del perdono, che se ne stava andando in cenere l’unica cosa per cui avrebbe avuto senso salvarli, che infine ai sacerdoti conveniva di perire insieme col Tempio, e diede l’ordine di metterli a morte»[22].

Singolare atteggiamento quello assunto, nella circostanza, dal principe. «Questo racconto» – è stato osservato – «che sembra non accrescer lustro all’aureola di *clementia* in cui Tito è per solito circonfuso, in realtà l’accresce, perché la *clementia* appare largita non a capriccio, ma con oculatezza»[23]. L’affermazione risulta, invero, piuttosto oscura. Certo, questi uomini avevano peccato contro Roma; ma resta il fatto che ad essi Tito negò quella seconda possibilità che era invece stato pronto a concedere ad altri, persino più colpevoli di loro. Forse rimproverava ai sacerdoti di non aver saputo seguire la sorte di quel Tempio che neppure lui era riuscito a salvare?

Comunque sia, la città stava ormai morendo in una cupa aura di tregenda, tra il bagliore delle fiamme e l’inverarsi funesto delle profezie che ne avevano annunciato la fine, tra il delirio apocalittico dei molti credenti autentici che ancora attendevano da dio «i segni della salvezza»[24] e l’esibizione quotidiana dei ciarlatani che di quell’agonia profittavano per il loro rischioso tornaconto personale. Ritenendo inutile risparmiare gli edifici all’intorno, ora che il Tempio ardeva, i Romani distrussero ogni cosa; persino le stanze del tesoro, dove erano custodite le ricchezze di un’intera città, poiché anche i più facoltosi tra gli abitanti avevano riposto qui «tutto ciò che tenevano nelle loro case». Non senza averle depredate, si può supporre: il bottino fu infatti tale che «in tutta la Siria il valore dell’oro scese alla metà di prima»[25].

Raccolte le insegne nello spiazzo antistante al Tempio e innalzatele di fronte alla porta orientale, le legioni poterono ora salutare il loro comandante con il

titolo di *imperator*[26].

[1] Jos., *BJ* 6, 94; cfr. *midrash Tannaim* 4, 6: «il 7 Tammuz il sacrificio quotidiano cessò».

[2] Jos., *BJ* 6, 94-110; 119-122; 124-127.

[3] Jos., *BJ* 6, 130-148.

[4] Jos., *BJ* 5, 93; 6, 149-151.

[5] Price 1992, pp. 168-169.

[6] Jos., *BJ* 6, 152-156.

[7] Jos., *BJ* 6, 157-163.

[8] Jos., *BJ* 6, 164-179.

[9] Jos., *BJ* 6, 179.

[10] Jos., *BJ* 6, 177-185.

[11] Jos., *BJ* 6, 220-228.

[12] Jos., *BJ* 6, 228; 235.

[13] Jos., *BJ* 6, 239-240; 241.

[14] *Chron.* 2, 30.

[15] Vitucci 1974, II, p. 573, nota 14.

[16] Jos., *BJ* 6, 245.

[17] Jos., *BJ* 6, 244-248.

[18] Jos., *BJ* 6, 250-253.

[19] Jos., *BJ* 6, 254-266.

[20] Jos., *BJ* 6, 271-280.

[21] Jos., *BJ* 6, 277; 283-284.

[22] Jos., *BJ* 6, 321-322.

[23] Vitucci 1974, II, p. 577, nota 6.

[24] Mazzarino 1966, II, 2, pp. 99 sgg.

[25] Jos., *BJ* 6, 281-282; 317.

[26] Jos., *BJ* 6, 316; Suet., *Titus* 5; Cass. Dio 66, 7, 2.

23.
L’ultima resistenza

Giovanni era riuscito a fuggire dal monte del Tempio insieme con molti dei suoi zeloti e aveva raggiunto Simone bar Giora nella città alta. Ma i due capi della rivolta avevano ormai le ore contate. Si rassegnarono dunque a chieder di trattare, e Tito acconsentì, offrendo loro la resa ancora una volta. Portatosi sul piazzale esterno, di fronte alle porte che si aprivano sul Xisto e al ponte che collegava il Tempio e la città alta, al cospetto delle truppe proprie e del nemico schierate ai due estremi, il principe apostrofò i capi ribelli. Giuseppe ci consegna una lunga perorazione, forse parzialmente inventata, nel corso della quale Tito ricorda di nuovo le colpe degli insorti, ne stigmatizza la presunzione e rivendica il fatto che, da parte di Roma, si siano rispettate tanto le libertà interne del popolo giudaico quanto le sue costumanze religiose, e si sia concessa persino un’autonomia amministrativa che ha consentito agli Ebrei di raccogliere da tutto il mondo il loro tributo per il Tempio («col risultato» – recrimina il principe – «che, grazie a noi, diventaste più ricchi e, con i mezzi che dovevano esser nostri, faceste preparativi contro di noi»[1]). Tra gli altri crimini rievocati, quelli di aver scambiato la mansuetudine per debolezza; di aver profittato dei problemi interni dell’impero per preparare la rivolta; di aver scatenato, persino tra gli stessi Giudei, una funesta guerra civile; e, forse soprattutto, di aver rifiutato più volte le opportunità offerte dai vincitori.

Il nuovo tentativo compiuto da Tito ci induce a tornare su uno dei caratteri attribuiti al conquistatore di Gerusalemme, la ‘clemenza’, che egli rivendica per sé anche in quest’ultimo discorso: «Prima che riprendesse la guerra vi invitai a deporre le armi, e nel corso delle ostilità vi usai a lungo clemenza: diedi garanzie ai disertori, mi comportai lealmente con i supplici, risparmiai molti prigionieri, costringendo chi voleva torturarli a non farlo, a malincuore accostai le macchine alle vostre mura, tenni sempre a freno i soldati assetati del vostro sangue, dopo ogni vittoria vi esortai alla pace, come se il perdente fossi io». «Arrivato vicino al Tempio, di nuovo... cercai di convincervi a risparmiare i luoghi santi e a

preservare il Tempio per voi stessi, concedendovi libertà di uscire e garanzia di incolumità, e insieme la possibilità di riprendere la battaglia in un altro luogo, se aveste voluto; ma tutte queste proposte le respingeste sprezzantemente»[2]. È un punto sul quale torneremo tra breve.

Malgrado lo sdegno che lo animava, il Romano offrì comunque di nuovo la vita salva a chi si arrendesse. Ma gli insorti – concordemente e, occorre dirlo, con ammirevole, cocciuto coraggio – rifiutarono ancora una volta, rispondendo «di non poter accettare condizioni di resa, poiché avevano giurato che mai l'avrebbero fatto»[3]. Anzi, giunsero al punto di chiedere orgogliosamente un salvacondotto grazie al quale raggiungere il deserto. In cambio – concessero con notevole protervia – avrebbero lasciato ai Romani il controllo della città.

I motivi di questa loro richiesta paiono ovvii. Ambito ideale per purificarsi e rinnovarsi, il deserto (si trattava dell'arido altopiano a sud-est di Gerusalemme, verso il Mar Morto) aveva rappresentato, a partire dal periodo dei Maccabei[4], la sede in cui ritirarsi a fortificare lo spirito e, ovviamente, a preparare un'eventuale riscossa. Accanto al forte valore simbolico********, però, la scelta aveva anche importanti risvolti strategici. Forse finalmente concordi di fronte al disastro – la richiesta sembra essere stata formulata da entrambi i capi superstiti – i ribelli scampati miravano probabilmente a recuperare alla lotta, saldandole in una forza unitaria, non solo le bande che tenevano ancora le tre fortezze di Herodion, Macheronte e Masada, ma anche i rari gruppi eventualmente sfuggiti all'azione romana di rastrellamento.

Esasperato dall'arroganza degli avversari, che pretendevano di dettare condizioni come se, di nuovo, fossero stati loro i vincitori, il principe rispose per bocca del banditore che da quel momento in poi avrebbe rigidamente applicato le leggi di guerra: non disertassero più, dunque, e non sperassero nella grazia, ma combattessero con tutte le loro forze e cercassero scampo come potevano perché non avrebbe più concesso quartiere. E così furono dati alle fiamme gli archivi, l'Akra, la sala del Consiglio e il quartiere detto Ophel. La città divenne un rogo, prima fino al luogo in cui sorgeva il palazzo di Elena, regina degli Adiabeni, poi fino alla Siloa. Insieme a questi monumenti arsero, a centinaia, le case che racchiudevano le vittime della fame.

Fu in quel momento che i congiunti di Izates, re degli Adiabeni, venuti come volontari (i soli...) per unirsi alla rivolta, si consegnarono a Tito, invocando clemenza. Il principe, pur assai maldisposto nei loro confronti, decise di risparmiarli. Li avrebbe, in seguito, condotti a Roma in catene, come ostaggi[5].

I ribelli fecero un'ultima incursione nella città bassa. Scacciati i Romani da uno

dei palazzi reali, appartenente forse proprio agli Adiabeni, lo saccheggiarono e massacrarono i cittadini che vi si erano rifugiati. Tito riuscì in breve a respingerli; ma, esasperato, decise di finirla una volta per tutte. Ordinò dunque di costruire torri e terrapieni nuovi, che sorsero all'angolo nord-occidentale della città alta, nelle vicinanze del palazzo di Erode, e all'angolo nord-orientale, in corrispondenza del Xisto. Il problema maggiore fu quello di far arrivare altro legname; ma quando, dopo diciotto giorni di lavoro, il 7 Gorpieos (Elul, agosto/settembre), le strutture furono ultimate, gli arieti ebbero ben presto ragione dell'ultimo muro e i Romani dilagarono nella città alta senza incontrare alcuna vera resistenza da parte di uomini prostrati dalla fame e ormai in preda al terrore[6]. Anche qui si scatenarono il massacro e l'incendio; e, se la strage ebbe fine verso sera, il fuoco, viceversa, «prese vigore, e l'8 del mese di Gorpieos» – dopo un solo giorno di lotta! – «spuntò su una Gerusalemme avvolta nelle fiamme»[7].

Non mancarono, anche in quest'ora estrema, le peggiori violenze intestine, come quella di cui rimasero vittime, ad opera di Simone, alcuni esponenti degli Idumei che avrebbero voluto arrendersi; o come quella, assai più sistematica, riservata a numerosi transfughi, i corpi dei quali, dopo che erano stati uccisi, vennero dati in pasto ai cani. Ma ormai le diserzioni erano riprese, inarrestabili, anche perché Tito aveva revocato gli ordini precedenti. Tra quanti passarono ai Romani vi fu un sacerdote, di nome Gesù figlio di Thebuthi, il quale ottenne la grazia consegnando ai vincitori due candelabri, già appartenuti al patrimonio del Tempio; e, in più, tavole, vasi e coppe, tutti in oro massiccio, nonché i veli e i paramenti dei Sommi Sacerdoti e numerosi altri arredi cerimoniali. Fu catturato anche il tesoriere, di nome Finea: benché fosse stato colto con le armi in pugno, costui comprò la vita facendo trovare ai Romani «le tuniche e le cinture dei sacerdoti, e gran quantità di stoffe tinte di porpora e rosso, conservate per riparare il velario del Tempio; e un'infinità di cinnamomo, di cassia e di ogni altro profumo, di quelli che venivano mescolati e bruciati quotidianamente per incensare il dio. Egli consegnò anche molti altri oggetti preziosi e non pochi paramenti sacri»[8].

Ormai, comunque, erano i soldati stessi che, stanchi di uccidere e smaniosi di guadagno, preferivano prendere vivi quanti si presentavano, per poterli poi vendere come schiavi. Un profitto limitato, in realtà, perché il prezzo rimase «bassissimo per l'abbondanza della merce e la penuria dei compratori».

A questa sorte scamparono – sembra – i cittadini, cioè coloro che vivevano stabilmente in Gerusalemme. Esagerando al solito enormemente la cifra,

Giuseppe afferma che Tito ne liberò ben quarantamila di essi lasciandoli andare ovunque volessero[9]. La decisione è significativa: fossero gli Idumei o i seguaci di Giovanni e Simone, gli irriducibili conclamati erano per la maggior parte venuti da fuori; e, una volta ancora, i Romani mostrarono un preciso discernimento nel punire colpe e comportamenti.

Il panico dilagava anche tra i ribelli, le cui forze erano ormai insufficienti ad aprirsi un varco verso l'esterno. In cerca di salvezza, i capi decisero di abbandonare le possenti torri (in particolare quella di Ippico) che avevano scelto come rifugio; asili forse inespugnabili, almeno secondo Giuseppe, ma – dovettero pensare Simone, Giovanni e i loro più fedeli seguaci – dai quali non avrebbero potuto più scendere allo stringersi inesorabile delle maglie nemiche attorno a loro. Meglio nascondersi, e sperare. Dopo essersi rifugiati nel burrone sottostante la Siloa, i superstiti tentarono nuovamente di forzare il blocco; ma poi, venuta definitivamente meno ogni possibilità in tal senso, si dispersero cercando scampo nelle gallerie sotterranee (tra cui la condotta che riforniva la Siloa stessa, i cunicoli al di sotto del Tempio o l'acquedotto di Pilato). Contavano, forse, di poter riemergere indenni una volta che, terminata l'occupazione, i Romani avessero abbandonato le rovine di Gerusalemme[10].

Invano. Dopo essersi assicurati il controllo della città – Tito lasciò in piedi solo un tratto delle mura, con le torri di Ippico, Phasael e Mariamme, che dovevano servire come alloggio per la guarnigione e come testimonianza della sua impresa –, i soldati erano ormai liberi di dedicarsi alla caccia dei superstiti. I Romani scesero così nel sottosuolo, spinti certamente anche dalla cupidigia («in realtà non pochi furono gli oggetti di valore scoperti in quelle gallerie, e il guadagno giustificava ogni mezzo»)[11], ma forse mossi soprattutto dalla volontà di finirla una volta per tutte con la ribellione e con i suoi capi. Penetrati in un mondo oscuro che emanava un intollerabile lezzo di morte – Giuseppe parla di oltre duemila cadaveri scoperti nel sottosuolo, in parte suicidi, in parte uccisisi a vicenda, in parte periti per fame –, i soldati massacrarono o fecero prigionieri quanti erano sopravvissuti laggiù.

Tra questi era Giovanni di Giscala. Prostrato dalla fame insieme con i suoi fratelli, avvilì sé stesso implorando dai Romani quella grazia che aveva fino ad allora rifiutato. Ben altra dignità mostrò l'altro capo della rivolta, Simone bar Giora. Svanita la speranza di poter fuggire, questi emerse all'interno del recinto del Tempio orgogliosamente rivestito dei paramenti bianchi e del manto purpureo che erano i simboli della regalità messianica[12]. Giuseppe, malignamente, ne presenta l'abbigliamento come un meschino (e implausibile)

travestimento con cui «ingannare i Romani spaventandoli»[13], ma la scelta del capo guerrigliero rappresenta, viceversa, «il supremo sacrificio per la causa della libertà»: un sacrificio che non a caso egli compie, per una sorta di epifania, nell'area del Tempio e che «trascende la sua persona per assumere un significato e una portata validi per tutta la nazione»[14], riscattata da questo gesto persino nella sconfitta.

Entrambi i capi delle rivolta furono condotti a Roma per il trionfo; e non so se la sorte di Simone, strangolato secondo la prassi subito dopo la cerimonia nel *Tullianum*, il sinistro sotterraneo del carcere Mamertino, sia da considerarsi peggiore di quella di Giovanni, che ebbe invece salva la vita richiesta, ma rimase in carcere fino alla morte[15]. Nel trionfo, tra i trofei di guerra, furono fatti sfilare i due preziosi arredi d'oro provenienti dal Tempio: la tavola dei pani della presentazione e la *menorah*, il candelabro a sette bracci[16]. Vespasiano, che conservava nel suo palazzo uno dei libri della Legge predati a Gerusalemme e i veli purpurei del Tempio stesso, depositò – e indubbia è la rilevanza simbolica del gesto – i due trofei maggiori nel tempio della Pace[17], che venne inaugurato nel 75 d.C. Quanto al Colosseo, una rilettura recente dell'iscrizione in lettere metalliche, ora perdute, operata attraverso l'esame dei fori di fissazione, ha dimostrato che l'anfiteatro flavio è stato eretto grazie al bottino raccolto durante la guerra giudaica.

Nell'offrirci le cifre del disastro Giuseppe persevera nell'atteggiamento tenuto fin dall'inizio dell'opera, esagerando però questa volta all'inverosimile. Su due milioni e settecentomila persone (due volte almeno la popolazione di Roma!) il numero dei morti «dall'inizio alla fine dell'assedio» fu – a suo dire – di «un milione e centomila»; mentre i prigionieri catturati nel corso dell'intera guerra sarebbero stati novantasettemila[18]. Tali cifre, almeno le prime due, sono manifestamente improponibili; così come lo è anche il dato che fornisce Tacito[19], che parla di settecentomila assediati. Considerando che la superficie di Gerusalemme ammontava a 840 ettari, si è giunti a proporre, per i residenti, una valutazione di 120-150 mila abitanti[20].

Al di là delle perdite, il cui computo resta sostanzialmente indecifrabile, atroce fu il destino di quasi tutti i superstiti. Congedati i cittadini, ritenuti non responsabili, quanti rimasero erano soprattutto Giudei non di Gerusalemme. Tra di essi vennero messi a morte senza pietà (malgrado l'ordine di Tito?) anche i vecchi e gli inabili; mentre tutti gli altri furono ammassati nel Tempio, nel recinto delle donne. A sorvegliarli venne preposto uno dei liberti del principe; mentre Frontone, l'*eques* che comandava i distaccamenti venuti da Alessandria,

ebbe l’incarico di decidere la sorte dei prigionieri. Tutti i ribelli che si accusavano l’un l’altro furono giustiziati. Dei rimanenti un piccolo numero, i settecento più alti e più belli, furono riservati al trionfo. Quanto al resto, chi non aveva ancora diciassette anni fu venduto schiavo, altri vennero spediti in catene a lavorare in Egitto, nelle miniere d’oro o nelle cave di pietra. I meno fortunati furono inviati in dono alle diverse province, per essere destinati ai giochi dell’anfiteatro, alle *venationes* con le fiere o ai *certamina gladiatoria*. Particolare raccapricciante: «nei giorni che Frontone impiegò per decidere» la sorte dei vinti, sarebbero morti di fame «11 mila prigionieri, alcuni perché non ebbero da mangiare per la spietatezza delle guardie, altri perché, pur avendo avuto il cibo, non lo toccarono»[21], evidentemente impediti da scrupoli religiosi.

Di Tito come generale già si è detto. Ora, giunti con la fine di questa tragica epopea a stilare un bilancio che – se non può essere quello, smisuratamente alto, proposto da Giuseppe – è comunque egualmente tragico, possiamo azzardare qualche considerazione sulla tanto discussa *clementia* del principe nei riguardi dei vinti. Della sincerità dei suoi atteggiamenti si è dubitato spesso, accusandolo, oltre che di crudeltà immotivata, anche di ipocrisia; a torto, nondimeno, mi sento di dire, purché si adottino nel giudizio i parametri propri dell’antichità e non – come troppo spesso si fa – criteri moderni, a mio avviso improponibili. Con un’apertura mentale lontana dal tempo suo Cicerone, il grande teorico dei *Doveri*, aveva sentenziato che, ove facesse appello alla *fides*, il nemico si doveva perdonare *quamvis aries murum percusserit*, anche se già l’ariete ne batteva le mura; e, prima ancora che Tito assumesse il comando delle operazioni in Giudea, la linea adottata dai Romani era stata precisamente quella di graziare chiunque si fosse arreso avanti l’attacco risolutivo. A questa linea si erano attenuti non solo Vespasiano, che in virtù della loro scelta di campo aveva risparmiato Tiberiade, Tarichea e Gadara[22], ma anche i subalterni come Sesto Vettuleno Ceriale e soprattutto Tito, che aveva mostrato particolare riguardo nei confronti di Giscala, limitandosi a punire persino gli agitatori rimasti in città «più con minacce che con castighi»[23].

Si può dire che Tito abbia continuato ad essere ‘ciceroniano’ anche in seguito, quando assunse il comando dell’intera armata? A meno che non si voglia rifiutare *in toto* la testimonianza di Giuseppe Flavio, credo senz’altro di sì. Quando erano venute dagli insorti, le profferte di pace si erano rivelate sempre espedienti per far accostare i Romani alle mura e poterli colpire o per ritardarne l’azione, ma il generale aveva arrestato comunque più e più volte, metaforicamente e non, i suoi arieti, aspettando un cenno di resa che non venne

o, se venne, fu poi sistematicamente disatteso o sfruttato dagli assediati per migliorare la propria situazione. Scambiando forse per debolezza le sue proposte di negoziato (ma non lo erano, in fondo?), i Giudei ritorsero infatti contro di lui ogni sua apertura ed ogni sua esitazione[24]. Tito venne spesso irriso, i suoi emissari furono presi a bersaglio dalle mura e si approfittò delle sue profferte di pace per tendere tranelli o infliggere perdite alle sue truppe. Come sappiamo da Cassio Dione, persino il comandante in persona fu colpito alla spalla da una pietra[25]; e – pare – non se ne riebbe mai completamente.

Comunque sia, il rifiuto dei Giudei di dialogare con lui fu totale; e infine il giovane generale che proclamava apertamente propositi di mitezza verso chiunque si arrendesse, fu, da Romano, implacabile verso chi gli aveva resistito fino all'ultimo. Nella tradizionale linea di condotta romana il discrimine tra la misericordia e il castigo più severo era fissato dal momento della resa, che doveva precedere l'assalto finale, oltre il quale non si concedeva quartiere. Per quanti si mostravano pervicaci nel resistere la punizione prevedeva infatti la discrezione più totale, persino nei confronti dei prigionieri di guerra, considerati, secondo una regola condivisa da ogni cultura del mondo antico, solidalmente responsabili delle 'colpe' commesse dal proprio popolo; e dunque da sottoporre insieme con quello a punizioni che erano, di solito, tanto più gravi quanto più ostinata e subdola era stata la resistenza dei vinti.

In tal senso la sorte di Gerusalemme non fu, in sé, un'eccezione, non fu cioè diversa o peggiore di quella ch'era toccata a suo tempo a Cartagine o a Corinto, a Numanzia, ad Atene o al *koinòn* dei Molossi; casi che l'intero mondo di allora ben conosceva. Di fronte a questa evidenza è persino legittimo il dubbio che la sorte della Giudea colpisca assai più noi moderni di quanto non abbia colpito i contemporanei, avvezzi a comportamenti di estrema brutalità da parte dei vincitori (significativo, in proposito, il confronto, proposto da Giuseppe, tra i Romani e gli Assiri, confronto che non va a vantaggio dei secondi); forse persino di più di quanto non abbia sorpreso gli Ebrei stessi, i quali peraltro non avevano fama di essere egemoni tolleranti********.

Come è stato sottolineato di recente[26], per quanto spietate, le reazioni di Roma erano assai raramente senza motivo; e non è, questo, il caso di Gerusalemme. Roma obbediva ad una propria logica, inflessibile ma coerente, che Giuseppe non manca, nella sua opera, di chiarire e sottolineare più volte; una logica che tutti ben conoscevano, anche i ribelli ebrei. Esisteva, però – sta tutta qui la tragedia, orrenda, di questa guerra e delle successive –, un'incomunicabilità totale tra due visioni del mondo, un'incomunicabilità che portò a questo primo

terribile scontro senza consentire ripensamenti, che avrebbe finito per accenderne poi inevitabilmente altri.

[1] Jos., *BJ* 6, 334-335.
[2] Jos., *BJ* 6, 345-347.
[3] Jos., *BJ* 6, 351.
[4] 1 *Mach.* 2, 28 sgg.; 9, 32 sgg.; 2 *Mach.* 5, 27.
[5] Jos., *BJ* 6, 352-356.
[6] Jos., *BJ* 6, 358; 374-377.
[7] Jos., *BJ* 6, 407.
[8] Jos., *BJ* 6, 387-391.
[9] Jos., *BJ* 6, 380-386.
[10] Jos., *BJ* 6, 370-371; 396-402.
[11] Jos., *BJ* 6, 432.
[12] Michel 1967-1968, pp. 402 sgg.
[13] Jos., *BJ* 7, 29; sull'intero episodio cfr. 26-32.
[14] Vitucci 1974, II, p. 585, nota 5.
[15] Jos., *BJ* 6, 415-419; 427-434; 7, 21-36.
[16] Jos., *BJ* 7, 148.
[17] Jos., *BJ* 7, 158-162.
[18] Jos., *BJ* 6, 420-421; 425.
[19] Tac., *Hist.* 5, 13, 3.
[20] Avi-Yonah 1976, pp. 98 sgg.
[21] Jos., *BJ* 6, 414-419.
[22] Rispettivamente, Jos., *BJ* 3, 307-315; 532; 4, 417-418.
[23] Jos., *BJ* 3, 307-315; 4, 116-120.
[24] Cfr. per es. Jos., *BJ* 5, 332-335; 336-341; 360-362.
[25] Cass. Dio 65, 5, 1.
[26] Zecchini 2011, pp. 171 sgg.

[********] Occorreva, si è affermato, procurare nuove motivazioni di carattere religioso alla rivolta dopo la caduta del Tempio: Farmer 1956, pp. 115 sgg.; *contra* Vitucci 1974, II, p. 578, nota 25. Personalmente ne sono convinto.

[********] Si ricordi quanto osservato *supra* sulle diverse modalità adottate per 'degentilizzare' la terra sotto il loro controllo; modalità che sembrano avere previsto una pulizia etnica accurata e persino un pur mai realizzato genocidio.

24.
Masada

Avendo deciso di affidare la Giudea al controllo di un presidio importante, la *legio X Fretensis*, che insieme ad alcune unità ausiliarie pose i suoi quartieri sul sito dov'era sorta Gerusalemme[1], Tito dovette trasformarla in una provincia imperiale di rango pretorio, governata da un *legatus Augusti pro praetore* che comandava, allo stesso tempo, anche l'unità di guarnigione. Il primo dei nuovi governatori fu Terenzio Rufo, il quale era probabilmente succeduto nel comando della legione X a quell'A. Larcio Lepido Sulpiciano che Tito condusse via con sé. Nel 71 Rufo fu sostituito a sua volta da Vettuleno Ceriale, comandante della *V Macedonica* durante la presa di Gerusalemme; e questi infine, in quello stesso anno o nell'anno seguente, passò le consegne a Sex. Lucilio Basso.

Praefectus classis posto da Vitellio al comando delle flotte di Miseno e di Ravenna, Lucilio Basso era passato, durante la guerra civile, dalla parte di Vespasiano; e ne era stato ricompensato con l'*adlectio inter praetorios*, la cooptazione dall'ordine equestre a quello senatorio, e con il governo della Giudea. A lui fu dunque affidato il compito di espugnare le tre importanti fortezze di Herodion, Macheronte e Masada che erano ancora nelle mani degli insorti. Dopo essersi impadronito rapidamente di Herodion, il nuovo governatore raccolse tutte le forze, prima frazionate in più distaccamenti, e le condusse ad attaccare Macheronte, sito strategicamente rilevante ad est del Mar Morto, sul limite meridionale della Perea, non lungi dal confine nabateo.

La fortezza, che Plinio[2] dice seconda per importanza solo a Gerusalemme, sorgeva su un'alta prominenza rocciosa a tronco di cono, circondata da profondi burroni che lasciavano un solo accesso possibile sul lato orientale. Malgrado le difficoltà, la conquista riuscì piuttosto agevole. Una parte degli occupanti – che già si erano divisi, con i Giudei a presidiare la fortezza superiore e gli stranieri (i resistenti venuti da fuori? O invece proprio gli abitanti di Macheronte, di stirpe arabo-nabatea?) a tenere la città bassa – accettò infine di consegnare la piazza in cambio della possibilità di ritirarsi indenni. La decisione di arrendersi fu

agevolata – pare – da un singolare e assai discutibile episodio. Mentre i Romani erano intenti a costruire il terrapieno, durante una delle consuete sortite venne catturato Eleazar, un giovane e valoroso combattente; e la minaccia di crocifiggerlo davanti alle mura mosse a pietà i Giudei, spingendoli infine ad evacuare Macheronte. Gli occupanti della città bassa, che la decisione aveva scavalcato, in parte perirono, in parte riuscirono ad aprirsi la via per fuggire; ma lasciarono donne e bambini, che divennero schiavi. Agli altri, che avevano pattuito la resa, fu restituito Eleazar e fu consentito di andarsene liberamente[3].

L'ultima operazione compiuta da Lucilio Basso prima di morire pochi mesi dopo l'entrata in carica fu la distruzione della banda – forte di tremila uomini – comandata da Giuda figlio di Ari, uno dei pochi scampati all'assedio di Gerusalemme. Raggiunta la foresta di Iardes, rifugio dei guerriglieri, Basso la fece circondare dalla cavalleria e decise di applicare uno dei criteri tipici della controguerriglia: anziché inviare i suoi uomini all'attacco, ordinò di abbattere gli alberi per snidare quanti vi si erano nascosti. Vistisi perduti, costoro cercarono di forzare il blocco, ma il tentativo si concluse in un massacro: mentre i legionari perdettero dodici uomini in tutto, i Giudei caddero fino all'ultimo[4].

La morte di Lucilio Basso lasciò al suo successore, L. Flavio Silva Nonio Basso, il difficile compito di prendere quella Masada al cui interno, ultima fiammella della ribellione, vivevano da anni novecentosessanta persone, tra cui molte donne e bambini. A capo del presidio, ultimo erede di una famiglia di resistenti, era Eleazar ben Yair, discendente di Giuda il Galileo.

Costruita in pieno deserto, su un alto sperone roccioso circondato da crepacci e accessibile solo attraverso due tortuosi sentieri, Masada era circondata da un muro alto oltre dodici cubiti, spesso otto e dotato di trentasette torri. La fortezza disponeva di acqua e di viveri in abbondanza, perché Erode, che l'aveva costruita, l'aveva dotata di grandi cisterne e di un efficiente sistema di raccolta delle acque piovane. Ricca era anche la dotazione di viveri – grano e legumi, datteri, vino e olio –, conservati con cura nei magazzini ed evidentemente riposti in contenitori sigillati. Inoltre la spianata era stata lasciata in gran parte libera da costruzioni perché potesse essere coltivata e i *sicarii* vi avevano impiantato i loro orti. All'interno della rocca esistevano depositi d'armi di ogni genere, che Erode aveva stivato per poterne disporre in caso di necessità. Malgrado Giuseppe parli di una reggia soltanto[5], i complessi palaziali erano in realtà due: il primo sul lato occidentale della spianata, il secondo su quello settentrionale.

Considerata inespugnabile, Masada non sarebbe mai caduta per fame; e solo un'operazione poliorcetica complessa, come quella che effettivamente

intrapresero i Romani, avrebbe potuto averne ragione. Giuseppe parla di *pàsan dỳnamin*[6], cioè di tutta la forza, ma contro di loro Silva condusse la *X Fretensis* (e forse neppure per intero[7]) e una metà circa delle milizie ausiliarie di stanza in Giudea[8], nonché migliaia di schiavi e di Giudei liberi, costretti ad aiutare i Romani con lavori di *corvée*. Secondo alcuni il totale delle forze combattenti raggiungeva le novemila unità[9]; ottomila secondo altri[10]; più prudente il computo di chi, infine, pensa che a Masada operassero forse cinquemila soldati in tutto[11], ai quali andavano però aggiunti gli schiavi e i lavoratori coatti ebrei, per un totale di diecimila uomini circa.

L'attacco fu condotto con gli stessi metodi impiegati contro Gerusalemme; e ancora una volta entrò in azione con esiti decisivi la *dolabra*, furono cioè le capacità ingegneristiche dei Romani a risolvere il problema. Procedendo con grande rapidità, non più di una settimana o due[12], Silva circondò la base dell'acrocoro con un vallo, rafforzato da una serie di campi trincerati e da undici torri. I fortini erano otto. Al di fuori della circonvallazione vennero piazzati il sesto dei campi minori e i due più grandi. Di questi ultimi il primo era la base in cui risiedeva il legato in persona, posto a nord-ovest della fortezza, non lungi dal punto scelto per l'attacco; mentre l'altro era piazzato a sud-est, a quattro stadi circa di distanza. I campi minori, indicati dagli archeologi con altrettante lettere dell'alfabeto, erano destinati a presidiare i punti strategicamente vitali, onde chiudere ai nemici le principali vie di fuga: il campo A bloccava l'accesso al wadi Sebbeh, il campo D quello al wadi Nimrein, mentre i campi E, G, H, chiudevano ogni possibile uscita da sud a ovest e il campo C, ad est, sorvegliava il 'serpente', uno dei due sentieri che conducevano alla fortezza.

La costruzione si rivelò faticosa, poiché la zona, interamente desertica, mancava di ogni cosa, dalla legna all'acqua potabile. Silva, che aveva creato alcuni depositi a Hebron e a Engaddi, incaricò allora i Giudei addetti alle salmerie di trasportare fino a Masada tutto ciò di cui l'esercito aveva bisogno.

Organizzati in tal modo i vettovagliamenti, il legato diede il via, sul fianco orientale della montagna, alle operazioni destinate ad espugnare la fortezza. Qui, circa trecento cubiti al di sotto delle mura di Masada[13], il monte presentava una piattaforma rocciosa che i nativi chiamavano 'Bianca' e che si prestava ad offrire ai Romani un prezioso punto di attacco: Silva la occupò, utilizzandola come base per la costruzione di un'immensa rampa d'accesso, destinata a colmare la distanza rispetto al circuito delle mura.

Sia a causa delle difficoltà presentate dall'impresa in sé, sia a causa del problematico reperimento dei materiali, i lavori si rivelarono estremamente

impegnativi; ma quelli di natura tecnica e logistica furono gli unici veri problemi incontrati dai Romani nella costruzione della rampa. Se infatti, da un lato, la posizione di Masada obbligava gli attaccanti a costruire opere d'assedio più imponenti del solito, dall'altro impediva però ai difensori qualunque sortita. Fu la natura stessa del sito che, unita al numero estremamente ridotto dei *sicarii* e alla posizione dei campi romani, limitò le azioni di disturbo degli assediati esclusivamente al lancio di proiettili. Purtroppo per loro, i difensori non riuscirono mai a intaccare il terrapieno; e, pur favorito dalla posizione elevata, il loro tiro di sbarramento non fece che rallentare, senza mai bloccarli davvero, i lavori di costruzione.

Quando la rampa fu completata Silva fece innalzare un terrapieno per agevolare l'avvicinamento delle macchine alle mura. Tra queste spiccava una gigantesca torre d'assedio dotata di un potente ariete ed equipaggiata, nei vani superiori, di macchine da getto.

Al termine dei lavori la torre venne accostata alle mura. Mentre il tiro di catapulte e baliste teneva i difensori lontano dagli spalti, l'ariete prese a battere il muro. Quando le difese cominciarono a cedere, Eleazar ben Yair fece costruire un secondo muro, in legno e terra, capace di assorbire gli urti più violenti senza crollare. Invano. I Romani ricorsero al fuoco, incendiandone la struttura. Parve, per un attimo, che la misura si ritorcesse contro di loro, quando un vento improvviso spinse le fiamme verso la torre; ma poi il soffio mutò direzione, e fu il muro a prendere fuoco, consumandosi rapidamente. Una volta rimosso l'ultimo ostacolo, i Romani si ritirarono, riservando al giorno dopo l'assalto finale.

Gli occupanti tuttavia – almeno secondo Giuseppe – impedirono ai legionari di gioire fino in fondo della vittoria: di fronte all'inevitabile, decisero infatti di sottrarsi alla cattura suicidandosi in massa[14]. Nel discorso, pur nobilissimo, che Giuseppe presta ad Eleazar, il capo dei resistenti riconosce le colpe sue e dei suoi uomini[15] e vede, nella tragedia loro e di tutto il popolo ebraico, il volere ineluttabile del dio[16]; e tuttavia, quando si uccisero, i *sicarii* si sentivano evidentemente sicuri di trovare nella morte un riscatto almeno ideale per sé e per il proprio popolo. Dopo che ciascuno ebbe soppresso i suoi cari, furono tratti a sorte dieci degli uomini perché uccidessero tutti gli altri; e questi, sdraiatisi accanto ai congiunti, porsero senza esitare la gola agli esecutori. A loro volta i dieci sorteggiati ne sorteggiarono uno perché desse la morte ai nove rimasti.

Dopo aver dato fuoco agli edifici, anche l'ultimo sopravvissuto si uccise. Quando i Romani entrarono in Masada non trovarono in vita che due donne e

cinque bambini, che si erano salvati nascondendosi nei cunicoli sotterranei della fortezza. Furono loro a raccontare l'accaduto ai vincitori. Sbigottiti di fronte a quell'ineguagliabile dimostrazione di eroismo, i Romani, lasciata una guarnigione, si ritirarono[17].

Ma vi fu davvero questo tentativo estremo di proiettarsi oltre la finitudine della vita attraverso un gesto che, si riteneva, il dio avrebbe premiato con l'immortalità? A dire il vero la totale assenza di qualunque prova archeologica – non vi è alcuna traccia di ossa, il che è secondo molti inspiegabile, in un ambiente desertico – ha alimentato qualche dubbio sulla autenticità del racconto di Giuseppe. A questo proposito c'è chi ha suggerito la possibilità della cremazione o della sepoltura dei corpi[18]: ma la prima è esclusa dallo stesso Giuseppe, mentre entrambe sono tuttora indimostrate sul piano archeologico. Altri hanno pensato alla deportazione dei prigionieri[19], ma è difficile crederlo perché implicherebbe la resa di tutti o quasi gli assediati al momento stesso dell'irruzione romana.

A questo punto, se – e, ripeto, *se* – Giuseppe avesse inventato una conclusione di questo genere, per l'ultimo atto della rivolta si prospetterebbe come inevitabile un altro, fondamentale, tema di riflessione. «Esiste Roma; ed esistono i Giudei. Tra i due esiste Giuseppe», è stato detto[20]. Mai, se lo storico fosse veramente l'autore di una simile, geniale impostura, vi sarebbe stato rilievo più giusto.

E tuttavia, se davvero il suicidio dei *sicarii* fosse solo il parto della fantasia di Giuseppe occorrerebbe chiedersi che cosa si sia proposto lo storico nel mettere in scena un episodio simile. Secondo alcuni, egli «non mostra alcuna simpatia o cenno di reale compassione nei confronti dei sicari e del loro miserevole destino»[21]: Giuseppe, cioè, «non trasforma i sicari in combattenti che muoiono per un ideale dopo averli descritti come pericolosi estremisti, dopo essersi dilungato a raccontare le rapine e i delitti commessi a danno dei correligionari... Neppure li trasforma in eroi della fede, che preferiscono la morte al rischio di trasgredire i precetti religiosi a cui una schiavitù in mano straniera li espone; la scelta del suicidio non è per lui un atto di eroismo, è un atto che rende gravemente colpevoli»[22].

Qualunque sia stata la sua intenzione, ad ogni modo, cioè abbia avuto in mente o meno l'esito che ha poi realmente ottenuto, proprio al 'traditore' Giuseppe andrebbe ascritta – nell'immaginario dei secoli a venire peseranno più i novecentosessanta suicidi di Masada delle miriadi di vittime perite entro le mura di Gerusalemme – l'invenzione capace di trasfigurare una disfatta mutandola in

simbolo ed epopea; e di fare di un gesto, uno solo, l'eterno monumento davvero *aere perennius*, all'incancellabile affermazione d'identità del popolo ebraico.

Era il giorno 15 del mese di Xanthicos: il giorno successivo alla Pasqua, dunque tra marzo e aprile, se il calendario seguito da Giuseppe è quello ebraico; la metà di aprile, invece, ove questi abbia adottato la cronologia romana. Secondo un calcolo attendibile[23], le operazioni erano durate tra quattro e nove settimane. Avvenuta nel corso del 74 d.C.[24] o da anticipare invece al 73[25] la caduta di Masada mise comunque la parola fine alla prima grande rivolta giudaica.

Dopo la fine dell'ultima resistenza, la *provincia* venne affidata di norma a un legato *pro praetore* di rango pretorio; e mutò anche la consistenza numerica delle truppe di presidio. Se presso le rovine di Gerusalemme aveva ormai in permanenza i suoi quartieri la legione *X Fretensis*, i diplomi militari rinvenuti nella regione evidenziano una presenza di *auxilia* considerevolmente accresciuta: per l'ultima età flavia (anni 86-90) sono attestate ben dieci unità, tre delle quali sono ali di cavalleria[26].

[1] Jos., *BJ* 7, 5.

[2] *Nat. Hist.* 5, 72.

[3] Jos., *BJ* 7, 164-170; 190-209; cfr. Fenati 1995, pp. 76-84; Kennedy 2000, pp. 119-121.

[4] Jos., *BJ* 7, 210-217.

[5] Jos., *BJ* 7, 289.

[6] Jos., *BJ* 7, 252; cfr. 275.

[7] Meno di 3500 degli uomini che la componevano: così Goldsworthy 1996, pp. 22; 112.

[8] Computate su base archeologica: Richmond 1962, pp. 144-152.

[9] Yadin 1966, p. 223.

[10] Roth 1995, p. 94.

[11] Goldsworthy 1996, p. 190.

[12] Richmond 1962, p. 153; Gichon 2000, p. 543.

[13] Le cifre fornite da Giuseppe (*BJ* 7, 305) sono, in verità, alquanto esagerate: cfr. Avi-Yonah 1957, p. 7, nota 19.

[14] Stern 1982, pp. 367-379.

[15] Jos., *BJ* 7, 329; 332 *etc.*

[16] Jos., *BJ* 7, 328; 331; 359-360 *etc.*

[17] Cfr. Yadin 1965, p. 119.

[18] Ben-Yehuda 2002, pp. 115-117.

[19] Atkinson 2007, 349-371.

[20] Vidal-Naquet 1980, p. 33.

[21] Lewin 2015, p. 142.

[22] De Filippis Cappai 2008, in Lewin 2015.

[23] Roth 1995, p. 90; Id. 1999, p. 319.

[24] Sulla base di due nuove iscrizioni relative alla carriera di Flavio Silva: Eck 1992/93, p. 95, nota 57.

[25] *P. Masada II*, ll. 15-17; 21-23; 62-67; Labbé 2012, p. 375, nota 1, con bibliografia.

[26] Eck 2010, pp. 30-31.

Parte terza

25.
Briganti o resistenti?

Cerchiamo ora di trarre qualche conclusione rispetto agli eventi fin qui narrati. La nostra fonte più preziosa in proposito è Giuseppe Flavio. Come abbiamo visto, lo storico ebreo adotta di norma i termini *lestài* o *lestrikòi* – letteralmente, «briganti» – per definire, chiunque essi siano e a qualunque setta appartengano, i protagonisti più attivi della sua *Guerra*; e sebbene utilizzi questi due termini in maniera elastica, con essi sembra voler designare senza alcuna distinzione tutti coloro che, in un modo o nell'altro, si batterono contro i Romani e contro quella parte della classe dirigente ebraica che inizialmente li appoggiava, fossero essi davvero banditi da strada oppure guerriglieri.

Pur non ignorando le attese apocalittiche di alcuni gruppi rivoluzionari[1], l'uso che Giuseppe fa del termine *lestrikòi* – volutamente ambiguo, credo, e vedremo perché – ha finito per generare interpretazioni spesso discordanti sulla reale natura della turbolenza giudaica. Se da un lato vi è chi pensa che buona parte dei *lestrikòi* coinvolti nelle azioni violente fossero autentici resistenti, certo in lotta contro le *élites* del loro stesso popolo, ma altrettanto determinati ad opporsi al dominio di Roma sulla Palestina; dall'altro vi è chi ritiene che – pur sostenuti e protetti dalle classi più povere, per le quali incarnavano lo spirito di una sommaria rivincita sociale contro le prepotenze dell'alta aristocrazia, legata ai gentili – questi *latrones* altro non fossero che comuni banditi da strada. Nessun sincero ideale politico o religioso, insomma, dietro le loro azioni, né alcuna autentica velleità rivoluzionaria, nessun vero programma di liberazione nazionale, ma semplicemente il desiderio di reagire alle ingiustizie di una classe dirigente avida e scriteriata.

Pur indubbiamente importante per la sua capacità di coinvolgere larghi strati del popolo ebraico, pur assai violenta, quella dei *lestrikòi* sarebbe stata in realtà solo una forma di protesta sociale, scissa da qualsiasi programma cosciente volto a liberare il paese dalla presenza romana. Per venire ad uno tra i più recenti sostenitori di questa tesi, la matrice dei disordini sarebbe da ricercarsi più in

generiche turbolenze interne alla società che in un fenomeno di decisa insorgenza anti-imperiale: «Gran parte delle persone che vi erano coinvolte» – ha scritto Goodman[2] – non sarebbero state «animate da ostilità nei confronti di Roma». Sia nella *Guerra giudaica*, sia nelle *Antichità* di Giuseppe Flavio non sarebbe dunque descritta una terra in ebollizione, in preda alle convulsioni di una vera e propria fase pre-insurrezionale, ma ci troveremmo davanti semplicemente ad un mondo lacerato «da dissensi interni e dal banditismo»; e una delle principali cause di questo disagio andrebbe cercata nella «ingiusta distribuzione della ricchezza» in seno ad una «società complessivamente prospera». Le classi sociali attraverso cui Roma esercitò a lungo il suo dominio sulla Giudea erano le più ricche, e dunque, poiché Roma governava con il loro appoggio, ogni attacco contro i ceti dominanti finì per apparire – secondo questa versione – come una rivolta nei confronti del governo imperiale. Questi *latrones* altro non sarebbero stati quindi che criminali comuni, i quali riuscivano però ad ottenere il sostegno delle classi più povere della popolazione poiché rispondevano ad istanze di riscatto in loro insopprimibili.

Per poter analizzare la natura del cosiddetto ‘brigantaggio’ dobbiamo partire da una rilettura del fenomeno così come esso si configura nella Palestina del I secolo d.C. In realtà, a ben vedere, l’ipotesi di una rivolta dal carattere esclusivamente sociale altro non fa, a mio avviso, che spostare di poco i termini del problema. Una costante, forse addirittura la costante fondamentale, che attraversa e definisce tutta la storia di Roma è la sua capacità – in Italia come in Africa, in Spagna come sul Danubio o in Oriente – di assimilare le aristocrazie locali, talvolta ben prima della conquista, facendole via via divenir romane e adeguando a sua volta ai modi di vita di queste aristocrazie culti e mentalità. Questo requisito, pur lasciando di norma intatti lingua e diritto locale, costumi e forme espressive, metteva in grado l’Urbe di preservare accuratamente le gerarchie sociali e di controllare tramite i notabili i diversi popoli dell’impero. È appunto questa, in realtà, la funzione primaria assunta in suo favore dalle *élites* indigene.

In tal modo Roma si garantisce ovunque un dominio senza scosse eccessive: perché solo in Giudea questa tecnica collaudata da secoli non funziona? Certo, per taluni aspetti il brigantaggio è stato sempre assai prossimo alla guerriglia, alla quale lo accosta soprattutto la strategia, che esige per entrambe le pratiche sia la perfetta conoscenza del territorio in cui esse si esercitano, sia il pieno sfruttamento delle sue risorse, e prevede, pena l’annientamento, il ricorso costante ed instancabile all’elusione e alla manovra di scampo. E, certo, il

brigantaggio ha cercato e talvolta trovato addirittura il sostegno delle popolazioni: solo nella sua forma più sofisticata e socialmente matura, però, e cioè quando i grassatori da strada hanno finito per assimilarsi ai combattenti clandestini fin quasi a risultarne indistinguibili, rispondendo così – attraverso la funzione che Hobsbawm ha definito del «banditismo sociale» – alle insaziate istanze di giustizia di popolazioni intere e assumendosi la difesa di ben precise identità culturali e di vita.

Si tratta, là dove esiste, di una forma germogliata come reazione di fronte a condizioni imposte dal potere, locale o centrale che sia, divenute intollerabili per il popolo; sicché essa provvede per quanto possibile a riparare ai torti subìti dagli strati socialmente più deboli e ad alleviare le condizioni dei poveri, distribuendo tra loro almeno una parte di quanto va togliendo ai ricchi. Questa particolare pratica, che potremmo definire di riequilibrio sociale violento, nasce di solito in ambiti essenzialmente pastorali o rurali; e, come nel caso della guerriglia, le bande che vi si dedicano cercano rifugio in luoghi di difficile accesso, ad esempio foreste e montagne. Più ancora, per ovvie ragioni, il fenomeno tende a germogliare, radicarsi e crescere nell'ambito territoriale nativo di quanti lo praticano: oltre a trarre un irrinunciabile vantaggio dalla perfetta conoscenza dei luoghi in cui opera, questa particolare categoria di banditi gode infatti dell'appoggio, parimenti prezioso, delle popolazioni locali, di cui contribuisce ad alleviare le condizioni di vita.

Tuttavia, per quanto concerne il 'brigantaggio' giudaico di età antica alcuni di questi caratteri sembrano per lo più mancare. Se l'attenzione al sociale trapela in alcune iniziative per così dire 'urbane' dei *sicarii*, come ad esempio la distruzione degli archivi, pare invece del tutto assente, proprio nelle campagne, la pratica di ridistribuire agli indigenti ciò che si sottrae ai ricchi. Sovente invocato[3], l'esempio di Bulla/Felix, il brigante ricordato da Cassio Dione, è poco probante: sia perché egli attua una ridistribuzione di terre che va ad esclusivo vantaggio dei suoi stessi accoliti, sia perché appartiene ad ambito e tempi assai diversi da quelli presi in esame qui, la Gallia del III secolo. Per quanto riguarda la Giudea e le terre limitrofe, è vero che il brigantaggio si alimenta soprattutto di energie rurali e che compaiono, tra le attività praticate, la ruberia e il saccheggio a danno dei ricchi (per la verità non soltanto di loro: la spoliazione di intere regioni da parte dei primi seguaci di Simone bar Giora sembra coinvolgere tutti gli abitanti delle regioni medesime); ma questo particolare tipo di ridistribuzione non sembra assolutamente attestato.

Anche ammettendo, comunque, che l'esistenza di un fenomeno di questo

genere sia davvero postulabile in riferimento alla Palestina, per durata, dimensioni e caratteri il ribellismo – sociale o meno – raggiunge in questa regione una portata e caratteri decisamente unici per tutta l’età antica, sicché nel valutarne le matrici si impongono inevitabilmente alcune questioni: qual è, da un lato, nel nostro caso, la reale distanza tra la particolare forma del banditismo sociale e la guerriglia? Qual è, dall’altro, il fattore che spinge i ceti inferiori ebraici a rifiutare costantemente, opponendosi fino all’ultimo con la forza, la collusione tra le proprie aristocrazie e il potere romano? Si può ignorare o anche solo minimizzare il peso dell’impulso messianico entro il più generale contesto del fenomemo sedizioso?

Certo, più pronti a ribellarsi furono senza dubbio sempre gli umili, perché più degli altri avvertivano il peso dell’iniquità sociale ed economica di cui le classi dirigenti erano responsabili e la Potenza egemone si rendeva complice. Ma nel nostro particolarissimo caso – e su questo torneremo – la spiegazione non può limitarsi a questo solo aspetto; va piuttosto cercata in un fatto di identità, un’identità che coincideva – come abbiamo più volte accennato – con la Legge, sia pure spesso interpretata diversamente da ogni singolo gruppo di resistenti. E all’ossequio e al rispetto della Legge il popolo minuto era, del resto, molto più attento e sensibile che non le aristocrazie, istintivamente cosmopolite e proiettate sovente verso gli aberranti modelli di vita dei gentili, cosa che, d’altronde, sembra essersi verificata in ogni tempo e in ogni contesto relativamente all’intensità del fenomeno religioso. Per questa ragione la dimensione apocalittica si impose come fondamentale, sicché il fattore sociale appare inscindibilmente connesso a quello religioso, e la risposta è implicita, come peraltro abbiamo già osservato nelle pagine precedenti.

La Legge costituiva in effetti l’essenza stessa dell’identità ebraica; e innervava una componente assai lontana e infinitamente diversa dalle realtà fino ad allora incontrate da Roma. Queste avevano avuto, *sempre*, altre caratteristiche; o, meglio, non erano *mai* state nazioni.

Vediamo un esempio per tutti: parlando della guerra di Cesare si è sostenuto che in realtà «non esistevano né la Gallia né i Galli: quegli uomini, che si sentivano Edui, Arverni o altri, non avevano nessun sentimento di unità». Peggio ancora, «vivevano in conflitto permanente, aperto o larvato, gli uni contro gli altri, e soprattutto contro i vicini immediati»[4]. Orbene, almeno fino all’età imperiale avanzata ciò può dirsi, secondo me, indifferentemente degli Iberi come dei Germani, dei Pannoni e di quasi ogni altra realtà del mondo occidentale venuta in contatto con Roma: perlomeno nel bellicoso Occidente ‘barbarico’ i

Romani combattono quasi sempre contro tribù, non contro nazioni[5], e di solito riescono a sovrapporre una più generale, tutto sommato non inconciliabile, identità romana a quella delle ‘piccole patrie’ che via via assoggettano. In quel mondo, dunque, il risveglio di una coscienza per così dir nazionale è quasi sempre momentaneo e coincide con l’emergere di una guida ideale che – si chiami Viriato o Vercingetorige, Giugurta o Arminio, Tacfarinas o Boudicca – si rivela capace di coagulare attorno a sé identità più vaste e fino a quel momento ignare o sopite. Una volta che questa guida viene meno – e Roma apprende assai presto, in proposito, a servirsi dell’omicidio politico mirato – il fenomeno regredisce rapidamente al livello, in fondo irrilevante, del brigantaggio.

Nel mondo ebraico ciò non accade; anzi, qui il processo appare per così dire rovesciato nei termini: non è un capo brillante e carismatico a ridestare il senso di identità di un intero popolo, ma è lo ‘zelo’ di un popolo (o almeno di una sua parte, però fondamentale e trascinante) verso la Legge a rappresentare il formidabile coagulo ideale che costituisce una fucina inesauribile di capi; capi i quali, sebbene spesso improvvisati e incapaci di unificare gli sforzi della resistenza, in quanto espressione costante di posizioni affatto personali, sono tuttavia quasi sempre abili, determinati e pericolosi.

L’elemento discriminante è dunque, a mio avviso, non quello economico o sociale, indubbiamente accessorio, ma quello dell’identità; un’identità che nel caso ebraico finisce per assumere caratteri del tutto particolari e forse, per certi versi, addirittura unici, benché non univoci. Come l’essere Romano consisteva nell’accettazione, sia pure nella varietà delle culture, di alcuni ben precisi parametri culturali e di comportamento; così, per citare ancora la categoria di Doron Mendels, l’identità ebraica si configurava, nel più vasto ambito del mondo antico, come il caso, singolare, di un vero e proprio popolo-patria, definendo un *ethnos* a sé stante, non solo palestinese.

Ma torniamo ora al punto da cui siamo partiti: è certo che il banditismo e la guerriglia vengono oggi per lo più distinti, almeno sotto l’aspetto strategico e psicologico; e forse anche a questo occorrerà ripensare. Mentre infatti il brigantaggio, prodotto spesso dalla precarietà economica e dall’ingiustizia sociale, non supera la natura individuale o almeno si risolve nella nascita di gruppi ristretti, perseguendo come unico scopo la sopravvivenza di chi lo pratica a margine dello Stato in opposizione rispetto alle leggi vigenti, la guerriglia, pur avendo talvolta origini analoghe, «si rivolge *contro* le strutture statali», di cui fa un «obiettivo politicamente consapevole, con fini ben diversi da quello del semplice profitto di rapina»[6]. Essa appare dunque animata da una forte pulsione

ideologica, tende al raggiungimento di obiettivi politici generali ed autentici e ha, naturalmente, proporzioni molto più vaste e coinvolgenti del brigantaggio.

Sono quindi quelle ideali le componenti di fondo che tengono viva e alimentano questa difficile forma di lotta, volta all'esaurimento di nemici molto più forti, da ottenersi attraverso una paziente strategia di logoramento a lungo termine. Anche se è vero che il passaggio dall'una forma all'altra può essere a volte naturale e quasi insensibile, la differenza tra il bandito e il guerrigliero esiste, e va cercata nel fatto che il primo aspira soprattutto a sopravvivere ai margini della società, il secondo mira coscientemente a crearne una nuova attraverso l'abbattimento di strutture statuali preesistenti, sostenute talvolta (anche se non sempre) da una Potenza straniera. Quest'ultimo mi sembra, al di là di ogni dubbio, il carattere prevalente del 'brigante' giudaico.

Vero è (e personalmente ne sono convinto) che i Romani stessi dovettero sottovalutare in modo grave la realtà locale, al punto da considerare effettivamente a lungo la Giudea come una provincia resa turbolenta da fenomeni sociali, ma non veramente a rischio di sollevazione. La prova di questo terribile errore di valutazione è a mio avviso lampante, e consiste nella decisione di affidarne il governo ad un prefetto equestre che, sia pure sotto la supervisione discreta del potente legato di Siria, avrebbe dovuto garantirne l'ordine con pochi corpi ausiliari soltanto.

L'errore è forse almeno in parte spiegabile. Fino alla grande rivolta del 66 d.C. la Potenza egemone aveva scelto, secondo consuetudine, di dialogare con le *élites* giudaiche; e l'interessato quadro della situazione che ne aveva ricavato ad opera degli stessi ceti dominanti locali era stato effettivamente quello, fallace, di un contesto forse inquieto, ma gestibile senza eccessivo dispendio di energie. Già molte volte in passato – con Siracusa o Cartagine, per esempio, come ha sostenuto altrove chi scrive – Roma aveva conosciuto situazioni analoghe e analoghe disillusioni, concedendo la propria fiducia a gruppi dirigenti rivelatisi di fatto incapaci di padroneggiare quella realtà politica su cui avevano vantato un controllo indiscusso. Lo stesso equivoco venne a crearsi anche qui; ma rispetto a situazioni cui si era infine posto rimedio, la mai raggiunta *metànoia* tra la realtà giudaica e la Potenza egemone produsse il fatale corto circuito di una guerra spaventosa.

Per tornare a Giuseppe Flavio, il deteriorarsi della situazione era lampante fin dal tempo suo; e non poteva non apparire evidente anche al nostro storico il carattere irriducibile della Giudea e del suo popolo, o almeno di una parte di esso. Quando, per definire tutti coloro che resistono tanto alla Potenza egemone

quanto all'aristocrazia ebraica filoromana, riunisce sotto l'unico termine di *lestrikòi* uomini come Ezechia e Simone, come Atrongeo e Giuda il Galileo; quando connota in modo univoco come «briganti» i membri di tutte le *airèseis* che, in una Gerusalemme assediata e delirante, resistono ai Romani, gli zeloti e persino i *sicarii*, Giuseppe pretende di distinguere sotto traccia ancora e sempre questi folli da quei *boni* (per usare il termine latino), da quelle classi alte che sente di rappresentare egli stesso e che a Roma avevano guardato a lungo con favore e dalle quali si erano distaccate con disagio. Egli è dunque fortemente – e intenzionalmente, io credo – ambiguo; e non tanto perché assume quello che vedremo essere il punto di vista generale dei Romani, quanto perché, facendolo, cerca secondo me sia di mantenere viva presso i vertici dell'ormai stanca Potenza egemone la vacillante illusione sulla genesi e la natura di un fenomeno dai caratteri purtroppo ormai definiti e palesi, sia di alimentare la declinante speranza che una aristocrazia ebraica dimostratasi costantemente incapace in passato di controllare le pulsioni estreme del proprio popolo possa infine, dopo il disastro del 70, indurlo alla tranquillità e all'obbedienza.

Per comprendere basta, a mio avviso, considerare da un lato il pubblico (o, almeno, una parte del pubblico) cui lo storico ebreo si rivolge, e dall'altro richiamare l'equivalente latino del greco *lestrikòs*, che sembra decisamente potersi identificare con il termine *latro.*

Quanto ai suoi lettori, adottando il greco Giuseppe si rivolge certamente, e in primo luogo, a gran parte degli stessi Ebrei. Come abbiamo visto, infatti, presso gli strati sociali superiori il modello ellenico si era ormai imposto, al punto che quasi tutti gli individui di cui è sopravvissuto il ricordo portavano un doppio nome, ebraico e greco insieme; e parlavano correntemente quella lingua. E verso questa parte di pubblico gli intenti perseguiti nell'opera sua sono quelli riconosciuti da tempo... Ma Giuseppe si rivolge anche, più in generale, a tutto il mondo ellenistico: e l'auspicio, solo sottaciuto, è evidentemente che, una volta appresa la dolorosissima lezione, il Giudaismo possa sopravvivere in seno alla civiltà greco-romana.

La *Guerra* è destinata tuttavia a circolare anche tra i *cives* colti (e tra i rappresentanti del potere) nella capitale stessa: ed è per questo che il termine scelto da Giuseppe per indicare i resistenti intende promuovere un'ottica particolare. Si consideri che la lingua latina definisce con il termine *latro* tanto il brigante da strada[7] quanto il combattente clandestino; inoltre, quale che sia l'etimo prescelto – da *latere*, 'star nascosto', o da *latus*, 'lato, fianco' – il vocabolo sottolinea comunque, del bandito o del guerrigliero, un particolare

aspetto comune: e cioè il carattere irregolare e subdolo – *a latere* o *latenter* – dell'attività che questi conduce.

Per cercar di dissuadere il popolo di Gerusalemme dall'imboccare la pericolosa strada della rivolta Agrippa II tenne il celebre discorso di cui abbiamo già parlato; e il testo che Giuseppe Flavio ne ha trasmesso si propone come l'incontrovertibile espressione di una ben precisa coscienza delle cose: «Non vi è motivo di dubitare della storicità del fatto, tanto più che Giuseppe probabilmente era presente»; e, «dopo tutto, il re Agrippa lesse ed approvò la narrazione della guerra scritta da Giuseppe», inviando – ben «sessantadue lettere per attestarne la veridicità»[8]. Il re «si sarà, quindi, riconosciuto almeno parzialmente anche nel complesso dei ragionamenti prestatigli dallo storico»[9].

Almeno parzialmente, appunto... Ad ogni modo, a chiunque dei due, Agrippa o Giuseppe, vadano attribuiti i contenuti del discorso (sostanzialmente ripresi, e addirittura ampliati, nell'ultima perorazione che lo storico rivolge agli insorti), entrambi possono aver conosciuto – e compreso – la mentalità e il più profondo sentire dei Romani; di più: entrambi sembrano non ignorare l'impostazione che nel *De officiis* Cicerone dà ad un particolare aspetto dello *ius belli.* Del tutto familiari erano forse, per loro, alcune particolari formule dell'Arpinate, tra cui il significato dell'espressione *latronum modo*[10] riferita all'attività bellica irregolare; e, peggio, essi dovevano avere una ben precisa percezione di quella che era, per i Romani, la nozione stessa di legge di guerra.

Adottando con sistematicità il termine *lestrikòi-latrones* per definire i combattenti clandestini, Giuseppe scelse *scientemente* – come già altri hanno osservato prima di me – di farsi eco del modo di pensare proprio dei Romani, istintivamente portati a considerare come delinquenti comuni quanti si opponevano all'ordine da loro stessi instaurato********.

Seguendo lo storico ebreo lungo questo percorso ideale senza i necessari distinguo e senza le opportune cautele, come fa una certa critica odierna, si finisce però col rimanere invischiati nella stessa dialettica impostata dall'autore: che è – si badi – deliberatamente fallace, perché secondo me neppure lui crede veramente che gli irregolari in lotta contro Roma siano comuni banditi. Si finisce per cadere nella medesima trappola logica che egli cerca ancora una volta di tendere ai Romani, volendo indurli a travisare e sottovalutare almeno in parte un fenomeno assai più complesso e per molti versi assai più nobile e ideologicamente motivato della grassazione da strada, sia pure mossa da ipotetiche pulsioni sociali.

A mio avviso, inoltre, quella scelta linguistica è stata dettata a Giuseppe da

ragioni ben più nobili del semplice ‘tradimento’, del puro desiderio di compiacere i vincitori con i quali si è schierato. Esiste, nel lessico politico latino, un altro vocabolo il cui significato è stato spesso frainteso dai moderni o, almeno, è stato impiegato in accezioni late e imprecise. Per il Romano, chi riprende le ostilità dopo essersi arreso è un *rebellis*, termine che ha un senso abbastanza diverso da quello, piuttosto generico, attribuito al nostro ‘ribelle’: il gesto di impugnare nuovamente le armi dopo la resa, di *rebellare*, rappresenta infatti per i Romani, una violazione gravissima di quella *fides* cui ci si è appellati facendo atto di *deditio*, rimettendosi cioè alla discrezione pietosa del vincitore. Si tratta di una colpa ancora più grave e totale del *bellum latronum modo*, una colpa che non ammette perdono. Non so se la precisazione sia appropriata (e financo sostenibile) fino in fondo; ma ritengo che per il Romano non ogni *latro* sia un *rebellis*, mentre mi pare ovvio che ogni *rebellis* sia almeno potenzialmente un *latro*, costretto com’è dalla comprovata inferiorità sul campo che lo ha condannato alla sconfitta ad aggredire nuovamente il nemico con l’inganno e di sorpresa.

Nel discorso che mette in bocca ad Erode Agrippa Giuseppe sembra conoscere perfettamente quest’ottica tipicamente romana. I Giudei avrebbero dovuto resistere ad oltranza quando Pompeo era entrato nel paese: quello sì era il momento; ora, invece, quel momento è passato, e «chi, una volta assoggettato, insorge di nuovo» è «uno schiavo disubbidiente, non un amante della libertà»[11]. È il concetto che lo storico mette in bocca al principe giudeo e che poi ripete di persona nella perorazione sotto le mura di Gerusalemme.

Giuseppe sembra qui riecheggiare una consolidata posizione ciceroniana: neppure la resistenza protratta all’estremo è un motivo sufficiente per negare la clemenza ai vinti, *recipiendi... si in fidem imperatoris confugient*, da accogliere se si rimettono alla *fides* del vincitore. Ma proprio per questo chi riprende le armi dopo averle deposte è, se non uno schiavo fuggiasco, certo un *rebellis*. Fu in nome di questo principio e, ad un tempo, dell’altissimo concetto che avevano di sé che i Romani finirono per dare questa e altre durissime risposte all’intera realtà ebraica, della Palestina come della Diaspora. Ma su ciò torneremo più oltre.

Ad ogni modo la loro recente condotta tendeva ormai a connotare come *rebelles* tra i più pervicaci, agli occhi di Roma, gli Ebrei palestinesi in quanto tali, o almeno quei gruppi apocalittici che ne costituivano la componente più attiva e pericolosa. Al cospetto dell’Urbe stava, lungo la via Sacra, l’arco di trionfo eretto a celebrare la vittoria ottenuta su di loro; e su un altro arco, ormai

scomparso, un monaco dell'abbazia di Einsiedeln vide (e conservò per noi) l'iscrizione trionfale di Tito: «Ho domato il popolo degli Ebrei e distrutto la città di Gerusalemme, che un tempo condottieri, re e popoli avevano tentato invano di conquistare, o a cui avevano rinunciato senza nemmeno tentarlo»[12].

Quello combattuto da Vespasiano e da Tito era stato dunque un *bellum*, e tra i più atroci. Giuseppe lo ammette esplicitamente, impotente a negare la realtà persino a sé stesso; e sembra anzi, a questo proposito, affiorare in lui non solo la percezione chiara della colpa commessa dal suo popolo, ma anche, in alcune pagine, un sentimento inconfessato e quasi inconscio di ammirazione inespressa, che lo avvicina, forse come mai prima, a quei *lestrikòi* pur costantemente biasimati attraverso tutta l'opera sua (vicinanza che, se a lui si deve l'invenzione, potrebbe aver toccato il suo culmine nell'invenzione simbolica del sacrificio di Masada). La guerra di cui è stato protagonista ed è ora testimone – ammette proprio Giuseppe[13] – «fu, certo, il più grande sommovimento che mai si sia verificato tra i Greci e una parte dei barbari e, per così dire, per la maggior parte degli uomini»; e, al di là del vanto da lui tante volte espresso per il fatto di essere Giudeo, è forse soprattutto in questa sua frase – in cui descrive con malcelata fierezza Gerusalemme e la Giudea ergersi «da sole contro la città imperiale, in uno splendido e terribile isolamento» – che traspare l'orgoglio per un'identità mai rinnegata. Nel rammentare la sfida orgogliosa e disperata lanciata all'impero, Giuseppe sembra – inconsciamente? – rivendicare alla realtà ebraica, grazie se non altro alla fermezza nei propositi e all'eroismo mostrato nella sofferenza, una dimensione degna in qualche modo di confrontarsi con quella, universale, di Roma.

Ma nell'opera di Giuseppe c'è, forse, qualcosa in più. Memore dell'immane sventura che ha colpito il suo popolo e forse presago delle tragedie che verranno, Giuseppe cerca – secondo me – una via per giustificare ancora una volta i suoi o almeno per attenuarne in qualche misura le 'colpe' nei confronti di Roma; e lo fa, in irrisolto contrasto con talune sue ammissioni e con l'orgoglio cui si è testé accennato, richiamando quella stessa ottica particolare che aveva animato a lungo l'inutile dialogo tra il potere egemone e le *élites* giudaiche. La sua posizione può così, in un certo senso, apparire schizofrenica. Ma a giudicare da quanto osserva egli stesso[14], schizofrenico potrebbe in fondo essere definito per lui proprio il popolo ebraico, testardamente in guerra malgrado non gli sia «concesso di trarre profitto dalle armi» e «alle guerre si accompagna senza fallo la sconfitta». Per Giuseppe la storia ebraica deve essere «una storia di non-violenza sotto la protezione di un dio vincitore: paradosso enorme»[15], muovendo

dal quale ogni Ebreo che, nonostante tale vocazione *ab aeterno*, si affidi alla forza terrena è un ‘brigante’ che rinnega la Legge. Certo, sostenendo questa posizione Giuseppe si contrappone decisamente a quanti, all’interno del suo stesso popolo, avevano considerato la guerra come *thèion*, azione sacra voluta da dio; ma soprattutto, proponendo intenzionalmente e con tenacia quest’ultimo, sofferto distinguo di fronte al suo pubblico romano, egli si prefigge lucidamente – e in contrasto con l’inconscia ammirazione che, quasi contraggenio, ha forse provato da un certo momento in poi verso gli insorti – il compito di separare chi, come lui e gli esponenti della sua classe, quella guerra spaventosa non l’avrebbe voluta da chi, perseguendola, ha perduto *ipso facto* ogni diritto a qualificarsi come Ebreo. Così facendo, spera forse di scongiurare altre, potenzialmente fatali, riprese d’armi; ma spera anche di cancellare, o almeno di attenuare, quella che Roma considera la ‘colpa’ imperdonabile dei suoi connazionali, invitando una volta ancora i vertici dell’impero a rinnovare un’ormai inesistente fiducia nelle classi dirigenti ebraiche.

In realtà, ben presto divise al loro interno da endemiche rivalità e da dispute sempre più accese, spesso di carattere ideologico, anche le aristocrazie, di fronte al progressivo distacco dell’amministrazione romana, avevano finito in larga parte per aderire alla rivolta, trascinate da fazioni che sull’ormai inevitabile insurrezione puntavano per raggiungere un potere purtroppo per lo più solo personale.

Per ripartire da un punto già sottolineato più volte, «la grande difficoltà economica contribuì» certo «alla ribellione», ma questo fattore giocò «soltanto un ruolo minore nella lotta interna al popolo ebraico»; e poiché anche l’aristocrazia, sia pur con ritardo, finì per unirsi alla lotta, è evidente che «la popolazione non si divise assolutamente sulla base della classe di appartenenza». Gran parte degli abitanti di Gerusalemme, e tra essi persino le donne, si batterono così eroicamente contro i Romani.

Furono ben altre, dunque, le spinte decisive. Come traguardo si può forse invocare, prima ancora di quel «riordinamento del mondo... ad opera dell’unto del Signore» in cui gli insorti ciecamente credevano, la libertà per Sion – *cherut Zion*, recita la già ricordata leggenda di una moneta dei ribelli[16] – che costituiva «un comune slogan rivoluzionario»; mentre, come molla, agì senz’altro «il dilagare incontrollato del fervore apocalittico».

E tuttavia, se quanto esplose «nella regione viene spesso dipinto come un ‘movimento’, ... questa definizione è impropria». Infatti, se da un lato la Diaspora (con la sola eccezione, forse, di quella babilonese) sembra essere stata

percepita dagli stessi insorti come idealmente lontana rispetto all'insurrezione (e all'insurrezione finì poi per rimanere fondamentalmente estranea), persino «i sempre più numerosi gruppi di ribelli escatologicamente motivati», pur attingendo «alla stessa riserva di simboli e di tradizioni», non riuscirono mai veramente a collaborare tra loro[17].

Frazionata negli infiniti rivoli di una cascata che sfugge ad ogni possibile definizione, la geografia della rivolta lascia sostanzialmente indefinite molte delle sue anime. Ma un fatto è certo: come si è detto, in un mondo nel quale la religione costituiva il pilastro fondamentale dell'identità e aveva ricadute e riflessi politici ineliminabili, qualsiasi gruppo entrasse nell'agone della lotta antiromana finiva inevitabilmente per essere costretto a proporsi come latore di una propria verità, di un messaggio a sé anche in linea dottrinale che a tutte o quasi le altre posizioni lo contrapponeva.

Mancavano ancora inoltre, come ha rilevato Vidal-Naquet[18], quelle componenti che avrebbero almeno parzialmente rinsaldato la coesione delle diverse anime ebraiche durante le epoche successive: ad esempio lo sviluppo dell'istituzione sinagogale, che fu un prodotto della Diaspora; e il proliferare degli scribi senza più il controllo del Tempio. Nella Palestina del I secolo persino i nuclei maggiori ricordati sopra, zeloti, *sicarii*, Quarta Filosofia – e tanto più quanto più erano potenti e potevano ambire a porsi alla testa di una rivolta che sognavano inevitabilmente vittoriosa perché voluta da Dio – finirono così col combattersi reciprocamente. Quello stesso fervore religioso, che della rivolta costituiva la forza quasi irresistibile, ne divenne anche la maggiore debolezza. Non si può non concordare con chi ha affermato che «la guerra ebraica fu nello stesso tempo una ribellione contro Roma e una guerra civile»[19], una lotta intestina purtroppo di tutti contro tutti.

I Romani, da ultimo, dovettero sentirsi ingannati; peggio, presi in giro. Così, dopo il 70 d.C., con l'infamia del *fiscus Iudaicus* e con l'atteggiamento degli apparati di governo che decisero di appoggiare definitivamente la componente greca, finirono per alienarsi del tutto la collaborazione delle classi dirigenti locali nelle quali non riponevano più alcuna fiducia; e finirono col discriminare anche le *élites* della Diaspora occidentale. Anche per quanto concerneva la gestione della provincia furono costretti a cambiare registro. Alla Giudea-Palestina venne imposto un governo militare con tutti i crismi, affidato ad un legato imperiale, di livello prima pretorio poi addirittura consolare, con ben due legioni di presidio; e ciò – a sottolineare l'assoluta unicità di una situazione interna altrimenti incontrollabile – malgrado la Giudea non fosse veramente un'area di frontiera.

Furono tuttavia necessari, per giungere ad un assetto definitivo, un'altra spaventosa guerra in Giudea e, ancor prima, l'intermezzo dell'ulteriore massacro subìto dalle comunità ebraiche della Diaspora occidentale in età traianea, con ciascuna delle due componenti lasciata di fatto sola dall'altra a battersi contro Roma. L'errore che Giuseppe Flavio aveva forse cercato di esorcizzare con l'insegnamento implicitamente contenuto nella sua *Guerra* si sarebbe inesorabilmente ripetuto e avrebbe trascinato le parti in lotta verso altre, spaventose mattanze. Ma di questi eventi parleremo poco oltre.

Non sono, ovviamente, in grado di seguire fino in fondo le metamorfosi subìte dal mondo giudaico (e più in generale da quello ebraico) dopo la distruzione del Tempio e debbo perciò affidarmi alle conclusioni raggiunte da altri, che reputo però assolutamente plausibili. Con la scomparsa del Sinedrio e con la cessazione del culto sacrificale si produssero fatalmente proprio quelle conseguenze che, se sono giuste le sensazioni di chi scrive, Giuseppe Flavio aveva invano cercato di esorcizzare attraverso la sua opera: e cioè l'allontanamento graduale del clero dalla vita pubblica nonché la fine della comunità di Gerusalemme e, ad un tempo, il venir meno delle ultime vestigia tanto del potere sadduceo, incarnatosi fino alla catastrofe del 70 nelle *élites* sommosacerdotali, quanto «dell'indipendenza politica giudaica».

A ereditare il ruolo dei Sadducei furono i rabbini e quei Farisei che avevano lavorato alacremente a minarne l'influenza fin dal tempo della regina Alessandra (anni Settanta a.C.). Ricostituendo le basi dell'Ebraismo dopo il disastro del 70, alcuni rabbini della generazione successiva ripresero forse il tentativo di depurare il messianesimo da ogni finalità politica immediata, fonte di inaudite sciagure. Invano, pare. La religione divenne, di nuovo e forse più di prima, la componente essenziale dell'identità ebraica; e, come già era avvenuto in passato, finì una volta ancora col generare l'idea secondo cui, se i peccati del popolo avevano provocato una catastrofe, il castigo divino era comunque a termine, destinato a cedere il passo alla salvezza nel momento stesso in cui si fosse verificato il ravvedimento.

E tuttavia, come è stato detto, lo stimolo più forte che stava dietro a questo intensissimo fervore religioso – documentato, pare, anche da precise evidenze archeologiche – era semplicemente il desiderio di un popolo di «divenir... degno della gloria futura» in cui esso fermamente credeva. La fede nella redenzione fu, una volta ancora, «rafforzata, rinsaldata, rianimata dai duri colpi del tempo. Il lutto per la rovina del santuario forniva alla speranza messianica nuovo nutrimento, nuova forza. Ciò fu significativo e fatale anche per la situazione

politica; infatti la speranza messianica era uno strano miscuglio di ideali politici e religiosi. *Ai primi non si rinunciò mai*, e pericoloso era proprio il loro legame con motivi religiosi. *La libertà politica della nazione*, a cui si anelava, *era considerata la meta delle vie divine*. Quanto più fermamente vi si credeva, tanto più facilmente si superava la fredda considerazione di ciò che era umanamente possibile. Questa era la concezione che aveva condotto alla rivolta... al tempo di Nerone. Essa ora conteneva i germi di nuove catastrofi»[20]. Tanto più che ad offuscare ulteriormente il giudizio di un'intera nazione sembra aver contribuito ancora una volta, tenace e ostinata, la fiducia in un soccorso anche terreno da parte del potere arsacide – soccorso che, viceversa, non giunse mai.

[1] Jos., *BJ* 2, 258; 6, 285 sgg.

[2] Goodman 2009, p. 465.

[3] Horsley 1979b, p. 52.

[4] «Ni la Gaule ni les Gaulois n'existaient: ces hommes, qui se sentaient Eduens, Arvernes ou autres, n'éprouvaient aucun sentiment d'unité. [...] Les quelques soixante peuples» rappresentati all'interno del *concilium Galliae* «vivaient en conflit permanent, ouvert ou larvé, les uns contre les autres, et surtout contre leurs voisins immédiats» (Le Bohec 2001, p. 122).

[5] Cecchini 1990, p. 34.

[6] Loreto 2006, p. 136.

[7] Per tutti: Fest.-Paul. Diac., *epit.* p. 118 Müller: *latrones antiqui eos dicebant, qui conducti militabant... At nunc viarum obsessores dicuntur, quod a latere adoriuntur, vel quod latenter insidiantur*; Isid., *Etym.* 10, 159: *latro, insessor viarum, a latendo dictus: Aelius autem 'latro est – inquit – latero ab latere, insidiator viae'*; cfr. anche Varro, *l.L.* 7, 52.

[8] Cfr. Jos., *Vita* 65, 364-367.

[9] Gabba 1976/77, p. 189.

[10] Cic., *De off.* 3, 29, 108; cfr., tra gli altri, Liv. 23, 42, 10.

[11] Jos., *BJ* 2, 355; 5, 365.

[12] Dessau, *ILS* 264.

[13] Jos., *BJ* 1, 1.

[14] Jos., *BJ* 5, 399.

[15] Vidal-Naquet 1980, p. 28.

[16] Meshorer 1997, p. 110.

[17] Cfr. Price 2001, pp. 115-117.

[18] Vidal-Naquet 1980, p. 108.

[19] Price 2001, p. 117.

[20] Schürer 1985, I, pp. 631-638, *passim*.

[********] Questa associazione si ritrova in tutte le epoche, fino a quelle più vicine a noi: da essa sembra derivare non solo la definizione di *Banditen* adottata durante la Seconda guerra mondiale dalle truppe germaniche per bollare i combattenti partigiani; ma anche, per fare un altro esempio, l'atteggiamento

assunto dagli Stati coloniali di età moderna e contemporanea, che hanno negato fino a date recentissime (e, talvolta, tendono a negare ancor oggi) ogni diritto a quanti praticassero forme di guerriglia.

26.
E dopo? Guerre e guerriglie degli Ebrei della Diaspora

A questo punto dobbiamo tornare, per un attimo, ad allargare il quadro al più vasto panorama orientale, al cui interno la realtà ebraica era, ovviamente, ricompresa. Nel corso di queste pagine ho già sostenuto che, dall'inizio dell'era nostra e per i primi due secoli dell'impero, gli scontri *in acie* scomparvero quasi del tutto; e tra le cause all'origine di questo fenomeno solo apparentemente singolare, ho indicato la supremazia militare romana, a lungo costantemente dissuasiva nei confronti di qualunque potenziale nemico.

In realtà il caso dell'Oriente è apparso talvolta peculiare, diverso. A seguito di quello che è stato forse l'ultimo vero scontro campale sostenuto dalle legioni in età repubblicana, vale a dire la battaglia di Carre (53 a.C.), Roma aveva finito col riconoscere, per qualche tempo almeno, il confine dell'Eufrate come linea di demarcazione rispetto all'unica realtà politica a lei veramente alternativa: l'impero arsacide. Anche quei Parti «nelle cui mani, quasi fosse stata fatta una divisione della terra con i Romani» risiedeva «l'impero d'Oriente»[1] non avevano però raggiunto mai, nemmeno nel periodo immediatamente successivo alla vittoria sulle legioni di Crasso, una superiorità militare reale e duratura; e anzi l'Urbe aveva gradualmente ripreso il sopravvento e l'iniziativa anche in quel settore.

A determinare simili sviluppi aveva concorso senz'altro la debolezza congenita delle istituzioni, politiche oltre che militari, degli Arsacidi, lungo la frontiera dell'Eufrate e non solo. Stato non centralizzato, privo di tradizioni civiche, il funzionamento dei suoi apparati, in particolare di quelli bellici, dipendeva dall'accordo spesso precario dei potentati che lo componevano. Ma non era questo il suo unico limite. Esso era gravemente carente anche per gli aspetti organizzativi e funzionali: oltre all'assenza di vere e proprie forze navali da guerra in grado di supportarne strategicamente l'azione lungo i grandi assi

fluviali che ne delimitavano la fascia di confine, oltre alla sostanziale incapacità in campo poliorcetico, oltre ai conclamati limiti di una fanteria che, pur presente all'interno delle sue armate, era inconsistente al punto da essere motivo di irrisione e scherno da parte dei soldati delle legioni, persino la più celebrata forza d'*élite* partica, quella cavalleria corazzata che inquadrava nei suoi ranghi l'alta nobiltà arsacide, era – come abbiamo visto – da sempre assai limitata nelle sue possibilità di azione.

Per di più l'introduzione del *pilum* pesante, databile forse alla prima età giulio-claudia, dovette accrescerne di molto la vulnerabilità. Raffigurato su un gran numero di rilievi, il nuovo giavellotto era caratterizzato da un ferro assai inspessito e presentava, inserita al di sopra dell'impugnatura, una sfera in piombo delle dimensioni approssimative del pugno di un uomo. Benché, dunque, avesse una gittata molto inferiore rispetto ai modelli leggeri adottati in precedenza, era provvisto di un potere di penetrazione e di una forza d'urto di gran lunga superiori.

Era proprio questo, d'altronde, il requisito cercato con l'adozione della nuova arma: impiegato contro cavalieri corazzati sprovvisti di staffe che caricavano solo frontalmente e in ranghi serrati, il *pilum* pesante doveva avere, sia pure a distanza assai ravvicinata, effetti terribili. Capace – grazie al peso e alla somma delle velocità contrapposte, quella dell'arma e quella del cavallo nemico in corsa – di trapassare le armature e, comunque, di scavalcare il catafratto partico con la semplice forza dell'impatto, il *pilum* poteva ottenere risultati persino superiori se colpiva l'animale: cadendo, infatti, il cavallo trascinava di solito con sé, oltre al proprio cavaliere, anche i cavalli che lo seguivano da presso, impacciati dalle gualdrappe e gravati del peso di chi li montava, e dunque incapaci di superare l'ostacolo improvviso. Si può supporre persino che, per quanto da distanza assai ridotta, una pioggia di questi giavellotti fosse addirittura in grado di arrestare una carica.

I *katàphraktoi* avevano bisogno, inoltre, dell'agilità estrema degli arcieri a cavallo per aprirsi il terreno, così come questi ultimi dipendevano dalla possanza di quelli per esserne protetti: l'azione dell'esercito arsacide – è stato detto – si basava «sulla classica combinazione di armi da lancio e di forze d'urto»[2], sicché ognuna delle sue componenti fondamentali traeva forza dalla simbiosi con l'altra e risultava, ove costretta ad agire da sola, estremamente indebolita.

Certo, anche in seguito furono sempre gli *hippotoxòtai* ad avere un ruolo predominante nelle azioni militari degli eserciti arsacidi: non a caso nella sola disfatta a noi nota subìta da Roma ad opera dalle armate partiche nel corso dei

primi due secoli dell'era nostra, quella che portò all'annientamento della legione di M. Sedazio Severiano ad Elegeia (162 d.C.), il termine impiegato dall'epitomatore di Cassio Dione, *katetoxèuse*, contiene, in riferimento alla fine dell'unità romana, un chiaro richiamo proprio all'azione di questa particolarissima componente montata[3].

L'altra componente, la cavalleria pesante, sembra essere rimasta a lungo assente, prima dell'età di Lucio Vero, dai campi di battaglia del Levante; al punto che, secondo Erodiano[4], i Parti ignorarono l'esistenza delle corazze fino a che non ne appresero l'uso dai disertori di Pescennio Nigro. È legittimo il dubbio che tale asserto nasca dal fatto che la componente corazzata, la quale inquadrava l'alta nobiltà del regno, era stata a lungo sostanzialmente ritirata dalle prime linee al fine di preservarla, perché divenuta assai vulnerabile. Se così fu, questo vuoto finì col rendere molto meno pericolosi anche gli attacchi dei formidabili arcieri montati, costretti ad agire senza la preziosa protezione ravvicinata delle loro cavallerie pesanti.

Anche l'azione degli *hippotoxòtai*, inoltre, era divenuta assai meno efficace. La *lorica hamata* che aveva equipaggiato i soldati di Crasso, si era rivelata – come abbiamo visto – vulnerabile rispetto alle frecce dei Parti[5]; non così la *lorica segmentata*, il nuovo strumento a lame metalliche in dotazione alle armate di Roma fin dall'ultima età di Augusto, che offriva contro i dardi orientali una protezione molto più efficace, risultando assolutamente impenetrabile al tiro degli arcieri.

Per testare un modello di *lorica segmentata* si sono impiegate, ai giorni nostri, sia repliche del *longbow*, il micidiale arco lungo inglese, sia punte di ogni tipo, sia persino ricostruzioni della *carroballista* romana e dei suoi quadrelli; e, per quanto è lecito prestare fede ai risultati della sperimentazione, si è constatato che questa corazza poteva resistere alla spinta non solo degli archi più potenti, ma persino delle migliori armi di reparto. Neppure queste ultime, che erano tuttavia in grado talvolta di imbutirla, provocando verosimilmente in chi la portava lesioni interne «disabling or killing the victim», erano infatti capaci di perforarla del tutto.

Ove si escluda, conclusione secondo me inevitabile, che l'entrata in uso quasi coeva del *pilum* pesante e della *lorica segmentata*, armi di concezione assolutamente nuova e diversa rispetto agli strumenti precedentemente in dotazione alle armate di Roma, sia dovuta ad un fatto casuale, occorre pensare – come chi scrive ha sostenuto già molti anni addietro[6] – che la loro adozione abbia rappresentato il cardine primo di una vera e propria riforma

dell’armamento legionario, offensivo e difensivo insieme, funzionale forse soprattutto a contrastare proprio le componenti a cavallo delle armate partiche[7].

Gli eserciti di Roma poterono inoltre schierare gradualmente, contro il nemico orientale, una vasta ed efficacissima gamma di strumenti bellici. Durante il II secolo d.C. ogni legione poteva mettere in campo – distribuiti *per singulas centurias*, e quindi come armi di reparto – dieci *onagri*, macchine a tiro curvo per lanciare pietre, e soprattutto cinquanta *carroballistae.* Micidiali, malgrado le dimensioni ridotte, grazie all’apparato propulsivo e ai bracci interamente metallici, che ne accrescevano di molto la potenza, questi piccoli e compatti lanciadardi potevano essere mantenuti sempre in assetto da battaglia ed essere spostati rapidamente, anche tra le linee di uno schieramento, a bordo di carri trainati da cavalli o muli; sicché per la prima volta nella storia un esercito poté disporre di una vera e propria artiglieria da campagna.

Le fanterie pesanti erano inoltre protette, ormai, da fitti veli di arcieri e di frombolieri[8]. E se questi ultimi erano in grado di colpire da molto lontano (fino a 600 piedi di distanza: una delle armi di maggiore portata era il *fustibulum*, la grande fionda attaccata a un bastone), anche lo strumento in dotazione agli arcieri a piedi poteva competere, forse persino con vantaggio, con quello degli *hippotoxòtai*[9].

Tuttora pericolosissimi contro reparti isolati, qualora dovessero invece attaccare grandi formazioni miste anche gli arcieri a cavallo avevano adesso a disposizione solo scelte tattiche limitate. Per scagliare i loro dardi, resi assai meno efficaci dalle nuove corazze a piastra, gli *hippotoxòtai* dovevano ora esporsi, superando il tiro di sbarramento delle armi romane da getto, prima quelle di reparto, a più lunga gittata, poi quelle individuali, che difendevano le legioni. Oltre che poco redditizia e costosa in termini di vite – questi eccellenti guerrieri andavano all’attacco senza protezioni di sorta –, un’azione troppo insistita da parte loro rischiava addirittura di riuscire fatale: non più direttamente appoggiate dai cavalieri corazzati, queste formazioni leggere dovevano infatti affidarsi, per sopravvivere, alla loro mobilità; e, una volta sfiancati i cavalli in un contatto prolungato, non avrebbero potuto più sfuggire alle unità di cavalieri che scortavano ormai abitualmente, sul fronte orientale, le grandi formazioni legionarie.

In progresso di tempo, infatti, Roma aveva arricchito le componenti montate del suo esercito con corpi del tutto nuovi e ne aveva considerevolmente accresciuto la consistenza numerica. Se l’entrata in linea di unità catafratte sembra essere stata, prima del III secolo d.C., poco più che un esperimento, agli

equites legionis si affiancarono, forse già un secolo prima, alcune nuove unità di cavalleria pesante, come i *contarii*, che, armati del *contus*, la lunga lancia tenuta con ambedue le mani, erano perciò sprovvisti di scudo e corazza. A questi squadroni si aggiunsero poi i cosiddetti *numeri*, formazioni di *peregrini*, indigeni reclutati all'interno dell'impero che combattevano con l'armamento e le tattiche delle genti da cui provenivano: tra queste si segnalarono per valore ed efficienza sia gli *equites sagittarii*, arcieri a cavallo che imitavano quelli arsacidi, sia soprattutto i *Mauri*, gli squadroni berberi che, continuando una tradizione e una modalità di combattimento risalente addirittura ai Numidi di Annibale, si rivelarono forse la migliore cavalleria leggera dell'antichità.

Una volta varcato l'Eufrate gli eserciti di Roma potevano dunque combinare sul campo le risorse tattiche dei corpi più disparati, di legioni e *auxilia*, di cavallerie pesanti e leggere, di arcieri, frombolieri, genio, artiglieria; e risultarono quindi a lungo inarrestabili per le forze partiche.

Certo, per Roma non dovettero mancare sporadici insuccessi, e ad infliggerli furono, sembra, soprattutto gli arcieri nemici. Ma ad essere vinti furono sempre quelli che le fonti chiamano con malcelato disprezzo i *Graecanici milites*[10], gli indisciplinati e deboli soldati d'Oriente; i quali, come dice Frontone «non abituati nemmeno a portare un'armatura, per insofferenza alla fatica» solevano stare «senza armi e seminudi alla maniera dei veliti e dei frombolieri»; sicché «per colmo di disonore, erano talmente spaventati da combattimenti disgraziati da voltare le spalle alla prima vista dei Parti, e da interpretare il suono delle trombe come segnale di fuga»[11].

Nello scontro con i Parti ai legionari romani di Cappadocia e di Siria riuscirono spesso fatali lo scarso addestramento e il rifiuto della disciplina; ma – occorre dirlo – soprattutto la riluttanza a indossare la corazza. Per temprare queste truppe Ponzio Leliano, membro dello stato maggiore di Lucio Vero, proibì ai cavalieri l'uso, divenuto ormai abituale, delle selle imbottite, ordinando di aprirle e di disperdere le piume che contenevano. E fu sempre lui che, per evidenziare la minaccia delle frecce partiche, prese l'abitudine di accostarsi ai soldati che rifiutavano di indossare l'armatura lacerandone la veste con un dito[12]. Se debitamente difesi[13], i legionari potevano sostanzialmente irridere la minaccia dei dardi nemici.

Chi scrive ha ritenuto a lungo, forse con qualche superficialità, che le carenze delle truppe romane orientali fossero dovute esclusivamente alle dissolutezze di una vita militare trascorsa all'anfiteatro, in taverna e al bordello, ovunque piuttosto che al campo, e al rifiuto – esplicitamente sottolineato da Frontone

(*impatientia laboris*) – verso ogni genere di fatica e di addestramento. Non vi è dubbio che questi atteggiamenti abbiano avuto gran peso nel limitare in modo sensibile l'efficienza di questi reparti. Vi fu, tuttavia, almeno un altro fattore che concorse, giocando un ruolo essenziale soprattutto nella scelta di rinunciare all'armamento pesante.

Come abbiamo già più volte ricordato, sui teatri d'Oriente i Romani si erano trovati spesso in difficoltà contro armati alla leggera, agili e capaci di colpire di lontano, evitando poi rapidamente il contatto. Forse lo starsene «seminudi alla maniera dei veliti e dei frombolieri» dei legionari levantini, che Frontone stigmatizza con tanto disprezzo, non nasceva solo da indolenza e neghittosità; ma era il frutto di una scelta precisa e consapevole. In Oriente i nemici abituali erano stati a lungo non i Parti, ma gli Ebrei, che combattevano soprattutto – lo si è visto ad usura – come arcieri, frombolieri e lanciatori di giavellotto; e, se è vero che il fatto di rivestire la corazza riusciva in larga misura a proteggere i legionari dai colpi sferrati da lontano, toglieva però quasi sistematicamente loro la capacità di agganciare quegli sfuggenti avversari, lasciandoli così liberi di reiterare senza sosta gli attacchi, fino, alla lunga, a divenire pericolosi.

Anche questa scelta tattica fu dunque un lascito del conflitto con gli inafferrabili guerriglieri ebraici? Non escluderei che presso i comandi orientali ad un certo momento si sia deciso consapevolmente di sacrificare in parte la protezione a vantaggio di una maggiore rapidità di movimento, alleggerendo le fanterie di linea – il cui addestramento, anche atletico, restava almeno teoricamente eccelso – e mettendole così in grado di raggiungere e impegnare corpo a corpo il nemico. Che su questo fronte il termine di riferimento sia stato a lungo l'irregolare ebraico anziché il cavaliere arsacide mi sembra accertato ancor più che probabile.

Forse opportuna contro fanterie leggere a piedi, questa scelta era però tragicamente improvvida di fronte agli *hippotoxòtai* partici, perché avrebbe significato rinunciare alla protezione in cambio di una mobilità comunque del tutto insufficiente contro nemici questa volta a cavallo, e quindi irraggiungibili. Era dunque necessario che, sull'esempio dei legionari renani e danubiani, almeno di fronte alle truppe arsacidi anche i soldati d'Oriente si riabituassero a indossare le corazze.

Come era accaduto contro i Giudei al tempo della grande rivolta, anche oltre l'Eufrate i Romani condussero a lungo una guerra fatta di avanzate scandite da assedi, rispetto ai quali le armate partiche erano del tutto incapaci di distoglierli, salvo voler affrontare il rischio – per loro altissimo – di una battaglia *in acie*.

Nell’intera storia del confronto con i Romani, la possibilità per gli Arsacidi di ottenere una grande vittoria campale si concretizzò davvero in un’occasione soltanto, e cioè a Carre. Ma restò un evento sostanzialmente unico. In seguito, nell’affrontare le legioni i Parti non disposero di molte risorse: e tra queste non figurava – se non come *extrema ratio* – lo scontro in campo aperto.

Anche nei vasti spazi del teatro mesopotamico, pur così adatti al dispiegamento delle cavallerie, si assisté perciò al rarefarsi dei grandi fatti d’arme già rilevato negli altri settori operativi dell’impero: se, grazie alla rapidità di movimento delle forze partiche, l’attacco improvviso o l’agguato erano senz’altro metodi efficaci contro piccole unità romane isolate, anche formazioni più massicce potevano essere almeno parzialmente vulnerabili all’incursione rapida, necessariamente conclusa però da una pronta ritirata e seguita semmai dal colpo mortale scoccato durante la fuga, la ‘freccia del Parto’ divenuta proverbiale nelle fonti romane.

Due vantaggi restavano alle armate arsacidi, strettamente connessi tra loro: la maggiore mobilità delle fondamentali componenti montate, che restavano difficili da agganciare per gli eserciti di Roma********, e l’immenso retroterra, che consentiva ai Parti di temporeggiare, cedendo terreno in cambio di tempo e potendo, di norma, scegliere essi stessi il momento più adatto per attaccare.

Solo nell’età di Marco Aurelio gli Arsacidi accettarono di correr l’alea di nuove battaglie campali. A ciò furono forse spinti dalla situazione drammatica della dinastia, che li obbligava a cercare un successo di prestigio in una guerra che avevano contribuito a scatenare essi stessi invadendo l’Armenia; e probabilmente li incoraggiò la vittoria inizialmente riportata ad Elegeia (nel 161). Questo successo, però, era stato ottenuto contro forze nemiche estremamente ridotte; e, paradosso solo apparente, proprio la presunzione mostrata dal legato Severiano che sfidò con una sola legione le forze nemiche al completo, contando forse sul fatto che queste non osassero attaccarlo, sembra tradire un autentico *superiority complex* romano nei confronti del nemico orientale. E di fatti i facili trionfi raggiunti saettando in condizioni di schiacciante superiorità numerica gli improvvidi legionari di Cappadocia – unità di *Graecanici milites* che forse, è più di un sospetto, dovettero oltretutto affrontarli *in velitum ac funditorum modum seminudi* – non si ripeterono più contro i duri veterani del Reno e del Danubio; sicché i Parti conobbero, prima a Dura Europos, poi sul corso del Tigri, due spaventose disfatte[14] e videro le loro capitali, Ctesifonte e Seleucia, occupate ed arse[15].

Ben altra – come abbiamo visto – era stata la scelta strategica compiuta durante

il conflitto scatenato da Traiano; e qui torniamo a vedere all'opera quegli Ebrei che abbiamo per un poco trascurati. Nella primavera del 115 d.C. l'*Optimus Princeps* intraprese l'ultima delle sue molte campagne. Dopo aver operato, all'inizio dell'anno, un parziale ricambio ai vertici dell'esercito Traiano sferrò contro lo Stato partico l'assalto decisivo.

Sul tragitto compiuto dalle diverse colonne dell'esercito romano ancora si discute. Partito da Antiochia probabilmente con l'inizio della bella stagione, l'imperatore raggiunse Nisibi, dove lo attendeva la flotta fatta appositamente costruire per appoggiare l'azione delle truppe di terra. Di qui, secondo Arriano[16], la colonna principale avrebbe disceso il corso del Tigri fino a Ctesifonte; mentre, secondo Cassio Dione[17], avrebbe prima raggiunto Ninive, per poi piegare verso l'Eufrate, seguendolo in direzione di Dura Europos.

Pur ammettendo alcune possibili varianti, appare preferibile la seconda ipotesi. Occupata definitivamente l'Adiabene e raggiunta Ninive, un primo contingente costeggiò infatti le sponde del Tigri; ma la flotta (e, con essa, la colonna principale, agli ordini del principe) discese l'Eufrate verosimilmente fino all'altezza dell'antica Sippar, dove minima è la distanza rispetto al corso del Tigri. Qui esisteva già, tra i due fiumi, un collegamento artificiale, il cosiddetto Naarmalcha (canale regale), che giungeva a Ctesifonte; e Traiano lo fece riattare ed ampliare onde servirsene per traghettare le sue navi verso il fiume gemello. Al termine di quella che si può senz'altro definire una vera e propria passeggiata militare, compiuta senza aver praticamente mai visto il nemico, il principe poté così concludere le sue operazioni espugnando sia Seleucia, sulla sponda occidentale, sia la stessa capitale partica, Ctesifonte.

Nel parlare di questa guerra come di un conflitto di fatto incruento già Theodor Mommsen[18] sembra riecheggiare quasi testualmente l'espressione di Cassio Dione: *nìken ànaimon*, vittoria senza sangue[19]. Per esplicita testimonianza dello stesso Dione, infatti, regioni intere si arresero ai Romani *amachèi*, senza combattere[20], mentre l'esercito di Traiano avanzava nella più totale «assenza di nemici»[21]. Fatto, questo, talmente sorprendente che l'imperatore, forse preoccupato per l'inerzia delle armate arsacidi, ritenne opportuno tener desta la vigilanza delle sue truppe con allarmi simulati e con esercitazioni tattiche[22], evidentemente allo scopo di evitare che i soldati si abbandonassero a un eccessivo rilassamento. Di fronte ad un nemico che sarebbe giunto di lì a poco a minacciarne la capitale, la condotta delle forze regolari partiche appare dunque come un'esplicita ammissione di inferiorità.

Ad ogni modo, il conflitto pareva felicemente concluso. Traiano discese, quasi

fosse in crociera, il corso del Tigri fino al porto di Spasinou Charax, verso la Mesene e le sponde del Golfo Persico, dolendosi, forse non senza un pizzico di ostentazione, di non aver più la giovinezza necessaria per seguire le orme di Alessandro.

La pace, tuttavia, era un'illusione; un'illusione pericolosa che l'atteggiamento di totale passività assunto dagli eserciti nemici contribuì forse, malgrado tutto, ad alimentare. Ai Parti restava la risorsa della guerriglia, che essi, tuttavia, poterono permettersi di non praticare direttamente se non in misura minima. Una controffensiva arsacide, certo, sembra esservi stata; ma solo dopo, verso la fine di quello che potremmo definire una sorta di nuovo (e ben più terribile) conflitto. Per potersi finalmente muovere, le armate partiche, rimaste a lungo paralizzate di fronte alle legioni a causa della loro inferiorità tattica, avevano bisogno di un fatto nuovo. L'occasione, come è stato detto[23], fu offerta loro dalla solidarietà, operante appieno, «degli eroici Ebrei aspiranti all'indipendenza». Quando infatti, promossa forse da un certo Sanatrukes, nipote di Osroes, una rivolta di vaste proporzioni divampò tra gli abitanti di gran parte delle terre di recente conquista, già ardevano da oltre un anno in Cirenaica, ad opera delle comunità ebraiche locali, violentissimi tumulti che si erano poi estesi anche all'Egitto e all'isola di Cipro.

Che la grande sollevazione ebraica a Cirene, in Egitto e a Cipro abbia preceduto la rivolta della Babilonia e delle terre mesopotamiche – rivolta enormemente agevolata, se non addirittura promossa, da quei primi moti – sembra certo oltre ogni dubbio. Alcuni studiosi hanno sostenuto, anche di recente, che l'insurrezione all'interno dell'impero fu incoraggiata e resa possibile dalla ripresa partica in Mesopotamia, ma è invece proprio quella sollevazione ad essersi manifestata per prima, anticipando la ribellione nelle regioni oltre l'Eufrate; e, viceversa, è il contrattacco, ebraico e poi arsacide, in Oriente ad aver preso slancio dai moti in Cirenaica, in Egitto e a Cipro, violenti al punto da risucchiare verso quei territori in fiamme gran parte delle energie di Roma, costretta addirittura ad inviare rinforzi dall'Italia.

Inequivocabile pare infatti il responso della cronologia. L'unico documento coevo ad essere datato con sicurezza, un papiro milanese[24] che accenna chiaramente ad una rivolta egiziana già in atto, va riferito senza alcun dubbio al 16 del mese di Phaophi, XIX anno del regno di Traiano (13 ottobre del 115 d.C.); datazione che Eusebio[25] e altri autori cristiani di fatto confermano, ambientando il primo focolaio della rivolta in Cirenaica (meno bene in Egitto) addirittura tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII anno di regno dello stesso

imperatore, e cioè tra la fine del 114 e i primi mesi del 115 d.C.

Fu in quel momento che Lusio Quieto venne sostituito in prima linea con il capo dei contingenti pannonici, T. Giulio Massimo Manliano, e ricevette l'incarico, invece, di presidiare la Giudea? Saremmo, in tal caso, di fronte al sintomo di un'inquietudine dai contorni ben precisi. O – come ha sostenuto qualcuno – fu, per il generale mauro, la ricompensa per una repressione operata con successo da qualche altra parte?

La seconda ipotesi sembra, in realtà, assolutamente da scartare. Inviato in Giudea forse verso la fine del 116, il Mauro dovette giungervi con una scorta di truppe adeguata al suo rango e al compito che gli era stato affidato; e la presenza di due legioni con l'opportuno complemento di unità ausiliarie, guidate inoltre da colui che era forse il più brillante tra i generali di Traiano, era una misura intesa probabilmente a costituire un efficace diaframma tra i due bacini di crisi, quello cirenaico-egiziano, già in ebollizione, e quello mesopotamico, forse ancora potenziale. Le terre oltre l'Eufrate di nuova conquista cominciarono, infatti, a muoversi diverso tempo dopo lo scoppio dei primi moti in Cirenaica. Capace, all'inizio, di scoraggiarvi ogni iniziativa, l'enorme concentrazione di contingenti romani in funzione antipartica aveva però lasciato sguarnite proprio le retrovie, oltre la Giudea, nel settore sud-orientale dell'impero, spingendo alla rivolta le comunità ebraiche della Diaspora, intenzionate probabilmente ad impedire l'assoggettamento dei confratelli che vivevano in Babilonia e forse illuse tuttora circa le possibilità militari degli Arsacidi al cospetto di Roma.

Al contrario, l'elemento partico propriamente detto sembra essere rimasto a lungo del tutto assente, anche di fronte a questi nuovi sviluppi. Per quanto è possibile dar credito a un'epitome, nel ricordare le misure prese da Traiano il testo abbreviato di Dione Cassio afferma infatti letteralmente che, quando già la rivolta infuriava ovunque in Mesopotamia, l'*Optimus Princeps* si decise a porre Partamaspate sul trono arsacide *phobethèis mè kài hoi Pàrthoi ti neochmòsosi*[26], temendo cioè che anch'essi – buoni ultimi, però – potessero ribellarsi.

La Potenza orientale, dunque, a quel punto, almeno secondo Cassio Dione, se ne stava ancora inerte. È stato detto che sulla scena mesopotamica scesero in campo Arabi e Greci. E, però, la supposta partecipazione dell'elemento ellenico poggia su indizi rari ed estremamente labili: come, ad esempio, un'iscrizione templare da Dura Europos che celebra, con la fine dell'occupazione romana, il ritorno alle libertà amministrative della città, ma che non può non essere sospettata di opportunismo politico verso il potere arsacide di ritorno. Ben altro peso ebbe la sollevazione contro Roma della città di Seleucia al Tigri; ma il suo

carattere greco era – fatto, questo, avvertito da tempo[27] – ormai molto diluito. I suoi abitanti costituivano adesso una realtà composita, formata, già secondo Giuseppe[28], oltre che da Macedoni e da Greci, da quei ‘Siriani’ che – a parere dei moderni – sarebbero in effetti la componente aramea, non dissimile dagli abitanti delle campagne della Babilonia. E, naturalmente, da Ebrei: grazie all’importante comunità locale, in stretto contatto con Gerusalemme, Giuseppe conosceva bene la situazione di Seleucia, ed esplicita è la sua testimonianza[29] sulla presenza in città di un fortissimo nucleo ebraico.

Questa componente si rivelò determinante, capace di coagulare e talvolta persino di orientare l’apporto dell’elemento indigeno il quale, troppo debole per imporsi da solo, sostenne infine l’azione degli Ebrei rifugiatisi in città dai centri vicini[30], che giunsero ad insidiare i Greci nel controllo della stessa Seleucia e persino – come avvenne forse proprio in occasione della campagna traianea – a prendervi il sopravvento. Se è giusta l’ipotesi avanzata in passato da chi scrive, la presenza di questo elemento entro le mura cittadine dovette essere favorita e decisamente rafforzata dal potere arsacide dopo il tracollo del centro ebraico di Naarda, la fine del guerrigliero Anilaios e l’ultima grande secessione antipartica della stessa Seleucia (cfr. Appendice II).

Un problema accessorio, assai grave anche se di natura squisitamente ideologica, era costituito, per i Romani, dal fatto che Seleucia rappresentava, nell’immaginario delle popolazioni locali del tempo, l’erede diretta dell’antica, nobilissima città di Babilonia, simbolo stesso della Mesopotamia, celebrata nella storia e nel mito[31]. Tale *status* dovette provocare non poco imbarazzo al potere imperiale, costretto per ben due volte a reprimere le sollevazioni al suo interno e a distruggere almeno parzialmente la città; che – pare – dopo la repressione ad opera di Avidio Cassio non riuscì a risollevarsi mai più.

Comunque sia, le violenze compiute dai guerriglieri ebrei in tutto il Sud-est mediterraneo, dalla Cirenaica all’Egitto, durante la prima fase della rivolta di età traianea furono spaventose. Eusebio offre degli eventi un quadro addirittura grandguignolesco: «Cominciando il XVIII anno dell’imperatore [*scil.* Traiano], essendo sorta di nuovo una sommossa di Ebrei, condusse a rovina anche un gran numero di loro stessi: infatti ad Alessandria, nel resto dell’Egitto e anche a Cirene, come accesi da un fuoco improvviso, essi presero a ribellarsi contro i Greci che convivevano con loro, accrescendo le dimensioni della rivolta. La vendetta degli Ebrei fu terribile: si cibavano delle carni di Greci e Romani, facevano cinture con le loro viscere, si aspergevano del loro sangue, si facevano abiti con la loro pelle. Molti, poi, li tagliarono in due pezzi cominciando dalla

testa; altri li diedero in pasto alle fiere o li costrinsero a giochi gladiatorii. L'anno seguente [*scil.* 116 d.C.], mentre Lupo era prefetto di tutto l'Egitto, scatenarono una guerra di non piccole proporzioni. E, al primo impeto, accadde che avessero la meglio sui Greci; i quali, rifugiatisi in Alessandria, catturarono e uccisero gli Ebrei della città. Quelli di Cirene, avendo perduto il loro appoggio, saccheggiavano la campagna egiziana e ne devastavano le regioni sotto la guida di Lukuas. L'imperatore inviò allora contro di loro Marcio Turbone con un esercito composto di fanteria, di navi e anche di cavalieri. Quest'ultimo, in numerosi scontri e in non poco tempo, sostenendo la guerra contro di loro, massacrò molte decine di migliaia di Ebrei, non solo quelli di Cirene, ma anche quelli egiziani che erano insorti insieme a Lukuas. L'imperatore, sospettando che anche gli Ebrei di Mesopotamia potessero allearsi con loro, ordinò a Lusio Quieto di ripulire la provincia dalla loro presenza»[32].

In Cirenaica gli Ebrei avrebbero dunque massacrato – spesso, con manifestazioni efferate di crudeltà come si è visto dai truculenti rapporti delle fonti antiche – ben 220 mila residenti: cifra probabilmente esagerata, ma che nondimeno appare significativa. Per soffermarci in particolare su Cirene, circa l'entità delle distruzioni basterà rinviare all'indiscutibile evidenza archeologica rilevata dall'archeologo Sandro Stucchi[33] durante gli scavi della città: «Da quanto si può desumere dai monumenti... risulta... chiaro che i danni subìti» nella circostanza «dal patrimonio monumentale di Cirene sono paragonabili a quelli di un pauroso cataclisma». Quanto poi alla via costiera verso Alessandria, per diverso tempo sotto il controllo degli insorti, lungo il suo tracciato tutti i sacelli pagani vennero sistematicamente distrutti[34].

Anche in Egitto i guasti furono gravissimi. Se è vero che in Alessandria gli Ebrei *commisso proelio, victi et adtriti sunt*, impegnata battaglia, furono vinti e sterminati[35], è altrettanto vero che M. Rutilio Lupo allora prefetto d'Egitto, non era riuscito inizialmente a contenerne l'azione; sicché era stato in seguito alla sconfitta nelle campagne che gli «Elleni» si erano rifugiati nella capitale, prendendovi infine il sopravvento. Possediamo, per l'Egitto, una documentazione di prima mano, fornita da papiri, che rende testimonianze vivide, ancorché sporadiche, sui diversi aspetti dell'insurrezione: il ricordo di scontri con gli Ebrei e l'arrivo di rinforzi romani[36], l'accenno ai danni causati dagli insorti a proprietà diverse[37], le confische di beni giudaici dopo la fine della rivolta[38]. In particolare, sappiamo che le conseguenze sull'agricoltura si avvertirono fino al 151 d.C. almeno, dopo più di un trentennio dalla conclusione delle ostilità, e che ad Ossirinco la festa in ricordo della vittoria sugli Ebrei

continuava a celebrarsi ancora nell’anno 199-200 d.C.[39]

Quanto a Cipro, conosciamo il nome del capo della rivolta, un certo Artemione; ma nulla è dato sapere sulla repressione dei moti. Gli isolani non ebrei massacrati dagli insorti sarebbero stati 240 mila circa[40]; e la capitale stessa, Salamina, venne certamente devastata in modo assai grave[41]. Così atroce era il ricordo di questa vicenda che, da allora in poi, agli Ebrei fu proibito di mettere piede sull’isola: se uno di loro approdava alle sue coste, persino se costretto da una tempesta, veniva messo a morte[42].

Le perdite non si limitarono, naturalmente, ai civili greci e romani soltanto. Da una lettera ufficiale, datata al 25 agosto 117 d.C.[43], inviata dal nuovo prefetto d’Egitto Ramnio Marziale, risulta che a quella data Rutilio Lupo era stato ormai sostituito ai vertici della provincia. Per il suo atteggiamento antigreco? O non piuttosto per la sua inefficienza? Malgrado l’impiego di due legioni, la *III Cyrenaica* e la *XXII Deiotariana*, rafforzate da due coorti aggiuntive[44] (e malgrado egli proclami orgogliosamente di aver combattuto, *stratèusas*, contro gli insorti[45]), da prima del 14 ottobre 115 fino a poco prima del 25 agosto 117 gli Ebrei avevano resistito coraggiosamente a forze romane imponenti, infliggendo loro perdite drammatiche. Nel frammento papiraceo che riporta una lista di legionari risalente a quegli anni, il 32% dei soldati risulta marcato con la *theta*, la cosiddetta *littera nigra*, a indicarne la morte in servizio; mentre un ulteriore elenco, questa volta di reclute (le quali, tuttavia, oltre ai morti erano chiamate a sostituire anche i congedati), presenta una percentuale di nuovi coscritti compresa tra il 28 e il 40% degli effettivi[46].

Se l’incidenza della componente greca nel più generale fenomeno di ribellione che coinvolse allora gran parte dell’Oriente è quanto meno discutibile e se gli Arabi di Hatra si limitarono a restarsene chiusi al sicuro entro le loro mura, che si sarebbero poi rivelate inespugnabili anche per Settimio Severo, il ruolo senz’altro dominante fu quello svolto dagli Ebrei.

Ma torniamo al punto dal quale siamo partiti. Per lungo tempo la sola risorsa concessa a chi voleva opporsi all’impero sembra essere stata la guerriglia. Un ottimo studio recente sull’argomento[47] distingue tale attività in due categorie, la guerriglia «di estinzione» e quella «di interdizione». Nel primo caso «si tratta» – e cito – «di spegnere la resistenza armata in un territorio occupato; nel secondo di negare a forze ostili l’accesso al proprio territorio per compiere azioni non volte a conquistarne il controllo permanente... La ‘piccola guerra’ di estinzione... è destinata a concludersi con la vittoria completa di una delle parti in lotta...»; mentre «la ‘piccola guerra’ di interdizione... può continuare attraverso i decenni

e addirittura i secoli senza che si giunga mai ad un esito decisivo».

Se è proprio alla seconda di queste forme che le popolazioni d'Occidente *extra fines imperii* fecero costantemente ricorso durante tutta la prima età imperiale, obbligando Roma alla fatica di Sisifo di proteggere i suoi confini da una miriade ininterrotta di piccole incursioni localizzate, la prima ebbe in Oriente il suo principale teatro; ma qui a ricorrervi contro Roma non furono tanto i Parti, quanto piuttosto gli Ebrei, che se ne rivelarono gli esecutori forse più efficaci di tutta l'età antica.

Ben altro sforzo, e ben altro tributo di sangue, richiese dunque a Roma quello che possiamo considerare come il secondo momento della guerra partica di Traiano. Sovente discussa, la relazione tra il nuovo fronte che si apriva e quello che, per convenzione, definiremo il teatro mesopotamico, è stata talvolta negata da alcuni moderni sulla base soprattutto della pretesa distinzione esistente fra i diversi nuclei di Ebrei, che operavano in province lontane tra loro e addirittura oltre i confini dell'impero. Ma anche a voler ignorare le già accertate consonanze ideali esistenti da tempo immemorabile tra le diverse comunità della Diaspora, di cui il nucleo babilonese era addirittura uno dei simboli, il rapporto pare confermato oltre ogni dubbio dalla testimonianza delle fonti, soprattutto di tradizione cristiana, categoriche – come si è visto – nel considerare ebraica l'anima anche della seconda insurrezione, quella divampata nelle terre oltre l'Eufrate.

Dalla sommossa in Mesopotamia i Romani furono colti inizialmente di sorpresa; e sembrano aver perduto qui, nella prima fase, un importante *vir consularis*: cadde, vittima dei ribelli, quel Massimo[48] che potrebbe essere identificabile addirittura con Giulio Massimo Manliano, già governatore della *Pannonia Inferior* nel 110[49], console nel 112[50] e posto da Traiano a capo delle forze tratte dal Danubio per la guerra partica[51]. Costui, che era stato lasciato *retro* dall'imperatore – intento allora ad occuparsi di un compito più amministrativo che militare, quello di inasprire i *portoria equorum et camelorum*, riorganizzando le dogane locali –, cadde forse al passo di Bitlis, tra l'Armenia e i territori iranici della Partia. Delle reali dimensioni della rivolta ancora non doveva esservi una percezione precisa, sicché la forza militare che accompagnava Manliano potrebbe essere stata in realtà solo una scorta, ed egli potrebbe essere stato vinto e ucciso da bande di insorti, forse neppure troppo numerose.

Ben presto, tuttavia, le legioni passarono al contrattacco anche in Mesopotamia. Mentre Marcio Turbone, sopraggiunto dall'Italia, provvedeva – assistito anche

da milizie levate privatamente un po' dovunque dalle comunità locali, esasperate dalle violenze ebraiche – a soffocare nel sangue la *stasis* in Cirenaica e in Egitto, massacri terribili furono compiuti in Mesopotamia da Lusio Quieto. Questi non solo riconquistò e distrusse Nisibi ed Edessa, ma colpì duramente gli insorti in tutta la parte settentrionale della regione. Sembra che avesse ricevuto da Traiano l'ordine di stroncare la rivolta, anche a costo, se necessario, di annientare la componente ebraica. Sia pure con qualche esagerazione, la cronaca medioevale siriaca redatta da Dionisio di Telmahor ricorda che dopo il passaggio delle legioni le strade restarono disseminate di cadaveri insepolti poiché non rimaneva chi potesse seppellire i morti.

Della repressione al di là dell'Eufrate si occuparono anche, tra gli altri, Erucio Claro (console per la seconda volta nel 146, questi doveva essere allora piuttosto giovane) e Giulio Alessandro (il Ti. Giulio Alessandro Giuliano che, *frater Arvalis* nel 118, fu governatore d'Arabia nel 125). Indicati con il discusso termine di *hypostràtegoi* (forse *legati* di legione, benché l'interpretazione sia discussa) furono incaricati di riprendere Seleucia, al cui interno, evidentemente, si erano ribellate la forte comunità ebraica e forse la stessa componente locale.

Perì, infine, lo stesso Sanatrukes. Di lui si ignora la sorte reale. Non sappiamo se, come dice Malala, sia stato sconfitto da Traiano in persona o se a toglierlo di mezzo abbia provveduto un tranello tesogli dai Romani con la complicità di Partamaspate, che di Osroes era figlio. Quest'ultima ipotesi potrebbe avallare il sospetto che anche Sanatrukes operasse alla testa di forze irregolari. Con il figlio di lui, Vologese, venne infine ad un accordo il governatore d'Armenia Catilio Severo, che gli concesse in nome dell'imperatore la sovranità su una parte della regione.

Al di là del fatto, di per sé significativo, che il miglior generale traianeo venne incaricato di reggere la Giudea[52] (si temeva che l'insurrezione scoppiasse precisamente qui? o si aveva paura di un ulteriore estendersi del contagio?); al di là degli interrogativi, che non posso affrontare, sulla cosiddetta 'guerra di Quieto', che potrebbe aver coinvolto anche la Palestina[53], è certo, nel caso del *consularis* mauro, il riferimento agli Ebrei[54]; ed ebraiche di fatto appaiono Edessa e Nisibi da lui espugnate[55], un ex centro di raccolta della tassa testatica[56] e, rispettivamente, la capitale di uno Stato retto da una dinastia di convertiti, città che ospitavano entrambe importanti nuclei di quel popolo dediti al commercio della seta. Essenziale oltre ogni dubbio risulta dunque, nella rivolta delle terre di recente conquista, il ruolo di quegli Ebrei che è del resto esplicitamente affermato da Girolamo[57], Orosio[58] e Sincello[59] (v. Appendice III).

Comunque sia, gli stessi centri ebraici di Mesopotamia espugnati dalle armate traianee furono di nuovo coinvolti nel successivo conflitto tra Roma e i Parti, quello scoppiato ai tempi di Lucio Vero; e anche quest'ulteriore sollevazione pare più di una semplice coincidenza. Oltre a Nisibi[60] ed Edessa[61], va ancora una volta riconsiderato il caso di Seleucia al Tigri. Di fronte al clamoroso ripetersi di una repressione contro la grande *polis* babilonese a neppure cinquant'anni di distanza da Traiano, gli stessi autori che ritengono inesplicabile[62] la condotta tenuta ora da Avidio Cassio sono costretti a riflettere e, quasi loro malgrado, a cercare per il precedente di età traianea una spiegazione diversa dal rinnovarsi di un crimine immotivato da parte dei Romani. Finiscono così per immaginare, assai poco verosimilmente, che la città espugnata decenni prima dalle armate imperiali fosse non Seleucia al Tigri, ma Seleucia Zeugma. Quest'ultima era però una «médiocre forteresse»[63], ed era di norma la base di una legione, la *IV Scythica*[64], che avrebbe potuto, se presente, soffocare agevolmente la rivolta fin dal suo nascere. Al contrario, «l'entità delle forze impegnate» nella riconquista della città ribelle, «ne denuncia la grandezza», orientando decisamente la scelta verso la capitale sul Tigri. Meglio allora dare ascolto al Quadrato *belli Parthici scriptor* che, secondo l'*Historia Augusta*[65], giustifica Avidio Cassio per la rappresaglia, accusando gli abitanti di aver violato per primi la *fides*, e immaginare come protagonista (o almeno come ispiratrice) della rivolta che in entrambi i casi, anche nell'età di Traiano, scatenò la reazione romana, la componente ebraica ivi residente, capace di prendere per ben due volte di seguito il controllo della città.

Così, anche in Oriente la guerriglia fu, in ultima analisi, la forma di lotta più praticata; e quella ebraica, con cui i Romani dovettero confrontarsi sia in Giudea durante la prima fase dei violentissimi scontri sotto Nerone e poi al tempo di Adriano, sia contro le comunità della Diaspora e nei ripetuti tentativi di controllare la Mesopotamia, fu di gran lunga la più determinata, la più ideologicamente motivata, la più mortale. Come già si è detto, per la 'piccola guerra' si sono identificate due tipologie fondamentali, quella di estinzione e quella di interdizione[66]. Credo che, oltre a queste due categorie, ne vada riconosciuta una terza, o quanto meno vada estrapolata una variante della prima: in assenza di termini più appropriati, la chiamerei guerra partigiana, a rievocare una forma ormai prevalente nel mondo d'oggi.

Mentre la guerriglia pura e semplice – così mi sono espresso altrove – «prevede l'assenza di un fronte definito e contempla la possibilità di improvvisi ritorni offensivi alle spalle del nemico, anche all'interno del territorio occupato, ma

affida queste azioni a truppe in certo qual modo regolari, operanti cioè in nome di una realtà statuale tuttora indipendente, e dunque formalmente abilitata a combattere»; la guerra partigiana prevede viceversa che, «anche dopo la resa..., la lotta contro la Potenza occupante prosegua ad opera di individui, organizzazioni o gruppi i quali» – di fronte all'abdicazione delle strutture ufficiali dello Stato sconfitto – continuano a battersi, e ciò malgrado «non siano, almeno all'inizio, abilitati ufficialmente a condurre operazioni belliche». «Nutrita di componenti ideologiche più forti, di natura politica ed economica o, per l'antichità, soprattutto religiosa»[67], quest'ultima prassi contempla altresì un allargamento del conflitto tale da coinvolgere nuclei appartenenti a entrambi i sessi e, trasversalmente, ad ogni strato della popolazione; e prevede quindi da un lato il passaggio alla clandestinità, dall'altro il ricorso ad ogni metodo bellico, anche al più subdolo o atroce.

Forma di lotta oggi prevalente quasi ovunque, la guerra partigiana – non la guerriglia, si badi – coinvolse Roma, per sua fortuna, forse in un caso soltanto: e cioè quando l'Urbe dovette affrontare l'elemento ebraico. La genesi di questa forma per così dire 'diversa' di lotta, una vera e propria lotta 'di popolo', si deve probabilmente al fatto che – come abbiamo visto – gli Ebrei, o almeno una larga parte delle loro comunità, avevano saputo, primi e unici durante tutta l'antichità, fare della Legge l'impalcatura per un autentico sia pur variegato sentimento di identità. Fu infatti grazie al sorgere, al diffondersi e al permanere di un forte empito religioso che larghi strati della popolazione ebraica, della Palestina prima, della Diaspora orientale e mesopotamica poi, rimasero in un certo senso immuni rispetto alla capacità, tante volte mostrata in passato dai Romani, di trasformare i popoli dall'interno attraverso un processo che li rendeva infine assimilabili.

Con le legioni «viaggiavano carpentieri e fornai, fabbri e armaioli, e i soldati stessi erano in grado di trasformarsi in operai specializzati dal primo all'ultimo»: quello romano «è un esercito di formiche, che inesorabile trasforma il paesaggio prima ancora di sconfiggerne definitivamente gli abitanti ostili». Questa capacità rappresenta «la caratteristica vincente delle armi romane nei confronti della *guerrilla*: l'ingegneria spezza il legame tra i combattenti irregolari e l'ambiente naturale a loro favorevole, ... suddividendo la regione conquistata così che a poco a poco viene soffocata la libertà di movimento di chi tenta di opporsi al dominio romano. Senza questa libertà anche il guerrigliero si trova costretto, prima o poi, ad accettare lo scontro frontale, dove può soltanto soccombere, oppure a trasformarsi davvero in un bandito, la cui minaccia diventa

militarmente irrilevante. Grazie soprattutto alla capacità di dominio del territorio dimostrata dalle legioni, la ‘piccola guerra’ viene inesorabilmente estinta all’interno dello spazio civilizzato». «La sottomissione e la razionalizzazione del territorio è premessa necessaria alla sconfitta del nemico: la *dolabra* affianca o addirittura precede il *gladius*»[68].

Per la guerra giudaica del 66-70 d.C. disponiamo, come si è visto, dell’opera di Giuseppe Flavio, un privilegio che ci consente di conoscere a fondo il funzionamento, azione per azione, della macchina militare romana, rivelando tra l’altro in dettaglio proprio la cura per questo aspetto. Se la sistematica distruzione di Gerusalemme, ad un certo punto letteralmente rasa al suolo dalle squadre di Tito per eliminare la resistenza urbana, pertiene piuttosto al campo della poliorcetica, la cura dei Romani nell’‘addomesticare’ il paesaggio emerge in numerosi frangenti. Lasciando da parte la presa di Masada, fin troppo nota, ricorderemo qui pochi episodi soltanto. Nell’avanzata da Tolemaide a Iotapata l’avanguardia dell’esercito di Vespasiano vede sfilare, dopo la fanteria leggera ausiliaria e gli arcieri (che hanno il compito di respingere gli attacchi improvvisi e di riconoscere il terreno, identificando i luoghi propizi alle imboscate) e dopo una parte delle truppe di linea (fanteria e cavalleria pesantemente armate), sia gli strumenti necessari alla costruzione dell’accampamento (incaricati di occuparsene sono dieci uomini scelti per centuria), sia le squadre di zappatori, con l’incombenza di livellare le asperità del terreno e di correggerne le sinuosità, di abbattere gli alberi, di costruire eventualmente una strada, evitando per quanto possibile alle truppe ogni fatica superflua. L’impressione è che, adeguatamente guidati, tutti gli uomini dell’esercito romano possano sbrigare tali compiti. Poco dopo, i reparti ‘tecnici’ entrano in azione per davvero: durante la marcia verso Iotapata Vespasiano invia in avanscoperta un distaccamento misto di fanteria e cavalleria con l’incarico di spianare l’accesso alla città, rimuovendo per quanto possibile i rischi di un pericoloso cammino in montagna: in quattro giorni queste truppe «aprono all’esercito una larga strada»[69]. Anche Tito, dopo essersi accampato di fronte a Gerusalemme, una volta scelto il punto in cui sferrare il primo attacco invia alcuni reparti a livellare il terreno tra le sue posizioni e il muro di cinta[70]. Altri ancora, e numerosi, sono gli interventi del ‘genio’ militare: come quello – davvero mirabile – che in appena tre giorni vede la costruzione del vallo destinato a strangolare la parte ancora libera di Gerusalemme.

E tuttavia questa linea di condotta ha dimensioni che vanno ben oltre quella immediatamente strategica, toccando le stesse corde culturali dominanti – e dunque, in fondo, a loro volta strategiche, anche se a lunghissimo termine – alle

quali ha alluso nel suo articolo Emilio Gabba. Roma non costruisce solo accampamenti, ma ponti e strade che veicolano sì truppe, ma fanno anche scorrere traffico e merci; Roma bonifica, disbosca, sposta in piano gli *oppida* di altura, li inserisce nel reticolo viario o li collega agli assi fluviali e li muta via via in città vere e proprie, con tutti i *commoda* annessi. Insomma, Roma trasforma il paesaggio modificando almeno in parte le strutture di base dell'ambiente stesso, proponendo assetti diversi e, con essi, forme in parte nuove di cultura, di economia e di vita, meglio assimilabili per la Potenza egemone (ma quasi sempre ben accette anche alle popolazioni locali).

Questo aspetto dell'occupazione romana non riuscì però in alcun modo a sedurre l'elemento ebraico integralista, che del resto aveva opposto un analogo, deciso ripudio verso gli elementi portanti della cultura ellenistica, anche in quel caso accolta invece dalle sue *élites*. A vanificare completamente ogni sforzo di assimilazione la Potenza egemone contribuì poi di propria iniziativa commettendo, per sfiducia e stanchezza, l'errore di rinunciare di fatto alla collaborazione dei maggiorenti, preziosissima sempre nel promuovere l'integrazione dei popoli assoggettati. Fu un errore gravissimo, certo. Ma che cosa lo causò? Non fu, per caso, un moto di abdicazione e di rinuncia rispetto alle aspettative, alimentate ma sempre puntualmente disattese dalle *élites* ebraiche, che avevano a lungo illuso il potere romano circa la presa da loro esercitata sulla comunità nazionale?

Certo, disaffezione vi fu. E, certo, furono gli Ebrei della Palestina e della Diaspora orientale – e, secondo me, solo loro – a calarsi appieno nella pratica di lotta che abbiamo definito 'partigiana'. Dopo i Seleucidi, essi la praticarono per oltre un secolo contro Roma. In campo aperto non vi sono dubbi: la strategia preferita fu quasi subito, spesso anche se non sempre, quella della guerriglia. Poteva accadere – come nel caso delle cinque coorti di scorta a Giuseppe, fratello di Erode, perite insieme con lui – che i ribelli attaccassero da vicino un contingente romano di una qualche consistenza; ma si trattava, almeno in un primo tempo, soprattutto di *neosỳllektoi*, di reclute fresche, non integrate come d'uso con i contingenti di veterani[71]. Viceversa, in presenza di truppe esperte i Giudei preferirono dapprima non esporsi faccia a faccia e da vicino, perché sarebbero andati «incontro a sicura morte»[72].

All'esterno di città o fortezze le loro tattiche puntarono dunque a lungo, per quanto possibile, ad evitare il contatto, colpendo il nemico da lontano, con frecce o sassi[73]; un'opzione, questa, che mise sovente in difficoltà i Romani e forse, come abbiamo visto, fu determinante nell'orientare alcune scelte successive,

come quella di alleggerire, in Oriente, l'equipaggiamento delle legioni. Ma anche quando, costretti probabilmente soprattutto dalla loro incolmabile inferiorità nel settore delle forze montate, scelsero di rinchiudersi entro circuiti di mura, i Giudei – che pure si mostrarono capaci di affrontare coraggiosamente durissimi corpo a corpo strada per strada – continuarono poi sempre ad appoggiare l'azione dei loro combattenti con il tiro fitto ed efficace dei leggeri (e persino dei vecchi e delle donne) dall'alto degli edifici[74].

Resta da considerare un'ultima linea di condotta. Gli insorti puntarono spesso a cogliere di sorpresa il nemico, ad esempio, sfruttando gallerie costruite in precedenza per apparire all'improvviso in mezzo alle sue file; una tattica, che, impiegata già contro le legioni di Vespasiano e di Tito[75], venne poi ripresa, su larga scala contro le truppe di Adriano. Si trattava di una scelta per lo più suicida, destinata ad avere, nella maggior parte dei casi, la morte come sola conclusione possibile: in quale altro esito poteva infatti ragionevolmente sperare un guerrigliero emerso tra i ranghi delle legioni? Eppure questa sorte veniva consapevolmente accettata, pur di riuscire ad uccidere a propria volta: si ricordi il caso esemplare del centurione Antonio a Iotapata.

Puntualmente registrate da Giuseppe Flavio, le scelte dei guerriglieri ebrei andavano dalla resistenza passiva contro gli ordini dell'autorità alle manifestazioni di piazza, capaci di sfociare talvolta in veri e propri tumulti; dalla corruzione nei confronti degli stessi governanti alla fuga verso le montagne o il deserto per costituirvi comunità religiose ritirate o bande di resistenti; dalle aggressioni ai danni di rappresentanti dell'imperatore o dei poteri locali all'omicidio di Romani e di collaborazionisti giudei, soprattutto ad opera dei *sicarii*; dagli attacchi diretti contro piccoli reparti in trasferimento o contro intere guarnigioni fino alle incursioni contro gli arsenali regi per rifornirsi di armi; dalla distruzione degli archivi alla rapina e al sequestro per riscatto di esponenti della classe elevata onde autofinanziarsi od ottenere la liberazione di prigionieri politici. Altrove, anche quando raggiunse i livelli più aspri, la guerriglia contro gli occupanti romani non toccò mai il livello dello scontro totale; e questo perché mancò quasi sempre dell'impagabile supporto ideologico fornito dalla coscienza di un'identità, coscienza che invece rendeva i combattenti ebrei non meno ferocemente determinati dei partigiani odierni.

Anche se, cancellando il marchio divino che rendeva unica Gerusalemme, la scomparsa del Tempio rese assai più forte il vincolo culturale tra gli Ebrei della Diaspora; anche se i Romani non a caso definirono con lo stesso termine *Iudaei* sia gli abitanti della Giudea propria, sia tutte le comunità al di fuori di essa,

mostrando in fondo di considerare fin da principio gli Ebrei come un'unica, grande etnia; infine, anche se, tra i movimenti di rivolta del 115/117 d.C. si registra una sincronia che non può non apparire singolare (soprattutto ricordando i viaggi talmudici di *rabbi* Aqiba in due tra i principali teatri della successiva insurrezione traianea, l'Africa e, forse, Cipro)[76], non è mia intenzione riaprire qui la *vexata quaestio* relativa ad una gestione unitaria di questo movimento e ad una sua presunta guida occulta. Né è mia intenzione riprendere la tesi, forse in qualche misura inquinata di razzismo, di Kalman Friedmann[77]. Non si può negare però che le tre *staseis* ebraiche (cui vanno aggiunti, secondo me, anche i violenti disordini in Mesopotamia al tempo di Lucio Vero) divennero sistematicamente delle autentiche guerre e costarono a Roma assai più delle grandi e celebrate vittorie orientali riportate da Traiano e dallo stesso Vero sulle armate arsacidi. Provare che il potere partico, che dei moti ebraici molto si giovò per rallentare o addirittura fermare la spinta dell'impero, abbia in fondo guidato – o almeno ispirato – quegli eventi non si può; ma l'impressione personale, suggerita dalla strategia scelta per l'occasione dai Parti, è che almeno al tempo di Traiano questi ultimi si attendessero esattamente ciò che poi accadde.

Resta da parlare dell'altro, terribile evento bellico che contrappose i Romani e, di nuovo, i Giudei: quello verificatosi sotto Adriano. Gli effetti del grandioso progetto di integrazione dell'ecumene avviati da questo *restitutor orbis terrarum* furono avvertiti anche nel Levante, e persino in Palestina i benefici che se ne ottennero furono celebrati con gratitudine da diverse comunità, a Cesarea, a Gaza, a Tiberiade. Eppure, proprio nella parte orientale dell'impero si ebbero anche reazioni catastrofiche; e, in particolare, una nuova, grande rivolta giudaica. Su questo episodio, che come vedremo ebbe dimensioni forse addirittura superiori a quello del 66-70, le fonti letterarie sono scarse, di età molto posteriore ai fatti e poco attendibili. Se, «ovviamente, tutta la tradizione rabbinica è corrotta e tarda»[78], tardi e poverissimi sono anche gli elementi forniti da Eusebio: e altri accenni sparsi, come quello dell'*Historia Augusta*, risultano generalmente poco significativi. Qualche dato in più viene dal riassunto di Cassio Dione redatto da Xifilino in età bizantina; ma, come è stato detto, anche da questo testo è praticamente impossibile ricostruire una coerente sequenza cronologica dei fatti[79]. Restano, ad illuminarci almeno in parte, le altre categorie di fonti: i testi papiracei provenienti dal deserto di Giuda, le iscrizioni, il dato dell'archeologia e quello della numismatica.

A provocare lo scoppio dell'insurrezione fu, secondo appunto la biografia adrianea dell'*Historia Augusta*[80], il proposito del principe di proibire la

circoncisione. Che questa misura fosse, come si è pensato talvolta, un mezzo per estinguere il popolo ebraico[81] pare poco credibile; tanto più che, come rivela un passo di Ulpiano, il provvedimento aveva un carattere generale, giacché in realtà era esteso senza distinzione a tutto l'impero e si applicava sì ad ogni forma di mutilazione genitale, ma soprattutto alla castrazione[82], e la consuetudine ebraica non era presa in alcun modo specificamente di mira. Sembra esservi stata, viceversa, una certa tolleranza di fatto persino nei confronti di riti come quello di Cibele; e dunque i criteri con cui la legge veniva applicata sembrano essere stati permissivi e piuttosto elastici, volti soprattutto a limitare gli eccessi. Come avverrà poi sicuramente con Antonino Pio, che emanò un decreto[83] per consentire la pratica in casi particolari, soprattutto per motivi religiosi, è possibile che per gli Ebrei fosse prevista fin dall'inizio una speciale dispensa? Pare di poterlo supporre: se aveva di mira l'elemento ebraico, questa misura doveva comunque essere rivolta quasi soltanto ad impedire ogni ultriore proselitismo[84].

Forse maggior peso ebbe invece la scelta – ricordata da Cassio Dione – di fondare sulle rovine della distrutta Gerusalemme la colonia di Aelia Capitolina e di erigere sulla spianata che aveva ospitato il Tempio di dio un nuovo santuario dedicato a Giove[85].

Vi è chi ha pensato che il sovrano sia stato indotto a tale decisione dal desiderio di offrire uno statuto migliore agli abitanti delle *canabae*, i quartieri civili che, come altrove, dovevano esistere non lungi dal campo legionario, presso le rovine della Città[86]. Alla scelta potrebbe poi aver contribuito anche il desiderio di raggiungere una migliore integrazione della Giudea. Per un *ktistes*, per un *oikistès*, fondatore (o rifondatore) di città, qual era Adriano non vi è dubbio inoltre che la tentazione di far risorgere Gerusalemme – che già Plinio, a suo tempo, aveva definito *longe clarissima urbium orientis, non Iudeae modo*[87] – fosse assai forte.

Ma quella che doveva rinascere era, comunque, una città pagana o – peggio? – ellenistica. Quando Adriano, nell'estate del 130 visitò la Giudea, del suo seguito facevano parte Giulia Balbilla e il fratello di lei, Giulio Filopappo Antioco Epifane, discendenti entrambi di Antioco IV di Commagene, che incarnavano in un certo senso la volontà del principe di ellenizzare l'Oriente intero. È verosimile che il nuovo santuario dedicato a Giove dovesse interpretare, nel disegno di omologazione culturale della Giudea – se pure vi fu[88] – lo stesso ruolo che il *Panhellènion* di Atene rappresentava, su scala più vasta, per tutta la grecità del Levante. Le intenzioni del principe, del resto, paiono esplicite: le nuove

monete coniate in Palestina esibivano al dritto la triade capitolina, al rovescio l’effigie della *Iudaea* in atto di sacrificare.

La provocazione, si è sostenuto talora[89], mirava a punire questo popolo pervicacemente riottoso forse addirittura spingendolo alla ribellione per poterne poi reprimere la superbia una volta per tutte. Pur non potendo essere esclusa, l’interpretazione antigiudaica non si accorda però con il ritegno che l’imperatore mostrò in seguito nel celebrare la vittoria[90]; né con l’evidente sorpresa mostrata dai Romani allo scoppio di un movimento che, pure se lo avessero provocato essi stessi, avrebbero dovuto prevedere (e persino anticipare). Più ancora, i Giudei andavano preparandosi da anni: molto tempo dovette infatti richiedere l’allestimento dei numerosi rifugi sotterranei disseminati per tutto il paese (da costruirsi, oltretutto, con la cautela necessaria a non farsi scoprire). Dunque l’insurrezione covava forse addirittura da prima che le misure adrianee fossero anche solo concepite.

Al divampare della rivolta mancò probabilmente per qualche tempo una provocazione grave abbastanza da offrire la scintilla necessaria; provocazione che venne fornita, inconscia ma gravissima, proprio dai provvedimenti adrianei. Rimasti tranquilli fino a che l’imperatore rimase nelle vicinanze, i Giudei si sollevarono non appena egli si fu allontanato[91], forse già prima dell’estate 130. A capo dell’insurrezione si pose un altro Simone, che fu detto bar Kochba (132-135) e prese l’appellativo di ‘Principe di Israele’********. L’insurrezione fu dichiarata guerra messianica da una delle sue guide spirituali, l’ormai anziano maestro *rabbi* Aqiba, che applicò allo stesso Simone il contenuto della remota profezia di Balaam contenuta nel *Libro dei Numeri*. Teatro dell’ulteriore tragedia fu, ancora una volta, la Palestina, di cui si proclamò l’indipendenza: i conii impressi dai ribelli ad obliterare la preesistente monetazione romana datavano, in ebraico, dall’«anno I della redenzione di Israele».

Neppure in questo caso, tuttavia, e neppure entro il sostanzialmente ristretto ambito palestinese, il mondo giudaico riuscì ad essere completamente unito. Quello stesso leggendario capo il cui nome era – sembra – bar Koziba e che *rabbi* Aqiba chiama bar Kochba, ‘figlio della stella’, proponendone la figura in associazione con la ‘stella’ che nelle Scritture sorge da Giacobbe e proclamandolo ‘re Messia’, è definito invece sarcasticamente da altri rabbini bar Koziba, vale a dire ‘figlio della menzogna’********. Quanto alle monete fatte coniare da bar Kochba, oltre che monete della ribellione, esse vennero dette da coloro che avversavano il movimento anche ‘monete del pericolo’.

La spiegazione di tale contrasto va cercata probabilmente nella lettura di un

midrash della *Genesi*[92] già ricordato *supra*. «Illustrando la promessa di Dio ad Abramo, il commentatore contrappone le opinioni di due rabbini: uno è Johannan ben Zaccai, l'altro è Aqiba... Aqiba pensa che Dio abbia svelato ad Abramo non solo il mondo presente, ma anche quello a venire, il futuro; il primo crede invece che ad Abramo sia stato concesso solo questo mondo, cioè il presente»[93]. Il senso sembra chiaro. Ad opporsi idealmente al moto e all'avallo spirituale offerto al capo giudaico da *rabbi* Aqiba erano forse gli epigoni ideali di quei rabbini cui già si è accennato a proposito della profezia vespasianea. Come quelli avevano cercato di depurare il messianesimo da ogni prospettiva immediata, fonte di inaudite sciagure, così anche questi cercarono invano di resistere al nuovo, fatale rigurgito di violenza che la lettura rivelata di *rabbi* Aqiba inesorabilmente prometteva. Il dilemma era, ancora una volta, lo stesso. Qual era la proiezione da dare al regno di dio? Escatologica o immanente? E dovevano gli uomini adoperarsi per favorirne l'avvento o dovevano rimettersi alla volontà dell'Altissimo?

A differenza di quanto era accaduto al tempo di Nerone, le divisioni ideologiche interne sembrano, comunque, aver coinvolto i vertici soltanto dell'insurrezione; mentre la base – che credeva davvero vicino il giorno in cui si sarebbero avverate le antiche profezie sulla redenzione di Israele – era concorde e unita nella lotta. Per quanto ne so, le ricche scoperte fatte nel deserto di Giuda (a Murabba'at, Nahal Hever, Nahal Se'elim) hanno aggiunto poco, finora, alle scarne notizie '*evenementielles*' delle fonti antiche sullo sviluppo della guerra, apportando solo qualche elemento, in parte fuori contesto. Hanno restituito, tuttavia, un fondamentale carteggio tra lo stesso bar Kochba e i capi locali; e ci illuminano circa l'organizzazione dei vari distretti, le attività e i doveri dei comandanti, la concessione in affitto delle terre e i canoni pagati dagli affittuari allo Stato ribelle.

Pur discusso, il capo militare che guidava gli insorti era però, almeno questa volta, uno solo, duro, energico e abilissimo; ed era, come si è detto, alla testa di una struttura organizzativa capillare ed efficiente e di masse fanaticamente certe della vittoria. I ribelli avevano inoltre preparato l'insurrezione con grande cura. Avevano infatti occupato e fortificato da tempo le posizioni elevate di importanza strategica. Avevano poi secondato la loro radicata predilezione per i rifugi sotterranei: in parte sfruttando le numerose cavità naturali della regione, in parte scavando pazientemente essi stessi per anni, avevano creato un capillare sistema ipogeo di fortificazioni, di rifugi e di depositi; una rete formata da una fitta serie di cunicoli e di veri e propri corridoi, talora integrati da dislivelli

difensivi, capace di offrire opportune vie di fuga ed eccellenti sbocchi per sortite, colpi di mano, attacchi di sorpresa, e provvista talvolta di rudimentali impianti di ventilazione e persino di illuminazione[94]. Avevano infine provveduto a sabotare, per quanto possibile, l'equipaggiamento delle truppe di presidio, consegnando loro, quando chiamati a farlo, partite di armi difettose.

Ad appoggiarli intervennero forse alcune delle comunità della Diaspora e persino elementi non ebraici, dentro e fuori la provincia, anche come mercenari; sicché, alla fine, «il mondo intero era, per così dire, in tumulto»[95]. Anche per questo evento, come per la rivolta di età neroniana, si è cercato di valutare la consistenza numerica degli insorti, giungendo alla conclusione che essi potessero contare addirittura su 200 o 250 mila combattenti[96].

Dapprima sporadici, gli attacchi dei guerriglieri furono – al solito – sottovalutati inizialmente dai Romani, i quali credettero forse, ancora una volta, ad una semplice recrudescenza del brigantaggio; e finirono per essere colti nuovamente alla sprovvista. Gli Ebrei riuscirono così ad assumere l'iniziativa e a liberare una parte almeno del paese. Capace di rintracciare – soprattutto nella Giudea propriamente detta, dove il calcare friabile si rivelò evidentemente adattissimo alla realizzazione di questo tipo di rifugi – grotte e nascondigli sotterranei – l'indagine archeologica sembra però dimostrare *ex absentia*, ossia proprio in virtù della totale mancanza di tracce, l'astensione dei Samaritani dalla rivolta[97]; anche se, come vedremo, si svolse qui, a Tell Shalem, l'episodio forse decisivo di essa. Quanto alla Galilea, fu certo toccata da questi eventi (sebbene più rari, fors'anche per la diversa natura del suolo, i ricoveri sotterranei ivi rinvenuti presentano tipologie identiche rispetto a quelli giudaici); ma fu meno coinvolta del paese limitrofo e per un tempo probabilmente assai minore, e come sembra dimostrare la monetazione (nessun conio di bar Kochba è stato scoperto qui)[98].

Sotto il controllo dei ribelli sembra comunque essersi trovata ad un certo punto una larga striscia di territorio che, cominciando poco a sud di Gerusalemme, giungeva da un lato fin oltre il Mar Morto, coinvolgendo i Giudei che vivevano sulla sua sponda orientale, in Perea[99]; e dall'altro forse fino alla costa, toccando il mare in un punto tra Gaza ed Ascalona. Mentre, più a nord, solo alcuni centri isolati hanno restituito tracce della presenza di insorti, a sud furono probabilmente coinvolti anche i Nabatei: e seppure non è dato sapere in virtù di quali successi (nella sua provincia? in Giudea? attraverso più operazioni singole in aree diverse?) abbia riportato il prestigioso riconoscimento, pare nondimeno significativo il fatto che il governatore dell'Arabia, T. Aterio Nepote, sia stato

insignito degli *ornamenta triumphalia* precisamente per questa guerra[100].

Quanto a ciò che restava della Città Santa, mentre Dione tace del tutto, secondo Eusebio[101] i resti (?) della sua popolazione furono espulsi da Adriano al termine di un assedio. Nella *Mishnah*, così come in Girolamo, si afferma che il 9 Ab (luglio/agosto) sul luogo del Tempio fu fatto passare l'aratro[102]. Occupata da una legione, Gerusalemme conservava assai poco della Città originaria; eppure, a leggere Appiano[103], l'imperatore Adriano distrusse quanto ancora ne era in piedi. Scarsissimi, i rinvenimenti di monete di bar Kochba nel sito di Gerusalemme inducono a chiedersi se ciò che restava della città sia mai veramente caduto nelle mani dei ribelli[104]. Ad ogni modo, quand'anche siano riusciti ad attestarsi tra le rovine (a questo sembra alludere, malgrado tutto, una moneta di Simone emessa specificamente «Per la liberazione di Gerusalemme»), gli insorti dovettero avere poi scarse possibilità di mantenerne il controllo. Se anche fu teatro di scontri, persa e riconquistata dalle parti in lotta, si può supporre che non vi sia stato un vero e proprio assedio per una realtà che non aveva più mura. Quanto alla distruzione totale, di cui parlano sia il testo ebraico sia i Padri della Chiesa[105], è probabile che entrambi abbiano frainteso. L'aratro passò sul luogo del Tempio, ma su quello solamente; preludio forse ad un necessario rito di rifondazione, che doveva portare alla nascita di Aelia Capitolina e soprattutto del locale santuario di Giove.

Governatore della Giudea era allora Tineio Rufo, che era anche, per quell'anno (132 d.C.), console *suffectus*[106]. Già elevata al rango di provincia *consularis*, la Giudea poteva disporre di un presidio di ben due legioni – la *X Fretensis*, l'unità di Gerusalemme, e quella stanziata strategicamente a Caparcotna, tra Cesarea e Scitopoli, e cioè la *VI Ferrata*[107], che era forse da poco la seconda unità della provincia – e probabilmente di una dozzina almeno di reparti ausiliari. Malgrado ciò, il governatore fu ben presto ridotto sulla difensiva e costretto a chiedere aiuto. Dalla Siria, alla testa della *III Gallica*, venne allora il legato provinciale in persona, C. Quinzio Certo Poblicio Marcello (che in seguito ricevette anch'egli gli *ornamenta triumphalia* da parte di Adriano)[108], mentre accorrevano anche altre legioni d'Oriente, come la *III Cyrenaica*, e pare anche la *XXII Deiotariana* dall'Egitto (che potrebbe essere stata annientata proprio in questa circostanza).

Presente di persona, forse per poco tempo, sul fronte giudaico[109], l'imperatore decise infine di far affluire in Giudea ulteriori rinforzi da altre province[110]. A guidare le operazioni Adriano convocò inoltre i suoi migliori generali[111], in particolare il legato di Britannia Sesto Giulio Severo, probabilmente uno specialista nella lotta contro la guerriglia. Accompagnato da alcuni valenti

ufficiali, come il legato di legione Q. Lollio Urbico e due giovani e promettenti prefetti equestri, M. Stazio Prisco e M. Censorio Corneliano, e portando seco contingenti tratti dalla sua provincia, questi discese lungo il Reno e il Danubio raccogliendo altre truppe al passaggio: lo seguirono così, oltre a numerose unità ausiliarie, tutta o in parte la *legio IX Hispana* e *vexillationes* della *X Gemina* e della *V Macedonica*. In Giudea è inoltre attestata la presenza, almeno per *vexillationes*, anche della *XI Claudia*, della *II Traiana Fortis*, e probabilmente della *X Gemina*: sono dunque una dozzina circa le legioni che, sia pure talvolta solo attraverso distaccamenti, hanno lasciato le loro tracce nella regione per il tempo della rivolta. Ai reparti cittadini e agli *auxilia* si unirono poi sia nuclei tratti dalle coorti pretorie, sia, forse, gli *equites singulares*, la scorta a cavallo dell'imperatore; e paiono aver operato a supporto della repressione persino alcuni contingenti della *classis Syriaca*. Se infatti Sesto Cornelio Destro, *praefectus classis Syriacae*, fu decorato da Adriano *ob bellum Iudaicum*[112], un'altra iscrizione probabilmente di II secolo menziona l'impiego di *liburni* nel corso di una guerra contro i Giudei[113] che pare proprio essere questa. Nell'uno e nell'altro caso le unità di marina dovettero essere impiegate sia per pattugliare le sponde mediterranee (fors'anche con lo scopo di intercettare eventuali soccorsi agli insorti via mare[114]), sia per compiere azioni navali localizzate sul Mar Morto o sul lago di Tiberiade.

Ancora per qualche tempo alla testa delle operazioni, fu Tineio Rufo – almeno secondo Eusebio[115] e la tradizione talmudica che gli attribuisce le rappresaglie più atroci – ad infrangere per primo la violenza della sedizione. Ancora non rilevato dal comando, Rufo riprese infatti l'iniziativa non appena ebbe a disposizione forze sufficienti, compiendo una serie di massacri indiscriminati.

A domare definitivamente una rivolta che l'entità delle forze in campo, superiore a quelle mobilitate da Vespasiano e Tito, prospetta forse persino più grave, anche se meno nota, di quella del 66/70, fu tuttavia – almeno secondo Cassio Dione – Giulio Severo, il solo generale romano esplicitamente ricordato nel riassunto di Xifilino (al quale, per di più, furono decretati gli *ornamenta triumphalia ob res in Iudaea prospere gestas*[116]). Sempre secondo il testo dello storico greco, il nuovo comandante in capo avrebbe scelto come propria linea strategica quella di evitare, per quanto possibile, le battaglie *in acie*. Questa singolare scelta di comportamento potrebbe celare, secondo alcuni, il ricordo implicito di un qualche importante rovescio; e in proposito si è evocato il destino della *legio XXII Deiotariana*, scomparsa proprio in questo periodo[117].

L'ipotesi resta, per la verità, tuttora discussa; e si preferisce pensare – anche

alla luce della perdurante superiorità tattica romana – che la dispersione delle forze si comprenda, «pienamente e più semplicemente, dal punto di vista dell'utilizzazione, ... per il fatto che si trattava di inseguire un nemico difficile da afferrare e ben capace di dissimularsi»[118]. E tuttavia, prima che i Romani potessero prendere il sopravvento l'eroica guerriglia dei partigiani ebrei costò certamente al loro esercito migliaia di morti. Gravissime, le perdite non toccarono solo i reparti ausiliari[119]: che sia avvenuta o meno la distruzione di una delle unità maggiori al completo, per colmare i vuoti nelle file della *legio X* si provvide ad arruolare, concedendo loro la cittadinanza, un gran numero di marinai dalle flotte di Ravenna e Miseno. Secondo Cassio Dione nel comunicare la situazione al senato Adriano non poté comunque usare la formula di rito «io e le legioni stiamo bene»[120]. Ancora più esplicito è il drammatico quesito posto al suo imperiale lettore Lucio Vero da Frontone: «Quanti soldati furono uccisi dai Giudei sotto Adriano?»[121].

E tuttavia, piuttosto che alla profezia di Balaam, l'esito ultimo rispose ai segni premonitori in senso contrario sottolineati da Cassio Dione: segni che – come il crollo della venerata tomba di Salomone o l'irruzione in Gerusalemme di branchi di lupi e di iene – avevano lasciato presagire la tragedia. Gli insorti pagarono per il loro coraggio un prezzo esorbitante. Dopo aver logorato gli avversari tagliando loro i rifornimenti e indebolendoli ancora una volta con la fame, le legioni penetrarono sistematicamente nelle spelonche e nei cunicoli sotterranei eletti a rifugio dai ribelli. Dello spaventoso massacro che ne seguì le nicchie della 'Grotta delle Lettere' e della 'Grotta dell'Orrore' a Nahal Hever forniscono una documentazione archeologica agghiacciante. Bloccati da due forti (identificati dall'archeologia), gli occupanti di quest'ultimo sito non ebbero alcuna possibilità di scampo.

La rivolta fu, infine, pienamente domata. Entrambi i suoi capi, bar Kochba e *rabbi* Aqiba, perdettero la vita, ucciso il primo durante la presa di Bethar (Bettir), messo a morte tra i tormenti il secondo, che spirò professando la sua fede[122]. Molti altri rabbini, che avevano partecipato alla rivolta, vennero giustiziati. Dieci di loro sono esplicitamente onorati dalla tradizione. Erano gli ultimi mesi del 135, o forse la primavera del 136. Proprio la caduta di Bethar fu uno degli episodi fondamentali della guerra. Oltre ad Eusebio[123], che data la fine dell'assedio al diciottesimo anno di Adriano, all'evento alludono il Talmud di Palestina e altri testi rabbinici, secondo cui la vicenda durò tre anni e mezzo. Di questi testi occorre però dubitare, a maggior ragione quando propongono connotati cronologici di per sé scarsamente plausibili. I soli dati sicuri che

restano sono quelli forniti dall'archeologia, che ha identificato il sito, posto dieci chilometri a sud-ovest di Gerusalemme e contrassegnato da una circonvallazione e da una controvallazione costruita a difendere gli assedianti alle spalle[124].

C'è un ultimo elemento da richiamare qui, perché potrebbe riferirsi all'atto conclusivo di questa guerra. Non lungi da Tell Shalem, una dozzina di chilometri a sud di Scitopoli, città greca della Decapoli, si è rinvenuto ciò che resta di un'iscrizione monumentale destinata a corredare un arco di trionfo in onore di Adriano[125]. Molti indizi invitano a considerare eccezionale questo testo, andando ben oltre l'ipotesi che esso commemorasse semplicemente l'*adventus* del principe. Il punto prescelto, innanzitutto, isolato e lontano da ogni città, poco adatto (salvo ragioni specifiche) ad ospitare un monumento la cui fronte – come provano le dimensioni dello specchio epigrafico – superava gli undici metri di larghezza. Si è ipotizzato che, prima di stanziarsi a Caparcotna, la *legio VI Ferrata* avesse i suoi quartieri proprio qui e che quindi l'arco sia sorto ad opera della legione stessa per dare risalto ad una visita dell'imperatore[126]. Ma le sole tracce rinvenute *in loco* appartengono ad un accampamento minore, che ospitava o una coorte milliaria o, al più, un distaccamento legionario di analoga consistenza numerica[127]; sicché appare improbabile che si possa «semplicemente mettere questo manufatto in relazione con l'*adventus* del principe»[128].

Quella contro i Giudei era stata una guerra condotta per domare una rivolta, e non aveva portato alcun beneficio all'impero; anzi, era stata pagata a carissimo prezzo in termini di vite umane. Per questo Adriano, che pure, come abbiamo visto, aveva concesso gli *ornamenta triumphalia* a tre dei suoi migliori generali, rinunciò al trionfo per sé stesso. Ora, se la ricostruzione più plausibile del testo[129] è esatta, sulla fronte del monumento il principe ostenta invece la sua seconda acclamazione imperatoria, per un successo cui la dedica voluta espressamente dal *S(enatus) P(opulus)q(ue) R(omanus)* conferisce un crisma evidente di ufficialità assoluta[130]. L'arco di trionfo dovette dunque sorgere in ricordo di un evento d'eccezione, noto a tutti e formalmente riconosciuto persino dal *Senatus Populusque Romanus*: ovvero di una vittoria determinante, o per il numero dei nemici uccisi o, semplicemente, perché pose fine alla guerra. Proprio i dintorni di questo isolato campo minore potrebbero essere stati il teatro di questo decisivo fatto d'arme.

Se davvero questo sito della parte nord della Samaria vide svolgersi lo scontro ultimo della guerra, dovrebbe essere possibile ricavarne alcune inevitabili conclusioni. Occorrerebbe desumerne, innanzitutto, che la lotta coinvolse regioni ben al di fuori dei territori sistematicamente occupati da bar Kochba. Inoltre

l’importanza del monumento, le dimensioni dell’epigrafe e i suoi contenuti, l’ufficialità della dedica, voluta dal senato e dal popolo di Roma, inducono a supporre che proprio qui le forze imperiali abbiano conseguito la vittoria che valse ad Adriano il titolo di *Imperator II* e che, forse, decise l’esito della guerra. Attraverso la datazione del documento gli editori[131] sono giunti altresì alla conclusione che l’episodio vada datato alla fine dell’anno 135 o, forse meglio, nella primavera del 136.

Dopo circa cinque anni di lotta, l’eroica resistenza dei Giudei era giunta al termine. Gli effetti della guerra furono spaventosi. Vennero distrutti, secondo il dato delle fonti letterarie, 985 villaggi e 50 fortezze; e se le vittime tra i combattenti ammontarono, sempre secondo Cassio Dione, a 580 mila, incalcolabile fu il numero di quanti perirono per fame o per malattia: «L’intera Giudea era praticamente un deserto». Non meno delle terribili perdite subìte, a spopolarla contribuì anche la riduzione in schiavitù di un numero enorme di ribelli: secondo le fonti, i prigionieri posti in vendita al mercato annuale di Terebinto furono in tale quantità che il prezzo di uno schiavo raggiungeva a mala pena il prezzo di un cavallo. Quanti rimasero invenduti sul posto furono portati a Gaza e lì messi all’asta, oppure inviati in Egitto. Molti di loro non sopravvissero agli stenti o al viaggio[132].

Presidiata ormai stabilmente da due legioni, la provincia vide ora il suo nome mutato in quello di *Syria Palaestina.* Se questo provvedimento può almeno parzialmente giustificarsi con lo spopolamento della regione, al cui interno i Giudei erano ormai una minoranza, altre durissime misure non lasciano dubbi sull’intenzione di Adriano di rimuovere addirittura il ricordo del popolo giudaico. Non solo il decreto sulla circoncisione non fu revocato, non solo si completò la costruzione di Aelia Capitolina, ma, stando alle fonti cristiane, al popolo eletto fu vietato financo di entrare nel distretto di Gerusalemme. Sul luogo stesso del Santo dei Santi sorgevano ora un simulacro di Giove e una statua equestre dell’imperatore.

Un’ulteriore sollevazione si sarebbe verificata in seguito, anch’essa – secondo me – di matrice ebraica: quella della Diaspora babilonese durante l’occupazione della Mesopotamia al tempo di Lucio Vero; ultimo sussulto senz’altra importanza se non quella – nemesi? – di liberare dalle rovine di Seleucia al Tigri quello *spiritus pestilentiae* che nei decenni successivi avrebbe ucciso forse un quarto della popolazione dell’impero e un principe dei migliori, Marco Aurelio. Ma l’epoca della cocciuta ed orgogliosa difesa della libertà ebraica era, purtroppo, ormai tramontata.

Un fatto incontestabile resta ancora da sottolineare. Anche senza saperne riconoscere pienamente l'elemento caratterizzante, i Romani probabilmente avvertirono la vastissima realtà ebraica come unitaria. Pur partendo per indicarla da una in fondo impropria definizione territoriale, la sola che evidentemente riuscivano in qualche modo a comprendere e a definire, i Romani chiamarono come abbiamo già detto, con il nome di *Iudaei* tutti coloro che a questa realtà erano in qualche modo riconducibili, riferendosi con tale termine ad un complesso di comunità infinitamente più vasto che non quello della Giudea propria: agli innumerevoli nuclei di circoncisi ebraici, qualunque fosse la loro etnia di origine (si ricordi, in proposito, l'intuizione di Tacito: *circumcidere genitalia instituerunt ut diversitate noscantur*), che vivevano sparsi da Cirene all'Egitto e all'Asia Minore, da Cipro alla Grecia, da Babilonia all'Italia e a Roma stessa. Forse, in qualche modo, essi avvertirono persino, in questa realtà, qualche cosa di latamente analogo e tuttavia opposto all'essere Romano, un'identità il cui segno caratterizzante era la religione, la Legge, in luogo della *civitas*.

Per buona fortuna dell'Urbe il popolo-patria, la nazione che non sempre e non per tutti i suoi membri si identificò con uno Stato territoriale, rimase costantemente un corpo lacerato da profondissime divisioni e mai, durante la secolare storia delle sue lotte contro Roma, seppe resistere completamente unito al formidabile avversario. Durante la grande rivolta del 66/70 d.C. si erano viste prima le truppe di Agrippa II, ebreo e vassallo di Roma, schierate al fianco delle legioni contro gli insorti; poi le *élites* di città opporsi alle masse contadine in drammatica antitesi di scelte e di comportamenti; e, ancora, gli strati più umili della popolazione rifiutare gli sbandamenti di quelle aristocrazie che una costante tendenza ad aprirsi verso il mondo esterno spingeva da tempo all'imitazione di modelli di comportamento in comune con i gentili impuri e idolatri. Con il procedere della lotta si verificò un'ulteriore, forte deriva sociale, che vide i diseredati sempre più decisi a sfogarsi contro i ricchi, con il ricatto o l'uccisione, il saccheggio delle loro case, la distruzione degli archivi che contenevano i registri dei debitori. Ma questa deriva non divenne mai la pulsione dominante, perché l'aristocrazia stessa alla fine si divise, schierandosi in parte con gli insorti. Persino tra le diverse fazioni dei ribelli gli scontri furono continui, in nome delle divergenti interpretazioni date ad una religione che pure si voleva unica e alla quale tutti i resistenti si ispiravano.

Anche nel quadro delle successive insurrezioni, tuttavia, l'unità sembra essere costantemente mancata. La grande rivolta di età adrianea, che pure vide una base

unita e concorde obbedire agli ordini di un unico capo, registrò nondimeno, come abbiamo visto, divergenze profonde all'interno almeno dell'apparato religioso che gravitava intorno ad essa, giustificandola o condannandola secondo linee ideologiche discordi benché di matrice identica. Quando poi, nel 115/116, si sollevarono le comunità della Diaspora, la Giudea sembra essere rimasta sostanzialmente inerte. Se una parziale giustificazione a questo atteggiamento può essere ricercata sia nelle condizioni ancora assai malferme del mondo palestinese, prostrato dalla guerra di mezzo secolo prima, sia nel timore che incuteva la presenza *in loco* come governatore dello spietato e abilissimo Lusio Quieto, è però certo che, in entrambi i casi, quando la Palestina insorse, la Diaspora dapprima non seppe e poi non poté soccorrere veramente i confratelli che si battevano per Gerusalemme. Pur solidali tra loro, i due mondi non riuscirono però mai ad unirsi.

[1] *Penes quos, velut divisione orbis cum Romanis facta,... Orientis imperium est* (Iust. 41, 1, 1).

[2] Luttwak 1981, p. 65.

[3] Cass. Dio 71, 2.

[4] Erodiano, 3, 4, 7-9.

[5] Plut., *Crass.* 24-25.

[6] Brizzi 1981, pp. 177-201.

[7] Brizzi 2008[2], pp. 170 sgg.; 195 sgg., con ulteriore bibliografia.

[8] Veget. 2, 22.

[9] Coulston 1985, p. 291.

[10] *SHA*, *Avid.* 5, 10.

[11] *Ne armati quidem sustinendo adsueti, sed impatientia laboris armis singillatim omittendis*, solevano starsene *in velitum ac funditorum modum seminudi*; sicché, *praeter huiuscemodi dedecora, malis proeliis ita perculsi fuerunt ut ad primum Parthorum conspectum terga verterent, tubas quasi fugae signum canentes audirent* (Fronto, *Princ. hist.* 12).

[12] Fronto, *Ad Ver. imp.* 2, 1 = Haines II, p. 119, par. 19.

[13] È ancora Frontone (*Princ. hist.* 9) a sottolinearlo, e certamente allude all'equipaggiamento difensivo strutturato proprio sulla *lorica segmentata*.

[14] Luc., *Hist. conscr.* 19, 20; 28.

[15] Cass. Dio 71, 2; Amm. Marc. 23, 6, 24; Zon. 12, 2.

[16] Arriano, *Parth.*, frg. 57-58 Roos II, pp. 241-242, *Nisibis*.

[17] Cass. Dio 68, 26, 4[1].

[18] Mommsen 1882-1886, rist. 1992, p. 389.

[19] Cass. Dio 68, 19, 4.

[20] Cass. Dio 68, 18, 3; 19, 2.

[21] Cass. Dio 68, 26, 4[2].

[22] Cass. Dio 68, 18, 3; 19, 2.
[23] Mazzarino 1973, II, p. 301.
[24] *P. Mil. Vogl.* II, 47 = *CPJ* II, 435.
[25] Eus., *H.E.* 4, 1-2.
[26] Cass. Dio 68, 30, 3.
[27] *AE* 1936, 69.
[28] Jos., *Ant.* 18, 9, 8.
[29] Jos., *Ant.* 18, 3, 1; 9 sgg.; cfr. anche Cedren. I, p. 292 = *Corp. Script. Hist. Byzant.*
[30] Jos., *Ant.* 18, 9, 8.
[31] Brizzi 1980, pp. 123-124, nota 54, ove bibliografia.
[32] Eus., *H.E.* 4, 1-2.
[33] Stucchi 1963, p. 241.
[34] Gasperini 2007, pp. 325-342.
[35] Oros., *Hist. adv. pag.* 7, 12; cfr. Eus., *H.E.* 4, 2, 3; *Chron.*, ed. Schoene II, pp. 164 sgg.
[36] *CPJ* 435 e 438.
[37] *CPJ* 443; 447; 449.
[38] *CPJ* 445; 448.
[39] *CPJ* 450.
[40] Cass. Dio 68, 32; cfr. *ILS* 9491.
[41] Eus., *Chron.*, ed. Schoene, II, p. 164; Oros., *Hist. adv. pag.* 7, 12, 8.
[42] Cass. Dio 68, 32.
[43] *P. Oxy* LV, 3781.
[44] *ILS*, 8867.
[45] Cazzaniga 1967, pp. 212-213.
[46] Fink 1971, note 34 e 74.
[47] Breccia 2007, pp. 13-68, in particolare p. 14.
[48] Cass. Dio 68, 30, 2. Nel *De bello Parthico* Frontone – *Princ. hist.* 17, ed. M.P.J. Van Den Hout, *M. Cornelii Frontonis Epistulae*, I, Leiden 1954 – riporta il nome di *Appius Santra*; sicché i due nomi, per lungo tempo fusi, diedero il nome di *Appius Maximus Santra*.
[49] *CIL* XV, 286; 1456.
[50] Degrassi 1952, p. 33.
[51] *CIL* VI, 32933.
[52] Cass. Dio 68, 32, 3; diversamente Eus., *H.E.* 4, 2, 5.
[53] Ma vedi Firpo 2005, pp. 97-116.
[54] Eus., *H.E.* 4, 2, 5; *Chron.Eus.-Hieron.* P.196 Helm.
[55] Cass. Dio 68, 30, 1-2.
[56] Jos., *Ant.* 18, 311-313; 379.
[57] Ed. Schoene, Berlin-Zürich 1967, p. 165.
[58] Oros., *Hist. adv. pag.* 7, 12, 7.
[59] *Eccl. Chron.* 1, 657 Mosshammer.
[60] Luc., *Hist. conscr.* 15; 19.
[61] Luc., *Hist. conscr.* 22.
[62] «Ratselhaft»: Streck 1921, col. 1183.

[63] Guey 1937, p. 68.
[64] Ritterling 1925, col. 1560.
[65] *Ver.* 8, 3-4.
[66] Breccia 2007, p. 14.
[67] Brizzi 2008², p. 187.
[68] Breccia 2007, pp. 54; 63.
[69] Jos., *BJ* 3, 141-147.
[70] Jos., *BJ* 5, 130.
[71] Jos., *BJ* 1, 324.
[72] Jos., *BJ* 1, 18, 2, 350.
[73] Jos., *BJ* 2, 63.
[74] Jos., *BJ.* 2, 48; 2, 329.
[75] Jos., *BJ* 1, 350.
[76] Per l'Africa: *bab. Rosh ha-sh.* 26a; *Sanh.* 4b. 90b; *Zeb.* 37b; *Men.* 34b.
[77] Friedmann 1932, pp. 108-124.
[78] «Obviously, the entire rabbinical tradition is corrupt and late» (Mildenberg 1984, p. 74).
[79] Gichon 1986, p. 29.
[80] *Hadr.* 14, 2.
[81] cfr. Schürer 1985, I, p. 649, nota 100.
[82] Modest., *Digest.* 48, 8, 4, 2. 83.
[83] Modest., *Digest.* 48, 8, 11.
[84] Sartre 2001, pp. 71-80; 88-91; Isaac-Roll 2003, pp. 37-54; Oppenheimer 2003, pp. 55-69.
[85] Cass. Dio 69, 12, 1.
[86] Zahrnt 1991, p. 478.
[87] Plin., *Nat. Hist*. 5, 14, 70.
[88] *Contra* Zahrnt 1991, p. 478.
[89] Goodman 2003, pp. 23-29.
[90] Mildenberg 1984, pp. 94 sg.
[91] Cass. Dio 69, 12, 1-2.
[92] *Bereshit Rabba*, 44, 22, comm. a *Genesi* 15, 18.
[93] Vidal-Naquet 1980, pp. 133-134.
[94] Mor 2003, pp. 107-131; Kloner-Zissu 2003, pp. 181-216.
[95] Cass. Dio 69, 13, 2.
[96] Gichon 2005, pp. 124-125.
[97] Kloner-Zissu 2003, p. 196.
[98] Shahar 2003, p. 220. Cfr. Mildenberg 1984, pp. 49-57.
[99] Eck 1999a, p. 86; Bowersock 2003, p. 177.
[100] *CIL* XVI, 74. Cfr. Eck 2000b, pp. 347-362.
[101] Eus., *Demonstr. Evang.* 6, 18, 10; cfr. Eus., *H.E.* 4, 5, 2.
[102] *mTaan.* 4, 6.
[103] Appiano, *Syr.* 50, 252.
[104] Bowersock 1980; Mildenberg 1984, pp. 49, 62, 78.
[105] Chris., *adv. Iudaeos* 5, 11; Cedren., ed. Bekker, I, p. 437; Hieron., *Comm. in Ies.* 1, 1, 6; *in Ezech.* 7, 4;

Nicef. Callist., *Eccl. Hist.* 3, 24.

[106] *Inscr. It.* XIII, 1, p. 205.

[107] Labbé 2012, p. 452, note 1 e 5, con bibliografia.

[108] *AE* 1934, 231.

[109] Cfr. *CIL* VIII, 6706 = *ILS* 1065.

[110] Eus., *loc. cit.*

[111] Cass. Dio 69, 13, 2.

[112] *CIL* VIII, 8934.

[113] *CIL* VI, 1565 = VI, 8, 3, p. 4713.

[114] Cass. Dio 69, 13, 1-2.

[115] Eus., *H.E.* 4, 6, 1.

[116] *CIL* III, 2830.

[117] Farnum 2005, p. 103.

[118] «Tout à fait et plus simplement, du point de vue de l'utilisation, [...] dans la mesure où il fallut poursuivre un ennemi difficile à saisir et volontiers dissimulé» (Labbé 2012, p. 472, e nota 2, con bibliografia).

[119] Eck 1999a, p. 80; Eck 2012, pp. 249-265.

[120] 69, 14, 3.

[121] *Hadriano imperium optinente quantum militum a Iudaeis... caesum?* (p. 218 Naber; p. 206 Van den Hout).

[122] «Unico Dio Jahveh»: Eus., *H.E.* 4, 6, 3.

[123] Eus., *H.E.* 4, 6, 3.

[124] Abel 1952, II, pp. 94-95; Gichon 1986, p. 29; Sartre 2001, p. 605.

[125] Eck-Foerster 1999, pp. 294-313.

[126] Bowersock 2003, pp. 175 sg.

[127] Birley 2006, p. 679; Tepper 2007, p. 63.

[128] «Mettre cette réalisation simplement en rapport avec l'*adventus* du prince».

[129] Eck-Foerster 1999, p. 308; Eck 2003, p. 157.

[130] Eck 2003, p. 162.

[131] Eck-Foerster 1999, pp. 301-303; 312-313; Eck 2003, pp. 160-161.

[132] Hieron., *in Hierem.* 6, 18; *in Zachar.* 11, 5; *Chronicon Paschale* ed. Dindorf I, p. 474.

[********] Superiorità, comunque, a breve termine, poiché a partire dal terzo giorno le differenze, com'è noto, si azzerano; e successivamente il vantaggio tende addirittura a mutare di segno.

[********] Il titolo pur apparentemente scomparso dalla sua monetazione già a partire dal secondo anno, sopravvive invece anche in seguito nei documenti del deserto di Giudea: Mildenberg 1984, 30; Cotton 2002, pp. 369-372.

[********] «R. Simeon ben Johai disse: R. Aqiba, mio maestro, era solito spiegare il passo: 'Un astro uscirà da Giacobbe' (*Num.* 24, 17) così: 'Koziba esce da Giacobbe'. Quando R. Aqiba vide bar Koziba esclamò: 'questo è il re Messia'. Al che R. Johanan b. Torta gli disse: 'Aqiba, l'erba crescerà dai suoi zigomi e il figlio di Davide non sarà ancora venuto'» (*jTaan.* 68d).

27.
Roma di fronte alla guerriglia

Un ultimo confronto torna, a questo punto, necessario: ed è ancora una volta quello con la guerriglia di età contemporanea e con i suoi fondamenti ideologici, oggi considerati spesso decisivi********.

Esiste da tempo un dibattito circa la necessità che, per poter giungere alla vittoria, la guerriglia avrebbe di contare su una Potenza d'appoggio. Secondo un'analisi per lo più condivisa ancor oggi la lotta di un popolo occupato contro forze inizialmente soverchianti riuscirebbe, nel tempo, ad avere successo solo quando «un'altra grande Potenza, per la salvaguardia dei propri interessi, si assuma la protezione del più debole e fornisca ai guerriglieri un appoggio continuo»[1].

Nel caso della resistenza ebraica la Potenza d'appoggio non potrebbe essere che l'impero partico; ma qui i rapporti fra i tradizionali simbionti della guerriglia – il debole aggredito e il forte che lo aiuta, sia pure per interesse – appaiono, come si è detto, rovesciati e illuminati, inoltre, dal sospetto di un'ambiguità crudele. Lo Stato arsacide presta orecchio alle rivendicazioni ebraiche solo quando ad essere invase dalle legioni sono le terre ebraiche oltre l'Eufrate, le *sue* terre. Con una significativa inversione dei ruoli è poi proprio quella che dovrebbe recitare la parte di Potenza d'appoggio ad adottare la strategia tipica della guerriglia, cedendo spazio in cambio di tempo, e scaricando di fatto sulle uniche autentiche forze guerrigliere, quelle fornite senza risparmio dalle eroiche masse della Diaspora, le azioni più cruente e difficili, gli attacchi terribili e dispendiosissimi contro le retrovie del fronte mesopotamico, che espongono le comunità locali alle spaventose rappresaglie romane.

Se questa ambiguità partica era stata in certo qual modo preconizzata da Erode Agrippa II[2], la rilettura del suo discorso così come lo propone Giuseppe Flavio suggerisce un altro rilievo ancora. Secondo le categorie enunciate da Breccia

(2007), quella contro gli Ebrei rientra nella tipologia della lotta ‘di estinzione’, sia pure – come abbiamo detto – in una versione assolutamente particolare per l’antichità. Le possibilità di vittoria per lo stato romano sarebbero da attribuire – come hanno ripetutamente sottolineato in passato gli studiosi – all’assenza di un’opinione pubblica in grado di sottoporne a critica i brutali metodi repressivi, fiaccando il morale dei soldati e minando la popolarità delle guerre fino a causarne l’interruzione. L’Urbe, in altre parole, sarebbe stata agevolata enormemente dal tempo che poteva dedicare alla bisogna e dalla spietatezza che, in assenza di contrasti all’interno, poteva adottare nelle reazioni sul campo. Giusto senz’altro; e tuttavia di questa stessa opportunità hanno potuto fruire in ogni epoca anche altri Stati, dotati per di più talvolta di una supremazia tecnologica schiacciante; eppure, non hanno quasi mai ottenuto risultati analoghi. Anzi, secondo un’analisi ormai canonica del fenomeno resistenziale, è proprio come conseguenza del terrorismo esercitato dalla Potenza occupante che «l’esercito e la popolazione civile» del Paese occupato «tendono a fondersi»[3]; fino al punto che la popolazione stessa confluisce nella lotta armata, portando il movimento clandestino alla vittoria. Sicché la risposta fornita per Roma dalla *communis opinio* degli storici appare come una risposta in fondo semplicistica e comunque parziale.

Discusso ampiamente dalla teoresi contemporanea, sempre secondo l’ottica oggi prevalente il fenomeno della guerriglia trova nella disciplina – sentita in primo luogo come autodisciplina del combattente clandestino – il collante e il supporto fondamentale. «L’esercito guerrigliero, esercito popolare per eccellenza» – è Ernesto ‘Che’ Guevara che parla[4] – «deve avere sul piano individuale le migliori virtù dei migliori soldati del mondo. Deve basarsi su una stretta disciplina. Se le formalità della vita militare non si adattano alla guerriglia, se non vi sono né batter di tacchi, né rigidi saluti, né ossequiosi rapporti ai superiori, questo non vuol dire che non vi sia disciplina. La disciplina del guerrigliero è interiore: deriva dalla convinzione, profondamente radicata nell’individuo, di questa necessità di obbedire al superiore per assicurare l’efficacia dell’organizzazione armata di cui fa parte, ma anche per difendere la propria vita. In un esercito regolare, la minima negligenza di un soldato è controllata e corretta dal soldato che gli sta accanto. Ma nella guerra di guerriglia, in cui ogni soldato costituisce un’unità e un gruppo, ogni errore è fatale. Nessuno può permettersi la minima negligenza. Nessuno può permettersi di fare un passo falso perché ne va della vita sua e dei suoi camerati».

Addirittura divinizzata, la *disciplina* era un valore cardine anche per i Romani.

Altro, però, era il significato che essi davano a questo termine: come è stato rilevato, «la parola... ha la stessa radice della parola *disco*, ‘apprendere’. L’arte di vincere è una disciplina come la retorica o la filosofia: si insegna e si apprende»[5]. Eppure... eppure... Rileggiamo Guevara ancora una volta, là dove mette a confronto le qualità morali del guerrigliero con quelle delle truppe cosiddette regolari: «Vi sono diverse forme di disciplina, ma fondamentalmente abbiamo una disciplina esterna all’individuo e una disciplina interna. I regimi militaristi si basano sempre su quella esterna...». Enorme, partendo da questa considerazione, appare la differenza «tra i due tipi di eserciti: quello dei guerriglieri, animato da grande disciplina, sia esterna sia interna», e quello regolare, che agisce «secondo una disciplina da caserma, esterna, meccanica e fredda. In quest’ultimo caso» – almeno nell’esempio proposto dal ‘Che’ – «la morale di lotta era ridotta al minimo. Lotta perché, e a che fine? Lottare per mantenere certi vantaggi personali? Il diritto di saccheggiare, depredare, partecipare alla spartizione del bottino, il diritto di rubare impunemente? Ma per questo diritto la gente combatte solo fino a un certo punto, finché non si tratta di rischiare la vita... L’altro esercito», quello guerrigliero, era invece «animato da un’enorme forza etica, da un’inesistente disciplina esterna e una rigida disciplina interna derivante dalla convinzione. Il soldato ribelle evitava di bere non perché il superiore lo avrebbe punito, ma perché la sua morale gli imponeva di non bere e la sua disciplina interna era in armonia con la morale dell’esercito, che lottava semplicemente perché comprendeva che il suo dovere era di dare la vita per una causa»[6].

In una circostanza almeno Roma ha fatto ricorso alla guerriglia, o almeno a qualcosa di molto simile: quando, di fronte all’inarrivabile maestria tattica di Annibale, ha scelto di affidarsi alla prudente *cunctatio* di Quinto Fabio Massimo, evitando in ogni modo – malgrado l’enorme superiorità numerica dei suoi eserciti – lo scontro *in acie*, la battaglia campale con il grande avversario: la ‘piccola guerra’ è tale, prima di tutto, perché è fatta di piccoli scontri. Da un lato, dunque, in nome della coerenza rispetto alla propria storia passata Roma non ha potuto negare agli altri Stati o alle altre comunità la facoltà di ricorrere alla guerriglia e di battersi ad oltranza. Per bocca di Cicerone[7], lo si è visto, è giunta ad affermare addirittura che neppure la resistenza protratta all’estremo è motivo sufficiente per negare la clemenza ai vinti.

In occasione della seconda guerra punica l’atteggiamento della *res publica* è stato in parte simile a quello assunto di norma dai guerriglieri di ogni tempo e paese. Sull’esito della lotta contro Annibale (forse lo avrebbe detto anche il

‘Che’) fu certamente l’uomo comune – il quale, lo si è visto, costituisce sempre l’elemento fondamentale nella gestione della guerriglia – ad esercitare un peso decisivo: ho già affermato altrove[8], e ne sono tuttora convinto, che nei difficilissimi frangenti del *bellum Hannibalicum* la volontà di resistere fu «patrimonio prima di tutto dei soldati stessi... La loro dedizione, il loro spirito di sacrificio furono indispensabili alla prosecuzione della guerra» contro il Cartaginese; e ad animare i contadini-soldati della Repubblica fu, in quella circostanza, «una forza profondamente morale».

E, tuttavia, in linea di principio occorre distinguere. Quando, affidandosi alla *cunctatio* la *res publica* fece ricorso, forse per l’unica volta nella sua storia, allo strumento della ‘piccola guerra’ (o, semplicemente, rinunciò al *iustum proelium*, che è forse lo stesso), lo fece negando preventivamente al nemico ogni trattativa, a cominciare dal rifiuto di riscattare i prigionieri[9]: un gesto che valeva di per sé ad escludere qualunque intenzione di avviare negoziati di pace. È la stessa beffarda constatazione proposta in questa circostanza da Ennio[10] – secondo cui *nemo... victor est nisi victus fatetur* (nessun vincitore è tale finché il vinto non lo riconosca) – a riassumere i princìpi ai quali il Romano è tenuto teoricamente ad obbedire: gli è permesso di resistere all’estremo, ma gli è assolutamente interdetto di riprendere le armi ove abbia ammesso la sconfitta.

Da *latrones* – anche se del tutto particolari – si sono certamente comportati i Romani in quella lontana circostanza (e di tale colpa dovette forse accusarli lo stesso Annibale, sorpreso e risentito che rifiutassero di ammettere la sconfitta), ma non da *rebelles*. Ricordiamo qui, ancora una volta, questa distinzione fondamentale per i Romani. Profondamente sentita e cogente fino alla seconda guerra punica, ma spesso rievocata anche in seguito, la morale – per riprendere il termine che impiega Guevara – propria di Roma si manifestava attraverso il senso del *munus*, il dovere nei confronti della *res publica* richiesto ad ogni cittadino; una forza etica che, in fondo, coincide per buona parte con quella ricordata dal ‘Che’. Corollario teorico ineliminabile ne era però il rispetto della *fides*, che, seppure solo formalmente, chiedeva ed imponeva agli interlocutori precisi limiti reciproci.

Quel particolare tipo di disciplina di cui parla il celebre guerrigliero argentino, i legionari la possedevano in realtà sotto due forme diverse: la *disciplina* romanamente intesa e cioè acquisita attraverso l’addestramento, che generava in loro la particolare abilità di uccidere senza essere uccisi; e quella che sgorgava dal tignoso senso etico figlio della loro cultura politica, producendo una determinazione spesso inflessibile quasi quanto quella del partigiano moderno.

Quella dell'Urbe alla guerriglia ebraica fu dunque la risposta di principio – terribilmente coerente, a modo suo – data ai *rebelles* forse più pervicaci e valorosi incontrati nel corso della sua storia: risposta uguale e contraria********, ma non meno categorica e decisa, rispetto all'azione, animata da fede incrollabile, delle genti ebraiche; una risposta, infine, spaventosa negli effetti ultimi, che divenne crudele fin quasi ai limiti del genocidio.

Se l'analisi di chi scrive è in qualche modo fondata, fu uno scontro – mi si permetta – tra due 'religioni': allo 'zelo' del credente ebreo verso la Legge divina, la 'religione' laica del Romano contrappose, non meno coerente e inflessibile, il senso del *munus* da rendersi alla *res publica*, il rispetto che tanto il *civis* quanto il suddito dovevano alle umane leggi dell'impero. La vicenda dei rapporti tra Romani ed Ebrei era dunque segnata fin dall'inizio; e già i primi disordini in Palestina costituirono il preludio di una sinfonia in quattro movimenti (alle due grandi guerre che ebbero per teatro la Giudea e la Galilea e alla terribile *stasis* della Diaspora orientale va aggiunto, supremo *de profundis*, lo spegnersi delle speranze mesopotamiche sotto Lucio Vero, episodio anch'esso di matrice ebraica). Una sinfonia tragica per Roma, che vi dissipò buona parte della sua forza militare e vi disperse un patrimonio non rimpiazzabile di energie vitali, quasi quanto per gli sventurati Ebrei. Una marcia funebre i cui cupi rintocchi continuarono a risuonare in Oriente fino agli anni Sessanta del II secolo d.C.

[1] Hahlweg 1973, p. 16.

[2] Jos., *BJ* 2, 388-389.

[3] Hahlweg 1973, p. 276.

[4] Guevara 1967, p. 210, citato in Hahlweg 1973, pp. 296-297, nota 6.

[5] «Le mot... a la même racine que le mot *disco*, 'apprendre'. L'art de vaincre est une discipline comme la rhétorique ou la philosophie: il s'enseigne et s'apprend» (Le Bohec 2003b, p. 132).

[6] Guevara 1969, pp. 192-194.

[7] Cic., *De off.* 1, 11, 35.

[8] Brizzi 1982, p. 63.

[9] Liv., 22, 58-61; cfr. Pol. 6, 58; Cic., *De off.* 3, 32, 113.

[10] Frg. 62 Skutsch.

******** I rilievi di carattere generale su questa forma di lotta che ho sviluppato altrove (Brizzi 2012, pp. 413-432) non posso *in toto* ripeterli qui. E tuttavia il caso anomalo della resistenza ebraica sottolinea forse alcune difformità rispetto ai parametri del mondo attuale.

******** Anche i Romani dipingevano sé stessi come un popolo *pulcher*, *egregius*, *pius*, *sanctus atque*

magnificus (Flor. I, 34). Il fatto di aver stretto *ab origine* un proprio patto con le divinità, dovette indurli a credere, secondo me, di essere anch'essi un popolo eletto (Brizzi 1982, pp. 237-251; Id. 1994, pp. 438-442).

Appendici

I.
Giudaismo e Cristianesimo di fronte a Roma

La figura di Gesù compare in una nutrita serie di fonti antiche, tra cui – con un passo probabilmente interpolato, il cosiddetto *Testimonium Flavianum*[1] – figura lo stesso Giuseppe Flavio. Pur senza assolutamente accennare alla sua dottrina, Gesù viene qui ricordato come un sapiente e un uomo giusto, che ebbe un vasto seguito tra i Giudei e perì vittima innocente. Le altre fonti cronologicamente più vicine alla sua figura sono state riunite a comporre il *Nuovo Testamento*, la raccolta di scritti canonici in greco che forma la seconda parte della *Bibbia* cristiana e che comprende, segnatamente, i tre *Vangeli* cosiddetti sinottici, il quarto *Vangelo*, quello di Giovanni, gli *Atti degli Apostoli* e l'*Apocalisse*. L'esistenza del personaggio Gesù appare dunque senza alcun dubbio storicamente accertata.

Assai meno certi ne sono, invece, i singoli particolari. Se la sua nascita è stata variamente collegata con gli ultimi anni di Erode il Grande, morto nel 4 a.C.[2], o con il censimento voluto da Augusto per l'anno 6 d.C. e organizzato in Siria e Palestina dal governatore Quirinio[3]********, la sua morte va sicuramente collocata entro i termini cronologici del lungo governo di Ponzio Pilato. Processato su istigazione dei notabili ebrei, che lo dipinsero come un pericoloso agitatore, il Nazareno venne giustiziato per crocifissione in un periodo oscillante tra il 26 e il 36 d.C.

Nel quadro dell'epoca, e più precisamente entro gli anni suddetti, si inserisce comunque, con la predicazione di Gesù e con la sua morte, un nuovo, importantissimo elemento: compaiono infatti i Cristiani, i seguaci dell'‘Unto del Signore’, il *Christòs* o, nell'accezione Crestiani, i proseliti del *Chrestòs*, il Buono, nel senso di balordo, semplice, sciocco, sciocchi a loro volta, gli umili ‘poveri di spirito’ del discorso delle beatitudini, due anime che sembrano coesistere nella Chiesa fin dalle origini.

La tendenza a considerare Giudaismo e Cristianesimo separati fin da principio è un atteggiamento che, antico e radicato nella tradizione cristiana e a lungo frequente persino tra gli Ebrei, è oggi respinto dai più. Non sembra infatti possibile, per i primi decenni dell'era nostra, definire compiutamente un'ortodossia giudaica (che si preciserà gradualmente solo dopo il 70); ed è quanto meno dubbio che la dottrina del Cristo vada considerata secondo l'improprio concetto di eresia. Come già si è ripetuto a sazietà nelle pagine precedenti, esistevano allora numerose correnti interne al Giudaismo, spesso risolutamente ostili l'una all'altra; ma i contrasti ideologici tra di esse, su punti talvolta anche fondamentali, non paiono tali da escluderne davvero qualcuna.

Sempre più spesso ritenuta, da studiosi soprattutto ebrei, una setta giudaica, quella fondata da Gesù si distacca tuttavia, almeno dagli aspetti più intransigenti dello jahvismo, per l'atteggiamento di apertura verso i dominatori romani – si ricordi, in particolare, l'episodio del centurione di Cafarnao[4] – e persino verso i rappresentanti più odiati del potere, vale a dire i pubblicani (uno dei quali, Matteo, da esattore delle imposte divenne apostolo ed evangelista)[5]. La posizione del Cristo nei confronti dell'impero è stata dedotta soprattutto da una sua celebre risposta. Interrogato dai Farisei se fosse legittimo o meno pagare a Roma il *tributum capitis*, la capitazione, Gesù si fece portare una moneta di Tiberio e chiese loro di chi fosse l'effigie impressa sulla moneta; avutane la risposta che si trattava di Cesare, replicò allora di 'rendere' (*apòdote*) a Cesare le cose di Cesare, a Dio le cose di Dio. Variamente interpretata – ad esempio da Stauffer come pieno assenso all'impero, da Mazzarino (forse un po' troppo sottilmente) come riflesso della dottrina del tempo, che considerava la moneta proprietà di colui che l'aveva contrassegnata con la sua immagine – la frase va probabilmente intesa, seguendo Dibelius, piuttosto come affermazione di un deciso distacco da praticarsi nei confronti delle cose terrene; pare confermarlo, al di là di ogni dubbio, l'asserto evangelico secondo cui il regno di Gesù non appartiene a questo mondo[6].

Qui come altrove, più che contro la *àiresis* dei Farisei nel suo insieme (con la quale, anzi, almeno nel rilievo dato allo spirito sulla lettera della Legge il Cristo sembra singolarmente apparentarsi...), la polemica del Maestro intende forse appuntarsi contro quanti, tra loro, hanno accantonato le superiori istanze morali della setta; e, ancora, contro quanti, avendo adottato posizioni estremiste, pericolosamente orientate allo scontro con Roma, cercano di trarlo a sé mediante l'uso della dialettica. Quanto alla scelta di rinunciare al mondo, è una linea che sembra vicina addirittura alla spiritualità degli Esseni.

Al di là di questi aspetti particolari Gesù impiega però alcune categorie che non facilmente possono essere fatte rientrare nel Giudaismo tradizionale: se la purificazione con l'acqua trova un precedente illustre nella figura di Giovanni il Battista, la pretesa del Cristo di definire la nuova Alleanza con Dio nel sangue suo[7] rappresenta una novità anche rispetto al precursore. Ma soprattutto, nell'accezione stessa del termine, almeno in quella più comune, la figura del *Christòs*, l''Unto del Signore', si ricollegava direttamente con quella del Messia; sebbene non sempre esplicita prima di Giovanni[8] – quando, negli altri Vangeli, si pronuncia sull'identificazione che viene data di lui la risposta di Gesù non è un puro e semplice assenso[9] – l'equazione è però sottolineata dalle numerose citazioni messianiche contenute nei primi capitoli (II, III e IV) delle *Pràxeis*, gli *Atti*, all'inizio stesso della predicazione apostolica. Ma qualunque ne fosse il carattere – il Messia-Re, il Sommo Sacerdote, il Profeta, lo '*Ebed JHWH* o, secondo i contenuti di un testo qumranico recente, il Melchisedek (lo stesso re e sacerdote apparentemente identificato con Cristo anche da Paolo) – il Messia era, al più, un *elohim*, un essere sovrumano emanazione della divinità, ma non era Dio egli stesso. Ben altro è il quadro ideologico proposto invece da chi ha enunciato la dottrina trinitaria e, con essa, il concetto stesso del Cristo come persona divina. Ove questo primo asserto vada ricondotto direttamente al fondatore, la sua autoidentificazione con Dio appare, per l'epoca, in un certo senso profondamente innovativa.

Se comunque si possono attribuire, con il beneficio del dubbio, all'insegnamento di Gesù caratteri ancora ebraici, resistenze assai più forti suscita viceversa, da sempre, la figura di Paolo per quanto riguarda gli approdi ultimi del suo pensiero; alla sua impostazione del Cristianesimo si può infatti far risalire probabilmente la decisiva frattura col Giudaismo. Certamente Ebreo da Ebrei per nascita, della tribù di Beniamino[10], formato a Gerusalemme «nella più rigida norma della Legge dei padri»[11], fariseo e, «quanto a zelo, persecutore della Chiesa»[12], Paolo era però anche nativo di una *polis* greca, Tarso di Cilicia[13]; e soprattutto era cittadino romano[14]. Furono forse questi requisiti, in particolare il secondo, ad aprirlo a posizioni decisamente rivoluzionarie: non tanto quella enunciata nella celebre *Lettera ai Romani*, da cui pure sembra trasparire, nei confronti dell'Urbe, un lealismo più esplicito ancora di quello del Cristo (proclamando non esservi «alcuna autorità se non da Dio», Paolo, consequenziale com'è, sottintende evidentemente che il vertice di ogni potere terreno sia rappresentato proprio dall'impero), quanto quella implicita nell'attenzione concessa ad un rito, l'eucaristia (che pure all'*hàima*, al sangue

del Cristo pare richiamarsi), forse vicino, per affinità, a *sacra* orientali, come quelli di Tammuz e Dioniso, o a taluni culti misterici siriani e greci; e soprattutto quella che proclamava la possibilità di convertirsi senza circoncisione, ripudiando i rigori rituali dell'Ebraismo. Ove si ripensi all'immortale definizione tacitiana (*circumcidere genitalia instituerunt ut diversitate noscantur*), si vedrà come, caduta la circoncisione, sparisca anche la *diversitas* che rende unici gli Ebrei, permettendo al Cristiano di inserirsi, di mimetizzarsi, per così dire, e di proliferare col proselitismo attraverso il vasto mare delle Genti.

Il momento della cesura si colloca probabilmente in occasione di quel primo viaggio tra i pagani che Paolo intraprese nel 45 d.C., a suo dire per ordine esplicito del Cristo in persona[15]; un viaggio durante il quale ostilità e rifiuto verso la nuova fede vennero non tanto dalle comunità dei gentili, quanto dai nuclei ebraici della Diaspora. Proprio allora, di fronte al peso non solo numerico dei convertiti recenti, che appariva sensibile soprattutto in Pisidia e in Licaonia, dovette maturare in lui la convinzione che convenisse liberare i nuovi adepti da alcuni dei rigori della Legge. Nacque, in tal modo, la linea che riuscì ad imporsi nel 48, al cosiddetto 'concilio' di Gerusalemme, trionfando – anche grazie all'appoggio di Pietro, i cui seguaci si prestarono a fare da mediatori – contro il rigido rispetto della prassi sostenuto invece da Giacomo, 'fratello' di Gesù.

Nella preminenza riconosciuta allo stesso Pietro, d'altronde, la nuova *àiresis* cominciava a distinguersi decisamente rispetto ad una tradizione ebraica che avrebbe voluto la funzione messianica trasmessa per via diretta, all'interno di una stessa famiglia. Nacque forse in questo stesso momento la versione secondo cui da Gesù in persona era venuta a Pietro un'investitura non secondo la carne e il sangue, ma secondo lo Spirito? Proprio allo Spirito, del resto, fecero appello gli apostoli quando, al termine dell'assemblea solenne, comunicarono all'esterno la loro decisione finale: significativamente, essi impiegarono l'espressione «È parso a noi e allo Spirito Santo»[16], che non a caso coincide in modo singolare con la formula di apertura degli *psefismata* civici nel mondo greco. Fu proprio allora che il nascente concetto di Chiesa venne modellato sul termine *ekklesìa* della *polis* classica.

Grazie alla sua praticità e alla sua concretezza, comunque, l'intuizione teologica elaborata dagli apostoli e soprattutto plasmata dal genio politico di Paolo seppe trasformare quella ch'era stata una *àiresis* giudaica rifiutata o almeno osteggiata da un settore dello stesso Giudaismo tradizionale in una costruzione davvero nuova; e, pur conservandone il carattere monoteistico (e quindi esclusivo), fece del Cristianesimo una religione greco-romana a tutti gli

effetti. Benché probabilmente si collocasse almeno in parte su una linea di continuità ideale rispetto all'*apòdote* proclamato dal Maestro, il quale fin dall'inizio aveva inteso scindere la sfera politica e l'identità nazionale dalla sfera religiosa, il ripudio della circoncisione, che rappresentava il primo vero strappo rispetto alla tradizione dei padri, non era facile da accettarsi per gli Ebrei; ma offriva al Cristianesimo paolino incommensurabili vantaggi. Prestandosi a consentire che anche i convertiti potessero partecipare senza imbarazzo ad alcuni momenti non secondari della vita associativa del tempo (la palestra, il ginnasio, le terme), la nuova religione non solo operava una felice scelta d'immagine, capace di spezzare una volta per tutte le barriere con il mondo esterno; ma, ripudiando implicitamente ogni idea di Stato confessionale e di identità nazionale, e trasformando quindi la fede in un requisito dell'individuo, si offriva alle *gentes* rendendo possibile un proselitismo illimitato, e si proiettava idealmente verso quella dimensione sovrannazionale che Roma stessa andava allora via via riscoprendo, disponendosi in prospettiva a coincidere con l'Urbe stessa, come sarebbe infine accaduto. Il suo carattere e le sue aperture le avrebbero inoltre evitato di essere identificata con una realtà territoriale o almeno nazionale – i *Iudaei* – pervicacemente ribelle; e di essere coinvolta nelle tremende rappresaglie che, scatenate contro il mondo palestinese, non avrebbero risparmiato poi neppure le comunità ebraiche della Diaspora d'Oriente.

Così i rapporti del Cristianesimo con l'impero non furono, all'inizio almeno, del tutto malvagi. Che già dal 35 d.C. i *patres* abbiano inserito per senatoconsulto (contro la volontà di Tiberio) quella di Gesù tra le *religiones non licitae* è un fatto per lo meno dubbio: ricordato solo da una fonte tarda[17], questo particolare è ritenuto da molti un falso di fonte cristiana. La notizia, infatti, in sé non convince. In primo luogo riesce difficile credere che ad un principe, sia pure formalmente rispettoso della volontà dei *patres* come Tiberio, non sia riuscito, se veramente lo voleva, di modificarne la decisione. In secondo luogo – e ciò appare ancor più conclusivo – va tenuto presente che la giurisdizione del senato in materia di ordine pubblico (in particolare per quanto riguardava associazioni e gruppi pericolosi o nocivi) si limitava a Roma e all'Italia, sicché per giustificare la condanna dei Cristiani occorrerebbe postulare che già nel 35 costoro si fossero resi responsabili, nell'ambito della penisola, di fatti gravi al punto da giustificare un simile, insolito provvedimento; cosa di cui non solo non si ha alcuna traccia, ma addirittura, pochissimi anni dopo l'esecuzione del Cristo, si fatica ad accettare la verosimiglianza. Viceversa, è documentato da fonti pressoché coeve, e quindi assai più autorevoli, un intervento dello stesso Tiberio volto a garantire

la tranquillità ai Cristiani persino nei luoghi d'origine, mettendo fine a persecuzioni come quella che era costata la vita al primo martire, Stefano (l'imperatore inviò il legato di Siria Vitellio a deporre il Sommo Sacerdote Caifa)[18].

Ancora sotto Claudio la maggior parte dell'opinione pubblica romana continuava a considerare i Cristiani come membri di una delle tante sette giudaiche. Fu probabilmente proprio allora che si verificò il primo urto con Roma; ma fu un urto indiretto e forse, da parte dell'impero, affatto inconsapevole. L'imperatore Claudio era un noto protettore degli Ebrei, amico, fra l'altro, di Erode Agrippa II, e condannò i più accaniti persecutori del Giudaismo. Eppure, secondo Svetonio[19], nel 51 d.C. cacciò da Roma *Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes*, i Giudei che causavano continui disordini in città dietro istigazione di un tale Chrestos.

Quella di Svetonio è una fonte eccellente, perché molto antica; l'ipotesi più verosimile è dunque che l'autore da cui il biografo trae la notizia appartenga ad un'epoca anteriore alla persecuzione neroniana; la quale – come vedremo – rese ben nota la personalità di Cristo e ne connotò finalmente i seguaci come gruppo a sé stante. Non è improbabile che il Chrestus in questione sia, appunto, il Cristo stesso; e sembra possibile che la fonte di Svetonio abbia equivocato, scambiandone il nome – invocato per fare proseliti – con quello di un qualunque *impulsor*, ossia di un agitatore giudaico ben vivo e intento a turbare l'ordine pubblico in città. Si può dunque ipotizzare che il provvedimento di Claudio, formalmente diretto contro i Giudei, sia stato in realtà provocato dai tumulti scoppiati tra la comunità locale di questi ultimi e quella cristiana. La soluzione del problema non è sicura. Ma par certo che i Romani – e Claudio tra di essi – ancora non distinguessero tra Cristiani ed Ebrei; sicché non è impossibile che il provvedimento imperiale abbia reagito a disordini scoppiati tra quelle che apparivano come due *airèseis*, due delle sette facenti capo alla stessa religione; disordini suscitati forse proprio dalla comunità cristiana a causa di un proselitismo che doveva essersi fatto già attivo e assai insistente.

Resta poi il problema del processo contro Pomponia Graecina. Moglie di Aulo Plauzio, insigne generale romano, Pomponia è stata a lungo ritenuta cristiana, anche nell'immaginario della letteratura, ad esempio in Pascoli e in Sienkiewicz. Nel 57 d.C. la matrona fu accusata di praticare una *superstitio externa*; e il giudizio fu dal senato – è Tacito che lo dice[20] – affidato *prisco instituto*, secondo l'antico costume, al consiglio di famiglia presieduto dal marito, il quale la scagionò. Ora, questa vicenda ci impone di riconsiderare nuovamente il

problema del *dogma synklètou*, del senatoconsulto di età tiberiana di cui parla Tertulliano: o Pomponia Graecina era cristiana, ma non esisteva alcun *senatusconsultum*, o altra era la *superstitio externa* da lei praticata; o, infine, se pure era cristiana, scelse (lei? il marito? entrambi?) di nasconderlo. Se infatti, in presenza di una precedente delibera di condanna del Cristianesimo (per di più promulgata da quegli stessi *patres* che ora volevano il giudizio), la sposa di Aulo Plauzio fosse stata rea confessa (o anche solo indiziata) di essere seguace del culto, competente sarebbe stato un magistrato criminale romano, e la pena sarebbe stata la morte. Affidato al consiglio di famiglia, quello cui fu sottoposta la nobile matrona doveva essere semplicemente un giudizio circa l'opportunità dei suoi comportamenti. La definizione della *superstitio* resta generica; nulla indica che ciò di cui Pomponia fu accusata fosse il Cristianesimo, e oggi, in effetti, si tende per lo più ad escluderlo.

Come per il Giudaismo, la prima vera crisi sopraggiunse probabilmente soltanto con il regno di Nerone. Sulla base di quanto afferma Tacito, si suole infatti ricollegare l'episodio della persecuzione contro i Cristiani al grande incendio di Roma del 64 d.C. E sebbene non sia possibile stabilire con certezza quando e perché Nerone abbia deciso di agire nei loro confronti (altri autori si limitano a ricordare il provvedimento come misura di ordine pubblico), fu forse proprio in questa circostanza che gli adepti al culto vennero per la prima volta distinti dai Giudei. Sembra infatti plausibile l'ipotesi secondo cui ad attirare su di loro l'attenzione del potere romano, fino ad allora assai blanda e distratta, sia stato l'intenso proselitismo avviato in occasione dell'incendio di Roma, una catastrofe che, colta da loro come presagio della fine dei tempi, li spinse a scoprirsi e ad impegnarsi in un'entusiastica opera di conversione. Oltre al loro atteggiamento, a farne un capro espiatorio ideale (e oltretutto estremamente opportuno per il principe, in difficoltà) contribuì il sospetto, alimentato dal carattere chiuso del culto, che alle loro pratiche religiose fossero legati *flagitia* d'ogni genere, persino il cannibalismo rituale. Pubblicamente tacciati come «nemici del genere umano», furono *ipso facto* ritenuti colpevoli di aver perpetrato l'incendio dell'Urbe per pura malvagità; e non solo furono condannati i presenti per la colpa recente, ma fu messa fuori legge la setta, considerata criminale. Fu allora, non sotto Tiberio, che il Cristianesimo divenne *religio non licita*[21].

Furono, comunque, quelle rappresentate dall'Ebraismo e dal Cristianesimo – due monoteismi – le forze che in seguito insidiarono, indebolirono e alla fine minarono alla base la sostanza stessa della città antica, vale a dire della città

pagana. Dall’esterno sarebbe venuta la minaccia giudaica, portata da quella che fu forse la prima vera nazione del mondo antico, inassimilabile malgrado ogni sforzo per la concezione di Roma. Percepito da Paolo come la componente storica capace, grazie al suo indomito coraggio, di opporsi all’avvento dell’Anticristo – come ha sostenuto Mazzarino –, il popolo ebraico svolse effettivamente una funzione di freno (*katèchon*) nei confronti dell’impero romano, impedendogli a lungo di ottenere un duraturo successo su quei Parti dai quali gli Ebrei speravano di essere condotti alla libertà, e dai quali furono invece sfruttati, forse non senza calcolato cinismo, in alcune delle successive guerre contro l’Urbe.

Dall’interno, inestricabilmente mescolata alla società romana, avrebbe invece agito la religione del Cristo, capace di svuotare gradualmente dei suoi contenuti la stessa realtà del tempo. E non perché attentasse coscientemente all’autorità di Roma (che, anzi, fondamentalmente riconosceva, soprattutto prima di esserne perseguitata), quanto perché ne rifiutava la dimensione più autentica, allontanando l’uomo dal centro del mondo e rendendolo mendico rispetto a Dio. Credo che, in proposito, si possa partire da un concetto: persino il *làthe biòsas*, l’epicureo vivere ritirati nel quale si rifugiò, per esempio, l’ultimo Seneca, adottava a suo fondamento ideale non l’*egestas*, la miseria, ma la dignitosa *paupertas*. Proprio parlando di Epicuro, Seneca[22] afferma che *honesta res est laeta paupertas*, non l’*egestas*, che rende schiavi della necessità; la *penìa* cioè, non la *ptochèia*, che obbliga a mendicare e, con ciò stesso, forza ad una vergognosa dipendenza da altri. Celebrata da Tibullo, accolta come un valore fondante da Porfirione o da Servio, ricordata dallo stesso Seneca[23] come *parvi possessio*, la povertà rappresentava infatti la condizione ideale: immune dal paralizzante assillo di accumulare ricchezze, era al contempo anche *honesta*, libera dalla turpitudine del bisogno; e, mettendo il saggio che la sceglieva al riparo dalla *kìnesis*, dal rovinoso mutamento, gli permetteva di fissare a sé stesso un *tèlos*, di dare cioè alla propria vita una misura e un senso. Questi erano, però, assolutamente legati ad una dimensione terrena e ad un atto di volontà.

Ben altri traguardi sembrava invece proporre all’uomo il Cristianesimo delle origini, che al discorso delle beatitudini si richiamava: se l’opposizione semantica pare ormai scomparsa, ad esempio, in Agostino – che definisce il Cristo *egenum et pauperem*; ed è dunque *ptochòs kài pènes*[24] –, nei Vangeli è ancora soltanto una traduzione infelice a rendere con il latino *pauperes* il termine greco *ptochòi* del discorso delle beatitudini. *Ptochòi to pnèumati*, i Cristiani erano in realtà *pauperes* (e meglio sarebbe stato, perciò, renderlo in latino con

egeni) *spiritu* nel senso che si dichiaravano mendichi rispetto ad un dio verso il quale riconoscevano una dipendenza assoluta, sentita come la vera essenza della condizione umana. La ricompensa che il Cristianesimo prometteva era dunque proiettata in una sfera trascendente; garantiva cioè il Regno dei Cieli, ma sembrava, proprio per questo, spingere irresistibilmente oltre la vita i propri seguaci, allontanandoli dal mondo. Inoltre, rivolgendo una parola di speranza trascendente ai più umili, avrebbe progressivamente avviato una sorta di primo, vero processo di democratizzazione, negando il presupposto aristocratico della società antica; e soprattutto, rappresentando un tramite impareggiabile di dialogo con quelle masse cui, nella sua proiezione teocratica, guardava anche il potere imperiale, avrebbe finito da ultimo per essere identificata e adottata da questo come il più perfetto *instrumentum regni* verso l'approdo ultimo dell'assolutismo.

[1] Jos., *Ant.* 18, 63-64.

[2] *Mt.* 2.

[3] *Lc.* 1-7.

[4] *Mt.* 8, 5 sgg.; *Lc.* 7, 1 sgg.

[5] *Mt.* 9, 9 sgg.; *Mc.* 2, 13 sgg.; *Lc.* 5, 27.

[6] *Gv.* 18, 36.

[7] *Èn tò hàimatì mou*: *Mt.* 26, 28; *Mc.* 14, 24; *Lc.* 22, 20; *1 Cor.* 11, 25.

[8] *Gv.* 1, 41; 4, 25.

[9] *Mc.* 8, 27-33; 14, 61 sgg.; *Mt.* 16, 13-23 e 26; 57-68; *Lc.* 9, 18, 22 e 22, 63-71.

[10] *Rom.* 11, 1; *Fl.* 3, 5.

[11] *Acta Ap.* 22, 3.

[12] *Fl.* 3, 5; cfr. *Gal.* 1, 13-14.

[13] *Acta Ap.* 22, 3.

[14] *Acta Ap.* 22, 28; 23, 27.

[15] *Acta Ap.* 22, 17-18; 21.

[16] *Acta Ap.* 15, 28.

[17] Tertulliano, *Apolog.* 5, 2.

[18] Cfr. Jos., *Ant.* 18, 95; *Acta Ap.* 9, 31.

[19] *Claud.* 25, 4.

[20] Tac., *Ann.* 13, 32.

[21] Giovannini 1996.

[22] Sen., *Epist.* 2, 5-6.

[23] Tib. 1, 1, 5; Porf., *ad Horat. epist.* 2, 2, 199: *paupertas enim honestae parsimoniae nomen est*; Serv., *ad Georg.* 1, 146: *peior est egestas quam paupertas: paupertas enim honesta esse potest, egestas enim turpis est*; Sen. *Epist.* 87, 40: *ego non video quid aliud sit paupertas quam parvi possessio.*

[24] *Enarrat. ps.* 40, 1; 69, 6.

******** Si è cercato di conciliare tali date immaginando un censimento precedente di dieci anni circa – anteriore quindi alla scomparsa dello stesso Erode – per la verità non molto verosimile per una Giudea che ancora non era romana.

II.
Gli Ebrei di Mesopotamia

Come abbiamo visto, i punti di maggiore concentrazione dei Giudei entro i confini dell'impero arsacide erano, fin dall'età dell'Esilio, l'alta Mesopotamia e la Babilonia. Tuttavia, se nelle regioni settentrionali la presenza giudaica si addensava principalmente in alcuni grandi agglomerati urbani – Edessa[1] e soprattutto Nisibi, centro di raccolta del tributo destinato al Tempio di Gerusalemme[2] –, non altrettanto accadeva in Babilonia. Qui gli Ebrei vivevano dapprima sparsi nel paese; a Seleucia risiedeva inizialmente solo un esiguo gruppo di essi, e il cuore della più antica comunità della Diaspora durante la prima metà del I secolo d.C. era semmai Naarda, centro fortificato a nord-ovest di Ctesifonte, che dominava dalla sua posizione facilmente difendibile il basso corso dell'Eufrate e aveva nella regione meridionale la stessa funzione di Nisibi al nord, ossia di punto per la raccolta del testatico[3]. Nel 116, tuttavia, solo Seleucia al Tigri osò ribellarsi, e ciò sembra dimostrare che la situazione all'interno della città era radicalmente cambiata e potrebbe voler dire che gli Ebrei erano ormai concentrati in gran parte all'interno della grande città greca.

Le tracce dell'inizio di questo processo di inurbamento possono forse essere cercate in un particolare passo di Giuseppe Flavio[4]. Durante i primi anni del regno di Tiberio – nel 20 o 21 d.C. –, quando ancora Naarda era il principale centro giudaico in Babilonia, due fratelli ebrei, Anilaios ed Asinaios, organizzarono con le armi un potere semindipendente che dominava gran parte delle terre circostanti. Dopo che i capi ebrei ebbero sconfitto il governatore partico, il sovrano arsacide Artabano III decise di riconoscere il loro governo *de facto* sulla regione. Ben presto, tuttavia, i due fratelli entrarono in contrasto. Anilaios si era unito a una prigioniera partica, vedova di un comandante nemico vinto ed ucciso. La donna continuava ad adorare gli idoli che aveva portato con sé, e il suo comportamento era motivo di scandalo per gli Ebrei; la comunità chiese pertanto ad Asinaios di convincere il fratello a ripudiarla. Ma Anilaios rifiutò, e quando, poco dopo, Asinaios morì corse voce che la cognata lo avesse

avvelenato.

Rimasto solo, Anilaios venne a contrasto con Mitridate, genero di Artabano, per aver saccheggiato uno dei suoi villaggi. Il principe partico fu dapprima catturato e umiliato dal capobanda ebraico, ma poco dopo riuscì a prendersi una sanguinosa rivincita: raccolto un forte contingente di truppe, assalì gli Ebrei, uccidendone un gran numero. Anilaios fuggì allora nei boschi e raccolse attorno a sé una moltitudine di diseredati che vivevano di brigantaggio e di rapine, riprendendo a taglieggiare i villaggi vicini.

A questo punto gli abitanti della Babilonia, esasperati per il ripetuto saccheggio delle loro terre, inviarono messi a Naarda, chiedendo che fosse loro consegnato Anilaios. Il rifugio delle forze ebraiche fu scoperto; e poco dopo, una notte in cui gli Ebrei, ebbri di vino, erano immersi in un sonno profondo, i gentili li assalirono di sorpresa, trucidandoli in massa con il loro capo. Finiva così il potere di Anilaios, durato circa quindici anni.

Con la morte dell’abilissimo capo ebreo, il solo capace di tenerli a lungo in rispetto, i locali presero ad attaccare ovunque gli Ebrei, che vennero a rifugiarsi in Seleucia da tutta la Babilonia. Qui essi si coalizzarono con l’elemento indigeno residente in città contro i Greci, che costituivano tuttora il gruppo etnico dominante; ma cinque anni dopo i locali cambiarono schieramento, unendo le loro forze alla comunità greca e scatenando improvvisamente ai danni dei loro ex alleati uno spaventoso massacro nel corso del quale perirono, secondo le fonti, oltre 50 mila Ebrei. Coloro che riuscirono a sopravvivere fuggirono nella vicina Ctesifonte; ma neppure questa città era sicura, poiché l’odio razziale si era ormai diffuso in tutta la regione. Gli Ebrei si rifugiarono allora a Naarda e a Nisibi, centri facili da difendere, in cui vivevano ancora gruppi numerosi di loro confratelli.

Fin qui il testo di Giuseppe Flavio, sulla base del quale gli studiosi moderni sono giunti a concludere che il processo di inurbamento sia stato causato dall’antisemitismo dilagante nelle campagne dopo la morte di Anilaios e la distruzione dello Stato autonomo di Naarda, che avrebbero spinto verso Seleucia un vasto flusso di profughi. In realtà la vera persecuzione sembra essere successiva, ed essersi piuttosto diffusa dal centro, e cioè dalla stessa Seleucia, verso le campagne *dopo* l’ingresso degli Ebrei in città; per di più, una rilettura attenta del testo di Giuseppe evidenzia alcune palesi incongruenze.

Al di là degli elementi romanzeschi contenuti nel racconto e delle somiglianze perlomeno sospette con alcuni episodi biblici, è evidente che nell’ultimo periodo l’atteggiamento di Anilaios aveva suscitato non pochi dissensi tra i suoi stessi

correligionari. La richiesta dei messi babilonesi di consegnare loro il capopopolo ebreo non avrebbe senso se gli abitanti di Naarda fossero stati concordi e uniti attorno a lui. Per di più i notabili della comunità non solo non opposero un rifiuto deciso ad una richiesta che avrebbe dovuto apparir loro addirittura oltraggiosa – il che è di per sé estremamente significativo –; ma semplicemente obiettarono che «non sarebbe stato loro possibile consegnarlo, anche se lo avessero voluto» (*sic*!)[5]: forse proprio per rafforzare il suo discusso potere il capo ebreo si era infatti circondato di «una moltitudine di malvagi, che non facevano alcun conto della loro vita pur di guadagnarsi un momentaneo benessere»[6], e si era così sottratto ad ogni controllo.

Sulla fine di Anilaios Giuseppe si mostra reticente e conciso, forse di proposito: si limita ad affermare, infatti, che i Babilonesi chiesero la pace, ma poco dopo, avendo scoperto il covo degli irregolari ebrei, li assalirono di sorpresa e li trucidarono tutti nel sonno. Il racconto contiene però alcuni particolari estremamente sospetti. I notabili di Naarda accettarono infatti di inviare «insieme con i Babilonesi degli uomini che parlassero con Anilaios»[7], rivelando in tal modo ai nemici – di proposito, credo – il rifugio delle bande ebraiche. Anilaios venne sconfitto e ucciso, in apparenza, non dalle forze regolari partiche bensì da milizie locali, reclutate probabilmente tra le sue vittime abituali; così come locali erano le truppe che lo avevano affrontato agli ordini di Mitridate. Capo prudente ed esperto, sopravvissuto a quindici anni di guerriglia, l'Ebreo sapeva perfettamente che uno dei segreti della 'piccola guerra' consiste nel rendersi inafferrabili, spostandosi di continuo. È quanto meno singolare che, dopo la visita dei messi babilonesi, egli non abbia mosso un campo la cui posizione era ormai nota ai suoi nemici; e, ancor più, che si sia lasciato sorprendere nel sonno dopo una notte di bagordi. Aveva forse ottenuto precise garanzie, non dai Babilonesi, dei quali conosceva l'odio e certamente diffidava, ma dai suoi stessi confratelli, come sembra trapelare dal testo di Giuseppe Flavio; e aveva perciò concesso ai suoi uomini di festeggiare senza sospetto la pace imminente? Giuseppe Flavio, aristocratico e di famiglia sacerdotale, non aveva probabilmente alcuna simpatia per questo capobanda violento e senza scrupoli; nondimeno il suo silenzio sul tradimento – se, come sembra, tradimento vi fu – perpetrato ai danni di Anilaios, evidentemente ucciso dai gentili mentre erano in corso trattative di pace, si giustifica soltanto se in esso furono coinvolti i notabili ebrei, ansiosi di sbarazzarsi di un uomo fattosi ormai pericoloso anche per loro. A Naarda esisteva certamente un dissidio divenuto insanabile circa la linea politica da seguire. Semindipendente, la

comunità giudaica era vissuta fino ad allora, almeno in alcune sue componenti, soprattutto di brigantaggio[8], ma alcuni ritenevano evidentemente che fosse giunto il momento di tornare alla legalità: i continui attacchi contro le popolazioni vicine avevano infatti già attirato l'attenzione di un principe partico, e avrebbero finito per rendere inevitabile l'intervento del potere centrale, pur non ostile agli Ebrei. Preoccupava inoltre i capi della comunità di Naarda il fatto che Anilaios, desideroso di rivincite, aveva mobilitato allo scopo masse di diseredati che nella rapina e nel saccheggio avevano la loro unica fonte di vita.

Il tradimento, probabilmente, era necessario anche alla realizzazione di un ambizioso progetto dei notabili ebrei. Secondo Giuseppe Flavio[9] questa terra era popolata da «Aramei, che i Greci chiamano Siri»; mentre a Strabone[10] «pare che il nome di Siri si estenda dalla Babilonia fino al golfo di Isso». Gli abitanti portavano dunque anche il nome di Babilonesi; e ancora Strabone[11] afferma che con questo stesso nome si definisce normalmente il cittadino di Seleucia; ciò a riprova del fatto che un gran numero di indigeni si era da tempo stabilito nell'emporio sul Tigri. Il termine di *Sỳroi*, usato da Giuseppe Flavio per definire gli abitanti di Seleucia in contrapposizione a *Babylònioi* per definire la gente delle campagne, non sottintende però alcuna differenza etnica tra i due gruppi.

Sembra dunque stabilito che gli indigeni residenti in Seleucia fossero etnicamente affini agli abitanti delle campagne che perseguitarono gli Ebrei; e, certo, dovevano essere ancor più gelosi di quelli della loro condizione di privilegio. Se si accetta il racconto di Giuseppe non si comprende quindi come mai, dopo la morte di Anilaios, i Seleuceni abbiano accolto senza reagire le masse, certo assai numerose, di profughi e si siano, anzi, alleate con loro; né si spiega perché gli Ebrei, se veramente si sentirono minacciati, abbiano scelto di rifugiarsi in Seleucia e non, come sarebbe stato logico e naturale, in Naarda, che non era stata assolutamente distrutta – come dimostra chiaramente il seguito del passo medesimo – ma forse solo parzialmente spopolata. Più che da una persecuzione estesa a tutta la Babilonia, la decisione sembra essere nata da una libera scelta e da un preciso accordo con gli indigeni stessi, almeno con il gruppo che risiedeva in città; un accordo che la nostra fonte ha forse preferito ignorare perché frutto di un tradimento.

Va considerato che le comunità ebraiche del Settentrione giocarono un ruolo importante nel grande commercio internazionale, soprattutto quello della seta[12]: per Nisibi ed Edessa – in cui erano concentrate le comunità mesopotamiche – durante il I secolo dell'era nostra passavano le principali vie che dal Golfo Persico e da Seleucia al Tigri andavano ai porti della Siria e della Palestina, e le

due città erano centri del traffico della seta, in gran parte controllato proprio dagli Ebrei. Questi ultimi miravano da tempo ad ampliare la loro sfera di interessi mediante un attivo proselitismo, esercitato ad esempio in Mesene, il regno sul Golfo Persico cui approdavano le merci dall'India e dall'Oriente estremo. Anche se non ottennero apparentemente alcun risultato di rilievo con la dinastia mesenica, la conversione di Izates, principe ereditario dell'Adiabene, ad opera del mercante giudaico Anania durante il soggiorno dell'erede al trono a Spasinu Charax[13], garantì però «il patronato reale per gli interessi commerciali ebraici»[14] nella Mesopotamia settentrionale[15].

Sedotti da questo modello, i capi della comunità babilonese puntavano a mio avviso ad abbandonare la pastorizia e l'agricoltura (e il brigantaggio) come attività prevalenti, per inserirsi a loro volta – sull'esempio dei confratelli settentrionali – nel grande commercio internazionale, esercitando un controllo almeno parziale sul grande emporio di Seleucia, cui arrivavano la cosiddetta via della seta dalla Cina e le strade dal Golfo Persico. Fu probabilmente la consegna di Anilaios ai suoi nemici che permise ai notabili di Naarda di ottenere un triplice, importante risultato: riportare la pace in Babilonia, evitando un possibile intervento del potere arsacide; porre fine a pericolosi fermenti sociali all'interno; compiere infine un gesto di buona volontà verso gli indigeni che rendesse possibile un accordo con loro.

Il primo tentativo compiuto dagli Ebrei di insediarsi in città fallì però nel sangue di uno spaventoso massacro. Il brusco voltafaccia dei loro alleati, apparentemente incomprensibile, si giustifica forse, oltre che con l'invadenza dei nuovi venuti, con l'atteggiamento filopartico che è una caratteristica costante nella politica degli Ebrei mesopotamici. Ora, essi erano venuti a stabilirsi in Seleucia proprio alla vigilia o addirittura durante la prima fase della grande rivolta che, per sette anni, sottrasse la *polis* al controllo arsacide, e forse gli abitanti sentirono la presenza dell'elemento ebraico in città come una minaccia alla loro indipendenza.

Questa fu, tuttavia, l'ultima rivolta del grande centro greco. Quando la secessione ebbe termine, gli Ebrei rientrarono in Seleucia. Probabilmente furono appoggiati dal potere arsacide; ma, instaurato un nuovo e diverso rapporto con l'elemento indigeno, ripagarono ad usura i loro protettori, battendosi ai tempi di Traiano e di Lucio Vero per conservare ai Parti il controllo sulla bassa Mesopotamia.

[1] *CIJ*, note 1415-1418.
[2] Jos., *Ant.* 18, 311-312.
[3] Jos., *Ant.* 18, 311-312.
[4] Jos., *Ant.* 18, 314-379.
[5] Jos., *Ant.* 18, 369.
[6] Jos., *Ant.* 18, 367.
[7] Jos., *Ant.* 18, 369.
[8] Jos., *Ant.* 18, 316-317; 368.
[9] Jos., *Ant.* 18, 144.
[10] Strabo, 16, 1, 2, 737.
[11] 16, 1, 16, 743.
[12] Raschke 1979, p. 643.
[13] Jos., *Ant.* 20, 17-37.
[14] «Royal patronage for Jewish commercial interests».
[15] Smallwood 1981, p. 416.

III.
Traiano e la “gloria partica”

Sulla figura, i progetti, l’azione di Traiano è opportuno soffermarsi alquanto per confutare almeno in parte talune discutibili interpretazioni contenute in un libro recente[1]. Secondo le tesi in esso sostenute, al momento della sua ascesa al trono Traiano era privo di un qualunque rapporto di sangue con i principi che lo avevano preceduto (vero!), nonché dell’esperienza bellica – e del prestigio – che gli erano necessari per coonestare in qualche modo l’adozione da parte di Nerva e la designazione a succedergli (falso!). Il nuovo principe si preoccupò dunque fin dall’inizio di procurarsi la gloria militare necessaria; e decise di partire dall’esperienza fatta come tribuno agli ordini del padre, il quale, dal 67 al 69 d.C., durante la guerra giudaica di età neroniana, aveva comandato sotto Vespasiano la legione *X Fretensis*. Questa scelta ideologica lo indusse, e quasi lo obbligò, ad un recupero ideale «della campagna contro la Giudea», portandolo a sottolineare le imprese «del padre naturale come giustificazione della sua propria elevazione al principato»[2]. Come inevitabile chiosa, la propaganda imperiale tornò ad esaltare la guerra del 70 quale «grande trionfo di Roma», e a vedere nei Giudei «i naturali nemici dello Stato romano».

Un altro sintomo della mutata temperie fu il ripristino del *fiscus Iudaicus*, la «tassa giudaica» abolita da Nerva che destinava a Giove Capitolino in Roma «quanto veniva precedentemente versato per la manutenzione del Tempio del Dio giudaico»[3]. Dopo le speranze suscitate dal predecessore, il «frantumarsi delle aspettative» gettò gli Ebrei nella più cupa disperazione. Il nuovo atteggiamento delle istituzioni, adottato senza che i Giudei «avessero fatto nulla contro Roma», dovette apparir loro «arbitrario, mostruoso e tirannico»[4]; e il ripristino della «tassa giudaica» sembrò addirittura più grave per il suo significato simbolico che per l’entità economica dell’imposta, poiché lasciava comprendere che il Tempio non sarebbe stato ricostruito.

«Impegnato a crearsi una grande reputazione militare», Traiano condusse durante il suo principato una serie quasi ininterrotta di campagne offensive –

Dacia, Arabia, impero partico – fino all’ultima, più terribile guerra contro gli Ebrei della Diaspora. Mentre si svolgevano i conflitti precedenti, gli Ebrei non avevano rappresentato l’oggetto di particolari preoccupazioni, almeno fino alla violentissima insurrezione che, nel 115 o 116, colse i Romani completamente di sorpresa.

E tuttavia, citando Eusebio di Cesarea, che fornisce il suo commento due secoli dopo gli eventi narrati, l’autore afferma che fu l’espansione romana in territorio partico, in quelle terre cioè dove per secoli i correligionari della Diaspora babilonese avevano vissuto sotto un governo tollerante, a fare «non a torto» inorridire gli Ebrei. Fu allora che si vide «esplodere la loro rabbia... con feroce violenza»[5], una violenza che sfociò negli attacchi alle genti greche di Cirenaica, Cipro ed Egitto, culminando in una serie di massacri reciproci fra le due popolazioni. L’intervento romano (ad opera di Marcio Turbone e di Lusio Quieto) riportò l’ordine al prezzo di uno spaventoso spargimento di sangue.

L’assunto di partenza per spiegare cause e modalità di quest’ultimo, devastante conflitto è che gli Ebrei dell’impero odiavano il governo romano, mentre apprezzavano la tolleranza dei Parti: i quali, al di là dell’Eufrate, avevano consentito ai loro confratelli mesopotamici di praticare liberamente il proprio culto senza interferenze, mentre Roma aveva distrutto il Tempio e ne impediva tuttora la ricostruzione. «Durante le agitazioni i templi pagani di Cirene furono distrutti o danneggiati»; e, anche se non è certo che l’assalto ai luoghi sacri fosse un atto deliberato dei ribelli contro i simboli della religione pagana, «non sarebbe sorprendente se la frustrazione ebraica per gli attacchi romani al Giudaismo» fosse sfociata in aperta ostilità contro la religione dell’oppressore[6].

Di fronte al dilemma se gli insorti della Diaspora abbiano obbedito ad una qualche forma di coordinamento superiore e si siano fin dall’inizio proposti il fine di «attaccare lo Stato romano in un momento di debolezza» o abbiano risposto invece ad impulsi spontanei fomentati da una qualche attesa messianica, l’autore sceglie di non sbilanciarsi. Certo, ammette, gli Ebrei tutti erano «potenzialmente amici della Partia» ed erano in contatto con «i loro correligionari in territorio partico»; ma sembra poi propendere – ancora! – per «una graduale *escalation* della violenza, con conseguenze non volute, alimentata dall’eccessiva reazione romana a una sommossa giudaica»[7].

Poiché «i Giudei di Adiabene erano accorsi per difendere Gerusalemme nel 70, era ragionevole per i Romani sospettare» che gli Ebrei di questa parte dell’Eufrate si volessero «sdebitare» verso quelli[8]; ma il fatto che i «Giudei della madrepatria», insieme con i correligionari di Roma, di Grecia e dell’Asia

Minore, non sembrino aver partecipato alla rivolta gli pare «un argomento contro l'idea che l'insurrezione fosse coordinata e non uno scoppio spontaneo di rabbia»[9].

Queste le tesi del volume. Al di là di qualunque posizione si voglia assumere, prima ancora di confutare i singoli punti di questo lungo argomentare, occorrerebbe almeno chiedersi come si possa credere che le diverse fasi di un conflitto secolare e tremendo, capace di superare le generazioni riaccendendosi per quasi cent'anni (se è vero, come abbiamo supposto, che ancora ebraica fu la sollevazione in Mesopotamia durante la guerra partica di Lucio Vero, nei primi anni Sessanta del II secolo) e gravido di conseguenze prossime al genocidio, sia nato quasi «per caso», alimentato semplicemente dalle necessità propagandistiche di alcuni scervellati imperatori come Vespasiano, Traiano e Adriano, oltretutto giudicati 'buoni' da quasi tutta la critica non solo antica.

Mi sia consentita dunque qualche osservazione. Su Traiano, in primo luogo. Consapevole fin dagli esordi delle difficoltà che il suo scarso peso militare gli poneva davanti era, in realtà, non Traiano bensì proprio Nerva; il quale non solo aveva emesso coniazioni che invocavano (e quasi supplicavano) per la *concordia exercituum*, ma aveva scelto come proprio collega, quale console *ordinarius*, il vecchio Verginio Rufo, proponendo implicitamente come esempio per le truppe il suo celebre rifiuto del potere nel 68 d.C. Malgrado gli sforzi dell'anziano principe, tuttavia, l'atto di protervia delle truppe urbane, che trucidarono al suo cospetto gli uccisori di Domiziano, accese la miccia, accrescendo il pericolo che le legioni, già in subbuglio, decidessero di intervenire direttamente, come era accaduto trent'anni prima. Sui retroscena che si celano dietro la decisione di Nerva ci si interroga ancora; e ci si chiede, certo, se la mossa di Casperio Eliano, il prefetto sedizioso che umiliò il vecchio principe, non sia stata in realtà incoraggiata o addirittura occultamente ispirata dall'*entourage* dello stesso Traiano.

Verso le truppe urbane (che tuttavia, malgrado quanto sembra pensare l'autore, non erano certamente state mai a disposizione di Traiano), il nuovo imperatore non si mostrò affatto tollerante; anzi, convocati presso di sé alla morte di Nerva il *praefectus praetorio* turbolento e i suoi complici, li fece immediatamente giustiziare. La decisione non ha, per la verità, mancato di sollevare qualche sospetto; ma se, da un lato, al coinvolgimento dell'erede designato sembra non aver creduto lo stesso Nerva (la lettera a lui scritta si concludeva con l'invito a punire i sediziosi attraverso le parole che Crise, in Omero, rivolge ad Apollo: «paghino i Danai le mie lacrime con i tuoi dardi»), l'eventuale doppio gioco con

il Pretorio, ove scoperto, avrebbe potuto alienare almeno in parte a Traiano l'appoggio ben altrimenti prezioso delle forze provinciali.

Un fatto appare sicuro. Secondo Ronald Syme[10] nel caso di Nerva «non occorreva un astrologo per predire che l'imperatore che gli sarebbe succeduto sarebbe stato un militare. L'unica questione era: dopo una guerra civile o evitando una guerra civile?». Di fronte alla crisi (artatamente provocata? Non credo...) Licinio Sura, il mentore di Traiano, seppe convincere Nerva circa la necessità dell'adozione; un atto, questo, che puntava precisamente a sventare la prima, sciagurata alternativa. Ma a impedirla, tenendo in rispetto sia le milizie urbane, sia, cosa assai più difficile, quelle provinciali, fu proprio l'indiscusso prestigio militare di Traiano.

Assolutamente connesso a questo è dunque il secondo aspetto affrontato nel volume; e cioè il livello militare dello stesso Traiano. In realtà la pregressa esperienza sotto le insegne di colui che sarebbe diventato l'*Optimus Princeps* pare indiscutibile. Traiano si pone, anzi, in netta controtendenza rispetto alle scelte di una *nobilitas* che era, ai suoi tempi, sempre più *segnis et oblita bellorum*, inerte e dimentica di imprese militari[11]. L'asserto di Plinio il Giovane[12], secondo cui egli militò come tribuno *per stipendia decem*, potrebbe essere soltanto un richiamo convenzionale all'uso repubblicano di servire per dieci anni prima di poter accedere al senato, proposto «per comprovare i *mores* repubblicani di Traiano»[13]; o potrebbe rappresentare solo «lo sfruttamento retorico di un antico principio secondo cui dovevano intercorrere dieci anni fra l'assunzione di un giovane della *toga virilis*, a quindici anni, e il suo accesso al senato con l'ufficio di questore a venticinque anni»[14]. Resta tuttavia indiscutibile il fatto che la funzione militare all'inizio del *cursus* senatorio Traiano la ricoprì prima – ancora giovanissimo – in Siria, all'interno di una delle legioni di quella provincia e agli ordini del padre che ne era il governatore; e poi alla frontiera del Reno, segnalandosi nei duri combattimenti in corso su quel tratto di *limes*. Le legioni della *Germania Superior* erano allora impegnate in operazioni preventive all'interno della Foresta Nera, mentre quelle dell'*Inferior* si battevano contro i Bructeri. Data la presenza qui di un governatore, Rutilio Gallico, coetaneo del padre, il teatro prescelto potrebbe essere stato proprio quest'ultimo.

Se la carriera di Traiano era fuori norma fin dall'inizio a causa dell'inusata lunghezza e del carattere realmente operativo che aveva avuto il suo tribunato militare, svolto oltretutto presso due o più legioni, «la sua carriera successiva... fu tutt'altro che regolare»[15]. A quanti per nascita appartenevano da più generazioni al novero dei senatori o erano inseriti nella lista dei *patricii* una

precisa norma giuridica consentiva ormai di accedere al consolato non appena avessero raggiunto l'età minima di trentadue anni senza aver preventivamente svolto alcuna funzione pretoria; e, per abitudine, per paura o per comodo, la maggioranza dei rampolli appartenenti ad una *nobilitas* che già di per sé faticava a diventare *antiqua* sceglievano sempre più spesso di approfittarne. Così facendo essi abbreviavano senz'altro i tempi di accesso ad una magistratura suprema tuttora ricca di fascino e di prestigio, ma svuotavano anche di ogni reale significato la loro partecipazione alla vita pubblica; e soprattutto, saltando gli incarichi intermedi, rinunciavano in particolare proprio alla legazione pretoria di legione, vale a dire alla possibilità di guidare sul campo le grandi unità dell'esercito e di acquisire, con ciò stesso, l'esperienza bellica che sarebbe stata necessaria a dare questo particolare indirizzo alla loro carriera. «Traiano apparteneva a quella scelta minoranza..., l'unico patrizio, in realtà, ad essere segnalato in tal modo da Domiziano, che sembra aver perseguito in generale una politica di promozione di *novi homines* a spese della nobiltà»[16].

Dopo la pretura il futuro imperatore aveva tenuto per tre anni (dall'86 all'89) il comando della *legio VII Gemina* distinguendosi per averla condotta rapidamente – è questo l'episodio in cui l'elogio pliniano[17] allude alla sua *velocitas* – dalla Spagna alla Germania al tempo della sedizione di Saturnino. Poco si riesce a sapere di quanto fece dopo il consolato, ricoperto nel 91, durante i quattro anni di 'regno del terrore' che chiusero l'età di Domiziano (al quale egli fu peraltro fedele). Gli indizi ricavabili da due fonti – un passo del *Panegirico*[18] e un altro dell'*Historia Augusta*[19] – hanno indotto a ritenere che egli reggesse allora il governo della *Germania Superior*. Secondo una differente ipotesi, dopo aver tenuto «la carica consolare in una delle due Germanie all'inizio di quell'importante periodo, ricoprì una seconda carica come console senior su una frontiera più inquieta»[20], forse in Pannonia, battendosi contro i Suebi[21]. Comunque sia, per riassumere le conclusioni di un volume recente, quello che era stato «un abile giovane ufficiale con esperienze sul campo al suo attivo»[22] era divenuto, al momento dell'adozione, un autentico *vir militaris*, il cui prestigio presso i suoi pari tanto poteva che, alla notizia della sua adozione, *statim consedit omnis tumultus*, il tumulto si bloccò di colpo[23], «e Nerva vide restaurata la sua autorità imperiale grazie alla forza della personalità e della reputazione di Traiano»[24]. E, io credo, ha ragione chi afferma che «l'elogio di Plinio non può essere liquidato semplicemente come esagerazione. Il *Panegirico*, nella sua forma originale e pubblicata, era rivolto a un uditorio che comprendeva uomini i quali avevano, di Traiano, una lunga e profonda conoscenza. Qualche

esagerazione era consentita, ma non la falsificazione...»[25].

Nessuna urgenza, dunque, Traiano aveva di costruirsi un prestigio militare *ex novo*, e tanto meno a spese degli Ebrei. Ma al di là di queste considerazioni, a noi interessa qui un altro punto ancora. Non alla guerra giudaica «grande trionfo di Roma», non ai Giudei come «naturali nemici dello Stato romano», ma ai Parti guardava Plinio (e l'imperatore con lui...). Era stato durante il suo primo incarico, tra il 73 e il 78, quando aveva tra i diciassette e i vent'anni e militava in Siria, che Traiano, *puer admodum*, ancora ragazzo, aveva accresciuto «la gloria del padre con i suoi successi in Partia... quando la semplice voce del suo arrivo seminava il terrore negli orgogliosi cuori dei selvaggi Parti, unendo Reno ed Eufrate nella ammirazione per lui»[26]. Suo padre era allora governatore della Siria, non legato della *X Fretensis* (negli anni tra il 67 e il 69, durante la guerra giudaica, Traiano avrebbe avuto otto o dieci anni al massimo...); e gli *ornamenta triumphalia* che l'azione aveva contribuito a guadagnare al padre erano *Partica laurus*, erano stati conquistati cioè in un'azione contro i Parti, *non* contro gli Ebrei.

Curiosamente, sotto il suo regno (e non solo...) gli avversari più pericolosi per Roma in Oriente furono davvero gli Ebrei, forse cinicamente sfruttati dai Parti stessi per fermare l'avanzata delle legioni. Sentito apparentemente da Paolo come la componente storica capace, grazie al suo indomito coraggio, di opporsi all'avvento dell'Anticristo, il popolo ebraico svolse effettivamente, come abbiamo visto, una funzione di *katechôn*, di freno; nei confronti dell'impero romano, tuttavia, cui vietò a lungo di ottenere un duraturo successo su quei Parti dai quali sperava di essere condotto alla libertà, dai quali fu invece sfruttato, forse non senza calcolato cinismo, in alcune delle successive guerre contro l'Urbe.

Quanto alle differenze tra i due imperi, occorre ricordare che i Parti non avevano Gerusalemme nel loro territorio; altrimenti, forse, qualche misura di contenimento e controllo l'avrebbero presa anch'essi. A conferma di ciò, va ricordato che gli Arsacidi dovettero fare i conti con Seleucia, un'altra delle grandi città sacre dell'antico Oriente, dal peso ideale paragonabile in certo qual modo proprio a quello di Gerusalemme; e che nei confronti di essa non mancarono di intervenire. Fu precisamente allo scopo di svuotare delle sue potenzialità eversive la grande colonia greca, in un primo tempo spesso ribelle, che gli Arsacidi fondarono Ctesifonte e che introdussero entro le mura di Seleucia un forte nucleo composto di Ebrei, sì da diluirne le iniziali simpatie filoromane.

A mio avviso il problema era legato all'impostazione politica delle due Potenze rivali; e il parallelo con situazioni pregresse, come quelle legate ai differenti esili, mi sembra estremamente significativo. Inassimilabili per entrambi gli imperi che li ospitavano, gli Ebrei si sentivano però più vicini allo Stato arsacide, come lo erano stati alla soluzione babilonese rispetto a quella assira. Per la sua natura scarsamente centralizzata lo Stato partico non aveva alcun vero interesse a mettere in contatto realtà tra loro diverse; e ciò dava luogo ad una flessibilità e ad una tolleranza che, nate dal distacco, finivano tuttavia col ridurre al minimo l'ingerenza negli affari delle singole realtà locali, e quindi la frizione con esse. La soluzione data dai Parti al problema, consistente nel concedere autogoverno e disinteressata autonomia, apparve perciò sempre agli Ebrei di gran lunga preferibile a quella romana, fondata sul diritto e rivolta all'osmosi tra popoli e culture.

Quanto all'intervento della Diaspora adiabenica, i cui membri sarebbero «accorsi per difendere Gerusalemme nel 70», inducendo successivamente nei Romani il sospetto che i correligionari dell'impero «si volessero sdebitare», la portata di questa prima azione era stata in fondo risibile: scoraggiato dal potere arsacide, il contributo offerto dagli Adiabenici alla difesa di Gerusalemme era stato del tutto insignificante. Altro sembra essere stato, in realtà, il sospetto. Non può non apparire almeno singolare il fatto che a Lusio Quieto, allora il miglior generale di Roma, sia stato affidato, proprio nel pieno dell'offensiva traianea contro i Parti, il governo della Giudea. Gli sia stata concessa la carica per il valore dimostrato durante le precedenti campagne come afferma Cassio Dione[27]; o sia stata la ricompensa perché aveva sterminato gli Ebrei di Mesopotamia come sostiene Eusebio[28], resta tuttavia il dubbio che il provvedimento sia stato preso soprattutto perché si temeva un estendersi della rivolta.

Quanto alle distruzioni dei luoghi di culto pagani in Cirenaica, mi contenterò di rinviare qui all'evidenza archeologica già ricordata *supra*: non solo i grandi santuari urbani, ma *praticamente tutti* i sacelli pagani che punteggiavano la via litoranea verso oriente e verso Alessandria, via via caduta sotto il controllo degli insorti, furono sistematicamente distrutti. Ciò basta ed avanza – io credo – per individuare con certezza la spinta antipagana come movente fondamentale della rivolta.

Penso invece sia sbagliato parlare di «religione dell'oppressore»: in senso stretto, *Caelestis* o il Baal-Saturno erano romani solo in quanto assorbiti e fatti propri dalla capacità di sincretismo caratteristica della Potenza egemone. L'attacco ebraico fu in realtà – come già quello portato secoli prima dai

Maccabei – un attacco contro qualunque figura divina appartenesse ai gentili.

Esistono, infine, numerosi papiri che, ancora a decenni di distanza, ricordano con sollievo la fine di questa tremenda *stasis*. Unitamente al dato delle fonti, che parlano di migliaia e migliaia di Greci uccisi, talvolta con manifestazioni di efferata crudeltà, gli inoppugnabili riscontri dell'archeologia parlano di una sollevazione terribile, che, costringendo le legioni a ripiegare dalla Mesopotamia occupata, ebbe un effetto collaterale (collaterale?) – il sostanziale fallimento dell'impresa partica traianea! – di enorme, forse epocale importanza: che cosa sarebbe successo se Roma avesse potuto consolidare il suo controllo sulla Mesopotamia settentrionale, modificando stabilmente le linee di confine sull'Eufrate quasi un secolo prima di Settimio Severo?

[1] Goodman 2009.

[2] Goodman 2009, pp. 538-540.

[3] Goodman 2009, p. 542.

[4] Goodman 2009, p. 542.

[5] Goodman 2009, pp. 542-544.

[6] Goodman 2009, pp. 546-548.

[7] Goodman 2009, p. 547.

[8] Goodman 2009, p. 547.

[9] Goodman 2009, p. 548.

[10] Syme 1971, I, p. 23.

[11] Tac., *Hist.* 1, 88.

[12] *Paneg.* 15, 3.

[13] «To signal Trajan's ostensible republican *mores*».

[14] «The rethorical exploitation of an ancient principle, that ten years should elapse between an individual assuming the *toga virilis*, in his fifteenth year, and entering the senate with the office of quaestor, at twenty-five» (Bennett 1997, p. 23).

[15] «His subsequent employement... was anything but regular».

[16] «Trajan belonged to that select minority..., the only patrician, in fact, to be so signalled by Domitian, who generally seems to have pursued a policy of promoting *novi homines* at the expense of the nobility» (Bennett 1997, p. 25).

[17] Plinio, *Paneg.* 14, 3.

[18] Plinio, *Paneg.* 9, 29.

[19] *Alex.* 65, 5.

[20] «A consular command in one of the Germanies early in the relevant period, he held a second and senior consular post on a more active frontier».

[21] Bennett 1997, pp. 45-46.

[22] «A skilled junior officer with active combat duty to his credit» (Bennett 1997, p. 23).

[23] Plinio, *Paneg.* 8, 5.

[24] «And Nerva had his imperial authority restored on the strenght of Trajan's own personality and standing» (Bennett 1997, p. 42).

[25] «Pliny's laudation cannot be simply dismissed as hyperbole. The *Panegyricus*, in its original and published forma, was addressed to an audience which contained men who had a long and deep personal knowledge with Trajan. Some exaggeration was allowable, but falsification was not... » (Bennett 1997, p. 26).

[26] *Partica lauro gloriam patris,... cum ferociam superbiamque Parthorum, ex proximo auditus, magno terrore cohiberes... Euphratem* (Plinio, *Paneg.* 14, 1).

[27] Cass. Dio 68, 32, 3.

[28] Eus., *H.E.* 4, 2, 5.

Cronologia

1000-961 a.C. ca. Davide unisce sotto di sé il regno di Giuda del sud della Palestina e i territori settentrionali e viene acclamato re di Israele. Finisce così la confederazione delle tribù e si costituisce un regno unitario, per il quale Davide elegge come capitale Gerusalemme.
961-922 a.C. ca. Salomone succede a Davide come re del regno unificato con centro a Gerusalemme. Qui edifica il sontuoso Tempio che, grazie alla presenza dell'Arca, doveva servire come santuario nazionale di tutto Israele (congetturale).
922 a.C. Alla morte di Salomone, il figlio Roboamo non riesce a tenere unito il regno: le tribù del nord si separano dando vita al "regno d'Israele", ed eleggendo quale loro re Geroboamo I (922-901), mentre il "regno di Giuda" al sud resta nelle mani di Roboamo (922-915) (congetturale).
721 a.C. Il sovrano dell'Assiria Sargon II conquista Samaria e il regno d'Israele (ovvero il regno del nord della Palestina) si dissolve. Secondo la politica consueta degli Assiri la popolazione viene dispersa e mescolata con popolazioni provenienti da altri territori conquistati. Sul piano religioso si impone una forte impronta sincretistica (congetturale).
587 a.C. Sotto il regno di Sedecia (ultimo re di Giuda) il re babilonese Nabucodonosor pone sotto assedio nel 589 Gerusalemme, che cade nel 587 (o nel 586). La città viene distrutta e vengono operate deportazioni di massa dalla Giudea in Babilonia, ma senza che il territorio di Giudea venga ripopolato con altre genti.
587-539 a.C. Il cuore della nazione giudaica vive in esilio in Babilonia.
538 a.C. Ciro il Grande, re di Persia, dopo aver conquistato Babilonia, emana un decreto che permette agli esuli di ritornare in Palestina.
515 a.C. Fin dalla prima ondata di ritorni, gli ex esiliati sotto la guida di Zorobabele si impegnano nella ricostruzione del Tempio di Gerusalemme, che sarà conclusa nel 516 o 515 a.C.
450 a.C. ca. Esdra e Neemia consolidano il ruolo di Gerusalemme e provvedono a una riedificazione istituzionale del popolo giudaico vietando drasticamente i matrimoni misti e punendo la non osservanza del sabato e degli altri obblighi religiosi.
333 a.C. Con la morte di Alessandro Magno, il suo impero viene diviso in quattro parti, due delle quali si contenderanno il controllo della Palestina: il regno egiziano fondato da Tolemeo I figlio di Lagos e il regno asiatico governato da Seleuco. Dal 300 ca. al 200 i Giudei vivono sotto l'egida della dinastia tolemaica.
200 a.C. Il re seleucide Antioco III sconfigge l'esercito di Tolemeo V a Panion, la Palestina passa sotto l'egida seleucide.
175 a.C. Sale al trono Antioco IV Epifane, che porterà avanti una politica di decisa ellenizzazione del popolo giudaico e della stessa città di Gerusalemme.
175-135 a.C. Rivolta dei Maccabei.
134 a.C. Giovanni Ircano I, figlio di Simone Maccabeo, inaugura la dinastia dei sovrani asmonei.
63 a.C. Pompeo Magno interviene a dirimere le controversie fra Aristobulo II e Ircano II: cinge d'assedio il Tempio e, dopo averlo occupato, si spinge fino a violarne il *sancta sanctorum*. Finisce così l'indipendenza conquistata per i Giudei dalla famiglia dei Maccabei, e si insedia stabilmente in Palestina il potere di Roma.
47 a.C. Per volere di Cesare, viene nominato viceré della Giudea l'idumeo Antipatro, ministro di Ircano II, contro cui si accende il movimento nazionalistico di resistenza guidato dal galileo Ezechia. Erode, figlio

di Antipatro, schiaccia la rivolta.

40 a.C. Ircano II viene spodestato da Antigono, figlio del defunto Aristobulo, grazie all'aiuto dei Parti. Erode fugge a Roma.

37 a.C. Con l'aiuto dei Romani, che lo hanno nominato re di Giudea, Erode si riprende il Paese. Protetto da Marco Antonio e poi da Augusto, si trova a capo di una vasta area che comprende, oltre alla Giudea, la Samaria, i territori del nord-est, le città costiere, Gadara e Hippos. Fra le sue opere, la ricostruzione del Tempio di Gerusalemme.

4 d.C. Erode muore e il suo regno è diviso fra i tre figli Archelao, Erode Antipa e Filippo.

6 d.C. Si sviluppa il movimento degli zeloti animato da Giuda figlio di Ezechia; scoppiano varie rivolte.

14 d.C. Muore Augusto; gli succede Tiberio.

37 d.C. Muore Tiberio; gli succede Caligola, amico di Erode Agrippa I, nipote di Erode il Grande. La Giudea resta sotto il controllo di Roma. La popolazione di Alessandria attacca la comunità giudaica.

37 d.C. Nasce Giuseppe Flavio discendente, per parte di padre, dall'alta nobiltà sacerdotale, per parte di madre, dalla famiglia reale degli Asmonei.

40 d.C. Caligola ordina che la sua statua venga introdotta e adorata nel Tempio di Gerusalemme.

41 d.C. Muore Caligola; gli succede Claudio.

44 d.C. Muore Agrippa I e tutta la Giudea viene consegnata all'amministrazione romana. Nel 53 Claudio concede ad Agrippa II la tetrarchia di Filippo e la potestà di nominare il Sommo Sacerdote.

64 d.C. Giuseppe Flavio va a Roma per perorare la causa di alcuni sacerdoti. Tornato a Gerusalemme l'anno dopo, trova una situazione di grave tensione a causa dei gruppi di resistenza antiromana.

66 d.C. Scoppia la rivolta giudaica.

67 d.C. Nerone affida l'esercito romano a Tito Flavio Vespasiano coadiuvato dal figlio Tito. Giuseppe Flavio riesce ad entrare a Iotapata e ad assumerne la difesa. Dopo un assedio di un mese e mezzo, Iotapata cade e Giuseppe viene fatto prigioniero. Lo storico profetizza a Vespasiano la sua elezione a imperatore.

68 d.C. Vengono sottomesse la Perea, l'Idumea e la Giudea.

69 d.C. Dopo la guerra civile che vede succedersi alla testa dell'impero Galba, Otone e Vitellio, Vespasiano diventa imperatore. Riprendono le operazioni in Giudea sotto il comando di Tito.

70 d.C. Gerusalemme viene assediata, espugnata e distrutta. La Giudea, provincia imperiale, è affidata al legato della X legione di stanza a Gerusalemme.

73 d.C. Viene presa la fortezza di Masada.

130 d.C. Adriano a Gerusalemme; decide la ricostruzione della città come *Aelia Capitolina* e del tempio, da dedicare a Giove.

132-135 d.C Seconda rivolta giudaica guidata da Simone bar Kochba, che gode del riconoscimento di *rabbi* Aqiba. Fine del 135 o inizio del 136: la rivolta è domata. La provincia di Giudea vede mutato il suo nome in provincia di *Syria-Palaestina*.

Bibliografia

Abadie, Ph., Cousin, H. (1998), *Le messianisme*, in Cousin, H., Lémonon, J.-P., Massonnet, J. (1998), pp. 555-588.

Abel, F.M. (1937-1938), *La géographie de la Palestine*, Paris.

Abel, F.M. (1947), *Le Siège de Jérusalem par Pompée*, “Revue Biblique”, 54, pp. 243-255.

Abel, F.M. (1949), *Topographie du siège de Jérusalem en 70*, “Revue Biblique”, 56, pp. 238-258.

Abel, F.M. (1952), *Histoire de la Palestine depuis la conquête d’Alexandre jusqu’à l’invasion arabe*, 2 voll., Paris.

Adan-Bayewitz, D., Aviam, M. (1997), *Jotapata, Josephus and the Siege of 67: Preliminary Report on the 1992-1994 Seasons*, “Journal of Roman Archaeology”, 10, pp. 131-165.

Aland, K., Aland, B. (1987), *The Text of the New Testament*, Leiden.

Alexander, L. (ed.) (1991), *Images of Empire*, Sheffield.

Alföldy, G. (1995), *Ein Bauinschrift aus dem Colosseum*, “Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik”, 109, pp. 195-226.

Alon, G. (1977), *Jews, Judaism and the Classical World: Studies in Jewish History in the Times of the Second Temple, and Talmud*, Jerusalem.

Alon, G. (1980), *The Jews in Their Land in the Talmudic Age*, Jerusalem.

Alonso Schökel, L., Asurmendi, J., Chiesa, B., García Martínez, F., Gonzáles Echegaray, J., Sánchez Caro, J.M., Trebolle Barrera, J. (1994), *La Bibbia nel suo contesto*, trad. it., Brescia.

Alvar, J., Blazquez, J.M. (eds.) (2003), *Trajan*, Madrid.

Amarelli, F., Lucrezi, F. (a cura di) (1999), *Il processo a Gesù*, Napoli.

Angeli Bertinelli, M.G. (1976), *I Romani oltre l’Eufrate nel II secolo d.C. (le province di Assiria, di Mesopotamia e di Osroene)*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 9, 1, pp. 5-22.

Applebaum, S. (1951), *The Jewish Revolt in Cyrene in 115-117, and the subsequent Recolonisation*, “Journal of Jewish Studies”, 2, pp. 117-186.

Applebaum, S. (1976), *Prolegomena to the Study of the Second Jewish Revolt (A. D. 132-135)*, Oxford.

Applebaum, S. (1979), *Jews and Greeks in Ancient Cyrene*, Leiden.

Argiolas, T. (1967), *La guerriglia. Storia e dottrina*, Firenze.

Armstrong, K. (2002), *Islam: A Short History*, New York.

Astarita, M.L. (1983), *Avidio Cassio*, Roma.

Atkinson, K. (2007), *Noble Deaths at Gamala and Masada? A Critical Assessment of Josephus’ Accounts of Jewish Resistance in Light of Archaeological Discoveries*, in Rodgers, Z. (ed.) (2007), pp. 349-371.

Aviam, M. (2002), *Yodefat/Jotapata. The Archaeology of the First Battle*, in Berlin, A., Overman, J. (eds.) (2002), pp. 121-133.

Avi-Yonah, M. (1957), *The Archaeological Survey of Masada*, “Israel Exploration Journal”, 7, pp. 1-60.

Avi-Yonah, M. (1961), *Masada, storia di una fortezza*, Torino.

Avi-Yonah, M. (1976), *The Jews under Roman and Byzantine Rule, a Political History from the Bar Kochba War to the Arab Conquest*, New York-Jerusalem.

Baltrusch, E. (2002), *Die Juden und das Römische Reich. Geschichte einer konfliktreichen Beziehung*, Darmstadt.

Barbaglio, G. (2002), *Gesù, ebreo di Galilea: indagine storica*, Bologna.
Barclay, J.M.G. (1996), *Jews in the Mediterranean Diaspora: from Alexander to Trajan (323 BCE-117 CE)*, Edinburgh.
Bar-Kochva, B. (1976), *Seron and Cestius Gallus at Beth-Horon*, “Palestine Exploration Quarterly”, 108, pp. 2-21.
Bar-Kochva, B. (1989), *Judas Maccabeus. The Jewish Struggle against the Seleucids*, Cambridge.
Baron, S.W. (1952), *A Social and Religious History of the Jews*, New York.
Baslez, M.-F. (1998), *Bible et Histoire: Judaïsme, Hellénisme, Christianisme*, Paris.
Baumbach, G. (1965), *Zeloten und Sikarier*, “Theologische Literaturzeitung”, 90, pp. 727-740.
Belayche, N. (2001), *Iudaea-Palaestina. The Pagan Cults in Roman Palestine (second to fourth Century)*, Tübingen.
Bengtson, H. (1979), *Die Flavier. Vespasian, Titus, Domitian*, München.
Bennett, J. (1997), *Trajan’s Optimus Princeps*, London-New York.
Benoit, P., Milik, J.T., De Vaux, R. (1960), *Les grottes de Murabba’at*, Oxford.
Ben-Yehuda, N. (2002), *Sacrificing Truth: Archaeology and the Myth of Masada*, New York.
Ben-Zeev, M. (2005), *Diaspora: Judaism in Turmoil 116/117 C.E. Ancient Sources and Modern Insights*, Leuven.
Berlin, A. (2002), *Romanization and Anti-Romanization in Pre-revolt Galilee*, in Berlin, A., Overman, J. (eds.) (2002), pp. 57-73.
Berlin, A., Overman, J. (eds.) (2002), *The First Jewish Revolt. Archaeology, History and Ideology*, London.
Bickerman, E. (1937), *Der Gott der Makkabäer*, Berlin.
Bickerman, E. (1991), *Gli Ebrei in età greca*, trad. it., Bologna.
Bilde, P. (1978), *The Roman Emperor Gaius (Caligula)’s Attempt to Erect His Statue in the Temple of Jerusalem*, “Studia Theologica”, 32, pp. 67-93.
Bilde, P. (1979), *The Causes of the Jewish War According to Josephus*, “Journal for the Study of Judaism in the Persian, Hellenistic and Roman Period”, 10, pp. 179-202.
Bilde, P. (1988), *Flavius Josephus between Jerusalem and Rome. His Life, His Works and Their Importance*, Sheffield.
Birley, A.R. (1993), *Marcus Aurelius. A Biography*, rev. ed., London.
Birley, A.R. (2006), *Hadrian, Circumcision and the Bar Kokhba War*, recens. a Schäfer, P. (ed.) (2003a), “Journal of Roman Archaeology”, 19, pp. 671-681.
Bishop, M.C. (ed.) (1985), *The Production and Distribution of Roman Military Equipment*, Proceedings of the Second Roman Military Equipment Research Seminar, BAR International Series 275, Oxford.
Blazquez, J.M. (2003), *Trajano*, Barcelona.
Block, A. (1972), *The Peasant and the Brigand: Social Banditry reconsidered*, “Comparative Studies in Society and History”, 14, pp. 494-503.
Blumell, L. (2008), *Social Banditry? Galilean Banditry from Herod until the Outbreak of the First Jewish Revolt*, “Scripta Classica Israelica”, 27, pp. 35-43.
Boccaccini, G. (1993), *Il medio giudaismo: per una storia del pensiero giudaico tra il III sec. a.e.v. e il II sec. e.v.*, Genova.
Bocchi, E. (1966), *La guerriglia come forma di lotta a sé stante*, “Rivista militare”, 22, n. 4, aprile 1966.
Boffo, L. (1994), *Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia*, Brescia.
Bond, H. (1998), *Pontius Pilate in History and Interpretation*, Cambridge.
Borbone, P.G., Mengozzi, A., Tosco, M. (eds.) (2006), *Loquentibus Linguis. Studi linguistici e orientali in onore di Fabrizio A. Pennacchietti*, Wiesbaden.
Bowersock, G. (1975), *Old and New in the History of Iudaea*, “Journal of Roman Studies”, 65, pp. 180-185.
Bowersock, G. (1980), *A Roman Perspective on the Bar Kochba War*, in Green, W.S. (ed.) (1980), pp. 75-84.
Bowersock, G. (2003), *The Tel Shalem Arch and P. Nahal Hever/Seiyal 8*, in Schäfer, P. (ed.) (2003a), pp. 171-180.

Brandon, S.G.F. (1957), *The Fall of Jerusalem and the Christian Church*, London.
Brandon, S.G.F. (1967), *Jesus and the Zealots*, Manchester.
Braund, D.C. (1984), *Rome and the Friendly King*, London-Canberra.
Breccia, G. (2007), *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia. I*, "Medioevo Greco", 8, pp. 13-68.
Briley, T.R. (1990), *Josephus. The Historian and the Man*, Cincinnati.
Brizzi, G. (1980), *Il 'nazionalismo fenicio' di Filone da Byblos e la politica ecumenica di Adriano*, "Oriens Antiquus", 19, pp. 117-131.
Brizzi, G. (1981), *Città greche, comunità giudaiche e rapporti romano-partici in Mesopotamia (I-II sec. d.C.)*, "Rivista Storica dell'Antichità", 11, pp. 103-118.
Brizzi, G. (1982), *I sistemi informativi dei Romani. Principî e realtà nell'età delle conquiste oltremare (218-168 a.C.)*, Wiesbaden.
Brizzi, G. (1983), *Note sulla battaglia di Carre*, in Brizzi, G., *Studi militari romani*, Bologna, pp. 9-30.
Brizzi, G. (1995), *Considerazioni di storia mesopotamica da un passo di Giuseppe Flavio (Ant. Jud. XVIII, 374-379)*, "Cahiers du Centre G. Glotz", 6, pp. 61-80.
Brizzi, G. (2007), *Prolegomeni ad un Congresso: considerazioni sull'esercito romano dell'Alto Impero*, in Lewin, A., Pellegrini, P. (eds.) (2007), I, pp. 1-11.
Brizzi, G. (2008^2), *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti del mondo classico*, Bologna.
Brizzi, G. (2012a), *Ancora sui rapporti tra Romani, Parti ed Ebrei e il controllo della Mesopotamia: qualche ulteriore considerazione*, in Urso, G. (ed.) (2012), pp. 229-247.
Brizzi, G. (2012b), *Prolegomeni ad una definizione della guerriglia antica*, in Cabouret, B., Groslambert, A., Wolff, C. (eds.) (2012), I, pp. 413-432.

Cabouret, B., Groslambert, A., Wolff, C. (eds.) (2012), *Visions de l'Occident romain. Hommages à Yann Le Bohec*, I-II, Paris.
Campbell, D.B. (1988), *Dating the Siege of Masada*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 73, pp. 156-158.
Capata, A. (ed.) (1998), *Machiavelli: Il Principe-Dell'arte della guerra*, Roma.
Cazzaniga, I. (1967), *Una dedica del prefetto M. Rutilio Lupo?*, in "Aegyptus", 47, pp. 212-216.
Cecchini, E. (1990), *Storia della guerriglia*, Milano.
Charlesworth, M.P. (1975), *La dinastia Flavia*, in Cambridge University Press, *Storia del Mondo Antico*, vol. VIII, Milano, pp. 527-545.
Cimma, M.R. (1976), *Reges socii et amici populi Romani*, Milano.
Cipolla, C.M. (1999^2), *Vele e cannoni*, Bologna.
Clausewitz, K. von (1970), *Della guerra*, trad. it., Milano.
Cohen, S.J.D. (1979), *Josephus in Galilee and Rome. His Vita and Development as a Historian*, Leiden.
Cohen, S.J.D. (1999), *The Beginning of Jewishness*, Berkeley.
Collins, J.J. (1995), *The Scepter and the star: the messiahs of the Dead Sea scrolls and other ancient literature*, New York.
Comay, J., Cohn-Sherbok, L. (1995), *John of Giscala: Who's Who in Jewish History*, London-New York.
Cotton, H.M. (1979), *Some Aspects of the Roman Administration of Iudaea/Syria Palaestina*, in Eck, W. (ed.) (1979), pp. 75-89.
Cotton, H.M. (1989), *The Date of the Fall of Masada. The Evidence of the Masada Papyri*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 78, pp. 157-162.
Cotton, H.M. (2001), *L'impatto dei papiri documentari del deserto di Giudea sullo studio della storia ebraica dal 70 al 135/6 e. v.*, in Lewin, A. (ed.) (2001), pp. 217-231.
Cotton, H.M. (2002), *Greek Letters* [seguito da] *Appendix A: Bar Kochba's Title: Premier of Israel*, in Yadin, Y., Greenfield, J.C., Yardeni, A., Levine, B.A., Cotton, M.A., Naveh, J. (eds.) (2002), pp. 349-372.
Cotton, H.M., Eck, W. (1999), *Murabba'at 114 und die Anwesenheit römischen Truppen in den Höhlen des*

Wadi Murabba'at nach dem Bar Kochba Aufstand, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 123, pp. 223-227.
Cotton, H.M., Yardeni, A. (1997), *Aramaic, Hebrew and Greek Texts from Nahal Hever. The Seiyal collection II, Discoveries in the Judaean desert*, 27, Oxford.
Coulston, J.C. (1985), in Bishop, M.C. (ed.) (1985), pp. 320-366.
Cousin, H., Lémonon, J.-P., Massonnet, J. (1998), *Le monde où vivait Jésus*, Paris.
Cracco Ruggini, L. (1968), *Pregiudizi razziali, ostilità politica e culturale, intolleranza religiosa nell'impero romano*, "Athenaeum", 46, pp. 139-152.

Dabrowa, E. (1993), *Legio X Fretensis: a Propographical Study of its Officers (I-III c. A.D.)*, Stuttgart.
Dabrowa, E. (1994a), *The* bellum Commagenicum *and the* ornamenta triumphalia *of M. Ulpius Traianus*, in Dabrowa, E. (ed.) (1994b), pp. 19-27.
Dabrowa, E. (1994b), *The Roman and Byzantine Army in the East: Proceedings of a Colloquium Held at the Jagellonian University, Kraków in September 1992*, Krakow.
Dabrowa, E. (1996), *The Commanders of Syrian Legions, 1st-3rd c. A.D.*, in Kennedy, D.L. (ed.) (1996), pp. 277-296.
Dabrowa, E. (2000a), *Legio III Gallica*, in Le Bohec, Y. (ed.) (2000), I, pp. 309-315.
Dabrowa, E. (2000b), *Legio X Fretensis*, in Le Bohec, Y. (ed.) (2000), I, pp. 317-325.
Danielou, J. (1974), *La teologia del giudeo-cristianesimo*, trad. it., Bologna.
Davies, G. (2006), *Roman Siege Works*, Gloucestershire.
Debevoise, N.C. (1938), *A Political History of Parthia*, Chicago-London.
De Filippis Cappai, C. (2008), *Iudaea: Roma e la Giudea dal II a.C. al II d.C.*, Alessandria.
Degrassi, A. (1952), *I fasti consolari dell'Impero Romano: dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma.
Demandt, A. (1999), *Hände in Unschuld: Pontius Pilatus in der Geschichte*, Köln-Wien.
Derfler, S.L. (1990), *Hasmonean Revolt: Rebellion or Revolution*, Lewiston (N.Y.).
Dever, W.G. (2001), *Did the Biblical Authors Know and When Did they Know it?*, Grands Rapids (Mi.).
Donaldson, T. (1990), *Rural bandits, city mobs and Zealots*, "Journal of Jewish Studies", 31, pp. 18-36.
Dubuisson, M. (1999), *Le 'procurateur' de Judée*, "Revue belge de philologie et d'histoire", 77, pp. 131-136.
Dunn, J.D.G. (ed.) (1999^2), *Jews and Christians: the Parting of the Ways*, Cambridge.
Dyson, S.L. (1971), *Native Revolts in the Roman Empire*, "Historia", 20, pp. 239-274.

Eck, W. (1969), *Die Eroberung von Masada und eine neue Inschrift des L. Flavius Silva Nonius Bassus*, "Zeitschrift für die Neutestamentiliche Wissenschaft und die Kunde der älteren Kirche", 60, pp. 282-289.
Eck, W. (1970), *Senatoren von Vespasian bis Hadrian*, München.
Eck, W. (ed.) (1979), *Lokale Autonomie und römische Ordnungsmacht in den kaiserzeitlichen Provinzen vom 1-3 Jahrhundert*, München.
Eck, W. (1984), *Zum konsularen Status von Iudaea im fruhen 2. Jh.*, "Bulletin of the American Society of Papyrologists", 21, pp. 55-67.
Eck, W. (1992-1993), *Urbs Salvia und seine führenden Familien in der römischen Zeit*, "Picus", 12/13, pp. 79-108.
Eck, W. (1999a), *The Bar Kochba Revolt. The Roman Point of View*, "Journal of Roman Studies", 89, pp. 76-89.
Eck, W. (1999b), *Kaiserliche Imperatorenakklamation und Ornamenta Triumphalia*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 124, pp. 223-227.
Eck, W. (2000a), *Der Bar Kochba Aufstand, der kaiserliche Fiscus und die Veteranenversorgung*, "Studia Classica Israelica", 19, pp. 139-148.
Eck, W. (2000b), *Vier mysteriöse Rasuren in Inschriften aus Gerasa: zum 'Schcksal' des Statthalters Haterius Nepos*, in Paci, G. (ed.) (2000), pp. 347-362.
Eck, W. (2003), *Hadrian, the Bar Kokhba Revolt and the Epigraphic Transmission*, in Schäfer, P. (ed.)

(2003a), pp. 153-170.
Eck, W. (2007), *Rom und Judaea: Fünf Vorträge zur römischen Herrschaft in Palaestina*, Tübingen.
Eck, W. (2008), *Die Benennung von römischen Amtsträgern und politisch-militärisch-administrativen Funktionen bei Flavius Josephus. Probleme der Korrekten Identifizierung*, “Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik”, 166, pp. 218-226.
Eck, W. (2010), *A Second Constitution for the Auxiliary Troops in Judaea in 86 A.D.*, “Scripta Classica Israelica”, 29, pp. 21-31.
Eck, W. (2012), *Der Bar Kochba-Aufstand der Jahre 132-136 und seine Folgen für die Provinz Judaea/Syria Palaestina*, in Urso, G. (ed.) (2012), pp. 249-266.
Eck, W., Foerster, G. (1999), *Ein Triumphbogen für Hadrian im Tal von Beth Shean bei Tel Shalem*, “Journal of Roman Archaeology”, 12, pp. 294-313.
Eckstein, H. (ed.) (1964), *Internal War*, New York.
Eddy, S.K. (1961), *The King is dead. Studies in the Near Eastern Resistance to Hellenism, 334-31 B.C.*, Lincoln (Nebr.).
Edmondson, J., Mason, S., Rives, J. (eds.) (2005), *Flavius Josephus and Flavian Rome*, Oxford.
Edwards, D.R. (2003), London-New York.
Efron, J. (1987), *Studies on the Asmonean Period*, Leiden.
Eliav, Y.Z. (2003), *The Urban Layout of Aelia Capitolina: A New View from the Perspective of the Temple Mount*, in Schäfer, P. (ed.) (2003a), pp. 241-278.

Farmer, W.R. (1956), *Maccabees, Zealots and Josephus. An Inquiry into Jewish Nationalism in the Greco-Roman Period*, New York.
Farmer, W.R. (1957-1958), *Judas, Simon und Athronges*, “New Testament Studies”, 4, pp. 147-155.
Farnum, J.H. (2005), *The Positioning of the Roman Imperial Legions*, Oxford.
Feldman, L.H. (1984), *Flavius Josephus revisited. The man, his writings and his significance*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 21, 2, Berlin-New York, pp. 763-862.
Feldman, L.H. (1993), *Jew & Gentile in the Ancient World. Attitudes and interactions from Alexander to Justinian*, Princeton.
Feldman, L.H. (1999), *Josephus (ce 37-c 100)*, in *The Cambridge History of Judaism*, vol. III, Cambridge, pp. 901-921.
Fenati, M.F. (1995), *Lucio Flavio Silva Nonio Basso e la città di Urbisaglia*, Macerata.
Filoramo, G. (ed.) (2004), *Ebraismo*, Roma-Bari.
Fink, R.O. (1971), *Roman Military Records on Papyrus*, Cleveland.
Finley, M. (1966), *Josephus and the Bandits*, London.
Firpo, G. (1997a), *La terminologia della resistenza giudaica antiromana in Giuseppe Flavio*, “Rendiconti dell’Accademia dei Lincei”, serie IX, 8, pp. 675-714.
Firpo, G. (1997b), *L’uccisione di Anano ben Anano (67 d.C.) come vendetta di Dio*, in Sordi, M. (ed.) (1997), pp. 223-235.
Firpo, G. (1999), *Le rivolte giudaiche*, Roma-Bari.
Firpo, G. (2005), *La guerra di Quieto e l’ultima fase della rivolta giudaica 115-117 d.C.*, “Rivista Storica dell’Antichità”, 35, pp. 97-116.
Fittschen, K., Foerster, G. (eds.) (1996), *Judaea and the Graeco-Roman World in the Time of Herod the Great in Light of Archaeological Evidence*, Göttingen.
Foraboschi, D. (1988), *Movimenti e tensioni sociali nell’Egitto romano*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 10, 1, Berlin-New York, pp. 807 sgg.
Foraboschi, D. (1998), *Guerra, rivolta, egemonia. Aspetti dell’imperialismo romano*, Milano.
Foraboschi, D. (2001), *Aspetti dell’opposizione giudaica*, in Sordi, M. (ed.) (2001), pp. 231-259.
Fraser, P.M. (1950), *Hadrian and Cyrene*, “Journal of Roman Studies”, 40, pp. 77-90.
Freedman, D.N. (ed.) (1992), *The Anchor Bible Dictionary*, New York.
Freeman, P., Kennedy, D. (eds.) (1986), *The Defence of the Roman and Byzantine East*, Oxford.

Frend, W.H.C. (1984), *The Rise of Christianity*, London.
Freyburger, G. (1986), *Fides. Etude sémantique et religieuse depuis les origines jusqu'à l'époque augustéenne*, Paris.
Friedman, R.E. (1987), *Who wrote The Bible?*, New York.
Friedmann, K. (1932), *La grande ribellione giudaica sotto Traiano*, "Giornale della Società Asiatica Italiana", n.s. II, 2, pp. 108-124.
Fuks, A. (1961), *Aspects of the Jewish Revolt in A.D. 115-117*, "Journal of Roman Studies", 51, pp. 98-104.
Fuks, G. (1982), *Again on the Episode of the Gilded Roman Shields at Jerusalem*, "Harvard Theological Review", 75, pp. 503-507.
Funk, S. (1902), *Die Juden in Babylonien 200-500*, Berlin.
Furneaux, R. (1973), *The Roman siege of Jerusalem*, London.

Gabba, E. (1974), *Per la storia dell'esercito romano in età imperiale*, Bologna.
Gabba, E. (1976/77), *L'impero romano nel discorso di Agrippa II (Joseph. B.I. II.345-401)*, "Rivista Storica dell'Antichità", 6-7, pp. 189-194.
Gabba, E. (1981), *La rivolta giudaica del 66 D.C. e Vespasiano*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Vespasianei*, I, Rieti, pp. 153-173.
Gabba, E. (1990), *The Finances of King Herod*, in Kasher, A., Rappaport, U., Fuks, G. (eds.) (1990), pp. 160-168.
Gafni, I.M., Oppenheimer, A., Schwartz, D.R. (eds.) (1996), *The Jews in the Hellenistic-Roman world. Studies in memory of M. Stern*, Jerusalem.
García Martínez, F. (1992), *The Dead Sea Scrolls translated*, Madrid.
Garzetti, A. (1960), *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna.
Gasperini, L. (2007), *La rivolta giudaica sotto Traiano: conferme epigrafiche ed archeologiche*, in Gasperini, L., Marengo, S.M. (eds.) (2007), pp. 325-342.
Gasperini, L., Marengo, S.M. (eds.) (2007), *Cirene e la Cirenaica nell'antichità. Atti del Convegno internazionale di studi, Roma-Frascati, 18-21 dicembre 1996*, Tivoli.
Giap, V.N. (1968), *Guerra del popolo, esercito del popolo*, Milano.
Giardina, A. (ed.) (2006), *L'uomo romano*, Roma-Bari.
Giardina, A., Liverani, M., Scarcia, B. (1987), *La Palestina, storia di una terra. L'età antica e cristiana, l'Islam, le questioni attuali*, Roma.
Gichon, M. (1967), *Idumea and the Herodian Limes*, "Israel Exploration Journal", 17, pp. 27-42.
Gichon, M. (1981), *Cestius Gallus Campaign in Judaea*, "Palestine Exploration Quarterly", 113, pp. 39-62.
Gichon, M. (1986), *New Insight into the Bar Kokhba War and a Reappraisal of Dio Cassius 69, 12-13*, "Jewish Quarterly Review", 77, pp. 15-43.
Gichon, M. (2000), *The Siege of Masada*, in Le Bohec, Y. (ed.) (2000), pp. 543-554.
Gichon, M. (2002), *The Generalship of Josephus Flavius*, in Hill, P.R. (ed.) (2002), *Polybius to Vegetius. Essays on the Roman Army and Hadrian's Wall Presented to Brian Dobson to Mark, His 70th Birthday*, Oxford, pp. 39-59.
Gichon, M. (2005), *Bar Kohkba's Estimate of his Chances on the Eve of his Revolt against Rome*, "Revue des études militaires anciennes", 2, pp. 113-114.
Giovannini, A. (1996), *L'interdit contre les Chrétiens: raison d'état ou mesure de police?*, "Cahiers du Centre Gustave-Glotz", VII, pp. 103-134.
Goldhill, S. (2012), *The History of the Defeated: Rome and Rabbinical Writing*, in Urso, G. (ed.) (2012), pp. 267-284.
Goldsworthy, A.K. (1996), *The Roman Army at War, 100 B.C.-A.D. 200*, Oxford (repr. 1998[2]).
Gonsalez, L. (ed.) (1969), Ernesto 'Che' Guevara, *Scritti, discorsi e diari di guerriglia (1959-1967)*, Torino.
Goodman, M. (1987), *The Ruling Class of Judaea. The Origins of the Jewish Revolt against Rome. A.D. 66-70*, Cambridge.

Goodman, M. (1989), *Nerva, The Fiscus Judaicus and Jewish Identity*, “Journal of Roman Studies”, 79, pp. 40-44.
Goodman, M. (1991), *Opponents of Rome: Jews and others*, in Alexander, L. (ed.) (1991), pp. 222-238.
Goodman, M. (1995), *Iudaea capta. Il ruolo dell’élite giudaica nella rivolta contro Roma*, Genova.
Goodman, M. (ed.) (1998), *Jews in a Graeco-Roman world*, Oxford.
Goodman, M. (1999^2), *Diaspora Reactions to the Destruction of the Temple*, in Dunn, J.D.G. (ed.) (1999^2), pp. 27-38.
Goodman, M. (2003), *Trajan and the origins of the bar Kochba War*, in Schäfer, P. (ed.) (2003a), pp. 23-29.
Goodman, M. (2009), *Roma e Gerusalemme. Lo scontro delle civiltà antiche*, trad. it., Roma-Bari.
Gouveia Monteiro, J. (2010a), *Entre Romanos, cruzados e ordens militares. Ensaios de história militar antiga e medieval*, Coimbra.
Gouveia Monteiro, J. (2010b), *Flávio Josefo e o Cerco Romano a Jotapata (67 d.C.)*, in Gouveia Monteiro, J. (2010a), pp. 11-30.
Gouveia Monteiro, J. (2010c), *‘Bébé a Caminho!’ A Máquina de Guerra Romana em Jerusalém (70 d.C.)*, in Gouveia Monteiro, J. (2010a), pp. 32-68.
Gracey, M. (1986), *The Armies of the Judean Clients Kings*, in Freeman, P., Kennedy, D. (eds.) (1986), pp. 311-323.
Gray, R. (1993), *Prophetic Figures in Late Second Temple Palestine*, Oxford.
Green, W.S. (ed.) (1980), *Approaches to Ancient Judaism*, 2, Missoula.
Gruen, E.S. (1998), *Heritage and Hellenism. The Reinvention of Jewish Tradition*, Berkeley.
Gruen, E.S. (2001), *Ebrei, Greci e Romani nel terzo oracolo sibillino*, in Lewin, A. (ed.) (2001), pp. 57-76.
Grunewald, T. (2004), *Bandits in the Roman Empire*, London.
Guevara, E. ‘Che’ (1967), *Ecrits*, I: *Souvenirs de la guerre révolutionnaire*, Paris.
Guevara, E. ‘Che’ (1969), *La guerra di guerriglia*, in Gonsalez, L. (ed.) (1969), pp. 271-451.
Guey, J. (1937), *Essai sur la guerre parthique de Trajan*, Bucureşti.
Günther, L.M. (2007), *Erode il Grande*, trad. it., Roma.
Gutman, S., Shanks, H. (1979), *Gamla: Masada of the North*, “Biblical Archaeology Review”, 5, 1, pp. 12-27.

Hadas Lebel, M. (2005), *Jerusalem against Rome*, Leuven.
Hahlweg, W. (1973), *Storia della guerriglia. Tattica e strategia della guerra senza fronti*, trad. it., Milano.
Hahn, I. (1962), *Josephus und die Eschatologie von Qumran*, in *Qumran Studien*, Berlin, pp. 167 sgg.
Hamman, A.G. (2001), *Le prime comunità cristiane*, trad. it., Milano.
Hanson, V.D. (ed.) (2010), *Makers of Ancient Strategy*, Princeton.
Hayes, J.H., Miller, J.M. (1977), *Israelite and Judean History*, London.
Hengel, M. (1974), *Judaism and Hellenism: Studies in Their Encounter in Palestine during the Early Hellenistic Period*, London.
Hengel, M. (1983), *Messianische Hoffnung und politischer Radikalismus in der jüdisch-hellenistischen Diaspora*, in *Apocalypticism in the Mediterranean World and the Near East. Proceedings of the International Colloquium on Apocalypticism, Uppsala, August 12-17 1979*, Tübingen, pp. 655-686.
Hengel, M. (1996), *Gli Zeloti: ricerche sul movimento di liberazione giudaico dai tempi di Erode I al 70 d.C.*, trad. it., Brescia.
Heszer, C. (1998), *The Social Structure of the Rabbinic Movement in Roman Palestine*, Tübingen.
Hirschberg, H.Z. (1974), *A History of the Jews in North Africa*, I-II, Leiden.
Hobsbawm, E. (1959), *Primitive Rebels*, Manchester.
Hobsbawm, E. (1971), *I banditi*, trad. it., Torino.
Hoehner, H.W. (1972), *Herodes Antipas*, Cambridge.
Hopkins, C. (ed.) (1972), *Topography and Architecture of Seleucia on the Tigris*, Ann Arbor.
Horbury, M. (2014), *Jewish War under Trajan and Hadrian*, Cambridge.

Horbury, W., Davies, W.D., Sturdy, J. (eds.) (1999), *The Cambridge History of Judaism*, III: *The Early Roman Period*, Cambridge.
Horowitz, W. (1996), *Halley's Comet and Judaean Revolts Revisited*, "Catholic Biblical Quarterly", 58, pp. 456-459.
Horsley, R.A. (1979a), *The sicarii: ancient Jewish 'terrorists'*, "The Journal of Religion", 4, pp. 435-458.
Horsley, R.A. (1979b), *Josephus and the Bandits*, "Journal for the Studies of Judaism", 10, pp. 37-63.
Horsley, R.A. (1981), *Ancient Jewish Banditry and the Revolt against Rome*, "Catholic Biblical Quarterly", 43, pp. 409-432.
Horsley, R.A. (1984), *Popular Messianic Movements around the Time of Jesus*, "Catholic Biblical Quarterly", 46, pp. 471-495.
Horsley, R.A. (1985a), *Menahem in Jerusalem. A Brief Messianic Episode among the Sicarii-Not 'Zealot Messianism'*, "Novum Testamentum", 27, pp. 334-348.
Horsley, R.A. (1985b), *Like one of the Prophets of the Old: Two Types of Popular Prophets at the Time of Jesus*, "Catholic Biblical Quarterly", 47, pp. 435-463.
Horsley, R.A. (1986), *High Priests and the Politics of Roman Palestine*, "Journal for the Study of Judaism", 17, pp. 23-55.
Horsley, R.A. (1993), *Jesus and Spiral of Violence: Popular Jewish Resistance in Roman Palestine*, Augsburg.
Horsley, R.A. (2002), *Power vacuum and power struggle in 66-73 C. E.*, in Berlin, A., Overman, J. (eds.) (2002), pp. 87-109.
Horsley, R.A., Hanson, J.S. (1995), *Banditi, profeti e messia: movimenti popolari al tempo di Gesù*, trad. it., Brescia.
Humphrey, J. (ed.) (1995), *The Roman and Byzantine Near East: Some Recent Archaelogical Research*, Ann Arbor (MI).

Ibba, G. (1988), *Il "Rotolo della Guerra". Edizione critica*, Torino.
Ibba, G. (2004), *L'ideologia del rotolo della guerra*, in *Guerra santa, guerra e pace dal Vicino Oriente antico alle tradizioni ebraica cristiana e islamica. Atti del convegno internazionale, Ravenna 11 maggio-Bertinoro 12-13 maggio 2004*, Firenze, pp. 95-115.
Isaac, B. (1984), *Bandits in Judaea and Arabia*, "Harvard Studies in Classical Philology", 88, pp. 171-203.
Isaac, B. (1990), *The Limits of Empire: Roman Army in the East*, Oxford.
Isaac, B., Oppenheimer, A. (1985), *The Revolt of Bar Kokhba. Scholarship and Ideology*, "Journal of Jewish Studies", 36, pp. 33-60.
Isaac, B., Roll, I. (1979), "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 33, pp. 149-156.
Isaac, B., Roll, I. (2003), *Roman Religious Policy and the Bar Kokhba War*, in Schäfer, P. (ed.) (2003a), pp. 37-54.

Japp, S. (2000), *Die Baupolitik Herode's des Grossen*, Rahden.
Jeremias, J. (1989), *Gerusalemme al tempo di Gesù*, trad. it., Roma.
Johns, A.F. (1963), *The Military Strategy of Sabbath Attacks on the Jews*, "Vetus Testamentum", 13, pp. 482-486.
Jones, B.W. (1984), *The Emperor Titus*, London.
Jones, B.W. (1989), *Titus in Iudaea, A. D. 67*, "Latomus", 48, pp. 127-134.
Jossa, G. (1980), *Gesù e i movimenti di liberazione della Palestina*, Brescia.
Juster, J. (1914), *Les Juifs dans l'Empire romain*, Paris.

Kasher, A. (1985), *The Jews in Hellenistic and Roman Egypt: the Struggle for Equal Rights*, engl. transl., Tübingen.
Kasher, A., Rappaport, U., Fuks, G. (eds.) (1990), *Greece and Rome in Eretz Israel*, Jerusalem.
Kennard, J.S. (1945-1946), *Judas of Galilee and His Clan*, "Jewish Quarterly Review", 36, pp. 281-286.
Kennedy, D.L. (ed.) (1996), *The Roman Army in the East*, "Journal of Roman Archaeology",

Supplementary Series, 18.
Kennedy, D.L. (2000), *The Roman Army in Jordan. A Handbook Prepared on the Occasion of the XVIIIth International Congress of Roman Frontier Studies, Amman, Jordan, 2-11 September 2000*, Liverpool-London.
Keppie, L.J.F. (1973), *The Legionary Garrison of Iudaea under Hadrian*, “Latomus”, 32, pp. 859-864.
Keppie, L.J.F. (1990), *The history and disappearance of the legion XXII Deiotariana*, in Kasher, A., Rappaport, U., Fuks, G. (eds.) (1990), pp. 859-864.
Kindler, A. (1992-1993), *A Bar Kochba Coin used as a Charity Token*, “Israel Numismatic Journal”, 12, p. 74.
Kippenberg, H., Wewers, G.A. (1987), *Testi giudaici per lo studio del Nuovo Testamento*, trad. it., Brescia.
Kloner, A. (1983), *Underground hiding complexes from the Bar Kochba war in the iudaean Shephelah*, “Biblical Archaeologist”, 46, 4, pp. 210-221.
Kloner, A., Zissu, B. (2003), *Hiding Complexes in Judaea: An Archaeological and Geographical Update on the Area of the Bar Kokhba Revolt*, in Schäfer, P. (ed.) (2003a), pp. 181-216.
Kokkinos, N. (1998), *The Herodian Dinasty*, Sheffield.
Kraemer, R.S. (1989), *On the Meaning of the Term Jew in Greco-Roman Inscriptions*, “Harvard Theological Review”, 82, pp. 33-53.

Labbé, G. (2012), *L’affirmation de la puissance romaine en Judée*, Paris.
Laperrousaz, E.M. (1964), *L’Herodium, quartier général de Bar Kokhba?*, “Syria”, 41, pp. 347-358.
Laperrousaz, E.M. (1982), *L’attente du messie en Palestine a la veille et au début de l’ère chrétienne*, Paris.
Laperrousaz, E.M. (1988), *La troisième muraille de la ‘colline occidentale’ de Jérusalem*, “Syria”, 75, pp. 97-105.
Laqueur, R. (1920), *Der Jüdische Historiker Flavius Josephus*, Giessen.
Le Bohec, Y. (ed.) (2000), *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, I (Actes du Congrès de Lyon, 17-19 septembre 1998), Lyon.
Le Bohec, Y. (2001), *César chef de guerre. Stratégie et tactique de la République romaine*, Paris-Monaco.
Le Bohec, Y. (ed.) (2003a), *Les discours d’Hadrien à l’armée d’Afrique. Exercitatio*, Paris.
Le Bohec, Y. (2003b), *L’exercice militaire et l’armée romaine*, in Le Bohec, Y. (ed.) (2003a), pp. 123-132.
Lémonon, J.P. (1981), *Pilate et le gouvernement de la Judée*, Paris.
Lémonon, J.P. (1992), *Ponce Pilate: documents profanes, Nouveau Testament et traditions ecclésiales*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 26, 1, Berlin-New York, pp. 741-778.
Leon, H.J. (1960), *The Jews of Ancient Rome*, Philadelphia.
Levi, M.A. (2000), *Adriano. Un ventennio di cambiamento*, Milano.
Levick, B. (1975), *The Ancient Historian and his materials*, London.
Levick, B. (1999), *Vespasian*, London.
Levine, L.I. (ed.) (1992), *The Galilee in Late Antiquity*, New York-Jerusalem.
Lewin, A. (ed.) (2001), *Gli Ebrei nell’impero romano. Saggi vari*, Firenze.
Lewin, A. (ed.) (2004), *Giudea e Palestina. Dalle origini ebraiche alla nascita del Cristianesimo*, S. Giovanni Lupatoto.
Lewin, A. (2015), *Le guerre ebraiche dei Romani*, Bologna.
Lewin, A., Pellegrini, P. (eds.) (2007), *The Late Roman Army in the Near East from Diocletian to the Arab Conquest*, I-II, Oxford.
Lewin, N. (ed.) (1989), *The Documents of the Bar-Kochba Period in the Cave of Letters: Greek Papyri*, Jerusalem.
Lewis, N. (ed.) (1989), *Judean Desert Studies. The Documents from the Bar Kochva Period in the Cave of Letters. Greek Papyri*, Jerusalem.
Liang, Q., Xiangsui, W. (2001), *Guerra senza limiti. L’arte della guerra asimmetrica tra terrorismo e globalizzazione*, Gorizia.
Lichtenberger, A. (1999), *Die Baupolitik Herodes des Grossen*, Wiesbaden.

Lifshitz, B. (1969), *Sur la date du transfert de la legio VI Ferrata en Palestine*, “Latomus”, 19, pp. 109-111.
Lifshitz, B. (1978), *Jérusalem sous la domination romaine*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 8, Berlin-New York, pp. 444-489.
Lightfoot, C.S. (1990), *Trajan’s Parthian War and the Fourth Century Perspective*, “Journal of Roman Studies”, 80, pp. 115-126.
Linder, A. (1987), *The Jews in Roman Imperial Legislation*, Detroit-Jerusalem.
Linebarger, P.M.A. (1954), *Psychological Warfare*, Washington.
Longden, R.P. (1936), *The Wars of Trajan*, in *Cambridge Ancient History*, XI, Cambridge, pp. 223-252.
Loreto, L. (2000), *Il comando militare nelle province procuratorie 30. a.C.-280 d.C. Dimensione militare e dimensione costituzionale*, Napoli.
Loreto, L. (2006), *Per la storia militare del mondo antico. Prospettive retrospettive*, Napoli.
Lot, F. (1946), *L’art militaire et les armées au Moyen Âge*, Paris.
Luttwak, E.N. (1981), *La grande strategia dell’impero romano*, trad. it., Milano.

MacMullen, R. (1967), *Enemies of the Roman Order*, Cambridge (Mass.).
Magi, M. (ed.) (2003), *I 36 stratagemmi*, Vicenza.
Magness, J. (1992), *Masada: Arms and the Man*, “Biblical Archaeology Review”, 18, 4, pp. 58-67.
Magness, J. (2002), *In the footsteps of the 10th legion*, in Berlin, A., Overman, J. (eds.) (2002), pp. 189-212.
Maier, J. (2004), *Guerra santa? Il diritto di guerra nella tradizione giudaica*, in *Guerra santa, guerra e pace dal Vicino Oriente antico alle tradizioni ebraica, cristiana e islamica. Atti del convegno internazionale Ravenna 11 maggio-Bertinoro 12-13 maggio 2004*, Firenze, pp. 117-130.
Marighella, C. (1972), *Minimanual of the Urban Guerrilla*, in Moss, R. (1972), pp. 20-42.
Martinez Pinna, J. (2003), *La expansión romana bajo Trajano*, in Alvar, J., Blazquez, J.M. (eds.) (2003), pp. 103-120.
Martini, R. (2003), *La condanna a morte di Gesù fra ‘colpa degli Ebrei’ e ‘responsabilità dei Romani’*, “Studia et documenta historiae et iuris”, 69, pp. 543-557.
Martone, C. (2006), *Le lettere di Bar Kokhba provenienti dal Deserto di Giuda: testo e traduzione*, in Borbone, P.G., Mengozzi, A., Tosco, M. (eds.) (2006), pp. 469-474.
Martone, C. (2008), *Il giudaismo antico (538 a.e.v.-70 e.v.)*, Roma.
Mason, S. (1991), *Flavius Josephus on the Pharisees: A Composition-Critical Study*, Leiden.
Mason, S. (1998), *Understanding Josephus*, Sheffield.
Mastino, A. (2012), *La “Pax Flavia” dopo il “Bellum Iudaicum”: una «evocatio»?*, in Sanna, M.G. (ed.) (2012), pp. 25-47.
Mazzarino, S. (1966), *Il pensiero storico classico*, I-II, 2, Roma-Bari.
Mazzarino S. (1973), *L’impero romano*, I-III, Roma-Bari (poi rist. in successive edizioni).
McDowell, R.G. (1972), *History of Seleucia from Classical Times*, in Hopkins, C. (ed.) (1972), pp. 149-163.
McLaren, J.S. (1991), *Power and Politics in Palestine. The Jews and the Governing of their Land, 100 B.C.-A.D. 70*, Sheffield.
Mélèze Modrzejewski, J. (1991), *Les Juifs d’Égypte de Ramses II à Hadrien*, Paris.
Mendel, D. (1992), *The Rise and Fall of Jewish Nationalism*, New York.
Metzger, B.M. (1977), *The Early Versions of the New Testament*, Oxford.
Meyers, E.M. (2002), *Sepphoris. City of Peace*, in Berlin, A., Overman, J. (eds.) (2002), pp. 110-120.
Michel, O. (1967-1968), *Studien zu Josephus. Simon bar Giora*, “New Testament Studies”, 14, pp. 402-408.
Michel, O., Bauernfeind, O. (1962), *Flavius Josephus, De bello Judaico I*, München.
Migliario, E. (2012), *Da Yosef ben Mattithyau a T. Flavius Iosephus*, in Urso, G. (ed.) (2012), pp. 213-228.
Miglietta, M. (2005), *Gesù e il suo processo ‘nella prospettiva ebraica’*, “Athenaeum”, 93, pp. 497-526.
Mildenberg, L. (1984), *The Coinage of the Bar Kochba War*, Frankfurt.

Millar, F. (1978), *The Background to the Maccabean Revolution*, “Journal of Jewish Studies”, 29, pp. 1-21.
Millar, F. (1993), *The Roman Near East, 31 BC-A. D. 337*, Cambridge.
Millar, F. (2001), *Riflessioni sul processo di Gesù*, in Lewin, A. (ed.) (2001), pp. 77-97.
Momigliano, A. (1934), *Ricerche sull'organizzazione della Giudea sotto il dominio romano*, Bologna.
Momigliano, A. (1975), *Il governo romano in Palestina*, in Cambridge University Press, *Storia del Mondo Antico*, Milano, pp. 511-517.
Momigliano, A. (1992), *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma.
Mommsen, T. (1992), *Römische Kaisergeschichte: nach den Vorlegungs-Mitschriften von Sebastian und Paul Hensel 1882-1886*, neudr. München.
Mor, M. (1986a), *Two Legions, the Same Fate? (The Disappearance of the Legions IX Hispana and XXII Deiotariana)*, “Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik”, 62, pp. 267-278.
Mor, M. (1986b), *The Roman Army in Eretz Israel in the Years 70-132*, in Freeman, P., Kennedy, D. (eds.) (1986), pp. 575-602.
Mor, M. (2003), *The Geographical Scope of the Bar-Kokhba Revolt*, in Schäfer, P. (ed.) (2003a), pp. 107-132.
Moraldi, L. (1971), *I manoscritti di Qumran*, Torino.
Moss, R. (1972), *Urban guerrilla warfare*, London.

Nagl, J.A. (2005), *Learning to Eat Soup with a Knife*, Chicago.
Netzer, E. (2001), *The Palaces of the Hasmoneans and Herod the Great*, Jerusalem.
Neusner, J. (1963), *Some Aspects of the Economic and Political Life of Babylonian Jewry, ca. 160-220 C.E.*, “Proceedings of the American Academy for Jewish Research”, 31, pp. 165-196.
Neusner, J. (1969^2), *A History of the Jews in Babylonia*, I. *The Parthian Period*, Leiden.
Neusner, J. (1971), *The Rabbinic Traditions about the Pharisees before 70*, Leiden.
Neusner, J. (1973), *From Politics to Piety. The Emergence of Pharisaic Judaism*, Englewoods Cliffs.
Neusner, J. (1979a), *The Jews East of the Euphrates and the roman Empire, 1st-3rd centuries A.D.*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 9, 1, Berlin-New York, pp. 46-79.
Neusner, J. (1979b), *From Politics to Piety. The Emergence of Pharisaic Judaism*, New York.
Neusner, J., Green, W.S., Frerichs, E. (eds.) (1987), *Judaisms and their Messiahs at the Turn of the Christian Era*, New York.
Newman, J. (s.d.), *The Commercial Life of the Jews in Babylonia between the Years 200 C.E. and 500 C.E.*, London.
Nock, A.D. (1974), *La conversione. Società e religione nel mondo antico*, trad. it., Roma-Bari.

Olshausen, E., Sonnabend, H. (eds.) (1991), *Stuttgarter Kolloquium zur historischen Geographie des Altertums, 2, 1984, und 3, 1987*, Bonn.
Oppenheimer, A. (2003), *The Ban on Circumcision as a Cause of the Revolt: A Reconsideration*, in Schäfer, P. (ed.) (2003a), pp. 55-69.

Paci, G. (ed.) (2000), *Epigraphai: Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, 2 voll., Tivoli.
Paltiel, E. (1991), *Vassals and Rebels in the Roman Empire. Julio-Claudian Policies in Judaea and the Kingdoms of the East*, Bruxelles.
Parente, F. (1968), *Escatologia e politica nel tardo giudaismo e nel cristianesimo primitivo*, “Rivista Storica Italiana”, 80, pp. 234-296.
Parente, F., Sievers, J. (eds.) (1994), *Josephus and the History of Graeco-Roman Period. Essays in Memory of Morton Smith*, Leiden.
Pelletier, A. (ed.) (1975), *Flavius Josèphe*. *Guerre des Juifs: Livre I*, texte établi et traduit, Paris.
Pelletier, A. (ed.) (1980), *Flavius Josèphe*. *Guerre des Juifs: Livres II et III*, texte établi et traduit, Paris.
Pelletier, A. (ed.) (1982), *Flavius Josèphe*. *Guerre des Juifs: Livres IV et V*, texte établi et traduit, Paris.
Peretto, E. (1987), *I Giudei nell'Africa romana. Da Tertulliano a Lattanzio*, in *“Quadrifluus amnis”. Studi offerti a C. Vona*, Chieti.

Perowne, S. (1956), *The Life and Times of Herod the Great*, London.
Pfanner, M. (1983), *Der Titusbogen*, Mainz.
Pflaum, H.-G. (1950), *Les procurateurs équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris.
Pflaum, H.-G. (1960-1961), *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, 4 voll., Paris.
Politi, A. (1991), *Le dottrine tedesche di controguerriglia*, Roma.
Preston, R.A., Wise, S.F. (1973), *Storia sociale della guerra*, trad. it., Milano.
Price, H.E. Jr. (1977), *The Strategy and Tactics of Revolutionary Terrorism*, "Comparative Studies in Society and History", 19, pp. 52-65.
Price, J.J. (1992), *Jerusalem under Siege. The Collapse of the Jewish State 66-70 C. E.*, Leiden.
Price, J.J. (2001), *La 'grande rivolta'*, in Lewin, A. (ed.) (2001), pp. 57-76.
Pucci, M. (1981), *La rivolta ebraica al tempo di Traiano*, Pisa.
Pucci Ben Zeev, M. (1987), *Cosa pensavano i Romani degli Ebrei?*, "Athenaeum", 65, pp. 335-359.
Pucci Ben Zeev, M. (1998), *Jewish Rights in the Roman World: the Greek and Roman Documents Quoted by Josephus Flavius*, Tübingen.
Pucci Ben Zeev, M. (2005), *Diaspora Judaism in Turmoil, 116/117 C.E.: Ancient Sources and Modern Insights*, Louvain.
Purvis, J.D. (1989), *The Samaritans*, in *The Cambridge History of Judaism*, vol. II, Cambridge, pp. 591-613.

Rabello, A.M. (1980), *The Legal Condition of the Jews in the Roman Empire*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 13, Berlin-New York, pp. 662-762.
Rajak, T. (1983), *Josephus. The Historian and his Society*, London.
Rambaux, C. (2011), *La genèse du Judaisme et du Christianisme. Les faits et les problèmes*, Bruxelles.
Rappaport, U. (1982), *John of Gischala: From Galilee to Jerusalem*, "Journal of Jewish Studies", 33, pp. 479-493.
Rappaport, U. (1992), *How AntiRoman was Galilee?*, in Levine, L.I. (ed.) (1992), pp. 95-102.
Rappaport, U., Fuks, G. (eds.) (1990), *Greece and Rome in Eretz Israel*, Jerusalem.
Raschke, M.G. (1979), *New Studies in Roman Commerce with the East*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 9, 2, Berlin-New York, pp. 604-1361.
Rhoads, D.M. (1976), *Israel in Revolution: 6-74 C. E.*, Philadelphia.
Ricciotti, G. (1937), *Flavio Giuseppe tradotto e commentato*, Torino.
Richmond, I.A. (1962), *The Roman Siege-Works of Masada, Israel*, "Journal of Roman Studies", 52, pp. 142-155.
Ritterling, E. (1925), *Legio*, in *PW* XII, 2, col. 1560.
Rocca, S. (2008), *Herod's Judaea. A Mediterranean State in the Classical World*, Tübingen.
Roddaz, J.-M. (2012), *Hérode: le roi étranger*, in Urso, G. (ed.) (2012), pp. 117-136.
Rodgers, Z. (ed.) (2007), *Making history. Josephus and Historical Method*, Leiden.
Rodríguez Gonzáles, J.R. (2001), *Historia de las legiones romanas*, I, Madrid.
Roll, I., Ayalon, E. (1986), *Roman Roads in Western Samaria*, "Palestine Exploration Quarterly", 118, pp. 113-134.
Roller, D.W. (1998), *The Building Program of Herod the Great*, Berkeley.
Roloff, J. (2002), *Gesù*, trad. it., Torino.
Roth, J. (1995), *The Length of the Siege of Masada*, "Scripta Classica Israelica", 14, pp. 87-110.
Roth, J. (1999), *The Logistics of the Roman Army at War (264 B.C.-A.D. 235)*, Leiden-Boston.
Rutigliano, E. (2005), *La nuova guerra e l'Occidente*, in *Terrorismo e antiterrorismo nel XXI secolo: una nuova sfida per le democrazie liberali contemporanee*, "Quaderni di Sociologia", 39, 49, pp. 5-19.

Sacchi, P. (1976), *Storia del mondo giudaico*, Torino.
Sacchi, P. (1994), *Storia del secondo Tempio. Israele tra VI sec. a.C. e I sec. d.C.*, Torino.

Sacchi, P. (2004), *Il giudaismo del Secondo Tempio*, in Filoramo, G. (ed.) (2004), pp. 53-120.
Safrai, S., Stern, M. (eds.) (1974-1976), *The Jewish People in the First Century*, Assen.
Safrai, Z. (1992), *The Roman Army in Galilee*, in Levine, L.I. (ed.) (1992), pp. 103-114.
Safrai, Z. (1994), *The Economy of Roman Palestine*, London-New York.
Saldarini, A.J. (1981), *Pharisees, Scribes and Sadducees in Palestinian Society*, Edinburgh.
Sanna, M.G. (ed.) (2012), *Historica e philologica. Studi in onore di Raimondo Turtas*, Cagliari.
Sartre, M. (2001), *D'Alexandre à Zénobie: Histoire du Levant, IV^e^ siècle av. J.-C.-III^e^ siècle après J.-C.*, Paris (2^a^ ed., suppl. bibl., 2003).
Schäfer, P. (1981), *Der Bar Kochba Aufstand. Studien zum zweiten jüdischen Krieg gegen Rom*, Tübingen.
Schäfer, P. (1995), *The History of Jews in Antiquity: the Jews of Palestine from Alexander the Great to the Arab Conquest*, Luxembourg.
Schäfer, P. (ed.) (1999), *Giudeofobia. L'antisemitismo nel mondo antico*, trad. it., Roma.
Schäfer, P. (ed.) (2003a), *The Bar Kokhba War Reconsidered: New Perspectives on the Second Jewish Revolt against Rome*, Tübingen.
Schäfer, P. (2003b), *The History of the Jews in the Greco-Roman Period*, London.
Schalit, A. (1969), *König Herodes. Der Mann und sein Werk*, Berlin.
Schulten, A. (1933), *Masada. Die Burg des Herodes und die römischen Lager*, "Zeitschrift des deutschen Palästina Vereins", 56.
Schürer, E. (1985), *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo (175 a.C.-135 d.C.)*, trad. it., Brescia.
Schwartz, D.R. (1990), *Agrippa I: The Last King of Judaea*, Tübingen.
Schwartz, S. (1990), *Josephus and Judaean Politics*, Leiden.
Schwartz, S. (2001), *Imperialism and Jewish Society, 200 B.C.E. to 640 A.D.*, Princeton-Oxford.
Scotti Douglas, V. (2000), *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna. 1. Guerra irregolare, 'petite guerre', 'guerrilla'*, "Spagna contemporanea", 18, pp. 9-31.
Scrofani, G. (2003), *Farisei, scribi e Sadducei nella società palestinese: l'approccio sociologico di A.J. Saldarini*, "Studi Classici e Orientali", 69, pp. 347-366.
Segal, J.B. (1970), *Edessa, 'the Blessed City'*, Oxford.
Sevenster, J.N. (1975), *The Roots of Pagan Antisemitism in the Ancient World*, Leiden.
Shahar, Y. (2003), *The Underground Hideouts in Galilee and Their Historical Meaning*, in Schäfer, P. (ed.) (2003a), pp. 217-240.
Shanks, H. (1997), *Masada: the Yigael Yadin Excavations 1963-1965, Final Reports*, "BARev", 23, pp. 58-63.
Shatzman, I. (1991), *The Armies of the Hasmoneans and Herod*, Tübingen.
Shatzman, I. (2001), *L'integrazione della Giudea nell'impero romano*, trad. it., in Lewin, A. (ed.) (2001), pp. 17-56.
Shatzman, I. (2012), *The Expansionist Policy of John Hyrcanus and his Relations with Rome*, in Urso, G. (ed.) (2012), pp. 29-79.
Shaw, B.D. (1993), *Tyrants, Bandits and Kings: Personal Power in Josephus*, "Journal of Jewish Studies", 49, pp. 176-204.
Shaw, B.D. (2006), *Il bandito*, in Giardina, A. (ed.) (2006), pp. 337-384.
Sievers, J. (1990), *The Hasmoneans and their Supporters*, Atlanta.
Simon, M., Benoît, S. (1978), *Giudaismo e Cristianesimo*, trad. it., Roma-Bari.
Simonetti, M. (ed.) (2002), *Flavio Giuseppe, Antichità giudaiche*, Milano.
Skarsaune, O. (2002), *In the Shadow of the Temple. Jewish Influences on Early Christianity*, Downers Grove (Il.).
Smallwood, E.M. (1959), *The Legislation of Hadrian and Antoninus Pius against Circumcision*, "Latomus", 18, pp. 334-347.
Smallwood, E.M. (1962), *High Priests and Politics in Roman Palestine*, "Journal of Theological Studies",

13, pp. 14-34.
Smallwood, E.M. (1981), *The Jews under Roman Rule*, Leiden.
Smith, M. (1971), *Zealots and Sicarii: Their Origins and Relations*, “Harvard Theological Review”, 64, pp. 1-19.
Soggin, J.A. (2002), *Storia d’Israele*, Brescia.
Sordi, M. (ed.) (1997), *Amnistia perdono e vendetta nel mondo antico*, Milano.
Sordi, M. (2006), *Impero romano e cristianesimo. Scritti scelti*, Roma.
Sorek, S. (2008), *The Jews against Rome*, London.
Speidel, M.P. (1982-1983), *The Roman Army in Judaea under the Procurators*, “Ancient Society”, 13-14, pp. 233-240.
Stemberger, G. (1993), *Farisei, sadducei, esseni*, trad. it., Brescia.
Stern, M. (1974), *The Jewish Diaspora*, in Safrai, S., Stern, M. (eds.) (1974-1976), pp. 170 sgg.
Stern, M. (1974-1984), *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, Jerusalem.
Stern, M. (1982), *The Suicide of Eleazar ben Yair and his Men at Masada and the Fourth Philosophy*, “Zion”, 47, pp. 367-379.
Stevenson, G.H. (1975), *La ribellione all’interno dell’impero*, in Cambridge University Press, *Storia del Mondo Antico*, vol. VIII, Milano, pp. 511-526.
Streck, M. (1921), *Seleukeia*, n. 1, in *PW* II, A, 1, coll. 1149-1183.
Strobel, K. (2010), *Kaiser Traian. Eine Epoche der Weltgeschichte*, Regensburg.
Stucchi, S. (1963), *L’Agorà di Cirene*, I. *I lati nord ed est della platea inferiore*, Roma.
Sun Tzu, Sun Pin, *L’arte della guerra*, Vicenza.
Syme, R. (1971), *Tacito*, I-II, trad. it., Brescia.
Syon, D. (1992), *Gamla: Portrait of a Rebellion*, “Biblical Archaeology Review”, 18, 1, pp. 20-37.
Syon, D. (2002), *Gamla: City of Refuge*, in Berlin, A., Overman, J. (eds.) (2002), pp. 134-153.

Tcherikover, V. (1982^2), *Hellenistic Civilization and the Jews*, New York.
Tepper, Y. (2007), *The Roman Legionary Camp at Legio, Israel: Results of an Archaeological Survey and Observations on the Roman Military Presence at the Site*, BAR International Series 1717, Oxford, pp. 57-71.
Thornton, T.P. (1962), *Terror as a Weapon of Political Agitation*, in Eckstein, H. (ed.) (1964), pp. 71-99.
Traina, G. (2010), *La resa di Roma: 9 giugno 53 a.C., battaglia di Carre*, Roma-Bari.
Troiani, L. (1977), *Commento storico al ‘Contro Apione’ di Giuseppe*, Pisa.
Troiani, L. (2001), *Aspetti dell’Ellenismo nel pensiero ebraico antico (III sec. a.C.-I d.C.)*, in Lewin, A. (ed.) (2001), pp. 47-56.
Tsafir, Y. (2003), *Numismatic and the Foundation of Aelia Capitolina*, in Schäfer, P. (ed.) (2003a), pp. 31-36.
Tuval, M. (2013), *From Jerusalem Priest to Roman Jew: On Josephus and the Paradigms of Ancient Judaism*, Tübingen.

Urso, G. (ed.) (2012), *Iudaea socia-Iudaea capta. Atti del Convegno internazionale, Cividale del Friuli, 22-24 settembre 2011*, Pisa.
Ussishkin, D. (1993), *Archaeological Soundings at Betar, Bar Kochba’s Last Stronghold*, “Tel Aviv”, 20, pp. 66-97.

Vidal-Naquet, P. (1980), *Il buon uso del tradimento*, trad. it., Roma.
Vitucci, G. (ed. & comm.) (1974), *Flavio Giuseppe, La guerra giudaica*, I-II, Milano.

Widengren, G. (1961), *The Status of the Jews in the Sassanian Empire*, “Iranica Antiqua”, I, pp. 123 sgg.
Williams, M.H. (1998), *The Jews among the Greeks and Romans: a Diasporan Sourcebook*, London.
Winkelmann, E. (2004), *Il Cristianesimo delle origini*, trad. it., Bologna.

Yadin, Y. (1962), *The Scroll of the War of the Sons of Light against the Sons of Darkness*, Oxford.

Yadin, Y. (1965), *The Excavation of Masada 1963/1964: Preliminary Report*, "Israel Exploration Journal", 15, pp. 1 sgg.

Yadin, Y. (1966), *Masada: Herod's Fortress and the Zealots Last Stand*, London.

Yadin, Y. (1971), *Bar Kokhba: The Rediscovery of the Legendary Hero of the Last Jewish Revolt against Imperial Rome*, London-Tel Aviv.

Yadin, Y., Greenfield, J.C., Levine, B.A. (eds.) (2002), *Judean Desert Studies. Hebrew, Aramaic and Nabatean-Aramaic Papyri*, Jerusalem.

Yadin, Y., Greenfield, J.C., Yardeni, A., Levine, B.A., Cotton, M.A., Naveh, J. (eds.) (2002), *The Documents from the Bar Kokhba Period in the Cave of Letters. Hebrew, Aramaic and Nabatean-Aramaic Papyri*, Jerusalem.

Yarden, L. (1991), *The Spoils of Jerusalem on the Arch of Titus. Re-investigation*, Stockholm.

Zahrnt, M. (1991), *Zahl, Verteilung und Charakter der hadrianischen Kolonien (unter besondere Berücksichtigung des Völkerrechts von Aelia Capitolina)*, in Olshausen, E. (ed.) (1991), pp. 463-486.

Zecchini, G. (2011), *L'imperialismo romano: un mito storiografico?*, "Politica antica", 1, pp. 171-183.

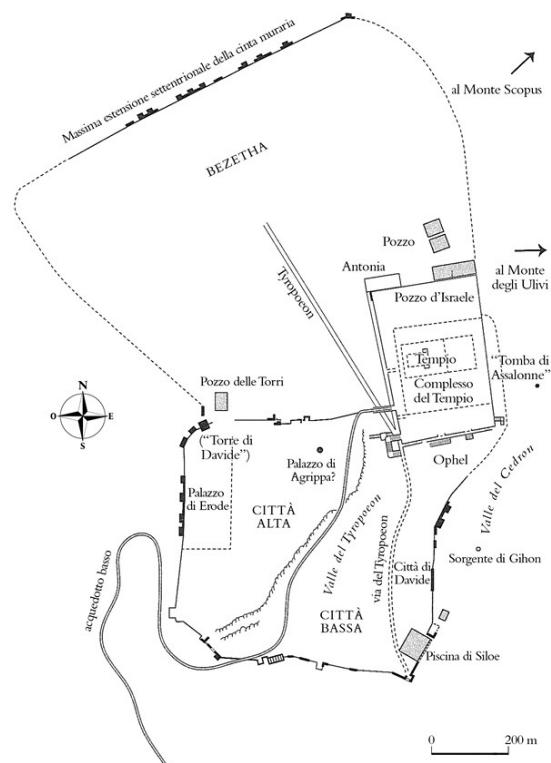
Zeitlin, S. (1962), *Zealots and Sicarii*, "Journal of Biblical Literature", 81, pp. 395-398.

Zeitlin, S. (1962-1967), *The Rise and Fall of the Judaean State. A Political, Social and Religious History of the Second Commonwealth*, I. *332 to 37 B.C.E.*; II. *37 B.C.E. to 66 C.E.*, Philadelphia.

Zertal, A. (1995), *The Roman Siege System at Khirbet al-Hamam (Narbata)*, in Humphrey, J. (ed.) (1995), pp. 70-94.

Mappe

1. Il mondo romano alla morte di Augusto (da Goodman, 2009).

2. La Palestina e le sue divisioni (da Goodman, 2009).

3. Gerusalemme nel 66 d.C. (da Goodman, 2009).